ANNO QUINDICESIMO — 1898

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME XIV. — FASC. 1.° E 2.°

SOMMARIO.

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1898.

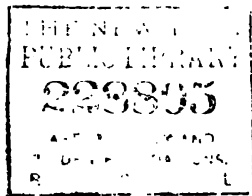
S. MAURO E S. ELEUTERIO

VESCOVI MARTIRI DI PARENZO

Scritti inediti di

Mons. PAOLO DEPERIS

CON APPENDICE

dell' avv. A. AMOROSO

PREFAZIONE

Nell' annunziare l'immatura morte del benemerito socio-direttore, Mons. Paolo Deperis, (vol. XII fasc. 1.° e 2.°), la Direzione aveva promesso di rendere di pubblica ragione in questi nostri « Atti e Memorie » quegli scritti più importanti che il defunto aveva lasciati, e che la pietà della di lui sorella Sig.ra Eufemia, aveva affidati al Presidente della nostra Società, che per lunghi anni gli fu compagno di studî, ed amico riverente.

Tali scritti del Deperis si riferiscono a due oggetti principali : alla rivendicazione, cioè, del patrono della chiesa parentina, nella sua qualità di protoepiscopo e martire di Parenzo; ed alla illustrazione storica delle scoperte archeologiche cristiane da lui fatte.

Ma se, del primo oggetto — quello di S. Mauro — il Deperis ci ha lasciato degli scritti, che si possono considerare come compiuti; della seconda, riflettente l'opera maggiore, egli è arrivato appena a scrivere alquanti capitoli, dopo avere raccolto copioso materiale di spogli, di note, di accenni, di richiami, di memorie sommarie, che mal si potrebbero coordinare in un tutto organico.

Se la Direzione potrà, forse, dare in seguito alla pubblicità qualcuno di quei capitoli; crede intanto di non frapporre indugi nel pubblicare tutto ciò che riguarda il patrono di questa chiesa, siccome quello che presenta di già, come si è detto, qualche cosa di finito.

La monografia che segue, invece, — **S. Eleuterio vescovo e martire** — è appena un primo abbozzo, troncato anch'esso a mezzo, e che appunto per ciò si è creduto bene di completare almeno in parte, aggiungendovi quelle ulteriori notizie

di questo santo vescovo e martire, che il Deperis aveva riservato per uno dei capitoli della sua opera maggiore, in cui, svolgendo la teoria dei primi cemeteri cristiani, discorreva anche di quello scoperto a Parenzo.

A questi scritti intieramente proprî del Deperis, segue un'**Appendice**, dettata dal Presidente, nella quale, in tre articoli staccati, si rivendicano a questa chiesa alcuni SS. martiri di nome noto, ed altri di nome ignoto. Su di che, il Deperis non aveva lasciato lavori speciali, ma semplici appunti; quindi è anche che di quanto è contenuto in quest'Appendice, laddove non ci si riporta espressamente agli scritti od alle note di lui, l'autore dichiara di assumere sopra di sè l'intiera responsabilità.

Di particolare interesse, sopra tutti, si presenta il secondo degli articoli — **SS. Giuliano e Demetrio** — in quanto si venga per esso alla cognizione dell'esistenza dell'antico episcopio di Parenzo, coevo alla seconda basilica. Di entrambi questi monumenti importantissimi si dànno anche le piante, colle rispettive spiegazioni, approntate pur esse dal Deperis.

Il lettore troverà, inoltre, nella seconda parte dell'articolo, cronologicamente elencati, i mutamenti subiti dalla basilica Eufrasiana nel corso de' secoli, con le cause che li determinarono — notizie non meno interessanti anche queste per la storia del nostro monumento cristiano.

Non è superfluo, forse, di rilevare che, se le due prime monografie del Deperis si presentano del tutto finite, di confronto agli altri scritti che rimasero incompleti, ciò è dipenduto dalla circostanza, che i detti lavori erano già stabiliti dall'Autore alla pubblicità, quando si sperava nell'anno 1890 che le reliquie del patrono della città e diocesi parentina, S. Mauro, e quelle di S. Eleuterio, ritornassero da Genova a Parenzo, per graziosa accondiscendenza della Nob. Famiglia Doria, che le posseggono nella loro chiesa abbaziale di S. Mattia.

Brillatagli poi l'idea di intessere un'opera maggiore, illustrativa le scoperte archeologiche da lui fatte, e le origini della chiesa episcopale parentina, trattenne la stampa dei detti lavori, per incorporarli nell'opera che stava architettando.

Sfortunatamente morte troncò questo suo poderoso lavoro, in cui discorre largamente, in altrettanti capitoli: degli scavi eseguiti; dell'epoca della basilica Eufrasiana; di quella delle due prime basiliche; della diffusione del cristianesimo, e fondazione delle prime chiese cristiane; della posizione della chiesa episcopale nello stato pagano; dei cemeteri cristiani in generale, e del primo cemetero cristiano di Parenzo; quando e da chi sia stata fondata la chiesa di Parenzo — quesito che collega al commento della lapide sepolcrale di S. Mauro.

E qui si arresta il lavoro, che comprende 51 fogli manoscritti, cui il Deperis aveva dato il titolo di **Parenzo cristiana.**

Se non che anche questo lavoro è, per così dire, di primo getto, parecchio prolisso, con frequenti ripetizioni, e non sempre per ciò proporzionato nei varî capitoli. Esso risente, insomma, gli effetti delle condizioni peculiari negli ultimi anni di vita del povero Deperis, quando, per le molte occupazioni del suo ministero e per la malferma salute, doveva per lunghi mesi lasciar riposare la penna, e interrompere lo studio. Certo che, se il Signore gli avesse concesso più lunga vita, ed agio sufficiente per rivedere e coordinare il suo dettato, codeste mende sarebbero state eliminate, e noi possederemmo un'opera meritoria di più dello svegliato ingegno di Mons. Deperis.

Tuttavia le deduzioni finali, alle quali egli sarebbe venuto nella sua **Parenzo Cristiana,** non sarebbero state, verosimilmente, gran fatto diverse da quelle, cui ha creduto di concretare il nostro Presidente, nella sua **Conclusione;** il cui scopo si traduce nel correggere gli errori storici fra noi esistiti, e per lungo tempo mantenuti, intorno all'origine dei nostri più antichi episcopati, quando mancavano le cognizioni odierne, frutto dei recenti studî archeologici cristiani, e quando non ci erano ancora svelate le eccezionali scoperte del Deperis, fatte qui a Parenzo.

LA DIREZIONE.

INDICE DEL VOLUME XIV.

Fascicolo 1.° e 2.°

Fascicolo 3.° e 4.°

Atti della Società.

MEMORIALE

intorno a S. Mauro, patrono di Parenzo

Nella nostra chiesa sta per compiersi un lieto e memorabile avvenimento. Cioè si sta per traslatare da Genova a Parenzo i corpi dei santi Mauro ed Eleuterio martiri, patrono il primo e compatrono il secondo di questa cattedrale e della diocesi di Parenzo.

Questi santi corpi, nel 1354, ci furono tolti dai Genovesi come trofeo di guerra, avendo essi espugnata Parenzo. Ora però l'inclita Famiglia Doria ci ridona i detti nostri santi patroni.

Senonchè, vi è gravissima questione intorno la personalità di S. Mauro martire, nostro principale patrono. Qui si vuole che egli sia il S. Mauro monaco africano, che fu martirizzato a Roma ai 22 novembre del 283, e secondo il Baronio del 284, sotto l'Impero di Numeriano, essendo preside di Roma Celerino, come si ha dai martirologi. Di più si vuole che Parenzo abbia posseduto sempre il corpo di questo santo, fino a che gli fu tolto dai Genovesi; e perciò si vuole che il corpo, che ora ci viene ridonato, sia appunto quello di S. Mauro, monaco africano.

E questa credenza la si appoggia al fatto, che in alcuni documenti dei secoli X, XI e XIII vien detto di S. Mauro

martire, che il suo corpo riposa in questa chiesa. Nel 1247 poi fu fatta un'urna di marmo, in cui fu riposto il S. martire, associandogli il corpo di S. Eleuterio; ed intorno l'urna, in versi leonini, è scolpita la memoria di quella riposizione. « Sum sepoltura Sanctorum provida cura Martyrum, et Mauri, Eleuterii titulus auri. Istis ornata facie sum clarificata cœlica sint lata factoribus atque parata ».

Ma i cennati documenti e questa iscrizione ci parlano semplicemente di un S. Mauro martire, deposto in questa chiesa; senza punto dire che questo S. Mauro sia l'africano. Quindi, potendosi leggere sotto quel nome uno qualunque dei sette Santi Mauri che si conoscono come martiri, la prova dedotta dal fatto attestatoci dai documenti e dalla iscrizione non ha il minimo valore storico e giuridico nella questione presente; e perciò deve essere affatto licenziata, senz'altro occuparsi della iscrizione e dei documenti predetti, nel senso inteso da chi ci assegna a patrono S. Mauro africano.

Piuttosto hanno apparenza di attendibile prova alcune memorie ed uno scritto, che si producono in appoggio della predetta credenza.

La più antica ed accertata memoria si è un busto di S. Mauro, dipinto a mosaico in uno degli otto scudi che decorano il ciborio dell'altare maggiore, costruito nel 1277. Questa imagine indossa una tonaca azzurra, allacciata da alamari, porta una grande chierica e tiene con la mano dritta davanti il petto una lunga croce con due bracci traversali.

Ma anche questa immagine, per sè sola, non porge diretta prova che quella rappresenti S. Mauro africano, essendo contrassegnata da questa semplice iscrizione musiva = *Sanctus Maurus.* = Solo si può accordarle il valore di una prova indiretta e dedotta, in quanto che, posta a confronto con altre imagini di SS. vescovi martiri, dipinti egualmente a mosaico negli altri scudi dello stesso ciborio nella stessa epoca, si deve dedurre che allora s'intese dipingere un S. Mauro che non era vescovo. E siccome la questione verte tra un S. Mauro vescovo e S. Mauro africano, come si dirà in seguito, perciò si deduce che nel 1277 qui avea culto quest'ultimo santo.

E questo culto, che per deduzione si conosce aver quì goduto S. Mauro africano nel XIII secolo, lo si conosce direttamente da un semplice scritto d'ignota origine, che, evidentemente accomodato ai fatti qui preesistenti, si leggeva nel nostro coro, come si dice, nel secolo XV, e forse anche alla fine del secolo XIV, del quale però non possiamo mostrare più nessun antico esemplare e neppur una copia che provenga dal nostro archivio; ma soltanto si trova in private mani qualche trascrizione del medesimo. Questo scritto invece lo si trova, ma non identico, nei Breviarii e nei Passionarii di Aquileja e di Cividale, appartenenti ai secoli XIII e seguenti, non però nel Passionario del X secolo conservato pure in Cividale. Il che, se potrebbe avere un qualche valore, qualora la questione riguardasse quelle chiese; nel caso nostro però nulla prova e nulla conchiude. Se le chiese di Aquileja e di Cividale leggevano in coro la storia di S. Mauro africano; non ne segue che perciò stesso la si dovesse leggere anche a Parenzo, che da parte sua non può mostrare nè Breviario nè Passionario antico che la contenga.

La detta nostra *leggenda* contiene la vita di S. Mauro monaco africano, precisamente quale fu scritta dal Rabano, però con grandi interpolazioni ed aggiunte finali. Questa leggenda divisa in nove brani si recitava qui in coro nel divino ufficio, in luogo delle nove lezioni del mattutino, fino al 1580 circa, in cui fu adottato da questa chiesa il Breviario romano. Da questa epoca in poi si recitò semplicemente l'ufficio *de Comune unius Martyris,* meno l'orazione che fu sempre propria; e ciò fino al 1851, in cui fu introdotta nel nostro uffizio la VI lezione di S. Mauro d'Africa, togliendola da un Proprio Diocesano di Udine. Finalmente nel 1879 fu di nuovo rimpastato con molta fretta il nostro calendario e quindi il *Proprium* della diocesi, in cui fu introdotto un ufficio di S. Mauro tutto proprio, precisamente quello che la S. Sede nel 1845 accordò alla chiesa di Lavello, diocesi di Venosa, meno l'Orazione, che è quella sempre usata in questa chiesa.

Queste sono le memorie e lo scritto che si producono per giustificare il culto, che in modo accertato dal secolo XIII in poi qui si rende a S. Mauro africano, quale patrono.

Però nel caso nostro la prova in discorso non basta, perchè questa prova riflette il culto degli ultimi sei secoli, e non riempie la grande lacuna dei secoli anteriori, cioè dell'epoca che va dal secolo IV inclusive, al 1277; quindi abbraccia un periodo di nove secoli, pei quali si hanno monumenti e documenti, che eliminano affatto la cennata prova; la quale per di più è deficiente, e per nulla giunge a provare un altro fatto, in cui sta il cardine della presente questione.

Ed in vero: il patronato di questa chiesa è intimamente legato al possesso del corpo del santo patrono. Di maniera che deve essere riconosciuto come nostro patrono quel S. Mauro, del quale qui si possedeva il corpo dal secolo IV fino al 1354, epoca in cui ci fu tolto dai Genovesi. Ma a provare e determinare la personalità del S. corpo da noi posseduto, nulla giova l'accampare il culto reso a S. Mauro africano in questi ultimi sei secoli, perchè questo culto è slegato, nè si rannoda coi secoli primitivi, anzi da questi è respinto. Inoltre, il predetto culto può benissimo essere un fatto vero in sè stesso, ma indebito ed erroneo in diritto; e ciò tanto più che il possesso del corpo di S. Mauro africano ci è validamente contrastato da altre chiese.

Da ciò emerge che il vantato culto di sei secoli, anzichè essere valida prova del fatto in questione, abbisogna invece di essere esso stesso giustificato e provato. E se non si giunge a provare con altri mezzi, corrispondenti pienamente alla natura del fatto, che qui si possedette il corpo di S. Mauro africano, si dovrà conchiudere che il vantato culto è veramente indebito ed erroneo.

Quindi è che il vero cardine di tutta la presente questione sta in ciò, di rilevare con solidi argomenti se il santo corpo qui posseduto dal secolo IV fino al 1354 sia realmente quello di S. Mauro d'Africa, martirizzato a Roma li 22 novembre del 283, o non piuttosto quello di un altro S. Mauro.

Perchè Parenzo possa aver posseduto il corpo di S. Mauro africano, martirizzato a Roma, converrebbe poter provare che il corpo del S. martire sia stato traslato da Roma a Parenzo fin dall'epoca del suo martirio, cioè fino dal 283. Ma di questo fatto capitale qui non si ha memoria alcuna; non un documento,

non una tradizione, non una festa, nessun monumento. La nostra leggenda surricordata, e che si allega in *A*, lo afferma bensì, ma quasi per sola incidenza, del tutto gratuitamente, e senza presentare neppure un criterio di storica verità.

Infatti: dal confronto fatto della nostra leggenda col testo del Rabano emerge, che tutto ciò che in quella vi è di storico, fu preso alla lettera dal Rabano. Tutto il resto vi fu interpolato da una divota fantasia priva di critica, o dal bisogno di accomodare la leggenda ai fatti locali preesistenti.

Ed in vero: prescindendo dallo stile non omogeneo della leggenda, la quale si rivela dettata da più autori, apparisce manifesta l'immaginazione, sia pur divota, dell'interpolatore nella narrazione che egli fa del ritiro di S. Mauro in una caverna fuori di Roma, indetta che fu la persecuzione, e della visione avuta dal santo per animarlo al martirio, senza che il santo abbia però potuto rivelare la sua visione a nessuno, perchè egli nella caverna era solitario e forastiere a Roma; ove, appena entrato, fu colto dai persecutori, condotto al tribunale e martirizzato.

Inoltre, la prima interrogazione che si dice fatta da Celerino a S. Mauro per lo meno è puerile; perchè a S. Mauro Libico, che portava in sè stesso scolpito il tipo africano, era puerile il chiedere, se egli fosse nativo di Roma, o se fosse giunto colà dai paesi transmarini. E poi, tutto l'interrogatorio si presenta quale un parto di fantasia dell'interpolatore, il quale narra minutamente tutto il processo del martirio, quasi che gli atti del medesimo egli li avesse sotto gli occhi, quantunque mai veduti nè conosciuti da nessun altro, neppure dal Rabano, unico ed antico autore, che scrivesse la vita del santo africano, al quale attinsero le loro notizie tutti gli altri, compreso lo stesso nostro interpolatore.

Che poi il nostro interpolatore, oltrechè da divota immaginazione, fosse spinto ad interpolare il testo del Rabano anche dal bisogno di accomodare la leggenda alle esigenze dei fatti locali preesistenti, lo si rileva da ciò che, esistendo di fatto in questa chiesa fin dal IV secolo il corpo di un S. Mauro martire, egli, alla narrazione del Rabano già finita,

vi aggiunge di suo « *hoc est juxta Litus Istriæ Civitatis Parentii* », e così con un tratto di penna fa arrivare a Parenzo la nave con S. Mauro africano in modo che implica un triplicato prodigio. Primo prodigio l'approdo in questo porto della nave senza ciurma e senza nocchiere. Maggiore prodigio, l'approdo della nave affatto inosservato da parte degli idolatri di qui e delle autorità imperiali, che pur erano tanto vigilanti e rigorose, sia in linea sanitaria, sia in linea portuaria o doganale, per la riscossione delle relative gabelle. Massimo prodigio, finalmente, che solo i cristiani abbiano avvertito il detto approdo, abbiano potuto visitare la nave, ed accortisi che si trattava di un corpo santo, abbiano potuto prenderselo e trasportarlo nella loro chiesa impunemente e senza molestia da parte dei gentili, e ciò in tempo di fiera persecuzione, quando era delitto capitale il dare sepoltura ad un martire.

Ma a questa interpolazione accomodatizia se ne aggiunge un'altra. Trovandosi nella antica Orazione di S. Mauro, qui sepolto e venerato, la parola « *Sacerdos* », l'interpolatore ve la intrude anche nella sua adulterata leggenda, dicendo in sulla fine: « *Martirizatus est autem Sacerdos, et Beatus Maurus.....* » nulla badando che nella leggenda stessa il Mauro africano ci è presentato come monaco, senza la più lontana allusione che egli fosse anche sacerdote, ed ignorando forse, o non pensando, che i monaci, specialmente in Africa, fino al V.° secolo, per loro istituto, erano semplici laici che attendevano alla perfezione. Ma il detto interpolatore avea bisogno di conformare la sua leggenda alla cennata antica Orazione; quindi credette di dovervi inserire la parola = *Sacerdos* =, e ve la introdusse, quantunque in ciò fosse contraddetto dalla storia e dai Passionarii tutti delle chiese di Venezia, di Aquileja, di Cividale, di Gorizia e di Trieste, nei quali non comparisce affatto la parola = *Sacerdos* =, ma invece costantemente si legge: « *Martyrizatus est autem Beatissimus Maurus Dei famulus...* ».

Finalmente, anche la data natalizia del più detto S. Mauro africano fu adulterata nella nostra leggenda, e ciò per accomodarla al giorno in cui da sempre qui si celebra il natalizio del S. Mauro sepolto in questa chiesa. E perciò alla leggenda

si fa dire, che S. Mauro africano fu martirizzato ai 21 novembre, «*sub die XI Calendas Xmbris*», mentre, teste il Baronio, il detto santo subì il martirio li 22 novembre, «*cuius natalis dies adscriptus habetur sacris tabulis decimo Kalend. Decembris*». (an. 284. VIII). Lo stesso dice l'Usuardo: *X Kal. Dec. Romae S. Mauri Martyris qui sub Celerino Praefecto agonizavit*». La nessuna diligenza poi dell'ultimo manipolatore della nostra leggenda giunse perfino a darci un'epoca sbagliata per la traslazione del corpo del nostro S. Mauro a Genova, quantunque l'epoca di quel fatto fosse per noi dolorosissima ed indimenticabile. Infatti, la nostra leggenda dice, che la cennata tra.lazione avvenne «*currente anno Domini millesimo tercentesimo quinquagesimo quinto*», scritto propriamente in lettere e non in cifre; mentre da non pochi certissimi documenti si sa che avvenne nell'anno 1354.

Quindi è che la vantata leggenda manifestamente interpolata, suppositizia, accomodata ai fatti preesistenti di questa chiesa, e perfino sbagliata, non può meritare nessuna fede, e perciò pure non può avere nessun valore storico nè probatorio. Lo stesso dotto e pio Mons. Antonio Peteani, fu nostro vescovo di s. m., la dichiarò tale in una sua lettera d.d. 23 gen. 1854 scritta sullo stesso argomento di S. Mauro al vescovo di Chioggia, M.r Jacobo Foretti. Ecco le sue parole: «*Vi sono bensì delle tradizioni scritte le quali raccontano essere* «*venuto* (*S. Mauro Africano*) *qui per mare in modo miracoloso,* «*ma sono documenti che non sostengono la critica degli eruditi* «*in Archeologia ecclesiastica. Perciò io non sono in grado di* «*dare a V. S. Illustrissima e Reverendissima alcuna contezza* «*circa la traslazione di esso sacro Corpo, della quale qui non si* «*celebra la Festa*».

Eguale giudizio di detta leggenda fu pronunziato da questa Curia vescovile, nei seguenti termini: «*Admittimus absque* «*pugna legendam esse commentitiam, sicuti ex sese attento lectori* «*se pandit, sicuti pleraeque nostrarum Ecclesiarum, super uno* «*substrato communiter compositae, esse videntur*». (Folium Dioecesanum a Curia Episcopali Parentino-Polensi editum. Anno I. Januario 1879, pag. 4).

Meritamente, quindi, questa leggenda fu ripudiata ed abbandonata affatto fino dal 1580 circa, quando fu introdotto in questa diocesi il Breviario romano. D'allora in poi, e sono più che tre secoli! non si fece più nessun conto nè verun uso di detta leggenda; non basta, ma neppure della unica notizia in quella contenuta che ci riguardi, cioè della notizia che il corpo di S. Mauro africano sia giunto qui prodigiosamente con una nave. Tutto che della vita e del martirio di S. Mauro d'Africa contiene la leggenda, non ha valore storico per noi, e quindi si poteva anche tacerlo. Ma il fatto dell'asserito arrivo di S. Mauro a Parenzo, è per noi di capitale importanza; e se fosse stato creduto vero, in nessun modo lo si avrebbe taciuto, nè lo si tacerebbe di presente. Eppure, da più che tre secoli in qua, del fatto in discorso non si fece e non si fa più neppur parola. Ed anche quando nel 1851, e specialmente nel 1879, fu ripigliata nel nostro Ufficio la storia di S. Mauro africano, non si fece menzione alcuna che il suo corpo fosse qui arrivato. Se qui si avesse una festa, una Orazione che ne ricordasse l'avvenimento, si potrebbe credere che del medesimo nulla siasi detto nelle lezioni della festa natalizia di S. Mauro, per non ripetere il ricordo d'uno stesso fatto. Ma nulla di ciò noi abbiamo, e da più che tre secoli in qua non più una parola, non una allusione che accenni neppur da lontano l'arrivo prodigioso di S. Mauro a Parenzo. Prova è questa che una tal parola non si osò più dirla, perchè non si credette nè si crede al fatto asserito dalla leggenda, che il corpo di S. Mauro africano sia arrivato prodigiosamente a Parenzo; ma piuttosto si credette e si crede, che il fatto dell'arrivo predetto sia del tutto suppositizio, nè presenti criterio alcuno di storica verità.

Da tutto ciò discende spontanea la conclusione: che qui non si ha memoria, nè tradizione, nè prova alcuna per stabilire e sostenere il fatto capitale della presente questione, cioè che il corpo di S. Mauro africano, martire romano, da Roma sia arrivato a Parenzo.

E non vi poteva arrivare! Perchè il corpo di questo santo martire giunse invece a Gallipoli, ed ivi, in una caverna non discosta dalla città fu seppellito nottetempo dai cristiani,

unitamente ai corpi dei marinai che aveano trafugato il corpo di S. Mauro per portarlo in patria, i quali furono raggiunti e trucidati in quella caverna dai soldati di Celerino che li aveano inseguiti con una bireme, ed ove, abbandonata la nave, aveano cercato di nascondersi con la cassa delle S. reliquie. Cessata la persecuzione e data la pace ai cristiani, in quel sito fu eretta una chiesa tutt'ora esistente, in cui i fedeli Gallipolini deposero le reliquie di S. Mauro e de' suoi compagni. Questa chiesa ben presto fu data in custodia ai monaci Basiliani, i quali ivi eressero un ospizio e poi una badia, intitolata da S. Mauro, ed al giorno d'oggi diventò una borgata detta « *S. Mauro suburbano* ».

Ma non solo la chiesa e la badia, ora divenuta una borgata, attestano che ivi ebbe venerata sepoltura S. Mauro d'Africa; ma è vivo ancora nel popolo Gallipolino il ricordo di quel fatto, ed un tempo ne celebrava la festa il 1° maggio; festa e ricordo che passarono negli stessi menologi della Chiesa greca. Tutto ciò è attestato dal Papebrocchio negli Atti dei Bollandisti, sotto la data 1° di maggio, avendo egli ricavate le relative notizie da una carta speditagli da Papa Alessandro VII, 1655-67, carta che era una traduzione di antichissimo codice greco. Le altre notizie poi che vanno fino al giorno d'oggi, furono ricavate da una relazione di Sua Ecc. Rev.^ma M.^r Vescovo di Gallipoli, il quale dice inoltre che nelle cronache Gallipoline vien detto che nel 1042 i corpi di S. Mauro e de' suoi santi compagni furono rubati da un arcidiacono, che voleva trasportarli a Conza sua patria, ma che invece per divino volere rimasero a Lavello, allora sede vescovile; e nel sito ove si fermarono i cavalli che portavano le S. reliquie, senza che fosse possibile di poterli far proseguire il viaggio, ivi fu eretta una piccola chiesa, detta « *S. Mauro di Gallipoli* ».

Ma queste tradizioni dei Gallipolini, i quali affermano di aver un tempo possedute le reliquie di S. Mauro africano, poi traslate a Lavello, sono di ricambio confermate dalla tradizione dei Lavellesi, i quali affermano che le dette S. reliquie erano prima deposte a Gallipoli, e che di là furono tolte e trasportate a Lavello. E questa tradizione dei Lavellesi fu ed

è sempre viva e costante in mezzo ad essi ed alle genti finitime, perchè incarnata in una festa solennissima che la chiesa di Lavello, col concorso di moltissimi forastieri, ab immemorabili celebra ogni anno ai 2 maggio. Perciò questo culto della chiesa di Lavello, che ha per oggetto la traslazione ivi avvenuta del corpo di S. Mauro africano unitamente ai corpi de' suoi SS. compagni, fu riconosciuto ed approvato dalla S. Sede; la quale, con decreto della S. C. dei Riti d. d. 30 marzo 1846, accordò alla chiesa di Lavello l'Ufficio e la Messa propria di detta traslazione.

Inoltre, il fatto della traslazione di S. Mauro africano a Lavello è pure ricordato dalla storia scritta dal P. Lodovico Sabbatini, « *Napoli 1742* », e prima di lui in versi latini da D. Francesco Villareale da Lavello, in un opuscolo dal titolo « *Divi Mauri Martyris encomiastica vita.* » « *Neapolis 1661* », i quali scrittori affermano di aver attinte le notizie che publicano ad un codice autentico antichissimo, scritto in caratteri longobardici, oltrechè dalla viva tradizione. Si aggiunga che a Lavello la porta per cui entrarono in città le S. reliquie esiste tuttodì, ed anche oggi vien detta « *Porta di S. Mauro* ». E nella chiesa intitolata a questo santo, in un quadro grande ed antico vi è dipinto tutto il fatto della traslazione di S. Mauro in Lavello.

Ma la chiesa di Lavello, oltre la festa della traslazione, celebra anche quella del natalizio di S. Mauro monaco africano ai 22 novembre, giorno storico del martirio del santo. Anche per questa festa la detta chiesa ottenne l'Ufficio e la Messa propria, con decreto della S. C. dei Riti d. d. 6 settembre 1845. Il detto Ufficio fu introdotto anche nella nostra diocesi nel 1879, come già si disse; il che dimostra che qui si pretende venerare non un altro S. Mauro africano, ma quel medesimo che venuto dall'Africa a Roma, ivi da Celerino fu martirizzato senza compagni di martirio ai 22 novembre del 283, il cui S. corpo fu traslato prima a Gallipoli, e nel 1042 a Lavello, associato in questo incontro ai santi corpi dei marinai africani, trucidati nella caverna di Gallipoli, i quali per tal ragione divennero per S. Mauro suoi compagni di traslazione. Tutte queste notizie sono estratte da scritti stampati, qui

trasmessi da S. Ecc. R.mo M.r Francesco M. Imparati, Arcivescovo di Acerenza e Matera ed Amministratore Apostolico di Venosa, alla qual diocesi appartiene Lavello.

Se dunque è provato che il corpo di S. Mauro, monaco africano e martire romano, pochi mesi dopo il suo martirio fu deposto a Gallipoli, come dice anche il Papebrocchio, « De « Sancto Mauro Libyco Martyre Romano Gallipoli deposito », (Bolland. 1 maggio); anche per questo solo il corpo del medesimo non poteva essere posseduto pure da noi fin dal IV secolo. E se si aggiungano le prove che offre Lavello, dalle quali emerge il fatto che nel 1042, il corpo di detto santo fu involato ai Gallipolini e traslato nella predetta città, in nessun modo noi possiamo fare pretesa di aver sempre posseduto il medesimo S. corpo, senza che da noi si possa produrre un documento solo che sia valido, una festa, una memoria veritiera che valga a smentire le provate tradizioni di Gallipoli e di Lavello, e possa a sua volta comprovare la verità della pretesa traslazione delle dette S. reliquie a Parenzo.

Da tutto ciò emerge che se la chiesa di Parenzo realmente possedeva dal secolo IV, e forse dal finire del secolo III in poi, il S. corpo del suo celeste patrono, S. Mauro martire, in nessun modo questo S. corpo posseduto da noi poteva essere quello di S. Mauro africano, ma dovea essere invece il corpo di un altro S. Mauro. E se fosse veramente così, oltre l'argomento della impossibilità che noi avessimo composseduto il medesimo S. corpo con Gallipoli e con Lavello, lo comprovano i documenti che seguono.

Nel 1846 fu rimosso l'altar maggiore di questa basilica, eretta dal vescovo Eufrasio a principiare del secolo VI, in luogo di un'altra da lui demolita, perchè cadente per vetustà. Or bene, in quella occasione, di sotto il predetto altare fu estratta un'antica lapide mutilata, di rozza e dura pietra nostrana, sulla quale però si legge nettamente la seguente iscrizione: HOC CVBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVRI — NIBEVM CONTENET CORPVS — HAEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS -- REPARATA EST ECCLESIA — HIC CONDIGNE TRANSLATVS EST — VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS — IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS .... ICTVS .... S.

Questa lapide in nessun modo può appartenere alla basilica attuale, nè dopo questa si ebbe mai altra costruzione di chiesa alcuna. Eufrasio poi, che eresse questa basilica nel VI secolo, adoperò in tutta la sua costruzione, eccetto i muri, finissimi marmi. Le porte tutte, le colonne delle navi e dell'atrio con le rispettive basi, capitelli, pulvini, i gradini tutti del presbiterio e del coro, i sedili di questo con la cattedra vescovile ecc., tutto è di cipollino e di marmo pario. Le magnifiche incrostazioni poi che a grandi quadri adornano lo schienale del coro, fino ad incontrare la linea ove cominciano i mosaici dell'absida, sono di alabastri, di verde antico, di serpentello, di porfido ecc. Anche il pavimento del presbiterio e del coro, del quale ci restano non piccoli tratti, era incrostato dei medesimi marmi preziosi. E dopo tutto ciò, come credere che lo stesso Eufrasio nell'opera più importante e principalissima della basilica, cioè nel sepolcro del S. patrono della chiesa, avesse adoperata una pietra comune e rozzissima, quale è questa dell'epigrafe? Impossibile perfin l'imaginarlo.

Inoltre, anche i caratteri di questa iscrizione non sono del secolo VI. Spiccano per diversità caratteristica di forma specialmente la lettera A, che nella lapide è tagliata obliquamente da una retta, e nell'altare da una v e la lettera M, che nella lapide ha la V interna fino alla base, nell'altare invece ha il piccolo v, caratteristica del VI e VII secolo. Questo è pure il giudizio di parecchi dotti che visitarono questa basilica.

Se dunque la più detta lapide non può essere assegnata alla costruzione Eufrasiana, se dopo questa non fu costruita altra chiesa, e se la iscrizione della lapide domanda pur due costruzioni, queste devono essere assegnate a due epoche anteriori ad Eufrasio, quindi anteriori al secolo VI; e la lapide in discorso dovrà appartenere, per ragione del suo testo, alla seconda di queste epoche.

Le dette due costruzioni, domandate dal testo della lapide, devono poi stare esse in tale rapporto, che una sia stata la *semplicemente primitiva,* e l'altra sia stata solo moralmente la primitiva, ma realmente la seconda, cioè *la primitiva rifatta* per le orazioni di S. Mauro: « HAEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS REPARATA EST ECCLESIA ».

Ed appunto in questa seconda chiesa *primitiva rifatta* deve essere stato costruito il santo cubile che conteneva il corpo candido di S. Mauro confessore, traslato condegnamente appunto colà «*ubi Episcopus et Confessor est factus*». È degna di nota la forma passiva di questo testo. Pertanto il S. Mauro accennato dalla epigrafe sepolcrale, a suo tempo fu fatto vescovo e confessore, ossia martire, della chiesa ove fu traslato e sepolto; la quale materialmente non era quella che vide S. Mauro vivente, ma solo moralmente la rappresentava. E perciò, S. Mauro traslato e sepolto nella chiesa *primitiva rifatta* a merito delle sue preghiere, era vescovo della chiesa *semplicemente primitiva,* ed in questa fu anche fatto confessore, ossia martire. Dunque, certamente la lapide appartiene all'epoca della seconda costruzione anti eufrasiana; e la primitiva chiesa, di cui S. Mauro fu fatto vescovo, deve essere assegnata all'epoca dei martiri.

E di fatto, essendosi eseguite in questi ultimi due anni delle escavazioni entro e fuori l'attuale basilica, si potè mettere in vista le due chiese volute dalla epigrafe. Una, che sta precisamente alla profondità di un metro sotto l'attuale basilica, è dei tempi di Costantino di pura forma basilicale, con davanti l'atrio quadriportico ed in fondo a questo il battistero [1]). La basilica era ampia come l'attuale, ma assai povera, ed avea le colonne delle navi con capitelli relativi di semplice pietra nostrana, rozzamente lavorate, anzi appena sbozzate; pietra e lavoro perfettamente identici a quelli della lapide. L'altra basilica poi lunga 23 metri e larga 8.45 con annesso oratorio di 64 metri quadrati, è sita parte dentro e parte fuori, verso nord, della basilica Costantiniana, e più sotto di questa 65 centimetri, e 27 centimetri soltanto sopra il medio livello del mare. La quale profonda costruzione presenta i caratteri delle

---

[1]) Il Prof. Orazio Marucchi nel suo studio: *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo*, Bull. di Arch crist. a. II, N. 1-3, assegna a questa basilica la fine del IV, od il principio del V secolo. A questa opinione ci atteniamo anche noi completamente, e così pure a quanto egli scrisse intorno all'età della basilica primitiva. *(Nota della Direzione)*.

chiese di cui si fa cenno nei canoni apostolici, perchè è veramente «*oblonga et ad orientem versa*». Inoltre, nel pavimento a mosaico si vedono cinque iscrizioni cristiane, i simboli della croce quali si usavano nel II secolo, e quali si riscontrano nelle catacombe di S. Ciriaca in Roma, e due pesci vicini al sito ove vi è traccia che fosse stato l'altare. Tutto il mosaico del pavimento è di egregia fattura, e perciò conviene assegnarlo al II secolo, quando l'arte romana era tuttavia in fiore. Inoltre, in questo pavimento si riscontrarono delle riparature fatte da mani imperite, il che accenna al lungo uso fattosi di questa chiesa. Così pure tra le macerie della medesima si riscontrarono chiari indizî di una violenta demolizione della medesima; il che accennerebbe alla persecuzione di Diocleziano, che infierì pure in Aquileja, in Trieste e quindi anche in Istria.

Questa, dunque, è la chiesa semplicemente primitiva accennata dalla iscrizione sepolcrale, ed in questa chiesa fu fatto vescovo e martire quel S. Mauro che ebbe venerata sepoltura nella chiesa materialmente seconda, che fu rifatta nell' epoca costantiniana a rappresentare la distrutta primitiva, mercè le orazioni dello stesso S. Mauro; il quale al momento del suo martirio, e per la persecuzione che infieriva e per la nota legge romana che vietava rigorosamente di seppellire nelle città i cadaveri, deve essere stato sepolto nel cimitero cristiano di Parenzo, in luogo men degno di lui. Ma concessa la pace ai cristiani da Costantino, i nostri padri si dettero tosto a rifabbricare la loro chiesa, in luogo della primitiva distrutta, ed in quella trasferirono e deposero condegnamente in venerato sepolcro le sacre spoglie del loro S. vescovo e martire. «*Hic condigne translatus est ubi Episcopus et Confessor est factus*». E di questa locale translazione con molta probabilità parla anche un frammento di lapide antica che possediamo, in cui si legge...... CVIVS VICTRICIA MEMBRA NVNC REQVIESCENT INTRA MVROS HVIVS CIVITATIS PARENT.

Pertanto, di questo e non di un altro S. Mauro qui si possedette il corpo; a Lui accennano tutti i nostri documenti, che vanno dal VI al XIII secolo, nei quali costantemente vien detto: «.... et S. Mauri Martyris, qui pro Christi nomine martyrii palmam non recusavit accipere» (Dipl. d' Eufrasio,

an. XVII di Giustiniano, indiz. VI), « in Basilica Sancti Beatum Corpus Mauri requiescit (Dipl. di Ottone III del 983) « qua in Basilica Sancti Beatum Corpus Mauri requiescit » (Dipl. di Re Enrico del 1040). E quantunque nella nostra epigrafe si legga: « *Confessoris Mauri* », pure non vi è dubbio che questo S. Mauro sia stato vescovo e martire. Vescovo, perchè tale lo dice la stessa epigrafe nella sesta linea; martire, perchè la parola « *Confessor* » nella antica epigrafia cristiana significa martire. In Classe di Ravenna vi è una iscrizione nel sito ove giaceva il corpo di S. Apollinare, prima che fosse traslato nella basilica erettagli da S. Massimiano, la quale iscrizione dice così: « *In hoc loco stetit arca Beati Apolenaris Sacerdotis et Confessoris* « *a tempore transitus sui usque diae qua per Virum Beat. Maxi-* « *mianum ecc.* ». Ora, è noto che S. Apollinare era vescovo e martire; dunque, nella epigrafe il « *Sacerdos* » equivale a *Vescovo,* ed il « *Confessor* » equivale a *Martire.* E perciò anche il « *Confessor* » della nostra epigrafe equivale a martire; tanto più che questo predicato è attribuito a S. Mauro in forma passiva, « *ubi Episcopus et Confessor est factus* ».

E per la ragione appunto che i nostri maggiori nei primi secoli conoscevano e veneravano S. Mauro vescovo e martire, fu egli dipinto nel VI secolo da Eufrasio a mosaico nell'absida della sua basilica, con indumenti identici a quelli dei dodici apostoli, testè scoperti nel frontone dell'absida stessa, ed identici agli apostoli pure dipinti a mosaico nel catino di S. Maria in Cosmedin di Ravenna; e come gli accennati apostoli, così anche il nostro S. Mauro sostiene la corona dei martiri con le mani coperte dal grande pallio romano, avente i lembi ornati di croci gemmate.

Però non solamente nel VI secolo, ma anche nell'XI, i nostri antichi padri conoscevano e veneravano come loro celeste patrono S. Mauro vescovo e martire. Lo attestano due documenti esistenti in questo archivio episcopale, e publicati dall'Ughelli e dal Kandler. Il primo di questi documenti è del 1014, col quale Sigimboldo, vescovo, dona al clero parentino una peschiera, « *et hoc ad perpetuam pacem, et ad honorem S. Matris Ecclesiae Parentinae et S. Mauri Sacerdotis et Martyris Epi* ». Il secondo documento poi è del 1017, col quale una

tribù di Arimanni, venuta ad abitare sulle terre del vescovo di Parenzo, si obbliga di pagare annualmente un convenuto censo « *D.no nostro Sigimpuldo Episcopo de Sede S. Mauri* ». E più sotto, volendo nominare la chiesa di Parenzo, la dicono « *a Sede S. Mauri* ». Nel primo documento, dunque, S. Mauro esplicitamente lo si dice vescovo e martire; quindi nel 1014 come tale era qui conosciuto e tuttavia venerato quale patrono della chiesa parentina.

Dal secondo documento poi risulta, che nel 1017 qui si sapeva, non solo che il patrono di questa chiesa era S. Mauro vescovo e martire, ma si sapeva di più, che egli aveva dato il suo nome a questa sede vescovile; di modo che allora il vescovo di Parenzo si diceva vescovo della sede di S. Mauro, e questa chiesa dicevasi la sede di S. Mauro. Il che manifestamente comprova che S. Mauro fu veramente vescovo di questa chiesa, anzi il primo vescovo della medesima.

E questa storica verità trapela, sebben travisata, anche dalla leggenda parentina, prima riportata. In sulla fine di questa si legge: « *Per ipsum quoque Beatissimum Martyrem Maurum* « *digne meruit Pastorem Civitatis Parentiae Populus habere, et ex* « *ejus adventu Pontificatum Sanctum obtinuit Ecclesia Parentina* ». Da ciò si rileva che nel XIV secolo, in cui probabilmente fu accomodata ad uso del nostro coro la detta leggenda, qui ancora vi era memoria che tra l'episcopato parentino e S. Mauro vi correva strettissima relazione, vi era un nesso, un rapporto tale da poter affermare, che con S. Mauro cominciasse la serie dei vescovi di questa chiesa. Siccome però il compilatore di detta leggenda doveva accomodare questa reminiscenza storica con la suppositizia traslazione miracolosa di S. Mauro africano da Roma a Parenzo, perciò lo scrittore non poteva dire che S. Mauro, martire forastiere ed arrivato qui quando era morto, fosse stato il primo vescovo parentino; ma necessariamente doveva dire, come disse, che dalla venuta di detto santo si cominciò qui ad avere il proprio vescovo. Ma spogliata questa notizia dell'erroneo supposto, che qui sia arrivato da Roma S. Mauro africano, resta depurata la storica verità, che con S. Mauro martire di questa chiesa cominciò la serie dei nostri vescovi, perchè egli stesso fu vescovo, anzi il primo vescovo

di questa chiesa, che perciò diede il suo nome a questa sede vescovile, detta nel documento del 1017 sede di S. Mauro.

Che poi esista veramente un S. Mauro parentino, il cui S. corpo per conseguenza dovea essere deposto in questa chiesa, escludendo perciò stesso quello del S. Martire africano, che a tutta ragione si deve concederlo alla chiesa di Gallipoli e di Lavello, lo si deduce con storica evidenza anche dal martirologio del V. Beda accresciuto dal Florio, da quello dell' Usuardo ed anche da un calendario vaticano, aggiunto al sacramentario di S. Gregorio, contenuto nel Codice 3806 e pubblicato dal Giorgi in appendice al martirologio di Adone. In fatti, nel primo si legge: « *XI Kal. Decembris* .... « *In Hystria civitate natale S. Mauri Martyris* » Nel secondo poi si legge: « *Undecimo calendas Decembris* .... *Item in Histria, passio sancti Mauri martyris* ». Così nelle Edizioni di Lovanio 1573 e di Anversa 1714. E nella edizione di Giffart, Parigi 1718, collazionata coi manoscritti originali dell' Usuardo, si legge: «*XI Kal. Decembris* ... *In provincia Histria, passio Sancti Mauri martyris* ». Finalmente, nel terzo pure si legge: « *XI Kal. (Decem.) In Hystria civitate sancti Mauri mar.* ».

Dunque l' Istria ha il suo S. Mauro martire, checchè ne dicano il P. Sollerio ed il Can. Smith, fuorviati da Pietro dei Natali che avea fatta sua la suppositizia ed erronea leggenda parentina su ricordata. Ma nessuna chiesa dell'Istria fece mai pretesa di aver avuto un martire di nome Mauro, fuorchè Parenzo, cui da tutte le chiese provinciali ed estere è riconosciuta la gloria di avere posseduto sempre il corpo del suo patrono S. Mauro martire. E perciò da molti luoghi dell' Istria ed anche di fuori, numerosi fedeli ab immemorabili concorrevano e concorrono oggi pure a Parenzo, nel giorno in cui si celebra qui il natalizio di S. Mauro, patrono di questa chiesa, cioè, non ai 22 novembre in cui fu martirizzato S. Mauro africano, ma ai 21 di detto mese, che appunto è il giorno storico del martirio di S. Mauro parentino ed istriano, come lo attestano il calendario ed i martirologi precitati. Che se poi questi offrono del S. Mauro istriano notizie incomplete, dicendo soltanto: « *In Hystria — In Hystria civitate — In provincia Histria passio — natale — Sancti Mauri martyris* »; Parenzo

però, coi monumenti e coi documenti che possiede, completa le notizie relative alle qualità personali ed al luogo del martirio di detto santo, dimostrandolo vescovo e martire di questa chiesa.

Finalmente, tutte le prove addotte fin qui per dimostrare che i nostri maggiori fino all' XI secolo inclusive certamente non conoscevano S. Mauro africano, ma conoscevano e veneravano S. Mauro vescovo e martire di questa chiesa, sono compendiate nella Orazione liturgica da sempre qui recitata e che si recita tuttodì nell' ufficio, nella messa, ed in tutte le ecclesiastiche occorrenze festive e liturgiche ad onore del nostro santo patrono. L' orazione è la seguente: « *Deus, qui Beato Mauro Sacerdoti et Martyri tuo virtutem et victoriam tribuisti; praesta, quaesumus ut, dum ejus merita veneramur, imitari studia valeamus* ». Questa Orazione è senza meno antichissima, ed è tutta propria di un santo vescovo e martire, simile a quella di S. Apollinare, ed alla secreta e prefazione di S. Sisto papa e martire, contenute nel sacramentario di S. Gregorio.

XXIII Julii.

Pro S. Apollinare Episc. et Mart. *Oratio:*

Deus, fidelium remunerator animarum, qui hunc diem beati Apollinaris sacerdoti tui martyrio consecrasti: tribue nobis, quaesumus, famulis tuis; et cujus venerandam celebramus festivitatem precibus ejus indulgentiam consequamur. Per D.nm.

Secreta.

Respice, Domine, propitius super haec munera: quae pro beati sacerdotis et martyris tui Apollinaris commemoratione deferimus, et pro nostris offensionibus immolamus Per D.nm. (Ex Miss. Rom.)

VIII Idus Augusti

Nat. S. Sixti Episcopi. *Super Oblata*:

Suscipe, Domine, munera propitiatus oblata, quae Majestati tuae Beatus Sixtus Sacerdos commendet et Martyr. Per D.nm.

Praefatio.

Vere dignum et justum est, aequum et salutare, ... Et in die festivitatis hodiernae, qua Beatus Sixtus pariter Sacerdos et Martyr, devotum tibi sanguinem exultanter effudit: Qui ad

eamdem gloriam promerendam, doctrinae suae filios incitavit, et quos erudiebat hortatu, praeveniebat exemplo. Per Christum .... (Ex libro Sacram. S. Gregorii Pp. p. 118).

XIX Septembris.

Pro S. Januario Ep. et Mart.

In die Festo ac Translationis, et per Octavas.

Secreta.

Oblationes nostra tibi, Domine, beati Januarii precatio sancta commendet, quem Sacerdotio et Martyrio coronatum, Fides et Charitas hostiam Majestati tuae placitam immolavit. Per D.nm. (Ex pr. Neap.)

Quindi, in nessun modo si può ammettere che questa Orazione contempli S. Mauro africano semplice laico; nè si dà esempio nella liturgia che una Orazione simile sia stata applicata neppure ad un martire prete, quantunque lo si dica volgarmente sacerdote. E perciò appare evidente che la detta Orazione fu compilata quando qui non si conosceva affatto il S. Martire africano, ma si conosceva e venerava il nostro S. Mauro, vescovo e martire, cioè fino dai primi tempi di questa chiesa. E siccome questa orazione la si recita in questa chiesa ed in tutta la diocesi da 15 secoli, così in questa orazione, e nel giorno 21 novembre, in cui da sempre qui si festeggia il natalizio del nostro S. patrono, si deve riconoscere i due unici monumenti della genuina tradizione della chiesa parentina. Si può provare che da sei secoli in qua in questa chiesa si cangiassero le antifone, più ancora l'uffizio divino e le stesse imagini; ma l'Orazione ed il giorno festivo del nostro S. patrono si conservarono inviolati attraverso i secoli, per attestare in perfetto accordo con la iscrizione sepolcrale, con l'effigie musiva del VI secolo e coi due documenti del secolo XI, che il vero nostro patrono è S. Mauro vescovo e martire di questa chiesa.

Per escludere questo fatto, messo in piena evidenza da tante prove irrefragabili, non basta già l'accampare il culto che da sei secoli in qua si è inteso qui di rendere a S. Mauro africano quale patrono, perchè questo culto si appalesa affatto erroneo, tanto in sè stesso, quanto nelle sue manifestazioni.

In fatti deve dirsi erroneo in sè stesso un culto, cui manca il suo proprio e vero oggetto storico. L'oggetto del vantato culto si vuole che sia S. Mauro africano, in dipendenza al fatto che il corpo di lui sia qui venuto e restato in possesso di questa chiesa. Ma questo fatto è suppositizio, minimamente provato, assolutamente erroneo, come sopra si dimostrò. Essendo dunque erroneo il culto dipendente dal fatto stesso; ne viene nel caso nostro, giova ripeterlo, che vero patrono di questa chiesa è solo quel S. Mauro di cui si possedette realmente il corpo.

Inoltre questo vantato culto è anche erroneo nelle sue manifestazioni, poichè il medesimo presenta un tessuto di palmari contraddizioni. Infatti, S. Mauro africano, che qui s'intende venerare, sarebbe stato monaco. Tale lo dicono il Rabano, tutti i Passionarî conosciuti, e tale lo diciamo anche noi nelle lezioni del divino ufficio. Ma d'altra parte poi qui stesso lo si intitola e lo si rappresenta come prete. Il detto nostro ufficio divino è così intitolato: « *Die XXI Nov. S. Mauri Presbyteri et Martyris* », e S. Mauro vestito da prete in pianeta e con berretta in capo, lo vediamo dipinto sull'altare ed in altre imagini scolpite e cesellate, dal secolo XV in qua. Ciò manifestamente contraddice alla storia. S. Mauro d'Africa, *monaco*, era un semplice laico, perchè semplicemente laici erano gl'istituti monastici fino al secolo V.°, specialmente in Africa, ove S. Agostino fu il primo ad introdurre il monachismo congiunto al chiericato; e ciò sull'esempio di S. Eusebio, che tempo prima l'avea introdotto nella sua chiesa di Vercelli, e di S. Martino che ad esempio di S. Eusebio l'avea introdotto nelle Gallie. Così attestano S. Ambrogio nella sua Ep. 82 al popolo di Vercelli ed il Baronio. Che se prima del V.° secolo taluno dei monaci per ragione di virtù o di sapere fu assunto al presbiterato, come Ruffino di Aquileja, od anche all'episcopato, come Eliodoro di Altino, S. Pafnuzio di Tebaida ed altri, ciò non pertanto l'istituzione monastica rimase quale era di sua natura una istituzione laica; per lo che, dicendosi monaco, si veniva a dire laico, datosi bensì alla perfezione, ma sempre laico.

Pertanto S. Mauro africano monaco era un semplice laico, ed un Mauro africano, monaco, martire e prete, martirizzato

a Roma sotto Celerino ai 22 novembre, non esiste nella storia. E perciò, volendosi qui venerare un tal santo si contraddice alla storia e si rende culto ad un santo imaginario; quindi il culto è indebito ed erroneo.

Inoltre, S. Mauro d'Africa fu martirizzato a Roma, come più volte si disse, ai 22 novembre: «*cujus natalis dies adscriptus habetur sacris tabulis decimo Kalend. Decembris*», dice il Baronio: «X *Kal. Dec. Romae S. Mauri Martyris qui sub Celerino Praefecto agonizavit.*», dice l'Usuardo. E nella intestazione dell'ufficio di Lavello si legge: «*Die XXII Novembris — In Festo S. Mauri Martyris*»; e nelle lezioni proprie pure si legge: «... *et illustre fidei testimonium Christo reddidit decimo Kalendas Decembris*». Qui invece, avendosi pur appropriato il medesimo ufficio, leggiamo in capo al medesimo: *Die XXI Novembris S. Mauri Presbyteri et Martyris*»; e nelle lezioni diciamo: *et illustre fidei testimonium Christo reddidit undecimo Kalendas Decembris*». In coro poi ai 20 novembre qui si capovolge il martirologio romano, facendogli dire ciò che non dice, perchè cantiamo così: «*XI Kalendas Decembris. Romae Sancti Mauri Presbyteri et Martyris* (ciò che non è vero) *sanctae cathedralis Ecclesiae, Civitatis et Dioecesis Parentinae Principalis Patroni* (dizione tutta nostra). *Hic* (si continua come nel martirologio Romano sotto la data 22 nov.) *ex Africa veniens ad sepulchra Apostolorum, sub Numeriano Imperatore et Celerino Urbis praefecto agonizavit.* E poi, tornando un giorno indietro, si prosegue: «*Jerosolymis Praesentatio* ecc. ecc.», E così, in contraddizione con la storia e coi libri liturgici, qui si sostiene e si annunzia che S. Mauro d'Africa fu martirizzato in Roma, non ai 22, ma ai 21 novembre, ed in questo giorno se ne festeggia pure il natalizio.

Finalmente, il vantato culto di sei secoli reso qui a S. Mauro africano è pure in aperta contraddizione con la liturgia, perchè a questo santo qui si applica una Orazione che conviene solamente ad un martire che sia vescovo: «*Deus, qui Beato Sacerdoti et Martyri tuo ....*» prima riportata. Ed in tal modo, volendosi venerare un santo che storicamente è laico, e che per errore qui lo si proclama prete, si finisce coll'applicargli una orazione da vescovo. Strana contraddizione! la

quale è manifesta prova che un tale culto non è basato sulla verità, ma poggia tutto sull' errore.

Ma l' errore resta sempre errore, quand' anche sia consegnato in cento codici ed in cento biblioteche, quand' anche abbia dominato per sei secoli e più. Quindi è che un errore, sebbene tramandato da secolo in secolo, non veste mai il carattere di vera tradizione, ma resta sempre una erronea credenza e nulla più. E nel caso nostro poi si aggiunge, che il popolo di questa diocesi neppur sa che vi esista un S. Mauro africano; solo sa e conosce che vi è un S. Mauro di Parenzo. Soltanto il clero conosce l'esistenza di S. Mauro d'Africa e che a lui si attribuisce il patronato di questa chiesa, e ciò perchè recita l' ufficio divino ad esso imposto. Molti però del clero non credono ad un tale patronato; e gli altri che vi credono sono indotti in errore dall' ufficio stesso, che è erroneo, come il culto di cui fa parte.

Siccome dunque il vantato culto di patrono reso a S. Mauro d'Africa per sei secoli è erroneo in sè stesso e nelle sue manifestazioni, in nessun modo questo culto può essere considerato come argomento di prova, ma deve essere semplicemente rejetto. E con ciò, allontanato il velo, risplende nella sua luce la storica verità, che il vero nostro patrono, venerato nei primi nove secoli dai nostri maggiori, è S. Mauro vescovo e martire di questa chiesa. In questo fatto nulla vi è di contenzioso con altre chiese, nulla che in sè sia contradditorio; ma i criterî tutti del fatto medesimo, quantunque di natura, di forma, di tempo e di luogo sieno tanto disparati e diversi, pure convengono tutti con perfettissimo accordo ad appoggiarsi, ad illustrarsi ed a completarsi vicendevolmente, per formare un tutto mirabilmente armonico e perfetto. La iscrizione sepolcrale, le due primitive basiliche, la effigie musiva del VI° secolo, gli antichi martirologi del V. Beda e dell' Usuardo, il calendario vaticano, l'Orazione liturgica, il giorno della festa, e perfino un' antica reminiscenza travisata dalla leggenda parentina e da essa ricordata, spontaneamente e logicamente formano un tutto storico, che non può essere architettato se non dalla sola verità che signoreggia i secoli, ma non da studio o concerto d' uomo, impotente a preparare e coordinare tanti

disparati elementi, che eccedono ogni possibile sua attività, per produrre un fatto unico ed armonicamente compiuto.

Dopo tutto ciò, dalla evidenza del fatto si è indotti a conchiudere così. Il vero patrono di questa chiesa e di questa diocesi è S. Mauro vescovo e martire parentino. Questo è il santo che si venerò dai nostri padri; e se si guardi, non alle intenzioni umane nè agli errori qui introdottivi dal medio evo in poi, ma allo spirito della sacra liturgia, e quindi se si guardi, non a quello che si pretende di fare, ma a quello che realmente si fa, si può affermare, che realmente e di fatto il nostro santo lo si venera anche al giorno d'oggi con la sua propria Orazione e con la sua propria festa, le quali non poterono essere mai cangiate, perchè passate nelle abitudini religiose dei fedeli e della chiesa parentina; e perciò contengono e presentano tuttodì le pure e genuine tradizioni di questa chiesa. Di modo che, in fondo al culto male inteso che si rende a S. Mauro d'Africa, si scorge il vero culto del nostro S. Mauro vescovo e martire, e ciò nel culto storico della festa, che si celebra nel suo vero giorno natalizio, e nel culto liturgico della sua propria Orazione, che è la midolla della sacra liturgia. Il culto adunque del nostro S. Mauro vescovo e martire non è cessato, ma perdura ancora. Di questo santo dunque noi possedevamo il corpo; questo ci fu tolto dai Genovesi, e questo ci viene ora ridonato. E così noi riavremo le care e sante spoglie di colui che nella fede fu Padre di questa chiesa, da lui tanto illustrata coll'episcopato e col martirio.

Che se non si volessero accettare queste logiche conseguenze, ma si volesse sostenere, che il culto di sei secoli reso a S. Mauro d'Africa, coll'intenzione di venerarlo quale patrono di questa chiesa, sia argomento superiore a tutti gli altri, per decidere che il detto santo sia il vero nostro patrono; in tal caso non si potrebbe più affermare che il santo corpo da noi posseduto, a noi tolto dai Genovesi e che ora ci viene ridonato, sia il corpo del nostro celeste patrono, nè come tale si potrebbe più presentarlo alla venerazione dei fedeli; essendochè il corpo del santo africano, come fu dimostrato, mai fu traslato a Parenzo, ma fu invece deposto prima a

Gallipoli e poi a Lavello. Questo è un fatto che non può dipendere nè essere eliminato da verun culto intenzionale, neppur diuturno; perchè l'intenzione può produrre o sospendere un atto morale, non già un fatto storico.

Neppure può ammettersi che l'intenzione che qui si ebbe per sei secoli di venerare S. Mauro d'Africa, ci conferisca il diritto di appropriarci perciò stesso anche il S. corpo di lui, togliendolo alla chiesa di Lavello con quella stessa facilità con cui da dodici anni ci siamo appropriati l'ufficio dello stesso santo, concesso a quella chiesa dalla S. Sede. Quindi è che a buon diritto non si può spingere tant'oltre la pretesa di aver posseduto in discapito di Gallipoli e di Lavello il corpo di S. Mauro africano, senza aver prima dimostrata l'avvenuta traslazione del medesimo S. corpo a Parenzo, almeno con uno di quei tanti mezzi di prova che producono Gallipoli e Lavello, e non già accampando soltanto l'intenzione che qui certamente si ebbe da sei secoli in qua di venerarlo quale patrono; tanto più che con questa stessa intenzione anche la chiesa di Gallipoli a suo tempo lo venerava e la chiesa di Lavello lo venera, celebrandone il natalizio come facciamo noi, e festeggiandone ab immemorabili anche la traslazione ivi avvenuta, ciò che noi non abbiamo fatto mai, e neppur ora facciamo.

Siccome poi questi fatti sono qui conosciuti, nè possono essere sorpassati quasi che non esistessero; perciò non si potrebbe più in buona fede chiedere alla S. Sede il permesso di traslatare da Genova a Parenzo il corpo del nostro S. patrono, colla espressa o tacita intenzione, che questo sia il corpo di S. Mauro d'Africa, quello stesso che la medesima S. Sede nel 1846 riconobbe essere stato ab immemorabili traslato a Lavello, approvando, come fece, il culto di sua traslazione, con cui la detta chiesa celebra ab immemorabili quell'avvenimento; perchè ciò facendo, si verrebbe da noi a sconoscere un atto ponderato ed autorevole della S. Sede, e nel fatto si riuscirebbe ad indurla in errore ed a fare che si contraddica.

Per le stesse ragioni poi, se disconoscendo tutti i fatti ed i documenti superiormente ventilati, ma solo in base al vantato

culto intenzionale di sei secoli reso a S. Mauro africano, ed in conseguenza al permesso obretizio che si ottenesse dalla S. Sede di traslatare il corpo del nostro S. patrono da Genova a Parenzo, si volesse qualificare questo S. corpo come quello del S. Martire africano, presentandolo così qualificato alla venerazione del popolo, con ciò i fedeli sarebbero indotti in errore; i quali perciò stesso presterebbero un culto indebito alle reliquie di un santo di mentito nome.

Pertanto, siccome certamente non si vogliono tali conseguenze, perciò si è indotti a conchiudere così:

Nel giudizio da farsi intorno al vero nostro patrono, o vale il culto intenzionale di sei secoli qui reso a S. Mauro d'Africa, oppure vale la personalità storica del santo cui appartiene il corpo che possedemmo e che riavremo. Se vale il culto predetto; allora nostro patrono sarà bensì S. Mauro africano, ma perciò stesso dovremo rinunziare al conforto di aver posseduto e di poter riavere il corpo del nostro S. patrono; essendochè il corpo di S. Mauro africano fu deposto a Gallipoli e poi traslato a Lavello, nè mai fu qui, e non ci sarà. Se poi vale la personalità del santo cui appartiene il corpo da noi posseduto, e che riavremo per determinare il nostro patrono; allora, non avendo noi posseduto in alcun tempo il corpo di S. Mauro africano, questo santo non può essere neppure il nostro patrono, e perciò si deve rinunciare alla intenzione di venerarlo come tale. In breve: nel caso nostro non è possibile altra via; o attenersi al culto e rinunciare al corpo; oppure attenersi al corpo e rinunciare al culto. L'uno e l'altro non converranno mai a favore del nostro patrono nella persona di S. Mauro africano.

E se dopo ciò non si volesse riconoscere nel S. corpo da noi posseduto per quasi undici secoli e che ci viene ora ridonato, quello di S. Mauro istriano, vescovo e martire di questa chiesa, del cui sepolcro possediamo ancora la parte storicamente più importante e decisiva, quale è la copertura, e questa con iscrizione che chiaramente lo determina e qualifica come vescovo, martire e patrono di questa chiesa; in allora non si sarebbe più al caso di sapere di quale santo fosse il corpo di cui in essa si discorre. Non quello di S. Mauro

d'Africa, perchè questo mai arrivò qui; non quello di S. Mauro istriano-parentino, perchè non lo si vuole riconoscere. Dunque si finirebbe col non sapere più di quale santo sia il corpo che si tratta di traslatare da Genova a Parenzo.

Ma tale conclusione è storicamente assurda, come storicamente assurdo è il principio da cui deriva. Perchè, nel caso nostro, non è possibile eliminare dalla nostra chiesa il corpo di S. Mauro vescovo e martire della chiesa stessa, dal momento che di nessun altro S. Mauro, ma soltanto di lui si può mostrare anche oggidì la parte più preziosa del sepolcro che conteneva il suo corpo; dal momento che di lui abbiamo una effigie del VI.° secolo e di lui ci parlano due antichi martirologi ed un vetusto calendario vaticano; dal momento che da lui prese il nome questa sede vescovile, e perciò fu sempre onorato qui con la sua propria festa e con la sua propria Orazione, di modo che l'una e l'altra s'incarnarono nelle abitudini religiose dei fedeli e della chiesa parentina. E se il culto che i nostri antichi padri certamente per nove secoli resero esclusivamente a lui, fu più tardi travisato ed intorbidato colla recita che si fece in coro, per circa due secoli, di una leggenda non sua; il giorno della festa però e l'Orazione liturgica rimasero sempre ad attestare che egli, e non un altro S. Mauro, era il nostro vero patrono.

Siccome poi la detta spuria leggenda fu affatto ripûdiata dal momento che dallo zelantissimo vescovo Cesare de Nores, circa il 1580, fu qui introdotto il rito romano; così da questa epoca fino al 1851 in cui pel nostro patrono si recitò qui semplicemente l'ufficio *de Comune unius Martyris*, di fatto si ritornò al puro culto del nostro santo vescovo; perchè l'ufficio *de Comune* viene determinato e specializzato dalla Orazione: e questa essendo del nostro S. Mauro vescovo e martire, dunque di fatto si venerava lui e non un altro S. Mauro, non ostante che l'intenzione fosse fuorviata.

Questo culto del nostro S. Mauro, vero nel fatto, quantunque erroneo nella intenzione, si mantenne puro ed integro fino al 1851, cioè per quasi tre secoli, perchè fu nel 1851 che si cominciò nuovamente ad intorbidare l'ufficio, coll'innesto fatto al medesimo della sesta lezione di S. Mauro africano.

E finalmente nel 1879 fu compiuta la rivoluzione nel coro; perchè fu fatto sparire l'Ufficio *de Comune*, e vi fu sostituito l'ufficio di S. Mauro che la S. Sede nel 1846 accordò alla chiesa di Lavello; meno l'orazione che rimase quale era sempre, cioè quella del nostro S. Mauro vescovo e martire. E così da undici anni in qua il culto del nostro patrono fu maggiormente intorbidato e confuso, essendo stato composto per lui un ufficio misto e nell'assieme sbagliato, nel quale si legge la storia di S. Mauro martire africano, e si recita l'Orazione di S. Mauro vescovo e martire parentino.

Si può dire, pertanto, che nel medio evo per circa due secoli, e nei tempi nostri da 40 anni in poi la confusione sia entrata nel coro, e che il coro sia quello che ingenerò le erronee intenzioni in fatto di culto del nostro patrono. Si disse il coro, perchè l'altare restò sempre immune da misture e da confusioni; essendochè la messa del nostro patrono fu sempre quella *de Comune unius Martyris*, resa particolare dalla Orazione propria di S. Mauro vescovo e martire, quindi in perfetta regola col genuino culto di questo santo. Così pure il giorno della festa si mantenne inalterato, precisamente quello che anche dagli antichi martirologi e dal calendario vaticano è assegnato quale giorno natalizio di S. Mauro d'Istria.

Dunque, la confusione regna solamente in coro, e dal coro è alimentato il fuorviamento della intenzione. Ma dov'è confusione, ivi non può essere la verità. E la verità, nel caso nostro, vuole essere cercata non nel culto corale, ma nella personalità del Mauro, cui appartiene il corpo, che per quasi dodici secoli stava deposto nella nostra chiesa. Qui sta il cardine della presente questione, e non nel culto corale o nelle fuorviate intenzioni.

E perciò, siccome è certo che nostro patrono è quel S. Mauro, il corpo del quale per undici secoli ebbe venerato sepolcro in questa chiesa, e questo corpo certamente non era quello di S. Mauro africano, mai arrivato qui e deposto in altre chiese; perciò S. Mauro africano non può essere il nostro patrono, ma deve esserlo un altro S. Mauro. Siccome poi, pochi anni or sono, fu scoperta in questa chiesa una

Rabano.

XI Cal. (Dec.) *) Natale Mauri martyris,

qui ab infantia Christianus fuit,

orationibusque et jejuniis Christum Dominum deprecabatur, Eleemosinis viduis et egenis frequenter impensis non minuebat. Cumque hoc per omnes dies vitae suae perageret, nutu Dei Spiritus Sanctus immisit in sensum ejus, ut Monasterium ingrederetur. Cum ergo non multo tempore ibidem habitaret, ita coepit ab universis fratrib. diligi, ut veluti patrem eum omnes venerarentur. Cumq. complesset annos octodecim agens vita Monachorum, introivit in sensum ejus desiderium, ut S. Petri Apostoli sedem visitaret, et proficiscens Deo auxiliante Romam pervenit,

et cum omnia didicisset mysteria vel regulam Ecclesiae, multo magis in Urbe Roma coepit Christianis, et egenis consueta praebere solatia. Cum vero illic demoraretur annis tribus, eodem

*) L'Usuardo, il Martirologio Romano, ecc., dicono: *X Kal Dec.;* ed il Baronio attesta, che « *Sub* « *eodem Numeriano ... passus est* « *Maurus, qui ex Africa Romam ad* « *Apostolorum se conferens limina,* « *delatus atque confessus, marty-* « *rium consummavit; cujus natalis* « *dies adscriptus habetur sacris ta-* « *bulis decimo Kal. Decembris* ». Anno 284. VIII.

Leggenda.

Passio Sancti Mauri Martiris.

Lect. I. In diebus illis apud Castella Provinciae Africae erat quidam Vir timens nomen Dni Nri Jesu Xsti a Parentibus Xstianis nunc Maurus, multamque habens substantiam, qui quotidie in Dei Orationibus, et jejuniis Xstum deprecabatur eleemosinis Viduis, et aegenis frequenter impensis non minuebat.

Cumque hoc, et omnes dies vitae suae perageret, intuitu Dei per S. Sanctum Monasterium ingressus est.

Cum igitur non multum temporis ibidem habitaret, ita coepit ab universis Fratribus diligi, ut velut Patrem eum omnes venerarentur. Cumque complesset annos XVIII habens vitam Monachorum introivit in sensum ejus, et desiderans S. Petri Apostoli corpus adiscere ad Urbem Romam, Deo auxiliante pervenit.

Lect. II. Et cum didicisset omnia ministeria vel regulas S. Ecclesiae, multo magis in Urbe Roma caepit Christianis aegenis solatia praebere. Cum vero illic demoraretur annis tribus, eodem tempore, quo Imperium obtinuit Numerianus impiissimus, caepit per Civitates, et Provincias suam praeceptam urgenter dirigere, ut si quis Christianus inventus fuisset, et non Diis immolaret, diversis supplicis maceratus, morte affligeretur. Eodem namque tempore, cum Praefecturam Romae promereretur Celerinus · Praefectus, et

Rabano.

tempore, quo imperium obtinuit Numerianus impiissimus, et coepit per civitates vel provincias suas praecepta arguenter dirigere, ut si quis Christianus inventus fuisset, et non Diis immolaret, diversis suppliciis maceratus morti traderetur. Ipso namque in tempore cum Praefecturam Romae promeruisset Celerinus, et ipse Idolis deditus diu
requisisset per omnes civitates vel loca, ut sic ubi Christiani reperirentur, diversis generibus tormentorum affecti deficerent.

Leggenda.

ipse idolis deditus, cum diu requisisset per omnes Civitates, vel loca, ut ubi Christiani reperirentur eos diversis generibus tormentorum adficerentur.

Lect. III. Beatissimus autem Maurus audiens vocem rabidam persequentis, de Urbe Roma se subtraxit, et in quadam specu latenter caepit commorari. Cum autem illic demoraretur Mensibus tribus media nocte post Orationem soporatus est, et vidit Virum splendidissimum Virgam ferrentem, quasi auream in manu sua, dixitque ad eum, surge Maure, quoniam non te despexit Deus, quem ex toto corde tuo, et ex tota anima tua diligis, sed revertere, et ingredere Urben Romam sine aliqua mora. Mane autem facto surgens Beatissimus Vir Maurus in mentem habens visionem somnij statim Civitatem ingressus est, et cum cognovissent eum aliqui, qui eum sciebant Peregrinum Christianum esse, comprehendentes eum perduxerunt ad Praefectum Celerinum.

Lect. IV. Quem cum vidisset Praefectus eum interrogavit dicens: ex Nra Patria, vel genere es? an de transmarinis partibus huc advenisti? Beatus Maurus Dei Famulus constanter respondit: ex Africanis Partibus huc adveni. Et Celerinus Praefectus dixit: an Christianus es? Beatus Maurus respondit: Christianus sum ab Infantia mea, non solum ego, sed omnes Parentes mei. Praeses dixit: et ob quam causam in hanc Urbem revolutus es? Dei Famulus

Rabano.

Hic beatum Maurum multiplicibus tormentis afflixit, hoc est, jussit eum primum fustibus nodosis caedi: Deinde plumbatis maxillas ejus contondi:

Leggenda.

respondit: ubi mihi praecepit Dominus meus Jesus Christus directus sum. Celerinus Praeses dixit: nunc accede, et sacrifica Diis, per quos poteris honorem recipere, et nostras amicitias promereri. S. Maurus respondit: nunquam tibi bene sit, neque Diis tuis, quibus jubes me sacrificare. Ego Dno Nro Jesu Christo, et omnium saeculorum Creatori sacrifico sacrifitium mundum; nam Diis tuis lapideis ego numquam sacrificabo, qui si ciciderint ex alto ita comminuentur, ut neque pareant ab hominibus, sed quasi si numquam fuerint ita in pulverem rediguntur.

Lect. V. Haec audiens Celerinus Praeses jussit eum fustibus nodosis caedi, et deplumbatis maxilas ejus contundi, dicens: in injuriam Deorum noli verba vana loqui. Dei Famulus respondit, gratias ago Dno meo Jesu Christo, quia dignatus est ut pro eo pati merear, sicuti et ipse pro Nobis peccatoribus passus est. Celerinus Praeses dixit: quid putas? Nunquid vivus de manibus meis evades, si non sacrificaveris Diis venerandis? Aut forte hoc te putas, ut quasi Peregrino tibi parcam, et indulgeam? Sanctus Maurus Dei Famulus respondit: miserabilis, quid mihi de tua indulgentia! aut te furrentem pertimescere possum? indulgentiam Dei mei habeo; nam minae tuae sic sunt apud omnes, qui Christo credimus, ut rabies canis, dum suam vocem emiserit.

Rabano.

postea in equuleo suspensum ungulis radi et lampades ardentes lateribus ejus applicari:

ad extremum vero caput eius amputari.

Cuius corpus noctu nautae Africani cognoscentes eum ex sua patria ortum rapuerunt, et volventes eum linteaminibus mundis cum aromatibus posuerunt in sarcophagum scripserunt ad caput eius dicentes: Dei et Christi Jesu famulus Maurus hoc saeculum pro Christi fide relinquens vitam aeternam adquisivit: post aliquantos dies occulte eundem sarcophagum suam in navem omnes nautae uno animo levaverunt: Quo facto pervenit ad praefecti Celerini notitiam, et iratus iussit omnes nautas comprehendere.

Quo audito omnes fugerunt, et nullus eorum inventus est: videns

Leggenda.

Lect. VI. Iratus autem vehementer Praeses jussit eum in Eculeo suspendi, et ungulis radi, quo facto S. Dei Famulus oculos in Coelum habebat.

Jussit autem Praeses lampades ardentes lateribus ejus applicari. S. Dei Famulus dixit: vere dico per nomen Dni Nri Jesu Christi, quia nihil omnino sentio. Erubesce jam cum Patre tuo Diabolo, qui possedit cor tuum, sicuti et omnium in se credentium. Statimque Praeses jussit ei capitalem sententiam dictare. Et ducentes eum Milites longe ab Urbe Civitatis, accedens spiculator caput ejus amputavit, e relinquentes caput ejus abierunt.

Lect. VII. Nocte vero cum essent ibi Nautae Affricani Cives Bicancini, (?) aliquanti eorum cognoscentes eum ex sua Patria ortum fuisse, rapuerunt corpus ejus, et sepelientes eum linteaminibus mundis cum aromatibus, invenerunt Sarcophagum, et ibi eundem ponentes scripserunt ad caput ejus dicentes: Dei et Xti Famulus Maurus, hoc Saeculum pro Xti fide relinquens, vitam aeternam aquisivit. Post aliquantos dies occulte eundem Sarcophagum in suam Navem omnes Nautae uno animo elevaverunt.

Lect. VIII. Quo facto, pervenit ad Praefecti Celerini notitiam, et iratus juxit omnes Nautas comprehendi.

Quo audito omnes fugierunt, et nullus eorum inventus est. Videns haec Celerinus Praeses, consilio diaboli armatus juxit eandem Na-

Rabano.

haec Celerinus praefectus, consilio diaboli armatus, iussit eandem navim, in qua Martyris corpus erat, sarmentis impleri, et igne supposito in medio mari comburi,

sed gubernante Domino Martyrem suum, ubi Christus voluit, ad portum salutis perduxit.

Leggenda.

vem, in qua Martiris corpus erat, sarmentis impleri, et igne supposito in Mari comburi.

Lect. IX. Sed gubernante Dno Martirem suum, ubi Christus voluit ad portum salutis perduxit, hoc est juxta Litus Istriae Civitatis Parentii, ubi corpus ipsius cum multis praestitis gratiarum benefitiis Populo Christiano, diutius requievit; cumque ad tempus vero, quo Genuensium ferocissima ostilitas Urbem ipsam Parentinam imanissime devastavit, et tam corpus ejus ex inde cum Sancti Eleuterij Epi, et Martiris corpore dignissime sociatum est, simul per eorum multiplices Galleas ostiliter preparatas, ad Civitatem suam translatum est, currente anno Domini millesimo tercentesimo quinquagesimo quinto Die XIX mensis Augusti. Per ipsum quoque Beatum Martyrem Maurum digne meruit Pastorem Civitatis Parentinae Populus habere. Et ex ejus adventu Pontificatum Sanctum obtinuit Ecclesia Parentina, cujus meritis, ac benefitiis quotidie universi salutem consequantur. Martirizatus est autem Sacerdos, et Beatus Maurus Dei Famulus sub Numeriano Imperatore, et Celerino Praefecto Urbis Romae sub die XI. Calendas Xmbris, Regnante Domino Nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

APPENDICE

Gallipoli 24 Marzo 90.

Illustrissimo Signor Canonico,

In risposta alla Sua lettera dell'8 del corrente debbo dirle che Usuardo ha ragione. S. Mauro di Gallipoli e di Lavello non è l'Istriano, ma l'Africano. — Ora ecco come la nostra Cronica racconta come il suo santo corpo si trovò, prima di essere rubato, in Gallipoli e portato a Lavello:

« S. Mauro venuto in Roma dall'Africa per motivo di divozione con alcuni suoi compagni, vi soffrì il martirio verso l'anno di Cristo 284, sotto l'imperio di Numeriano e di Celerino prefetto di Roma. Il Martirologio romano ne consacra la memoria il dì 22 Novembre con queste parole: *Romae Sancti Mauri* etc. I suoi compagni impossessandosi del suo corpo s'imbarcarono per trasportarlo seco nella loro patria; ma tosto alcuni soldati romani ebbero ordine d'inseguirli. I conduttori del sacro corpo, vedendosi inseguiti, entrarono nel seno tarentino per porsi in salvo in qualche luogo sicuro, ma vedendosi già raggiunti dai nemici, presero terra in un punto del littorale di Gallipoli, in un sito distante sette miglia in circa dalla città, denominato *Altolithon,* dal volgo oggidì *Artolato*, dove la costa si eleva sulle acque a guisa di una gran rupe a perpendicolo. Quivi abbandonato il naviglio fuggirono per terra conducendo seco le sacre reliquie, ed avviandosi verso la città, ma sempre inseguiti dai soldati. Nel cammino s'imbatterono in una grotta situata poco lungi dal mare sopra una collinetta, che oggi si dice *Serra di Nardò*, distante tre miglia circa di Gallipoli verso borea. In questa grotta si nascosero, ma raggiunti e ritrovati dai soldati furono da questi trucidati, e posto il fuoco all'arca che contenea il sacro deposito, si imbarcarono nel naviglio e se n'andarono via. Ma le fiamme rispettando le sacre reliquie, queste rimasero illese ed intatte. Il naviglio che conducea i soldati romani

giunto presso l'isoletta che giace poco lungi dalla città verso ponente, in mar tranquillo a vista dei gallipolini si vide ingoiato dalle onde e disparve insiem con esse. I gallipolini informati ed accertati dell'avvenimento prodigioso, eressero in quel sito, presso la descritta spelonca, una chiesa, dove collocarono le sacre reliquie di S. Mauro e compagni; e ne affidarono la custodia ad alcuni preti, secondo l'antica pratica e consuetudine dei primi secoli della Chiesa, di cui si fa menzione in casi simili nelle lettere di S. Gregorio Magno. Venuti in Gallipoli i monaci basiliani e fabbricato il descritto monastero, la custodia delle sacre reliquie fu affidata ai medesimi di unita alla Chiesa ivi esistente, presso la quale vi edificarono delle abitazioni, dove alcuni di essi dimoravano, e per attendere anche alla coltura dei terreni che possedevano, in guisa che tosto vi surse un villaggio denominato *S. Mauro Suburbano,* che più tardi divenne il titolo della badia, quando distrutto il loro monastero, i monaci si ricoverarono in S. Mauro ».

« Nel 1042 un tale Gerardo arcidiacono di Conza fu destinato dal Papa visitatore apostolico di questa Chiesa. Erano quei tempi in cui la manìa d'involare le reliquie dei santi agitava tutte le menti, e cotali furti riputavansi atti di religione. E però in tempo di notte, ubbriacato il custode della Chiesa, o in altro modo prevaricato, riuscì a quell'arcidiacono d'involare i corpi dei santi per trasportarli seco in Conza. Ma il cavallo carico del prezioso deposito arrivato nelle vicinanze di Lavello si fermò in quel sito, nè fuvvi mezzo per farlo passare innanzi. Allora l'arcidiacono di concerto col Vescovo di quella città con solenne processione condussero in Lavello i corpi dei Santi Mauro e Compagni, e quei cittadini sin da quel tempo cominciarono a venerarli, ed in quel sito ove il cavallo si arrestò fabbricarono una chiesa, che prese il titolo di S. Mauro di Gallipoli. Nell'anno nel quale scriviamo (1845) a richiesta di quel Vescovo e di quella popolazione la Santa Sede, dopo esatte informazioni, all'uopo istituite, ha con solenne decreto approvato l'antichissimo culto reso ai Santi Mauro e Comp. ed ha concesso l'officio e la Messa propria ».

In quanto poi alla Liturgia di questa Chiesa debbo farle osservare, che involato il corpo del Santo, non se ne fece più memoria alcuna nella liturgia; esiste però l'antica chiesetta, ove si celebra Messa in tutte le domeniche — E pronto sempre ai suoi comandi ho il bene di dichiararmi

Devotis.mo Servitore
✠ *F. Enrico Ves. di Gallipoli.*

I. M. I. Venosa 10 Aprile 1890

M. R. Signore

Mi giunge la Sua del 29 p. p. riguardante le notizie del Santo Protettore di Lavello, e non Le faccia meraviglia se non vede pronta risposta, perchè si tratta di cosa, che richiede tempo. Del resto fin da ora posso dirle che da parte di Lavello non risulterà nulla, che si opponga alle sue vedute circa il Martire Vescovo di cotesta Città, anzi tutte le notizie che potranno aversi, indirettamente appoggeranno le sue ragioni.

Stia tranquillo, e quando tutto sarà pronto risponderò alla sua pregiatissima.

Con tutta stima L'abbraccio e mi segno

Um. ed Obbl. Sempre
✠ *Fr. Franc.º M.ª Vescovo*
di Venosa.

RAGIONE DI QUESTO ESAME

Sembra giunto il tempo in cui si debba prendere in serio esame una grave questione intorno a S. Mauro, patrono della città e diocesi di Parenzo, questione che si riduce a ciò, di sapere se il S. Mauro africano, ovvero un altro santo di egual nome, sia il nostro vero patrono.

Tale questione cominciò ad introdursi tra noi sotto le forme di vago dubbio dopo la scoperta di antica lapide, estratta da di sotto il pavimento del coro, a pie' della cattedra di questa basilica, nel 1847. In seguito, col più pensarci e col rivangare la tradizione scritta ed orale che ci assegna a patrono S. Mauro d'Africa, confrontando il tutto con quello che della traslazione di Lui scrissero gravi autori, il dubbio prima concepito andò crescendo in modo che il medesimo diventò oggetto meritevole di serio studio. Finalmente, dopo le recenti escavazioni fatte in questa basilica e sue adiacenze, confrontate le risultanze delle medesime col contenuto della lapide suaccennata e con quello che in proposito si ricava da documenti certi e di gravi autori, l'oggetto di studio divenne vero oggetto di seria disamina, avente la prospettiva di uno scioglimento felice.

Ad intraprendere questo esame, in oggi piuttosto che in altro tempo, ci spinge la fortunatissima circostanza, che tra breve ci sarà dato di possedere nuovamente le preziose reliquie del nostro celeste patrono, dopo che per 536 anni ne eravamo

rimasti privi [1]). In questa memorabile e lietissima circostanza noi vogliamo, ed è giusto, conoscere più chiaramente e più da vicino il nostro santo patrono; essendochè una tradizione vigente tra noi ci dice che il nostro patrono sia il santo martire Mauro africano; l'antica lapide invece, d'accordo con altri documenti, ci fanno testimonianza, che gli antichi nostri padri veneravano quale patrono un santo martire Mauro, che fu vescovo di Parenzo.

Or bene; dobbiamo noi credere a questa tradizione, oppure ai vetusti monumenti scoperti di recente? Ecco quello che c'importa chiarire in questi solenni momenti, mediante un ponderato esame, la cui importanza appare manifesta. Di fatti: o noi riavremo il sacro corpo di S. Mauro africano; ovvero ci sarà dato di riavere le sacre spoglie di un S. Mauro martire che ci fu padre nella fede, cioè di S. Mauro vescovo di Parenzo, obliato per molti secoli, ma ora rivendicato alla gloria di questa chiesa ed insieme ridonato alla venerazione de' Suoi figli. Ecco quale importanza assume per noi il fatto di cui dobbiamo occuparci, ed ecco per ciò stesso manifesta la ragione di questo esame.

CAPO I.

Se oltre il S. Mauro africano, martirizzato a Roma, vi sia anche un S. Mauro martirizzato in Istria.

Se si guardi complessivamente la questione che vogliamo esaminare, e quindi risolvere, questa, è vero, ci si presenta come cosa molto seria, tanto per sè stessa, quanto per le difficoltà, delle quali a prima vista ci apparisce circondata. Il

---

[1]) Gli Eccellentissimi Doria, nel loro convegno di famiglia tenuto ai 2 febbraio 1890, esaudirono una fiduciosa preghiera ad Essi innalzata dal Clero e Municipio di Parenzo, con cui si chiedeva, che venissero graziosamente ridonati a questa città i santi corpi de' suoi Protettori, Mauro ed Eleuterio, trasportati a Genova, e deposti nella Chiesa Abbaziale di S. Matteo come trofeo di guerra da Pagano Doria, che ai 14 agosto 1354 avea espugnata Parenzo.

dover fare indagini in un passato di sedici secoli per decidere una questione non lieve, sembra per fermo un'opera scoraggiante e pressochè impossibile. Pure, se col debito ordine si prenderanno in esame soltanto quei fatti che riguardano l'essenza della questione stessa, questa diverrà relativamente facile e scevra di certi temuti imbarazzi. E siccome diviene utile per noi di tenerci appunto su questa via più facile e spedita, perciò in primo luogo esaminiamo questo fatto: *se oltre il S. Mauro africano, martirizzato a Roma, vi sia anche un S. Mauro martirizzato in Istria, che perciò chiameremo Istriano.*

Che vi sia un S. Mauro africano, martirizzato in Roma ai 22 novembre del 283 sotto l'Impero di Numeriano, nessuno lo nega; anzi una vigente tradizione ce lo assegna a patrono. Posto ciò, si capisce subito che al nostro scopo diventa affatto inutile il ricercare tutto quello che da scrittori antichi e moderni fu detto intorno alla vita ed al martirio di questo santo; ma ci basta rilevare questa sola circostanza, che S. Mauro africano, dopo la morte de' suoi genitori, abbracciò *la vita monastica,* allora fiorente in Africa, e che *in età di 18 anni uscì di monastero e si recò a Roma,* per venerare la tomba dei Principi degli Apostoli; nel quale incontro, appunto, fu martirizzato colà, essendo tuttavia monaco.

Però i monaci nel II,° III,° e IV.° secolo, specialmente in Africa, erano semplici laici, che si erano proposto di condurre una vita di cristiana perfezione. Il primo esempio del monachismo congiunto al chiericato, lo vediamo in Occidente, per opera di S. Eusebio vescovo Vercellese, come attesta S. Ambrogio, che dice: « *Primus in Occidentis partibus diversa inter se Eusebius sanctae memoriae conjunxit, ut et in Civitate positus, instituta Monachorum teneret, et Ecclesiam regeret jejunii sobrietate..... Namque haec duo in attentione Christianorum devotione praestantiora esse quis ambigat, clericorum officia, et Monachorum instituta?* » (Epist. 82). Più tardi, sull'esempio di S. Eusebio, i monaci chierici furono introdotti nelle Gallie da S. Martino vescovo Turonese, ed in Africa da S. Agostino, come dice il Baronio: « *Quod ipsum praestantissimum vitae genus S. Martinus Episcopus Turonensis transvexit in Gallias, et S. Augustinus in*

Africam: qui admirabili quadam connexione duo haec (ut dictum est) omnium perfectissima vitae genera, clericorum et Monachorum, in unum pariter conjungentes, tamquam lucidissimis astris, ut olim martyres tempore persecutionis, in pace, Christi Ecclesiam exornarunt». *(Tom. IV. pag. 215).* È dunque provato, che i monaci d'Africa, prima del V.° secolo, appartenevano tutti al laicato, essendo il loro istituto semplicemente laicale, quindi non ecclesiastico nè clericale, meno poi sacerdotale. E perciò anche S. Mauro monaco africano, martirizzato a Roma, era un semplice laico, quindi non era chierico e tanto meno sacerdote.

Tenuta di vista questa importante circostanza della vita di S. Mauro africano, null'altro ci resta a dire intorno la medesima, e neppure intorno al martirio di lui. Ci occorrerà invece discorrere intorno la traslazione del suo beato corpo da Roma; ma ciò faremo a suo tempo e luogo, in progresso di questo esame.

Piuttosto esaminiamo ora il quesito propostoci da principio e vediamo, se, oltre l'africano, vi sia anche un S. Mauro martire istriano.

L'Usuardo, dottissimo monaco benedettino, per ordine di Carlo Magno, come attestano il Bellarmino ed il Baronio, compilò un martirologio, che, compiutolo dopo parecchi anni, fu da lui dedicato a Carlo il Calvo. Questo martirologio, al dire del precitato Bellarmino, è assai accurato e celebre, talchè fu adottato da molte chiese. «*Usuardus monachus S. Benedicti... iussu Caroli Magni scripsit Martyrologium satis accuratum et celebre, quo multae Ecclesiae usae sunt*». (Bell. De Script. Eccl. an. 852, T. 7.). E fra queste molte chiese, che adottarono il martirologio di Usuardo, va annoverata la stessa chiesa romana, che lo usò fino a che nel 1586 uscì l'attuale martirologio romano, compilato dal Baronio; ciò che si rileva da una antica edizione del martirologio di Usuardo, nella cui intestatura si legge: «**Usuardi Martyrologium,** *quo romana ecclesia, ac permultae aliae utuntur; jussu Caroli Magni conscriptum....* **Lovanii** *apud Hieronymum Wellaeum, MDLXXIII*». Tutto ciò attesta la celebrità dell'Usuardo e la grande autorità che si attribuiva al suo martirologio. E meritamente; perchè

nel compilarlo, come dice egli stesso nella sua prefazione, si valse degli antichi martirologi allora conosciuti, e specialmente di quelli di S. Girolamo e del Ven. Beda, accresciuti dal dottissimo Floro; aggiungendo e mutando soltanto quello che, in seguito ad accuratissime ricerche, apparve necessario di dover essere aggiunto o mutato: «*et si quid, praeter quod ab illis accepi, hoc tempore auctum vel mutatum est, sagaci a me indagine id perquisitum agnosci poterit*». Così l'Usuardo.

Or bene, in questo celebre martirologio, tanto nella edizione di Lovanio del 1573 sopra citata, quanto in quella di Anversa del 1714, di cui tosto dovremo discorrere, alle rispettive pagine 197 e 689 si legge: (Lovanio) «*Undecimo Calendas Decembris. 21 Nov.*». (Anversa) «*XI Kal. Dec. — Die 21 Nov.*», (in tutte due) «*Natalis B. Rufi .... Item* **in Histria passio Sancti Mauri martyris**.....» E sotto la data 22 novembre alle rispettive pagine 197 e 693 si legge: «Decimo Calendas Decembris (Anversa, X. Kal. Dec.) *Romae S. Mauri Martyris, qui sub Celerino praefecto agonizavit*».

Qui dunque l'Usuardo ci parla apertamente di due santi dello stesso nome, Mauro; martiri tutti e due; e per ragione del luogo del martirio, uno *Istriano*, l'altro *Romano;* martirizzati, il primo in Istria ai 21 novembre, il secondo a Roma il giorno dopo. La dizione dell'Usuardo in proposito è chiarissima, esplicita ed appropriata ai due santi in modo, che ce li presenta distinti egregiamente uno dall'altro, sia per ragione di tempo, come anche per ragione di luogo. E perciò, la sana critica e la grave autorità dello scrittore ci obbligano a registrare come vero e storico questo fatto, che oltre il S. Mauro d'Africa, martirizzato a Roma li 22 novembre, vi è pure un altro S. Mauro, martirizzato il giorno avanti, cioè ai 21 novembre, in Istria. L'Istria, dunque, ha il suo S. Mauro martire.

CAPO II.

Ragioni per le quali il P. Sollerio contraddice l' esistenza del S. Mauro Martire Istriano.

Il P. Giov. Battista Sollerio d. C. d. G. nel secolo XVIII fece una nuova edizione del martirologio dell'Usuardo, come sopra si accennava, allo scopo di purgarlo e d'illustrarlo con osservazioni quotidiane. Il titolo di questa pubblicazione è il seguente: « *Martyrologii Usuardi Monachi ab additamentis exspurgati, castigati, et quotidianis observationibus illustrati — opera et studio I. B. Sollerii Soc. Ies. Presbyteri Theologi. — Antverpice 1714* ». Questo martirologio e gli « *Acta Sanctorum Bolland. apologeticis libris vindicata* », (Anversa 1756 in folio) di solito vanno uniti ai volumi della grande opera « *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur* », compilata e pubblicata dai Bollandisti; e perciò il detto martirologio non si può dire che sia uscito dalla penna dei Bollandisti, ma fu soltanto assunto da essi ed aggiunto ai loro volumi. Da ciò ne segue, che qualunque ne sia il merito dell'opera scritta dal P. Sollerio, a lui e non ai Bollandisti è diretta la lode, o la censura. Inoltre, nel caso nostro giova pur notare, che all'epoca in cui il P. Sollerio scrisse e pubblicò la sua opera, i Bollandisti coi loro « *Acta Sanctorum* » erano giunti appena al mese di giugno, mentre i fatti dei quali ci occupiamo, appartengono al mese di novembre.

Ciò premesso, prendiamo il Tomo VI. P. I. e II. dei Bollandisti, che appunto contiene il martirologio di Usuardo, pubblicato ed annotato dal P. Sollerio, ed a pag. 689 vi leggiamo quanto segue: « *XI Kal. Dec. — Die 21 Nov. — Natalis B. Rufi.... Depositio S. Columbani...* **Item in Histria passio Sancti Mauri martyris** ». Ed alla pag. 690 si legge: « *Varia lectio. Iidem legunt Ystria, vel Hystria, ut aliqui Ytalia, reliqui omnes Histria* ». Dopo averci date queste lezioni varianti, il P. Sollerio, alla stessa pag. 690, prosegue così: » **Observatio.** *De Mauro Istriensi quod dicam non habeo: quid,*

« *quo tempore passus, unde ab Usuardo acceptus, candide fateor* « *me ignorare; nisi ex Petri Catalogo lib.* 10 *cap.* 93 *censeamus* « *unum et eundem esse cum Mauro martyre romano, de quo apud* « *Rabanum longa hoc die martyrii historia producitur. Idem* « *haud dubie existimavit Baronius, dum Mauri Istriensis nomen* « *ex Romano expunxit. Ulterius non divino: tam certum est ab* « *Usuardo, seu bene seu male consignatum fuisse, quam certum est,* « *in probatioribus omnibus codicibus repraesentari, et die sequenti* « *iterum repeti* ».

Così adunque il P. Sollerio contraddice l'esistenza del nostro S. Mauro E quantunque egli dica di non voler indovinare, e perciò lasci in dubbio se questo santo sia stato bene o male introdotto dall' Usuardo nel suo martirologio, pure egli ritiene come certo che il S. Mauro martire, segnato dall'Usuardo ai 21 novembre come istriano, sia il medesimo che viene descritto, e quindi ripetuto, nel giorno seguente, 22 novembre, nello stesso Usuardo ed in tutti i codici più provati. Di maniera che, secondo lui, non vi è che un solo S. Mauro martire, che appunto è l'africano, martirizzato a Roma; il quale, non si sa perchè, fu duplicato dall'Usuardo, facendo così di un martire solo, due persone.

E questo giudizio, il P. Sollerio lo ripete poco dopo, con più larga motivazione. Infatti, sotto la data 22 novembre riporta l'elogio che l'Usuardo fa del S. Mauro d'Africa con queste parole: « X Kal Dec..... *Romae S. Mauri martyris qui sub Celerino praefecto agonizavit.* »...., e tosto a pag. 693 soggiunge osservando: « *Heri Maurum in Istria, hodie Romae* « *celebrat Noster, eo pacto ab ipso geminatum. De Istriensi, si* « *forte ab hodierno alius esse possit, nihil uspiam reperiri, die* « *praecedenti diximus; si idem cum Romano, videri potest citatum* « *pridie longum Rabani encomium. Breviora sunt quae habet Petrus* « *de Natalibus, loco ibi citato; verum ita rem pandunt, ut clare* « *pateat Maurum, Afrum genere, Romae passum et angelo duce ad* « *litus Parentinae civitatis provinciae Histriae navi, ex meditato* « *Celerini incendio servata, deductum fuisse, quae omnia ex variis* « *nostris Mss. soluta et ligata oratione de hoc Sancto compositis,* « *uberius suo tempore poterunt elucidari. Si talia acta vidisset* « *Usuardus, Maurum unum in duos non distraxisset. Credendum* « *est, ducem alium secutum fuisse, a quo in errorem inductus sit* ».

Ecco pertanto ripetuto dal P. Sollerio il giudizio fatto precedentemente intorno al nostro S. Mauro; cioè, che questo santo non esiste; che il Mauro istriano s'identifica coll'africano; che l'Usuardo, seguendo guide non sicure, fu indotto in errore, e divise in due l'unico S. Mauro; che ciò egli non avrebbe fatto, se avesse potuto leggere il Rabano, il Pietro de Natali, ed i manoscritti posseduti da esso P. Sollerio.

Ma da quali ragioni il P. Sollerio si credette indotto a pronunziare così grave giudizio intorno il nostro S. Mauro, ed anche contro l'Usuardo? Le ragioni del suo giudizio le dice egli stesso, nelle due osservazioni surriportate; spetta pertanto a noi di rilevarle, distribuendole all'uopo, secondo la loro affinità, in due categorie; nella prima delle quali raccoglieremo quelle che possono dirsi *ragioni di silenzio;* nella seconda quelle che si presentano come *ragioni di autorità.*

Le ragioni che informano il prefato giudizio del P. Sollerio, e che noi chiameremo *ragioni di silenzio*, sono queste:

Il P. Sollerio in alcun luogo potè trovare una qualche notizia del S. Mauro istriano; — s'ignora, quindi, cosa e quando questo santo abbia patito; — non si conosce neppure donde l'avesse ricavato l'Usuardo.

Le ragioni poi, che chiameremo *di autorità*, sono le seguenti:

Secondo Pietro dei Natali, quel Mauro che dall'Usuardo ci è dato come Istriano, s'identifica col Romano; — il Baronio certamente giudicò la stessa cosa, quando espunse il Mauro d'Istria dal martirologio romano; — del Mauro romano-africano si ha una lunga istoria scritta dal Rabano, ed una più breve di Pietro dei Natali, dalle quali chiaramente si rileva, che S. Mauro, oriundo dall'Africa, martirizzato a Roma, con una barca guidata da un angelo, giunse a Parenzo in Istria; — tutti i manoscritti in prosa ed in versi, posseduti dal P. Sollerio, parlano di S. Mauro d'Africa.

Queste in compendio sono le ragioni che indussero il P. Sollerio, a contraddire l'esistenza di S. Mauro istriano, ed a ritenere che l'Usuardo sia caduto in errore, col duplicare che fece il S. Mauro africano. Ma esaminiamole un po' queste ragioni e vediamo se veramente sieno di tanto peso e valore,

da dover discendere alle conclusioni che in merito furono dedotte ed abbracciate dal P. Sollerio.

CAPO III.

Si fa l'esame delle ragioni dette di silenzio.

Per comune intelligenza diremo, che nel presente esame per *ragioni di silenzio* intendiamo designare tutte quelle ragioni che il P. Sollerio deduce dal silenzio osservato dagli autori da lui consultati intorno alle circostanze speciali della vita e del martirio di S. Mauro istriano, in forza delle quali egli crede validamente fondato il suespresso suo giudizio, riguardo al predetto santo.

Vediamo, dunque, se dal silenzio osservato dagli autori veduti dal P. Sollerio, intorno alle circostanze speciali della vita e martirio di S. Mauro d'Istria, si possano dedurre valide ragioni, per negare l'esistenza della persona del nostro santo.

E qui per primo ci sia lecito domandare: se debbasi credere che il P. Sollerio abbia potuto consultare tutti gli autori, tutti i codici, tutti i monumenti che sono le fonti della storia ecclesiastica universale e dei santi? Nò certamente. Dunque se egli dice, che nessuna notizia di S. Mauro istriano potè egli ritrovare in *alcun luogo*, « *uspiam* »; certo è che la detta espressione *in alcun luogo* deve intendersi di quei luoghi o fonti storiche, che furono accessibili a lui, e poterono essere da lui consultate. Quindi il P. Sollerio può accampare in favore del suo giudicato un silenzio soltanto relativo e parziale, ma in nessun modo un silenzio assoluto ed universale.

Ma dal silenzio relativo, ben diverso dal silenzio assoluto, non si possono dedurre valide prove in ordine ai fatti storici; perchè il silenzio di alcuni ed anche di parecchi autori intorno ad un fatto, non ci fa sicurtà che altri autori non abbiano scritto di quel fatto stesso, che fu taciuto dai primi, o perchè vollero tacerlo, oppure perchè essi lo ignoravano. Inoltre, siccome chi tace, nulla afferma e nulla nega; così anche per questo capo, dal silenzio relativo non possiamo dedurre prova veruna, non per affermare e neppure per negare un fatto

storico. Per conseguenza, dal silenzio riscontrato dal P. Sollerio, intorno a S. Mauro d'Istria, negli autori da lui consultati, sieno pur essi parecchi, egli non può validamente dedurre che dunque il S. Mauro istriano non esiste; essendochè il silenzio relativo di sua natura non è veruna prova, e perchè gli autori che tacciono di questo santo, non lo affermano, ma neppure lo negano.

Inoltre, il P. Sollerio non può addurre in favore del suo giudizio neppure il silenzio relativo degli autori da lui consultati; essendochè egli conobbe per lo meno l'Usuardo, il quale attesta seriamente l'esistenza di S. Mauro istriano. Un autore tanto celebre è pure una fonte attendibile e da farne calcolo. Di più, è certo che al P. Sollerio non sarà sfuggito il martirologio del Ven. Beda accresciuto dal Floro. Ebbene, anche in questo, sotto la data 21 novembre, si fa menzione, e quindi si attesta l'esistenza di S. Mauro istriano con queste parole: « *XI Kal. Decemb..... In Hystria civitate natale S. Mauri Martyris* ». Dunque il P. Sollerio solo impropriamente può dire che in nessun luogo egli abbia trovato alcun che intorno al S. Mauro istriano; perchè nei predetti due martirologi trovò certamente che ai 21 novembre un S. Mauro fu martirizzato in Istria. E questa notizia è pure di non lieve momento.

Però questa breve notizia del S. Mauro istriano non bastava al P. Sollerio; ma per ammettere l'esistenza di questo santo, egli cercava notizie speciali e più ampie; voleva sapere la specie di martirio sostenuto dal santo e l'epoca in cui lo avea sofferto. E di queste notizie nulla potè trovare in alcun luogo; mentre del Mauro africano trovò notizie molto estese e particolareggiate. E perciò, quantunque sapesse che in Istria ai 21 novembre seguì il martirio di un S. Mauro; pure, perchè non potè imbattersi in una leggenda che illustrasse questo santo, egli credette di poterne negare con ragione l'esistenza. A questo in sostanza si riducono i raziocinii fatti in questo caso speciale dal P. Sollerio!

Ma con buona pace di lui, domandiamo: è poi giusto, è necessario che si debbano conoscere le circostanze speciali di una data persona storica, per ammetterne l'esistenza? Crediamo

di no; essendochè le circostanze speciali di una persona non costituiscono l'essenzialità del fatto storico della sua esistenza. Quindi per accertare un fatto storico, quale è quello di cui trattiamo, si rende bensì necessario di conoscere le condizioni essenziali che determinano l'individualità della persona, in modo che non possa essere confusa o scambiata con un'altra; ma non è ugualmente necessario di conoscere anche le circostanze speciali che servirebbero non già a determinare l'individualità della persona, ma solo ad illustrarla; per il che, anche ignorando quelle circostanze, resta tuttavia accertato il fatto nella sua essenzialità, cioè che la persona è veramente storica, ch'essa veramente esiste.

Applichiamo ora questi criterî al caso nostro, e diciamo: per testimonianza di almeno due gravi autori noi sappiamo, che ai 21 di novembre in Istria fu martirizzato un S. Mauro. Ora, in questa notizia noi abbiamo precisamente tutti gli elementi che sono necessarî a determinare l'individualità di questo S. Mauro, in modo che egli resta distinto da ogni santo martire di egual nome. E questi elementi sono: il suo proprio giorno 21 novembre e, più ancora, il suo proprio luogo del martirio, che è l'Istria.

Ora per smentire questo fatto affermato da autorità veramente gravi, il P. Sollerio dovea contrapporre delle prove positive, desunte da autori più gravi di coloro che lo affermano. Ma queste prove egli non potè trovarle, nè quindi produrle. Che se il giorno dopo, 22 novembre, seguì a Roma il martirio di un S. Mauro, illustrato dal Rabano e dal Pietro dei Natali con belle leggende; questo fatto del secondo S. Mauro non esclude il primo, almeno fino a tanto che non si dimostri, esservi impossibilità o assoluta contraddizione nella esistenza quasi simultanea di due santi martiri di egual nome, ma individualmente distinti tra loro per essenziali circostanze di tempo e di luogo. Tale dimostrazione però non si darà giammai; e perciò diciamo che male a proposito il P. Sollerio si appiglia al Mauro africano, per escludere l'istriano. E ciò dobbiamo dire tanto più, in quanto che l'Usuardo non nega, nè ignora il secondo S. Mauro. Se questo autore facesse menzione di S. Mauro istriano e non dell'africano, potrebbe

sorgere il dubbio di un abbaglio preso da questo autore. Ma invece sta il fatto, che egli nel suo martirologio fa menzione del primo e del secondo S. Mauro, distinguendoli egregiamente, in modo che non possono essere tra loro confusi, fino a tanto che l'Istria non si confonda con Roma.

Resta dunque fermo e certo il fatto che l'Istria ha il suo S. Mauro martire, quantunque non si sappia l'epoca e la specie del martirio da lui sofferto. E la verità storica di questo fatto risplende di luce sempre maggiore, se vogliamo considerare i tanti esempî di fatti identici al nostro, che si riscontrano in tutti i martirologi, compreso il romano, nei quali si fa menzione di molti santi, senza che di essi si possa dire quando e quale martirio avessero sofferto; e tuttavia nessuno osò negare la loro esistenza. E per restare in Istria, nel martirologio Romano, p. e., sotto la data 24 maggio si legge: « *Nono Kalendas Junii.... In Istria sanctorum martyrum Zoëlii, Servilii, Felicis, Silvani, et Dioclis* », dei quali non consta quando e come sieno stati martirizzati, e neppure ci viene indicata la località dell'Istria in cui subirono il martirio; precisamente come del nostro S. Mauro: eppure nessuno dubitò mai della loro esistenza!

Dunque abbiamo il diritto di conchiudere così: il silenzio serbato dagli autori e dai martirologi circa l'epoca e la specie di martirio sofferto da molti santi, non è un giusto criterio per dubitare della loro esistenza, e tanto meno per negarla. Chè, anzi, tale silenzio è un criterio per conoscere la veneranda antichità delle fonti, dalle quali si attinse la notizia di loro esistenza; notizia che, tramandata attraverso i secoli, pervenne fino a noi. E questo criterio scaturisce chiaramente dalla storia dei martirologi, compendiata dal Baronio nei Capi VIII e IX della sua prefazione al martirologio romano.

Infatti da questa storia noi impariamo, che fino dai primordî della chiesa i protonotarî istituiti dal papa S. Clemente scrivevano con grande diligenza gli atti dei martiri, dei quali rimasero i nomi nel martirologio romano, dopo che molti di questi atti andarono perduti. Questo martirologio poi era un breve catalogo, contenente il nome dei martiri disposti secondo i giorni dell'anno; catalogo che fu accresciuto da S. Girolamo,

coll'aggiunta da lui fattavi dei martiri orientali, desunti dalla Cronaca di Eusebio. Ciò non ostante il martirologio romano rimase sempre un breve catalogo, nel quale semplicemente era segnato il solo nome del martire, il luogo ed il giorno in cui aveva sofferto il martirio; e nulla più. E tutto ciò viene autorevolmente attestato dal Magno S. Gregorio nella sua lettera 29 ad Eulogio, Vescovo Alessandrino, lib. 7., Ind. I. con queste parole: « *Nos pene omnium Martyrum, distinctis per dies* « *singulos passionibus, collecta in uno codice nomina habemus, atque* « *quotidianis diebus in eorum veneratione Missarum solemnia agi-* « *mus;* **non tamen eodem volumine, quis qualiter sit passus,** « **indicatur; sed tantum locus et dies passionis ponitur.** « *Unque fit, ut multi ex diversis Terris, atque Provinciis per* « *dies (ut praedixi) singulos cognoscantur martyrio coronati. Sed* « *haec habere vos beatissimos, credimus* ». Fu soltanto col moltiplicarsi dei martirologi dopo il secolo VIII che si cominciò a riformare l'antica semplicità dei medesimi, col segnare in questi non più il solo nome del martire col giorno e luogo del suo martirio, ma aggiungendovi pure una succinta narrazione di ciò che il martire avea sofferto.

Da tutto ciò emerge chiaramente che i più antichi martirologi sono appunto i più semplici e brevi, nei quali quotidianamente sono notati i martiri col loro nome, col giorno e col luogo del loro martirio, e nulla più. E questi martirologi sono anche i più autorevoli. Per ciò, dunque, quando l'Usuardo disse che nel compilare il suo martirologio egli si era attenuto ai martirologi antichi, e specialmente a quelli del S. Girolamo e del Ven. Beda accresciuto dal Floro, egli non solo disse il vero, ma disse anche abbastanza per farci sapere che aveva attinte le notizie dei santi da lui ricordati a fonti sincere, autorevoli ed antiche, e tanto più antiche, quanto più breve e senza commenti del martirio è l'elogio che egli vi fa del martire, come appunto accade del nostro S. Mauro. Quindi è che il P. Sollerio, in questo caso, indebitamente non ammette l'esistenza del nostro santo, per la ragione che, quantunque posto dall'Usuardo ai 21 novembre e da lui assegnato all'Istria, pure del medesimo s'ignora non soltanto quando e quale martirio abbia sofferto, ma s'ignora anche d'onde

l'avesse ricavato l'Usuardo: quando che invece, secondo i suespressi criterî emananti dalla storia, si tocca con mano che l'Usuardo scrisse non già un commentario dei santi, ma un vero martirologio, nel quale spiccano a meraviglia le fonti antichissime senza che sieno nominate, alle quali fu consegnata la memoria di S. Mauro martire istriano, e dalle quali l'Usuardo attinse le sue notizie.

Oltre di che non è senza grave peso l'assicurazione dataci dall'Usuardo nella sua prefazione al martirologio, come sopra fu accennato, che se, oltre quello che egli ricavò dagli antichi martirologi, nel suo vi sono delle aggiunte e delle modificazioni, egli in questo lavoro vi adoperò le più diligenti e minute ricerche. Sentiamo le sue stesse parole: « *Venerabilium* « *Hieronymi scilicet et Bedae Presbyterorum piis quamvis et succinctis super hoc provocabat descriptis; quorum prior brevitati* « *studens, alter vero quamplures Kalendarum dies intactos relinquens, multa inveniuntur hujus operis praeteriisse necessaria; quos* « *tamen secutus, censui et Flori, memorabilis viri, latiora jam in* « *eo ipso negotio sequi vestigia, praesertim in secundo ejusdem* « *libro; ibi enim multa quae priori omiserat, et correxit, et addidit:* « *et si quid, praeter quod ab illis accepi, hoc tempore auctum vel* « *mutatum est, sagaci a me indagine id perquisitum agnosci* « *poterit* ».

Una sì esplicita dichiarazione dell'Usuardo naturalmente ci conduce a pensare che dovendo egli compilare il suo martirologio per espresso comando di Carlo Magno, vi adoperasse in proposito ogni studio e la più accurata diligenza; servendosi anche all'uopo di tutti quei mezzi che gli potevano fornire l'autorità dell'Imperatore, per ordine di cui egli appunto scriveva. E perciò puossi ritenere con fondamento che l'Usuardo avesse ritirate notizie autentiche e genuine intorno a molti santi da lui introdotti nel suo martirologio anche dai vescovi delle provincie soggette all'Imperatore, al quale, in sulla fine del secolo VIII, obbediva anche l'Istria. In conseguenza di che è ragionevole il credere che l'Usuardo, non escluse le altre fonti, abbia ricevuto anche da Parenzo notizie autentiche intorno a S. Mauro, martire istriano, il quale, come si dirà a suo luogo, ancora nel secolo XI era qui conosciuto e venerato quale patrono della città e diocesi di Parenzo.

CAPO IV.

Si fa l'esame delle ragioni dette di autorità.

Abbiamo veduto nel capo precedente che il silenzio serbato dagli antichi autori intorno all'epoca ed alla specie di martirio sofferto da S. Mauro istriano non può essere convertito dal P. Sollerio in valido argomento per conchiudere che il detto santo non esiste; chè, anzi, il silenzio medesimo, siccome sta in rapporto alle circostanze accessorie e non alle essenziali della individualità del santo, è senza meno un criterio storico che ci conduce a conoscere le fonti antichissime, alle quali fu consegnata la memoria di S. Mauro martire istriano.

Vediamo ora se almeno le ragioni di autorità, alle quali si appiglia il P. Sollerio, abbiano maggior peso delle ragioni del silenzio già esaminate, perchè egli possa conchiudere con fondamento che S. Mauro d'Istria non esiste.

Per contraddire l'esistenza del nostro santo istriano, affermata dall'Usuardo, il P. Sollerio vi contrappone l'autorità di Pietro dei Natali, del Baronio, del Rabano e dei manoscritti da esso P. Sollerio posseduti.

Ora, per cominciare dai manoscritti, essi, come ci dice lo stesso P. Sollerio, si occupano esclusivamente di S. Mauro d'Africa:... « *verum ita rem pandunt, ut clare pateat Maurum* « *Afrum genere Romae passum; quae omnia ex variis nostris mss.* « *soluta et ligata oratione de hoc Sancto compositis uberius suo* « *tempore poterunt elucidari* ». Ma se questi manoscritti, in prosa ed in verso, parlano di S. Mauro africano, quale conclusione logica si può dedurre da ciò? Soltanto questa: *che dunque esiste S. Mauro africano.* Ma, e chi nega l'esistenza di questo santo? Nessuno; anzi, tutti lo riconoscono, e lo stesso Usuardo l'inserì nel suo martirologio. Come dunque, e con quale fondamento, nella nostra questione si accampa l'autorità di questi manoscritti che celebrano S. Mauro africano, senza neppur nominare il S. Mauro d'Istria, che perciò non è nè affermato, nè negato dai medesimi? O si vorrà pretendere, che provata l'esistenza di S. Mauro d'Africa, resti perciò stesso escluso

S. Mauro d'Istria? Ma perchè potesse valere questa argomentazione, si dovrebbe prima provare, essere dogma storico, che non vi possa nè debba essere che un solo S. Mauro. In questo caso sì avrebbe valore questo modo di argomentare; e provata che fosse l'esistenza di uno, necessariamente resterebbe escluso ogni altro santo di egual nome. Ma chi avrà il coraggio di neppur sognare un dogma storico di tal fatta?

Dunque abbiamo diritto di affermare che l'autorità dei predetti manoscritti, per quanto sieno antichi, autentici, genuini, scritti in prosa ed in verso, non sta positivamente contro l'esistenza di S. Mauro istriano, e nel nostro assunto la loro autorità nulla prova; che, anzi, dal P. Sollerio i più detti manoscritti sono stati prodotti nella presente questione molto male a proposito, ed assolutamente fuori di luogo.

Tutto ciò che abbiamo detto dei manoscritti vale anche per tutto quello che il Rabano scrisse di S. Mauro d'Africa. Il Rabano illustra questo santo con una lunga leggenda, senza occuparsi di S. Mauro d'Istria. Quindi la sua autorità non sta positivamente nè a favore, nè in contrario del nostro santo, perchè di lui nulla afferma e nulla nega. La circostanza poi che il Rabano pone il martirio di S. Mauro d'Africa ai 21 novembre, giorno assegnato dall'Usuardo al martirio di S. Mauro d'Istria, è alquanto a scapito dell'autorità del Rabano stesso; perchè in ciò egli è contraddetto da tutti i martirologi, compreso il romano; i quali, d'accordo coll'Usuardo, assegnano come vero giorno del martirio di S. Mauro africano il 22 novembre, come attesta il Baronio: «... *cujus natalis dies adscriptus abetur sacris tabulis decimo Kalendas Decembris;...*» Se dunque nei martirologi e nei sacri dittici, il martirio di S. Mauro d'Africa è segnato ai 22 novembre, convien dire o che il Rabano abbia errato segnandolo ai 21 novembre, oppure che gli amanuensi alterassero la data del testo originale, trascrivendo XI invece di X Kal. Decembris.

Ma comunque stia questo fatto, resta però sempre vero che dalla autorità del Rabano non si ricava la minima prova che convalidi il giudizio che del nostro S. Mauro pronunciò il P. Sollerio; e perciò egli indebitamente, nella nostra questione, ci mette innanzi l'autorità del Rabano.

Ora vediamo se almeno l'autorità del Baronio suffraghi meglio la causa del P. Sollerio. Egli ritiene per fermo che il Baronio abbia pensato del S. Mauro d'Istria quello stesso che pensava lui, quando non ammise questo santo nel martirologio Romano: « *Idem haud dubie existimavit Baronius dum Mauri Istriensis nomen ex Romano expunxit* ».

Ma che il Baronio pensasse in argomento come la pensava il P. Sollerio, non è più che *un giudizio supposto*, che abbisogna di essere provato. Vero è che il Baronio non ammise il S. Mauro istriano nel martirologio da lui compilato, ma non disse affatto nulla intorno al perchè di quella esclusione. Non avendo egli detto questo perchè, non si può accamparne il fatto come prova certa, che il Baronio pensasse in argomento come pensava il P. Sollerio; ma solo ci è lecito d'inferire, che per qualche ragionevole motivo il Baronio non segnò nel suo martirologio il nome di S. Mauro istriano. Questa conclusione ci sembra logica e giusta.

Stando così le cose, in nessun modo è permesso al P. Sollerio di leggere questo motivo taciuto dal Baronio, piuttosto nel senso conforme ai proprî pensamenti, di quello che in un senso diverso, quantunque ragionevolmente pratico. E questo senso diverso, ma ragionevolmente pratico, lo si legge a chiare note, solo che si ponga attenzione all'epoca ed alle circostanze di fatto, in cui scrisse il Baronio. Allora era già pubblicato, e quindi noto, il catalogo illustrato dei santi elaborato da Pietro dei Natali. Ora in questo catalogo si contengono tali notizie di S. Mauro africano, che se fossero vere, si stenterebbe a dare un posto a S. Mauro d'Istria. Creata così da Pietro dei Natali una vera confusione nel campo storico dei due S.S. Mauro, come vedremo a suo luogo, quantunque fosse grande l'autorità dell'Usuardo, pure al Baronio cui mancava la possibilità di depurare il fatto, dovette apparire dubbia la cosa; specialmente avuto riflesso alla circostanza che il Pietro dei Natali era di Venezia, quindi vicino all'Istria ed a portata di conoscere le cose di questa meglio degli scrittori lontani. E siccome il Baronio volle compilare un martirologio che contenesse soltanto quei santi che potrebbero essere da lui accertati, e di S. Mauro istriano non trovavasi in grado di

poterne fare il dovuto accertamento per l'incertezza causatavi dal Pietro dei Natali, perciò a ragione non ammise nel suo martirologio il nostro santo, ma neppure pronunciò verun giudizio se il santo esistesse o meno.

Tutto ciò il Baronio era libero di fare, senza che gliene si potesse muovere giusta recriminazione, in quanto che egli, compilando il suo martirologio, non pretendeva pubblicare un catalogo completo e finito di tutti i santi della chiesa universale, come dichiara nella sua préfazione; e perciò, anche omettendo questo o quel santo, non pregiudicava la causa ed il fatto di loro esistenza. Dunque, omettendo il nostro S. Mauro nel suo martirologio, il Baronio non pregiudicò la causa ed il fatto della esistenza di questo santo; ma solo fece conoscere che, attese le notizie del suo tempo, il santo non potè essere da lui accertato.

Dunque l'autorità del Baronio non suffraga positivamente il giudizio del P. Sollerio, che perciò senza ragione si fa forte di questa autorità.

Veniamo ora a dire di Pietro dei Natali, alla cui autorità si affida tanto il P. Sollerio, quando invece lo si deve riconoscere quale vero autore di quella confusione intorno ai due santi Mauro, l'istriano e l'africano, che, nata a Parenzo nel secolo XII, fu poi diffusa da lui nel secolo XVI, e che dal secolo XVIII in avanti si riscontra in alcuni autori.

Pietro dei Natali, nato a Venezia e poi fatto vescovo di Aquileno, scrisse un catalogo illustrato dei santi, dei quali raccolse le notizie senza tanta critica in parecchi libri; tanto è vero che l'opera sua abbisognò ben presto di essere riveduta e purgata da infinite mende e difetti, dal Ven. P. Alberto Castellano. Egli, come veneziano, non potè ignorare la Cronaca del Dandolo, scritta nella prima metà del secolo XIV, nella quale al Libro IV Cap. VI. Par. 7 si fa cenno appunto della credenza, che il corpo di S. Mauro martire africano, assieme alla barca che lo conteneva, fosse sfuggito all'incendio ordinato da Celerino, e prodigiosamente fosse giunto a Parenzo: « *Sed tamen Deo ductore navis ad littus Parentinae Urbis illaesa pervenit*: *ibique usque in hodiernum diem B. Maurus requiescit* ». Certo è che il Dandolo si ebbe questa notizia da

Parenzo, ove nel secolo XII si cominciò a credere quello che egli lasciò scritto, come si proverà in seguito.

Inoltre si può andar certi che lo stesso Pietro dei Natali abbia ricevute direttamente da Parenzo le notizie da lui pubblicate intorno a questo fatto, creduto vero; notizie consegnate nel secolo XIV in un passionario, che a suo luogo daremo integralmente. In questo passionario si riscontrano tali notizie di S. Mauro africano, quali non si trovano punto nel Rabano, quantunque questi sia la fonte storica più antica e copiosa degli atti del santo africano, alla quale attinsero tutti gli altri scrittori, compreso il compilatore del cennato passionario, che ne riporta quasi verbalmente il testo, interpolandovi però altre notizie singolari, e perfino il processo verbale del martirio di detto santo. Ora dal confronto che faremo dopo della leggenda di Pietro dei Natali col più detto passionario, apparirà manifesto che egli ebbe sott'occhi il passionario parentino, e che da questo estrasse compendiosamente la sua leggenda, la quale, fatta pubblica con la edizione del suo catalogo dei santi, intenebrò la storia del nostro S. Mauro istriano.

E veramente reca meraviglia che il P. Sollerio (e con lui lo Smith, come vedremo), non siasi accorto, che la leggenda suddetta non meritava tanta credenza, quanta gliene professò egli; essendochè, se non fosse altro, la pretesa traslazione prodigiosa di S. Mauro africano a Parenzo era contraddetta dai Bollandisti nei loro Atti dei santi di Maggio, raccolti, esaminati ed illustrati dai dottissimi Padri Henschenio e Papebrocchio, e di già pubblicati nel 1680. Infatti, nel Tomo I di questi atti, a pag. 40 e 41, si discorre appunto di S. Mauro africano, martire romano, traslato e quindi deposto a Gallipoli, e non a Parenzo: « *De Sancto Mauro Libyco — Martyre romano, Gallipoli deposito* ».

Un'autorità così grave dovea per lo meno destare l'attenzione del P. Sollerio, perchè non si abbandonasse a fidanza nelle braccia di Pietro dei Natali, il quale, d'altronde. non si trova annoverato tra i dotti e critici scrittori, ma comparisce nel numero dei semplici raccoglitori di notizie dei santi. Fu per questo che egli, senza più pensarci, accolse nella sua

leggenda di S. Mauro africano notizie del tutto nuove ed inverosimili, ignorate affatto dal Rabano, che può dirsi lo storico di S. Mauro d'Africa, senza poi dire a qual fonte nuova ed autorevole le avesse attinte. Quando che invece il P. Daniele Papebrocchio, stimato da tutti come uno dei più dotti e migliori critici della Compagnia di Gesù, ci manifesta che le notizie che pubblicava intorno la vita e traslazione a Gallipoli di S. Mauro africano, egli le avea tolte da una traduzione latina di un antichissimo Menologio Greco, traduzione fatta nel 1603 e a lui donata da Papa Alessandro VII. Ecco le sue parole: « *Est haec desumpta ex Menologio Graeco antiquissimo,* « *in membranis scripto, et per Martinum Vincenti, Archipresbyterum terrae Calatenae, linguae Graecae peritissimum, anno 1603* « *in latinum versa. Hanc ergo Vitam, ex ipsa charta nobis ab* « *Alexandro VII donata, excudimus, et est hujusmodi* ». Segue la narrazione, che riporteremo verbalmente a suo luogo.

Che se in vista appunto di ciò il Tillemont, nella sua opera: « *Memoires pour servir a l' Histoire Ecclesiastique des six primiers siècles* », etc., a pag. 750 del Tom. IV, credette di poter dire che Pietro dei Natali fece di S. Mauro (africano) una storia di tutto suo gusto: « Ainsi ce fait vient de Pierre de Noels, qui attribue à Numerien des edits contre les Chrétiens, *et fait de S. Maur une histoire à son ordinaire* »; anche il P. Sollerio avrebbe potuto per lo meno avvedersi che l'autorità di questo autore era di poco momento, e che un giudizio fondato sopra questa autorità dovea essere tanto mal fermo, che non reggerebbe affatto alla prova di un critico esame.

Da tutto ciò che si è discorso fin qui, risulta ad evidenza che nessuna delle ragioni, sulle quali il P. Sollerio fonda il suo giudizio della non esistenza di S. Mauro d'Istria, lo suffragano punto; e quindi sono da lui indebitamente addotte in questione. E perciò siamo in diritto di affermare, che l'autorità dell'Usuardo non è minimamente scossa dai ragionamenti rimasti senza prove, fatti dal P. Sollerio. Per conseguenza possiamo conchiudere col dire: che veramente l'Istria ha il suo S. Mauro martire.

CAPO V.

Conferma del fatto storico che S. Mauro Martire Istriano veramente esiste.

Parecchie sono le edizioni che si sono fatte del martirologio di Usuardo, ed in tutte comparisce il nostro S. Mauro istriano, *martirizzato in Istria il 21 novembre.* Si veggano, infatti, le due edizioni citate nei precedenti Capi I e II, cioè quella di Lovanio del 1573 e quella di Anversa del 1714. Oltre a queste, però, vi è una terza edizione fatta a Parigi nel 1718, della quale ci conviene ora discorrere.

Ma prima di farlo non sarà fuor di proposito l'osservare che nella precitata edizione di Anversa del 1714, fatta dal P. Sollerio, dopo l'*Osservazione* da lui aggiunta al S. Mauro martire istriano, riportata nel Capo III, con la quale contraddice l'esistenza di detto santo, ed arguisce di errore l'Usuardo, dopo tutto ciò, sotto la medesima data 21 novembre, nella seguente pag. 691, si legge: «**Auctaria**. — *Altemps* — *In provincia Histriae, Sancti Mauri martyris*». Sarà questa una correzione fattavi da qualche dotto scrittore che aggiunse nuovamente il S. Mauro d'Istria al martirologio dell'Usuardo, dopo che il Padre Sollerio ve lo avea moralmente cancellato?.. oppure sarà questa aggiunta un pentimento di aver negato il più detto santo con la cennata *Osservazione?* Sia l'uno o l'altro il motivo di questa aggiunta, resta sempre vero che questa svigorisce di molto, per non dire del tutto, l'*Osservazione* che la precede, essendochè con l'aggiunta si afferma nuovamente quello che si era negato nella *Osservazione.*

Veniamo ora alla edizione di Parigi. Il P. Sollerio, con la sua edizione di Anversa, voleva darci un martirologio dell'Usuardo che fosse purgato, castigato e quotidianamente illustrato, come dice egli stesso nel titolo della sua pubblicazione. Ma sembra che in questo suo lavoro e studio, fatto col desiderio un po' spinto di purgare ed illustrare, sia andato troppo oltre, non solo per ciò che riguarda S. Mauro d'Istria,

ma anche per riguardo di molti altri santi, in modo di essere riuscito a quasi adulterare il martirologio stesso.

Infatti soli quattro anni dopo la sua pubblicazione, fu fatta a Parigi una nuova edizione del martirologio dell'Usuardo, elaborata sull'autografo dello stesso autore, appunto per rivendicare il testo genuino dell'Usuardo, contro le *Osservazioni* fattevi dal P. Sollerio, che in certo modo lo avea colle medesime manomesso, e quasi adulterato. L'edizione che accenniamo porta il titolo seguente: « *Usuardi San — Germanensis Monachi Martyrologium* **sincerum** = *ad autographi in San — Germanensi Abbatia servati fidem editum,* **et ab observationibus R. P. Sollerii Soc. Jes. vindicatum** — Parisiis apud Petrum Franciscum Giffart — 1718 ». Questo titolo è chiaro ed esplicito, nè abbisogna di commenti. Ora in questa nuova edizione, che ci dà il testo sincero dell'Usuardo, a pag. 188, sotto la data 21 novembre si legge: « *XI Kal. Decembris — 'Natalis beatissimi Rufi..... In provincia Histria, passio Sancti Mauri martyris* ». Questo elogio di S. Mauro d'Istria è ancora più incisivo di quello delle altre due sopra citate edizioni, di Lovanio, cioè, e di Anversa; perchè in queste si legge: « **Item in Histria,** *passio* » ecc., in quella di Parigi invece si legge: « **In provincia Histria,** *passio* » ecc. Si sa che l'Istria è una provincia; pure è bene che espressamente lo si dica, perchè così tanto meno può entrare il dubbio che l'Usuardo abbia confuso il nostro S. Mauro con qualche altro santo di egual nome, però martirizzato in qualche città; essendo impossibile di confondere una provincia con una città qualsiasi, o viceversa.

Non è però il solo Usuardo che attesti il martirio consumato da S. Mauro ai 21 novembre in Istria, ma lo attesta pure il Martirologio del Ven. Beda, accresciuto dal Floro, e lo attesta anche un calendario scritto al principiare del secolo XI, ed esistente nella Biblioteca vaticana, unito al Sacramentario di S. Gregorio.

E per cominciare da quest'ultimo documento, convien premettere quello che si legge nella Raccolta calogeriana, Vol. XLI., cioè: che *Giorgi Domenico,* erudito bibliografo italiano, nato presso Rovigo nel 1690, morto nel 1747, fu

nominato conservatore della bella biblioteca del Cardinale Imperiali, e i due Papi Innocenzo XIII e Benedetto XIII lo incombenzarono di molti lavori sulle antichità ecclesiastiche. Quest'ultimo lo guiderdonò nel 1727 con l'abbazia di S. Longo. Nel 1737 Giorgi perdè il suo posto di bibliotecario per la morte del Cardinale Imperiali, e per trattenerlo a Roma Clemente XII gli affidò varî lavori, finchè Benedetto XIV lo ammise fra i prelati della sua casa. Premesso ciò, per farci una idea quanto valesse il Giorgi, diciamo che tra le molte pregiate opere di questo dotto scrittore, vi è anche il martirologio di Adone da lui riveduto e collazionato sui codici della Biblioteca vaticana, coll'ajuto dei quali egli anche lo illustrò, aggiungendovi delle annotazioni e parecchie appendici.

Il titolo di questa pubblicazione è il seguente: « *Martyrologium Adonis Archiepiscopi Viennensis ab Heriberto Rosweido Soc. Jes. Theologo jam pridem ad mss. exemplaria recensitum, nunc ope codicum Bib. Vaticanae recognitum et adnotationibus illustratum, opera et studio Dominici Georgi Sanctissimi Domini Nostri Benedicti XIV P. M. ab intimo sacello — Romae 1745* ». Ebbene, in questo martirologio sotto la data 21 novembre, in cui l'Adone fa memoria di S. Rufo e di S. Colombano ecc., seguono delle *Appendici*, aggiuntevi dal Giorgi, una delle quali è questa: « **IV Kalendarium Vaticanum**, *praefixum Sacramentario Gregoriano, edito ab Angelo Roccha, ex Cod. Vat. 3806, initio saeculi XI = H. XIIII. C. XI Kal:* **In Hystria civitate sancti Mauri mar.** (pag. 702). Dunque, anche questo antico calendario vaticano attesta il martirio di S. Mauro, avvenuto in Istria ai 21 novembre, con una dizione tutta sua propria, che non è quella dell'Usuardo e neppure quella del Floro, come tosto vedremo. Una testimonianza così esplicita, fornita da un documento tanto antico ed autorevole, rafforza a meraviglia la testimonianza dell'Usuardo.

Ma nel concerto dei testimonî a favore della esistenza di S. Mauro martire istriano entra anche il dottissimo Floro, con le sue aggiunte al martirologio del Ven. Beda. In questo martirologio il Ven. Beda avea lasciati vacanti molti giorni, come attesta l'Usuardo: « *quamplures Kalendarum dies intactos*

« *relinquens, multa inveniuntur hujus operis praeteriisse necessaria* ». E perciò il Floro, monaco benedettino, uomo illustre, come lo dice il Tritemio, e come lo dice l'Usuardo «*memorabilis vir*» uomo memorabile, aggiunse al martirologio del Beda la memoria di quei santi, che nel secolo VIII erano assolutamente noti, e che erano stati omessi dal Ven. Beda. Ciò lo attesta il Baronio sulla testimonianza di Adone, il quale nella prefazione al martirologio Romano Cap. IX, parlando del martirologio del Beda, dice: «*aliquot tamen dies nominibus Martyrum vacuos reliquisse (causa autem ignoratur) eosque Flori additamentis suppletos*». La stessa cosa attesta l'Usuardo, come si ha dalle sue parole citate verso la fine del Capo III.

Le opere del Ven. Beda furono più volte pubblicate; ma noi prenderemo ad esaminare la edizione fatta nel 1722 dallo Smith, perchè questa ci porge occasione di dimostrare coi fatti, in qual maniera sia stato maltrattato il nostro S. Mauro istriano da certi scrittori, quantunque dotti, solo perchè si presero a guida il prenominato Pietro dei Natali.

La cennata edizione ha questo titolo: «*Historiae ecclesiasticae Gentis Anglorum Libri quinque, auctore Sancto et Venerabili Baeda Presbytero Anglosaxone* — *una cum reliquis ejus Operibus Historicis in unum volumen colectis* — *cura et studio Iohannis Smith, S. T. P.* — *et Ecclesiae Dunelmensis non ita pridem Canonici.* — *Cantabrigiae* — *tipis Accademicis MDCCXXII*».

Fra queste opere varie del Ven. Beda, comprese in un volume, vi è pure il suo martirologio colle aggiunte del Floro; martirologio che corre dalla pag. 325 alla pag. 460 dello stesso volume. Or bene, a pag. 447 si legge: «*(November) XI Kal. (Decemb.) Vacat Baeda*». Dunque il Beda ai 21 novembre non fa menzione di alcun Santo. Ma seguono tosto, sotto la medesima data, parecchi Santi aggiuntivi dal Floro, e quindi si legge: *D. Rufi, quem Apostolus ad Romanos scribens salutat*.... **In Hystria civitate natale S. Mauri Martyris**». Ecco dunque un testimonio ancora più antico dei precitati, che afferma il martirio di un S. Mauro, consumato in Istria ai 21 novembre. Che può desiderarsi di più? Dice l'Ecclesiaste: «*funiculus triplex difficile rumpitur*» (IV. 12). E noi appunto abbiamo tre gravissimi testimonî, uno dell'VIII, uno del IX ed uno dell'XI

secolo, che affermano lo stesso fatto storico, cioè che ai 21 novembre un S. Mauro subì il martirio in Istria. Il Floro dice: « *XI Kal Decemb. In Hystria civitate natale S. Mauri Martyris* »; L'Usuardo proclama: « *XI Kal. Decembris, In provincia Histria, passio Sancti Mauri martyris* »; il Calendario Vaticano, finalmente, annunzia: « *XI Kal. (Decembris) In Hystria civitate sancti Mauri mar.* ». E si osservi che ognuno di questi testimonî dice la stessa cosa con una dizione tutta propria, e quindi con parole non copiate l'uno dall'altro, ma con varianti e sinonimi, che si completano egregiamente a vicenda. Dunque, è storicamente provato, **che San Mauro Martire istriano veramente esiste.**

Ma chi il crederebbe che ciò non ostante nove anni dopo che il P. Sollerio si provò, quantunque indarno, di negare l'esistenza del nostro santo, anche lo Smith, che pubblicò le opere del Beda, come sopra si disse, si prestò a far sparire dalla storia il S. Mauro istriano, coprendolo col mantello di S. Mauro africano. Questa potrà sembrare una esagerazione; eppure la cosa sta precisamente così. Ed in vero, dopo aver riportato il testo del Beda e del Floro, che espressamente dice: « *In Hystria civitate natale S. Mauri Martyris* », lo Smith, volendo illustrare questo S. Mauro, vi aggiunge: « **Notae — Mauri).** « *Hic ex civitate Castella provinciae Africae oriundus,* « *cum esset annorum 8 (sic)* **Romam profectus est, ubi** *jussu* « *Celerini Praefecti sub Numeriano Imp. fustibus coeditur, plum-* « *batis contunditur, in equuleo suspenditur, ungulis ferreis lace-* « *ratur, novissime gladio capite truncatur. Nautae quidam ejus* « *concives corpus ad littus Parentinae civitatis Provinciae Histriae* « *deducunt, ubi is magna celebritate uti patronus, Ecclesiaeque* « *tutelaris colitur hac ipsa die.* **Petr. de Natal** ».

Qui propriamente c'è di che stupire! Lo Smith vuole illustrare il S. Mauro martirizzato *in Istria;* e gli applica la leggenda di un S. Mauro martirizzato *a Roma!* La leggenda dice chiaro, che il Mauro africano si portò a Roma, « *Romam profectus est* », dove, « *ubi* », dopo aver egli sofferti varî tormenti, gli fu troncato il capo, « *novissime gladio capite truncatur* ». Dunque il S. Mauro d'Africa subì il suo martirio a Roma, quando invece il S. Mauro portato dal Floro fu martirizzato

in Istria. E dopo ciò, come e perchè mai lo Smith ha il coraggio di prendere le notizie che riguardano il santo africano, per donarle gratuitamente al santo istriano? In tal maniera non s'illustra., ma s'intenebra la storia. E se fosse lecito di adoperare questo sistema d'illustrazione, si arriverebbe un giorno ad oscurare anche la luce del sole. Per fermo che in questo caso non si sa neppur inventare una ragione attenuante, per poter in qualche modo almeno scusare lo Smith, del suo strano procedere; a meno che non si voglia pensare che egli in un momento di sbadataggine avesse confusa Roma coll'Istria, credendole sinonimi ed una sola cosa.

Senonchè ripugna l'ammettere tale sbadatezza, o tale ignoranza di geografia in un dotto scrittore; e perciò dobbiamo piuttosto deplorare che egli pure, spinto dalla smania di voler tutto illustrare, sia incautamente caduto in errore, coll'attingere che fece le notizie per le sue illustrazioni a fonte erronea, come fecero il P. Sollerio ed altri scrittori di agiologia; fonte, che per tutti e sempre è la stessa, cioè il noto Pietro dei Natali, citato dallo stesso Smith in fine della sua *Nota,* quantunque risulti che lo Smith ci mise anch'egli qualcosa del suo, per intorbidare ancora più la stessa fonte. Essendochè, sorpassando che lo Smith fa venire S. Mauro dall'Africa a Roma in età di 8 anni, mentre il Natali gliene dà 18, il che può essere errore di copista, c'è per altro questa spiccata singolarità che lo Smith fa condurre S. Mauro africano a Parenzo dagli stessi marinari compatrioti del santo; quando che il Natali dice, che i detti marinai abbandonarono la barca in cui stava il corpo del santo, e fuggirono tutti per non essere catturati da Celerino; e quindi che per volere di Dio la barca senza marinai, ma guidata da un angelo, giunse a Parenzo. Da ciò si vede che lo Smith era assai disinvolto nel cambiare le parole in bocca dello stesso autore che citava, tenendosi però sempre all'ombra della citata autorità: e così poteva meglio illustrare, ossia fabbricare a modo suo la storia di S. Mauro martirizzato in Istria, vestendo questo santo coi panni di S. Mauro martirizzato a Roma; con che il Mauro istriano venne tanto illustrato, che disparve intieramente sotto la penna del predetto Smith.

Da tutto ciò per altro si ricava una importante conclusione, cioè: che dunque il fatto storico della esistenza di S. Mauro martire istriano veste tale certezza, da non poter essere smentito con ragioni concludenti, nè con argomenti solidi. Che se lo Smith, e prima di lui il P. Sollerio, si adoperarono per cancellare questo fatto dalla storia, si dovettero appigliare a ragioni ed a modi riprovati dalla critica, dalla logica ed anche dal buon senso.

Dunque anche perciò resta confermato il fatto che S. Mauro martire istriano veramente esiste.

CAPO VI.

A quale Chiesa o Città dell'Istria appartenga S. Mauro martire istriano.

Dalla concorde testimonianza del Floro, dell'Usuardo e del calendario Vaticano risulta con certezza storica che l'Istria ha il suo S. Mauro martire.

Però da questa testimonianza non risulta egualmente quale sia la città o la chiesa fortunata dell'Istria cui appartenga il santo martire. Quindi è che dobbiamo farci questa domanda: se in Istria vi sia qualche città o qualche chiesa, ove da tempo immemorabile un S. Mauro martire abbia goduto e goda culto pubblico, oppure che possa esibire qualche valido documento, che ci parli di un S. Mauro martire da essa posseduto in un tempo antichissimo.

A questa domanda risponde tosto la chiesa e la città di Parenzo col culto da esse prestato fin da remotissimo tempo ad un S. Mauro martire, culto che da Parenzo passò anche in altri luoghi dell'Istria e fuori. Vero è però che la chiesa parentina ci presenta ora un S. Mauro africano martire e prete quale inteso suo patrono, cui rende culto che può essere comprovato da sette secoli in qua; ma Parenzo possiede anche e ci esibisce un documento incontestabile che ci parla di un altro S. Mauro, il quale ebbe degno e venerato sepolcro nella sua chiesa cattedrale. E perciò, lasciando per ora da parte il culto, che sembra contrario alla nostra domanda,

prendiamo invece ad esaminare l'accennato documento, come quello che certamente tratta di un S. Mauro affatto diverso dall'africano, e di cui non può negarsi la remotissima antichità, l'indiscutibile autenticità, e quindi la piena autorità.

Questo documento è una vetusta lapide, di cui si fe' cenno fin da principio. Questa lapide rimase per secoli e secoli sepolta ed ignorata da tutti, e fu scoperta soltanto nel 1847, in occasione che il vescovo M.r Peteani fece un saggio di escavazione nel coro di questa basilica, per rintracciare se in questa vi fosse esistita una cripta o confessione. Fu allora che a pie' della cattedra marmorea di Eufrasio si scoprì e si estrasse questa preziosa lapide, su cui in rozzi caratteri romani è scolpita la seguente epigrafe:

HOC CVBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVRI
NIBEVM CONTENET CORPVS
HAEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS
REPARATA EST ECCLESIA
HIC CONDIGNE TRANSLATVS EST
VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS
IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS
// // // // // // // // // // // // // CTVS
// // // // // // // // // // // // // S.

Questa l'epigrafe!.. di cui le ultime due linee furono cancellate da barbaro scalpello. Faremo dopo un po' di storia di questa lapide: ora prendiamo ad esaminare diligentemente l'epigrafe che contiene; perchè ognun vede di quanta importanza essa sia nella presente questione.

Le prime due parole «**Hoc Cubile**» senza dubbio significano, che questa lapide formava parte di una cella, di un sepolcro; perchè della sola lapide non poteva dirsi che fosse per sè e da sè una cella od un sepolcro. Dunque la nostra lapide chiudeva una cella o sepolcro.

Ma questa cella o sepolcro non è un sepolcro qualunque, ma è un sepolcro santo, «*Hoc Cubile* **Sanctum**»; santo non già perchè la materia e la forma della cella fossero sante, ma pel suo contenuto, che era il corpo di un santo.

Di quale santo? L'epigrafe continua a dirci, che questa santa cella conteneva il candido corpo di S. Mauro confessore, « **Confessoris Mauri nibeum contenet Corpus** ». Ecco dunque il santo, di cui questa santa cella racchiudeva il corpo candido e puro. Mauro, è il suo nome; confessore ossia martire, è la sua gloria; la candidezza del corpo e quindi la santa vita di Lui, è il suo merito. Non sappiamo ancora di quale dignità fosse rivestito in vita sua questo S. Mauro, l'epigrafe lo dirà dopo; ma intanto ci palesa i suoi meriti ed i suoi trionfi, proclamandolo di vita incontaminata e pura come la neve, e finalmente confessore della fede, ossia martire.

Che la parola « *Confessor* », aggiunta al nome proprio di un santo nei tempi antichi significasse che il nominato santo avea confessata la fede di Cristo col sacrificio della propria vita, non v'ha dubbio alcuno. Infatti, a Ravenna, nella chiesa di S. Apollinare in Classe, in quel luogo ove giacea l'arca contenente il sacro corpo di S. Apollinare vescovo martire, prima che fosse traslata nella confessione, eretta da S. Massimiano, fu posta ed ancora si legge questa epigrafe: « *In hoc loco stetit Arca Beati Apolenaris Sacerdotis et* **Confessoris,** *a tempore transitus sui usque diae, qua per virum Beat. Maximianum Episcopum translata est...* ». Ognuno sa che S. Apollinare è *martire* e l'epigrafe lo dice *Confessore,* titolo che nella antica epigrafia cristiana equivale a *Martire.*

Le parole della nostra epigrafe che seguono, meritano particolarissima attenzione, come quelle che ci rivelano il tempo in cui fu costruito il sepolcro di S. Mauro e fu scolpita l'epigrafe. La quale dice: « **Haec primitiva Ejus oratibus reparata est Ecclesia** »; questa primitiva chiesa si è rifatta per le preghiere di Lui. Ma che chiesa?

Si sa che la parola chiesa significa il sacro *edifizio,* ove i fedeli radunati celebrano le sacre liturgie; e significa anche la stessa *radunanza* o la *comunità* dei fedeli medesimi. Ora in quale di questi due sensi la parola *chiesa* sta nella nostra epigrafe? Per potervi rispondere adeguatamente conviene considerare che ogni epigrafe ricorda un fatto storico in modo conciso e con parole di tal maniera appropriate al fatto stesso che escludano affatto ogni senso anfibologico, indiretto ed

improprio. Siccome però un semplice nome posto in qualsiasi epigrafe, non determina da sè il vero senso per cui vi fu posto, perciò diventa necessario di ricorrere al contesto del dettato, e sopra tutto al verbo che regge quel dato nome, o che è retto da questo, per conoscerne il vero senso. Quindi nel caso nostro, per sapere se la parola «*Ecclesia*» significhi, nel senso voluto dall'epigrafe, la *Comunità* dei fedeli, oppure il sacro *Edifizio*, conviene appoggiarsi al verbo «*Reparata est*»; il quale, in senso proprio vuol dire: *si è rifatta — ricostruita — riparata;* ciò che propriamente può dirsi di un *edifizio* e non di una *comunità*. Infatti, se nel precitato testo in luogo di *Ecclesia* si ponga il suo corrispondente *Aedificium*, avremo: «*reparatum est aedificium*», ove il verbo «*reparatum est* funziona nel suo vero e proprio senso. Mettendoci invece la parola «*Comunitas*», avremo: «*reparata est comunitas*, o meglio *congregatio*», ove è chiaro che si fa funzionare il verbo in modo affatto improprio; essendochè di una comunità o congregazione, se anche disgregata, sciolta o dispersa, si può dire con proprietà di linguaggio, che la si è raccolta, riunita, ricostituita, riordinata, e non mai rifatta, riparata, rinnovata, ristaurata. E se così volesse dirsi di una comunità o congregazione, lo si direbbe in senso molto improprio, affatto indiretto, e malamente traslato; ciò che non consente lo stile epigrafico.

Ma il contesto medesimo del dettato vuole che nella nostra epigrafe la parola «*Ecclesia*» la si prenda nel solo significato di *Edifizio sacro;* perchè l'epigrafe ci parla di una *determinata cella o cubicolo*, «*Hoc Cubile*», che pur esso è una *costruzione;* ma costruzione o cella *santa*, «*Cubile Sanctum*», che perciò dovea essere costruita in luogo o edifizio santo, cioè in una chiesa; la quale appunto è quella nominata nella epigrafe stessa, e dalla quale la lapide in certo modo grida: questa Chiesa, «*Haec... Ecclesia*», in cui vedi questo Santo cubicolo, «*Hoc Cubile Sanctum*», fu rifatta per le preghiere di lui, «*Ejus oratibus reparata est*». Dunque la parola «Ecclesia», nella nostra epigrafe, significa propriamente un sacro edifizio, ciò che resterà sempre più confermato da quello che diremo in seguito. E perciò il vero senso del testo epigrafico che

esaminiamo è il seguente: *Questo primitivo sacro edifizio* (chiesa) *si è rifatto per le preghiere di Lui.*

Ma quale è questa chiesa primitiva che si è rifatta per le preghiere di S. Mauro? Prima di adesso sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, di poter rispondere con storica certezza a questa domanda; ma ora lo si può. Le recenti escavazioni fatte in questa basilica e nelle sue adiacenze, hanno messo in vista due altre basiliche, anteriori a questa di Eufrasio. La prima sta fuori della basilica attuale, verso tramontana; ma un oratorio annesso alla medesima sta sotto l'attuale minore navata sinistra. Si conoscono le precise dimensioni di questa prima basilica, e del suo oratorio. La sua orientazione è precisamente a levante. Il suo pavimento a mosaico, di egregia opera romana con iscrizioni cristiane, è circa 40 centimetri sopra il livello attuale del mare, che nelle alte maree invade il pavimento con le sue acque.

La seconda basilica si trova a 95 centimetri di profondità, sotto la basilica di Eufrasio; la quale sorge precisamente sulle stesse fondamenta dell'altra, che le sta sotto, meno la parte posteriore dell'absida, che fu di alquanto prolungata. Di questa seconda basilica si vedono ancora al loro posto, le soglie della porta maggiore e della minore a sinistra. Si vedono i muri di contorno col loro intonaco, al quale aderisce il pavimento musivo ad opera finita. Si conservano due grossi frammenti di colonne ed una intiera, appartenenti alle navate, con sei capitelli; il tutto di pietra nostrana e di greggio lavoro. Lo stile poi di questi capitelli ed anche del mosaico del pavimento è il puro stile romano. Di altre costruzioni non c'è traccia veruna; e lo si verifica di fatto, ispezionando, quando più piaccia, i siti di escavazione che si sono lasciati aperti.

Da tutto ciò emerge, che in questa basilica si vedono incontrastabilmente tre sole e successive costruzioni; delle quali la costruzione fatta da Eufrasio è certamente l'ultima.

Ora vediamo a quale di queste tre costruzioni possa appartenere la nostra lapide, e della quale si possa dire con certo fondamento che sia la chiesa primitiva rifatta per le preghiere di S. Mauro,

Di altre costruzioni posteriori a quella di Eufrasio, non è il caso di tenere neppur parola; perchè, come si disse, di tali costruzioni non si riscontra la più piccola traccia; e poi perchè, anche volendo suppore una costruzione posteriore a quella di Eufrasio, della medesima non si potrebbe dire che sia la chiesa *primitiva rifatta*, intesa dall'epigrafe; e ciò per la grande ragione, che la chiesa *primitiva rifatta* domanda di essere preceduta da un'altra chiesa, la quale sia *assolutamente e semplicemente la primitiva,* senza altra chiesa che l'avesse preceduta. E tale certamente non è l'attuale basilica; essendochè lo stesso Eufrasio ci dice, che prima della sua, vi era un'altra chiesa che fu da lui demolita: « *Ut vidit subito labsuram* « *pondere sedem — Providus et fidei fervens ardore Sacerdos* — « *Eufrasius sancta praecessit mente ruinam — Labentes melius* « *sedituras deruit Aedes*... »: così l'epigrafe musiva dell'absida. E dice il vero; perchè oggi la chiesa che precedeva questa di Eufrasio, che fu da lui demolita, e che perciò esclude la basilica Eufrasiana di poter essere considerata *la primitiva*, noi la veggiamo coi nostri occhi, e la tocchiamo con le nostre mani. Dunque in nessun modo la nostra lapide può appartenere ai tempi dopo Eufrasio.

Vediamo pertanto se questa lapide possa appartenere almeno alla costruzione Eufrasiana, come quella che è preceduta da altra costruzione, la quale forse sarà stata *la chiesa semplicemente primitiva;* con che questa di Eufrasio diventerebbe *la chiesa primitiva rifatta* che andiamo cercando. Ma nulla di tutto ciò è possibile. Essendochè, quantunque Eufrasio ci parli *di una chiesa* da lui demolita, e quindi per ordine di tempo anteriore alla sua; però noi abbiamo sotto gli occhi non *una,* ma *due chiese* anteriori a questa di Eufrasio; delle quali, quella da lui demolita tiene il secondo posto in ordine di costruzione, e che perciò in nessun modo può dirsi la *semplicemente primitiva*. E questo fatto non già di semplice induzione, ma del tutto materiale, non può essere negato, finchè ci restino gli occhi in fronte. E poi il semplice confronto della nostra lapide con la costruzione di Eufrasio, prova ad evidenza che questa lapide non è opera sua. Questa lapide è di pietra bianca, dura, assai rozza, ed anche rozzamente lavorata. Eufrasio invece nella sua

basilica in tutto e da per tutto vi adoperò scelti e preziosi marmi; nè si trova un solo framento di sua fattura che non sia almeno di marmo pario. Impossibile dunque il pensare che Eufrasio abbia voluto chiudere il sepolcro di un santo con sì povero e spregevole materiale, che non volle adoperato in verun altro sito della sua basilica. Inoltre sull'arco del così detto tabernacolo di Eufrasio, ma che precisamente è l'altare marmoreo della sua basilica, si vede scolpita una sua iscrizione. Ebbene, si confronti la forma di questi caratteri con quelli della lapide; ed anche i più profani nell'arte ravvisano a prima vista la grande e decisiva differenza che passa fra tipo e tipo delle due iscrizioni. Il tipo della iscrizione di Eufrasio è propriamente quello che era in uso ai suoi tempi, e quale lo si riscontra anche nella epigrafe musiva dell'absida. Il tipo invece dei caratteri della lapide è precisamente il tipo romano dell'epoca di decadimento, scolpito da meno perito scalpello.

Dunque non è possibile attribuire la nostra lapide alla costruzione di Eufrasio, senza rinunciare alla evidenza che risulta da quel tipo proprio e caratteristico che presentano i manufatti d'arte nelle varie sue epoche, e che sono la loro speciale e parlante fisonomia che ci rivela la loro provenienza, la loro epoca e la loro destinazione, senza alcun ajuto di date e di pergamene.

Dopo il detto fin qui necessariamente si deve rimandare la nostra lapide ai tempi anti Eufrasiani, in cui appunto ci si presenta quella chiesa, che sugli esordî del VI secolo fu demolita da Eufrasio, come testè si disse, e con la quale la nostra lapide ha manifeste attinenze. Infatti abbiam detto che i caratteri dell'iscrizione sono di vero tipo romano. E la chiesa demolita da Eufrasio, ora in vista, è pure di vero tipo romano. Romana è la sua forma, romani il mosaico del pavimento ed i capitelli delle colonne, romana l'absida, di cui ci resta un sufficiente tratto delle fondamenta. Inoltre abbiam detto che nella nostra lapide si riscontra manifesta l'epoca del decadimento. Ed il medesimo decadimento dell'arte romana si riscontra anche nella chiesa in parola, sia nel disegno come anche nel lavoro del mosaico del pavimento e dei capitelli delle colonne. Anche la qualità della pietra, su cui fu scolpita

l'epigrafe concorda mirabilmente con la qualità della pietra di cui sono le colonne, anzi è identica a questa.

Ma se la nostra lapide concorda materialmente in tutto con la chiesa demolita da Eufrasio, vi concorda egualmente nel significato storico, espresso dalla epigrafe col suo testo, e dalla chiesa con la sua giacitura e con la relazione in cui sta con l'altra basilica anteriore, sopra accennata.

Ed in vero; l'epigrafe designa la chiesa che conteneva il sepolcro di S. Mauro col nome di *chiesa primitiva rifatta*. Dunque questa chiesa non era *materialmente* la primitiva, ma era *moralmente la primitiva*, e materialmente *la rifatta*, perchè di nuovo costruita a sostituire quella che materialmente fu *la primitiva*, e di cui una parte fu compresa nell'area della *rifatta*; per lo che, questa fu detta giustamente *la primitiva rifatta*, « *Haec primitiva .... reparata est Ecclesia* ». E tutto che dice l'epigrafe con la sua mirabile scolpita parola, lo dice anche la chiesa in discorso, con la sua giacitura sopra una parte nè piccola nè spregevole della chiesa veramente primitiva, e col suo livello di 85 centimetri più alto del piano della predetta primitiva chiesa. E tutto questo lo si vede cogli occhi, nei siti escavati e lasciati aperti. Dunque *la chiesa primitiva rifatta* è sicuramente quella che sta sotto la basilica di Eufrasio, a 95 centimetri di profondità, che fu da lui demolita sul principio del VI secolo, e che copre una parte notevole della chiesa veramente *primitiva*, che perciò rivisse nella *primitiva rifatta*, a merito delle preghiere di Lui, « *Ejus oratibus* », come dice l'epigrafe.

Che le parole « *Ejus oratibus* » si riferiscano a S. Mauro, non v'è dubbio alcuno. Essendochè S. Mauro è la sola persona che sia stata nominata precedentemente nell'epigrafe, e vi fu nominato come santo. Quindi i fedeli sentivano di dover attribuire al merito delle orazioni di lui il fatto, di aver potuto far rivivere la loro chiesa primitiva con una nuova costruzione. E con ciò riconoscono in S. Mauro il loro celeste patrono, che in cielo pregava per essi, e dal cielo faceva loro sentire l'efficacia del suo patrocinio.

Vediamo ora a quale epoca possa appartenere questa *chiesa primitiva rifatta*. Già sopra si disse che la chiesa

demolita da Eufrasio è sicuramente di tipo romano dell'epoca di decadimento. Ora, se a questo criterio si aggiunga l'altro che deriva dalla circostanza di fatto, che ai principî del VI secolo Eufrasio trovò questa chiesa ridotta a stato vetusto e crollante, come attesta egli stesso; e quindi se vorremo concedere alla esistenza di questa chiesa un lasso di tempo tale, che ragionevolmente possa averla ridotta allo stato miserando descritto da Eufrasio con queste parole: «*Hoc fuit in primis* «*Templum quassante ruina — Terribili labsu, nec certo robore* «*firmum — Exiguum, magnoque carens tunc furma metallo —* «*Sed meritis tantum pendebant putria tecta...*». si è costretti di assegnare almeno la fine del IV secolo alla erezione di questa chiesa, e quindi anche alla costruzione del sepolcro di S. Mauro, unitamente alla lapide che lo chiudeva, con l'epigrafe che andiamo studiando.

La quale continua col dire: «*Hic condigne translatus est*». Esaminiamo attentamente questo prezioso dettato. «*Hic*» è avverbio di luogo, e significa *qui, in questo luogo*. Quale luogo? il luogo ultimo nominato è la chiesa primitiva rifatta per le preghiere di S. Mauro, in cui fu pure costruito il suo sepolcro. Dunque questo avverbio «*Hic*» significa, *in questa chiesa;* e ciò conferma sempre più il significato di edifizio sacro, da noi dato di sopra alla parola «*Ecclesia*», riferendosi questo avverbio «*Hic*» a luogo e non a persone. Vero è che questo avverbio potrebbe riferirsi anche al «*Cubile Sanctum*», essendo anche questo un luogo. Ma nel contesto è troppo lontano dall'avverbio «*Hic*»; e poi il santo cubicolo abbisognava esso pure di un luogo santo ove potesse stare, e questo luogo santo era sicuramente la chiesa. Perciò l'«*Hic* in discorso significa = *in questa chiesa* =, come apparirà anche in seguito.

«*Condigne translatus est*», condegnamente fu traslato, ossia trasportato. Chi fu traslato in detta chiesa? Naturalmente il puro corpo di S. Mauro, e ciò condegnamente, «*condigne*». Perchè condegnamente? Questa parola ha tre significati, veri tutti e tre ed egualmente appropriati al fatto stesso. Il corpo di S. Mauro fu traslato *condegnamente* in questa chiesa; perchè era cosa degna e giusta che egli avesse venerato sepolcro in quella chiesa, che si era rifatta a merito delle sue preghiere;

ed anche perchè S. Mauro, prima che fosse traslato nella sua chiesa, stava sepolto in luogo meno degno di Lui, non conveniente cioè alla sua santità. Ma sotto la parola «*condigne*» vi è pure un terzo significato, assai glorioso pel santo ed importantissimo per noi, come tosto vedremo.

Seguiamo dunque attentamente l'epigrafe, che dice: «*Ubi Episcopus et Confessor est factus*», ove fu fatto vescovo e confessore. Questo secondo avverbio di luogo «*Ubi*», ove, completa il senso del primo avverbio «*Hic*», determinandolo egregiamente. Infatti, ravvicinando e mettendo nella dovuta corrispondenza questi due avverbi, abbiamo: «Hic... Ubi», qui... dove; cioè in questo luogo... nel quale S. Mauro fu fatto vescovo e confessore. Dunque, dopo la sua morte, S. Mauro fu traslato in quel luogo, ove in vita sua fu fatto vescovo. Quale cosa vi può essere più giusta e condegna di questa, cioè che S. Mauro dalla pietà dei fedeli venisse traslato e sepolto in quella stessa chiesa di cui era stato vescovo? Ecco il terzo senso che racchiude la parola «*Condigne*», senso glorioso per S. Mauro, ma insieme consolantissimo per noi: perchè così sappiamo che S. Mauro in vita sua fu vescovo della chiesa moralmente primitiva e materialmente rifatta a merito delle sue preghiere, in cui fu traslato e sepolto il suo puro corpo. E questa chiesa è pure la nostra. Da tutto ciò pure risulta, essere vero che l'avverbio «*Hic*» designa non il sepolcro ma l'edifizio sacro che conteneva il sepolcro; perchè questo «*Hic*» sta in necessaria relazione coll'altra particella «*Ubi*»; e questo *Ubi* indica il luogo, cioè la chiesa, di cui S. Mauro fu fatto vescovo, «*Ubi Episcopus... est factus*».

Ma S. Mauro fu traslato nella chiesa ove non solamente fu fatto vescovo, ma anche *confessore*: «*Ubi Episcopus et* **Confessor est factus**». Il verbo «*est factus*», regge tutti e due i nomi, «*Episcopus et Confessor*»; così pure l'«*Ubi*» appartiene egualmente all'*Episcopus* ed al *Confessor*; e ciò in forza della congiunzione «*Et*», che li congiunge e quindi li parifica nel senso, riguardo alle appartenenze di luogo e di azione. Dunque la chiesa in cui fu traslato e sepolto S. Mauro è la chiesa stessa in cui egli fu fatto vescovo, e fu fatto anche confessore,

Che cosa poi significhi nella nostra epigrafe la parola « *Confessor* », l'abbiam veduto fin da principio di questo esame epigrafico, cioè significa *martire;* in quel modo istesso che il « *Beati Apolenaris Sacerdotis et Confessoris* » della epigrafe Ravennatese, significa « *del Beato Apollinare vescovo e martire.* E per non ripetere tutte le già addotte ragioni, facciamo solo una osservazione; cioè, che i predicati di « *Episcopus et Confessor* nel nostro testo stanno aggiunti a S. Mauro in forma passiva, « *Episcopus et Confessor* **est factus** ». Se S. Mauro non fosse stato martire, ma avesse soltanto confessata la fede di Cristo con le parole e cogli esempî, si direbbe semplicemente che egli fu od era confessore, adoperando la forma attiva, perchè sarebbe stato egli medesimo l'attore della sua confessione. Nel che terminando tutta l'azione, diventa impossibile di poter adoperare la forma passiva. Pel contrario, *essendo stato* **fatto** *confessore,* egli non è *l'attore,* ma è *il paziente* della confessione. Gli attori sono i persecutori della fede; il paziente invece è colui che sopporta il martirio, e così vien fatto passivo confessore, cioè martire. Qui è che occorre la forma passiva, come nel caso nostro. Dunque S. Mauro fu traslato e sepolto in quella stessa chiesa, ove fu fatto vescovo e martire, « *Ubi Episcopus et Confessor est factus* ». Questa dizione porgerebbe argomento a credere che S. Mauro avesse subìto il martirio propriamente in detta chiesa.

Ci rimane ora ad esaminare l'ultima linea della nostra preziosa epigrafe, in cui sono affermati due fatti importantissimi per noi. L'epigrafe dice: « *Ideo in honore duplicatus est Locus* ». Esaminiamone le singole parole. « *Ideo* », *perciò, per tutto questo,* vale a dire, per la ragione che S. Mauro fu vescovo e martire della chiesa primitiva, rifatta a merito delle sue preghiere, ove fu condegnamente traslato, ed ove per conseguenza si vede il santo cubile che contiene il suo puro corpo; tutto questo significa la parola « *Ideo* ». Segue: « *In honore* », *in onore,* per onoranza di chi? naturalmente di S. Mauro, che ha tanti titoli di merito. Ebbene; che cosa si fece in onore di S. Mauro, per ragione de' suoi meriti? Si è duplicato il luogo, « *Duplicatus est locus* », qual luogo? si sa che *luogo* è uno spazio determinato, definito e quindi

circoscritto: e nel caso nostro è il luogo indicato e determinato dai due precedenti avverbi «Hic... Ubi», e che vedemmo essere la chiesa ove fu condegnamente traslato S. Mauro. Dunque l'epigrafe dice: che la chiesa *primitiva rifatta,* ove giaceva S. Mauro, fu fatta *di doppia ampiezza della semplicemente primitiva.* E ciò è verissimo. Le due chiese ora sono in vista, ed il fatto narratoci dalla epigrafe può essere constatato con la materiale misurazione. Inoltre l'epigrafe ci fa testimonianza che la seconda chiesa, doppia della prima, *fu eretta* **in onore di S. Mauro,** «*Ideo in honore duplicatus est locus*». E da questo fatto, quali conseguenze si ricavano?

Da questo fatto che la nuova chiesa, che faceva rivivere la primitiva, fu eretta in onore di S. Mauro, si ricavano queste legittime conseguenze, tutte importantissime, cioè: che dunque la nuova ed ingrandita chiesa fu dedicata a S. Mauro; che dunque S. Mauro è veramente santo, essendochè le chiese furono sempre dedicate ai santi; e siccome nei tempi, ai quali appartiene la chiesa in discorso, la dedica si faceva ai soli martiri, dunque S. Mauro è veramente un santo martire. Ne consegue ancora che S. Mauro vescovo e martire è *il Titolare ed il Patrono della Chiesa* rifatta per le sue orazioni, e che moralmente rappresenta la chiesa primitiva, in cui egli fu fatto vescovo e martire. Dunque nel VI secolo Eufrasio trovò di già la chiesa cattedrale dedicata a S Mauro vescovo e martire; ed avendola egli demolita per sostituirla con la sua basilica, è certo che questa fu da lui egualmente dedicata allo stesso S. Mauro. Eufrasio cambiò l'edifizio, non già il titolare e patrono della chiesa cattedrale.

E perciò appunto Eufrasio pose S. Mauro vescovo e martire nell'absida musiva della basilica, a destra della Vergine dopo l'Angelo, vestito di pallio, con ai lembi le croci, e la corona del martirio tra le mani. Il vestito di S. Mauro, quale lo vediamo nell'absida, è ben diverso di quello che porta l'arcidiacono Claudio, quantunque l'arcidiacono fosse in quei tempi la primaria dignità dopo il vescovo. Dunque S. Mauro, conosciuto da Eufrasio, era più che arcidiacono, era vescovo. E di fatti, le figure in mosaico degli apostoli, quali si vedono nel catino dell'ex battistero ariano, ora S. Maria in Cosmedin

di Ravenna, e che sono della stessa epoca della nostra absida, portano l'identico vestito del nostro S. Mauro, che sembra lavorato sui medesimi cartoni che servirono a lavorare quegli apostoli. Dunque non v'è dubbio che il S. Mauro dell'absida rappresenti un santo vescovo e martire, quale fu conosciuto da Eufrasio.

Perciò pure Eufrasio nel suo tanto celebre «*Privilegium*», con cui dotava il clero di Parenzo, dopo esersi detto, «*pastor in Ecclesia B. Mariae Virginis, et S. Mauri martyris*», vi aggiunge uno speciale elogio di S. Mauro, dicendo: «*qui pro Christi nomine martyrii palmam non recusavit accipere*»; elogiando così una persona quasi da lui veduta, ma di cui certamente allora era viva e precisa la memoria. Perciò pure ab immemorabili l'agro parentino prese il nome da S. Mauro, e fu detto «*Terra S. Mauri*». Si vede da ciò, che la pietà dei fedeli parentini verso S. Mauro era così viva e grande, che per soddisfarla dedicarono al loro indimenticato padre e pastore sè stessi, la loro chiesa e perfino il loro agro.

S. ELEUTERIO VESCOVO E MARTIRE [1]

. . . . Ma se S. Mauro vescovo di questa chiesa ebbe certamente dei successori nell'episcopato, nulla si può dire però di assolutamente positivo intorno al nome e numero dei medesimi, perchè sul proposito non vi hanno documenti o memorie certe. Dobbiamo quindi limitarci alle semplici congetture, non prive però di qualche importanza, valendoci di alcuni fatti speciali di questa chiesa, sebbene a prima vista potessero sembrare estranei all'argomento, ma che non lo sono.

Si consideri per primo fatto che nel 1247 il vescovo Pagano associò al corpo di S. Mauro anche quello di S. Eleuterio, ponendo tutti e due i santi corpi nell'urna marmorea a tal fine preparata. Siccome non vi è indizio alcuno che soltanto allora si fosse venuti in possesso dell'ultimo santo corpo, conviene dire che già lo si possedesse da antico. Ma di quale S. Eleuterio era il corpo da noi posseduto? la storia non può

[1]) Di questo santo vescovo e martire furono rinvenuti fra le carte lasciate da mons. Deperis soltanto i due foglietti manoscritti che publichiamo. Era il principio di uno studio più vasto, anzi un primo abbozzo di quanto egli si proponeva di scrivere sulla vita di questo santo vescovo e martire, e per la quale aveva raccolto note tratte dai martirologi. Per completare in qualche guisa questo studio, abbiamo creduto opportuno di stralciare dall'opera sua maggiore: **Parenzo cristiana,** che rimase incompiuta, quanto egli scrisse di questo santo nel Capitolo: **Antico cemetero cristiano di Parenzo,** e che può riguardarsi come la continuazione dello studio medesimo, rimasto poscia interrotto.

rispondere a questa domanda; forse potrà rispondervi una ragionata congettura. La chiesa cattedrale celebra la festa di S. Eleuterio vescovo e martire, ai 18 aprile. Ora, sotto questa data nel martirologio romano leggesi: « *Messana natalis sanctorum Martyrum Eleutheri Episcopi* Illyrici, et Anthia matris *ejus ecc.* » sotto l'imperatore Adriano. Da questo riscontro sembrerebbe quindi che il corpo associato a quello di S. Mauro sia di S. Eleuterio vescovo dell'Illirio, martirizzato. Questa città non è la Messina di Sicilia, ma la Messena o Missenia di Grecia, nell'antica provincia ecclesiastica di Corinto, la quale, come leggesi nell'antica geografia ecclesiastica, faceva parte dell'Illirio orientale.

E perciò se il natalizio, ossia martirio, di S. Eleuterio del martirologio avvenne in Messena, egli era pure vescovo di quella città, quindi veramente vescovo dell'Illirio; nè si sa come e quando quel santo corpo sia qui venuto, nè si comprende come vi potesse venire da una città niente conosciuta, e con la quale Parenzo non aveva al certo nessuna relazione.

Aggiungasi che non è possibile il credere alla traslazione di santi martiri nel tempo delle persecuzioni, che fino al V secolo non erano permesse, e che fondatamente vien detto, il corpo del detto santo, assieme a quello di S. Antia sua madre, essere stato traslato a Constantinopoli. Considerato tutto ciò, apparisce come affatto improbabile che il nostro S. Eleuterio sia quello del martirologio. Nè questa improbabilità viene eliminata dal fatto che qui si fa memoria del nostro santo ai 18 aprile, giorno natalizio di S. Eleuterio di Messene; perchè la nostra festa si presenta niente più che accomodatizia. Sgraziatamente ci manca affatto un calendario antico di questa chiesa per riscontrare e vedere, se anche prima della pubblicazione del calendario romano, qui si facesse memoria di S. Eleuterio ai 18 aprile; di che si può dubitare, perchè nei calendarî antichi di Aquileja e di Cividale invano si cerca S. Eleuterio, quantunque quelle chiese avessero arricchiti i loro calendarî col nome dei santi venerati dalle altre chiese comprovinciali. E perciò sorge forte e fondato il dubbio che, seguita la pubblicazione del martirologio romano, siasi qui cercato il giorno natalizio di un S. Eleuterio, che in qualche

modo potesse accomodarsi al santo, di cui qui si aveva il corpo, e trovarono a ciò adatto il 18 aprile. Infatti nel martirologio romano si fa menzione di undici santi di nome Eleuterio; ma di questi uno è semplicemente confessore, uno abbate, due vescovi-confessori, tre semplicemente martiri, uno diacono martire; e quindi nessuno di questi poteva adombrare il nostro S. Eleuterio vescovo e martire. Degli altri tre, che poi rimangono, uno è Papa, di cui non si può credere di avere posseduto il corpo, uno è vescovo di Constantinopoli che, certo, non fu traslato a Parenzo; l'ultimo, finalmente, è vescovo dell'Illirio, martirizzato a Messenia. E siccome dovevano escludere gli altri dieci, così si dovette fermarsi a quest'ultimo, ed assumere come propria di questa chiesa la festa di lui, segnata nel martirologio ai 18 aprile. E ciò tanto più, inquantochè era facile il lusingarsi che dell'Illirio, di cui non si avevano esatte cognizioni, ed era creduto vicino all'Istria, potesse essere giunto a Parenzo, senza gravi difficoltà, il corpo di questo santo. Ma veduto colla scorta della geografia ècclesiastica antica che il detto S. Eleuterio era vescovo di Messenia, provincia di Corinto, appartenente al vasto e lontano Illirio orientale, e che in quella città il vescovo subì il martirio, si presentano tali e tante difficoltà per ammettere che il santo corpo di lui sia venuto a riposare in questa chiesa, da ritenerlo per impossibile. Se Parenzo fosse stata Venezia o Genova, si potrebbe immaginare che con la sua flotta avesse estesi e lontani rapporti con l'Oriente, e che per tale modo fosse venuta in possesso di quel santo corpo. Ma invece Parenzo era una pacifica colonia agricola, che non aveva flotta, nè rapporti tali con l'Oriente, da rendere credibile il fatto in discorso. In conseguenza di tutto ciò apparisce molto più probabile che il nostro S. Eleuterio non sia stato importato, na sia un santo locale, il cui corpo riposava per tanto sempre ui. E quando nel 1247 il vescovo Pagano lo associò nelırna marmorea al corpo di S. Mauro, Pagano lo tolse dalla ›ilichetta cemeteriale, oppure dalla cappella delle reliquie, ·'era custodito assieme ad altri corpi santi, come si vedrà ›. Scelse di preferenza il corpo di lui per ragioni ora a ignote; ma forse perchè esso era l'unico santo corpo che

si trovasse intiero; mentre tutti gli altri erano cremati e quindi incompleti, ovvero misti a cenere e terra bruciata. E se il corpo di S. Eleuterio era qui posseduto, e se non havvi indizio, o probabilità, di una traslazione qui avvenuta da Messenia, e tutto concorre invece a farlo credere il corpo di un santo locale, perchè si dovrà esitare di riconoscerlo quale uno dei vescovi successori di S. Mauro, martire come lui? Questa congettura non può essere inalzata al grado di un fatto storico, perchè ci mancano prove positive; tuttavia si presenta da sè tanto naturale e spontanea, da ritenerla quasi un fatto provato. Vi è tradizione fra il popolo che S. Eleuterio pregasse inginocchiato sopra una pietra che vedesi ancora alla marina poco discosta dalla chiesetta dello stesso santo, e che lasciasse su quella pietra l'impressione delle sue ginocchia. Quantunque non si voglia attribuire a questa tradizione un valore assoluto, pure diventa una prova che nel sentimento del popolo vive la credenza che S. Eleuterio fosse stato qui vivente, e non soltanto morto. Nè certamente tale credenza fu attinta a documento scritto, ma passò da padre in figlio. E siccome non si può indicare un'epoca in cui avesse cominciata questa credenza, nè può essere assegnata una valida ragione per cui si avesse inventato tale fatto, attribuendolo piuttosto a S. Eleuterio che ad altro santo, perciò questa popolare credenza, tramandata da padre in figlio, presenta tutti i caratteri di vera tradizione.

Dal Capitolo: **Antico cemetero cristiano di Parenzo.**

Nelle vicinanze dell'antico cemetero vi è una cappella dedicata a S. Eleuterio, da cui il popolo intitola anche la circostante contrada. Questa cappella fu eretta dal vescovo Giov. Antonio Pavaro nel 1488, come da iscrizione scolpita sull'architrave della porta. Però questa cappella non è la prima che sia stata eretta ad onore di detto santo, essendochè si faccia menzione di un'altra che esisteva in quei d'intorni in due documenti contenuti nel Libro I «*Jurium Episc.*», conservato in questo archivio vescovile. Il primo documento è dell'anno 1183, nel quale si narra che in un tempo anteriore

(1158? 1160?) il Conte Mainardo (d'Istria) venne (a Parenzo) con grande esercito di soldati e si accampò a S. Eleuterio, mandando a richiedere il vescovo Uberto che si portasse al campo a fine di estorcere da lui la investitura delle decime di Rovigno [1]).

L'altro documento è del 1225, e contiene la ricognizione dei confini dell'agro di S. Mauro fatta dal vescovo Adalpero d'accordo col comune di Parenzo, in cui fra altro si legge: che tutto il territorio che sta a sinistra dalla chiesa di S. Eleuterio tra la strada che conduce alla villa di Torre ed il mare, appartiene a S. Mauro, cioè al vescovo [2]).

Dunque la chiesa di S. Eleuterio esistente nel 1158-1160, durava tuttavia nel 1225. Ma essa doveva sorgere in sito diverso da quello che occupa l'attuale, sebbene non guari distante, perchè avendo io praticato in questa chiesa degli scavi, ho potuto constatare che essa non è una rifabbrica di precedente cappella, bensì una costruzione originale e di primo impianto, le cui fondamenta nulla affatto hanno di antico, o che accenni ad un'epoca anteriore agli altri muri della chiesetta. Siccome però nei d'intorni di questa non vi esiste traccia benchè minima di un'antica cappella, e soltanto nel cemetero, come dissi, ritrovai più che sole traccie la pianta ed i ruderi non di una ma di cinque cappelle o basilichette; perciò si è necessariamente indotti a riconoscere in una di esse la chiesa di S. Eleuterio, ricordata dai due accennati documenti antichi. Dopo ciò non sarà difficile di precisare quale di queste cinque basilichette abbia appartenuto a S. Eleuterio. Si consideri soltanto che le cinque basilichette, attigue fra esse ed ordinate su due linee, erano certamente memorie di cinque santi o gruppi di santi martiri, dai quali perciò esse s'intitolavano; per lo che una senza dubbio in origine

---

[1]) Item tempus fuit quod Comes Meinardus venit cum magno exercitu militum ad *S. Eleutherium* et misit pro D. Uberto Parent.° Ep.° et dixit ei Comes: Praedecessor vester...

[2]) item dixerunt... quod totum territorium, quod est *ab ecclesia S. Eleuterij,* eundo per viam quae vadit ad villam de turri, ad manum sinistram versus mare ecc.

era dedicata a S. Mauro patrono della chiesa parentina, una a S. Eleuterio, una ai santi Demetrio e Giuliano, una ai santi Projetto ed Accolito, ed una ad altri santi, o santo, dimenticati. Ora se nel documento del 1225 si fa menzione della sola chiesa di S. Eleuterio, si può credere che in quell'epoca le altre quattro non esistessero più, od almeno non fossero più ufficiate; altrimenti non si vede la ragione per cui ad indicare un punto fisso di confinazione, si partisse proprio dalla chiesa di S. Eleuterio, e non piuttosto da quella di S. Mauro patrono; tanto più che la sua basilichetta doveva essere attigua a quella di S. Eleuterio, e offriva quindi identiche condizioni di questa, per poter essere segno noto e stabile di confinazione.

Siccome però è certo che il corpo di S. Mauro almeno otto secoli prima di detta confinazione era stato traslato nella chiesa cattedrale, spontanea si presenta la congettura, che la sua chiesetta cemeteriale non venisse più curata, e finalmente andasse in ruina, quindi che nel 1225 non esistesse più. E simile congettura può farsi anche delle altre tre basilichette abbandonate, e forse cadute in rovina dopo la traslazione dei rispettivi santi, avvenuta molto tempo prima del 1225, a motivo della qual traslazione, agli occhi del popolo, le vuote basilichette avrebbero perduta ogni importanza, quand'anche fossero ancora a quel tempo sussistite. Di S. Eleuterio invece sappiamo positivamente che la sua chiesa esisteva nel 1225, e che 22 anni dopo cioè, nel 1247, il di lui corpo fu traslato dal vescovo Pagano nella chiesa cattedrale, e collocato nella grande urna marmorea, associandolo al corpo di S. Mauro, come dalla seguente iscrizione scolpita nell'urna stessa.

ANNO DOMINI MCCXLVII IND. V
RESSIDENTE
DOMINO PAGANO EPISCOPO ET IOHANNE ARCHIBRESBYTERO
NEC NON
THOMA DIACONO ET OTONELLO SUBDIACONO THESAURARIIS
QUI AD HONOREM DEI ET SANCTORUM MARTYRUM MAURI ET [ELEUCTERJ]
FECERUNT FIERI HOC OPUS
MAURE PARENTINOS CONSERVA INCOLUMES. AMEN.

E così la diuturna presenza del corpo di S. Eleuterio nella sua basilichetta cemeteriale ci rivela il perchè della

conservazione della sua chiesa a preferenza di quelle degli altri santi, che avevano sepoltura e memoria nel cemetero egualmente che S. Eleuterio, ci fa pure conoscere la ragione per cui il di lui nome restò legato alla contrada, ove era sito il cemetero che conteneva la sua chiesa, come pure rende ragione del fatto, che, sparita anche la sua antica chiesa, se ne erigesse in quei d'intorni un'altra a suo onore.

Da tutto ciò poi si raccoglie che la chiesa di S. Eleuterio menzionata dai due citati documenti antichi dev'essere stata una delle cinque basilichette che dissi essersi scoperte nell'antico cemetero, la quale deve pure essere rimasta superstite alle altre quattro, e quindi distrutta o ruinata prima del 1488, quando fu sostituita dalla presente. E tutti questi dati concorrono a designare quale chiesa di S. Eleuterio quella basilichetta che nella tavola è segnata col N.° II, [1]) perchè le ruine di questa stavano tuttavia a posto, e potei anche salvare un brano di mosaico del suo pavimento; quandochè delle altre quattro basilichette le ruine erano in parte asportate ed in parte mescolate alla terra, ai sassi ed alle ossa. Quando e come poi la primitiva basilichetta di S. Eleuterio fosse distrutta o caduta in rovina, non lo sappiamo da nessuna memoria scritta o scolpita. Pure in proposito si può fare una congettura molto probabile. Certo è che la detta basilichetta ha cessato di esistere non molto tempo prima del 1488, e che la sua demolizione fu voluta e fatta con violenza. Lo stratto di cenere che ricopriva le sue rovine, i tizzoni spenti di travi ivi trovati, le sue transenne di finestra spezzate in minuzzoli, sono tutti fatti che domandano una causa che sia stata atta a produrli.

La qual causa deve consistere in un avvenimento consumatosi nel cemetero, in cui la violenza andasse congiunta con la barbarie.

---

[1]) Vedi DOTT. A. AMOROSO. « L'antico cimitero cristiano di Parenzo ». — *Atti* e *Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria; Vol X, a. 1894. — *Nota della Direzione.*

E di fatto la storia ci pone sott'occhio un avvenimento di tale natura. Nel 1412 Sigismondo re d'Ungheria, alleato del patriarca di Aquileja, che era in guerra coi Veneziani, invade l'Istria, e dopo aver tentato inutilmente di espugnare Capodistria ed Isola, si presentò sotto Parenzo, che resistè vittoriosamente ai suoi attacchi; per lo che si ritirò da qui devastando tutto il territorio per cui ebbe a passare.

Ora, siccome il cemetero e le sue adiacenze furono sempre il sito naturale ove si accampavano coloro che venivano ad assalire Parenzo; così è certo che ciò facessero anche le masnade ungheresi, le quali, spinte dalla loro naturale barbarie, dalla rabbia di non aver potuto espugnare la città, e dall'istinto del saccheggio, derubarono e devastarono in modo inaudito il territorio tutto, per cui è impossibile che abbiano risparmiato il cemetero e la chiesa di S. Eleuterio. Pertanto, se si afferma che la primitiva basilichetta di S. Eleuterio sia stata distrutta, e l'antico cemetero sacrilegamente devastato dalle masnade di Sigismondo re di Ungheria nel 1412, si afferma un fatto, il quale, sebbene non sia storicamente provato, però si rivela come necessario effetto, contraddistinto da quei caratteri che sono proprî di una causa storicamente certa.

Questo fatto naturalmente determinò l'abbandono dell'antico cemetero, e la fondazione del nuovo entro il recinto della città, a fine di mettere a sicuro riparo le tombe dei defunti, che per triste esperienza fatta non erano più esenti da profanazioni in aperta campagna. Dal vescovo Pavaro poi fu anche provveduto alla pietà dei fedeli verso S. Eleuterio, non già col riedificare in suo onore la sua distrutta chiesetta, ma erigendone una nuova di più comodo accesso, che non fosse stata la cemeteriale primitiva.

In questo nuovo edifizio il detto vescovo adoperò tutto il materiale servibile del cemetero, come si può convincersi esaminando i muri della cappella stessa.

APPENDICE

SS. MARTIRI PROJETTO ED IL SUO ACCOLITO

Negli Atti dei santi dei Bollandisti si legge che S. Projetto, detto anche da alcuni *Praejectus*, e *Projectus*, era il sesto vescovo dell'Arvernia nella Gallia, oggi chiamata Auvergne in Francia, la cui festa cade nel giorno XXV gennaio. Nel martirologio dell'Usuardo lo si trova menzionato così: « *Civitate Arvernis S. Projecti Episcopi et Amarini viri Dei, qui passi sunt a Proceribus prefatae urbis* ». Nella stessa guisa all'incirca ne parlano il martirologio romano, il venerabile Beda, ed altri martirologi ancora. Molti martirologi gli associano nel martirio S. Amarino abbate, chiamato da altri *Marino, Maurinus, Marianus, Martinus,* ed Elidio, od *Eladio,* che sarebbe stato, secondo qualche martirologio, un monaco religiosissimo, ma che gli Atti di lui dicono che fosse, invece, uno dei compagni del vescovo. Il martirologio del Ferrarius, pubblicato nel secolo XVI, annota in data XV gennajo: « *Arvernis in Gallia S. Elidi martyris* », Aggiunge poi nelle note ch'ei fosse ministro della chiesa.

Questo autore ricorda pure che nello stesso giorno XXV gennaio la chiesa di Parenzo in Istria festeggia il martire S. Accolito, assieme a S. Projetto vescovo dell'Arvernia, del quale il primo era ministro, e con cui ha sofferto il martirio, le reliquie dei quali santi sono custodite nella chiesa stessa.

Accenna ancora, sotto la data XVIII novembre: « *Parentii in Istria, Inventio corporum S.S. Projecti et Accolithi Martyrum* ». Annota, infine, che le reliquie dei detti santi sono state trasportate dall'Arvernia; ma non sa dire quando, ed in quale guisa; crede però che la traslazione, fissata a quel giorno, sarebbe avvenuta intorno all'anno 1361 circa. Il Saussajus

(Saussay) ricorda, per ultimo, nel suo supplemento al martirologio che vide la luce nel secolo XVII, un'altra traslazione di S. Projetto, avvenuta ai XII luglio, senza conoscerne però il tempo, e per cura di chi essa venne effettuata.

Di S. Projetto martire tenuto in grande venerazione nella Gallia, nel Belgio, in Germania, ed altrove, furono scritte due vite. La prima da autore coetaneo, secondo ciò che intese dire da un testimonio del fatto; la seconda da autore anonimo, ma coetaneo, e desunta da tre antichi manoscritti. Da questa seconda vita furono estratte compendiosamente le lezioni di Parenzo.

In questa vita il martirio è così descritto. Il santo erasi recato dal re Childerico per tutelare i diritti della sua chiesa. Fu ricevuto dal re, dalla regina Bilichilda e dai cortigiani con grande onore, ed ottenne ciò che domandava. Perciò ritornava alla sua chiesa accompagnato dall'abbate Amarino. Giunti a Volovico si riposavano ivi, quando i maggiorenti di Arvernia furono sollevati contro di essi da un perfido, di nome Agricio. Inteso il clamore delle turbe sollevate, i due santi si posero in orazione preparandosi al martirio, ma i loro compagni se ne fuggirono pieni di spavento, eccetto due ministri di Projetto, che rimasero fidi a lui. Entrati nella stanza due satelliti, pugnalarono Amarino credendolo il vescovo, ma accortisi dello scambio, un sicario di nazione sassone, di nome Radeberto, ferì al petto il Projetto, e poi con la stessa spada insanguinata lo colpì al capo, sì che ne uscirono le cervella. ... « *Tunc multitudo sacerdotum, Sanctorum corpora deferentes, cum honore maximo et magna elegantia tumulaverunt tantum silicet Praejectum et Amarinum, et unum ex satellitibus ejus Elidium*. Narrati indi i molti prodigi operati da quei santi, chiude infine con una invocazione alla loro memoria, affinchè non solo nel territorio della città di Arvernia, ma ovunque fossero trasportate le loro sante reliquie, esse possano esaudire i voti dei petenti, operante la potenza di Cristo, cui sia reso onore e gloria in tutti i secoli.

La prima vita ci dà la stessa descrizione del martirio, sebbene con altre frasi, e con qualche circostanza accessoria; e quindi vi passiamo oltre.

Il martirio dei santi suddetti sarebbe avvenuto, come si vedrà più avanti, l'anno 674 circa.

Queste le notizie della vita e del martirio dei santi arverniesi, che trovammo raccolte nelle carte di mons. Deperis.

Ed ora veniamo a noi. Questa sarebbe dunque la terza traslazione di reliquie nella chiesa cattedrale di Parenzo, mancante della prova del tempo e del come essa sarebbe avvenuta. Prima S. Mauro africano, venuto miracolosamente, dopo il martirio, per mare da Roma; poi S. Eleuterio traslato nientemeno che da Messenia nell'Illirio orientale; e per ultimo S. Projetto ed Elidio trasferiti entrambi dall'Arvernia. Singolare molteplicità di trasferimenti di corpi santi a Parenzo! Senonchè è molto significante il fatto che, come delle due prime traslazioni, la chiesa parentina non ha conservato la memoria neppure di quest'ultima più recente traslazione di reliquie, celebrandone la festa relativa. La omissione di questa festa è di già per sè stessa molto significativa, e fa sorgere il fondato sospetto, quand'anche non vi fossero, come vedremo in seguito, altre prove in contrario, che quella traslazione di reliquie non è mai avvenuta, e che quindi, anche riguardo alle reliquie dei santi arverniesi, noi ci troviamo dinanzi a quella stessa confusione di nomi di santi, che hanno ottenebrato la memoria dei S.S. Mauro ed Eleuterio, vescovi e martiri della chiesa parentina. Anche riguardo ai suddetti santi sapevasi, cioè, di possedere qui sino da tempo immemorabile le reliquie di un santo vescovo e martire, di nome Projetto, e di un di lui socio di martirio — chiamiamolo pure anche noi Elidio, in mancanza di altro nome certo del santo nostro —; ma di rincontro a questa tradizione genuina, era svanita la memoria dei personaggi storici, rappresentati dalle reliquie stesse. Vennero perciò acconciamente in ajuto anche per questi santi martiri locali caduti in oblivione i martirologi, dei quali si è discorso nelle monografie precedenti. Trovato, cioè, rammemorato in quelli ai XXV gennaio un S. Projetto vescovo e martire dell'Arvernia, con altro socio di martirio, si giudicò bonariamente che le reliquie qui venerate sotto lo stesso nome di S. Projetto vescovo e martire, e di altro suo compagno di martirio, fossero quelle dei santi

arverniesi. Ma per credere a questo, dovevasi necessariamente ammettere che qualcuno le avesse in precedenza trasportate dall'Arvernia a Parenzo, senza di che sarebbe mancata la base fondamentale del culto che prestavasi a quelle reliquie.

Certamente che l'Arvernia era distante molto da Parenzo; ma dovevasi per questo solo motivo escludere la possibilità dell'avvenuta loro traslazione, se il nome del santo vescovo e martire qui e colà era l'identico? A che cercare dopo questa identità di nome, come, quando, e da chi quella traslazione poteva essere stata operata? I tempi correvano grossi d'ignoranza, ed altrettanto inclinati alle credenze nel prodigioso; la devozione e la viva fede supplivano poi abbondantemente alle dubbiezze di genere simile. Ecco nascere e formarsi per tanto in modo spontaneo e naturalissimo la leggenda di un fatto imaginario, al quale, appunto perchè tale, la chiesa parentina non ha dato la propria sanzione, indicendo la festa della traslazione di quelle reliquie. Le leggende una volta formate, assumono colla decorrenza del tempo l'apparenza di fatti storici; e così mantenevasi l'erronea credenza che le reliquie di S. Projetto vescovo e martire, e del di lui compagno di martirio, fossero quelle dei santi arverniesi.

Ma, com'è destino di tutte le leggende di dare luogo, tosto o tardi, alla luce della verità; così giunse oramai anche per noi il tempo di potere dimostrare la inanità della leggenda predetta. Imperciocchè, se era già prima ardua cosa il credere che i parentini fossersi recati in un tempo qualunque, posteriore al VII secolo, nella lontana Arvernia, allo scopo di prendersi quelle reliquie, o che, viceversa, gli Arverniesi medesimi le avessero spontaneamente trasportate a Parenzo, ci troviamo ora fortunatamente in grado di esibire un autorevole documento, mediante il quale comprovare che quella traslazione non è mai avvenuta. E questo documento è la responsiva dello stesso vescovo di Clermont in Francia, in riscontro ai quesiti direttigli da mons. Deperis, la quale positivamente attesta che il corpo di S. Projetto si conserva tuttora quasi integro nella chiesa parrocchiale di Volvico, nella quale esso riposa sino dal tempo della morte del santo,

Breve quaesitis responsum.

Ad primum: Quo saeculo S. Projectus (alias Praejectus, gallicè Priest, Priet, Projet, Prix, Pries Arvernensis sit passus.

R. S. Praejectus, arvernensis episcopus et martyr, passus est circa annum R. S. 674, apud Vulvicum (vulgo Volvic) in Arvernia. Vide duplicem Vitam dicti S. Praejecti apud *Bollandum*, *Acta Sanctorum, Januarii tomus tertius, die Vigesima quinta*, ubi plerisque à te quaesitis datur responsum.

Ad secundum: Utrum Ecclesia Episcopalis Arvernensis adhuc existat.

R. Ecclesia Episcopalis Arvernensis una et eadem est quae nunc Claromontensis vocatur. Sed nunc circumscriptio dioecesis geographica minor extitit quam olim fuerat, tempore S. Praejecti.

Ad tertium: Utrum in dicta ecclesia, vel in aliqua alia Provinciae Arvernensis, S. Praejecti Ep. et Mart. Corpus sit conditum, fortasse cum S. Marino.

R. Corpus S. Praejecti fere integrum, deficientibus tamen quibusdam ossibus, asservatur in ecclesia parochiali (olim verò monasteriali) ejusdem nominis in loco *Vulvicum* dicto, ubi conditum fuerat tempore exitus sui. Visitatum et recognitum fuit die 27ª mensis maii, Anno 1862, Iubente Reverendissimo et Illustrissimo Epis. Claromonten. In eadem ecclesia Vulvici asservantur reliquiae S.S. Marini (alias Amarini) et Elidii acolyti martyrum et ejusdem S. Praejecti sociorum. In pluribus olim Claromonten. dioec. ecclesiis quaedam erant S. Praejecti reliquiae, nullae verò, ni fallor insignes.

Ad quartum: Utrum in his ecclesiis S. Praejectus colatur.

R. In ecclesiâ Vulvici honorificentissimè colitur S. Praejectus, dominicâ post diem duodecimam mensis Julii. In totâ dioecesi festum S. Praejecti annuatim celebratur sub ritu duplici majore die vigesima sexta mensis Januarii. In antiquâ dioecesi duo erant prioratus et sex parochiae sub titulo et patronatu S. Praejecti; in nova verò circumscriptione tres tantum extant parochiae hujus nominis.

Ad quintum: Utrum de hoc S. Mart. in Provincia Arvernensi supersit traditio aliqua vel oratio liturgica propria.

R. Inter officia Insignis Ecclesiae Claromontensis propria reperitur officium S. Praejecti, in quo tres tantum sunt propriae lectiones, ex ejusdem vitâ excerptae. Traditione constat, quibusdem equidem codicibus corroborata, olim febricitantes et epilepticos patrocinium istius S. Mart. invocare solitos fuisse. Nulla alia superest traditio.

Ad sextum: Utrum tandem si de translatione Corporis hujus S. Mart. et socii S. Marini, aliquando fortasse facta, memoria in ecclesia vel in Provincia Arvernensi habeatur.

R. Plures factae sunt translationes reliquiarum S. Praejecti; ast quae fuerint Corporis membra translata nescimus. Prima translatio memoratur tempore Pipini regis Galliae, in monasterium vulgò dictum *Flavigny,* in Burgundia; in ecclesia parochiali dicti loci adhuc quaedam asservantur fragmenta Corporis S. Praejecti. Alia translatio facta fuit Quintinopolim (vulgò Saint. Quentin), in Veromanduensi agro (vulgò en Vermandois); tertia Tolosam Tectosagum urbem (vulgò Toulouse); probabiliter alia Lutetiam Parisiorum, ubi duae erant percelebres S. Praejecti societates seu *confratriae;* item probabiliter alia in almam Urbem Romam, ubi erecta fuerat in

honorem S. Praejecti ecclesia, ut constat ex codice archivi regii Bruxellensis nuper typis mandato, curantibus R.R. P.P. societatis Jesu Bollandi aemulatoribus, vide *Analecta Bollandiana,* tom. secund., anno 1883. (Apud Victorem Palmé, via dicta des *Saints-Pères,* 76 Lutetiae Parisiorum, ediderunt Carolus de Smedt, Guillelmus Van Hooff. Josephus de Backer S. J. presbyteri).

Clermonti, in Gallia
22 octobris 1891
✝ I. Petrus, Episcop. Clermont.

Escluso dunque il fatto che le reliquie di S. Projetto vescovo e martire arverniese siano state giammai trasferite in questa chiesa cattedrale, ne viene di tutta conseguenza che quelle reliquie che qui si venerano da tempi antichissimi appartengono ad altro S. Projetto vescovo e martire, e precisamente all'omonimo vescovo e martire della chiesa parentina.

Ciò è dimostrato anche dalle reliquie stesse; poichè, mentre i martiri arverniesi sono periti di gladio, come lo attestano d'accordo tutti i martirologi, le reliquie di S. Projetto e del suo Accolito, offrono invece la prova ch'essi hanno sofferto la morte del rogo. E questo lo si constata dal colore annerito delle ossa racchiuse nelle due custodie, le quali non sono neppure al completo, ma soltanto quelle che i fedeli hanno potuto raccogliere fra le ceneri ed i resti del rogo.

Benchè sia ignoto il tempo in cui S. Projetto vescovo, ed il di lui socio, hanno raggiunto la palma del martirio, l'incertezza dell'epoca della loro morte non affievolisce per nulla la certezza morale che S. Projetto sia da ascriversi come terzo alla gloriosa serie dei vescovi conosciuti della chiesa parentina, che, unitamente a S. Mauro ed a S. Eleuterio, hanno testimoniato col sacrifizio della propria vita la fede in Cristo e nella nascente cristianità. Per questo stesso motivo della mancanza di ogni memoria del giorno natalizio, ossia della morte di S. Projetto, e del di lui compagno di

martirio, la chiesa parentina si è accomodata a celebrarlo nello stesso giorno dei XXV gennajo, in cui ricorre il natalizio dei santi martiri dell'Arvernia superiormente nominati. Pure così accomodandosi, la Orazione liturgica che si recita, non contiene nessuna speciale menzione di quei santi. Si prega in termini generali: « *Propitiare, Domine, nobis famulis tuis per merita gloriosa Sanctorum Martyrum tuorum Projecti Episcopi ed Elpidii Accolythi, quorum corpora hic requiescunt ecc.* ».

Si vede subito che questa Orazione non ha il sapore dell'alta antichità, come quella di S. Mauro, ma che è di recente fattura: di nuovo vi ha soltanto il nome di Elpidio dato all'Accolito, martirizzato assieme a S. Projetto vescovo.

* * *

Intorno alle reliquie di questi santi martiri, riportiamo in chiusa quelle notizie, che abbiamo trovato fra le carte lasciate da mons. Deperis, e che furono da lui tratte dall'archivio vescovile.

Il vescovo Ottone ripone nel giorno 9 maggio 1277 le reliquie dei santi nell'arca dell'altare situato a mano sinistra dell'altare maggiore di questa cattedrale, e vi appone la iscrizione:

Anno D.ni 1277 die 9.ª mensis Maij hic requiescunt Corpora Sanctorum Projecti et Acolyti recondita per D. Octonem Parentii Ep.um tempore Domini Ioannis Papae XX, et D.ni Rodulphi Romanorum electi, et D.ni Raymundi Patriarchae Aquilejensis.

Lo stesso vescovo Ottone, che eresse nell'anno medesimo il ciborio sopra l'altare maggiore, fece effigiare a mosaico su di quello, in separati scudi, i due santi. Sopra uno degli scudi leggesi il nome S̄C̄S̄ P+OCTS, e sopra l'altro S̄C̄S̄ ACOLITS.

Il vescovo Ottone ignorava quindi il nome del secondo santo, non potendosi tanto facilmente supporre ch'ei lo scambiasse con quello di accolito, che, come si sa, era nell'antica chiesa uno degli ordini minori.

Le reliquie dei detti santi rimasero ivi celate sino al giorno 18 ottobre 1361, in cui i corpi dei martiri che da gran tempo giacevano nascosti sotto un vecchio altare dedicato

a S. Anastasia, vennero scoperti dal vescovo Giovanni (Scordello), per intercessione dei quali, come dice la contemporanea iscrizione murata a fianco dell'altare dei corpi santi, comincia tosto a cessare la strage che la peste menava in città. Esso vescovo rimise le reliquie nell'arca dello stesso altare, che mentre prima s'intitolava di S. Anastasia, fu chiamato poi dei S.S. martiri Projetto ed Accolito, ai quali fu consacrato.

Questa è quella invenzione delle reliquie ricordata nel martirologio del Ferrarius. Soltanto che egli ne sbaglia la data, assegnandovi il giorno XVIII novembre, ed avvolgendosi nel bujo, ritiene persino che la traslazione delle reliquie dei detti santi dall'Arvernia nella chiesa cattedrale di Parenzo, possa essere avvenuta intorno all'anno 1361. Peggio ancora il Saussajus che crea ai XII luglio una seconda traslazione di S. Projetto, ignorandone però l'anno.

Anche qui è da rimarcare che tanto la iscrizione della lapide, quanto la consacrazione dell'altare, nominano soltanto un S. Accolito.

Nella visita generale della cattedrale fatta dal vescovo Tritonio il giorno 22 marzo 1622, si legge tra altro: «Vi è diverse altre reliquie, tra le quali ve ne è..... delli S.S. Projetto ed Accolito, et molte altre ecc.».

Quindi neppure allora nessuna conoscenza del nome del secondo santo.

Nuova scoperta e verifica delle reliquie dei santi nel 1666, da parte del vescovo Caldana in visita, assistito dai canonici e dai due giudici della città. Trovò bene aggiustati in due casse di legno i corpi dei S.S. Projetto ed Accolito, colla iscrizione surriferita del vescovo Ottone di carattere assai antico.

Perdura dunque anche allora la stessa ignoranza del nome del santo suddetto. Sussegue ai 10 gennajo 1729 altra solenne verificazione delle reliquie sotto il vescovo Grassi. Questi fece aprire di nuovo le arche dei detti santi, e ritrovate e riconosciute le reliquie, esse furono trasferite sopra l'altare medesimo, che allora fu nuovamente nobilitato ed ornato con marmi, e ne fu celebrata la traslazione con solenne processione, intervenutavi gente in grande numero da tutta l'Istria, ed anche mons. Mazzocca vescovo di Cittanova. 7

La relazione dettagliata di questa solennità è contenuta in un documento ufficiale della stessa data 10 gennajo 1729, sottoscritto da « *Vincentius Raijnerius* I. U. D. Can.us et Cancel.us Ep.lis ». In questo documento c'incontriamo per la prima volta nel seguente passo: « ... *eadem* extractam ed apertam (mensam), apparuerunt primodictorum S.S. Martirum Projecti ed *Elidi* Acoliti Reliquiae, sive corpora ecc. » — In questo documento risorgono evidentemente le reminiscenze del santo arverniese col nome di Elidio dato al santo parentino.

Volendosi, come si disse, abbellire l'altare con nuovi marmi, le reliquie furono provvisoriamente trasportate nel sacello del palazzo episcopale, e rimasero lì sino al giorno 30 maggio dello stesso anno, in cui, approntato l'altare, e fatte le nuove custodie marmoree ove riporre le reliquie, e così pure le due urnette in legno intagliato e dipinto in celeste ed oro, munite sul davanti di cristalli, le reliquie medesime vennero ricollocate nell'altare. In quella circostanza venne fatto anche il reliquiario d'argento per le processioni.

Tutto questo è attestato da un secondo documento che dice:

In Dei Aeterni Nomine Amen. Ano ab Incarnat.ne D. N. I. Xsti 1729 Die 30 Mensis Maij Ind.m 7.ma Pontus Autem SS.mi D. Nri Benedicti Divina Provvidentia Papae XIII anno V.

Il vescovo Pietro de Grassi coll'assistenza del pretore Alessandro Balbi, di tutto il capitolo e dei giudici della comunità, portavasi nel sacello vescovile, estraeva dalla vecchia cassa le reliquie dei S.S. Projetto ed Accolito, e collocavale = *in duas alias Ciprecinas Capsas, opere coelatorio elaboratas, atque in parte anteriori, quae in unaquaque duabus cristalis clauditur, coelesti colore auro interserto depictas, intus vero damasceno rubro ..... aureo a sumitate pendente coopertas, exceptis duobus ossibus, silicet clavicula S. Projecti Epi et Mart. ac ex Brachio S.i Elpidj Accoliti Martiris, ac pariter duobus particulis carnis* **exsiccatae.**

In questo secondo documento il nome di Elidio è tramutato, come si vede, in quello di *Elpidio,* e questo è il nome che fu pure adottato nella orazione liturgica su riportata.

L'ultima, che non si può dire però una verificazione canonica delle reliquie dei santi predetti, è avvenuta nel 1847, nell'occasione in cui il vescovo Peteani disfece l'altare delle reliquie dei corpi santi per addossarlo al muro della nicchia laterale sinistra; mentre prima d'allora intercedeva fra quello e questo un largo spazio, e dietro l'altare si confessavano gli uomini. Finito il lavoro, le reliquie vennero ricollocate al posto primitivo, e riconsacrato l'altare.

S.S. GIULIANO E DEMETRIO, MARTIRI

Un bujo impenetrabile circonda la vita ed il tempo del martirio di questi santi, i nomi dei quali sono costantemente appajati nella tradizione, come quelli di S. Projetto e del suo Accolito.

La corona che cinge il loro capo è segno indubbio che appartenevano al chiericato; rimane però ignoto l'ordine ecclesiastico, di cui furono insigniti.

Ma questa oscurità viene almeno in parte compensata dalla circostanza che i santi medesimi sono i soli, rispetto ai quali non sussiste alcuna tradizione che le loro reliquie fossero venute da altro luogo a Parenzo. Laonde nulla si oppone riguardo a questi santi martiri, che debbano essere considerati come santi e martiri della chiesa parentina.

Si crede che questi santi sono quelli effigiati sulla volta dell'abside a sinistra della Beata Vergine, sedente in trono col bambino Gesù sulle ginocchia in atto di benedire, vestiti di tunica bianca, nimbati, ed offerenti alla Vergine, colle mani coperte dalla veste, la corona del martirio. Nel loro mezzo è raffigurato altro santo nimbato, parimenti indossante una bianca tunica, e sopra di essa un ampio manto d'oro, che gli copre le mani, nelle quali tiene il libro dell'evangelo riccamente adorno di brocche d'oro e di gemme. A questi tre santi non è aggiunto alcun nome, a differenza di S. Mauro collocato nel posto di onore a destra della Vergine, che ha in alto, a fianco della figura, la scritta: S$\overline{\text{CS}}$ MAVRVS,

Il vescovo Negri di preclara memoria [1]), e poscia il Vergottini [2]) opinarono che quelle imagini rappresentino verosimilmente tre di quei santi, i sacri corpi dei quali si conservano da lunghi secoli in questa chiesa cattedrale, e che sarebbero S. Eleuterio, S. Projetto ed il suo S. Accolito, ed i S.S. Giuliano e Demetrio. Questo è anzi certo, poichè fosse consuetudine allora di rappresentare nelle basiliche quei santi, dei quali possedevasi le reliquie. Per lo stesso motivo furono effigiati all'ingiro dell'arco trionfale in altrettanti scudi le dodici Vergini col nome rispettivo, delle quali si custodiscono anche al presente alcune particelle di reliquie.

Più che sette secoli dopo Eufrasio, il vescovo Ottone fece effigiare nuovamente a mosaico sul ciborio da lui eretto sopra l'altare maggiore, i S.S. Giuliano, Demetrio, ed Eleuterio, facendovi apporre sopra ogni scudo il nome del santo da quello rappresentato.

Dei S.S. Giuliano e Demetrio ci restano le antiche Lezioni della *Rivelazione, Invenzione* e *Traslazione dei loro Corpi*. Queste Lezioni le ha date dapprima il Manzuoli in traduzione italiana [3]), e poscia furono publicate da mons. Pesante [4]) nel testo originale latino, traendolo da antico codice membranaceo della fine del secolo XIV, esistente nella biblioteca civica di Trieste.

Riassumendone il contenuto, le Lezioni ci narrano che una volta vi fu un vescovo parentino di grandi meriti che teneva in molta venerazione i corpi di questi S.S. martiri che erano riposti nella cappella di S. Nicolò nell'episcopio, che al presente si chiama S. Maria Maddalena, addivenuta malconcia per vetustà, così che di essi martiri e delle loro azioni

---

[1]) MONS. GASPARO NEGRI, « Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo ». Negli *Atti* e *Memorie* della Soc. istr. di archeol. e storia patria. — Vol. II, 1887.

[2]) BART.° VERGOTTINI. *Breve saggio di storia antica e moderna di Parenzo nell'Istria*. Venezia, 1796.

[3]) NICOLÒ MANZUOLI. *Vite dei Santi dell'Istria*. Venezia, 1611.

[4]) GIOV. PESANTE. *Celebrando il M. R. Pre Tommaso Franca la sua prima Messa*. Parenzo 1890.

non appariva nessuna scrittura, e persino gli stessi loro nomi erano rimasti ignoti agli abitanti di Parenzo;

che dopo lunga decorrenza di tempo, Folcherio di felice memoria, allora vescovo di Parenzo, desiderando che fossero resi palesi i nomi di quelle sante reliquie, che erano diligentemente custodite, ordinava a questo scopo alla sua plebe di pregare Iddio con orazioni, vigilie, digiuni ed elemosine di rivelare il nome di quelle sante reliquie, riposte nell'altare della suddetta cappella, dandone egli per primo l'esempio;

che Iddio pietoso, inclinato ad accogliere le preghiere dell'umile plebe, e volendo rendere contenta la chiesa parentina e la città, col fare loro conoscere i nomi dei preziosissimi martiri suddetti, essi martiri si rivelarono, finalmente, per di lui comando in una miracolosa visione a certo servo della cattedrale parentina di nome Tomasino da Buje (Bulleis) della diocesi di Cittanova, il quale pregava Iddio assiduamente per questa rivelazione;

che a questo buon uomo di Tomasino, ch'era ostiario, ossia il custode delle porte, della chiesa cattedrale, dopo avere lungamente pregato per tre volte, i santi martiri apparvero a lui in un momento di dormiveglia, e gli dissero: poichè la plebe e tu avete insistentemente pregato il Signore di rivelare i nostri nomi, noi li vogliamo a te manifestare. Sappi dunque che noi siamo Giuliano e Demetrio, fatti degni per la fede di Cristo della palma del martirio. Sinora siamo rimasti sconosciuti per la lunghezza e varietà del tempo, e fummo collocati già da lungo tempo in questo luogo per essere molto venerati, ma ora vogliamo essere da qui trasferiti e posti in luogo più degno a benefizio dei presenti e memoria dei futuri;

ed affinchè questa visione non sia creduta finta, ma vera, si vedrà questo segno miracoloso: si vedranno, cioè, quando sarà fatto giorno, le nostre imagini con la scritta dei nostri nomi sulla parete della predetta cappella dipinte a mosaico sopra l'altare, le quali non furono ancora vedute da nessuno;

che, fatto giorno, Tomasino confidò umilmente la visione al prelato, e com'era consuetudine che concorressero in cotta e colle croci, alla chiesa cattedrale, ogni anno, nel giorno della

Dedicazione, in quello dell'Assunta, e nella festa del Beato Mauro, sotto il qual titolo la chiesa era dedicata, tutti i rettori ed i maggiori delle chiese della diocesi parentina, così molti di questi chierici e secolari furono presenti al miracolo. Entrati che furono processionalmente col vescovo nella cappella, cantando inni e lodi, viddero tutti, cioè, il segno delle predette imagini dipinte a mosaico con sopra la scritta dei nomi dei santi, nel luogo stesso che si erano miracolosamente manifestati a Tomasino, servo di Dio, e tutti i presenti accertavano di non avere mai veduto per lo innanzi quelle pitture;

che, cercato, infine, dal prelato e dal clero con diligenza nell'altare, trovarono ivi i preziosissimi corpi dei martiri, dai quali si espandeva un grato odore; levati i quali solennemente li trasportarono processionalmente nella chiesa cattedrale, e li deposero con grandissima riverenza nell'altare maggiore, assieme alle reliquie delle dodici S.S. Vergini.

Tutto questo sarebbe avvenuto secondo il codice membranaceo ai X chalendas Decembris.

Fermiamoci ora un poco ad esaminare questa narrazione. Essa ci dice, dunque, che in un tempo lontano vi fu un vescovo parentino di grandi meriti che teneva in molta venerazione i corpi dei martiri Giuliano e Demetrio; che i medesimi erano riposti in una cappella del palazzo vescovile, che si chiamava di S. Nicolò, ed al presente di S. Maria Maddalena, divenuta per antichità molto guasta; che le imagini dei santi apparvero, dopo lungo pregare, miracolosamente effigiate a mosaico sulle pareti della cappella, coi nomi dei santi dapprima ignoti; e che, infine, il vescovo Folcherio fu quegli sotto il pontificato del quale vennero rinvenute le loro reliquie, trasferite nella chiesa cattedrale e deposte nel corpo dell'altare maggiore.

Si domanda pertanto: chi poteva essere quel vescovo dai grandi meriti, cui allude la narrazione? quale era la cappella dell'episcopio, nella quale erano state deposte le reliquie dei martiri? quando e da chi furono fatte dipingere a mosaico le loro imagini sulle pareti della cappella? quale fu la ragione, per ultimo, che mosse il vescovo Folcherio a trasferire quelle

reliquie in luogo maggiormente degno, cioè nella chiesa cattedrale, e collocarle nel corpo dell'altare maggiore?

A tutte queste domande crediamo non sia difficile il dare una risposta soddisfacente. Anzi le prime tre si collegano così strettamente fra loro, che una sola risposta è sufficiente per tutte.

Noi sappiamo che il vescovo Eufrasio ha costruito la basilica presente intorno al primo quarto del VI secolo; ma non tutti sanno egualmente che l'attiguo episcopio, nelle sue parti organiche primitive, è anteriore alla basilica Eufrasiana, risalendo esso ancora al tempo della costruzione della seconda basilica, che è quanto a dire, alla fine del IV, od al principio del V secolo.

Anche questa scoperta noi la dobbiamo alla mente sagace di Mons. Deperis, il quale, sceverando con paziente studio dall'antico le posteriori aggiunte e le innovazioni interne dell'episcopio, cominciate dal vescovo Giov. Ant.° Pavaro (1487-1498), e continuate poi dai suoi successori, potè stabilirne la pianta originaria. Vuolsi sapere, dunque, che l'episcopio primitivo era formato di due piani, e che in ciascuno vi erano tre stanzette, addossate ad est ed ovest, tre da cadaun lato, alla minore basilica che stava nel mezzo, formata da ampia nave quadrata, fornita di doppia abside semicircolare sul suo lato nord, l'una esterna e l'altra concentrica interna, la quale nave era fiancheggiata da corridoi ad est ed ovest, in ciascuno dei quali si aprivano tre archi che sostenevano i muri divisorî delle stanzette dei due piani, ed era preceduta da un portico, o vestibolo, e da un cortile quadripartito. Questa basilica interna dell'episcopio stava poi in relazione immediata col battistero, ed era l'antico *consignatorium*, ossia il luogo dove il vescovo impartiva la cresima ai neofiti subito dopo ch'essi avevano ricevuto il battesimo. Non vi hanno memorie che i vescovi avessero giammai altrove abitato; d'altronde queste costruzioni sono coeve alla basilica seconda, e per la loro posizione corrispondono alla rituale condizione che l'episcopio fosse un'adiacenza della basilica. A tutta ragione osservava perciò Mons. Deperis che basilica, battistero ed episcopio, ci porgono un assieme armonioso e del tutto

conforme alle idee che derivano spontanee dalle esigenze del culto cristiano, e dal concetto di una chiesa episcopale perfettamente già allora organizzata.

A maggiore chiarezza diamo qui nella Tav. A. il prospetto dell'antico episcopio e nella Tav. B. la pianta della basilica seconda, come li trovammo designati ed illustrati dallo stesso Monsignore [1]).

Prima di questa importante scoperta, poco o nulla era noto di questo antichissimo episcopio.

Il vescovo Gasparo Negri, dottissimo prelato, morto nel 1778, lasciò scritte nel proposito le seguenti brevi notizie.

« Vicino alla chiesa cattedrale, dalla parte pure di tramontana, vi è il palazzo del vescovo con scala interna, che in chiesa discende. Questo è ad evidenza fabbricato sopra le rovine di un'altra antica, e non piccola chiesa, vedendosi ancora intiere le muraglie della medesima, le quali in oggi formano la sala ed altre stanze in uso dei vescovi convertite. A qual santo fosse questa dedicata, ed in quale tempo, o da chi cambiata fosse in abitazione dei prelati, bisogna confessare che siamo ancora molto all'oscuro. Sapendosi però che vi era in queste vicinanze una chiesa eretta in memoria di S. Nicolò, e che la porta della città che stava al fianco di questa, e che di presente è otturata, la sua denominazione da questo santo prendeva, si può con qualche buona ragione credere che in onore del medesimo santo fosse stata costrutta: ma quanto al tempo, nulla affatto di sicuro sappiamo, ed è solo certo che da più e più secoli il detto palazzo era situato nel luogo stesso, in cui di presente si trova, ciò rilevandosi da molte memorie che abbiamo e nelle carte dell'archivio, e nelle iscrizioni, che in diversi luoghi dello stesso si leggono, e che opportunamente, secondo le congiunture, rapporteremo » [2]).

---

[1]) Vedi anche D.r A. Amoroso. *Le Basiliche cristiane di Parenzo.* con 3 Tav *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria. Vol. VI, 1890.

[2]) Mons. Gasparo Negri. Op. cit.

Eufrasio, dunque, salito al seggio episcopale della chiesa parentina, così che demolì la seconda basilica — *l' exiguum templum* della iscrizione musiva intorno all' abside della sua basilica — per costruirne una del tutto nuova sulle fondamenta di quella, risplendente di preziosi marmi, e ridusse il battistero da circolare che lo aveva trovato a forma ottagona, adornandolo internamente di nuova vasca marmorea, coperta da corrispondente ciborio, e da dipinti musivi sulle pareti, come lo si può dedurre dai tesselli rinvenuti nel fondo della vasca battesimale, non si fermò a questi lavori soltanto, ma restaurò anche l'episcopio e la basilica che ne formava la parte più cospicua.

Di questo restauro si hanno tuttora chiarissimi indizî. Scrive Mons. Deperis: « stando nel portico, o vestibolo, si presenta la porta rettangolare, incastonata, per così dire, nell'apertura di un grande arco. Tutti i muri di questa costruzione sono di epoca romana, come lo rivela specialmente l'abside semicircolare, decorata all'esterno da arcatine sostenute da lesene con grandi finestroni chiusi al di sopra ad arco, interposti a quelle, ed il cemento adoperatovi. I contorni della porta sono invece gli Eufrasiani, come lo dimostrano il monogramma di Cristo scolpito sull'architrave della porta stessa, e le rimettiture di nuovo tra gli stipiti ed il contorno dell'arco, che sono di altra fattura, e di cemento diverso, cioè il vero cemento Eufrasiano ».

Cominciato il restauro dalla porta d'ingresso, si può ben argomentare da questo che il vescovo Eufrasio, cui piacevano le sontuose costruzioni, non avrà omesso di abbellire anche l'interno della detta basilica, siccome quella che era destinata alla celebrazione di una delle più solenni cerimonie della chiesa antica, quella, cioè, di confermare nella fede i nuovi seguaci della religione di Cristo. — Tutto induce a ritenerlo; ed è perciò che crediamo di non andare errati se opiniamo che Eufrasio, o perchè avesse trovato già riposte nell'altare della basilica le reliquie dei S.S. Giuliano e Demetrio, o sia perchè egli fosse il primo a collocarvele, sia stato quel vescovo di un tempo lontano, e di grandi meriti, vagamente ricordato nell'esordio delle Lezioni surriferite, che ha fatto dipingere a

mosaico sulle pareti della basilica le imagini di quei santi, coi nomi rispettivi. E tanto più ci confermiamo in questa opinione, inquantochè da Eufrasio in poi non vi è traccia, nè memoria, che alcun altro vescovo facesse lavorare di mosaico in questa chiesa cattedrale, o negli edifizi annessivi, se si eccettui il solo vescovo Ottone che eresse nel 1277 il bellissimo ciborio di opera musiva sopra l'altare maggiore.

Dimostrato così colla storia alla mano delle stesse basiliche, e degli edifizî relativi, quale fosse il vescovo che teneva in grande onoranza i santi predetti, quale la cappella che accoglieva le loro reliquie, e chi facesse dipingere a mosaico sulle pareti di quella le imagini dei santi coi loro nomi, esaminiamo, ora, quale possa essere stato il motivo che ha indotto il vescovo Folcherio a traslatare le reliquie medesime dalla basilica dell'episcopio nella chiesa cattedrale, ed a deporle nell'altare maggiore.

Da Eufrasio al vescovo Folcherio (a. 1208–1220?) erano passati quasi sette secoli: tempo più che sufficiente, dunque, perchè un imbianchino, o la cazzuola, coprissero in questo mentre le imagini dei santi ed i nomi, e se ne dileguasse di conseguenza nei viventi la loro memoria.

Noi stessi fummo testimonî di un fatto consimile, quando assistemmo meravigliati alla scoperta del grande quadro sul frontone dell'arco trionfale nella basilica, rappresentante il Salvatore ed i dodici Apostoli, rimasto coperto dal cornicione addossatovi da poco più di un secolo e mezzo addietro, nella circostanza in cui si fecero i soffitti del duomo, del quale quadro ignoravasi parimenti che fosse per l'addietro esistito.

C'imaginiamo perciò facilmente lo stupore che avrà provato quel buon Tomasino, cui forse, fra una preghiera e l'altra, si sarà affacciata la felice idea di raschiare qua e là gl'intonachi dalle pareti della cappella, allorquando si palesarono a lui le figure dipinte dei santi coi loro nomi, dei quali ultimi tanto si andava in cerca, e tanto devotamente pregavasi, affinchè fossero dalla grazia del Signore rivelati.

Ma se i sette secoli, o poco meno, furono sufficienti a far dimenticare i nomi dei santi, essi erano anche troppi perchè la cappella dell'episcopio non cadesse infrattanto nel

più completo abbandono. E la ragione del suo progressivo decadimento materiale la si può facilmente spiegare. Cristianizzata ormai completamente, e ben da lungo tempo, la provincia, tanto che gl' Istriani poterono lamentarsi al Placito del Riziano, nell' 804, ai messi dell' imperatore Carlo Magno che il duca Giovanni aveva tolto le terre ai comuni ed alle chiese, per darle a coltivare agli *slavi pagani,* venuti con lui dalla confinante Carniola; aumentato perciò stesso notevolmente il numero del clero foraneo; istituite nei centri maggiori di popolazione le plebanie con proprio fonte battesimale; e generalizzato altresì l'uso di battezzare già i fanciulli, ne andò di conseguenza abbandonata l'antica pratica osservata dalla chiesa che uno solo fosse per ogni città episcopale il battistero, e che il vescovo impartisse la cresima subito dopo il battesimo. La stessa cresima, tuttochè riservata al solo vescovo, cessò di essere considerata come un sacramento complementare del battesimo, per assumere invece il carattere di un sacramento da quello indipendente, e non necessario neppure all' ottenimento della salute eterna. E dacchè, per ultimo, era fatto obbligo al vescovo di visitare annualmente la diocesi, egli non dispensava più la cresima unicamente nella sua sede, bensì nelle chiese plebanali in occasione delle visite pastorali.

La basilica dell'episcopio, in cui in altri tempi celebravasi la notte precedente la Pasqua, od anche alla Pentecoste, la grande cerimonia religiosa di confermare nella fede, dopo il battesimo, i novelli cristiani, privata ormai della sua originaria destinazione, perdette così, colle cangiate circostanze, la sua passata importanza. Caduto in disuso il *consignatorium,* i vescovi non impartivano più in quello la cresima, ma nella stessa chiesa cattedrale. L'antica basilica cessò quindi dall'essere considerata come una parte integrante ed essenziale della basilica maggiore, ed erasi mutata in una semplice cappella, dedicata prima a S. Nicolò, e poscia a S. Maria Maddalena, per trasformarsi poi, probabilmente sino dal tempo delle prime innovazioni introdotte nell'episcopio dal vescovo Pavaro, in cantina del vescovato. Il vescovo Negri, come abbiamo veduto poc' anzi, ignorava il sito della chiesa dedicata a S. Nicolò. Andava a cercarla nelle vicinanze dell' episcopio, quando

l'aveva invece entro le quattro mura della sua abitazione. La porta di città, che stava al fianco della chiesa di S. Nicolò, e da cui prendeva il nome, esiste anche oggidì otturata, come nel secolo passato. Pietosa fine, invero, di un monumento per età cotanto venerando, e di cui al presente non vi ha in nessun luogo l'eguale!

Quel sacro luogo, se dava onore al tempo di Eufrasio, e per qualche secolo dopo, alle reliquie dei martiri ivi custodite, e veniva, alla sua volta, da quelle onorato, non era dunque più un luogo adatto dove potervele ancora custodire senza grave offesa alla venerazione, in cui erano esse generalmente tenute. Dicono le Lezioni che nemmeno i santi volevano rimanersene più là dentro.

Sorse quindi per Folcherio la necessità di trasportare le reliquie dei santi prenominati in luogo più degno che non fosse la diroccata basilica dell'episcopio. Questo luogo non poteva essere, manifestamente, altro che la stessa chiesa cattedrale, ed il sito più onorifico per collocarvele che lo stesso altare maggiore. Ma l'altare non poteva contenere le reliquie; vedremo subito come Folcherio si fosse tratto da questo impaccio.

E qui cediamo nuovamente la parola a Mons. Deperis, il quale ha tessuto in un memoriale presentato nell'anno 1895 alla i. r. Commissione centrale pella conservazione dei monumenti in Vienna, di cui era membro corrispondente, la storia delle innovazioni edilizie nella basilica Eufrasiana, cominciate appunto dal vescovo Folcherio, e continuate poi dai vescovi che gli succedettero.

Secondo il memoriale suddetto, l'altare di Eufrasio, coperto dal ciborio marmoreo, erasi mantenuto sempre, sino a Folcherio, al suo posto originario nell'abside della basilica. Di questo altare, com'è noto, si conserva ancora la parte principale e caratteristica, cioè il *cippo*, sul quale è scolpita la iscrizione commemorativa che la basilica fu eretta da Eufrasio nell'anno XI del suo pontificato. Senonchè questo altare era appena sufficiente a contenere nel vano del *cippo* le poche reliquie necessarie, e non prestavasi perciò ad accogliere anche quelle dei S.S. martiri Giuliano e Demetrio, e di altri

santi e sante ancora, che Folcherio aveva divisato di deporre nello stesso altare maggiore. Per superare quest'ostacolo, Folcherio fece togliere per tanto l'altare Eufrasiano, sostituendolo con altro del tutto nuovo di grandi dimensioni, murato esternamente, e vuoto nell'interno, nel quale ripose poi le reliquie predette. Questa deposizione si commemora ogni anno con una festa, che si celebra il giorno 22 novembre.

Pochi anni dopo, il vescovo Adalperto inalzò di 20 centimetri il piano del coro, seppellendo così il primo gradino che girava intorno a quello, ed un gradino e mezzo della cattedra vescovile.

Ma perciò stesso dovette aggiungere due gradini all'unico gradino originale all'ingresso del coro, onde salire sul nuovo piano rialzato, col quale restò sepolto in parte anche l'altare di Folcherio, divenuto per questo motivo troppo basso.

Per rimediarvi, Adalperto lo inalzò con una rimessa di muro di 20 centimetri all'ingiro, onde risarcirlo in altezza di quanto era stato sepolto.

Il vescovo dovette quindi consacrare nuovamente l'altare, e lo consacrò l'8 maggio 1233. In questa occasione Adalperto fece la ricognizione giuridica delle reliquie depostevi dal suo predecessore, ed inchiuse nell'altare formale certificazione scritta su pergamena, trovata poscia nel 1666 dal vescovo Caldana, che aveva voluto visitare canonicamente le reliquie. La pergamena diceva: *An. Domini 1233 Indict. 6 Adalpergus Dei gratia Parentii Epp.us ad honorem Dei et B. M. Virginis et S.S. Iuliani e Demetrii, quorum corpora hic requiescent in pace, et aliorum Sanctorum hoc altare consecravit die octavo Maji.*

L'ultima verificazione delle reliquie fu fatta nel 1847 dal vescovo Peteani, allorchè demolì l'altare di Adalperto, per dare a quello una posizione diversa, affinchè il pontificante potesse rivolgere la faccia non più ad oriente, come prima, ma verso il popolo adunato in chiesa. Le reliquie dei S.S. Giuliano e Demetrio furono trovate chiuse in una cassetta di marmo bianco di forma quadrata, e sul coperchio è scritto che la cassetta fu fatta dal vescovo Adalperto nel 1223 agli 8 del mese di maggio.

Separando per tanto dalle Lezioni da noi compendiosamente riportate la parte prodigiosa, intervenuta nello scoprimento dei nomi dei santi caduti in dimenticanza, devesi riconoscere che in tutto il rimanente le medesime sono una fonte preziosa d'informazioni, senza la quale noi saremmo rimasti all'oscuro di molte cose non prive d'interesse. In grazia di quelle Lezioni, noi sappiamo dunque che niun altro vescovo all'infuori di Eufrasio, può essere stato colui che ha fatto dipingere a mosaico sulle pareti della basilica dell'episcopio le imagini dei S.S. Giuliano e Demetrio, appunto per la ragione che la medesima conteneva le loro reliquie; ci è reso palese il motivo dell'originaria importanza di quel luogo sacro sino dal tempo della costruzione della basilica anteriore all'Eufrasiana, e quello del suo successivo decadimento materiale, tanto da non essere più degno, al tempo di Folcherio, di custodire ulteriormente quelle reliquie; ci è dimostrato, infine, qualmente le reliquie medesime fossero la causa indiretta della prima innovazione avvenuta nell'interno della basilica Eufrasiana.

Le innovazioni edilizie dei vescovi Folcherio ed Adalperto non furono però le sole; e poichè ci si offre spontanea l'occasione di dire anche delle altre successive, le esporremmo qui come furono registrate nel memoriale suddetto, aggiungendovi qualche altra notizia venuta più tardi a nostra conoscenza.

Dopo Adalperto, la prima importante innovazione si fu quella del vescovo Pagano, il quale distrusse nel 1247 la confessione che stava nel mezzo della nave maggiore, eguale a quella che esiste in S. Apollinare in Classe a Ravenna. Mons. Deperis scoperse la cella sotterranea, in cui si ergeva l'altipiano marmoreo, in capo al quale era posto l'altarino, di cui si conserva ancora la parte anteriore del cippo marmoreo, simile a quello dell'altare Eufrasiano, ma di dimensioni minori. — Della cella un dì rivestita di marmi preziosi, rimangono solo i muri nudi e le testate della volta, che fu rovinata dalle tombe, sino da quando si cominciò a seppellire in chiesa. Coi marmi della distrutta confessione, Pagano fece costruire una grande arca, in cui depose il corpo di S. Mauro vescovo e martire, e patrono,

il quale stava prima nella cella sotterranea della confessione. A questo santo egli aggiunse il corpo di S. Eleuterio, altro vescovo e martire, e collocò l'arca nell'absidetta in fondo alla navata laterale sinistra. I Genovesi, espugnata Parenzo nel 1354, spezzarono il coperchio dell'arca, s'impadronirono dei corpi dei due santi, e li portarono a Genova, come trofeo di guerra.

Tolto l'altare di Eufrasio, come dicemmo poco più sopra, fu tolto anche il ciborio, che non poteva coprire il nuovo grande altare costruito da Folcherio. Fu perciò che Ottone eresse nel 1277 il presente ciborio, corrispondente alla maggiore grandezza dell'altare, ma sproporzionato all'ampiezza dell'abside, di cui occupa buona parte. Il ciborio di Ottone è sostenuto dalle stesse colonne coi relativi capitelli che sostenevano il ciborio Eufrasiano, egregio lavoro bizantino, ai quali corrispondono perfettamente le colonne di fino pentelico. Le basi invece si manifestano da sè come opera del secolo XIII.

Altri lavori vennero eseguiti nella basilica nel primo decennio del secolo XIV. Dalle schede del Minotto publicate negli *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, si rileva che il Senato veneto concedeva in data 5 settembre 1309 al capitolo ed alla chiesa maggiore di Parenzo, il permesso di poter esportare dalle Venezie dieci migliaja di coppi e tegole — *pro aptando ipsam ecclesiam et pro edificis jam inceptis.* — Gli edificî accennati non possono avere riscontro se non nell'attuale sagristia e nell'antisacristia, perchè specialmente questa con le sue volte a croce, si appalesa come opera di quell'epoca. I lavori, poi, che furono eseguiti nella stessa basilica, in conseguenza dei quali erasi reso necessario il restauro dei suoi tetti, si riscontrano perfettamente nella chiusura delle originarie finestre arcuate — meno quelle della facciata e dell'abside — e nell'apertura di finestre gotiche nell'alto della nave maggiore, e che riescono quindi sopra i tetti delle navi minori, i quali devono avere sofferto guasti in causa di quel lavoro, che dovettero essere poi riparati. Delle dette finestre gotiche se ne veggono ancora due murate sul lato sud della nave, ed il loro stile indica chiaramente l'esordire del secolo XIV.

Intorno alla metà del XV secolo, e precisamente nel 1452, il Consiglio cittadino prendeva la parte, in relazione ad altra precedente deliberazione di massima dell'anno 1449 «*pro complendo tam nobile opus, sicut est Palla cepta pro majori Altari Ecclesiae Cathedralis Parentinae, destruatur Palla veter dicti Altaris, et argentum ipsius Pallae, ac Calices inutiles, Margarithae, et alia inutilia in Sacristia dictae Ecclesiae exsistentia vendentur, pretiumque eorum detur pro subsidio perficiendi Pallam*». Questa Palla non doveva eccedere il prezzo di ducati 600 d'oro, dei quali la metà doveva contribuire il comune, computato in questa il ricavato dalla vendita delle suppellettili di chiesa, e l'altra metà il vescovo Giovanni, parentino di nascita, il quale aveva aperto a questo scopo nel precedente anno 1451, una colletta fra i cittadini [1]).

Tanto la palla vecchia, quanto la nuova, erano poste sull'altare di Folcherio, ad imitazione della Palla d'oro di S. Marco a Venezia, quasi appese al tirante dell'arco posteriore del ciborio. Con ciò venne creata una specie di parete che nascose affatto il fondo dell'abside, e quindi anche la cattedra marmorea. Il retro altare chiuso e ristrettissimo, come anche la cattedra sottratta alla vista di tutti, non poterono più servire, e perciò si abbandonarono affatto. Si costruì per tanto un nuovo coro ed una nuova cattedra vescovile, il tutto di legno, fuori dell'abside nel presbitero, che venne perciò prolungato sino alla terza colonna, mentre quello di Eufrasio ne prendeva due sole. Le luci dei tre archi da ambo i lati della nave furono murate a fine di addossarvi gli stalli del nuovo coro, e la nuova cattedra. Con la chiusura a muro delle arcate, si rese affatto oscuro il fondo delle navi minori, e per illuminarle fu aperta una finestra a mezza luna in ciascuna delle due absidette delle navatine, distruggendo così il prezioso mosaico che le ricopriva. Il vescovo Peteani trovò in questo stato il coro della basilica, allorquando imprese i lavori, dei quali diremo appresso.

---

[1]) FRANCESCO MARCH. POLESINI. «*Memorie sacre e profane della chiesa e diocesi di Parenzo*». Manoscritto inedito di proprietà della Nob. Famiglia Polesini.

Nella seconda metà del secolo XVII il Consiglio cittadino fece costruire la cappella del S. Crocefisso, ch'era di sua giurisdizione, poco distante dalla porta d'ingresso della nave laterale destra. La cappella comunicava colla nave mediante una porta dai contorni marmorei, appartenuti prima al battistero Eufrasiano. Il vescovo Peteani sostituì alla porta l'arco attuale, e se ne servì dell'architrave e degli stipiti marmorei per la porta d'ingresso al quadriportico dalla parte del campiello, che mette all'episcopio.

Nell'anno 1764, il vescovo Negri fece i soffitti della basilica, ed il cornicione che gira tutto all'intorno della nave maggiore, onde andò coperto, come dicemmo più sopra, il grande quadro a mosaico sulla fronte dell'arco trionfale, rappresentante il Salvatore ed i dodici Apostoli. In quella circostanza vennero pure murate le finestre gotiche sull'alto della nave maggiore, ed aperti da ciascun lato i tre grandi finestroni semilunati.

Nello stesso tempo furono aperte le pratiche coi rinomati fabbricatori di organi D. Pietro Nachini e Francesco Dacij per la fornitura di un nuovo organo. Il contratto fu stipulato a Venezia nel giorno 25 aprile 1759, per il costo di ducati 600 da Lire sei e soldi quattro per ducato, non compresa la spesa della messa in opera, che dovevasi pagare in separato. L'organo, che, crediamo, non fosse il primo, è quello stesso di adesso, collocato sopra la porta d'ingresso della nave maggiore, di rimpetto all'abside.

Vennero, per ultimo, i lavori fatti eseguire nella basilica dal vescovo Peteani negli anni 1846-47. Egli ebbe il merito di ripristinare l'antico presbitero Eufrasiano, facendo riaprire le tre arcate murate.

Disfece, come accennammo più sopra, l'altare di Adalperto, cangiandovi l'orientazione; costruì il presente pulpito, formato coi cancelli Eufrasiani che chiudevano il coro, ed adoperandovi per sostegno sei colonne, in cui erano intersecati i cancelli; addossò l'altare dei corpi santi all'absidetta della navatina sinistra; ampliò la cappelletta a destra dedicata alla B. V., e costruì di pianta di rimpetto ad essa la cappella intitolata a S. Mauro, dando così alla basilica la forma di croce latina.

Il canonico Weber, da pochi anni defunto, testimonio oculare, lasciò scritto in alcune memorie trovate dopo la di lui morte le precise: « Altare di S. Mauro.... sotto le fondamenta della cappella, propriamente sotto l'altare, al livello del mare, fu trovato un bellissimo mosaico, o pavimento, che scavando ancora si può vedere, ch' era compassione il coprirlo, ed in allora sotto terra fu trovata una cappelletta colla mensa, ed una scala che sta adesso dove termina la cisterna, e conduce in chiesa, poi molte muraglie, volti, colonne, ed altri segni di grande antichità, che speriamo di dare dilucidazione in appresso ». Era nientemeno che la sezione della basilica primitiva dove stava collocato l' altare, colle figure dei due simbolici pesci entro due quadretti rettangolari, e l'annessovi oratorio di fianco, che s' insinua nella basilica !! Il buon canonico, che tutti abbiamo conosciuto, il vescovo Peteani, di pia memoria, clero e popolo, tutti hanno veduto quel pavimento musivo, e l'oratorio sotto terra; ma nessuno intuì allora la straordinaria importanza di quella scoperta casuale. Anche la mensa dell' altare non si sa dove sia andata a finire. Sarebbe ingiusto però di fare un carico speciale alle persone di allora di avere leggermente sorpassato a quelle scoperte: il tempo non era ancora maturo a trarre dalle medesime, combinate col rinvenimento della lapide del sepolcro di S. Mauro vescovo e martire, sotto l' altare maggiore, quelle deduzioni che erano riservate appena ai giorni nostri. — Ci voleva per questo un altro Colombo; e questi lo trovammo nella persona del compianto Mons. Paolo Deperis.

RELIQUIE DI SS. MARTIRI DI NOME IGNOTO

Le prime notizie di queste reliquie di martiri ignoti le troviamo registrate nella visita canonica del vescovo Tritonio del 22 marzo 1623, di cui abbiamo fatto cenno discorrendo delle reliquie dei S.S. Projetto ed Accolito. Di quella visita dell'altare dei corpi santi è detto: «et molte altre (reliquie), che per non essere scrittura di sorte alcuna non si sa da che santi siano».

Segue altra notizia nell'occasione della traslazione provvisoria delle reliquie dei S.S. Giuliano e Demetrio dall'altare dei corpi santi nel sacello del palazzo episcopale, effettuata dal vescovo Grassi addì 10 gennaio 1729. La relazione del cancelliere Vincenzo Rainerio, che abbiamo già citata, dopo descritta quella cerimonia, prosegue: «*iterum ad Ecclesiam, idemque Altare reversi, alteraquae ibi existibat discorpertam ligneam capsam, in qua cineres, et ossa plurima sine tamen nomina substulerunt, et in idem Eplis Palatj sacellum contulerunt atque similiter reposuerunt*».

Viene, per ultimo, la notizia del canonico Weber, il quale racconta quello che ha veduto coi proprî occhi, allorquando il vescovo Peteani fece demolire l'altare maggiore di Adalperto, e disfare l'altare dei corpi santi per addossarlo all'absidetta della navata laterale sinistra. Detto che nel corpo dell'altare maggiore si erano trovate in grande disordine le reliquie delle S.S. Vergini che sono dipinte a mosaico sulla volta dell'arco trionfale, perchè la mensa dell'altare aveva un buco, e non si sa come si fosse rovesciata quella piccola cassetta della grandezza di una quarta e mezza, narra poi che, oltre a tali reliquie, furono rinvenuti, in mezzo a tanta polvere e *cenere,* due sigilli, l'uno di un vescovo parentino, l'altro di un vescovo giustinopolitano,

e la metà di un terzo sigillo, su cui si leggevano le parole: *Terg. s'nus.*

Proseguendo, nota ancora: «più esiste una cassa di legno piena di polvere, *cenere* ed altre cose, che il vescovo Adalperto, od altro, p. e. Grassi, che avevano consacrato questo altare, e quindi aperto e veduto come io, avesse posto tutte quelle cose sante colà come parte dei corpi che sembra fossero stati *malmenati* (sic!), giacchè *le ossa sono nere e sole in una cassetta, ed il resto bruciato fosse riposto in questa seconda* (cassetta). In oggi adunque questo altare contiene tutte quelle cose, che conteneva già da diversi secoli».

E riguardo all'altare dei corpi santi, il canonico Weber lasciò scritto: «disfacendolo abbiamo trovato nell'interno della mensa *tre pignate grandi,* piene di terra, cenere e robba abbruciata, appartenente tutto ai corpi che dicesi fossero stati abbruciati. Ma Mons. Vescovo saggiamente pensando, ha voluto che si tornassero mettere sotto l'altare dei corpi santi, e non degli ossi dei santi, perchè così è anche conservata la carne abbruciata, oltre alle ossa».

La esistenza delle tre grandi pignate nel suddetto altare, coi residui di cenere, terra ed altra robba abbruciata è constatata qui per la prima volta. Il cancelliere Rainerio fa menzione soltanto di una cassa lignea, riempiuta di cenere ed ossa, trovata in quell'altare.

Quella cenere, terra, ed altra robba abbruciata, come la chiama il nostro cronista, oltre alle ossa annerite, rinvenute nel corpo dell'altare maggiore, ed in quello dei corpi santi, somministrano la certa prova della derivazione di tutto questo complesso di reliquie da martiri locali; non potendosi imaginare che quella terra, quella cenere, e quella robba abbruciata, siano state trasferite nella chiesa cattedrale da altro luogo che non fosse il sito stesso, dove quei martiri hanno sofferto il martirio. Solo i testimonî del fatto possono essere stati coloro che, consumato il martirio, hanno poi piamente raccolto, oltre alle venerabili ossa dei martiri, anche la terra bagnata prima del loro sangue, la cenere ed i resti del rogo, sul quale vennero essi immolati.

Datavi tomba onorata ai corpi dei martiri nell' antico cemetero cristiano, quelle reliquie vennero indi da colà traslate nella chiesa cattedrale, e probabilmente già nell' oratorio annesso alla basilica seconda, che noi crediamo avesse la destinazione di martirio; od altrimenti nella cappella triabsidata, costruita da Eufrasio al fianco sinistro dell' abside della basilica, pure destinata a custodia delle relique. Passate poscia, forse, nel corpo di qualche altro altare, le relique medesime trovarono da ultimo definitivo collocamento nell' altare maggiore, ed in quello dei corpi santi. Tra la perdita delle antiche memorie, i ripetuti trasferimenti, e la caligine dei tempi, che, come abbiamo veduto, aveva disteso un fitto velo sopra l'illustre passato della chiesa parentina, non è da maravigliarsi se si perdettero i nomi dei martiri rappresentati da tutte quelle reliquie. Ma, sebbene prive di nome, nessuno vorrà così facilmente ricusare ad esse per questo solo motivo il riconoscimento della loro derivazione da altrettanti martiri locali. Al tempo di Eufrasio non s' ignorava per certo la personalità, la vita, le gesta, ed il giorno della morte di quei martiri; giacchè ogni chiesa antica poneva grande cura di conservare con annotazioni scritte la memoria dei proprî martiri, a mezzo particolarmente dei calendarî. Perciò noi opiniamo che nella guisa che il vescovo Eufrasio ha voluto perpetuare la memoria di tre martiri della chiesa parentina colle imagini senza nome, che veggiamo effigiate nella volta dell'abside, e di altri due nella basilica dell'episcopio, egli ha inteso di fare altrettanto anche colle quattro imagini di santi, offerenti la corona del martirio, effigiate sulla facciata esterna della basilica.

Sul proposito di queste reliquie troviamo esposta da Mons. Deperis la congettura che le medesime possano derivare da quei cinque santi poco conosciuti, segnati nel martirologio romano, che dice: « *Nono Kal. Iunii.... In Histria sanctorum martyrum Zoelli, Servilii, Felici, Silvani et Dioclis,* i quali, non sono reclamati come proprî da nessuna delle chiese istriane. Se questo fosse, la chiesa parentina potrebbe gloriarsi di avere dato con S. Mauro, S. Eleuterio, S. Projetto col socio S. Accolito, S. Giuliano, e S. Demetrio, undici martiri conosciuti.

Fermiamoci un momento a questo numero, e confrontiamolo con quello delle figure musive di santi fatte effigiare dal vescovo Eufrasio. Di santi noti ne abbiamo tre, perchè portavano, o portano ancora la scritta dei nomi: S.S. Giuliano e Demetrio nella basilica dell'episcopio, e S. Mauro sulla volta dell'abside della basilica maggiore. Poi tre santi senza nome sulla stessa volta, e quattro sulla facciata esterna della basilica, nella linea dei finestroni.

Alle suddette dieci figure di santi conviene aggiungere le altre due figure parietali in ciascuna delle due absidette delle navi minori. Di queste figure esiste al presente, più o meno integra, la parte superiore del corpo; cadaun santo era contrassegnato dal proprio nome. Nell'absidetta a destra si legge tuttora a fianco di un santo il nome: SEVERVS ed a fianco dell'altro soltanto $\overline{\text{SCS}}$....; in quella a sinistra rimangono leggibili di un santo le lettere finali ... ANVS, e dell'altro $\overline{\text{SCS}}$ C......

Delle rimanenti due figure di santi andarono perduti i nomi, collo sfasciarsi del mosaico. Essendo poi raffigurato sulla curva della volta delle absidette il busto del Salvatore, nimbato, imberbe, e dai capelli inanellati, che gli scendono sulle spalle, il quale sporge dalle nubi, e colle braccia protese in direzione dei santi, stringe in mano sopra i loro capi la corona del martirio, ricaviamo da questi due quadri la prova che in quei santi sono rappresentati altrettanti martiri. Fra la basilica e la cappella dell'episcopio, avremmo dunque in tutto raffigurati quattordici santi martiri.

Partendo dal concetto che abbiamo espresso, che Eufrasio, seguendo la consuetudine di allora, abbia voluto rappresentare nella sua basilica ed in quella dell'episcopio, tutte quelle figure di santi, dei quali possedevasi le reliquie, noi propendiamo a credere che in queste quattordici figure siano rappresentati i martiri più insigni della chiesa parentina, di quella chiesa, di cui Eufrasio fu non solo il pastore, ma anche il restauratore materiale.

La prova dell'esistenza di martiri locali, che ci viene offerta direttamente dai monumenti, non è però la sola che possediamo. Ancora in carte del 1500 troviamo menzionata

una località suburbana, la quale aveva il nome di S.S. Martiri. È ovvio che sotto questo nome non poteva essere designata altra località che non fosse quella ove riposavano i corpi dei martiri della città, cioè il primo cemetero cristiano, della scoperta e descrizione del quale ci siamo in altra occasione occupati [1]).

Dura ancora nel popolo parentino un filo di tradizione, debole eco di un lontano passato, che una caverna aperta nel fianco del colle di S. Martino, posto a levante della città e non molto distante dal cemetero, avesse servito di nascondiglio ai cristiani, quando infieriva contro di essi la persecuzione. Se Aquileja, se Trieste, se Pola, ed altri luoghi minori, ebbero proprî martiri, è impossibile il non concederli anche a Parenzo, municipio e colonia augustea, sede di episcopato, ed una delle tre *civitas* istriane.

Fu erroneo perciò il giudizio del dott. Kandler che la chiesa parentina, perchè priva di proprî martiri, sia ricorsa al patrocinio di santi di altri luoghi, fino dai tempi, nei quali fu donata la pace alla chiesa cristiana [2]). Al contrario di questa nuda asserzione, la chiesa parentina, come fu dimostrato, ebbe proprî martiri, e non pochi, e di molto illustri.

Scrive l'Allard: « Il sangue cristiano fu versato dappertutto; non vi ha un angolo dell'impero romano che non ne sia stato bagnato. I martirologi conservano i nomi di una moltitudine di testimonî di Cristo; il numero delle vittime anonime — *quorum nomina Deus scit,* secondo l'eloquente espressione di una iscrizione romana, sorpassa certamente quello delle vittime conosciute » [3]). E con queste parole chiudiamo anche noi il presente capitolo sui martiri di nome ignoto, dei quali la chiesa parentina conserva le reliquie.

---

[1]) Dott. A. Amoroso. *L'antico cimitero cristiano di Parenzo. Atti e Memorie* della Soc. istr. di archeol. e storia patria. — Vol. X, a. 1894.

[2]) *Pel fausto ingresso di Mons. Vescovo Bart. Legat nella sua Chiesa di Trieste.* — Trieste, 1847.

[3]) Paul Allard. Histoire des persécutions pendant le deux premiers siècles. Vol. I Paris, 1885.

CONCHIUSIONE

Dopo quanto venne partitamente discorso nelle precedenti monografie intorno ai S.S. vescovi e martiri Mauro, Eleuterio e Projetto, crediamo che non si possa ragionevolmente dubitare della loro genuina appartenenza alla chiesa parentina, ed essere dovuto soltanto ad una tradizione leggendaria, sorta in epoca molto tarda, e quando le antiche memorie erano svanite, se i loro corpi qui sempre posseduti e venerati, furono confusi con quelli di altri santi omonimi forestieri, che non vennero mai trasferiti in questa chiesa cattedrale, e tuttora altrove riposano.

La presenza di questi vescovi e martiri fa risalire per tanto la origine della chiesa parentina ai secoli delle persecuzioni. Non è noto quando essi sono vissuti, e sotto quali circostanze hanno sofferto il martirio. É da credere però che questi tre vescovi non si siano immediatamente succeduti l'uno all'altro, e che altri vescovi vi siano stati frammezzo, i nomi dei quali andarono perduti attraverso i secoli; mentre di questi tre soli vescovi si è conservata nella chiesa parentina la memoria, pel fatto della costante celebrazione dell'anniversario del loro martirio. Queste feste precedono in antichità tutte le altre feste fisse.

Dovendosi fare tuttavia una distinzione di tempo fra i suddetti santi vescovi e martiri, egli è certo che per la continuata tradizione, e per i monumenti indubbî che ne vengono in conferma, si debba assegnare il primo posto a S. Mauro, siccome quegli, al quale la chiesa episcopale parentina deve la sua fondazione. In quale tempo fu essa fondata? la tradizione attribuisce a S. Ermagora l'evangelizzazione e la istituzione dei primi vescovati istriani. Noi rispettiamo questa

tradizione, nè abbiamo motivo di rifiutarla. La propaganda cristiana fu attivissima nel primo secolo, nè ha riposato dopo; e la storia c'insegna che alla fine del secondo secolo le congregazioni dei fedeli erano dovunque fiorenti, e che il grano di senape dell'evangelo era già divenuto un grande albero. Siamo ormai al tempo, scrive l'Allard, in cui i cristiani s'incontrano da per tutto, nelle legioni, nel foro, nei palazzi imperiali, ed in quelli dei grandi signori, nei granai dove dormono gli schiavi, nelle assemblee deliberanti, siano queste il senato di Roma, o l'umile consiglio di un municipio.

Dato quindi in ogni caso a S. Mauro il primato nel martirio, si potrebbe congetturare che gli altri due vescovi S. Eleuterio e S. Projetto lo hanno sofferto in una delle persecuzioni del terzo secolo, e più probabilmente in quelle degl'imperatori Decio e Valeriano, e nell'ultima, fierissima, di Diocleziano, principiata nel 303, nelle quali persecuzioni miravasi principalmente all'esterminio della gerarchia.

Data, finalmente, nel 313 da Costantino la pace ai cristiani, nulla induce a ritenere che propriamente allora cessasse la continuazione della chiesa episcopale parentina.

La prova del contrario ci è offerta dalla scoperta della chiesa primitiva, convertita dalla *ecclesia domestica* in chiesa pubblica, coi simbolici pesci dinanzi all'altare, incastonati nel pavimento musivo di epoca più antica, colle iscrizioni ricordanti i nomi dei fedeli che fecero eseguire a loro spese il pavimento musivo nelle altre due stanze riunite allora in una sala sola di forma oblunga, e coll'avere dato, infine, a questa chiesa primitiva, in altra iscrizione, l'appellativo di *basilica,* denominazione questa che venne in uso appunto nel secolo IV.

Che se da questa chiesa primitiva passiamo alla seconda, a quella, cioè, costruita per le orazioni di S. Mauro alla fine del IV, od al principio del V secolo, nella quale il suo santo corpo fu condegnamente trasferito, così che il luogo stesso ne andò doppiamente onorato, la forma a tre navi della basilica medesima, ampia quanto la successiva Eufrasiana, col quadriportico aperto dinanzi, con battistero semicircolare, *consignatorium,* ed episcopio, ed il fatto dello stesso trasferimento avvenuto in quella basilica dal cemetero cristiano del corpo di S. Mauro, il

quale per la sua eccezionale importanza religiosa a quei tempi, in cui non consacravansi basiliche senza potervi riporre il corpo di un santo, premette necessariamente la presenza di vescovo, porgono la più convincente prova della costituzione episcopale della chiesa parentina; giacchè, altrimenti, tutte quelle contemporanee costruzioni sarebbero state prive di scopo e di significato.

La obbiezione che comunemente si fa, che sono ignoti i nomi dei vescovi, perde dinanzi alle suddette prove materiali e morali, ogni valore, varie essendo le cause che qui, ed altrove, hanno influito a far dimenticare i nomi dei vescovi di quei secoli. Di un vescovo del V secolo conosciamo però per buona ventura anche il nome, e questo si fu Faustino, mandato dal pontefice Bonifacio, secondo il Muratori, nel 421, ai padri Cartaginesi, in oggetto della controversia insorta delle appellazioni al romano pontefice.

E se si è voluto trarre la prova della inesistenza dei vescovati istriani nel IV secolo, anche dal catalogo dei vescovi intervenuti al concilio di Aquileja del 381, sotto S. Valeriano, presieduto da S. Ambrogio, nel quale non è registrato alcun nome di vescovo dalle parti d'Istria; noi dobbiamo, alla nostra volta, controsservare che di ben nove vescovi manca in quel catalogo la indicazione della sede; perlocchè non è da escludersi in modo assoluto che fra quei vescovi vi possa essere stato anche qualcuno dell'Istria.

La iscrizione musiva, fatta apporre da Eufrasio intorno all'abside della sua basilica: «*ut vidit subito labsuram pondere SEDEM*» comprova, infine, che l'episcopato non ebbe principio con lui, ma ch'ei lo trovò già fondato. È dunque un errore manifesto il fare di Eufrasio il protoepiscopo della chiesa parentina.

L'asserzione che i vescovati non furono istituiti nell'Istria, ed anche a Trieste, prima del 524, regnando Teodorico re dei Goti, a richiesta dell'imperatore Giustino il vecchio, per opera del pontefice Giovanni I, è priva di ogni fondamento storico, e contrasta apertamente non solo colle origini molto più lontane dell'episcopato parentino; ma anche coll'accertata esistenza anteriore di vescovi a Pola, benchè di questo vescovato egualmente antico poco assai ci sia noto, e colla non

minore antichità del vescovato di Trieste, la terza delle *civitas*, e colonie romane, fra le quali con Pola e Parenzo, era scompartito, politicamente ed ecclesiasticamente, l'intiero territorio della penisola istriana entro ai suoi confini storici dai monti della Vena al mare.

Belle notizie dell'antico episcopato tergestino ci danno gli atti dei martiri, sebbene di età tarda, e non scevri da devote interpolazioni.

Antichissima tradizione vuole che S. Ermagora stesso abbia ordinato per Trieste un presbitero di nome incerto, ma che ritiensi si chiamasse Giacinto, ed un diacono, e ricorda un S. Primo, pure presbitero, primo martire, che sarebbe perito nel 120, al tempo di Adriano imperatore. Gli atti dei martiri ricordano poi S. Apollinare, suddiacono del presbitero Martino, cui somministrava il cibo nella caverna dov'eransi entrambi nascosti, martirizzato nel 142, imperante Antonino; S. Lazzaro, che nell'interrogatorio avrebbe risposto: *diaconus sum hujus ecclesiae*, martirizzato nel 151, sotto lo stesso imperatore; e ricordano, infine, il presbitero Sebastiano, che raccolse alla riva del mare il corpo di S. Giusto, martirizzato nel 290, ma più giustamente, come osserva il Baronio, nel 303, sotto l'impero di Diocleziano. Dalla tradizione ci è conservata anche la memoria di un Beato Elio, oriundo dal contado odierno di Capodistria, ordinato diacono da S. Ermagora, il quale, in tal caso, sarebbe stato il diacono del presbitero Giacinto. Questa serie continuata di diaconi a Trieste, fornisce la positiva prova, secondo il canone ormai stabilito di archeologia cristiana, che ivi vi fosse pure vescovo, per l'uso antico nella chiesa che i diaconi ministrassero ai soli vescovi. E quanto alla parola *presbyter*, adoperata anche negli atti dell'ultimo martire S. Giusto, giova rammentare che quel vocabolo aveva nei primi tempi cristiani lo stesso significato di *episcopus*, trovandosi ancora nel secondo secolo chiamati i vescovi, presbiteri; ma non viceversa. Di poi appena si stabilisce fermamente il significato nel linguaggio usitato: *episcopus* è il capo della diocesi.

La storia ecclesiastica comprova, d'altronde, che le comunità cristiane si sono date, sino dal principio, una costituzione

essenzialmente monarchica. La quale, apparendo sempre la stessa da per tutto dove si fonda un gruppo cristiano, dà motivo a ritenere che l'episcopato, che è il suo coronamento, rimonta allo stesso stabilimento della chiesa. Si andrebbe quindi grandemente errati se dalla parola *presbyter* usata dagli Atti più detti, si volesse dedurre ad una costituzione presbiteriana della comunità cristiana di Trieste nei primi tre secoli.

Tutto questo era, del resto, ben noto ai vecchi scrittori della storia della chiesa tergestina, quali il canonico Vincenzo Scussa, Fra Ireneo della Croce ed il Padre Baucer, i quali non esitarono per queste stesse considerazioni di riconoscere in Giacinto, Primo, Martino e Sebastiano, altrettanti vescovi della chiesa medesima; e si fu soltanto intorno alla seconda metà del secolo presente che vennero intorbidate le fonti storiche dei vescovati istriani, colla infelice trovata della contemporanea loro fondazione nell'anno 524, per l'opera collegata di un pontefice, di un imperatore e di un re ariano. Anche Gian Rinaldo Carli nelle sue *Antichità italiche*, ammise che il vescovato di Trieste doveva certamente esistere almeno nel terzo secolo dell'êra cristiana.

Concordemente colle vetuste tradizioni e cogli atti dei martiri, gli Schematismi della diocesi di Trieste davano, infatti, sino all'anno 1844, il seguente sillabo dei vescovi:

1.° anno 51 — Diacinto

. . . .

2.° » 120 — S. Primo
3.° » 151 — Martino
4.° » 289 — Sebastiano

. . . .

5.° » 546 — Frugifero

Poi, a cominciare dal 1845, vennero espunti dal sillabo i nomi dei primi quattro vescovi, ed assegnato a Frugifero l'anno 524. A Parenzo venne pubblicato nell'anno 1844, per la prima volta, lo Schematismo delle riunite diocesi di Parenzo-Pola. Sino al 1879, Eufrasio sta a capo dei vescovi di Parenzo, coll'anno 524; dal 1880 in avanti precede al nome di Eufrasio una linea punteggiata. Il Mauro vescovo, apparisce

appena nello Schematismo del 1849, come sesto nella serie dei vescovi, e coll'anno 598 ! !

Non diverse dalle origini dell'episcopato di Trieste, ci raffiguriamo perciò anche quelle degli altri due vetusti episcopati di Parenzo e Pola. Fondata da S. Ermagora in Aquileja, la capitale civile della X regione Venetia et Histria, la prima comunità cristiana, il seme evangelico si sparse di là a Trieste, e nelle suddette due città. Nella stessa guisa che S. Ermagora inviò a Trieste, la *civitas* più vicina ad Aquileja, un vescovo ed un diacono, altrettanto dobbiamo ritenere ch'ei facesse per le altre due *civitas* di Pola e Parenzo.

Il primo centro, da cui tutte le altre città della Venetia et Histria hanno ricevuto l'evangelio, si fu dunque bensì la capitale Aquileja; ma che questa fosse l'unica sede episcopale per l'Istria intiera sino all'anno 524, ciò è smentito dai ricordi storici delle due chiese di Trieste e Parenzo, e dai monumenti d'impareggiabile valore archeologico cristiano, dei quali va giustamente superba quest'ultima città. E nello stesso modo che le *civitas* erano amministrativamente indipendenti l'una dall'altra e dalla stessa capitale civile, ciascuna di esse formando una repubblica a sè; così lo erano pure ecclesiasticamente le comunità cristiane in quelle costituitesi.

Il culto pagano aveva a suo capo entro ad ogni *civitas* il flamine; il cristiano il vescovo.

Se poi si consideri, per ultimo, che il solo vescovo presiedeva alla sinassi, e che nel caso dell'unico vescovato, tutti i fedeli dell'intiera regione istriana sarebbonsi dovuti recare in Aquileja, secondo le discipline della chiesa antica, per passare le prove del catecumenato, e ricevere indi da quel vescovo il battesimo e la confermazione, e che lo stesso viaggio avrebbero pure dovuto fare per la ordinazione i presbiteri, diaconi e suddiaconi, quando era invece di stretto rito che le ordinazioni dovessero tenersi dal vescovo alla presenza dello stesso popolo, al cui servizio religioso essi erano destinati, il quale, prima della ordinazione, doveva essere altresì dal vescovo interpellato intorno alla dignità degli ordinandi; si dovrà convenire che tutte queste peregrinazioni alla vista dei magistrati e del popolo pagano, ostili al culto cristiano, erano impossibili

durante i secoli delle persecuzioni, ed egualmente non tanto facili nei due secoli trascorsi dalla pace sinò all'anno 524, quando l'Istria, ad eccezione forse di qualche isolato pago montano, era già intieramente cristianizzata, ed Aquileja stessa, distrutta da Attila, aveva dovuto trasportare in Grado, già nel 452, la sede dell'episcopato.

E qui diamo termine a questo qualsiasi contributo nostro a complemento di quei più esaurienti studî sopra l'antica chiesa episcopale parentina, che Mons. Deperis, còlto da prematura morte, lasciò incompiuti; augurandoci che altri più competenti di noi possa imprendere a scrivere con maggiore ampiezza, e col sussidio critico dei lumi che abbondantemente ci vengono forniti dall'immenso progresso fatto in questa metà di secolo degli studî di archeologia cristiana, auspice il sommo e compianto maestro G. B. de Rossi, sulle origini e vicende dei nostri antichi episcopati, in maggiore comprovazione di quell'irresistibile movimento verso la fede cristiana, che di buon'ora si era impadronito degli spiriti affaticati dal vuoto del culto pagano eziandio in questa parte della X regione d'Italia, chiamata Histria.

Parenzo, nel maggio 1898.

Dott. Andrea Amoroso.

Spiegazione della Tavola A.

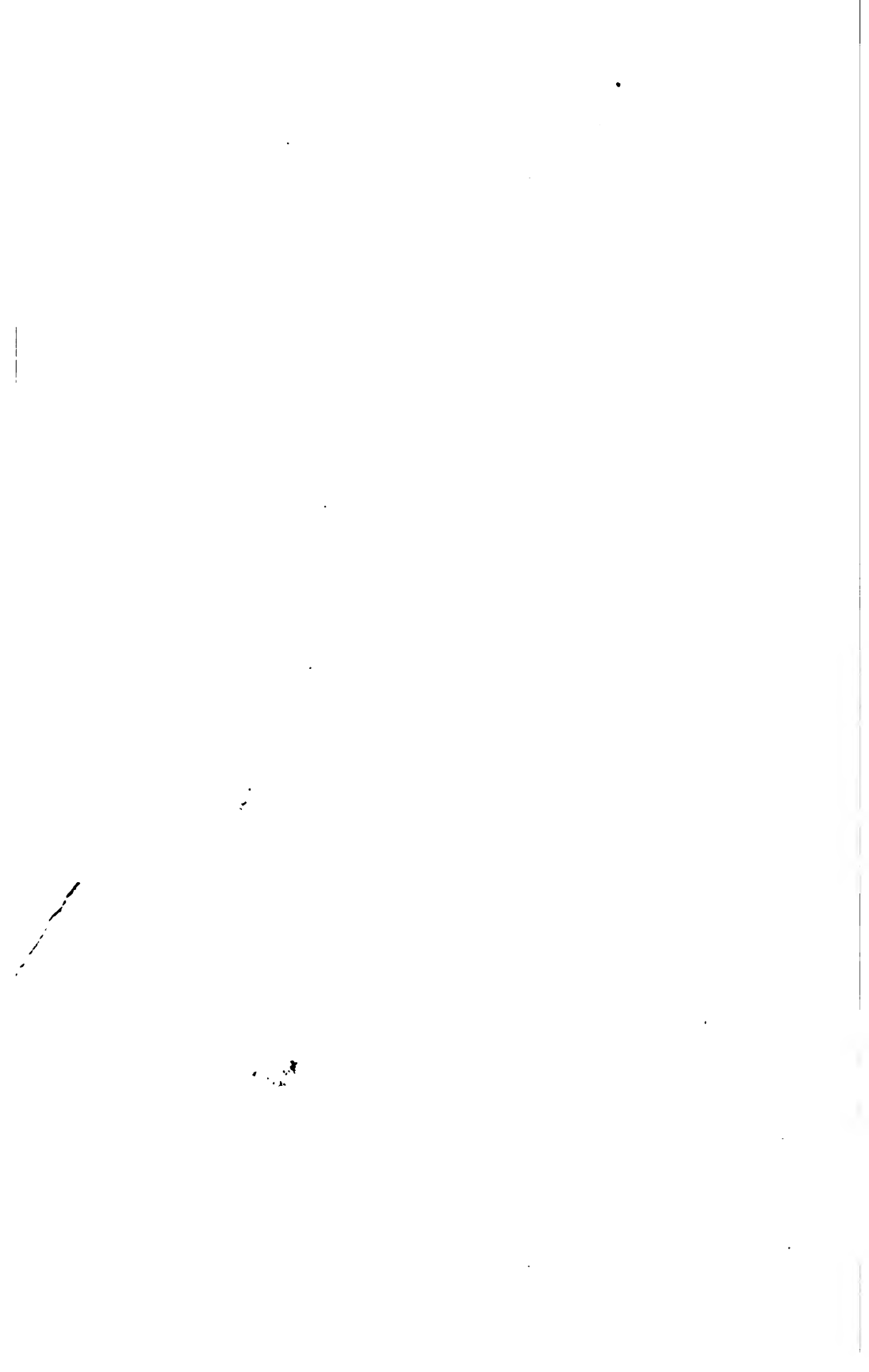
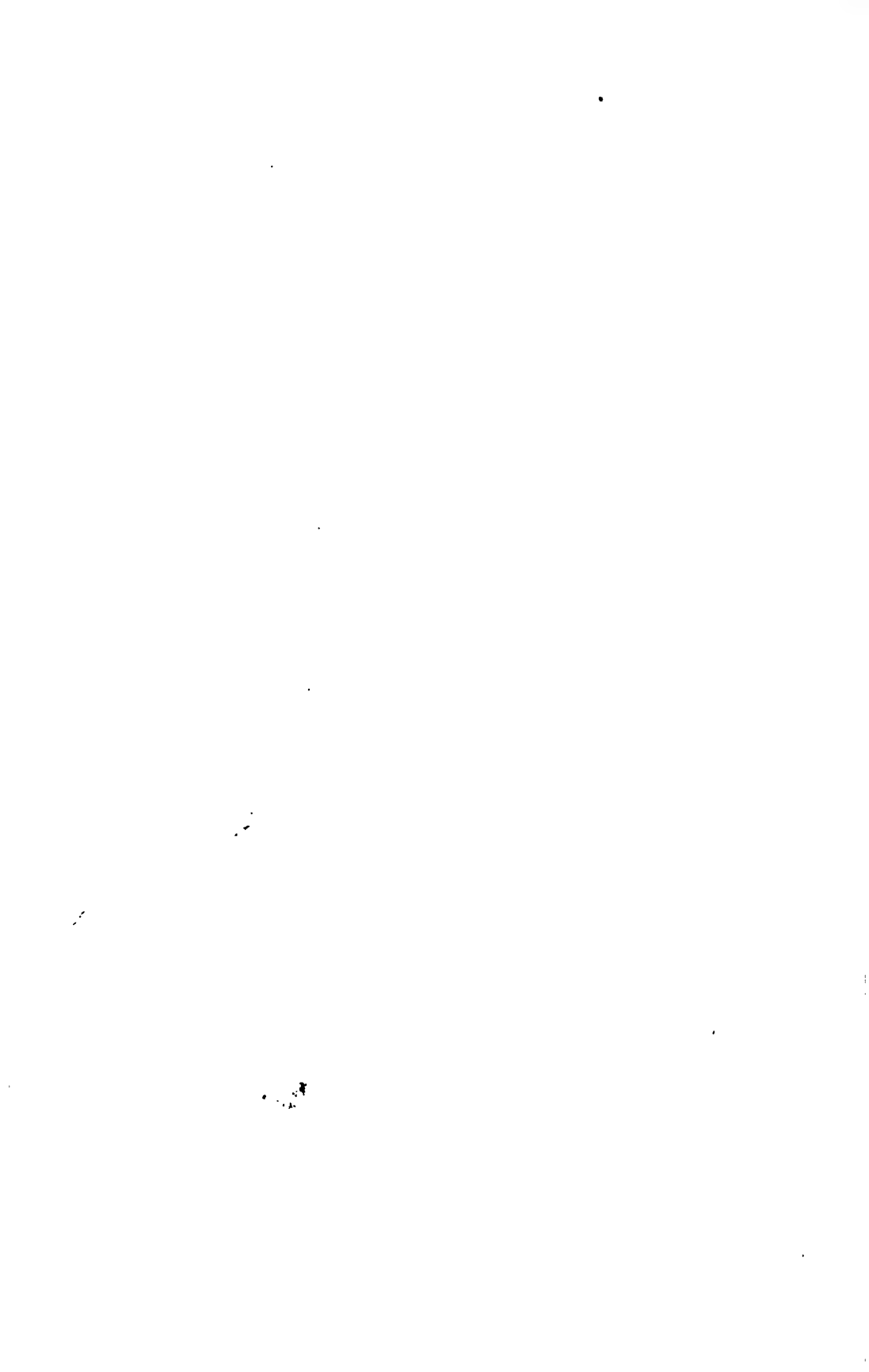
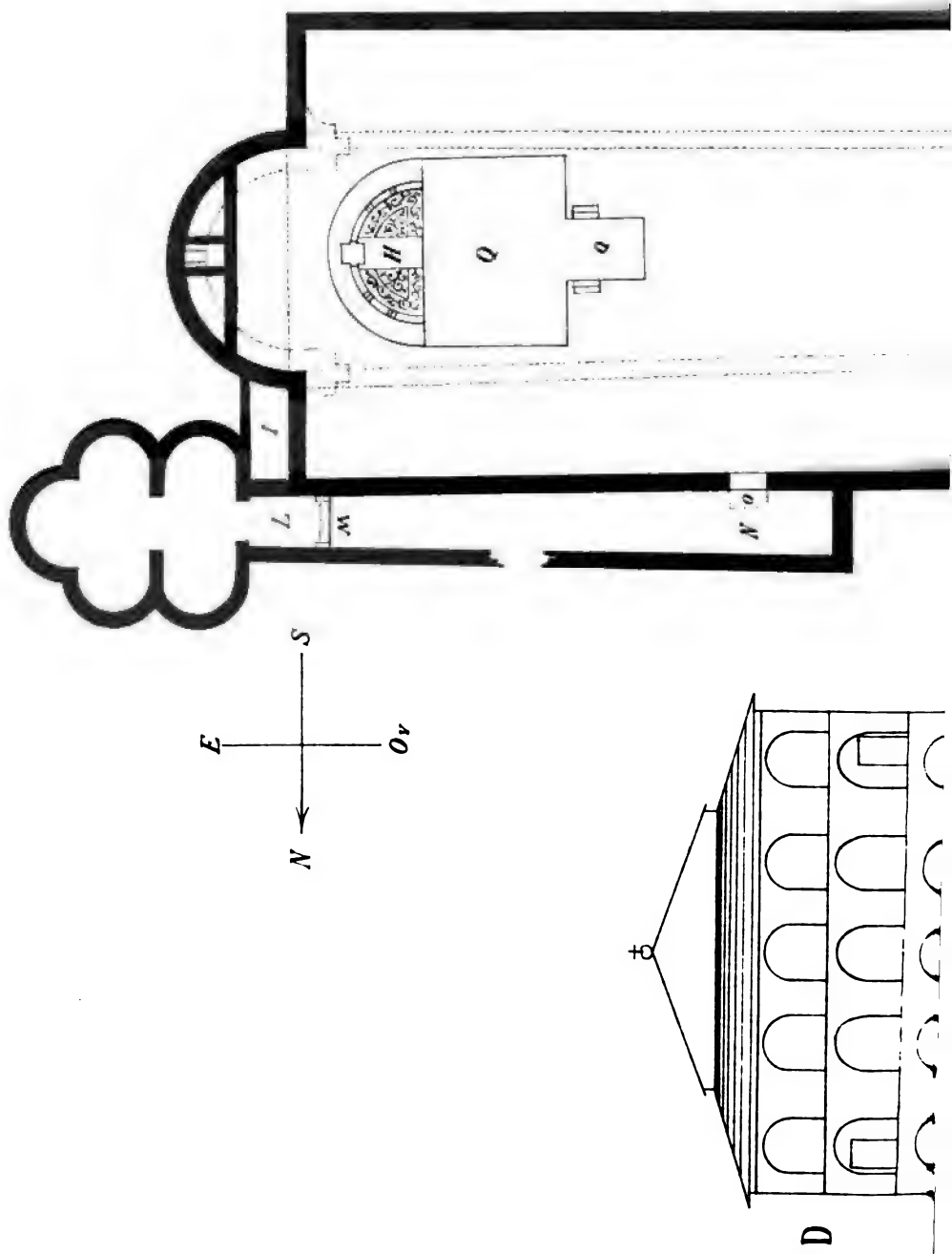
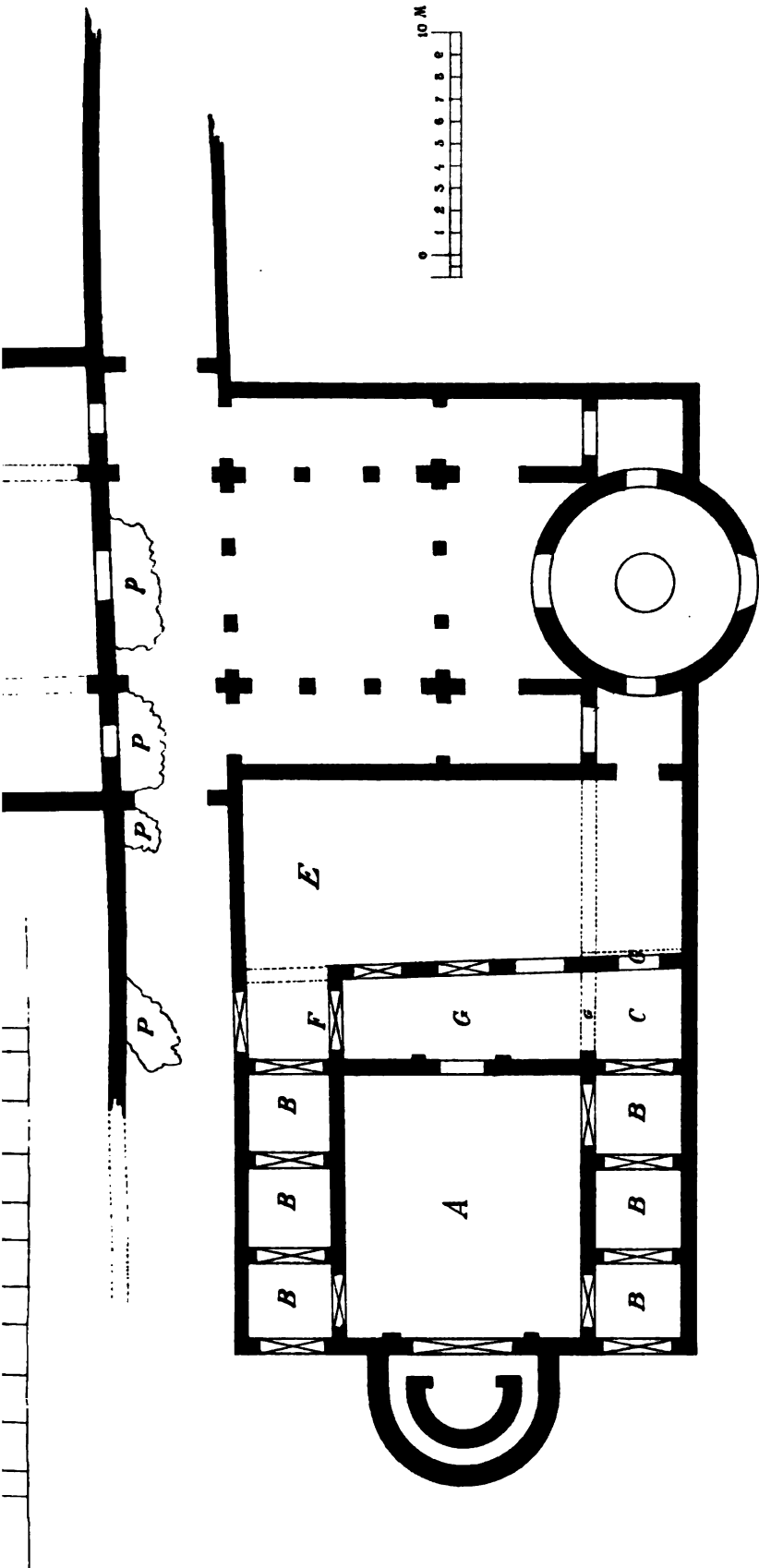
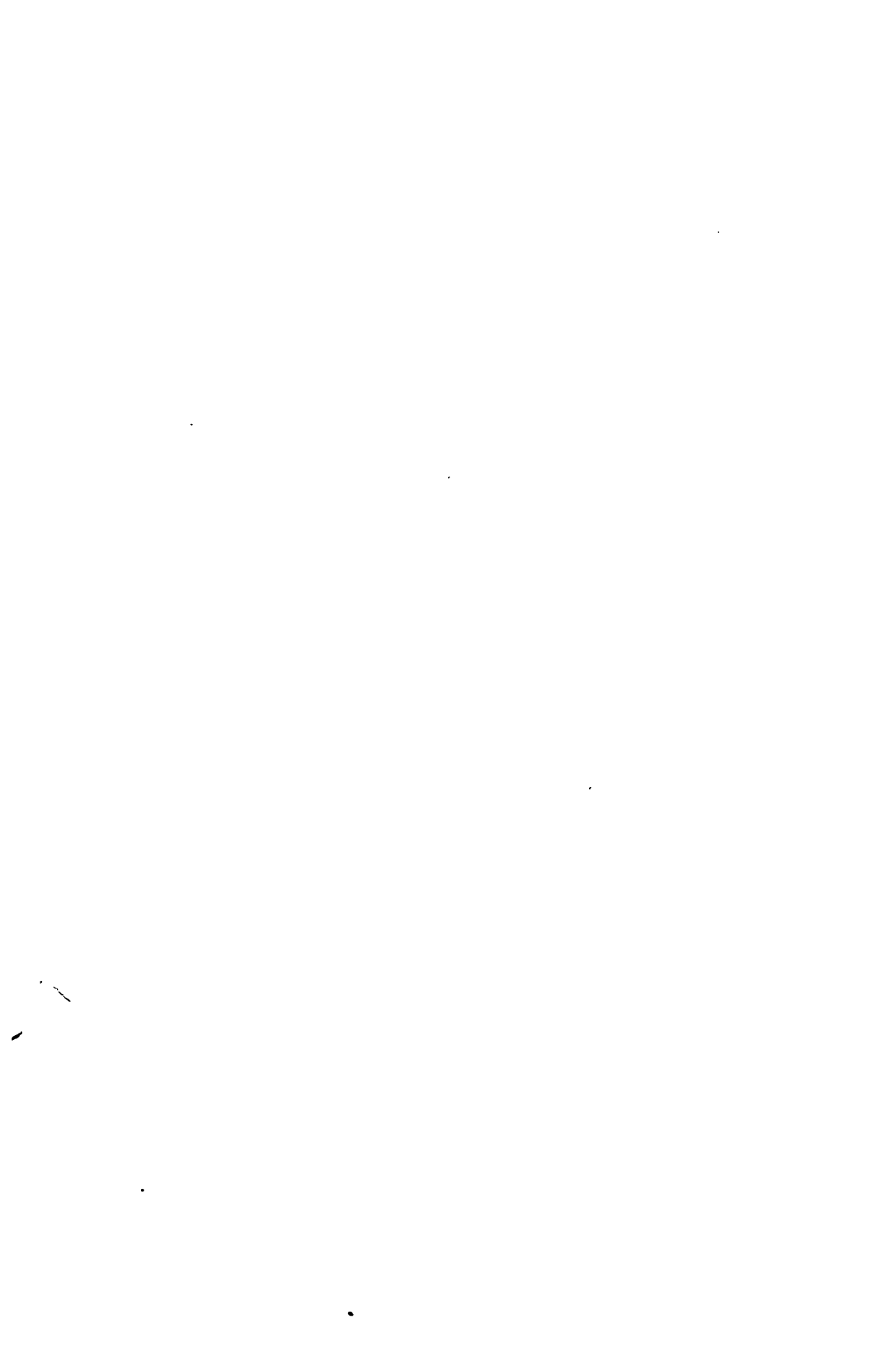
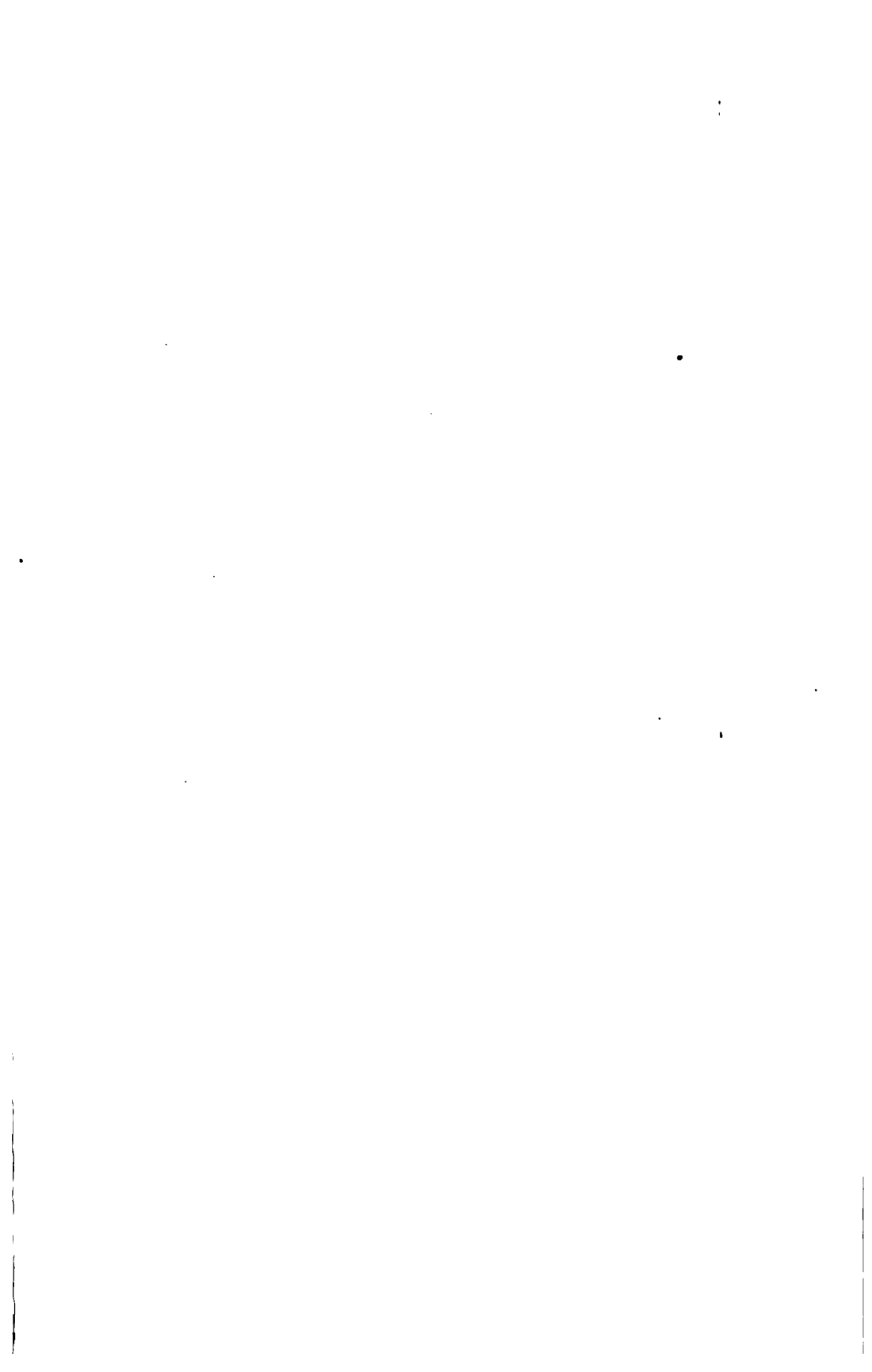
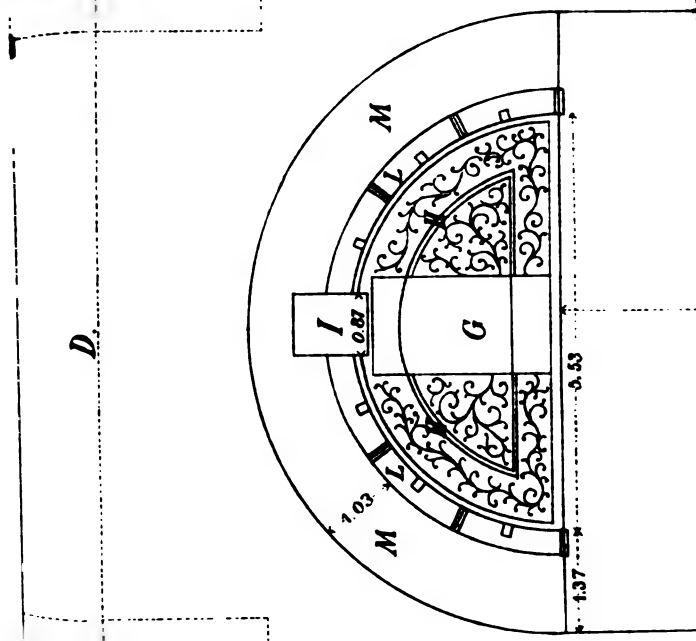
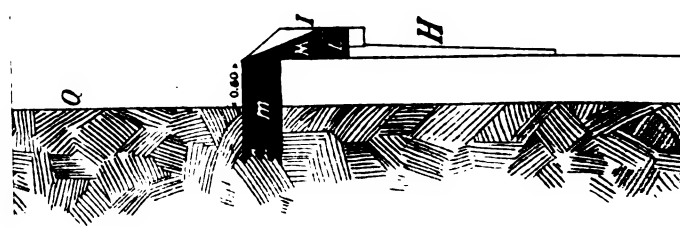
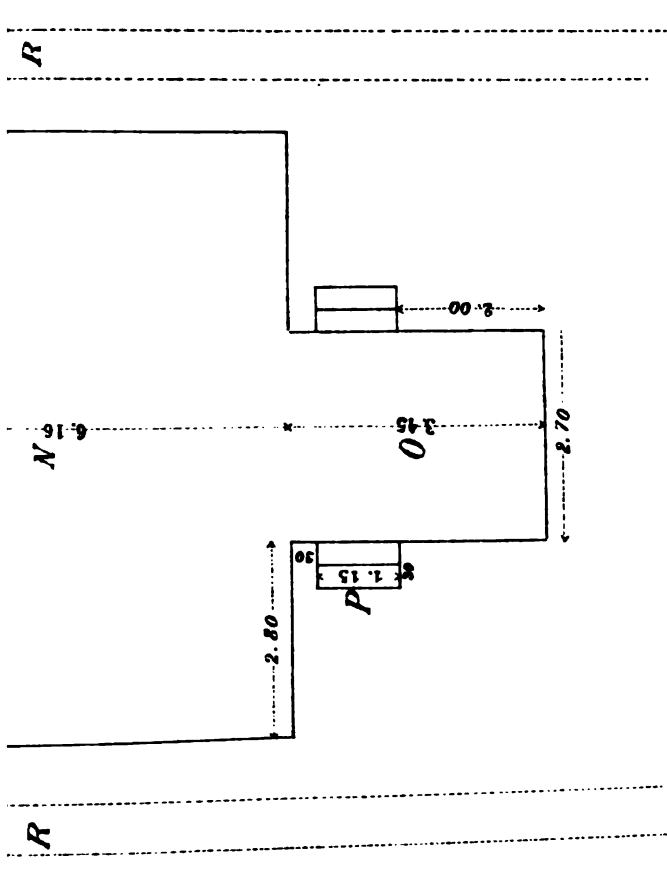
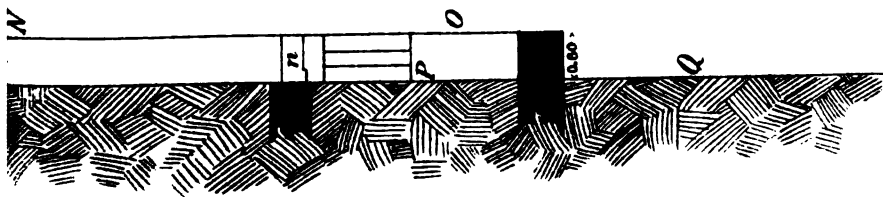
A. Basilichetta absidata del IV secolo, ora cantina vescovile.
B. Porticati che circondano la basilica, con arcate non decorative, ma poste a sostegno dei sovrastanti muri, i quali formavano tre stanze in primo piano sopra i portici. e tre in secondo piano — in tutto 12 piccole stanze — le quali servivano di abitazione dei vescovi fino al 1488.
G. Vestibolo davanti la basilica, che si prolungava anche davanti i portici. Sopra questo vi era un secondo vestibolo, ossia una loggia. Queste due loggie davano ingresso alle stanze le porte delle quali in primo piano sono tuttora visibili.
C. Estremità del vestibolo aggiunta all' episcopio nel 1488, in cui l'edifizio fu per la prima volta modificato ed ampliato.
D. Prospetto del portico C. e delle due soprastanti loggie, alle quali si ascendeva mediante scala esterna, probabilmente posta nel sito E. del cortile. Il piano terra coi suoi archi, è reale. Sono pure reali le due porte poste alle estremità della I loggia. Sono invece ideali gli archi delle loggie: forse vi erano pilastri a sostegno del piano delle loggie e del tetto; i sostegni vi erano però certamente. La I loggia esiste, modificata nel 1488. La II fu convertita in ala pensile dell'episcopio nel 1634. Esiste anche il piedestallo della croce sulla cuspide della basilichetta.
— — — — — — — — Abside Eufrasiana del VI secolo.
F. Arco di pietra del IV secolo, col monogramma di Cristo sulla faccia interna verso la basilichetta, e colla croce sulla faccia esterna.
G. - - - - - - - - - - - Muri del 1488.
H. Sepoltura del medio evo, che guastò il mosaico.
I. Piccolo locale selciato a mosaico misto, parte tessellato, e parte settile.
L. Mosaico tessellato.
M. Soglia di porta.
N. Mosaico tessellato allo stesso livello di quello in L.
O. Lastra di pietra chiusa dal mosaico; serviva per antisoglia di porta.
P. Mosaico grosso a spinapesce di tesselli bianco e rossi.
Q. Coro e suggesto, con pavimento di stucco solido, rosso-scuro. In origine il suggesto era separato dal coro. Questa costruzione s' inalza 60 cent. sopra il piano della nave.

Tav. A

P
P
P
P
B
B
B
F
E
A
G
B
B
B
C
G
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 M

Q
0.60
m
I
H
D.
I
0.87
1.03
M
L
L
M
G
1.37
3.53

N
n
P
O
0.60
Q

R
N
6.16
R
2.80
30
P
1.15
30
O
3.45
2.00
2.70
0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11 M.

I CASTELLI DELLA VAL D'ARSA

RICERCHE STORICHE

Introduzione.

Una delle parti meno conosciute della penisola istriana è senza dubbio quella rimota regione, che si estende a' piedi del Monte Maggiore, fra Lupoglavo (Lupolano) e Cosliaco, e che costituisce il bacino idrografico dell' Arsa, dello storico fiume destinato da Cesare Augusto a confine orientale d'Italia.

Il paese offre un aspetto assai vario e pittoresco, alternato com'è di alti colli e di profonde e anguste convalli. Una di queste, percorsa in tutta la sua lunghezza dal torrente di Bogliuno, va serpeggiando da Vragna lungo le radici dei monti e sbocca presso Villanova in una ridente pianura, che si allarga intorno al lago formando il fondo della Val d'Arsa propriamente detta.

Il torrente di Bogliuno, alimentato dalle acque che scendono giù dal Monte Maggiore e dalle alture di Lupoglavo, si riversa nel lago [1]), che trova posto sotto gli scoscesi dirupi di Cosliaco, e n'esce poi sotto il nome di fiume Arsa. Il qual fiume, rasentata da prima la costiera di Chersano, si addentra fra Pedena e Sumberg in una gola di monti e dopo un corso di 23 chilometri mette foce presso Barbana nel canale marittimo dell' Arsa.

[1]) Il lago d'Arsa, che giace a 30 metri sopra il livello del mare. ha una superficie di circa 86 ettari e una profondità massima di 3–4 metri.

La verdeggiante distesa intorno al lago, chiusa a levante dall'imponente mole de' Caldiera, che corrono a guisa d'una muraglia dal Monte Maggiore alla punta di Fianona, viene circoscritta a mezzogiorno dall'altipiano di Chersano e agli altri lati dalle sfaldature delle piccole catene dei monti di Pedena, di Tupliaco e di Cepici, fra le quali s'insinua la valle in lunghe e irregolari diramazioni.

Nelle stagioni piovose le acque crescono, straripano, invadono a lunghe falde il piano. L'ampio tratto della Racchita, troppo spesso inondato dalle piene del fiume e dai trabocchi del lago, non prestando alcuna garanzia all'opera del coltivatore, viene abbandonato in gran parte nel suo stato di padule. E per i bassi fondi della valle, dove nel tempo delle piogge larghi spazî di suolo si convertono in lucidi specchi d'acque stagnanti, i prati stessi non offrono che fieni scarsi e pascoli magri.

Quivi i miasmi malarici, esalati dal terreno acquitrinoso, ammorbano l'atmosfera, fomentandovi i germi delle febbri intermittenti. È da oltre un secolo che si stanno studiando i mezzi per riparare ai perniciosi allagamenti della valle. Il primo progetto tecnico rimonta all'anno 1771, e venne tracciato dagli ingegneri idraulici Iohn e Bighignato, per incarico del governo veneto d'accordo con quello austriaco. D'allora ne furono compilati molti altri e negli ultimi anni si diede anche mano a dei parziali lavori di arginatura, senza addivenire però ad un risultato pratico e definitivo. Eppure il bonificamento della Val d'Arsa, con la regolazione del corso del fiume e la restrizione del lago a' suoi naturali confini, è un quesito di essenziale rilievo per il prosperamento igienico ed economico di tutta questa regione.

Gli abitanti della Val d'Arsa appartengono in massimo numero alla stirpe rumena, e il loro dialetto fu fatto oggetto in questi ultimi decenni di speciali studî da parte di eminenti storici e filologi sì italiani che stranieri, i quali manifestarono opinioni del tutto opposte circa all'origine di queste genti. Ci fu chi come il Kandler, il Combi, il Lechner e persino il prof. Majorescu di Bucarest, li volle discendenti di quegli antichi coloni agricoli stabiliti dai Romani ai confini orientali

della nostra provincia, onde preservarla dalle incursioni de' finitimi Giapidi e Liburni.

Ma l'Ascoli, il Miklositch, il Czoernig, il Bidermann e il nostro comprovinciale prof. Ive, specialmente in base alla grande affinità riscontrata fra il dialetto rumeno dell'Istria e il linguaggio daco-romano, vennero nella persuasione che i nostri Rumeni debbono costituire un ramo sporadico della nazione romanica della Transilvania e della penisola dei Balcani, ed essere immigrati in Istria, forse in varie riprese, nel decimoquarto o decimoquinto secolo.

Che durante l'impero di Roma anche la Val d'Arsa avesse subito l'influenza della civiltà latina, estesasi del resto a quasi tutta la provincia, lo attestano le iscrizioni lapidarie e gli embrici romani rinvenuti a' piedi dei monti. Che l'elemento italico si mantenesse in vita lungo tempo dopo l'introduzione dei primi Slavi lo si desume, tra l'altro, dall'atto di donazione del conte Ulrico alla chiesa aquileiese (1102), nel quale fra le varie località della regione viene menzionata la villa *qui dicitur Cortalba inter latinos*, che ancora nel secolo successivo formava una delle gastaldie patriarcali dell'Istria.

Naturalmente ciò non serve a dimostrare che i nostri romanici discendano direttamente dagli antichi Istriani romanizzati, ma può avvalorare l'ipotesi che i Rumeni immigrati in qualità di fuggiaschi tra noi abbiano trovato nella Val d'Arsa e si siano assimilati gli ultimi avanzi dell'antica popolazione indigena. In ogni caso l'asserto che essi siano stati trasferiti in Istria appena nel secolo XV e precisamente nell'anno 1476 dal conte di Veglia Giovanni Frangipani, non può avere alcun fondamento di verità storica, poichè dai documenti riferentisi alle baronie della Val d'Arsa, che contengono molti nomi personali e locali di radice e desinenza romanica, apparisce manifesto qualmente già nella seconda metà del milletrecento la nostra regione fosse abitata dall'elemento rumeno, il quale si estendeva abbastanza compatto lungo tutto il bacino dell'Arsa, occupando in parte anche gli agri di Albona e Fianona.

Benchè circondati e frammisti con genti slave, che dai feudatarî stranieri furono in varî tempi loro sovrapposte per

ripopolare il paese desolato dalle guerre e dalle pestilenze, i Rumeni della Val d'Arsa seppero mantenere inalterata per molti secoli la propria individualità nazionale. Ma cedendo gradatamente alla forza d'espansione dell'elemento preponderante e alla conseguente legge d'assimilazione, si trovarono alla fine ristretti entro il breve circuito di pochi villaggi [1]).

Tuttavia nel portamento altero, nei lineamenti regolari e marcati, negli occhi grandi, neri che corruscano coll'erompere della passione, essi portano ancora l'impronta della loro origine latina. Vivono in poveri casolari sparsi là sui nudi monti che circondano la valle, separati da ogni consorzio civile, e trovano appena sufficiente sostentamento dagli scarsi prodotti di una malcurata agricoltura.

* * *

Di luglio e di settembre, al tempo della prima e della seconda falciatura, i villaggi intorno all'Arsa si spopolano sul far del giorno e non rimangono alla custodia dei focolari domestici che i bambini ed i vecchi, i quali ultimi preparano agli assenti il desinare per la sera. All'alba, mentre un languido chiarore va diffondendosi oltre i monti su su per il cielo d'un bigio cilestrino, una nebbia leggera ondeggia sulla superficie del lago, e la valle è tutta ingemmata di rugiada, uomini e donne traggono alla spicciolata nella pianura, i primi con le falci fienaie sulle spalle e i bossoli di legno portati a cintola con gli strumenti d'affilatura, le contadine co' rastrelli e le forche a tre rebbi, i piedi nudi, la testa coperta da fazzoletti di cotone affiorati a vivaci colori. Vanno i meno a segare i proprî prati, i più a vendere l'opera loro all'amministrazione delle vaste tenute dei principi d'Auersperg, e guadagnarsi così il pane di saggina per la stagione rigorosa. Lavorano tutto il giorno sotto la vampa ardente del sole; i Rumeni si distinguono per la scioltezza de' movimenti e per la vivacità del dire; gli Slavi conservano invece quell'attitudine stanca di

---

[1]) Più o meno parlasi tuttora il rumeno a Susgnevizza, Iessenovik. Villanova, Lettai, Berdo, Grobnico, Gradigne e Possert.

umiltà e d'indolenza ereditata forse dai tristi tempi dell'opprimente feudalità. Quando scende la sera a imbrunire la vasta distesa e le rane nel fiume cominciano a gracidare e i grilli tra l'erba a stridere, i falciatori chiudono la giornata di lavoro, e raccolti gli attrezzi muovono in comitive lungo i mal segnati sentieri della valle, oltre i ponticelli rovinosi, che incurvano i loro archetti di pietra sopra i rigagnoli costituenti la rete della canalizzazione artificiale — e dirigendosi verso le loro umili dimore, cantano in coro meste e quasi lugubri canzoni slave.

Durante i sereni plenilunî d'estate i valligiani amano invertire l'ordine delle loro giornate e riposare nelle ore calde e affannose del meriggio, per attendere la notte a' travagli della segatura. La luce bianca piovente dall'alto si spande limpida e viva sulle praterie del piano, e le montagnole che lo incorniciano progettano ombre gigantesche nelle convalli internantisi tra i frastagliamenti delle brevi catene. Sono un incanto di poesia quelle notti consacrate al lavoro, in cui nella solitudine immensa i falciatori intenti all'opera faticosa sembrano raffigurare — visti di lontano — quei paurosi fantasmi delle tenebre che, nella credenza del volgo, si danno convegno nella valle al tocco della mezzanotte, per abbandonarsi al delirio d'una ridda sfrenata.

La tradizione, che — per dirla col Brofferio — è la storia e la sapienza del popolo, non conserva della signoria feudale nella Val d'Arsa che memorie di lagrime e di sangue. Nelle lunghe sere invernali i contadini, raccolti intorno al fuoco, si ripetono le antiche leggende, che esercitano ancora un potente fascino sulla fantasia popolare.

Narrano di Cernogrado, che il capitano di Castua invitò a banchetto l'ultimo proprietario di quel castello, suo acerrimo nemico, dandogli a credere di volersi con lui riconciliare, ma in realtà per allontanarlo dalla rocca e per annunciargli egli stesso con crudeltà raffinata, di mezzo all'allegria del convito, che in quell'ora Cernogrado doveva esser arso e distrutto dai suoi satelliti. A tale avviso l'ospite tradito balzò subito in

sella dirigendosi verso la sua dimora, nella speranza di arrivare in tempo a scongiurare il pericolo; ma giunto sull'altipiano del Carso, presso Lanischie, vide fiammeggiare in lontananza l'orribile incendio, onde preso dalla disperazione ridiscese il monte a carriera sfrenata e andò a gettarsi insieme al cavallo nel mare Liburnico.

A Vragna i contadini mostrano il rudero di una torre, in cui una giovane e bella principessa di nome Urania avrebbe espiato con molti anni di prigionia una infrazione alla fedeltà coniugale.

A Bellai ricordano le crudeli sevizie patite dalla moglie di un feroce castellano, il quale l'avrebbe persino obbligata ad allattare i suoi cagnuoli, e dopo morta non la volle onorare di alcuna funebre pompa, mentre durante il sotterramento della carogna del proprio cavallo di battaglia fece suonare a distesa le campane di tutte le chiese.

A Cepici infine raccontano di una rivolta di quei villani soggetti a Cosliaco, i quali stanchi della dura oppressione baronale diedero un bel giorno l'assalto a Wachsenstein e, impadronitisi della rocca, ne massacrarono i difensori.

* * *

Le rovine de' castelli medioevali, per lo più adagiate sulle creste di ardui dirupi, fanno ancora corona al magnifico panorama della valle d'Arsa, la quale più di qualunque altra parte dell'Istria conserva le vestigia e le memorie di quel fortunoso reggimento feudale, che nella sola contea di Pisino si mantenne inalterato dalla sua prima instituzione per il corso di dieci secoli, soffocando nel popolo l'ultimo ricordo dell'antica autonomia municipale.

Le origini di questi castelli, pochissimi eccettuati, risalgono all'epoca intorno al mille, quando, onde assicurare stabilmente la provincia dalle frequenti incursioni nemiche, si pensò di munire i più importanti valichi dei monti con numerose rocche, alcune delle quali saranno forse sorte sui ruderi di antichissimi fortilizî romani o dell'epoca bizantina.

Che però tutti questi castelli venissero edificati durante il governo margraviale del primo Ulrico, come suppone l'illustre

prof. Benussi [1]), non abbiamo dati per affermarlo con certezza; anzi apparirebbe che ne esistessero già anteriormente, poichè nella donazione del re tedesco Enrico IV al margravio Ulrico I di venti mansi reali in Istria, avvenuta nel 1064, alcune località della Val d'Arsa portano già il titolo di *Castra*. La qual cosa non esclude però che Ulrico I non possa avere aumentato il numero di quei fortilizî, tanto più essendo egli il primo cui venne affidato l'ufficio di margravio dell'Istria, al quale, come è noto, andava congiunto l'incarico della difesa militare dei confini.

Ulrico I era figlio del conte Popone di Weimar-Orlamünde e di Azzica, la quale ebbe a genitori Vecellino conte d'Istria e Vilpurga, che si ritiene appartenesse al casato de' Sempt-Ebersberg.

Il suo nome figura la prima volta in un documento del 1040, col quale la di lui madre Azzica donava alcuni beni nel territorio di Parenzo al monastero di S. Michele al Leme. Quando venisse investito della dignità marchionale non consta. Secondo il prof. Benussi, egli sarebbe succeduto nel governo della provincia all'avo Vecellino nel 1037; però ne' documenti istriani egli apparisce in qualità di margravio appena nell'anno 1061. Dal 1056 reggeva pure il margraviato della Carniola.

In quel tempo erano ancora molto frequenti le donazioni che i re e gli imperatori tedeschi facevano alle chiese, ai monasteri e ai vassalli più influenti, onde assicurarsi con ciò il loro appoggio.

Nel 1064 (31 luglio o 29 settembre) il re Enrico IV diede in dono al margravio Ulrico in benemerenza dei suoi fedeli servigi, venti mansi reali in Istria e precisamente nelle ville e castelli di Puviendo, Lompaga, Bangno (o Bangul) Curtalla Lahanennit (Lahanewit o Lahanemut) S. Martino, Rus, Winstrin e Rana con tutte le pertinenze, cioè i servi d'ambo i sessi, i fortilizî, le case ecc. [2]).

---

[1]) Benussi. Nel Medio evo (Atti e Memorie della Soc. istr. di arch. e stor. patria. Vol. XI, Parenzo 1895, pag. 150 e seg.).

[2]) Henricus IV rex ob interventum fidelium suorum mag. Annonis Coloniensis, Adalberti archiep. XX regales mansos in pago Histrie in

In questo importante documento troviamo citati la prima volta alcuni castelli e ville della Val d'Arsa, la quale divenne allora o tutta o in parte proprietà allodiale della casa di Weimar-Orlamünde.

Confrontando i nomi di questi luoghi con quelli indicati nell'atto di donazione del 1102, di cui verremo a parlare in breve, noi vediamo che *Puviendo* è senza dubbio alterazione di *Pinguent, Rus* di *Ronz* (o forse Roz, Rozzo [1]) *Bangno* o *Bungul* di *Bagnol* (Bogliuno) *Curtalla* di *Cortalba inter latinos, Rana* di *Urana* o *Vrana* (Vragna), mentre la *villa quae vocatur ad sanctum Martinum* del 1064 è il *castrum sancti Martini* del 1102. *Winstrin* potrebbe essere corruzione di *Wachsenstein,* nome che non figura però nel documento del 1102, in cui questo castello porta la denominazione slava di *Gosilach* o *Iosilach* (Cosliaco).

Ulrico I avrà senza dubbio infeudato questi castelli [2]) a' suoi ministeriali, non potendo per certo attendere personalmente

---

villis et castellis subtus nominatis Puviendi, Lompaga, Bangno (Bangul) Curtalla Lahanennit (Lahanewit), et in villa que vocatur ad Sanctum Martinum, Rus, Winstrin, Rana in comitatu Odalrici marchionis sitos eidem prefato Odalrico marchioni ob fidele servitium eius cum omnibus appendiciis hoc est utriusque sexus mancipiis, arcis, edificiis etc. in proprium dat, ea ratione ut predictus Odalricus Marchio liberam inde potestatem deinceps habeat.

Schumi, Urkundenbuch, p. 53. — Ioppi, Uned. Dipl. aus Aquileia (nelle Mitth. d. Inst. f. oesterr. Gesch. I p. 294). — Minotto, Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia (Atti e Mem. della Società Istr. di Arch. e st. patria, Vol. VIII p. 9). Thes. Eccl. Aquil. num. 594.

[1]) Propendiamo a credere che sotto il nome *Ronz* si debba qui intendere il castello di Rozzo anzichè la villa di Ronz sul Carso di Castelnuovo, citata in carta del 12 giugno 1444 (Cod, dipl. istr.), tanto più che tutti gli altri luoghi compresi nella donazione del 1102 erano situati in Istria, nessuno sulla Carsia. Va ancora notato che nel documento contenente l'esposizione dei possessi diretti della chiesa Aquileiese in Istria, pubblicato la prima volta dal Chmel (Diplomatarium miscellum saeculi XIII p. 289) e riportato dal Kandler nel Codice diplomatico istriano all'anno 1208, figura anche la gastaldia di Roz (Rozzo).

[2]) Oltre le ville e i castelli suaccennati il margravio Ulrico possedeva in Istria molti altri beni privati, parte ereditati dalla madre Azzica,

alla loro custodia, occupato com'era nel governo delle provincie dell'Istria e della Carniola e per qualche tempo anche della Carinzia, trovandosi inoltre spesse volte al seguito e al servizio di corte dell'imperatore.

Durante le lunghe assenze del margravio dall'Istria, ne assumeva le veci un apposito incaricato o luogotenente nella persona del conte Engelberto, probabilmente della casa di Lurngau. Il quale figura nell'accordo giurato fra tutti i notabili e gli abitanti della provincia, auspice il marchese stesso, per tutelarvi la pace e l'ordine pubblico.

Da questa carta, di cui non ci rimane però che un breve frammento, si ricava che la gerarchia feudale era già in allora regolarmente sistemata in Istria, dove i vassalli maggiori portavano alla latina il titolo di *magnates* [1]).

Il margravio Ulrico I, che nel 1063 aveva preso in moglie Sofia figlia del re Bela I d'Ungheria, morì il 6 marzo 1070, lasciando due figli in età infantile: Popone e Ulrico.

Non è noto chi a lui successe immediatamente nel governo del margraviato d'Istria, il quale insieme alla Carniola fu conceduto in dono l'11 giugno 1077 da Enrico IV al patriarca d'Aquileia Sicardo, che nella lotta per il diritto d'investitura aveva abbracciato la causa dell'imperatore. Ma dopo la morte di Sicardo, avvenuta in quello stesso anno, il suo successore Enrico, per essersi dichiarato partigiano del pontefice, venne privato delle due marche; in quella occasione l'Istria fu infeudata a Enrico degli Eppenstein, che ne rimase in possesso sino al 1090, quando chiamato per la morte del fratello Luitoldo a reggere il ducato della Carinzia, dovette cedere la marca istriana al nipote Popone, figlio maggiore di Ulrico I.

I beni allodiali che la casa di Weimar-Orlamünde aveva in Istria venivano amministrati e goduti in comune dai due fratelli Popone e Ulrico II. Il margravio Popone morì nel 1101;

---

rispettivamente dall'avo Vecellino, e parte acquistati per altra via. Così nel 1064 egli ebbe in dono da un certo Artuico di Pirano e dalla di lui moglie Bona, il *castrum Veneris*, l'odierno Castelvenere.

[1]) Cod. dipl. istr.

e l'anno appresso il conte Ulrico — che alcuni vogliono abbia governato anch'egli per qualche tempo e forse in unione al fratello la marca dell'Istria — coll'assenso della moglie Adelaide, figlia del conte Lodovico di Turingia, fece dono all'in allora patriarca Volrico di Aquileia e alla sua chiesa, di tutte le castella e ville da lui possedute in Istria ad eccezione di Ronz; Cernogrado e Belligrado; Calisedo e le pescherie di Leme, che assegnò a tre suoi fedeli vassalli [1]). Per tal modo tutta la Val d'Arsa coi castelli allora esistenti: Bagnoli o Bogliuno, Vragna, Letano o Letai, S. Martino e Cosliaco pervenne dalla casa di Weimar-Orlamünde in proprietà assoluta della chiesa aquileiese [2]).

Morto Popone III, il margraviato d'Istria fu infeudato nel 1101 a un Burcardo (di Moosburg ?), dal quale passò alla casa degli Sponheim-Lavanthal, e da questa (nel 1173) alla casa degli Andechs. Ma essendo stato Enrico IV di Andechs dichiarato decaduto nel 1208 da tutti i suoi feudi per correità nell'assassinio di Filippo di Svevia, la marca istriana fu assegnata stabilmente ad Aquileia, avendo saputo il patriarca Volchero far valere alla dieta d'Augusta del 1209 gli antichi diritti della sua chiesa sull'Istria in base alla donazione del 1077, della quale abbiamo tenuto parola.

Giusta le istituzioni del diritto feudale germanico, allora vigente anche in Istria, i patriarchi infeudavano i loro possedimenti a persone nobili e fidate, per lo più di stirpe tedesca,

---

[1]) Ronz a Meginhardo; Cernogrado e Belligrado a Adalberto maggiore e Colisedo e le pescherie di Leme a Adalberto minore. (Cod. dipl. istr.).

[2]) I luoghi donati in quell'occasione dal conte Ulrico alla chiesa di Aquileia si trovano indicati come segue nel relativo istrumento: castrum Pinguent et castrum Cholm, castrum Baniol, et castrum Urana et castrum Letai, et castrum sancti Martini, et castrum Gosilach, et villa ubi dicitur Cortalba inter latinos, castrum Veneris, villam cuculi, et villam Mimiliani, et villam Cisterne, et villam Petre Albe, et villam Dravuie, et villam Marceniga, et villam Cavedel, castrum Bulge, castrum Grisiniana, villam Castan, castrum Castilloni, villam sancti Petri cum monasteriis sancti Petri et sancti Michaelis. — (Carlo De Franceschi. L'Istria, Note storiche p. 99-100 e Cod. dipl. istr.).

provenienti dalla Carinzia o dalla Carniola, provincie queste con le quali gli antistiti di Aquileia avevano le maggiori attinenze.

I feudi laicali istriani si dividevano precipuamente in feudi retti legali e in feudi d'abitanza. I primi erano ereditarî e spettavano tanto ai maschi che alle femmine; i secondi, se ereditarî, spettavano per l'ordinario ai soli maschi. Spesse volte però i feudi venivano conceduti vita durante dell' investito o persino dell' investente, oppure per un tempo indeterminato coll'obbligo di restituirli al patriarca ad ogni sua richiesta. C'erano infine i feudi *jure livelli,* per i quali si esigeva il pagamento di un determinato censo annuale. A tutti questi benefizî andava congiunta la giurisdizione col *garito,* ossia giurisdizione semplice.

Crediamo che i feudi aquileiesi della Val d'Arsa fossero quasi tutti retti legali, come dai documenti si rileva esserlo stato Lupoglavo e per qualche tempo Cernogrado. I feudatarî dovevano porgere l'omaggio e giurare fedeltà al patriarca, e in tempo di guerra prestargli il servizio militare. Erano pure tenuti ad abitare e custodire i castelli loro affidati.

Le ville della Val d'Arsa, come Cortalba, S. Martino, Letano e Bagnoli formavano altrettante comunità rustiche governate da un gastaldo, che vi esercitava la giudicatura minore e riscuoteva le decime, i censi e le altre contribuzioni dei sudditi [1]).

Il dominio aquileiese sulla nostra provincia durò oltre dugento anni, cedendo però gradatamente da una parte all' estendersi del dominio veneto lungo la costa occidentale della penisola; dall'altra al consolidarsi dell' influenza della casa di Gorizia nell' interno, dove si andò componendo un po' alla volta un corpo territoriale compatto, che più tardi prese il nome di contea d' Istria o di Pisino.

Causa la deficienza di documenti, ardua cosa sarebbe il voler stabilire con precisione l' epoca ed il modo della formazione di questa contea.

Sinora gli storici che si occuparono delle cose dell' Istria ne facevano risalire le origini all'anno 1112, in cui il patriarca

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1208.

Ulrico avrebbe conceduto in feudo Pisino e Pedena a Engelberto degli Eppenstein, per indurlo a rinunciare alle sue pretensioni sul marchesato; altri persino ad un'epoca di molto anteriore, prendendo abbaglio dal fatto della presenza di alcuni conti d'Istria già nel X secolo; i quali però erano semplici ufficiali regî e sotto tale titolo governavano la provincia intera, che prima di essere elevata a margraviato formava una delle tante contee in cui era diviso l'impero romano-germanico.

Ma l'illustre Benussi nella sua recente opera sulle vicissitudini storico-politiche dell'Istria nel medio evo, ha con critica perspicace lumeggiato e in parte risolto anche questo importante quesito di storia paesana.

Sulla scorta dei pochi documenti rimastici, egli giunse alla non dubbia conclusione che la contea di Pisino andò formandosi gradatamente coi feudi ecclesiastici che i conti di Gorizia ottennero in varie riprese dai vescovi di Parenzo, di Pedena e di Trieste, e dai patriarchi di Aquileia.

Engelberto, Mainardo e Adalberto, che figurano nei documenti istriani dal 1061 al 1208 col titolo di conti d'Istria, non sarebbero stati che luogotenenti del margravio. Di fatti appena la provincia passò in dominio dei patriarchi, siccome questi ai proprî governatori civili in Istria davano il titolo di marchesi, l'appellativo di conte d'Istria non comparisce più nei documenti, non essendo stato assunto nè allora nè poi dai principi Goriziani, nella loro qualità di signori feudali in Istria [1]).

Fra i primi importanti acquisti territoriali che i conti di Gorizia fecero in Istria devonsi considerare senza dubbio i feudi che essi ottennero dai vescovi di Parenzo, tra cui il castello di Pisino che divenne il centro e la capitale del piccolo stato. Messo una volta piede in Istria, i conti cercarono naturalmente di estendere sempre più le loro possessioni e di unirle in un corpo compatto; ed all'uopo si servirono dei mezzi più efficaci che stavano a loro disposizione: del prestigio della propria potenza militare e dell'autorità civile goduta in provincia come avvocati della chiesa aquileiese, per guadagnare a sè i minori

---

[1]) Benussi. Nel Medioevo (Atti e Memorie ecc. Vol XI. p. 3 e 4).

vassalli patriarchini e disporli in via pacifica alla propria dipendenza.

Ma si fu inoltre colle armi della violenza e della frode che essi usurparono non pochi luoghi della contea già soggetti ad Aquileia, durante le spesse guerre combattute contro i patriarchi, i quali divenendo di giorno in giorno più impotenti a difendere gli stati della chiesa dalla rapacità dei vicini potentati, e persino di coloro che, come i conti di Gorizia, sarebbero stati tenuti a tutelarne l'integrità territoriale, dovettero far buon viso a cattivo giuoco, e rassegnarsi alla perdita di tante terre e castella non solo dell' Istria, ma pur anche del Friuli.

I castelli della Val d'Arsa non appartennero mai nel temporale ai vescovi di Pola, come ebbe ad asserire il prof. Benussi dietro a ciò che lasciò scritto il canonico Vidovich [1]; ma da quanto abbiamo sinora esposto, e da quanto diremo in seguito nelle singole monografie di ogni castello, risulta incontestabilmente provato che l'alto dominio su quelle baronie andava controverso unicamente fra i patriarchi di Aquileia e i principi Goriziani.

Già dai primi decenni del XII secolo i conti di Gorizia della casa di Lurngau ebbero beni e giurisdizioni in Istria; ma fu Mainardo II, figlio di Engelberto, che estese maggiormente l'influenza della sua casa nella nostra provincia. Oltre alla carica di avvocato della chiesa parentina, egli avrebbe pure occupato (come accennammo più sopra) l'ufficio di luogotenente del marchese d' Istria Bertoldo III degli Andechs.

A lui successe il nipote Mainardo III figlio di Engelberto e di Matilde contessa di Pisino, che fu del casato degli Andechs, figlia di Bertoldo III.

Mainardo III lasciò due figliuoli: Mainardo IV, il primogenito, resse da solo gli stati paterni dal 1258 al 1263; quindi in comunione al fratello Alberto II sino al 1267, quando avvenne tra i due la prima divisione di tutti i loro beni, rettificata negli anni 1271 e 1272.

---

[1]) Benussi. Nel Medioevo. L. c.

due anni appresso a Greissenberg (in data 13 giugno 1342), la contea d'Istria e la Marca Vindica [1]).

Pisino con le baronie minori della Val d'Arsa, staccato in tale incontro da Gorizia, rimase soggetto per il corso di 32 anni ad un proprio dinasta, il quale però, come seguitò ad intitolarsi dalla sua casa d'origine, continuò anche, al pari de' suoi predecessori, a vivere quasi sempre lontano dalla nostra provincia. Alberto IV era sposato con Caterina di Cilli, dalla quale non ebbe figli. In seguito al patto di successione del 1364, dopo la di lui morte, avvenuta nel 1375, tutti i suoi possedimenti, quindi anche la contea d'Istria, passarono in proprietà dei due fratelli Alberto III e Leopoldo III, duchi d'Austria.

Le più importanti baronie della Val d'Arsa, cioè Mahrenfels o Lupoglavo, Wachsenstein o Cosliaco, Rachele o Castelnuovo, Vragna e forse anche Passo, erano andate ormai definitivamente perdute pei patriarchi, i quali si mantenevano ancora in possesso più virtuale che reale di Chersano, di Bagnoli, e di qualche villa, che appena più tardi caddero all'Austria.

Anche sotto il dominio Goriziano i castelli a' piedi del Monte Maggiore non si trovarono mai amministrativamente incorporati alla contea, ma costituivano signorie a parte subinfeudate a vassalli minori.

Le reciproche relazioni fra questi vassalli e i conti, o i loro sostituti, erano stabilite da antiche leggi e consuetudini,

---

[1]) Czörnig. Das Land Görz und Gradisca Wien, 1873 p. 626. I luoghi assegnati ad Alberto furono i seguenti: In Isterreich: Mitterburch, Marenuels, Wessenstain, Rekel, Poymont, Pyben, Galiae, Lauran, Brischetz, Terueis, Tignan, Barba, Memlan mit allen den eren und rechten als sie die Grafschaft von Görz gehabt hat in Isterreich. Un an der March: Meichan, der Newmarkt, Schernomel, Sewsenwerch, Weychselwerch, Schonwerch, auch mit allen der Herrschaft und rechten, als sew die Grafschaft an der March hat.

Vedi anche Megiserus, Annales Carinthiae. Leipzig, 1612 p. 489: Albrecht der IV theilte mit seinen Brüdern Meynhard III und Heinrich II und besass für sich Mettling, die Graffschaft Mitterburg, Merrenfels, Pybn, Poyment, Reichenstein (Wachsenstein) Rachl Meichaw, Tscherneml, Susenberg, Newmarcktl, Vischertz (Bersez) Barbam, Galam, Lauran, Schomberg und etliche mehr Landgüter in Histerreich.

che Alberto IV di Gorizia confermò a Neumarkt presso Mötling in data 25 aprile 1365 in un diploma che ci rappresenta per sommi capi la costituzione politica della contea d'Istria.

Da questo importantissimo documento si rileva che tutti i feudi erano ereditarî tanto in linea mascolina che femminile, per ordine di seniorato. Anche i collaterali erano ammessi a succedere nell'eredità del feudo, il quale poteva al caso venir diviso fra più coeredi. I vassalli avevano il diritto di obbligare sul feudo il dono mattutino e la dote della moglie, così pure le doti che assegnavano alle figlie. — I feudatarî avevano sui loro sudditi il diritto della giudicatura civile e criminale, esclusi i reati maggiori cioè: uccisione, omicidio, furto, grassazione sulla pubblica via, stupro e violazione di domicilio. Per questi casi il giudizio era riservato al conte, o in sua vece al giudice provinciale. Le liti e tutte le divergenze civili fra i nobili venivano risolte dal conte in persona, il quale (o in di lui assenza il capitano della contea) giudicava i vassalli anche nel criminale; ma pei reati più gravi, pei quali andava commisurata di solito la pena di morte, la condanna veniva pronunciata dal giudice provinciale.

I vassalli erano tenuti a prestare gratuitamente il servigio di guerra entro i confini della contea d'Istria, ma se chiamati ad operazioni militari fuori della contea avevano diritto ai medesimi compensi goduti dai cavalieri e militi degli altri stati goriziani [1]).

Questa carta delle franchigie feudali della nostra contea rimase in vigore anche nei secoli successivi, essendo stata confermata da tutti i principi austriaci ch'ebbero il dominio su quella parte dell'Istria, dal duca Leopoldo III (1375 ?) all'imperatore Leopoldo I (1660.)

I conti di Gorizia, i quali non scendevano in Istria che o per guerreggiare contro i patriarchi e i Veneziani, o di quando in quando per il disbrigo dei più importanti affari di

[1]) Landts-Handtvesst des löbl. Herzogth. Krain. Lubiana, 1687. – Cod. dipl. istr. 1365, 25 aprile e Benussi, Nel medio evo. (Atti e Memorie ecc. Vol. XI pag. 328 e seg.).

governo, senza fissarvi mai stabile dimora, affidavano l'amministrazione generale della contea a un sostituto, che assumeva il titolo di viceconte e più tardi di capitano. Questi aveva a lato un giudice provinciale (Landrichter) e altri ufficiali subalterni con differenti mansioni civili e militari. Erano tutti stranieri alla nostra provincia, di provenienza carintiana, carniolica o stiriana, e costituivano, unitamente ai signorotti dei castelli e agli altri nobili possessionati della contea, quella colonia feudale germanica che, alimentata di tempo in tempo con nuovi elementi, spadroneggiò per tanti secoli sulla regione interna e montana dell'Istria, non lasciando però altra traccia della sua esistenza nazionale fra noi che nel battesimo di alcuni castelli, ricordati ancora nella storia coi loro nomi tedeschi [1]).

I duchi e gl' imperatori di casa d'Austria si servirono assai di frequente della contea di Pisino come di una fonte di risorsa nelle loro angustie finanziarie, dandola in locazione o in pegno o alle volte vendendola a chi era in grado di soddisfare al più presto alle loro urgenti richieste di danaro.

Ma questi mutamenti di signoria feudale, ai quali andò soggetta la contea dagli ultimi decenni del milletrecento sino alla metà del secolo XVIII, non riguardano le baronie della Val d'Arsa, le quali non dipendevano dalla capitania di Pisino, che nella giurisdizione maggiore e in certi riguardi negli affari d' indole militare.

Le lievi vertenze fra i sudditi di una signoria venivano risolte in prima istanza dai zuppani e dai giudici foresi; in

---

[1]) Il Kandler scriveva nell' Istria a. I p. 42: Insieme ai primi slavi immigrarono nella provincia famiglie tedesche, accresciutesi quando il reggimento feudale prevalse, e di queste famiglie fu quasi esclusivamente il dominio delle castella, che durò fino al 1400 ed anche più oltre. Di linguaggio tedesco furono i Marchesi della provincia, fino a che passò in potere dei Patriarchi, e poi tedeschi furono i loro vassali; la contea d' Istria fu d' un principe tedesco. Pure sì lunga dominazione non ebbe influenza sulla lingua del popolo, perchè isolate le famiglie ed in contatto soltanto con altre di eguale linguaggio, non potevano agire per masse e col cessare dei domini cessarono le famiglie medesime, e le poche residue si fusero nella massa, preponderante per numero.

seconda istanza dal signore del feudo, al quale era riservata la pertrattazione delle cause civili più importanti e delle cause criminali di minore entità.

I rei di gravi misfatti dovevano venire arrestati e condotti a Pisino per essere sottoposti a regolare procedura da quel tribunale capitanale, che era affidato al vicario, ossia giudice dei malefizî.

In tempo di guerra i feudatarî istriani erano obbligati di attendere anzitutto alla difesa dei loro castelli e rispettive baronie, prestandosi al bisogno vicendevole aiuto. Sottostavano però agli ordini del comandante generale delle milizie austriache in Istria, che di solito era lo stesso capitano di Pisino.

I proprietarî delle signorie della Val d'Arsa dipendevano del resto direttamente dai principi di casa d'Austria, i quali l'investivano dei loro feudi, riservandosi il diritto di sovranità territoriale e di alta giurisdizione. I beni nobiliari della contea si trovavano inscritti nelle Tavole catastali della Carniola, e i feudatarî pagavano le tenui contribuzioni dominicali alle casse del vicedomino di quella provincia.

Le signorie avevano proprî *urbarî,* ossia registri che determinavano i limiti e le suddivisioni del territorio baronale e le imposizioni particolareggiate dei sudditi.

Ogni villa formava un comune a parte, cui era preposto un *zuppano* con al fianco di solito due giudici, uno de' quali fungeva da sostituto *(pozuppo).* Venivano eletti annualmente da tutti i capi famiglia a maggioranza di voti. Il zuppano rappresentava i villici dinanzi al signore, curava i loro interessi e bisogni, invigilava al mantenimento dell'ordine pubblico, esercitava la sorveglianza sui pesi e sulle misure, denunciava i malfattori, pubblicava i bandi e gli ordini del feudatario ecc. Inoltre, come già osservammo, aveva l'autorità di giudicare le cause civili di minor conto. Per queste sue prestazioni il zuppano veniva esentato dal pagamento dei *desmi,* delle regalie, e in qualche villa anche delle decime.

I sudditi godevano la sola proprietà utile delle terre loro assegnate, e senza una speciale licenza del signore non potevano nè venderle, nè ipotecarle, nè altrimenti disporre delle stesse, neppure in testamento in favore dei proprî figliuoli. Le terre

lasciate incolte per due o al massimo tre anni, venivano tolte al possessore, e concedute ad altro villico che s'impegnava di lavorarle continuatamente [1]).

Le contribuzioni urbariali dei sudditi erano di varie specie, e comprendevano:

1. Il *censo,* tributo in danaro che veniva fissato o per tutto un comune o per ogni singolo colono.

2. Le *decime* di ogni qualità di grani, dell'uva o del vino, degli agnelli, capretti e suini, delle arnie ecc.

3. I *desmi* ossia sovrimposizioni sul vino e sui grani.

4. *I diritti di S. Giorgio e di S. Michele* e le *regalie minori* Ogni suddito corrispondeva nei due prefati giorni o in altri a seconda dell'uso, un determinato numero di animali ovini o suini oppure di galline, di uova, di formaggi ecc.

---

[1]) Erroneamente afferma il Kandler che «a differenza del Carnio in Istria i villici fossero sempre liberi, capaci di proprietà» (Istria IV, 114). Nell'atto fondazionale del Convento al lago d'Arsa (1395) si legge che i fratelli Ermanno e Nicolò di Guteneck concedettero in via eccezionale ai loro coloni la facoltà di testare in favore dei frati Paolini: «Item quicumque Kmethonum (villici ammasati) seu Rusticorum nostrorum pro jamdicta Ecclesia et Fratribus ejus Testamentum, vel Testamenta in Vita, aut in Morte legare voluerint, ipsis libere indulgimus justitia nostra illibata permanente». La servitù dei rustici continuò anche nei secoli successivi e sino all'abolizione del regime feudale. Di fatti si legge nella relazione dei commissarî arciducali Antonio Zara vescovo di Pedena e Gregorio Comar, incaricati a riferire nel 1605 sulle lamentanze dei sudditi della contea di Pisino, che i medesimi si dolevano «che il S. Cap. in Vigor dell'Urbario non permette che gli sudditi possino testare et disponere de loro miglioramenti, Vigne, Case, Campi, prati et simili lasciando a loro figliuoli, parenti o Lochi Pii ecc.». (Carlo De Franceschi. L'Istria, Note storiche p. 417). E nell'ultimo Registro urbariale di Lupoglavo dell'anno 1786 troviamo in proposito la seguente indicazione: «Tutti gli sudditi di questa Signoria non sono proprietari delli terreni, ma semplici possessori, li qualli però investiti che siano una volta diportandosi bene, essi assieme con tutti li loro Eredi maschi rimangono sempre in possesso della loro comessa terra.... Quindi ne siegue, che alcuno non può vendere, ipotecare, alienare in qualsiasi guisa cosa alcuna di stabile senza la previa licenza del Giurisdicente».

5. Le *rabote* o servigi personali dei villici. I quali erano tenuti a prestare per turno gratuitamente la loro opera manuale al proprietario della signoria in qualità di domestici per il servizio interno del castello, di lavoranti per la coltura dei terreni dominicali, di manovali per la costruzione e il restauro dei castelli e dei loro fortilizî ecc. Inoltre dovevano condurre ai porti marittimi e ai mercati le derrate del feudatario, e portare a destinazione le lettere ufficiali.

Riguardo al servizio militare, i sudditi erano obbligati a fare la guardia al castello; in tempo di guerra tutti gli uomini abili dovevano prendere le armi in difesa del loro signore, sottostare ai suoi ordini ed eventualmente seguirlo nelle sue imprese anche fuori dei confini della baronia.

In pieno medio evo e specialmente nel tempo in cui i patriarchi di Aquileia e i conti di Gorizia si disputavano il dominio sull'Istria pedemontana, dove regnava frattanto il disordine e l'anarchia, il potere autocratico dei castellani Valdarsesi era assai più lato. Non esistevano ancora i regolamenti scritti, sanzionati dal principe, per l'amministrazione delle baronie. Vigevano gli usi e le consuetudini, che i signorotti potevano violare impunemente a proprio capriccio. La più dura sorte pesava allora sui miseri servi della gleba ridotti ad uno stato di vera schiavitù, ed è ancor viva in tutta la Val d'Arsa la tradizione popolare, secondo la quale i feudatarî avrebbero esercitato sui loro sudditi persino il *jus primae noctis!*

Non bisogna credere che neppure ne' tempi più remoti i castellani della Val d'Arsa consumassero tutta la vita nella solitudine e nell'isolamento delle loro bicocche. Noi li troviamo assai di spesso in qualità di famigliari o ufficiali alle corti dei conti di Gorizia, dei signori di Duino e di Walsee, dei conti di Veglia, e più tardi dei duchi d'Austria e degli imperatori tedeschi. In Istria occupavano di solito le più importanti cariche provinciali come comandanti della milizia, capitani o amministratori della contea ecc. Inoltre venivano spesse volte delegati a commissarî nelle frequenti reambulazioni di confini alla frontiera veneta o fra i territorî delle varie baronie. Senza contare i numerosi membri delle famiglie castellane che al di là dai monti, nella Carniola, nella Stiria e

in altre provincie austriache salirono ai più alti gradi della milizia e della magistratura.

Durante le loro prolungate assenze, i feudatarî affidavano la reggenza della signoria a un congiunto più prossimo o a un dipendente più fidato. Ma se un pericolo di guerra minacciava il paese, o se la sicurezza loro personale, o delle famiglie, o degli averi vi era posta comunque a repentaglio, essi tornavano a rinchiudersi nelle loro rocche ben munite e difese, che sfidavano ogni assalto nemico.

Entro il breve recinto di questi castelli, fabbricati più in corrispondenza alle esigenze dell'arte militare che ai requisiti di comodità di un'abitazione signorile, i feudatarî trascorrevano le loro eterne giornate d'ozio in compagnia della moglie, dei figliuoli, dei famigliari, dei servi. La guerra e la caccia erano le loro occupazioni favorite; essi esplicavano la propria attività nell'esercizio della forza fisica, mentre la mente intristiva nell'inazione, a cui l'indole dei tempi l'aveva condannata.

Lo spirito d'isolamento, al quale s'informava la società feudale nel medio evo, non era certo favorevole al progredimento della civiltà. Tuttavia ne' secoli più barbari e più feroci esso sviluppava e manteneva vivo quel sentimento d'intimità domestica, che costituisce anche ai nostri giorni uno dei legami più dolci e più solidi della famiglia, di questo elemento primordiale ed essenziale della società.

I castelli valdarsesi dell'epoca medioevale non avevano alcun speciale carattere architettonico. Erano tutti di struttura piuttosto rozza, di forma per lo più rettangolare, con una torre quadrata sporgente da un angolo, le mura altissime, merlate, munite di feritoie e di appiombatoi. La natura del terreno rendeva di rado necessario il fossato intorno alle rocche, che si ergevano in posizioni eminenti, sull'orlo di qualche voragine o sulla cresta di qualche monte quasi inaccessibile.

Ma coll'invenzione della polvere pirica che rivoluzionò l'arte della guerra, il prestigio che i fortilizî medioevali avevano esercitato per tanti secoli, cominciò gradatamente a scemare. E quando le armi da fuoco acquistarono il predominio su tutti i mezzi di lotta e di distruzione, i feudatarî dovettero pensare a premunirsi contro i loro disastrosi effetti. Duplicarono le mura

dei castelli, che cinsero alle parti più esposte di barbacani, contrafforti, bastioni terrapienati, contro i quali dovevano fiaccarsi i colpi delle artiglierie. Tuttavia le rocche baronali che si mantennero anche nel declivio della loro importanza strategica validi propugnacoli della potenza feudale, cessarono verso la metà del secolo XVII di esercitare qualsiasi influenza nelle fazioni di guerra, che si combattevano adesso con nuova arte e con nuovi principî di tattica militare.

I vecchi castelli, dopo aver sofferto tutte le ingiurie del tempo, o venivano restaurati e ridotti a più comodi asili, o abbandonati alla loro rovina. In quest'ultimo caso i feudatarî si edificavano le nuove dimore in posizione meno disagevole e più amena, e le ideavano meglio corrispondenti all'uso pacifico cui dovevano servire.

Intanto anche il carattere nazionale della nobiltà feudale aveva subìto un notevole mutamento. Alle famiglie tedesche in parte andate estinte, in parte ricondottesi oltre l'Alpe a' loro paesi d'origine, erano subentrate a poco a poco altrettante famiglie italiane, mentre i pochi stranieri rimasti dovettero accogliere la lingua e cultura italiana, fondendosi completamente colla maggioranza. Così quando la contea di Pisino passò nel 1644 in mano dei patrizî veneti conti Flangini di S. Oderico, a Lupoglavo risiedevano i Brigido, a Passo e Bellai i Barbo, a Cosliaco oltre i Barbo i Colotti, a Cepici i Diotalevi, a Chersano i de Fin, a Berdo i Bagni, successori dei de Leo ecc.

Già in sul cadere del XVII secolo i proprietarî dei feudi, non trovando più nelle rinnovate sedi baronali nè la personale sicurezza d'altri tempi, nè il conforto della passata grandezza, preferivano il consorzio delle città rumorose alla solitudine dei loro manieri. Cominciarono ad abbandonarli con le famiglie durante la stagione invernale, poi per tutto l'anno, sostituendo alla propria l'autorità degli amministratori o gerenti, incaricati a condurre in loro nome il governo della signoria.

Al principiare del nostro secolo il feudalismo aveva oramai perduto il suo carattere originario. L'autorità politica e giudiziaria dei signorotti era stata di molto limitata coll' instituzione dei circoli e dei tribunali provinciali, e coll'introduzione di altre provvide riforme destinate a centralizzare il potere dello stato,

sottraendo l'amministrazione pubblica all'arbitrio dei singoli. I tempi si andavano maturando verso l'invocata riorganizzazione politica e sociale degli stati europei; finalmente nell'anno 1848, alla costituente di Vienna, fu votata dai rappresentanti del popolo la legge così detta dell'esonero del suolo, che implicava la completa abolizione del sistema feudale in Austria.

LUPOGLAVO

Sul vertice d'uno scoglio gigantesco, sporgente dal ciglione della Vena, sorgeva, fra Rozzo e Vragna, la vetusta rocca di Lupoglavo (Lupolano), che i feudatarî germanici della seconda metà del milleduecento ribattezzarono col nome di Mahřenfels [1]).

Posta a custodia del varco del Monte Maggiore, essa dominava di lontano tutta la regione dell'Arsa, sbarrandone l'estremo imbocco settentrionale.

Le sue origini si perdono nella caligine di tempi assai remoti; non consta nè quando nè da chi venisse la prima volta edificata. La più antica notizia, che riguarda il suo passaggio in proprietà della chiesa aquileiese, starebbe in relazione con un importante avvenimento del secondo secolo dopo il mille, riferentesi all'aspro conflitto allora esistente fra il papato e l'impero.

Nell'agosto del 1110 il re tedesco Enrico IV era sceso in Italia, scortato da un forte esercito, per ricevere da papa Pasquale II le insegne imperiali. Lo accompagnavano numerosi principi vassalli, fra cui il duca di Baviera, Volrico patriarca

---

[1]) In quanto all'etimologia del nome *Mahrenfels* (che ne' documenti più antichi troviamo scritto anche: *Merinvuels, Marenvuels. Mernfels,* Marenfels, *Maehrensfels* ecc.) non si può per certo condividere l'opinione del Valvasor che esso derivi dalla parola *Meierei* (fattoria, tenuta) e che suonasse in origine *Meierfels.* Nel tedesco medioevale si chiamava *Mähre* una specie di recinto o chiusura a scopo di difesa, e il verbo *merren* o *meren* corrispondeva all'odierno *befestigen* (assicurare, fortificare). È quindi probabile che *Mahrenfels* significasse *rupe fortificata.* Però era contemporaneamente in uso l'aggettivo *mare, marre, maere, mere,* ecc. nel senso di *rinomato, famoso.* (Brinckmeier. Glossarium diplomaticum, Hamburg u. Gotha, 1855; e Grimm, Deutsches Wörterbuch).

d'Aquileia, e Engelberto conte d'Istria. A Roma, sorte questioni per il diritto d'investitura, le trattative d'accordo da prima fallirono; e il re Enrico, esasperato dalla pertinace resistenza del pontefice, lo fece imprigionare unitamente ad alcuni cardinali, affidandolo alla custodia del patriarca aquileiese. Il quale seppe non solo concordare i proprî doveri d'obbedienza verso il papa con gli obblighi di vassallaggio verso il re, ma gli riuscì pur anche di conciliare i contendenti, così che il 13 aprile del 1111 Enrico IV venne solennemente incoronato imperatore.

Secondo due storici del Friuli, il Nicoletti e il Palladio, in questa occasione il patriarca Volrico avrebbe ricevuto in dono dal duca di Baviera il castello di Lupoglavo in Istria [1]).

Però nell'accenno a questo fatto entrambi v' inseriscono delle gravi inesattezze storiche. Il Nicoletti dà al donatore il nome di *Luigi*, il Palladio lo chiama *Iringo*, mentre era allora duca di Baviera Guelfo II il Grosso (1101–1120) [2]).

E nel mentre il Palladio pretende che in quell' incontro il nuovo imperatore abbia conceduto a Volrico il castello di Portole, il Nicoletti afferma più giustamente che questo castello fu dato al patriarca dal marchese d'Istria Ulrico, ma confondendo egli stesso la cronologia degli avvenimenti riporta all'anno 1111 la donazione, che era avvenuta ancora nel 1102 [3]).

Da ciò si capisce non potersi attribuire che un valore relativo a questa prima notizia su Lupoglavo, come ci viene riferita dai due poco esatti cronisti friulani.

Però non trovando menzione del detto castello negli atti di donazione del 1064 e del 1102, da noi già citati nella prefazione, bisogna ritenere che Lupoglavo non facesse mai parte dei possedimenti allodiali che la casa di Weimar-Orlamünde ebbe in Istria.

---

1) Nicoletti M. A. Patriarcato d'Aquileia sotto Volchero di Cologna. Dalle Historie del Friuli. (Arch. Triest. N. S. A. II pag. 51). -- Palladio degli Olivi. Historie della provincia del Friuli. Udine, 1660 pag. 166–167.

2) Rizler. Geschichte Baierns. Gotha, 1878. Vol. I pag. 574 e seg.

3) Thesaurus Ecclesiae Aquil. Utini, 1847 N. 516.

Può sembrare forse un po' strano, ma non inverosimile, che il duca di Baviera disponesse nel 1111 di Lupoglavo come di proprietà sua privata. Forse l'ottenne in antecedenza dalla liberalità del re Enrico, tanto più che la Marca dell'Istria apparisce ancora in quel tempo dipendente in certi riguardi dalla Baviera [1]).

I patriarchi poi che vennero, comunque sia, in possesso del castello di Lupoglavo, l'avranno dato in feudo a nobili influenti, dal cui appoggio potessero sperare un consolidamento della propria sovranità temporale in Istria.

I primi nomi di questi non ci sono conosciuti; appena nel 1264 c'incontriamo in un Enrico di Pisino, investito di Lupoglavo per sè e suoi eredi legittimi a titolo di feudo retto e legale dal patriarca Gregorio di Montelongo. L'investitura comprendeva anche la villa di Ober Lupoglau (l'odierna Goregnavas) situata sotto il castello; inoltre cinque masi a Dornech (Ternova) e precisamente nella località chiamata Dobro Pollach al Timavo superiore; di più della Carniola il villaggio di Luesporn (Auersperg) e tre masi a Pronu (Preska) ai confini di Resporn (Rossbach sul fiume Gurk) [2]).

---

[1]) Il Kandler nelle sue *Indicazioni* asserisce che Mahrenfels, unitamente a Portole, fu conceduto al patriarca Volrico dall'imperatore Enrico, anzichè dal duca di Baviera. L'illustre storico triestino, che trasse evidentemente la notizia dal Palladio (e l'inesatto accenno a Portole ce lo conferma) deve averla modificata in questo senso sembrandogli più probabile che la donazione fosse fatta dall'imperatore, per ricompensare il patriarca dei servizî prestatigli a Roma; tanto più che — come osservammo — il nome del duca bavarese si trova erroneamente indicato nella cronaca del Palladio. Però non bisogna dimenticare che l'asserzione del Kandler, accolta da quanti si occuparono dopo di lui delle origini di Lupoglavo, non è appoggiata ad alcun documento storico.

[2]) Schumi. Urk. u. Regestenb. Laibach, 1882–1887 Bnd. II, 260–261: Dominus Gregorius Dei gratia sancte sedis Aquilejensis patriarcha etc ad rectum et legale feudum investivit dominum Henricum de Pisino recipientem nomine suo et dominum Cononem de Mimilano recipientem nomine filiorum predicti Henrici quos nunc habet et concedente domino, erit habiturus cum presente uxore sua, filia domini Vicardi quondam de Petrapilosa. Feuda hec sunt: Castrum de Lupoglau, et

Enrico di Pisino aveva in moglie già dal 1250 [1]) Elisabetta figlia di Vicardo signore di Pietrapelosa, ed era vassallo dei vescovi di Parenzo, dai quali ebbe in feudo nel 1261 la chiesa di S. Michele *sita supra montem juxta Pisinum* (oggi Monte Camus), verso il tributo annuo di una libbra d' incenso [2]) ; e forse più tardi sette masi della villa di Torre presso Parenzo. Lasciò un figlio dello stesso nome [3]), chiamato anche Angelino o Anzio, al quale vennero riconfermati tutti i feudi di paterna eredità. Poichè nel 1282 Elisabetta vedova di Enrico di Pisino dichiarava di tenere dai vescovi di Parenzo pel figlio Angelino i masi di Torre e il monte di S. Michele [4]) ; e nel 1300 Enrico del fu Enrico di Merinvuels riconobbe dalla chiesa Aquileiese il feudo di Lupoglavo [5]).

---

villa que est sub castro que Ober = Lupoglau dicitur, et quinque mansi in contrata Dornech in quadam villa que vocatur Dobro = Pollach. Item in Marchia Carniole villa una que Luersporn vocatur cum decimis et cum omnibus aliis rationibus. Item in Pronu in confinibus Respom super aqua Gurgi in quantitate trium mansorum cum molendinis et decimis et omnibus rationibus. Carta facta per Wernerium sub anno Domini MCCLXIV, indictione VII. die XIII intrante julio, in Burgo de Lauro etc.

[1]) In data 13 agosto 1250 il patriarca d' Aquileia Bertoldo confermò al convento di Sittich diverse dotazioni, contratti di permuta e di compravendita ecc. In questo documento comparisce la prima volta Enrico di Pisino, il quale aveva donato al Monastero un maso *pro remedio uxoris suae Elisabeth* (Schumi, Urkunden u. Regestenbuch des Herzogth. Krain II Bnd p. 135).

[2]) Il vescovo Ottone diede l'investitura all' Enrico di Pisino per le speciali benemerenze sue e de' suoi predecessori verso la chiesa Parentina: Pro multis Servitiis, honoribus munificentiis, quae Dominus Henricus de Pisino confert et contulit Ecclesiae Parentinae, consideransque etiam, quod predecessores illius eidem Ecclesiae contulerunt. (Cod. dipl. istr. 1261, 13 gennaio, Parenzo).

[3]) Oltre ad una figlia, Geltrude, che andò sposa nel 1284 ad Adalpretto (Adalberto) di Cucagna (Degani. Dei Signori di Cucagna, Udine, 1895 pag. 36).

[4]) Cod. dipl. istr. 8 dicembre 1282. Parenzo.

[5]) Thesaurus Eccl. Aquil. N. 283, p. 148: D. Henricus, filius olim D. Henrici de Merinvuels recognovit habere in feudum ab Ecclesia

Questa famiglia di non dubbia origine tedesca venne in Istria al servizio dei conti di Gorizia, e per essere stato verosimilmente alcuno de' suoi membri capitano, o come dicevasi allora vice-conte di Pisino, si appellò dal nome di questo castello.

I di Pisino, che cominciano a figurare nei documenti intorno al 1200, erano ministeriali dei conti pur non godendo dagli stessi, a quanto consta, alcun beneficio terriere; probabilmente erano loro dipendenti per feudo personale, come ufficiali ed uomini d'armi. Non deve recar meraviglia che essi, ministeriali dei conti di Gorizia, fossero contemporaneamente vassalli dei patriarchi e dei vescovi di Parenzo, ove si ponga anzitutto riflesso alla dipendenza di vassallaggio dei conti stessi verso le due potestà ecclesiastiche. Inoltre il diritto feudale germanico ammetteva il caso di simili combinazioni, però alla condizione esplicita che il vassallo mantenesse anzitutto il giuramento di fedeltà verso il suo primo signore [1]). Difatti i di Pisino non vennero mai meno alla fede giurata ai conti Goriziani, e nelle frequenti controversie e lotte fra questi e i patriarchi d'Aquileia, essi sostennero sempre le ragioni dei primi, dai quali ebbero per ciò numerose attestazioni di benevolenza e di fiducia.

Enrico I di Pisino apparisce come uno de' principali e più influenti cavalieri della Corte goriziana. Lo troviamo costantemente al seguito dei conti Alberto e Mainardo in Istria, nel Friuli, e persino nel lontano Tirolo. Due volte fu dai medesimi delegato ad arbitro nelle loro vertenze colla sede aquileiese; la prima volta nel 1271 unitamente a Conone di Momiano, Ugo di Duino e Corrado di Reiffemberg [2]); la seconda durante le lunghe trattative d'accordo degli anni 1275 e seguenti, nella

---

Aquilegensi Castrum, quod dicitur Lupoglana cum villa supposita, dicto Castro adjacente et pertinente, salvo etc. ut patet Instrumento publico scripto anno Domini MCCC.

[1]) Waitz. Deutsche Verfassungsgeschichte Kiel, 1875 T. VI. p. 45.

[2]) Ioppi. Documenti Goriziani (Arch. Triest. N. S. A. XII Trieste, 1886).

quale occasione fu pure incaricato dal conte Alberto della esecuzione dei patti conchiusi [1]). Egli figura inoltre come testimonio o fideiussore per i dinasti Goriziani in molti atti notarili dal 1266 al 1279 [2]).

Suo figlio Enrico II detto Anzio, che nel 1282 alla morte del padre era ancora minorenne, vendette nel 1293, col consenso del vescovo di Parenzo Bonifacio, il suo feudo di Torre a un certo Marco Bulgaro [3]). Nel 1307 fu investito dal patriarca Ottobono di alcuni villaggi della Giapidia [4]), e mediante il suo procuratore Vicardo di Pietrapelosa della villa di *Colton* in Istria [5]).

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1274, 28 agosto e 1275, 24 febbr.; Manzano, Annali, 1277, 13 maggio.

[2]) Nella stipulazione del trattato di alleanza del 14 febbr. 1266 a Cividale fra i conti e il patriarca (Ioppi Doc. Gor. — Ivi); nel contratto di compravendita dd. Lienz, 17 marzo 1269 fra Mainardo e Alberto di Gorizia e i burgravi di Lienz Federico e Enrico, in virtù del quale questi ultimi rinunciavano ai conti ogni loro diritto sull'Alpe Admontica nella Stiria (Muchar. Gesch. des Herz. Stey. Vol. V p. 332); nell'atto d'infeudazione di Ottone di Sovignaco, investito dal vescovo di Parenzo e da Alberto conte di Gorizia del castello di Nigrignano al Quieto (Cod. dipl. istr., 20 sett. 1277, Pisino); nel patto di alleanza fra la Comunità di Capodistria e il conte Alberto contro i Veneziani, stipulato a Pisino il 27 luglio 1278 (Documenta ad Forumjulii, Istriam etc spectantia, negli Atti e Memorie della Società istriana di storia patria Vol. IX); e infine nell'atto d'investitura di Duringo di Varmo da parte dello stesso conte Alberto (Ioppi, Doc. Gor. Ivi, 1279, 15 maggio, Castello di Ungrinspach).

[3]) Cod. dipl. istr., 9 maggio 1293 Parenzo. Marco Bulgaro morì poco tempo dopo, e il feudo passò ai di lui eredi, i quali lo tenevano nel 1297; ma nel 1321 gli otto mansi o *villani* della villa di Torre erano pervenuti per investitura al Monastero di S. Pietro in Selve (Cod. dipl. istr. 8 genn. 1321, Parenzo). Nel 1337 per sentenza dei pari della Curia questo come altri feudi vescovili furono dichiarati devoluti alla chiesa di Parenzo. (Ioppi. Documenti pubbl. per nozze Candussi-Giardo = Del Bello, Udine 1878).

[4]) Manzano. Annali. Udine, 1858–1879 Vol. III. p. 363.

[5]) Thesaurus Eccl. Aquil. p. 337. Probabilmente Colton è storpiatura di Carsan. Vedi: Carlo De Franceschi. L'Istria, Note storiche p. 149 e 387 e il capitolo su Chersano.

Scoppiata nell'anno 1336, causa i controversi diritti su Venzone, la guerra tra il patriarça Bertrando e i Goriziani, questi, sconfitti presso Osoppo e rifugiatisi entro le mura di Braulino, dopo aver sostenuto un breve assedio, dovettero rendersi a discrezione. Tra i prigionieri caduti nelle mani dei patriarchini si trovò con altri nobili istriani, anche Enrico di Pisino, il quale benchè vassallo della chiesa d'Aquileia aveva combattuto a' suoi danni sotto le insegne dei conti. Tre mesi di poi ottenne la libertà provvisoria (riconfermatagli anche negli anni successivi) essendosi obbligato con tutti i suoi beni mobili ed immobili e con la garanzia di un mallevadore, a non intraprendere alcun atto ostile contro il patriarca e i suoi sudditi, e a ripresentarsi al termine prefissogli nelle carceri di Udine.

Non rientrò più nelle grazie del patriarca; l'ultima volta troviamo di lui menzione in documento di data 23 aprile 1344, col quale gli veniva concesso ancora un anno di libertà condizionata [1]).

Non ci fu dato di rilevare con precisione quando Lupoglavo passasse in definitiva dipendenza della casa di Gorizia; ma si deve supporre che ciò avvenisse già ne' primordi del XIV secolo, poichè i conti, che cercavano con tutti i mezzi di allargare i loro possedimenti istriani, avranno senza dubbio approfittato della fedeltà e devozione dei di Pisino per sottrarre a poco a poco Lupoglavo all'alto dominio dei patriarchi. Certo si è che nel 1341 questo castello era considerato dai Veneziani di proprietà del conte Alberto, al quale sporsero in quell'anno severe rimostranze per le scorrerie intraprese dai sudditi della contea nel territorio montonese. Tra gli ufficiali e altri dipendenti

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1336, 19 nov.; 1342, 14 dic.; 1343, 15 dic.; e 1344 25 apr.

Che questo fosse lo stesso Enrico di Pisino, chiamato anche Angelino o Anzio (qui dicitur Antius), che tenne in feudo in successione al padre Lupoglavo, S. Michele di Pisino e i mansi di Torre, lo si rileva da un atto notarile rogato a Cividale il 3 novembre 1337 in cui si legge: Presentibus... Aynzi theotonico commorante Civitate qm. Henrici de Prisin (Cod. dipl. istr.).

del conte di cui il Senato Veneto richiedeva un'esemplare punizione, veniva pure indicato un Leo o Leone castellano di Lupoglavo [1]).

L'anno appresso nella divisione di tutto il patrimonio famigliare tra i fratelli Goriziani, Mahrenfels fu assegnato definitivamente al conte Alberto [2]).

Sembra che in questo tempo il feudo di Lupoglavo fosse andato già perduto per i di Pisino. Alcuni decenni più tardi, dopo che la contea era passata ai duchi d'Austria, ne troviamo possessori gli Eberstein, di origine carintiana, già dal 1190 vassalli dei conti di Gorizia. Di questa ragguardevole famiglia che trasportatasi nel Friuli, vi fiorì per più secoli estendendosi in varî rami, non troviamo in Istria che poche memorie.

Nel 1339 Missa e Volvino Eberstein ottennero in feudo dal patriarca Bertrando la villa di Marcenigla [3]) nel territorio di Pinguente, che alcuni anni appresso passò in successione al nobile Erardo o Gerardo della stessa famiglia [4]). Nixa o Nixe (Nicolò) nipote di Erardo e figlio di Federico Eberstein marescalco del conte Enrico di Gorizia, era caduto prigioniero a Braulino, e forse è quello stesso Nixe Eberstein che essendosi impadronito indebitamente del castello di Vaniol (Baniol, Bogliuno), fu obbligato nel 1373 da Ugone di Duino marchese d' Istria a restituirlo al patriarca [5]).

In sul finire del secolo XIV Mahrenfels era proprietà di Mixe Eberstein, che apparisce ultimo discendente maschile del

---

[1]) Senato Misti. Vol. XX (Negli Atti e Memorie della Società istriana di storia patria. Vol. III p. 275-276).

[2]) Czörnig. Das Land Görz u. Gradisca Wien, 1873 p. 626.

[3]) Manzano. Annali del Friuli.

[4]) Thesaurus Eccl. Aquil. N. 1263 e Cod. dipl. istr. 1371, 27 marzo. Morto Erardo di Eberstein senza eredi diretti (quia idem Herardus sine legitimis heredibus ex se descendentibus diem suum clausit extremum) il patriarca Marquardo diede in feudo Marcenigla a Manciglo del fu Ottone di Cernomel.

[5]) Carlo De Franceschi. L'Istria, Note storiche. Parenzo, 1879 p. 205 — Pichler. Il castello di Duino, Trento, 1882 p. 199.

ramo diretto della famiglia [1]), poichè si trovava in possesso del castello di Eberstein, culla della sua casa, posto nel circondario di Gurk al fiume Pesseritz in Carinzia.

Dopo la di lui morte, tutti i suoi tenimenti pervennero in eredità all' unica figlia Anna, sposata in prime nozze con Teodorico Teuffenbach di Mayrhofen, e in seconde nozze con Gontiero degli Herberstein, rampollo di una fra le più illustri e facoltose famiglie della Stiria [2]).

Un complesso di romanzesche avventure rese memorabile il secondo maritaggio dell'avvenente castellana di Mahrenfels. Ernesto di Lobming, un potente cavaliere stiriano, aveva dato incarico all'Herberstein di chiedere a suo nome la mano di sposa della vedova Teuffenbach, allora in età di appena 22 anni. Ma Gontiero al primo incontrarsi con lei se ne invaghì perdutamente, così che dimentico dell' impegno assuntosi e facendo proprio l'interesse dell'amico, le profferse il suo amore e il suo nome, che ella accettò di buon grado.

Nella notte successiva alla celebrazione delle loro nozze a Mayrhofen, una notte oscura e tempestosa, Ernesto Lobming, per vendicarsi dell'oltraggio patito. assaltò alla testa di una mano di armati il castello di Mayrhofen, e catturati gli sposi e con essi il giovinetto Giorgio Herberstein cugino di Gontiero, li trasse tutti e tre nella vecchia rocca di Eppenstein, ove li tenne prigionieri per parecchi mesi, sino a quando cioè si trovò indotto a rilasciarli per interposizione del duca Ernesto d'Austria, suo signore. Questi, citato il Lobming alla propria presenza a Graz, lo condannò alla perdita di tutti i diritti di nobiltà, gli

---

[1]) Veramente il casato degli Eberstein si estinse appena nel 1446 con Eustachio, il quale ridottovi a povertà estrema entrò nell' ordine de' Cavalieri teutonici. Apparteneva però a un ramo cadetto della famiglia (Weiss. Kärthen's Adel. Wien. 1869 p. 179 e Valvasor, Topographia Archid. Carinthiae Nurnberg. 1688).

[2]) Per la storia della famiglia Herberstein vedi: Kumar, Geschichte der Burg und Familie Herberstein. Wien, 1817 — Wurzbach, Biograpisches Lexikon Wien, 1856–1870. Vol. VIII. — Stramberg (Allgem. Encyklopädie der Wissensch. u. Künste herausgeg. v. Ersch und Gruber II Section, VI Th. Leipzig, 1829). - Allgemeine deutsche Biographie Vol. XII, Leipzig, 1880.

ritolse il feudo di Eppenstein, obbligandolo inoltre di cedere a Gontiero, in risarcimento dei danni, la signoria di Neuhäusel nella Carniola. Ciò avvenne nell'anno 1406.

Gli Herberstein che in cento e trent'anni di stabile dimora in Istria giunsero all'apogeo della loro potenza, erano oriundi dalla Stiria superiore, dove alla sponda del fiume Feistritz possedevano la loro rocca originaria, dalla quale trassero il nome. Essi vantavano una nobiltà antichissima risalente a' primordi del decimo secolo: nel 955 sette fratelli Herberstein presero parte sotto Ottone il Grande alla battaglia sul Lerch contro gli Ungheri, e nel 1165 Anselmo Herberstein partecipò con onore al decimo torneo di Zurigo. Il loro scudo portava un capriolo d'argento in campo rosso [1]).

Gontiero Herberstein primogenito di Enrico e di Anna della nobile stirpe degli Haag, venne la prima volta in Istria nel 1406, come capitano della Contea di Pisino pel duca Ernesto d'Austria. Contrariamente a quanto asserisce il Kandler non sembra però ammissibile che egli si mantenesse in tale ufficio sino al 1412, quando fu nominato capitano della spiaggia austriaca dell'Istria.

Giacchè nel 1407 la contea di Pisino era stata conceduta in pegno a Ramberto di Walsee, il quale trovandosi negli anni successivi in aperta guerra col duca Ernesto, non avrà per certo lasciato a custodia di Pisino un dipendente del suo avversario. Di più consta che nel periodo dal 1407 al 1412 Gontiero resse per qualche tempo il Capitanato di Graz, che ottenne verosimilmente in compenso della perduta amministrazione di Pisino.

Con atto di donazione del 5 gennaio 1409 — ratificato sette giorni appresso dal duca Ernesto — Anna Eberstein instituiva erede de' suoi possedimenti feudali nell'Istria e nella Carinzia il marito Gontiero Herberstein, autorizzandolo a disporre de' medesimi a suo beneplacito, però soltanto dopo la di lei morte. Questa donazione comprendeva in Istria la rocca

---

[1]) In seguito vi aggiunsero l'arme degli Haag o Gutenhaag e dei Neuberg: la prima di rosso al burletto giallo, la seconda di nero punteggiata di cuoricini d'oro al lupo d'argento.

di Mahrenfels colla sottoposta villa, inoltre il villaggio di Semich, che Anna teneva in pegno per denari mutuati agli Schönberg e ai Pramperg, nobili famiglie della contea; in Carinzia il castello di Eberstein con tutte le sue pertinenze [1]. Posteriormente essa rinunciò in favore del marito anche alla

[1]) Kumar, Geschichte der Burg und der Familie Herberstein Wien, 1817 I. p. 146–47. XXXVIII p. 148. XXXIX. Diamo qui tradotti i brani del documento che si riferiscono a Lupoglavo: Io Anna figlia del defunto *Mix Eberstainer*, ora moglie legittima di Gontiero di *Herwerstain*, annuncio pubblicamente per me e per tutti i miei eredi con la presente scrittura a tutti coloro che la vedranno, che la udranno leggere o che la leggeranno, qualmente io dopo maturo consiglio e ponderata riflessione, nel tempo in cui ho la piena facoltà e il buon diritto di farlo, abbia donato e ceduto legalmente, legittimamente e inappellabilmente al mio caro prenominato legittimo marito Gontiero di Herberstain e ai suoi eredi la mia rocca di *Merenvells* e la villa di sotto con tutte le loro pertinenze, nulla eccettuato di quanto io possiedo e che è situato nella provincia dell' Istria e anche il pegno, il villaggio di Semicz (Semich), il danaro sullo stesso che mi è dovuto dallo *Schönberger* e suoi eredi, così pure la gregge nel medesimo villaggio, il danaro sulla stessa che mi è dovuto dal *Pramperberger* e dai suoi eredi, con tutte le appartenenze, nulla eccettuato di ciò che particolarmente mi spetta. Io gli ho pure lasciato e ceduto la mia casa di Ewerstain a Kirchhoff con tutti i beni . . . .

. . . .

L' anzidetta rocca (di Mahrenfels) e la villa di sotto e i pegni e la prefata casa di Ewerstain a Kirchhoff, inoltre tutto quanto sta scritto ed è menzionato di sopra ho io donato e ceduto e dono e cedo scientemente, in virtù della presente scrittura, al mio amato caro prenominato legittimo marito Gontiero di Herberstein e ai suoi eredi a patto e condizione che egli appena dopo la mia morte possa di ciò disporre, contrattare, cedere, alienare, lasciare, scambiare, vendere oppure tenere per sè nel modo che meglio gli piacerà o che gli sarà più conveniente come di suoi propri beni assoluti, senza errore ed impedimento dei miei eredi ed amici . . . .

. . . .

In verace e inviolabile fede di ciò io gli rilascio la presente scrittura munita del sigillo pendente di me prenominata Anna figlia del defunto Mixe Eberstainer, e per maggiore guarentigia e testimonianza ho umilmente pregato il mio caro cugino Federico Eberstainer e il mio caro Zio Giovanni (Sanett) *di Karssan* e Federico Pramperger di aggiungere tutti e tre i loro sigilli al mio sulla scrittura, senza danno di essi

propria contradote e al dono mattutino del complessivo ammontare di 400 libbre, assicurate sul feudo di Prun nella Stiria [1]).

Anna Eberstein dovrebbe essere morta ne' primi mesi del 1411, poichè in data 3 giugno di quell'anno il duca Ernesto accolse alle proprie dipendenze, come vassallo, (zu seinem Diener), verso l'annuo soldo di 100 libbre pagabili dalla cancelleria provinciale, Gontiero Herberstein con la rocca di Mahrenfels [2]).

Come abbiamo veduto, il territorio di Lupoglavo era ancora in quel tempo assai ristretto, non estendendosi oltre gli antichi confini di 150 anni prima. Appena Gontiero Herberstein, e dopo di lui i suoi successori, allargarono i possedimenti della baronia in ispecie verso settentrione sul versante occidentale della Vena. Il villaggio di Semich e più tardi anche il villaggio di Lesischine o Fuchsdorf, già sottoposti alla giurisdizione di Cernogrado, furono incorporati stabilmente alla signoria di Lupoglavo, la quale venne a confinare a levante, sull'Alpe Grande, con Veprinaz, castello dei Walsee, che nel 1466 passò agli Absburgo; a tramontana coi comuni veneti di Lanischie e Rozzo; a occidente col comune veneto di Colmo e con Borutto; e a mezzogiorno con Bogliuno, Vragna e Brest, paesi appartenenti alla contea di Pisino.

Nell'anno 1420 (17 marzo) Gontiero stipulava di comune accordo con Francesco Basadonna capitano di Raspo, una regolazione dei confini tra Mahrenfels e Rozzo. La linea di confine vagamente tracciata in questa, come nelle posteriori ricognizioni, diede origine a interminabili contese fra i due stati limitrofi. Poichè negli ultimi anni del debole e incerto dominio patriarcale su Rozzo, i vicini sudditi austriaci avevano potuto usurpare impunemente terre e diritti spettanti agli

---

nè dei loro eredi; soltanto i detti quattro sigilli vincolano me e i miei eredi ad osservare il tenore della scrittura, la quale è data nell'anno dopo la natività di Cristo mille quattrocento e nove la sera avanti la santa Epifania.

[1]) Muchar. Geschichte des Herzogth. Steyerm. Graetz, 1844–1867 Vol. VII p. 112.

[2]) Muchar. Op. cit. Vol. VII p. 117.

abitanti di quel castello. Quando però esso venne in potere de' Veneziani, questi, accogliendo i giusti lamenti dei nuovi sudditi, vollero porre un termine alla rapacità degli arciducali. Tra i confini dei due stati si estendeva, argomento principale d'ogni litigio, il territorio di Cernogrado da antichissimo di proprietà della chiesa aquileiese, e che nel 1420 non era stato ancora definitivamente occupato dai Veneziani. Dal succitato diploma del 1420 apparirebbe anzi — giusta l'affermazione di Gontiero — che oltre la metà del territorio di Cernogrado appartenesse allora alla Contea di Pisino; mentre nelle revisioni posteriori, segnatamente in quella definitiva del 1493, Cernogrado viene riguardato d' incontrastata spettanza de' Veneti [1]).

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1420, 17 marzo; 1430, 1 giugno; 1461, 12 maggio; 1493, 4 giugno. Vedi in proposito: Carlo De Franceschi. L'Istria, p. 244 e seg.

In origine erano due i castelli **Cernogrado** (Castelnero) e **Belligrado** (Castelbianco) posti a difesa del varco della Vena fra Rozzo e Lupoglavo. Si ergevano su due libere eminenze disgiunte da una profonda e stretta vallicola, per la quale scendeva la strada proveniente dall'altipiano del Carso. Erano di proprietà allodiale della casà di Weimar-Orlamünde, e nel 1102 furono dati in dono dal conte Ulrico II a un suo fedele vassallo di nome Adalberto. In seguito pervennero ai patriarchi d'Aquileia, i quali li infeudarono a una famiglia tedesca che si disse di *Schwarzenburg,* dal nome del castello maggiore, cui venne incorporato Belligrado che fu semplice fortilizio, caduto assai per tempo in rovina. Gerlo di Schwarzenburg ebbe un figlio di nome Corrado *(Conradus filius olim Gerlo de Svarcemburch de Istria)* il quale nel 1327 riconobbe di tenere in feudo netto e legale dalla chiesa Aquileiese *pro se et consanguineo suo, ac illis de domo sua... in primis castrum de Svarcemburch cum octo massariis prope dictum castrum in dicta villa de Svarcemburch,* inoltre quattro masi in ognuna delle due ville di Darimpach e Caderia sul Carso e tutte le decime delle ville di Stinich (Semich) e Sicebreda (Socerga?) in Istria (Thes. Eccl. Aquil. N. 276) Corrado lasciò un figlio di nome Ossalco Ossalchus olim Conradi de Cernegrado) morto senza discendenza diretta circa l'anno 1373. Però il castello colle sue prossime dipendenze erasi devoluto alla chiesa di Aquileia molto tempo prima della morte di Ossalco, nè sappiamo per quali motivi. Sta il fatto che il patriarca Bertrando (1334-1350) lo aveva dato in feudo di abitanza a Federico di Savorgnano, il quale poco tempo di

Gontiero mancò ai vivi nell'anno 1421 [1]), non lasciando che due figlie: Dorotea ed Elisabetta, alle quali legò in testamento i beni avuti dalla moglie [2]), ad eccezione della baronia di Mahrenfels, che devolse, unitamente alla sua porzione di Herberstein, in favore dei cugini paterni Giorgio e Andrea, figli di Ottone Herberstein. I quali, venuti in possesso di questa eredità che accrebbe notevolmente la già pingue sostanza paterna, stabilirono nel 1427 di ripartirsi tutti i comuni possedimenti. Il maggiore, Giorgio, ebbe i beni della Stiria e

---

poi lo rifiutò (Thes. Eccl. Aquil. N. 295). Lo ebbe quindi allo stesso titolo Giovanni Turrini di Cividale, che il 16 gennaio 1351 giurò fedeltà al nuovo patriarca Nicolò di Lussenburgo (Manzano, Annali) Dopo la morte di Giovanni Turrini e precisamente in data 9 gennaio 1356, il patriarca concedeva al di lui fratello Isacco, unitamente ad altri luoghi dell'Istria, anche il castello di Cernogrado sempre però come feudo d'abitanza (Cod. dipl. istr.). — Morto Ossalco di Cernogrado senza figli, suo nipote ed erede testamentario Doimo del fu Baid di S. Vito di Fiume chiese al patriarca Marquardo (1366–1381) l'investitura dei feudi e benefizi già goduti dallo zio. Il patriarca accondiscese alla sua domanda, eccettuando però dall'infeudazione il castello di Cernogrado « *cum ipsum Castrum, Motta, dominicalia, campi, mansi, prata et alia bona sita prope dictum Castrum sint ad Aquilejensem Ecclesiam legitime devoluta.* Doimo ottenne quindi: quattro masi e mezzo nella villa Cubiliglof (Cubilaglava) un maso e mezzo a Crusobitz, quattro masi a Verbonitz (Bernobich) sette masi a Strephin (Sterpin) e le decime di Zemitz (Semich) Nilino (Mlum?) e Wouxdorf (Lesischine) e di alcuni campi di Rozzo (Cod. dipl. istr. Cfr. Carlo De Franceschi. L'Istria, p. 204–205). Di Cernogrado rimangono ancora le traccie di alcune muraglie a fior di suolo. Abbiamo potuto rilevare la pianta del castellotto medioevale che era di forma rettangolare, e misurava in lunghezza metri 25 e in larghezza metri 15 Entro l'antico recinto si vede una buca quadrata, murata a cemento di quattro metri per lato, profonda dai due ai tre metri, che doveva servire probabilmente di serbatoio per l'acqua.

[1]) Volle essere sepolto presso la diletta consorte nella chiesa dei Minoriti a Wolfsberg in Carinzia.

[2]) Dorotea ebbe le possessioni di Wolfsberg e della valle dell'Inn. Elisabetta il castello d'Eberstein. La prima si maritò in Giorgio Goeff di Rabenstein e morì nel 1465. Coltissima e di rara bellezza fu celebrata dai poeti tedeschi del suo tempo. Elisabetta ebbe a marito Maurizio di Welz, i cui discendenti assunsero il predicato di Ebestein.

continuò ad abitare il castello avito, mentre Andrea scelse a propria residenza Mahrenfels dove, sposatosi poco dopo con Orsola Teuffenbach, divenne stipite di un novello ramo, il più illustre della famiglia.

Insinuatosi nelle grazie e nell'affetto dell'imperatore Federico IV, potè in breve elevare il prestigio della propria casa ed accrescerne la potenza. Acquistò beni nella Carniola, nella Carinzia e nella Stiria, ottenne il capitanato di Adelsberg e della Carsia, e morì nel 1442 col soprannome, il felice.

Ben diversa sorte attendeva il suo primogenito Giorgio. Nato nel 1428, appena uscito di minorità assunse il governo della signoria di Lupoglavo; ma dopo alcuni anni trovandosi un giorno al campo imperiale di Neustadt fu colto improvvisamente da alienazione mentale. Narra un cronista, che postasi in testa la sella in luogo dell'elmo, salì a bisdosso del proprio cavallo, obbligando i suoi famigliari a fare altrettanto ed a seguirlo in quel grottesco abbigliamento sino a Lupoglavo. Quivi, dopo lunghe ed atroci sofferenze, finì la vita il 1 settembre 1491, compianto dai contemporanei come vittima dei malefici influssi di una vecchia contadina, la quale gettata sotto accusa di stregoneria in fondo alla torre del castello, morì a tempo da sottrarsi alla pena del rogo che l'attendeva.

Il secondo figliuolo di Andrea Herberstein di nome Leonardo, erede materiale e morale della fortuna del padre, contribuì all'ulteriore incremento della sua casa. Giovanetto era stato in qualità di paggio al servizio della corte imperiale e aveva accompagnato due volte a Roma Federico IV, dal quale fu creato cavaliere aurato nel 1469. Valorosissimo in armi, prese parte per l'imperatore a tutte le guerre in cui il medesimo si trovò impegnato: durante l'assedio di Trieste del 1463 una freccia veneta lo colpì alla bocca schiantandogli i denti anteriori. Per infeudazione imperiale ebbe le signorie di Villacco (1470) e di Gutenhaag (1482); prese in affittanza Pordenone (1497), e fu nominato in successione al padre capitano di Adelsberg e della Carsia. Mancò ai vivi nel 1511.

Dei 14 figli avuti dalla moglie Barbara figlia di Nicolò de Lueg gli sopravvissero, oltre a 5 femmine, 4 maschi, cioè Giorgio, Sigismondo, Giovanni e Guglielmo. Il primo iniziò

la sua brillante carriera militare alla corte cesarea sotto Federico IV e Massimiliano I. Per lo straordinario valore dimostrato alla battaglia di Regensburg (1502), Massimiliano lo nominò di moto proprio cavaliere sul campo.

Prese parte con molto onore alle guerre contro i Veneti, e nel 1516, in unione a Sigismondo Dietrechstein, sconfisse presso Pettavia l'esercito de' contadini sollevati.

Ma la gloria maggiore della famiglia fu Sigismondo Herberstein (1486–1566) soldato, diplomatico e letterato distinto, uno dei più illustri uomini del suo tempo. Come consigliere e ministro servì successivamente quattro imperatori: Massimiliano I, Carlo V, Ferdinando I e Massimiliano II, i quali gli affidarono importanti missioni diplomatiche presso le principali corti europee.

Dai suoi due viaggi in Russia (1516–18 e 1526) trasse argomento alla compilazione di un importante lavoro storico-geografico-descrittivo su quel paese in allora affatto sconosciuto. Quest'opera principale dell'Herberstein che porta il titolo *Rerum Moscovitarum Commentarii* vide la prima volta la luce nel 1549, ed ebbe in pochi anni l'onore di dieci edizioni latine e sette tedesche [1]).

A Sigismondo Herberstein dedicò Andrea Rapicio il suo poemetto *Histria*, accompagnandoglielo con una lettera piena di riverenza e d'affetto, in cui esprimeva la fiducia che il carme gli riuscirebbe tanto più gradito in considerazione all'argomento pertrattatovi [2]).

---

[1]) Sigmund's von Herberstein Selbstbiographie, herausgeg. von Th. G. von Karajan (Fontes rerum austriacarum, I Abth. Scriptores. Wien, 1855, Bnd. I) Allgem. Deutsche Biographie Vol. XII Leipzig, 1880.

[2]).... cum eam provinciam non solum videris sed proprius etiam cognoris etc. Nel poemetto il Rapicio chiama l'Herberstein *ornamento delle Muse* e gli rivolge i seguenti versi:

> Tuque adeo decus Aonidum, Sismunde, sororum
> Ardua cui rerum series est credita, si te
> Nunc sinit in tanta curarum mole quiere
> Caesar et ad faciles paulum secedere musas,
> Ne nostros contemne orsus, ne despice vatem
> Ausonium, tibi qui studiis sese omnibus offert.

Di fatti benchè nato a Vipacco e vissuto per lo più alla corte di Vienna, Sigismondo aveva avuto occasione ne' suoi giovani anni di trovarsi spesse volte in Istria durante la guerra del 1508–1510, in cui comandava contro i Veneti un drappello di cavalleria. Castellano di Lupoglavo era allora per disposizione paterna suo fratello Giovanni, il quale dopo i primi successi delle armi venete in Istria, iniziò per sè e per Giorgio Moyses signore di Cosliaco, segrete trattattive con Giovanni Navagero capitano di Raspo, per la dedizione dei due castelli alla Repubblica [1]).

---

[1]) Marino Sanuto. Diarii. T. VII p. 515 e seg. Il Navagerò scriveva da Raspo in data 13 maggio 1508 al provveditore generale dell'armata veneta Girolamo Contarini: Domino Zuane Herbastainer, domino del castello de Ipoglava (sic), confinante con questo luogo et casteli de Rezo (Rozzo) et Colmo di questo tegnir con el qual havemo visinato in amizizia.... à mandato da mi do sazerdoti con letere di credenza. i qualli hanno esposto per parte sua che hessendo stà suo padre in bona amistà con la illustrissima Signoria, volendo etiam lui esserne, se ricomandava con i suoi subditi a mi et offerendossi, avuto Pixim, darsi con li sui a la illustrissima Signoria con li muodi et privilegii et obligazion ha con el suo signor, che hè per dechiarazion di vostra magnificencia, re di romani, pregandomi, vogli esser suo mediator a scriver a vostra manificiencia, voglii quella haver per ricomandato con li soi: et che interim per la zente nostra non siano dannizati etc. Et questo per parte sua. Deinde rechiede questo istesso per missier Zorzi Moisevich per el castello di Cosiacho, che hè ali confini de Fianona et questa cosa mi lassa in scrito, la qual lhoro haveva di bocha di esso domino Zuane. scrita in schiavo. Subgionse a bocha che havendo la illustrissima Signoria i luogi superiori de qui, quali sono Postoina, Pren e certi altri castelli, se offeriva far haver il contà de Pixin senza spesa di campo............. Et a quello putì comprender, seguendo vostra magnificencia l'impresa tegno *de praesenti* se dariano con ditti pati. I qual sono in conclusion: che 'l ditto se vuol star subdito con li modi è soto el re, et rimagnir di la dita sua forteza domino et ita missier Zorzi, quali tegno sariano boni subditi. Primo de facili toriano dona venitiana nobile, come gia fo in praticha l'altro missier Zorzi che non à fioli e suo' nipoti sono di luogi de la nostra illustrissima Signoria. Questo luogo de Ipoglavo è una fortezza, la qual a judizio mio et anche de altri è de sito molto forte e de le più forte sono in queste parte; et anche Cossiach è reputà forte. Venendo i quali luogi in devozion e da sperar subito veniria etiam altri luogi del contà de Pixin fra

Mentre, per quanto si sappia, le pratiche indirette del Moyses non approdarono ad alcun risultato, Giovanni Herberstein, fatto omaggio di Lupoglavo al governo ducale, ne ricevette l'investitura in data 17 giugno 1808, con l'obbligo di offrire ogni anno in segno di vassallaggio un cero del peso di 15 libbre alla chiesa di S. Marco in Venezia, il giorno del santo titolare [1]).

Breve tempo si mantennero i Veneti in possesso della contea. Dopo un armistizio di alcuni mesi, conchiusa la famosa lega di Cambrai, gli Austriaci poterono ricuperare quasi tutti i luoghi perduti in antecedenza. Intanto col mutarsi delle sorti della guerra, Giovanni Herberstein erasi gettato di nuovo in braccio all' imperatore. Ma i Veneziani tornarono ben presto all'offensiva: il 6 novembre 1509, sotto il comando del capitano gnerale di mare Angelo Trevisani, dopo avere ritolto agli Austriaci Raspo, la chiave dell' Istria, attaccarono, senza effetto, il castello di Lupoglavo, alla di cui custodia si trovava Sigismondo Herberstein, in sostituzione del fratello assente [2]).

---

mezo questi do, per i qualli seria impedito la via per venir per Monte Mazor in questa provinzia, ita che alcuno non poria intrar, salvo per el tegnir de la illustrissima Signoria, et potriase reputar el contà de Pixin asediato etc. — In seguito a queste comunicazioni del Navagero, Gerolamo Contarini scriveva dal porto di Cervera in data 22 maggio al governo di Venezia:.... si operò in praticha con domino Zuan Hernastainer signor de Lupoglano, castello a presso Raspo, et disse esso signor voler esser bon servitor di la nostra Signoria, dummodo el non desgradi de intrada e honor; ha intrada cercha 200 ducati. Li à scrito si interponerà a farli dar altra intrata annual assecurandollo venisse a lui etc. El suo castello é sul passo di venir in questa provintia; e a scrito a la Signoria.

Vedi anche: Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium p. 239. 13 maii 1508: Ioannes Navagerus capitaneus Raspi Hieronymo Contareno provisori exercitus refert Ioannem Herbsteiner dominum castri de Ipoglava in confiniis Raspi concordiam cum Venetis fore initurum eo pacto ut illi contra Alemannos faveant; eapropter comitatum Pisini proponit eis proditurum.

[1]) Senato Secreti vol. XLI (Atti e Memorie ecc. Vol. VI p. 273).

[2]) Sigmund's von Herberstein Selbstbiographie, herausgeg. von Karajan. Loc. cit.

Durante questa sanguinosa guerra, che si protrasse ancora per parechi anni e alla quale si aggiunse nel 1510 e 1511 una forte pestilenza, la popolazione rustica della baronia andò pressochè distrutta. Laonde gli Herberstein, che per i diminuiti introiti urbariali ne risentivano gravemente il danno, cominciarono ad accogliere sui loro dominii i Cici fuggiaschi dalla Croazia, dalla Bosnia e dalle altre provincie meridionali invase e occupate dai Turchi, e ad assegnar loro le terre rimaste deserte.

Ripopolata in tal modo la signoria, la quale negli ultimi tempi venne pure notevolmente ingrandita dagli Herberstein con numerosi acquisti di poderi e terreni nell' Istria e sul Carso, l'arciduca Ferdinando stabilì di dare nuova forma e ordine all' urbario, e nominò all'uopo un'apposita Commissione.

Questo urbario — il più antico che si conosca di Lupoglavo — viene conservato nell'Archivio provinciale di Lubiana e porta il titolo: ***Beschreibung des Gschloss Marenfels sambt allen güldt und herlichait,*** e la data del 2 giugno 1523. Dal medesimo si rileva, che il territorio baronale aveva raggiunto in quel tempo la massima ampiezza, comprendendo in prossimità al castello le ville di Goregnavas, Dolegnavas, Semich e Lesischine e nella Val d'Arsa le ville di Sumberg, S. Giovanni (S. Ivanaz) e Cherbune. Inoltre appartenevano a Lupoglavo moltissime altre tenute, mansi, decime, nei comuni di Borutto, Ceroglie, Novacco e Sarez, soggetti alla giurisdizione di Pisino, come pure in alcune località della Carsia [1]).

Due anni di poi, gli Herberstein si accinsero ad abbandonare la nostra provincia, alla quale, malgrado il lungo soggiorno fattovi, non si sentivano attaccati da speciali vincoli d'affetto. I loro interessi privati li richiamavano oltre l'Alpi, ove avevano i maggiori possedimenti; laonde entravano in trattative con l' arciduca Ferdinando per cedergli Lupoglavo in cambio di una corrispondente signoria nella Stiria.

---

[1]) Bidermann H. I. Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich Graz, 1877 pag. 86; e Neuere slavische Siedlungen auf Süddeutschem Boden, Stuttgart, 1886, pag. 7 (363) e seg.

Dopo la guerra di Venezia, Giovanni Herberstein non apparisce più castellano di Mahrenfels, sia che per i suoi passati accordi con la Repubblica cadesse in disgrazia dell'imperatore, sia — come ci sembra più probabile — che separatosi dai fratelli ricevesse la sua porzione dell'eredità paterna, esclusa però la baronia istriana.

Sta il fatto che lui vivente (essendo morto appena nel 1535) e senza la sua partecipazione ai contratti di permuta, i suoi tre fratelli Giorgio, Sigismondo e Guglielmo cedettero in data di Vienna 4 gennaio 1525 al re di Boemia e arciduca d'Austria, Ferdinando, il castello e la signoria di Mahrenfels con tutte le pertinenze e coi villaggi di Cosiach (Cosiane) sul Carso, di Saritsch (Sarez) e Neusass (Novacco) in Istria [1]; e il 24 marzo dello stesso anno ebbero in cambio la baronia di Reitberg e i villaggi di Partsin e Samerka nel circondario di Marburg [2]).

Per tal modo Lupoglavo ricadde libero al principe, il quale però non lo tenne in propria amministrazione che poco più di due anni.

A Cann il 12 dicembre 1527, Ferdinando firmò il contratto con cui dava in pegno questo castello per una somma di 10760 fiorini ungarici a Pietro Crussich [3]) allora capitano di Segna, più tardi di Clissa in Dalmazia, ove si fece ricettatore dei profughi turchi, noti nella storia sotto il nome di Uscocchi, che egli impiegava quali ausiliarî nella guerra contro gli Ottomani.

Clissa, fortissimo propugnacolo posto sopra una rupe quasi inaccessibile a tergo di Spalato, verso i confini della Bosnia, fu dato intorno al 1530 in custodia al Crussich, il quale s'intitolò d'allora conte di Clissa e di Lupoglavo [4]).

---

[1]) Va notato che i due comuni di Sarez e Novacco figurano come appartenenti alla contea di Pisino tanto nel vecchio Urbario del 1498, che in quello riformato del 1578. Quindi giova credere che gli Herberstein non vi possedessero che singoli mansi e terreni, alcuni dei quali si trovano compresi anche nell'Urbario di Lupolgavo del 1620.

[2]) Muchar. Gesch. des Herzogth. Steyermark Vol. VIII, p. 328.

[3]) Goeth. Urk. u. Reg. für die Gesch. v. Steyerm. nelle Mittheilungen des histor. Ver. f. Steyerm. A. 1854 e seg. — Bidermann. Neuere slavische Siedlungen auf süddeutschem Boden. Stuttgart, 1888, pag. 11.

[4]) Kercselich de Corbavia. De regnis Croatiae, Dalmatiae, Sclavoniae notitiae praeliminares. Zagabriae s. a. p. 347-348. L'a. riporta tre lettere

I Turchi, dopo inutili tentativi per impadronirsi di sorpresa della rocca, vi posero regolare assedio nel 1537, ed eressero in prossimità due fortini onde isolarla dalla parte del mare. Il Crussich nella imminenza del pericolo che lo minacciava, chiese pronti soccorsi al papa e all' imperatore. Il primo gli mandò il generale Luca d'Ancona con qualche aiuto di uomini e di vettovaglie; il secondo, Nicolò della Torre, con duemila lanzichenecchi. Appena ricevuti questi rinforzi, il Crussich volle avventurarsi in una sortita, nell'intento di abbattere i due fortini che gli riuscivano molestissimi, difficoltandogli le comunicazioni con Spalato. Ma sopraffatto dal numero de' nemici, travolto nella corrente de' suoi, che dopo breve mischia si diedero a fuga precipitosa, e trovandosi tagliata la ritirata verso Clissa, fuggì in groppa al suo cavallo sino al mare, dove rifugiatosi appena in una nave che doveva condurlo a salvamento, venne raggiunto dai Turchi e trucidato. La sua morte impressionò talmente gli assediati da indurli immantinente alla resa [1]).

Caterina, sorella dell'ucciso, ne riscattò la salma per cento monete d'oro, e la fece deporre nel mausoleo da lui stesso erettosi a Tersatto, in quella chiesa de' Francescani [2]).

---

del Crussich, due datate da Lupoglavo (8 dicembre 1530), la terza senza indicazione, ma diretta (evidentemente da Clissa) a Giovanni Katzianer comandante supremo delle milizie austriache contro i Turchi. Da queste lettere emerge il grande animo del Crussich e il suo vivo interessamento per le sorti di Clissa, di cui prevedeva la non lontana caduta. L'a. ci dà pure a conoscere lo stemma gentilizio di Pietro Crussich dalla descrizione dell' impronta del suo sigillo: « Sigillum idem in his tribus epistolis nempe: vulpes prostrata et conculcata pedibus Aquilae alas extensas habentis, supra obelisci, dein parte superiore, in medio P. K. ».

[1]) Megiserus. Annalium Carinthiae pars II p. 1401–1402; Minuci Historia degli Uscochi Venetia, 1677 pag. 9–11 Glavinich, Storia Tersattana p. 23 e seg.; L'Istria del Kandler A. I p. 195–196.

[2]) Sulla lapide sepolcrale venne incisa la seguente iscrizione, ora completamente cancellata:

Hoc Petri Crussich marmor tegit ossa perempti
Proh dolor! a Turcis quos Signia Clissaque numquam
Vivente timuit. Mors corpus, spiritus astra
Possidet; at gestas celebrat res fama perennis

Elogium pie appositum
Mausoleo clarissimi equitis aureati
Petri Crussich
MDXXXVII.

Pietro Crussich non governò personalmente la signoria di Mahrenfels, essendo vissuto per lo più lontano dall' Istria, occupato, come dicemmo, nella difesa dei confini austriaci contro i Turchi. Volendo premiare il valore e la fedeltà di tre suoi ufficiali del presidio di Clissa, assegnò loro alcuni terreni e possedimenti a Lupoglavo. Il capitano Tomaso Gustanovich ottenne la villa di Tibole, passata quindi per concessione sovrana a' suoi successori, i quali vi godettero diversi privilegi, tra cui l'esenzione da ogni imposta erariale [1]).

Anche dopo la morte di Pietro, la signoria di Lupoglavo rimase nella famiglia Crussich. Per parecchi anni l'amministrò la sorella Caterina, la quale aveva a' fianchi un provveditore o luogotenente [2]); ma nel 1573 vi figurava come possessore-pignoratario un Giovanni Crussich (fratello o nipote di Pietro?), del quale viene fatta menzione ne' Rimarchi sulla relazione dei Commissarî delegati alla rinnovazione dell'urbario della contea di Pisino [3]),

* * *

[1]) Bidermann. Neuere slavische Siedlungen auf süddeutschem Boden. Stuttgart, 1888 p. 11.

[2]) Valvasor. Ehre des Herzogth. Krain Laibach, 1689 I. XI p. 356. Negli anni 1552-1553 era provveditore (Pfleger) a Lupoglavo Giovanni Battista Valvasor, bergamasco, cugino di Gerolamo, che fu capostipite del ramo carniolico della famiglia.

[3]) Arch. del castello di Pisino.

Giovanni Crussich aveva nel territorio di Gimino una cosidetta *riserva* (tenuta non affrancata, in slavo *satka* o *zatica)* di 200 giornate di aratura e 30 di falciatura. Si esigeva da lui in questo incontro l'esibizione di un certificato di legittimo possesso della riserva in parola, inoltre di assoggettarsi al pagamento delle decime e dei censi urbariali, al quale obbligo egli si era abusivamente sottratto al pari di altri nobili detentori di beni terrieri sottoposti all' urbario di Pisino. Qualora egli non avesse potuto comprovare i suoi diritti sulla *riserva,* questa doveva ricadere all' amministrazione della contea.

In quel tempo i sudditi di San Giovanni all'Arsa, soggetti a Lupoglavo, avevano manomesso il bosco camerale di Vettua. I commissari destinati alla rinnovazione dell' urbario di Pisino trovavano d' imporre all' intera comunità di S. Giovanni la rifusione dei danni valutati a ben 500 fiorini renani, suggerendo in pari tempo alla Camera arciducale di cedere questo credito al pignoratario di Lupoglavo, Giovanni Crussich

Procedendosi in quegli anni, per disposizione dell'arciduca Carlo, alla revisione e correzione dei libri fondiarî e di pubblico censo di tutte le signorie demaniali soggette a vincolo d'ipoteca, anche l'urbario di Lupoglavo subì nel 1576 una riforma; gli venne pure aggiunto un articolo addizionale diviso in 14 capitoli, contenente le norme e prescrizioni per il governo e l'amministrazione interna della signoria [1].

I possessori pignoratizî di Lupoglavo avevano anzitutto l'obbligo di custodire gelosamente l'urbario, mantenendolo inalterato in ogni sua parte; di trarne ogni anno una copia esatta in un registro-manuale e d'inserire in questo registro tutte le entrate ordinarie e straordinarie della signoria, anche quelle non comprese nell'urbario, ma che per consuetudine antica si ricavavano dai sudditi; inoltre di annotarvi ogni mutamento de' coloni sul territorio baronale, in seguito alla morte di qualcuno di loro o ad alienazione dei beni.

I pignoratarî dovevano versare annualmente e a tempo debito le contribuzioni dominicali nelle casse del tesoro della Carniola, con la quale provincia tanto la contea d'Istria che la Carsia avevano comune l'amministrazione delle finanze.

I villani godevano un relativo diritto di possesso e di successione sulle loro terre, per le quali pagavano una volta tanto, all'atto dell'investitura, un zecchino a titolo di laudemio. Potevano alienarle, ma soltanto col consenso del principe e in sua vece del pignoratario, al quale veniva corrisposto da parte dell'acquirente il cosidetto decimo denaro e da parte del venditore il cosidetto ventesimo denaro, cioè la decima

---

in compenso della *riserva* che gli doveva esser tolta. Invece i revisori sconsigliarono un simile accomodamento: ma ritenendo esagerata la stima dei danni al bosco Vettua espressero l'opinione che la penale venisse sensibilmente diminuita, anche in considerazione all'estrema povertà dei sudditi di S. Giovanni all'Arsa.

La *riserva* di cui si fa cenno in questa relazione e che corrisponde all'odierna località di Kreuzerberg, fu però riconosciuta di legittima spettanza della signoria di Lupoglavo, alla quale rimase aggregata sino al secolo presente.

[1]) Arch. di Lupoglavo. Addicional-Articul, 25 maggio 1576, Graz (copia).

e la ventesima parte del prezzo pattuito. Le alienazioni non andavano fatte a borghesi o a persone di civil condizione, ma solamente a rustici, avvezzi a lavorare la terra con le proprie braccia e di preferenza ai sudditi della signoria. I *mansi,* ossia poderi dei villici, non potevano venir smembrati sotto alcun pretesto di vendita, donazione, pignoramento o assegno dotale. Vigeva a Lupoglavo l'usanza che alla morte d' un suddito subentrasse provvisoriamente a capo della famiglia il figlio maggiore; però all'atto della divisione tra fratelli la casa e il podere rimanevano di regola al figlio più giovane, il quale doveva riscattarli pagando ai coeredi le loro competenze in danaro. Se i figli relitti da un colono erano tutti minorenni, veniva loro assegnato un curatore, che si obbligava di amministrare gratuitamente i loro beni.

I pignoratarî dovevano impedire che i sudditi di Lupoglavo e quelli delle signorie finitime decidessero fra loro le liti di confine, specialmente per questioni di pascolo e di taglio dei boschi. Era loro ingiunto d'intromettersi personalmente in ogni vertenza di simil genere per cercar di accomodarla in via amichevole d'accordo col proprietario della signoria vicina: e non riuscendo in tale intento rimettere gli atti alla competente autorità giudiziaria.

I pignoratarî di Lupoglavo erano obbligati a difendersi a proprie spese da ogni violenza, usurpazione o evizione tentata a loro danno sul possesso della baronia; ma se la violenza ledeva anche i diritti di proprietà e di sovranità del principe, la difesa spettava a quest'ultimo o al suo procuratore camerale. Esercitavano il giuspatronato delle chiese, al quale andava congiunta la vigilanza delle amministrazioni parrocchiali, ed avevano pure la sovraintendenza dei boschi. Dovevano tenere alle proprie dipendenze un sufficiente numero di birri e soldati per la sorveglianza e l'arresto dei malfattori, contro i quali veniva poi proceduto secondo le leggi e consuetudini del paese. Infine dovevano aver cura di conservare in buono stato il castello, eseguendovi a proprie spese tutte le necessarie riparazioni.

* * *

Verso l'anno 1576, il pegno di Lupoglavo passò, a quanto sembra per diritto di eredità, a una donna di nome Margherita (che noi opiniamo appartenesse al casato dei Crussich) allora vedova di un Sincovich e maritata in secondi voti a Michele Tunzler [1]). Dal suo primo matrimonio essa aveva avuto due figli: Giovanni e Giorgio Sincovich, e dal secondo due maschi cioè Eustachio Tunzler, che entrò nella Compagnia di Gesù e morì nel collegio di Graz circa l'anno 1615; e Michele Tunzler, ammogliatosi con Elisabetta Barbo di Wachsenstein. Inoltre due femmine di cui una nominata Vincenza andò sposa a certo Alessandro Costanzo giudice di Pisino.

I Sincovich [2]) — che talora troviamo scritti anche Siscovich — erano oriundi di Segna, ma trasportatisi con la madre in Istria presero la naturalità triestina, dopo aver condotto in matrimonio nobili donzelle di questa città.

E precisamente Giovanni impalmò Margherita di Gabriele de' Marenzi, e Giorgio Laura di Luigi de' Giuliani. Il primo ebbe un solo figlio maschio di nome Giovanni Vincenzo premortogli in età giovanissima, e quattro figliuole cioè Antonia maritata a Giambattista Marchesetti di Marchesetto, Ingranata a Orazio conte Rota signore di Momiano, Caterina a Giovanni Erasmo Saurer, e Orsola a Francesco Kupferschein [3]).

Margherita Tunzler, come pignorataria di Lupoglavo, amministrava personalmente i beni avuti in usufrutto; ma per il reggimento politico, militare e giudiziario della baronia essa era assistita da un luogotenente o provveditore. Sembra che

---

[1]) Arch. di Lupoglavo. Vedi anche Kandler, Indicazioni; e Carlo De Franceschi op. cit. p. 376.

[2]) Il loro stemma semipartito e bispaccato portava nel suo quarto superiore in campo azzurro il busto di un angelo con ali stese d'oro, sostenente fra le mani una corona, e fiancheggiato da due stelle a sei raggi pure d'oro. Dei rimanenti 4 quartieri, il primo era d'oro all'aquila spiegata di nero; il secondo d'argento al leone di rosso; il terzo d'argento a tre sbarre di rosso; il quarto di nero a una stella a sei raggi d'oro.

[3]) Ienner. Genealogie triestine. Vol. II. M. S. III. Arch. dipl. di Trieste.

da prima occupasse tale ufficio il marito Michele Tunzler, vivente ancora nel 1581 [1]; quindi per breve tempo Marchesetto Marchesetti che nel 1588 s'intitolava di Mahrenfels [2]); e infine il di lei primogenito Giovanni Sincovich.

Alla morte di Margherita vedova Tunzler, avvenuta nel 1610, i suoi figli tanto di primo che di secondo letto si divisero la facoltà materna ereditata in comune. Onde evitare liti e discordie in famiglia, essi affidarono a una commissione di arbitri la regolazione dei loro privati interessi.

Già da oltre un decennio, Giovanni Sincovich fungeva da capitano giurisdicente di Lupoglavo; dopo la morte della madre egli si procurò il possesso di tutta la signoria, acquistando dai fratelli i loro diritti sulla medesima, cioè le parti che erano state ad essi assegnate nella divisione [3]).

Infieriva allora in Istria la funesta guerra di rappresaglie fra Veneti e Austriaci a cagione degli Uscocchi. Giovanni Sincovich restaurò e munì di nuove opere di difesa il castello di Lupoglavo, che divenne un piccolo centro di operazione delle milizie arciducali. Raccolse quindi intorno a sè oltre ai proprî soggetti anche un forte numero di Uscocchi a piedi e a cavallo, alla testa de' quali scorrazzava continuamente i territorî di Raspo e di Pinguente, mettendo a ferro e a fuoco i casali e i villaggi aperti e molestando in ogni guisa i sudditi veneti [4]).

---

[1]) Nel giugno di quell'anno Michele Tunzler funse da commissario insieme ad Andrea di Raunach e Simone Zwetkhovitsch in una reambulazione di confini fra Cosliaco e Moschienizze. (Da un brandello di documento in pergamena esistente in mie mani).

[2]) Hortis. Dei Marchesetti. Nell'opuscolo in nozze de Marchesetti — Huszak, p. 7.

[3]) Arch. di Lupoglavo. Con scrittura del 13 febbraio 1611 Michele Tonceler (Tunzler) dichiarava di aver venduto al fratello Giovanni Sincovich «sergiente maggior della provincia del Cragno» per l'importo di fiorini 700 «i villani de Tublach (Tibole) et pertinencie sue sì come li Giorni pasati nelle divisione tra loro fratelli seguite et à esso signor Michel in parte tocatti apare».

[4]) Ancora nel 1606 (7 nov.) il governo della Repubblica deliberava «di far lagni col segretario cesareo contro i sudditi arciducali di Pisino

Nell'aprile del 1616, mentre la gente del Sincovich ritornava da una di siffatte incursioni, fu raggiunta e attaccata in coda dal prode pinguentino Verzo Verzi e dai suoi figli i capitani Scipione e Marco, accorsi da Rozzo con un corpo di moschettieri e con una squadra di cavalleria. Quelli di Lupoglavo fecero però a tempo a riparare senza gravi perdite entro il castello; allora i Veneti si rivolsero contro Semich, abbruciarono il villaggio e così pure un palazzotto che il Sincovich aveva in quelle vicinanze.

Ai primi d'agosto dello stesso anno si scontrarono nuovamente fra Lupoglavo e Rozzo le armi dei Veneti e degli arciducali. Questi ultimi, forti di ben 800 uomini divisi in 4 squadroni da tre insegne per ciascuno, tentarono di tagliare la ritirata al capitano Agostino Mondini, che, guidato dal Verzi, aveva intrapreso con i suoi archibugieri a cavallo e con 160 fanti una notturna scorreria sino alla villa di Brest sotto il Monte Maggiore. Sopraggiunto però a tempo Scipione Verzi con un drappello di cavalleggieri, i Veneti poterono ritirarsi in pieno ordine a Rozzo, dopo avere sostenuto un breve combattimento, nel quale gli austriaci perdettero una ventina d'uomini e alcuni cavalli [1]).

Due mesi più tardi, Giovanni Sincovich moriva di morte naturale nel castello di Lupoglavo (12 ottobre 1616), avendo instituita la moglie usufruttuaria e le quattro figlie eredi universali di tutti i suoi beni e utili. Fu tumulato nella chiesetta

---

e il possessor di Lupoglavo che danneggiarono gli uomini di villa Grimalda ». (Senato Secreti. Atti e Memorie ecc. Vol. VI). Il provveditore Marco Loredan notificava nella sua Relazione dell'anno 1616 al Senato veneto: Dalla parte del Territorio di Pinguente sta medesimamente armato Zuanne Viscovich (Siscovich) di Nation Segnano con buon numero di Uscocchi et alcuni cavalli dentro del Castello dell'Ipoglavo sua giurisditione, construtto nel cingio del Carso posto sopra un zucco de sasso vivo, reedificato et fortificato novamente con fianchi et torre et con ponte levatore nella sola porta che dà l'entrata in esso. (Atti e Memorie ecc. Vol. II fasc. II p. 66).

[1]) Relazione di Bernardo Tiepolo, capitano di Raspo, 1618. Atti e Memorie ecc. Vol. II fasc. 3-4 p. 113 e seg.

di Santo Stefano sotto il castello, ora in rovina, dove si trovavano sepolti altri membri della sua famiglia [1]).

Giambattista Marchesetti, genero del Sincovich e uno de' suoi esecutori testamentarî, assunse a nome degli eredi l'amministrazione della signoria, restandogli pure affidata la custodia militare della rocca, che egli nel 1625 difese bravamente contro i Veneziani [2]).

* * *

In seguito ai reclami pervenuti alla Camera arciducale tanto da parte dei pignoratarî che dei sudditi di Lupoglavo su alcune irregolarità che da qualche tempo si riscontravano nell'organamento interno della baronia, fu decretata nell'anno 1620 la rinnovazione dell'urbario.

I commissarî a ciò delegati Giulio barone de Par, Giovanni Millossich e Giovanni Tschuiz si recarono personalmente a Lupoglavo per riconoscervi le appartenenze feudali e per sistemare i censi, le decime, le regalie e i servigi personali dei sudditi. [3]).

Le ville e le tenute soggette a Mahrenfels si trovano indicate in questo nuovo urbario come segue: Da prima i quattro comuni a' piedi dell'Alpe Grande formanti un corpo territoriale compatto di circa quattro miglia tedesche di circonferenza, cioè: *Oberdorff* (Goregnavas o Villa di sopra), *Underdorff* o *Niederdorff* (Dolegnavas o Villa di sotto) *Semitch* (Semich) e *Fuxdorff* (Lesischine), ai quali andava pure unita la villa di *Thublach* (Tibole) posseduta dalla famiglia colonica Gustanovich.

Nella Val d'Arsa i comuni di *Corwun* (Cherbune) *Sumberg* o *Somberg* e *Sanct Iohans Perg* (S. Giovanni all'Arsa), e nel

---

[1]) Arch. dipl. di Trieste.

[2]) Hortis. Dei Marchesetti. L. c.

[3]) Arch. di Lupoglavo. New Reformirtes Urbari über die herrschafft Märnfels. Graz, 5 settembre 1620. — Di questo urbario furono stese tre copie di cui la prima venne rimessa alla Camera dei paesi ereditari dell'Austria Inferiore, la seconda alla Cancelleria del Vicedomino della Carniola e la terza a G. B. Marchesetti allora amministratore della Signoria.

territorio di Gimino il monte *Wregg* o *Kreutzerberg*. Inoltre alcuni poderi staccati a Sarez e a Novacco, e le decime degli agnelli e dei capretti di Borutto. Appartenevano pure a Lupoglavo i villaggi del Carso: *Cosiane*, *Tättrich* (Tatre) *Arttwische* (Artvise) *Seriaviz* (Riavce), sottoposti alla giurisdizione di Castelnuovo, e singoli mansi e terreni a *Verei* (Vareje), *Schloppi* (Slope), *Gradisch* (Gradisce) *Lesetschach* (Lesece) *Vremb* (Prem), *Schoffie* (Scofflie), *Wajane* (Varljeni?), *Lodtschane* (Male Loce?) e *Soboynach* (Sobonie), e in fine due grandi molini sotto S. Canziano.

Nel 1620 erano soggetti a Lupoglavo 290 sudditi, de' quali 239 abitavano i villaggi dell'Istria e 51 le tenute del Carso [1]). Il censo, detto volgarmente *marca*, era fissato in Istria per un intero comune e veniva poi ripartito fra i sudditi fossero pochi o molti in proporzione del loro avere. Invece i villani del Carso erano tassati individualmente con un importo a testa.

Tutti dovevano corrispondere la decima di ogni prodotto della terra e degli animali minuti. Inoltre i così detti *desmi*, cioè per sei o più some di uva raccolta nei propri vigneti davano un moggio di vino, misura di Mahrenfels, contenente 24 boccali; per meno di sei some di uva davano sei boccali di vino. Tenendo due o più buoi davano 4 staroli di frumento e 4 di avena; tenendo un solo bove 2 staroli di frumento e 2 di avena; non tenendo alcun animale bovino uno starolo di frumento e uno di avena. Di più per ogni gregge di pecore spettava alla signoria un grosso formaggio all'anno.

I diritti di S. Giorgio e di S. Michele differivano nelle diverse ville a seconda dell'uso. Così a Goregnavas, Dolegnavas, Semich e Lesischine ogni suddito che teneva dieci o più pecore o capre doveva consegnare per S. Giorgio una pecora e un

---

[1]) Sotto la parola *sudditi* s'intendono i capi delle famiglie coloniche. Calcolandosi ogni famiglia composta in media di 5 persone risulterebbe che tutta la signoria era abitata in quell'anno da circa 1450 persone e i soli villaggi nell'Istria da 1195 persone. Secondo l'ultima anagrafe i comuni censuarî di Dolegnavas, Goregnavas, Lesischine, Semich, Sumberg, S. Ivanaz, Cherbune e Kreuzerberg avevano nel 1890 una popolazione complessiva di 2679 abitanti.

agnello; per S. Michele quelli di Dolegnavas un castrato e due uova, e quelli di Goregnavas un castrato e una fagiana.

Coloro che non avevano bestiame minuto venivano tassati con un piccolo importo di danaro. I sudditi di Cherbune, Sumberg e S. Giovanni all'Arsa corrispondevano in giornate fisse come a Natale, Carnevale, Pasqua ecc. un determinato numero di galline, uova ecc. Quelli di Cherbune pagavano inoltre per S. Giorgio 5 soldi o carantani di fiorino renano a testa, ad eccezione delle vedove, degli orfani, dei celibi e di coloro che sostentavano il padre o la madre. In alcuni luoghi, come a Goregnavas e Dolegnavas, erano in obbligo di offrire al signore un arrosto o una spalletta per ogni maiale che ammazzavano, così pure la lingua di ogni animale bovino macellato.

In quanto alla prestazione di opere manuali, i più aggravati erano i sudditi delle quattro comunità intorno a Mahrenfels, i quali dovevano per ciascuno due giorni all'anno falciare, due rastrellare e raccogliere i fieni, due mietere i grani, due zappare, due dissodare e due arare le terre dominicali; inoltre carreggiare le derrate sino ai porti di mare e luoghi di vendita, trasportare e spargere il letame sui campi, condurre tutto l'occorrente come legna, acqua, sale, ecc. nel castello, portare lettere e messaggi per tutta la contea d'Istria e a Trieste, a Fiume, a S. Canziano; accompagnare il signore alla caccia, far la guardia al castello, prestare le necessarie *rabote* per la fabbrica del castello e per la manutenzione delle strade.

I villani di Cherbune, Sumberg e S. Giovanni all'Arsa non erano tenuti a servigi così gravosi per la coltura della terra. All'incontro quando il possessore di Lupoglavo si recava alla caccia nei loro comuni, dovevano tenersi a sua disposizione due giornate all'anno per ciascuno; inoltre fornire a proprie spese tanto a lui che ai suoi servi un vitto conveniente e dar da mangiare ai cani. Erano pure in obbligo di tendere una volta all'anno i lacci ai caprioli, e di apprestare i cerchi per le botti nel tempo della vendemmia.

Dai beni patrimoniali delle chiese non si esigevano che le sole decime. I sacerdoti ricevevano i così detti *quartesi*, ossia la quarta parte dei *desmi* e delle decime degli animali minuti,

I zuppani andavano esenti da prestazioni manuali, dai desmi e da altre regalie minori; quello di Sumberg era esente anche dalle decime e da qualsiasi contribuzione in natura.

Nell'urbario furono stabilite le misure di capacità che si dovevano adoperare nella esazione dei tributi in derrate. Per i grani lo *spodo* di sei staiuoli, contenente 30 *scatte* (Khandl o Achterin) di vecchia misura; per il vino lo *spodo* detto di Mahrenfels, contenente 22 boccali.

Ma, come abbiamo veduto, per la misurazione dei *desmi* di vino si usava ancora il *moggio* (Mittl), che conteneva 24 boccali (Krueg) oppure 20 quarti (Viertl).

Questo urbario del 1620 rimase in vigore sino all'abolizione della feudalità nel presente secolo; e sulla sua base venivano compilati di tempo in tempo da parte dei possessori della baronia i registri urbariali, che dovevano però ottenere la ratificazione dei commissarî cesarei, designati a tale uffizio.

*
* *

Ferdinando d'Austria succeduto nel 1619 a Mattia nella suprema dignità dell'impero, trovandosi impegnato nella guerra de' trent'anni, aveva dovuto contrarre dei grossi prestiti, onde sopperire alle ingenti spese militari. Fra coloro che avevano maggiormente sovvenuto il sovrano in que' gravi frangenti era stato Giovanni Ulrico di Eggenberg, uno dei più ricchi principi dell' impero, le cui entrate raggiungevano annualmente la somma, per quel tempo addirittura favolosa, di 600 mila fiorini.

Ferdinando ben sapendo che con gli scarsi introiti dello stato difficilmente avrebbe mai potuto soddisfare agli impegni assuntisi verso i suoi creditori, si determinò di ceder loro a titolo di vendita alcune signorie e uffici demaniali in soddisfazione del loro avere. Il principe di Eggenberg ottenne per tal modo nel 1621 le miniere nel circondario di Marburg e la signoria di Thal presso Graz; l'anno dopo la grandiosa signoria di Crumau e i beni di Gösting; nel 1624 Wildon nella Stiria e Loich nella Carniola ecc. e finalmente nel 1626 la signoria

di Mahrenfels, previo scioglimento del vincolo pignoratizio con gli eredi di Giovanni Sincovich [1]).

L'imperatore sottoscrisse a Vienna il 9 settembre 1626 il diploma, nel quale dichiarava di aver venduto a Giovanni Ulrico principe di Crumau e di Eggenberg, conte di Adelsberg, signore di Pettau, Ehrenhausen e Strass ecc. e ai suoi eredi e successori in infinito, per una somma di danaro non precisata nel documento, il castello e la signoria di Mahrenfels con tutte le pertinenze: fattorie, censi, utili, rendite, avvocazie, decime, ufficî, autorità, dominî, giurisdizioni, privilegi, *rabote,* selve, boschi, monti ecc. ecc. eccettuati soltanto i tesori e le miniere che vi si scoprissero, i prati provinciali (cioè appartenenti alla contea d'Istria) la selvaggina rossa e nera, i feudi ecclesiastici e secolari, le disposizioni, appellazioni e confische in affari di religione, le foreste, e tutte le altre prerogative d'alto dominio, riservandosi inoltre il diritto di prelazione in caso di rivendita di tutta o di una parte della baronia [2]).

Il dominio degli Eggenberg su Lupoglavo non fu che di breve durata. Dopo la morte di Gian Ulrico, avvenuta a Lubiana il 18 ottobre 1634, suo figlio Antonio duca di Crumau alienò la signoria con tutti i villani e le terre ad essa appartenenti, come pure coi mulini sotto S. Canziano, per la somma di 42 mila fiorini, a Pompeo II Brigido di Trieste [3]), nella famiglia del quale rimase come proprietà fidecommissaria per quasi due secoli e mezzo.

Pompeo I Brigido nativo di Capua in Terra di Lavoro si trasportò circa l'anno 1580 a Trieste, ove prese in moglie Laura Ginevra, figlia naturale di Lorenzo de' Bottoni, che gli

---

[1]) Hurter. Gesch. K. Ferdinands II. Schaffhausen, 1850-1864 Vol. VIII, p. 279. V. anche: Zwiedineck — Südenhorst. Hans Ulrich Fürst v. Eggenberg. Wien, 1880.

[2]) Arch. di Lupoglavo. Doc. orig.

[3]) Ivi. Con scrittura d.d. Graz, 27 luglio 1636 Pompeo Brigido di Bresovizza in Märnfels si obbligava di pagare nel termine del prossimo Natale fiorini 6016 e soldi 46, compresi gli interessi al 6%, da lui dovuti al principe Giovanni Antonio di Eggenberg a saldo del prezzo d'acquisto della signoria di Lupolano.

diede tre figli maschi: Pompeo, Lorenzo e Girolamo. Costoro ottennero da Ferdinando II il diploma di nobiltà di data Neustadt, 25 agosto 1632; e sette anni più tardi, cioè il 9 luglio 1639, furono inalzati alla dignità baronale dell'impero coi predicati di Bresovizza e Mahrenfels [4]).

Pompeo II Brigido dottore in ambo le leggi e consigliere intimo della Reggenza dell'Austria Interiore, fu per qualche tempo, come segretario italiano, alle dipendenze del principe Gian Ulrico di Eggenberg, il quale l'ebbe assai caro e lo rimeritò largamente de' suoi servigi lasciandogli pure in testamento una gratificazione di 400 fiorini [5]).

Morì celibe a Graz il 15 dicembre 1640 dopo avere ammassata una sostanza considerevole, della quale facevano parte le signorie di Bresovizza e Mahrenfels. Per ragioni di opportunità amministrativa egli, col consenso della Camera aulica di Graz, aveva staccato da Lupoglavo i tenimenti del Carso, aggregandoli a Bresovizza. Laonde non rimasero d'allora soggetti a Lupoglavo che i soli villaggi dell'Istria cioè Goregnavas, Dolegnavas, Lesischina, Semich, Tibole, Cherbune, Sumberg, Sant' Ivanaz e Bregh [6]).

Col suo testamento d.d. Graz 4 dicembre 1640, Pompeo Brigido istituì due fidecommessi, destinando il primo che comprendeva la tenuta di Bresovizza e alcune saline di Trieste in favore del nipote Gian Giacomo figlio maggiore di Lorenzo Brigido. Lasciò la signoria di Lupoglavo ai proprî fratelli Lorenzo e Girolamo, i quali dovevano amministrarla e goderla in comune, così i loro discendenti legittimi sempre per ordine di primogenitura maschile; soltanto in caso di estinzione di entrambe le linee mascoline il fidecommesso doveva passare alla più prossima linea femminile [7]).

---

[4]) Ienner. Genealogie triestine, I. (M. S. III, nell' Arch. dipl. di Trieste),

[5]) Zwiedineck-Südenhorst. Op. cit. p. 227.

[6]) Arch. di Lupoglavo. Neu reform. rectific. Stifft-Register über die Herrschafft Mahrenfels.

[7]) Arch. dipl. di Trieste.

Girolamo, che non prese moglie, mancò a' vivi quattro anni di poi; quindi la signoria di Mahrenfels rimase in usufrutto al solo Lorenzo Brigido, sposato da prima con Serena di Gian Giacomo de Leo, poscia con Orsola di Gian Francesco de Fin. Dopo avere percorso con onore la carriera militare, egli si ritirò a vita privata nel castello di Lupoglavo, dove finì i suoi giorni l' 11 settembre 1674. La sua salma fu trasportata a Trieste, e deposta nella tomba di famiglia a S. Giusto.

Suo figlio Gian Giacomo, signore di Bresovizza, che lo precedette di un mese nel sepolcro, aveva impalmato in primi voti Torriana baronessa della Rovere di Fiume, in secondi voti Marianna contessa Lantieri di Vipacco. Lasciò due figli: Gian Giacomo di primo e Pompeo Lorenzo di secondo letto.

Gian Giacomo II Brigido, aggregato nel 1698 al Consiglio dei patrizî di Trieste, venne in possesso, dopo la morte del padre e del nonno, di entrambe le signorie di Mahrenfels e Bresovizza. Non contrasse matrimonio. Un suo figlio naturale e riconosciuto, di nome Giovanni Battista abbracciò lo stato ecclesiastico, fu per 25 anni parroco di Lupoglavo, e morì colà nel 1778, venendo ivi pure sepolto.

Estintosi il ramo diretto della famiglia, i fidecommessi passarono alla linea collaterale fondata da Pompeo Lorenzo Brigido (1672–1764), il quale ebbe dalla moglie Elena di Benvenuto Petazzi il figlio primogenito Giacomo Gerolamo (1692–1767) ciambellano imperiale e capitano di cavalleria, sposato con Maria Polissena contessa Pzichowsky di Praga.

Da questo matrimonio nacquero dodici figli, tra i quali, oltre al maggiore di nome Pompeo Giovanni, meritano speciale menzione: Giuseppe Carlo Gregorio presidente dell'amministrazione montanistica di Temesvar, poi governatore della Galizia; Carlo Lodovico che prese parte col grado di colonnello alla battaglia di Arcole contro i Francesi, quindi general maggiore e comandante della piazza forte di Ferrara, e Michele Leopoldo principe arcivescovo di Lubiana [1]).

---

[1]) Ienner. Op. cit; Stancovich, Biogr. degli uomini distinti dell'Istria. Trieste, 1828–29.

Pompeo Brigido, signore di Mahrenfels e di Bresovizza, nacque a Trieste li 17 luglio 1729. Compiuti gli studî nel collegio di Modena, intraprese la carriera de' pubblici uffici: fu da prima capitano circolare di Adelberga, quindi consigliere di governo a Leopoli. Più tardi lo troviamo a capo dell'amministrazione montanistica della Transilvania, poi governatore della Slesia, e finalmente per oltre un ventennio (1782-1803), governatore di Trieste. Egli si rese benemerito della sua città natale, non soltanto col patrocinarne validamente gl' interessi commerciali ed economici, ma inoltre promovendovi lo studio delle scienze e delle arti belle. Fu insignito dei titoli di consigliere intimo di Stato e di ciambellano cesareo, e con diploma d. d. Vienna, 28 giugno 1777 l'imperatrice Maria Teresa lo elevò, unitamente al fratello Giuseppe, al grado di conte del Sacro Romano Impero. Morì a Trieste il 20 agosto 1811 [1].

Gli successe nel dominio della signoria di Mahrenfels il maggiore figlio superstite Paolo (1782-1848), nato da Teresa Valpurga contessa della Torre Valsassina. Entrò giovanissimo nella milizia e fece le campagne contro i Francesi raggiungendo il grado di maggiore; mentre suo fratello Francesco, capitano del reggimento Bianchi, trovò la morte il 19 novembre 1813 nel combattimento di S. Michele presso Verona. Nel 1815 il conte Paolo, con la lusinga del condono di un terzo dei debiti per imposte arretrate e dell'alleviamento degli oneri urbariali per un anno, indusse 38 villici di Lupoglavo ad ingaggiarsi nel battaglione di volontarî istriani, che, forte di circa 600 uomini, sotto il comando del capitano Giuseppe Lazzarich, prese parte all'assedio di Capodistria, e più tardi a quello di Trieste.

Ma oltre che nelle alte cariche militari e politiche in servizio dello stato, i Brigido esercitavano una indefessa attività anche nel campo de' famigliari interessi. A Lupoglavo, che fu loro preferito soggiorno estivo, essi diedero un nuovo razionale indirizzo all'agricoltura, riducendo a prosperità i tenimenti

[1] Stancovich. Op. cit. III p. 193 e seg. — Morelli. Istoria della contea di Gorizia. Gorizia 1855 Vol. III p. 68,

privati della signoria e favorendo l' allevamento del bestiame.

Il conte Pompeo v'introdusse nel 1785 le capre d'Angora e le pecore merine dalla lana folta e lunga sino a terra, alle quali aggiunse in seguito le non meno celebrate pecore di razza egiziana. I grassi pascoli boschivi dell' Alpe Grande accoglievano d'estate queste superbe mandre ovine, che durante la notte venivano ricoverate nelle numerose caverne della montagna.

In quel tempo la vasta tenuta dei Brigido veniva considerata a ragione come un'azienda modello, dove ancora nei primi decenni del nostro secolo i maggiori possidenti dell'Istria interna mandavano i loro figli ad apprendervi quelle cognizioni pratiche di scienza agricola e di economia rurale, che dovevano renderli un giorno abili amministratori del patrimonio famigliare.

La signoria di Lupoglavo, che nel 1814 fu sottoposta per gli affari giudiziarî al neo-istituito Commissariato distrettuale di Bellai, veniva negli ultimi tempi amministrata da un gerente (che si disse anche governatore) delegato dai Brigido. Questi ne ricavavano un utile netto di circa 10 mila fiorini all'anno [1]).

Giuseppe Ferdinando Brigido (1816–1840), unico figlio del conte Paolo, premorì al padre in conseguenza di una ferita riportata in duello a Vienna [2]). Dalla consorte Carolina baronessa de Hackelberg-Landau non ebbe che due figliuole: Paola andata sposa ad un cugino materno e Ferdinanda, le quali — eredi testamentarie del nonno — vendettero nel 1883 il castello di Lupoglavo e gli annessi beni allodiali, al signor Tomaso Sottocorona di Dignano [3]).

---

[1]) Hoff. Gemälde vom Herzogth. Krain. Laibach, 1808. III. p. 111.

[2]) Era stata sparsa ad arte la voce fra gli abitanti della signoria che egli fosse rimasto vittima di un accidente di caccia. Raccontasi che la moglie, la quale si trovava allora nel castello di Lupoglavo, si facesse mandare colà la camicia insanguinata del marito, per conservarla in memoria del tragico avvenimento.

[3]) Il signor Sottocorona, con la squisita cortesia che lo distingue, mise a mia disposizione tutti i documenti da lui posseduti riguardanti l'antica signoria di Lupoglavo.

***

L'attuale castello di Lupoglavo, costruito in sostituzione dell'antica rôcca da Pompeo Brigido intorno alla metà del secolo scorso, ha più l'aspetto di una vasta fattoria, e sorge in posizione poco elevata quasi a' piedi della montagna. Si compone di un solido fabbricato rettangolare a due piani, fasciato da una cinta di mura chiusa agli angoli da quattro torricelle tozze un po' sporgenti fuori della linea del recinto. Sopra la porta posteriore del cortile sta murata una lapide, proveniente dal vecchio castello, con la seguente iscrizione:

LAURENTIUS
ET HIERONIMUS
F. BRIGIDI F. F.
ANNO D.NI 1643.

e con l'arme gentilizia dei Brigido: in campo azzurro, caricato di una stella a sei raggi d'oro, due delfini d'argento riversati, zampillanti acqua dalla bocca con le teste sul mare increspato di verde, movente dalla punta.

In un edifizio accessorio, a pian terreno, si vedono ancora le antiche carceri costruite a volta, con le porticine munite di grossi arpioni. Sono cinque o sei piccolissime celle, che ricevono la scarsa luce da uno stretto pertugio in forma di feritoia, e basse così che un uomo di media statura non può starvi ritto. In una delle torricciuole angolari vi ha inoltre una carcere cieca, sotterranea, la quale serviva probabilmente di cella disciplinare,

Queste prigioni accolsero nel 1847 gli ultimi sudditi feudali, che insofferenti d'un più lungo servaggio avevano elevato per quelle balze montane l'audace grido della ribellione.

Non erano più i tempi, è vero, quando la vergine sposa, prima di congiungersi all'uomo del suo cuore, doveva varcare la soglia della camera baronale e pagare con l'infamia il tributo della propria felicità; ma l'oppressione durava ancora, e le leggi pubbliche guarentivano al feudatario — malgrado

i Circoli provinciali istituiti per frenarvi gl'insistenti abusi — un potere quasi assoluto nel raggio della sua giurisdizione.

Dall'avvento dei Brigido al governo di Lupoglavo, i miseri coloni erano stati vittime di continue prevaricazioni tanto da parte dei proprietarî che degli amministratori della signoria. Basta fare un raffronto tra il vecchio urbario camerale del 1620 e il registro rettificatore del 1786 per convincersi delle maggiori gravezze imposte ai villici sia riguardo alle contribuzioni in natura che alle prestazioni personali.

Il censo enfiteutico rimase bensì invariato [1]; all'incontro i 74 *mansi* o *terreni* in cui si divideva il territorio baronale furono aggravati ognuno con una tassa di 6 fiorini di *contribuzione* e di circa 3 fiorini *d'imposta* annua provinciale. Così che mentre per le spese comuni dello stato i proprietarî di Lupoglavo pagavano alla provincia della Carniola sino al 1786 soltanto fiorini alemanni 112, i sudditi pagavano complessivamente oltre 650 fiorini. La qual somma apparisce tanto più esorbitante, ove si consideri che le contribuzioni rusticali di tutta la contea di Pisino ammontavano appena a fiorini 1303 [2].

Nel 1668 i sudditi di Goregnavas, Dolegnavas, Lesischina e Semich avanzarono al governo aspre doglianze contro il possessore della signoria Gian Giacomo Brigido, il quale li costringeva arbitrariamente ad eccessivi lavori e servigi manuali. Si avviò in proposito un'inchiesta che diede origine ad una procedura giudiziaria affidata al barone Bernardino Barbo luogotenente del ducato della Carniola. La sentenza fu però assolutoria [3], benchè si affermasse nelle premesse della me-

---

[1] I sudditi pagavano tutti insieme alla Signoria un censo annuo di f. 170.

[2] Nella riforma tributaria del 1786 i Brigido furono tassati con un'annua imposta di fior. 377.14 corrispondente al 20 % sulla rendita netta della signoria, calcolata a fior. 1886.10.2. — Le contribuzioni dei rustici vennero all'incontro fissate a fior. 652.33.3 ³/₄ (Neu reform. rectificator. Stifft Register über die Herrsch. Mahrenfels).

[3] Ecco il tenore della sentenza: Il sig. querelatto è per adesso libero et assolto dalle querelle prodotte, et li querelanti suditi sarano tenuti et obligati sempre al suo Patron sig. Brigidi adimpir le rabotte

desima, che il Brigido erasi « presonto di renovar l'Urbario « et con gran agravio di suditi sforzando che ciaschedun « sudito ogni tal volta al piacer della Signoria debba condur li « legni nel castello, quindici giornate arrar, quindici giornate « sfalzar, et tante giornate ingrumar il fien; sei giornate « sesular le Biade, et quasi ogni giorno andar nella (sic) Caccia, « ogni giorno et note tenir e far la guardia nel castello, et « quasi ogni giorno condur il sal dalla salina. Item vin, Biade, « farina, capuzzi, rappe, lardo et ogni cosa necessaria per la « casa ha sforzato il signor Gioanni Brigidi li suoi suditi condur « a Trieste » [1]).

Anche nel secolo successivo, specialmente sotto il governo del conte Pompeo Brigido, i villani delle quattro comunità intorno a Lupoglavo ebbero a soffrire ogni sorta di angherie, vedendosi persino niegato lo scarso cibo quando si portavano a lavorare gratuitamente i terreni dominicali. Riusciti vani i loro ripetuti reclami alle autorità circolari e all'imperatore Giuseppe II, essi minacciarono una generale sollevazione. Appena allora il conte Pompeo si lasciò indurre a più miti consigli, e nell'ottobre del 1791 incaricò il capitano circolare di Adelsberg Giuseppe de Craizberg di recarsi a Lupoglavo per rappaciare i sudditi facendo loro quelle concessioni che ritenesse eque ed opportune [2]). In tal modo potè venir scongiurato allora il pericolo d'una rivolta, ma non per questo si mitigò l'odio degli oppressi verso i loro oppressori.

Nel 1847, al propagarsi delle nuove idee di libertà i contadini di Lupoglavo si ammutinarono niegando di comune intesa le gravosissime contribuzioni urbariali e i servizi personali, a cui da tanti secoli erano tenuti. Accorsa sul luogo

---

secondo il costume del paese et istruzione dell'Urbario. Come pure il querelatto sarà tenuto di dar alli suditi nel rabotar le necessarie spese, come che ditta l'Urbario, meno agravar con tante rabotte, che si guardi pure, come si fiderà responder in futurum.

[1]) Doc. del castello di Lupoglavo, 1 novembre 1668. (copia).

[2]) Convenzione conclusa a Lupoglavo il 14 settembre 1791 e ratificata a Trieste dal conte Pompeo Brigido il giorno 26 dello stesso mese. (orig.).

una compagnia di cacciatori, i ribelli ripararono armati sui monti, non prima però d'aver dato il guasto ai terreni baronali. Ma poco tempo vi si sostennero. Il commissario circolare de Toggenburg, inviato appositamente a Lupoglavo, potè in breve sedare il movimento, procedendo con estremo rigore contro i facinorosi.

Una sera, mentre tre soldati tedeschi camminavano di conserva sulla strada maestra a poca distanza dal castello, venne sparato loro addosso un colpo di fucile che ne uccise uno. Si sussurrò con insistenza che l'attentato fosse stato diretto contro il commissario politico, il quale era solito di portarsi ogni sera a passeggiare in quella direzione in compagnia del comandante militare e dell'amministratore della signoria Giovanni Rosa.

Il popolo, come un cavallo restio, non potendo scuotere il giogo, mordeva il freno che gli veniva imposto.

Non ci è noto come la primitiva rocca di Mahrenfels cadesse così rapidamente in completo sfacelo da non presentare più che pochi cumuli di macerie. Alcuni vogliono che rimanesse preda d'un incendio, altri che rovinasse in conseguenza d'un terremoto. In ogni caso il suo copioso materiale di demolizione deve aver servito alla costruzione del nuovo castello.

Quando intorno al 1680 il barone Gian Vicardo Valvasor percorreva a oggetto di studio l'Istria montana, ritraendo spesse volte di propria mano le vedute dei paesi esplorati, l'antico castello di Mahrenfels si ergeva ancora nella sua pittoresca integrità, con le torri rafforzate da solidi barbacani, le muraglie altissime, munite di spesse feritoie e l'ampia cinta con la porta ad arco, alla quale conduceva un sentiero serpeggiante su pei dirupi del monte.

Alcuna memoria non rimane nella mente del popolo che ricordi la fine del superbo maniero. Un contadino, additandoci con occhio indifferente la vetta scoscesa alla quale i suoi padri avranno guardato con rispetto e terrore, ci disse: La Giustizia divina distrusse ciò che gli uomini avevano maledetto.

(Continua) CAMILLO DE FRANCESCHI.

LETTERE DEI RETTORI D'ISTRIA

al tempo del grande Interdetto di Papa Paolo V contro la Repubblica veneta

PREFAZIONE.

Per maggiore intelligenza dei documenti che presentiamo più sotto al lettore, crediamo opportuno di riassumere brevemente i fatti che occasionarono al principio del secolo XVII la completa rottura delle relazioni tra la Corte pontificia e la Repubblica di Venezia, così da determinare la prima a scagliare la scomunica contro la seconda. I documenti che seguono riflettono appunto codesto periodo, per quanto si riferisce alla nostra provincia.

Già negli ultimi anni del pontificato di Clemente VIII erano sorte parecchie cause di disgusto tra la Repubblica e la Santa sede. Venuta questa in possesso di Ferrara, pretendeva l'esenzione di certi dazî pei navigli che entravano nel rispettivo territorio; oltrecciò, la Repubblica aveva cacciato in bando il vescovo di Lesina, perchè si era reso contumace all'autorità politica; erano insorte questioni per un taglio che la Repubblica faceva eseguire nel Po, onde, ovviare agli interrimenti che ne derivavano alle Lagune; sussisteva ancora la vertenza circa il dominio temporale di Ceneda, e le appellazioni al foro ecclesiastico; il papa moveva lagnanze per la dimora dell'ambasciatore inglese a Venezia e l'esercizio del suo culto, sebbene privato. La' Repubblica si schermiva, protestando devozione alla Chiesa, ma insistendo di voler mantenuto il rispetto

alla libertà privata. Una Bolla di Clemente VIII vietante ne' suoi stati l'alienazione e la compera de' beni degli ecclesiastici aveva del pari sollevate proteste da parte del Senato, il quale rivendicava per i sudditi veneziani gli antichi privilegi. Sorse novella questione allorchè la Repubblica, insospettita con ragione della Spagna invadente, che dal Milanese tendeva ad occupare qualche piazza del finitimo Stato veneto, ed ostacolava il suo commercio coi Grigioni, aveva ordinato di fortificare Brescia, chiamando a concorrenza nella spesa tutti i cittadini, compreso il clero.

A queste cause di malcontento se ne aggiunse un' altra più grave ancora, quando il Senato richiamò in vigore il 10 gennaio 1603 le precedenti leggi del 1515, 1537, 1561, colle quali si vietava di fabbricar chiese, monasteri, ospedali ed altri luoghi pii senza l'autorizzazione del governo, estendendo tale disposizione, stante gli abusi che succedevano, a tutte le terre del veneto dominio.

Tale era lo stato delle cose, quando papa Clemente VIII venne a morire il 3 marzo 1605. Leone XI che lo seguì, durò soli 26 giorni; quindi venne eletto il Cardinale Borghese, che assunse il nome di Paolo V.

Il clero di Brescia, intanto, non cessava di agitare, onde il Senato si trovò indotto di emanare un decreto (6 marzo 1605), valevole per tutto lo Stato, col quale, richiamandosi ad un deliberato del 1536, intimava «che nessun puossi lasciare, donare o obligare beni in perpetuo ..... ma che passati li doi anni debbano essi beni esser venduti ed il tratto, dato a chi di ragione aspetta .... et di più sia aggionto et fermamente deliberato che alcuno .... non possa sotto qualsivoglia colore o pretesto vendere, donar, o quovis modo alienar alcuna sorta di stabili, possessioni o altri simili beni a persona ecclesiastica se non con licentia di questo Consiglio ecc. (Romanin, vol. VII cap. I).

Tutto ciò non tolse che, innalzato il Borghese al pontificato, la Repubblica si affrettasse di mandargli ambasciatori per complimentarlo, dandogli affidamento di voler mantenuta la devozione verso il santo Padre e la pace coi principi cristiani. Ma il papa non tardò di mostrare il suo malumore verso

Venezia, allorquando venne a morire il patriarca Matteo Zane, a cui il Senato dava successore Francesco Vendramin, chiedendone a Paolo V la confermazione. Clemente VIII aveva però emanata una Bolla, decretando che nessun vescovo d'Italia fosse promosso alla sede, se prima non fosse stato esaminato a Roma; al che la Repubblica essendosi opposta sulla base dei suoi privilegi antichi, aveva finalmente concesso, che il Zane si recasse bensì a Roma, ma non per esservi esaminato, ma solo per rendere omaggio alla suprema autorità ecclesiastica. Ora Paolo V rimetteva in campo la stessa pretesa dell'esame in quanto al Vendramin, e la stessa opposizione incontrava al Senato, fermo di non acconsentire giammai ad un esame, ma solo permettendo che il nuovo patriarca andasse a Roma per baciar il piede a S.S., se questa di tal rispettosa dimostrazione si accontentasse.

Così aumentavano ogni dì più i motivi di disgusto fra le due parti, motivi che non tardarono di condurre ad aperta rottura.

Correva l'agosto del 1605 — dice il Romanin, da cui togliamo questi cenni — quando i rettori di Vicenza scrivevano al Consiglio dei Dieci di un laido insulto fatto alla casa dove dimorava donna Nivenzia Trissina, savia e morigerata donna, allo scopo d'infamarla; e ne ricevevano autorità d'istituire il processo col rito del Consiglio. Venuto a risultare dall'introdotta inchiesta essere il colpevole un canonico, Scipione Saraceni, il Consiglio, considerando l'importanza del fatto e le pessime informazioni avute da Verona sulle qualità di quel prete, deliberava il 1 ottobre assumere in sè stesso il processo, e invitava quei rettori a dare al Cardinale comunicazione di questa risoluzione del Consiglio, aggiungendogli che per quanto risultava esso Saraceni non aveva preso alcun ordine sacro. Quindi il Consiglio decretava che al detto canonico venisse intimato di presentarsi alle prigioni dei Dieci, procedendosi altrimenti come di consueto.

Non era ancora terminato il processo contro il Saraceni, che altro atto di accusa veniva presentato al Consiglio dei Dieci dal conte Anton Maria Brandolino contro suo nipote abate Marcantonio Brandolino di Narvesa imputato di omicidî, truffe,

stupri, violenze d'ogni sorte sopra i suoi dipendenti. Le informazioni venute dal podestà e capitano di Treviso erano di natura tanto atroce, che il Consiglio stimò opportuno il 10 ottobre di assumere direttamente anche questo caso, e fatto tradurre il Brandolino alle carceri di Venezia, avviava contro di lui la solita procedura.

Il cardinal di Vicenza, Giovanni Delfino, faceva qualche rimostranza all'ambasciator veneto a Roma, Nani, e scriveva direttamente al doge, pregando con modi assai cortesi che il caso del Saraceni fosse rimesso al foro ecclesiastico. Corsero su ciò lunghe scritturazioni in via diplomatica, e senza segno di collera. Il Senato anzi ordinava agli ambasciatori, mandati a Roma per ossequiare il papa, di ringraziarlo per le sue buone disposizioni verso la Repubblica, pregandolo di darne un primo saggio coll'impartire al patriarca Vendramin la benedizione, senza esame, di sbrigare al più presto il negozio di Ceneda, per togliere gli inconvenienti che ne derivavano, e siccome in quell'anno veniva a finire il tempo delle decime del clero concesse dal papa precedente, « volesse confermarle per quel tempo che parerà alla sua grande benignità, considerando le gravi spese a cui era soggetta la Repubblica pei presidii del Levante propugnacolo della Cristianità ecc. ».

Ma alla corte del papa erano non pochi quelli cui metteva di conto intorbidare le buone relazioni fra il Pontefice e la Repubblica; fra i quali c'era gran numero di cardinali, avvinti alla causa di Spagna. Lo stesso Fuentes, governatore di Milano per la Spagna, soffiava nel fuoco contro Venezia, per l'affare dei Grigioni. Il che tutto concorse a rendere le vertenze tra Roma e Venezia sempre più acute ed avvelenate.

Gli ambasciatori veneti furono accolti dal papa con dimostrazioni di onore; ma ciò non tolse che Paolo V si lagnasse col Nani, e così il nunzio di Venezia, Orazio Mattei, coi capi del Consiglio dei Dieci. Fra quest'ultimi e il nunzio si intavolarono lunghe pratiche per venire ad un accomodamento; ma la Repubblica, sebbene si mostrasse religiosissima, non cedeva d'un passo sopra ciò che credeva di sua assoluta spettanza, richiamandosi a consuetudini antiche. e ad indulti e privilegi che le erano pervenuti dai Pontefici.

Per spianare la via ad un accordo, la Repubblica nominava anche un ambasciatore straordinario al papa; ma questi, senza neppur attenderlo, scrisse due brevi, in data 10 decembre, l'uno risguardante i beni ecclesiastici, l'altro i due prigionieri, dichiarando gli atti della Repubblica ledenti la libertà e le prerogative della chiesa, con minaccia di scomunica, quando non li si ritirasse od abrogasse. Sembra che, per isbaglio, non fu spedito a Venezia che il primo dei detti brevi, in doppia dizione.

Proprio in que' dì moriva il doge Grimani, e pochi giorni dopo (10 gennaio 1606) veniva chiamato a succedergli Leonardo Donato, il quale, alla bontà e dottrina, univa profonda pratica delle cose di stato, ed era stimato l'uomo più opportuno per sciogliere le vertenze che allora correvano tra Venezia e Roma.

Spedito a quest'ultima città il nuovo ambasciatore nella persona di Pietro Duodo, vennero aperti i brevi papali, di cui si fece parola. La cosa essendo della massima gravità, il Senato chiamò a consulto gli uomini più periti nelle leggi civili e canoniche, e ben prevedendo che la controversia non si sarebbe sciolta sì presto, nominò il 20 gennaio all'ufficio stabile di *teologo e canonista* il famoso servita Paolo Sarpi.

Venne risposto al papa in termini rispettosi ed anche dolenti, ma altrettanto dignitosi e fermi, dichiarando di non aver nulla operato « che oltrepassasse il sovrano diritto della Repubblica o potesse ledere od offendere quello del pontefice ».

Il papa mostrava inclinare a maggiore indulgenza; ma erano sempre gli spagnuoli che cercavano di mal disporlo contro la Repubblica. I principi di Europa, a' quali cominciava interessare la controversia fra Venezia e la Santa Sede, si mostravano, in generale, favorevoli alla prima, pur consigliando un qualche accomodamento. Nella qual bisogna, più calorosamente degli altri, si affaccendava l'ambasciatore di Francia.

Ma le cose non tardarono a riprendere un aspetto tutt'altro che conciliativo, poichè il 25 gennaio, due giorni dopo che era partito per Roma l'ambasciatore straordinario P. Duodo,

il nunzio presentava il secondo dei due brevi suaccennati, concernente i due preti carcerati, al quale era stata pur data risposta indiretta dal Senato l' 11 marzo.

La missione dell'ambasciatore Duodo non approdava a nulla; il papa mostravasi sempre più persuaso di servire alla causa della chiesa col tener fermo all'abolizione delle leggi contemplate dai brevi. Ai 16 aprile convocò un concistoro segreto, in cui lagnossi acerbamente del contegno della Repubblica contro la libertà della Chiesa, per cui esprimeva verso quel governo la propria censura, riserbandosi « la facoltà di procedere ancor più oltre, come solevano la Chiesa e i nostri maggiori, assegnando loro dapprima ventiquattro giorni a ripentirsi, scorsi tre giorni dopo il termine de' quali, sottoporremo la città e tutto il Dominio loro, quando alle Vostre Signorie (ai cardinali) ciò piaccia, all'interdetto ecclesiastico ».

Le opinioni dei cardinali, presso che tutte, si uniformarono a quelle del papa.

Così il dado era gettato, l'estrema risoluzione era presa, trascinatovi il papa specialmente dal cardinale Arigoni, già avvocato di Spagna a Roma, il quale avendo ancor quella mattina trovato il pontefice irresoluto in questo fatto, lo persuase e lo indusse a determinarsi ed a procedere innanzi, dichiarando la scomunica, come fece. Essa fu, dunque, pronunciata, la Bolla fu affissa a Roma, il papa licenziò gli ambasciatori non senza mostrar loro il suo rincrescimento di essere stato costretto di far ciò che gli imponeva il debito della sua carica e della sua coscienza.

Giunta la notizia a Venezia, il Senato diede ordine al vicario capitolare, che fungeva in luogo del patriarca F. Vendramin, non ancora confermato, come altresì a tutti i piovani, che si guardassero bene dal ricevere, pubblicare o lasciar pubblicar bolle, brevi ed altri scritti provenienti da Roma, vigilassero che non ne venissero affissi in alcun luogo, e trovandone fossero strappati, sotto pena dell'indignazione della Signoria. Simile ordine è pervenuto anche ai vescovi, piovani ecc. dell'Istria, come si vedrà dai documenti. Furono prese inoltre delle misure interne per prevenire o sedare prontamente qualsiasi tumulto. Ai rettori poi tutti delle

Provincie fu scritto diffusamente, esponendo le ragioni della Repubblica, con obbligo di far leggere quel manifesto nei consigli ad informazione dei popoli. Il doge si lagnò col nunzio, rilevando la scorrettezza della corte di Roma, la quale precipitava una risoluzione di tanta gravità, nel momento stesso che la Repubblica spediva un ambasciatore straordinario per trattare il negozio. Rilevava l'insussistenza delle accuse mosse contro il governo veneto nei particolari della libertà della chiesa. Conchiuse dicendo: «La vostra scomunica l'abbiamo per nulla e non la stimiamo niente; or vedete quanto importi questa risoluzione e se con l'esempio nostro si apportasse questo o quello, ciò che vi resterebbe..... »

Il nunzio intese che era licenziato. — Il 6 maggio fu pubblicato un editto diretto ai patriarchi, arcivescovi e vescovi, vicari, abati, priori ecc. di tutto il Dominio, col quale, facendo sapere come il 17 dello scorso aprile era stato pubblicato ed affisso in Roma un breve contro il doge e la Repubblica, il principe che non riconosceva nelle cose temporali alcun superiore dopo la divina maestà, e cui incombeva l'obbligo di provvedere alla quiete e tranquillità dello Stato, protestava dinanzi a Dio e a tutto il mondo di non aver lasciato intentato mezzo alcuno di far capace Sua Santità delle proprie validissime ragioni, ma che avendo trovate chiuse le sue orecchie, anzi, essendosi pubblicato il breve suddetto, dichiarava quest'ultimo di niun valore, e raccomandava agli ecclesiastici continuassero come per lo innanzi alla cura delle anime dei fedeli e al divin culto, essendo «deliberazione nostra fermissima di voler continuare nella santa fede cattolica et apostolica et nell'osservanza della santa Chiesa romana ecc.».

Il Sarpi, consultato dal doge, riconobbe l'opportunità dell'appellazione al futuro Concilio, ma il governo ne desistette, per dar prova al papa della propria moderazione. Alla pubblicazione dell'editto il nunzio apostolico prese commiato, e rifiutandosi i Gesuiti di obbedire agli ordini della Repubblica, furono espulsi, mentre si sottoponeva a grave penalità chi proponesse il loro richiamo. Prima ancora erano stati licenziati per le stesse ragioni i Teatini e i Cappucini; da per tutto vegliavasi col massimo rigore affinchè nessuna alterazione fosse

portata nell'esercizio del culto; i preti contumaci si punivano. Cominciò quindi una guerra di scritti senza fine, quali in favore della Repubblica, quali contro; era un riscaldamento generale delle menti. In pari tempo la Repubblica si armava; l'Europa, quasi tutta, stava dalla parte di lei; solo la condotta della Spagna si manifestava equivoca.

Tutto ciò faceva grande impressione sull'animo del papa, così da perderne il sonno. Dei cardinali che aveva chiamati a consulto i pareri erano contradditorî; ma pur prevalevano le arti di Spagna; le quali lo spingevano a ricorrere financo alle armi temporali per tener alto il proprio prestigio, armi che gli avrebbero prestate gli Spagnuoli stessi.

Tra la diplomazia continuava nello stesso tempo un movimento straordinario; tutti gli ambasciatori assediavano il Collegio con proposte di accomodamento. I più operosi erano gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia: il primo colle offerte di alleanza per tener testa alla Spagna; il secondo coll'impegno che metteva per appianare, in via pacifica, le differenze con Roma.

Furono iniziate trattative; ma riusciva sommamente difficile di conciliare le esigenze del papa con l'onore e la dignità della Repubblica. Si intromise, per la Repubblica, il cardinal di Giojosa, il quale partì per Roma, con proposte formali, a capo delle quali stava la condizione imprescindibile di ritirare anzi tutto l'interdetto. Su di che si era anche transatto; ma il papa voleva, a sua volta, che venissero riaccettati i Gesuiti, non mostrando la Repubblica difficoltà per gli altri ordini religiosi. Quindi sorse grande difficoltà sul modo di revocare, da parte della Repubblica, la protesta; ma, in fine, dopo molti cambiamenti di parole, di frasi, di modi perchè fosse salvo l'amor proprio d'ambedue le parti, venne approvato un decreto (21 aprile 1607) del doge, nel quale dicevasi:

..... « Poichè con le grazie del signor Dio si è trovato modo col quale la santità del Pontefice Paolo V, ha potuto certificarsi della candidezza del nostro animo, della sincerità delle nostre operazioni et della continua osservanza che portiamo a quella Santa Sede, levando le cause dei presenti dispareri, Noi siccome havemo sempre desiderato e procurato

l'unione e buona intelligenza con la detta Santa Sede della quale siamo devoti e ossequentissimi figliuoli, così ricevemo contento d'aver conseguito questo giusto desiderio. Però havemo voluto darvene questa notizia che essendo già stato eseguito da ambo le parti quanto si conveniva in questo caso, et essendo state levate le censure, è restato parimenti revocato il protesto che già facessimo per questa occasione ecc. ».

Ciò convenuto, davasi mano all'esecuzione dei patti, cominciando dalla consegna dei due preti carcerati all'ambasciatore di Francia, perchè questi li riconsegnasse al cardinale di Giojosa, e rispettivamente al papa.

Allora il cardinale si recò al Collegio e disse: « Mi rallegro, serenissimo principe, con vostra Serenità che sia venuta questa giornata, nella quale io dico alla Serenità Vostra che *tutte le censure sono levate* e me ne rallegro per il beneficio che in questo giorno riceve tutta la Cristianità ».

Subito dopo venne consegnato al cardinale e pubblicato il surriferito decreto per la rivocazione della protesta, e fu nominato l'ambasciatore a Roma nella persona di Francesco Contarini, munito di particolari e dettagliate istruzioni.

L'ambasciatore, come da una sua relazione del 9 giugno 1607, veniva accolto a Roma molto onorevolmente. Fu incontrato fino a sei miglia dalla città da oltre a cento carrozze di prelati, ambasciatori, ed altri principali magistrati e nobili di Roma, ricevuto da Sua Santità colla massima dimostrazione di onore.

Così ebbe termine, conchiude il Romanin, codesta grande questione con Roma, che fu denominata dell'*Interdetto,* questione a cui presero parte tutti gli Stati d'Europa, e che, con qualche rispetto alle forme, ebbe esito tutto favorevole ai Veneziani, i quali continuarono fino al termine della Repubblica a far uso dei loro diritti nel regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici e giudicare i preti colpevoli. Le mire degli Spagnuoli, che tendevano ad attirare addosso alla Repubblica una nuova lega di Cambrai, andarono sventate; nè il papa stesso da loro aggirato sotto l'aspetto della religione, ci guadagnò; perchè il mondo ebbe lo spettacolo d'una popolazione che, affezionata al suo principe e al suo governo,

seppe opporre ferma e dignitosa resistenza ai fulmini del Vaticano, senza passare all'eresia, anzi fedelmente e scrupolosamente osservando i dogmi ed i diritti della Chiesa cattolica, e la vertenza diede cagione a tanti scritti e a tante ricerche e discussioni sull'autorità pontificia che non potè questa non soffrirne forte crollo agli occhi dell'universale.

Il lettore vedrà poi, dai documenti che seguono, come e qualmente in siffatta vertenza il clero secolare e regolare nella nostra provincia abbia mantenuto, con rare eccezioni, il contegno di quello di Venezia.

Serenissimo Prencipe.

L'ordine della Ser.^{tà} Vostra per deliberatione di Senato di 17 instante è stato da me ricevuto questa mattina alle 16, et ho di subito ritrovato Mons.^{r} Rev.^{mo} Vescovo, e coll'amonitione comandatami fattali saper l'intentione della Sub.^{tà} Vostra nelle minaccie del Pontefice, portandoli l'interesse publico con quella gravità di parole, ch'ho stimato più proprie del caso e dell'obligo, che egli come buon cittadino deve alla Patria, concludendo l'officio col protesto della publica indignatione, in caso d'alcuna novità di pregiuditio alle cose della Ser.^{tà} Vostra. M'hà risposto di non haver fin'hora ricevuto commissione alcuna et che è buon figliolo della Rep.^{ca} ricercandomi, che se fosse posta qualche cosa di notte, sarà senza sua volontà, et che debba in ciò star avvertito. Gli ho soggionto, che è necessario, che sia fatta parte a lui, come capo ecclesiastico in questa città della volontà Pontificia, et che voglia in fatto mostrarsi bene inclinato alla republica, come promettono le sue parole, e s'aspetta dal Senato. Ho poi anco à gli altri preti, et à tutti i priori, e guardiani de conventi e monasterij, et à capellani di monache intimato io stesso le medesme cose, severamente commettendoli l'esecutione del publico volere; et per cavalaroto à posta, inanzi il chiuder di queste, ho spedito le commissioni istesse a gli altri Rettori della Prov.^{a}, ne passerà dimani, che i curati della

Diocese tutta saranno avvertiti, per il rispetto che ha preveduto la Ser.tà Vostra, dell'obbedienza, che da loro si ricerca. Sono stato oltra tutte le provisioni bene all'erta, che non segua alcun disordine e d'ogni incontro, che succedesse coll'avisarla anco dell'esecutione che mi sarà denunciata da Rettori le ne spedirò diligente aviso. Gratie.

Di Capodistria il dì 26 Aprile 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.tà e Cap.°

Serenissimo Principe.

Ricevuto in questo ponto con la solita mia riverenza le lettere di Vostra Ser.tà et il proclama in proposito di bolle stampate, quello ho di subito non solamente fatto publicare in questo loco, ma conforme al suo commandamento mandatone copia sotto mie lettere à tutti li Rettori di questa Provincia per la intera essecutione, et accompagnato con quelli altri racordi, che ho stimato necessarij per ben effettuare la mente della Ser.tà vostra, alla quale inviarò tutto ciò che in questa materia mi potesse capitare. Grazie.

Di Pinguente il primo di Maggio 1606,

CONSTANTIN RHENIERO Cap.° di Raspo

Serenissimo Prencipe,

Ho notificato per altro cavallaroto à posta à Rettori della Provincia la commissione della Ser.tà Vostra, ricevuta con lettere Ducali di 24 del passato, intorno al ricuperar gli ordini, che havessero per sorte dato in scrittura à curati, et altri religiosi di non lasciar affiger Bolle, ne altre scritture, come ultimamente mi fu commesso, sendo sua mente, che queste cose siano comandate in voce, si come io haveva esequito, et credo che sarà stato fatto in questa Provincia.

Coll'istessa occasione ho spedito anco il proclama inviatomi con altre di 28 del medemo, il quale da me è stato fatto

publicar, et si procurerà la sua inviolabile esecutione in tutte le sue parti, e di tempo in tempo degli incontri, che succedessero, ne darò riverente conto con diligenza alla Serenità Vostra. Gratie.

Di Capodistria il dì primo maggio 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.[à] e Cap.[o]

Serenissimo Principe.

Hor ora è gionto in questa citta il patron Zuanne Bragia da Veggia il qualle era sotto vento à Citta Nova per caricare formenti de Ragion. del partido qual ha la Serenità Vostra con quelli mercanti il qual constituito da me mi ha narato molte istrutioni fatteli da quelli rapresentanti papalli et in particolare che lo volevano ritenere non solo la persona ma anco il vasello, et il formento, il che mi ha parso darne haviso alla Serenità Vostra dicendoli ancho che in materia de Brevi apostolici uso et usaro ogni diligencia posibile come dalle litere de suo ordine scritomi del Ill.[mo] sig.[r] Pod.[à] e Cap. di Capodistria mi è stato comesso, et datoli la risposta della esecutione. — Gratia.

Adi primo Maggio 1606.

PIERO DONADO Conte.

Serenissimo Prencipe.

Coll'essecutione di quanto m'ha commesso la Ser.[tà] Vostra con lettere di 29 del passato, heri sera ricevute, ho confermato la buona dispositione di quelli à quali fu dato l'ordine intorno alle cedule et bolle Pontificie, con quella protettione, che la Ser.[tà] Vostra promette alle persone, et cose loro, la quale ha infiammato la volontà, che havevano, et che mi mostrorno, di servire la Republica. Et può la Ser.[tà] Vostra restar consolata della prontezza dell'affetto di questi sudditi et de prelati

ancora; li quali presso le dimostrationi di riverenza al comandamento di lei, si manifestano buoni Pastori, facendo ricorso al sommo Dio con orationi publiche per la buona piega de moti presenti. Il che ho voluto aggionger all'aviso d'haver esequito la commissione della Serenità Vostra. Gratie etc.

Di Capodistria il dì 4 maggio 1606.

FRANC.° BOLDÙ Pod.ª e Cap.°

Ser.mo Prencipe sig.r sig.r Colendissimo.

Havendo io veduto i commandamenti della Ser.tà Vostra portatimi i giorni dietro dalle lettere del Clar.mo sig.r Pod.ª e Cap.° di Capodistria, ho atteso con ogni sollecita cura et con ogni vigilanza maggiore à gl'interessi di lei, et in maniera, che hora per mezo del Zupano da Verteniglio, villa sottoposta a questo reggimento, mi è stato condotto uno con un piego, formato di tre pieghi di lettere, dirizzato a Mons.r Reverendissimo di Parenzo, onde tagliato quel filo, che univa insieme essi pieghi, scopersi ch'erano tutti tre dirizzati à tre Vescovi, con la mansione, che mostrava, che uscivano da mano di autorità grande, e scorgendo ne sigilli le insegne Papali, ho voluto più tosto correr risco di troppo ardito, aprendone uno, che per timidità portar ò pregiudicio ò danno alla Ser.tà Vostra, et aperto quello, drizzato al Vescovo di questa Città, vi ho trovata l'impieta del Pontefice: mando il tutto alla Ser.tà Vostra insieme col portator di esse lettere, et il suo costituto, affine che la Serenità Vostra possa esercitare il suo valore et la sua prudenza, à mantenimento di questa libertà: tra tanto non rimarrò dalla stessa cura, desideroso col mio stesso sangue mostrarle, ch'io, sebene in questa fortuna, conosco, quanto sono obligato alla Ser.tà Vostra et alla mia Patria. Gratie etc.

Di Cittanova l'ottavo di Maggio 1606.

Di Vostra Serenità,
Hum.mo et divotissimo servidore
ALESSANDRO DONADO Podestà.

(Allegato 1°). — Die lune 8 mensis maji 1606.

Comparse alla presentia del clar.^{mo} sig.^{r} Alessandro Donato per la Ser.^{ma} Signoria de Venetia pod.^{à} di Cittanova et suo distretto ser Martin sappador della villa di Verteneggio giurisditione di questa città, et espose come per li ordeni, et commandamenti dateli da S. S. clar.^{ma} in voce et publicati essendo heri sera comparso uno forestiero in detta villa con lettere, hà quello per debita obedientia fatto venire a Sua Sig.^{ria} clar.^{ma}. il quale consegna alla giustitia et

Al quale fu trovato addosso haver l'infrascritto plicho di lettere direttive all' Ill.^{mi} et Rev.^{mi} Vescovi infrascritti, videlicet

A Mons.^{r} Vescovo di Cittanova
Mons.^{r} Vescovo di Parenzo, et
Mons.^{r} Vescovo di Pola.

Il clar.^{mo} sig.^{r} Pod.^{à} geloso dell'honore di sua Serenità havendo ciò inteso, hà commesso che fosse immediate constituito il soprascritto foresto nel modo che segue acciò.

Constituito de mandato etc. uno huomo de statura commune di età di anni 26 in circa con barba et mostachi castagni, pelato la testa, vestito de gabana et braghesse de griso biancho tutto stracciato calzette, de rossa turchina, et vestiva su le spale pur de griso ma beretino, con capel di feltro in testa, et interrogato del nome, cognome, padre, patria, et essercitio. Rispose hò nome Zuane q.^{m} Michel Zulian rizzimagna territorio di Trieste, ma però io abito in detta città, dove lavoro hora di campagna, et hora per la città fachinando secondo che mi viene il guadagno. E domandato quanto tempo è che manchi dalla città de Trieste Rispose heri matina mi partite, che poteva esser una hora avanti mezo giorno. E domandato dove andavi Rispose a Parenzo Sig.^{r} E domandato da chi Rispose dal Vescovo Sig.^{r} E domandato a che fare Rispose a portar queste lettere, E domandato che lettere sono quelle che lui portarli Rispose Sig.^{r} non vi so dire, che lettere siano, ma le han havute il clar.^{mo} Sig.^{r} E domandato chi le ha datto esse lettere Rispose me le hà datte un gentil'huomo, che non conosco, E domandato dove in che luoco te hà datto esse lettere Respose in la città de Trieste, E domandato dove in che luoco della città Rispose mò ve dirò, essendo heri al porto de Trieste, venne

il sig.r dottor baseggio al qual non so il nome, ma e de trieste, et disse ad un altro, che era ivi vicino, se voleva venir a Parenzo a portar alcune lettere, quello disse non saper la strada, et io subito dissi andarò mi, et detto sig.r dottor me dimandette quanto voleva io gli dimandai L. 12, et detto sig.r dottor mi promisse L. 7 et così si accordassimo in dette L. 7, et esso mi menete in casa sua, dove era uno forestiero che per avanti non l'hò veduto, il quale me condosse da parte, et me disse tuò queste lettere, et portale al Vescovo di Parenzo, et non le dar in altra mano, che ad esso, et che dovesse portar la risposta in dredo de haverglile datte, E domandato il ditto dottor sentite il parlamento, che ti fecce, quello che ti dete esse lettere Rispose Sig.r no, perche me tirette da parte, et il dottor restete sopra la porta della casa, E domandato erano altre persone ivi quando te furno date esse lettere Rispose Sig.r sì, uno miser Piero Robur gentil'huomo da trieste, ne sò se sentisse il detto parlamento. E domandato quello che ti dette esse lettere, che huomo fosse, religioso opur seculare, Rispose Sig.r mi non so chi el sia, perchè mai più l' ho visto per avanti, ma era vestito da mondano. E domandato se disselo quello che contenivano esse lettere Rispose Sig.r nò, niente. E domandato quando ti dette esse lettere te disselo altro, overo altra commissione Rispose Sig.r no, se non che caminasse presto, et che le dasse in mano al Vescovo et portarli la risposta, E domandato perchè non le hai portate Rispose mo sig.r heri sera giongesi alla villa di verteneggio circa l'Ave Maria, andai in la hostaria per bever dove erano assai persone, me dimandorno dove andava, li dissi a Parenzo, et mi dissero a che fare! li dissi a portar lettere al Vescovo et subito me dissero che era pena publicata, che non si potessero portar lettere al Vescovo, mi trattenero, et mi tolsero le lettere, et questa mattina mi hanno condotto davanti questo clar.mo sig.r E domandato sai quante lettere erano quelle che lui haveva havuto da portar al Vescovo Rispose Sig.r no, ma erano in uno mazzo tutte ligate ad uno. Quibus etc.

STEPHANUS MANZOLUS canc.s
pretorius Emonie scripsit et subscripsit.

(Allegato 2.do). Alessandro Donato Pod.à

Commettemo a voi Nicolò Longo et compagni sotto pena della vita che dobbiate immediatamente partirvi di questo porto, et senza mai fermarvi nè di dì nè di notte conferirvi alla piazzetta di Venetia senza andar alla Sanità et in quel luogo poner in terra il cavalier nostro con le lettere ch' ei porta a Sua Serenità et ciò essequirete.

Di Cittanova à dì 8 di Maggio 1606. C.s mto.

(Allegato 3.o). M. Sig.r Ill.mo

Mando le qui incluse a V. S. Ill.ma Rev.ma di ordine di nostro signore et di M.r visi legato di Ferrara et tengo ordine espresso dirli che delle sue fasi quella diligenza che gli è commandato: et delle altre che vi sarà subito subito mandarle per sue . . . . . a posta dove vano et non mancare. Già che V. S. Ill.ma è stato elletto per il più fidato che abbia Sua Santità in questa parte, Aspeto la risposta de la risiuta diese, e bi basta sollo (disiati) io ho risiuto le letere et faro la dilligenza, Altro non vollio. Di Trieste il dì 7 Maggio 1606.

Tuto di V. S. Ill.ma Um.mo Dev.mo Servitor

Buona Ventura Camarlengo.

(A tergo). *All'Ill.mo Sig.r mio Sig.r et Patron Collend.mo il Sig.r di Parenso.*

(Allegato 4.o). Molto Illustre et molto Rev.do Sig.r come fratello. Nostro Signore non potendo tolerare gli aggravij fatti dalla Republica di Venetia alla giurisditione et libertà ecclesiastica con diversi decreti ò parti, hà risoluto dopo l'haverne procurata indarno la revocatione con offitij paterni, di venire al rimmedio della scommunica, della quale si mandano a V. S. li due transunti autentici, che saranno qui alligati. Però devrà publicarla ò farla publicare solennemente secondo la forma degli istessi trasunti et sotto le pene contenute in essi; che tanto commanda Sua Beatitudine istessa, et me le raccomando.

Di Roma li 19 di Aprile 1606

Di V. S. Come fratello

Il Cardinal Borghese.

(A tergo). *Al molto Illustre, et molto Rev.do Signore come fratello Monsignor il Vescovo di Parenzo etc.*

à Parenzo.

Due altre lettere simili sono state indirizzate

« *All'Ill.re et molto Rev.do Sig.r come fratello Mons.r il Vescovo* « *di Cittanova, et in sua absenza al suo Vicario* « ed

« *All' Ill.re et molto Rev.do Signore come fratello Mons.r il* « *Vescovo di Pola* *à Pola* ».

Serenissimo Principe.

Conforme al commandamento della Ser.tà Vostra ricevuto heri con lettere sue di 8 dell'instante, hò subito fatto chiamar à me tutti li pievani, et curati, et di questo loco, et di tutto questo Capitaneato, à quali hò fatto la comminacione contenuta nel mandato havuto con esse lettere da quali mi è stato dimostrato grandissima prontezza d'essequirlo in tutte le sue parti, et l'istesso hò fatto sapere à tutti di questa terra, e giuridittione, senza haverne dato copia ad alcuno. Ho parimente fatto affigger nelli luochi più conspicui, et specialmente sopra le porte delle chiese di tutta questa mia giurisditione il protesto a stampa inviatomi con le medesime lettere nel proposito della scomunica fulminata da Sua Santità et in tutto secondo la mente della Ser.tà Vostra. Gratie etc.

Di Pinguente adi XII Maggio 1606.

COSTANTIN RHENIER Cap.° di Raspo.

Ser.mo Principe.

Il mandato della Ser.tà Vostra resomi hoggi con Ducali di 8 instante, subito è stato da me intimato à religiosi secolari, et regolari con la lettura del medesimo per intelligenza loro. L'istesso è stato communicato con gli altri Rettori della Provincia, et giuridittione coll'ordine di non lasciar copia di alcuno, et procurerò con ogni possibile, che la publica volontà sia bene esequita; havendo in conformità dell'intentione di

lei dato buone commissioni in particolare dove il Vescovo di Trieste ha Giurisdittione spirituale. Ho fatto anco affiggere in questa Città in luoco più frequentato il protesto à stampa della Serenissima Republica et inviato il medesimo à Rettori perchè segua l'effetto desiderato dalla Ser.tà Vostra et negli animi di questi soggetti veramente e ne i religiosi ancora veggo una pronta dispositione all'obedienza de suoi comandamenti. Il che sia detto à consolatione di Vostra Ser.tà — Gratia etc.

Di Capodistria il di XI Maggio 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.à e Cap.o

Serenissimo Principe.

In tempo che successe la morte della fel. Maestà del precessor della Serenità Vostra scrissi che essendo venuto questo novo Rev.mo Vescovo a far l'entrada, lo dimandai s'haveva lettere della Sublimità Vostra per il possesso temporale, mi rispose che non le haveva, perchè non erano necessarie sotto asserti suoi pretesti irrelevanti, et invalidi. Il che feci per haverne qualche ordine, et non havendo fin hora havuta alcuna risposta, ne curandosi esso Rev.mo Vescovo far provisione, et approssimandosi le raccolte massime in questi tempi, hò giudicato esser bene, et necessario replicar alla Ser.tà Vostra acciò parendoli possa darmi quel'ordine, che le parerà conveniente in tal proposito. Gratie etc.

Da Pola li 19 Maggio 1606.

PIETRO DONADO Conte.

Serenissimo Prencipe.

Hò presentito qui à Pola nel ritorno che hò fatto della mia visita, ch'l'Clar.mo Piero Donado già Conte di questa Città mosso non sò da qual spirito habbia dato raguaglio alla Ser.tà Vostra, ch'io mi sia tolto dal suo stato, et retirato à

stare à Fiume locho sottoposto al Ser.^{mo} Arciduca Ferdinando d'Austria: et perchè io hò sempre havuto riguardo di non far mai cosa, che potesse esser di disgusto alla Ser.^{tà} Vostra come spero che con progresso di tempo lo provarà con fatti più che con parole; m'è parso anco debito mio fastidirla con queste quatro parole. Io principiai la mia visita a quadragesima, nel qual tempo visitai Pola, et Dignano: et doppo Pasqua Barbana, Albona e Fianona, come ogni un de Representanti della Ser.^{tà} Vostra gle ne possano far fede: Et quando venero gl'ordini soi alli Clarissimi Rettori mi ritrovai in Albona, quello che io habbia resposto à quel Clar.^{mo} Pod.,^{à} credo che per lettere sue l'habbia saputo. È vero che seguitai di far la mia visita gia principiata, et son stato circa un mese visitando parti de lochi Arciducali sottoposti alla mia Diocesi, et se bene non hò compìto de visitar detti lochi, tutta via me ne sono à star à casa mia sino che piacera al sig.^{r} Iddio, et alla Ser.^{tà} Vostra facendo io professione di esserli buon suddito, et tanto gratiato da cotesta Serenissima Republica, che devo metter et la robba, et la vita per essa. Ho voluto dir queste poche parole per far conoscere à Vostra Ser.^{tà} l'innocenza mia, et per levar ogni dubio, che potesse haver concepito contro di me per la falsa relatione del nominato sig.^{r} Conte: dell'attioni del quale havrei potuto dolermi con la Ser.^{tà} Vostra, ma havuto riguardo alli molti negotij de maggior importanza, ne' quali è intenta, non ho voluto fastidirla, ma soportato il tutto con molto mio disgusto. Supplico la Ser.^{tà} Vostra à tenermi nel numero de soi fidelissimi sudditi, et commendarmi, come io non manchero di pregar Idio benedetto per la quiete et salute della Ser.^{tà} Vostra à cui humilmente bacio la mano.

Di Pola li X Giugno 1606.

Della Serenità Vostra

Hum.^{mo} et obl.^{mo} servitore

CORNELIO SOZOMENO Vescovo di Pola

Serenissimo Principe.

La provisione ordinata dalla Ser.tà Vostra intorno alle lettere, che potessero capitar à frati, capi et Priori de monasterij, stimate pregiudiciali à gli ordini precedenti di non osservar l'interdetto del Pontefice, è stata da me denontiata à tutti essi capi, et Priori di conventi in questa Città, con amonitione conforme all'ocasione, che m'hanno dato fin'hora di pronta obedienza che debbano continuar alla celebratione solita delle messe, et divini officij, e d'osservar particolarmente nel proposito delle lettere che li capitassero indricciate da suoi superiori, la norma espressa nelle sudette lettere della Ser.tà Vostra havendo fatto nell'istesso soggetto rigoroso proclama per i patroni di barca, portalettere et dispensatori; et per quelle persone particolari, à quali fossero indricciate simili lettere giusto la mente di lei, la quale da me sarà esequita puntualmente non restando di dirle che ho havuto cura particolare di tener in officio i religiosi, andando ogni giorno hor ad'un luoco, or all'altro alla messa, prendendo informatione come si continuassero i soliti officij i quali veramente non sono mai stati intermessi, mostrandosi tutti molto riverenti al comandamento della Ser.tà Vostra. Gratie.

Di Capodistria a 26 Giugno 1606.

FRANC.° BOLDÙ Pod.à e Cap.°

Serenissimo Prencipe.

Venero gia pochi giorni con la famiglia i Padri de San Nicolò del Lido per mutar aria ad un luoco detto San Nicolò d'Oltra della loro religione, che è dirimpetto à questa città; all'arrivo de' quali havendo loro fatto saper la commissione della Ser.tà Vostra intorno all'interdetto del Pontefice, et al continuar la celebratione delle messe, et divini officij, mi fu da tutti con prontezza promessa l'obedienza. Intanto il Padre don Alfonso Villagne Abbate di essa famiglia di più delicata conscientia degli altri all'improviso s'è levato via, con pretesto della morte d'un suo frattello, et è passato alla volta di Napoli

sua Patria. — Di questo il Priore, et Proc.[r] di quel Monasterio me ne hanno dato contezza dui giorni doppo la partenza sua affermandomi i medesmi haver saputo da suoi confidenti, che è partito per scropolo. Onde di ciò ho voluto darne raguaglio alla Ser.[tà] Vostra per ogni rispetto, havendo rinovato gagliardissimo officio à nome di lei con li rimasti, che non lascino più levar alcuno sotto alcun colore senza saputa mia, et ordine publico, Del che m'hanno promessa l'essecutione; et in tanto attenderò deliberatione della Ser.[tà] Vostra per sapermi ben regere e conforme alla sua volontà. Gratie etc.

Di Capodistria à 26 Giugno 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.[à] e Cap.[o]

Serenissimo Prencipe.

La mente della Ser.[tà] Vostra compresa nelle lettere de primo instante et nella parte in materia de beneficij ecclesiastici congionta à quelle, sarà da me esequita nel far che sia riconosciuto il Serenissimo Dominio col far tor di quelli il possesso temporale, come è volontà sua et dell'eccellentissimo Senato. Nel mio Regimento ho avuto una sola occasione in questo proposito, et è stata osservata la predetta commissione, che era anco registrata nel Ducale di questa Cancelleria come sarà nell'avenire con tanta maggior diligenza, quanta è la stima che ne fa lei per publica dignità. Gratie etc.

Di Capodistria à 26 Zugno 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.[à] e Cap.[o]

Serenissimo Principe.

In esecutione de lettere della Ser.[tà] Vostra sotto di 26 instante hò fatto pubblicare la parte presa nell'Ecc.[mo] Senato gli 11 dell'instante, con due altre parti anteriori à quella commesse in materia di beneficiati Ecclesiastici, e non

mancherò con ogni diligenza di dar esecuzione à detta parte, con che per fine. Gratie.

Di Muggia li 27 Zugnio 1606.

Di Vostra Serenità
GASPARO MINOTTO Pod.ª e Cap.º

Serenissimo Prencipe.

Partendosi questo Rev.^{mo} Vescovo per quella Città per suoi particolari interessi, come si è lasciato intendere, et havendomi fatto consapevole di questa sua partita, ho stimato bené per tutti quelli rispetti, che in questi travagliosi accidenti considerarsi devono, darne conto alla Ser.^{tà} Vostra come per le presenti faccio riverentemente. — Gratie etc.

Di Capodistria a 4 Luglio 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.ª e Cap,º

Serenissimo Prencipe.

Haveva trovato questa mattina reo di delitto grave, con formatione di legittimo processo, un frate Alessandro Mucciolini da Iesse dell'ordine di S. Agostino (che vive già sei e più anni fuori del claustro) il quale publicamente, et con auttorità di libri in mano parlava in raunanza di popolo contra gli ordini della Ser.^{tà} Vostra che non si debba osservar l'interdetto del Pontefice, portando esempi per comover gli animi degli huomini volgari, di avvenimenti infelici à Prencipi, che altre volte hanno sprezzato l'auttorità del Papa; col qual veleno havendo procurato d'infettar i petti di questi sudditi, con qualche scropolo delle meno rissolute conscienze, e in luoco publico, e nella privata sua habitatione, mentre havessi rissoluto con ogni isquisita diligenza e senza interpositione d'hore di tempo, doppo havuta la notitia, col processo giustificato di mandarlo in ferri alla Ser.^{tà} Vostra, per aviso di Vicenzo del Tacco Dottore di questa Città, che per congettura

ha penetrato l'inquisitione, che si faceva contra di quello, se n'è fuggito à Trieste presa barca a posta con la semplice persona, abandonata la casa et robbe sue. Del qual odioso officio del Tacco sendomi informato per la voce d'alcuni scolari di esso frate, se ben d'età tenera, conformi però nei loro detti, che affermano, cbe subito che egli hebbe pocche parole in secreto havute da lui, che andò a trovarlo à casa, senza recitar i figlioli, ne tor seco altro, che certi denari di nascosto, et secretamente, si parti per Trieste. Laonde ho stimato neccessario così della fuga et malvagità dell'uno, come della nequitia, et temerità dell'altro, far consapevole la Serenità Vostra per il zelo, che tengo di ben servirla, e di conservar i soggetti nell'osservanza degli ordini suoi, intorno a che starò attendendo d'esequir ogni commandamento, che le piacerà di darmi. Gratie etc.

Di Capodistria à di 4 luglio 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.^{a} e Cap.^{o}

Serenissimo Principe Sig.^{r} Col.^{mo}

Essendo gionto à questo Regimento il primo del presente mese e ritrovandosi in questa terra il sig.^{r} Zaroto Zaroti medico di Capodistria alla cura d'un amalato, l'e capitato di Roma in una sua lettera famigliare quel tanto che la Ser.^{tà} Vostra vedrà dall'incluso capitolo, et non havendo stimato bene il tenirle la lettera, ho fatto quel destro officio che si conviene in questo proposito dandone anco conto al clar.^{mo} Pod.^{à} e Cap.^{o} de Capodistria ove il predetto habita, ne devo restar de dire alla Ser.^{tà} Vostra che nelli moti presenti di Roma in questa sua terra non si ha havuto altro ordine se non il proclama che quelli quali havessero il monitorio lo presentino, et poi il manifesto de Vostra Ser.^{tà} non havendosi havuto la lettera qual fu letta alla Communità con qualche dispiacere de questi suoi fedelissimi sudditi. Nella consegnatione fattami dal clar.^{mo} Precessor mio di questa munitione, la quale per quanto intendo è forse la più bella che sia nell'Istria vi sono molte armature antiche, et non atte a potersi

usare desiderarebbono questi sudditi esser gratiati dalla Ser.tà Vostra de farle renovare, di che ne hò dato conto distinto alli Ill.mi Sig.ri sopra le fortezze à fine che se si compiacerà gratificarli possino Sue Sig.rie Ecc.me sapere quanto sarà necessario in tal materia, Gratie.

Di Montona li 5 luglio 1606.

MARCO PASQUALIGO Pod.à

(Allegato). — Copia de un capitolo de una lettera scritta da Roma alli 24 Giugno da un Antonio di Giovanni all'Ecc.mo sig.r Zarotto Zarotti medico in Capodistria.

Credo pur che sarà venuto di là il giubileo, che hà publicato il Papa per tutto eccetto nei luoghi, che sono soggetti all'interdetto che Capodistria non è sottoposta perche il Papa s'è dichiarato che l'interdetto non passi di là dal mare, noi lo faciamo questa settimana, et il Papa fece la processione mercordì passato dalla Madonna di termini à Santa Maria maggior con grandissimo concorso di popolo, e questa mattina è cavalcato pur da Montecavallo dove s'è fatta la Capella per la festa del S. Signore: s'aspetta, che Sua Santità facia una gran fulminatione di grandissima scommunica alla Signoria, se non ci rimediano, ma voi altri Signori sete essenti ma pur ne patirete se si fa guerra in Italia. Dio ci agiuti, che altrimenti le cose vanno male, se non mette la sua santa mano, et con ciò le bacio le mani.

Serenissimo Principe.

Ho ricevute con la solita reverenza le lettere della Ser.tà Vostra de di primo Zugno passato, et per la debita essecutione della parte dell'Ecc.mo Senato di 11 Zugno 1605 in materia di beneficij ecclesiastici che devono riconoscer nel possesso de' beneficij il Dominio temporale della Ser.tà Vostra. Ho fatto sequestrare l'entrate del Piovan et del Capellan di questa terra, et del Piovano di Villa nova, i quali non s'attrovano

havere lettere di possesso, et gli ho fatto saper che venghino ò vadino à mostrare i loro giusti titoli, et tor littere di possesso giusta essa parte. Gratie etc.

Di Grisignana li 8 luglio 1606.

BERNARDIN LOREDAN Podestà

Serenissimo Principe.

Mi fà geloso l'interesse della Ser.tà Vostra, et mi stimola ad osservar ogni cosa benchè minima, che mi parà poter in qualche modo pregiudicar all'intentione di lei. In questa Città vi sono alcuni gentil huomini, ch'hanno gusto curioso d'haver in rapporti le nove del Mondo, e si dilettano anco in pubblica piazza nelle raunanze far parte à gli altri di quelle voci, che servono più all'humore degli auttori loro, che al vero. Tra queste si mescolano ben spesso congetture audaci de secreti di Principi, et si portano in modo, che nei petti delle persone più credule s'attaccano così, che discorrendo loro sopra di quelle, spargono poi anco appresso gli altri quei semi istessi, che si confermano con la passione di chi scrisse quelle vanità. Ho veduto solamente in alcune di queste carte (che sono da me anco state abbrugiate) in proposito del travaglio, ch'ha mosso il Pontefice, certi giudicij del senso che hanno di ciò Principi Christianissimi con altri particolari concernenti mutatione di volontà de soggetti stranieri, c'hanno obligo di servir la Serenità Vostra nei bisogni, che me ne sono contaminato grandemente, che vadino attorno in questo stato cose si fatte. Onde ho subito prohibito à questi tali il ricever per l'avvenire, o leger in publico rapporti, commetendole, che devano scrivar à chi li mandava che cessino, et che venendone pure debbano portarli a me. Mi sono mosso principalmente à questa deliberatione per levar via le occasioni, che possano sospender gli animi di questi sudditi con dubio, che quanto ella ha ordinato del non osservar l'interdetto del Pontefice sia male inteso da quei Principi, che malignamente s'adducono in esempio da persone interessate, che mandano questi scritti;

et ho voluto piu tosto peccar in diligenza gelosa, che in trascuragione forse pericolosa senza questo rimedio. Del che con darne conto alla Sublimità Vostra ho voluto rimettermi à quello, che ella giudicherà della mia bene inclinata volonta. Gratie etc.

Di Capodistria à di X luglio 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.^{à} e Cap.^{o}

Serenissimo Prencipe.

Da Mons.^{r} Vescovo di Trieste, al quale in spirituali è soggetta la terra di Muia della Ser.^{tà} Vostra, s'ha ricevuto il Giubileo intercluso, con giustificatione della buona sua volontà verso la Republica, et con un complimento d'iscusa molto cortese della distintione, che bisogna che egli faccia per necessità, e per esequir l'ordine del Pontefice, espresso nell'istesso Giubileo, nel publicarlo solamente dove l'interdetto non s'estende. Egli è stato ringratiato con reciproco officio et con promessa d'attestar alla Ser.^{tà} Vostra questa sua amorevole inclinatione. Della quale hora le ne dò contezza, con ricordarmi al solito riverente osservatore de suoi commandamenti, et pronto esecutore delle cose impostemi, et ch'io sappia conformarsi con la volontà della Sub.^{tà} Vostra. Gratie etc.

Di Capodistria à 12 luglio 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.^{à} e Cap.^{o}

Ser.mo Princípe.

Dal Clar.^{mo} Pod.^{à} di Parenzo, che terzo giorno fù de qui per suoi affari, mi sono stati, così da me persuaso, mandati gli aggionti due pieghi di lettere, diricciati al padre Inquisitore di Capodistria, quali colle presenti invio alla Ser.^{tà} Vostra conforme alla sua mente. Gratie etc.

Di Pinguente, gli 15 luglio 1606.

COSTANTIN RHENIER Cap.^{o} di Raspo.

Serenissimo Prencipe.

Per la replica di quelle della Ser.tà Vostra di 27 Zugno passato, capitatemi hoggi in proposito delle lettere dirette à frati et à Preti, che potessero pregiudicar in qualche modo all'intentione, et ordini dati da lei per l'interdetto, mi sono confermato, che stimerà la Ser.tà Vostra, esecutione della sua mente, l'haver io partecipato l'istesse commissioni per la Provincia, in specie dove sono Vescovi, se ben non mi è stato imposto questo particolare dalle sue lettere; havendo giudicato, che i medesimi disordini, ch'hà lei previsto, possano avvenire egualmente anco in quei luochi. Nel che prego la Ser.tà Vostra, che riceva per scudo della mia gelosa prosontione di servirla, questa diligenza, che mi fà vigilar continuamente à quel fine ch'io stimo et comprendo riguardar le sue deliberationi. Gratie etc.

Di Capodistria à 15 luglio 1606.

Francesco Boldù Pod.à e Cap.o

Serenissimo Principe.

La fuga di Frate Alfonso da Napoli Abbate de San Nicolò del lido, che notificai alla Ser.tà Vostra con mie di 26 del passato, e confermata dalle congionte sottoscritte del suo nome, che hò intercetto nell'essecutione di quanto mi comandò lei, per impedir i pregiudicij, che potessero esser fatti alla sua volontà, con il libero corso degli avisi tra frati e religiosi. In queste vi sono alcuni altri particolari, c'ho stimato di communicarle, con riverentemente avvertirle, che le medesime, inviate prima a Venetia, hanno fugito non sò in che modo, le mani di chi ha cura di sopraveder la dispensa delle lettere; nel che io uso strettissimo rigore per ben servire alla Ser.tà Vostra. Gratie etc.

Di Capodistria à 28 luglio 1606.

Francesco Boldù Pod.à e Cap.o

(Allegato) Molto Ven.do Poss.mo

La presente sarà per dargli aviso come son gionto à salvamento à Cesena dopò d'haver passati molti pericoli et travagli nel viaggio: ringratio V. S. V. che habbia pregato il sig.re per me. Io insieme con fra Placido stiamo, et l'assicuro che la mia partita e stata caggion d'utile et honor alla nostra Congregatione per l'officio, che hò fatto in Ravenna con quell'Ill.mo Presidente della Romagna, il qual farà la charita appresso il nepote del papa con fargli intender la prontezza dell'ubbidienza di nostri prelati impedita dall'impossibilità della essecution d'essa V. P. V. si faccia dar dal Padre Prior la nostra opera guida et tesoro di tribulati, et dal P. D. Hilarione qual trattato della raggion di stato, e dal P. D. Patritio il nostro Concilio Tridentino, et tutti tre insieme libri li tenga con gli altri nostri ad meliorem fortunam. Io starò qui questa estate per insin, credo almeno alla metà di settembre, et poi andrò dove mi sarà comandato da miei superiori: essendo prontissimo alla ubbedienza di santa Chiesa, et di miei superiori. Con che fine gli prego dal Signore vera pace, con salutar tutti cotesti fratelli, et padri del monastero della S.ma Madonna di Cesena li 1 di luglio 1606.

D. V. P. V. Deditissimo

D. ALFONSO di Napoli

(A tergo) *Al M. Ven.do et oss.mo P. D. Girolamo di Candia decano dignissimo di*

S. Nicolò del Lio

Venetia.

Serenissimo Principe.

Conforme al commandamento della Ser.tà Vostra riceuto con sue lettere di XI del passato à 28 del medesimo, ho procurato d'haver quella maggior informacione, che ho potuto sopra l'indoglienza di Mons.r Rev.mo Vescovo di Pola contro Eugenio Luciani d'Albona, nipote del Piovano di quella Terra, come restarà la Ser.tà Vostra informata, et da una lettera di quel ill.mo sig.r Podestà, et dalla depositione del suo Cancelliere che colle presenti le invio, poiche alle parole dal predetto

Eugenio profferite contro esso Rev.^{mo} Vescovo, altri non si trovano presenti, Vostra Ser.^{tà} deliberarà quello che più à proposito sarà stimato dalla somma sua intelligenza. Gratie etc.

Di Pinguente gli 5 Agosto 1606.

Costantin Rheniero Cap.^{o} di Raspo

(Allegato 1.^{o}) Ser.^{mo} Prencipe.

Pre Priamo Luciano Pievano d'Albona, gia Vicario di Mons.^{r} Vescovo mio Antecessore venne à tanta temerità, che col suo modo di procedere diede molti disgusti al clar.^{mo} sig.^{r} Girolamo Duodo Podestà di detta Terra; negando fino di volergli dar messa commoda per suoi affari, e facendosi incensare, e altro avanti esso clar.^{mo} competendo seco di precedenza nella Chiesa: per il che fui sforzato per il rispetto, che porto alli Rappresentanti di Vostra Ser.^{tà} castigarlo, e privarlo del Vicariato, accio levata l'occasione del comandare, fusse più humile, e suggetto à quei, che deve per ogni rispetto. Questo hà causato in me molto odio trà suoi parenti, e massime tra Eugenio figliolo di Giacomo Luciani fratello di esso Piovano: che oltre l'altre sue impertinentie il giorno di S. Pietro di quest'anno essaminando io con il Rev.^{do} Padre Inquisitore con l'assistenza del clar.^{mo} Rettore, come s'accostuma, di cose del Santo Officio, hà havuto ardire di dirmi, che son Giudice partiale, e altre parole inconvenienti, portando poco rispetto al clar.^{mo} suo Rettore, e manco honore à me suo Pastore posto in questo grado per benignità della Ser.^{tà} Vostra. M'è parso darne conto alla Ser.^{tà} sua, e farne seco condoglianza del poco rispetto, che si porta à prelati suoi sudditi contra la Santa mente sua: però la supplicarò anco, che voglia pigliar quell'ispediente, che gli parerà migliore, affine chè l'altri imparino à tener quel rispetto, che si ricerca à Superiori giusta la mente della Ser.^{tà} Vostra. Da d. clar.^{mo} Pod.^{à} potrà la Ser.^{tà} Vostra haver di ciò, e d'ogn'altra cosa piena informatione che oltre ciò, che ho detto sarà ragguagliata delle male qualità, e conditioni di esso Piovano, et suoi seguaci.

Restarò pregando Dio benedetto per la felicità di Vostra Ser.tà e di cotesta Ser.ma Republica facendole humilissima riverenza.

Di Pola li 4 luglio 1606.

Della Serenità Vostra
Humil.mo et oblig.mo servitore
CORNELIO SOZOMENO Vescovo di Pola

(A tergo). *Al Ser.mo Prencipe di Venetia.*

(Allegato 2.°) R.te Die 5 Augusti 1606.

Ill.mo Sig.re, Sig.r Colend.mo

Accio V. S. Ill.mi possa effettuar l'ordine havuto da Sua Ser.tà et conforme a quanto mi ricerca in proposito della condoglianza fatta da Mons.r Rev.mo Vescovo di Pola, gli dico, che come prima gionsi à questo Regg.to del clar.mo mio Precessore mi fu fatto sapere, come da Pre Priamo Luciano Piovano haver ricevuto molti disgusti, et nel progresso di detto mio Regg.to io hò esperimentato l'istesso del continuo, nè l'haver detto Mons.r Rev.mo Vescovo di Pola fatto elettione di altro Vicario hà giovato; poiche essendo quest'huomo Piovano, sotto tal pretesto si fà insolente, e porta poco rispetto à Rappresentanti di Sua Ser.tà dal che l'Ill.mo Erizzo precessore di V. S. Ill.ma hà dato conto al Ser.mo Prencipe. Quanto alle parole poi usate da Eugenio Luciano verso detto Mons.r Vescovo la dovrà sapere, che questi giorni passati formando certo processo detto Mons.r Vescovo, et il padre Inquisitore contra un prete de qui, alla qual formatione io era presente, et il mio Cancelliere, essendo essaminato come testimonio il sudetto Eugenio, e nel fine del'essame essendo secondo il solito stà dimandato s'era amico, ò nemico di quel prete, e havendo risposto d'esser amico, et essendoli in progresso di parole detto da Mons.r Vescovo non vi ricordate, che voi mi presentaste contra detto prete una querela, et mi faceste instanza, che dovesse proceder contra di lui, come adunque potete dire d'essergli amico; al che detto Eugenio rispose, è vero, non mi ricordava; ma V. Sig.a Rev.ma hà usata partialità, perche voleva, che se li desse piezzaria di

star ad poenam talionis, nondimeno contro il Piovano mio barba non si hà fatto cosi; ma così la và, è buona cosa haver de Giudici dalla sua; et parole simili proferte con sdegno e pocco rispetto; sopra le quali parole detto Mons.r Vescovo s'alterò, e ancor io, parendomi esser fatta offesa alla mia persona, havendo parlato così irreverentemente alla mia presenza, e contra un prelato, che invero in tutte le sue attioni si hà mostrato, et si dimostra sempre obsequentissimo, et obedientissimo verso il Ser.mo Principe, et suoi Rappresentanti, ma per non haver io all'hor, che un solo Cavalliero, non hò potuto far altro; et tanto posso dir à V. S. Ill.ma in questo proposito, et cosi affermo esser vero. hò fatto intimar al sig.r Gier.mo Proffici mio Canc.ro, che se ne venga de li alla sua presenza; perche altri non furno presenti a tali parole, eccetto che il Padre Inquisitore. Con che facendo fine à V. S. Ill.ma bacio le mani.

D'Albona li 2 Agosto 1606.

Di Vostra Sig.ria Ill.ma
Servitore aff.mo
HIEROLIMO DUODO P.a

(Allegato 3.°) 1606 — 5 Agosto.

Il spetabile D. Hieronimo Proffici Cancelliere del Clar.mo sig.r Pod.à d'Albona testimonio per l'officio tolto, cittato, ammonito, giurato, essaminato, et interrogato sopra l'indoglianza di Mons.r Vescovo di Pola à lui letta, rispose, d'intorno la festa di S. Pietro prossimamente passato mi trovai come Cancelliero à scriver nella formatione d'un processo per il santo Officio ove vi erano Mons.r Vescovo di Pola, Il clar.mo Sig.r Pod.à presente d'Albona mio patron et il Padre Inquisitore, et essaminandosi miser Eugenio Luciani di miser Giacomo del detto luoco nipote del Rev.do Piovano della med.a terra quando si fu alla fine dell'essame, et interrogato dal detto Rev.mo Vescovo sopra li generali, come si costuma, s'era amico, ò inimico di quel Prete, contro il quale era stato essaminato rispose, ch'era amico, et dettole dall'istesso Rev.mo Vescovo che guardasse bene à dir'il vero, replicò egli, che

era amico, all'hora Mons.r Rev.mo soggionse come li sete amico? Se mi volevi presentar una querela contra di lui? rispose è vero, ma non me lo raccordavo, et soggionse V. S. Rev.ma si mostrò all'hora molto partiale: poi che voleva ch'io desse piezaria de poena talionis, cosa che non fece contro il Rev.do Pievano mio zio; ma la và così, è buona cosa haver li giudici dalla sua; delle quali parole dette con così poco rispetto, et arrogantemente fu ripreso dal Clar.mo Sig.r Pod.à mio Sig.re, Il quale miser Eugenio disse, che non poteva far di meno di non dir cosi e ciò diceva con sdegno verso esso Mons.r Rev.mo Vescovo, et questo è tutto quello, che sò in questo proposito. Interrogato, se altri furono presenti, rispose Sig.r no, se non il Padre Inquisitore, ch'è in Capodistria et...... Ad generalia miser Eugenio è mio compadre, tamen in reliquis recte etc.

Serenissimo Prencipe.

Dal Vescovo di Trieste, sono state spedite le congionte, coll'editto inserto della Congregatione de' Cardinali del santo officio al Pievano di Muia soggetto in spirituale à lui, acciò lo dovesse publicar nella sua Chiesa. Queste sono state subito ricevute inanzi anco l'aprirle portate per riverenza delle commissioni della Ser.tà Vostra dal medesmo Pievano à quel Rettore, dal quale havendole io havute, hora per barca à posta le mando à lei, secondo i suoi comandamenti. Hò rinovato al Pod.à di Umago, et di Muia l'ordine di comandar efficacemente, che le lettere siano portate in mano loro, et di commetter a' Pievani et religiosi, che capitando loro cosa alcuna concernente il negocio di censure Papali, le portino a' publici representanti. Il medesimo hò replicato ad alcuni preti di questa giurisdittione, che riconoscono in spirituale quel Vescovo, et col consiglio et participazione dell'Ill.mo Sig.r Alessandro Zorzi, che si ritrova per i sali in questa città, hò scritto al detto Vescovo con querela, che sapendo egli la volontà di Vostra Serenità comunicatale con occasione di certo cortese officio d'iscusa, che volse far quando hebbe il giubileo ultimo (del che ne fu anco lei raguagliata) habbi voluto tentar gli animi di questi sudditi con offesa

della Ser.^tà^ Vostra, e contravenir alla sua volontà, facendo capitar in questo stato cose contrarie all'intentione del Senato. Il che havendo toccato con parole generali, e col rimproverarli l'offerte gratiose, che fece già con sue lettere, ho havuto à cuore di levarli l'occasione di mandar queste lettere in sua giustificatione à Roma, et che li servano solo per un protesto, che schivi per l'avvenire di dar disgusto à questa Republica. Gratie.

Di Capodistria à X agosto 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.à e Cap.o

(Allegato I.o). R.ta die X augusti 1606.

Rev.do in Christo come fratello. Dalli nostri superiori ci è stato mandato un edito stampato in Roma, del tenore, che contiene l' incluso mandato con ordine espresso che dobbiamo farlo publicare in tutte le nostre chiese. Et dovendo noi in ciò obedire, et avertir che le anime da Dio à noi commesse per colpa e negligenza nostra non incorano in simili censure ecclesiastiche con pericolo della loro dannatione. Habbiamo perciò voluto mandarvene un essemplare, acciochè per il medemo effetto lo fate publicare nella Vostra Chiesa Collegiata, et le altre à voi soggette et ogn' uno sapia governarsi et ci rescriverete dell'essecutione, con che vi prego da Dio benedetto ogni vero bene,

Da Trieste li 5 di Agosto 1606.

Come fratello
URSINO Vescovo di Trieste.

(A tergo). *Al Rev.do in Christo come fratello Mons.r Pre Bernardo Valloni Pievano della Collegiata di Muggia.*

(Allegato 2.o). Ursino per gratia di Dio e della sede Apostolica Vescovo e Conte di Trieste.

A tutti li fedeli di Christo nostri dilettissimi desideramo la salute nel Signore et ogni bene. Havendo l'Ill.mi sig.ri Cardinali della sacra Congregatione del santo officio con' un loro

edito publicato in Roma li 27 di Giugno passato, prohibito soto pena di escommunicatione maggiore da incorersi ipso facto, e dalla quale non si possa esser assolto, eccetto che in caso di morte, che niuno per qual si voglia pretesto possa legere, ritenere, copiare, ò stampare ò in qualsivoglia modo communicare un certo pernicioso libello in lingua italiana uscito fuori soto questo titolo, cioè risposta d'un dottore in Theologia ad una lettera scritagli da un Rev.^{do} suo amico sopra il Breve di Censure dalla Santità di Papa Paolo V, publicate contro li Sig.^{ri} Venetiani, et sopra la nullità di dette censure cavata dalla Sacra scritura, dalli santi Padri, et da altri Catholici Dottori: et insieme certe altre lettere diretive alla Comunità è sudditi del Stato Veneto, et altre diretive alli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Vicarij, Abbati, Priori, Rettori di Parochia et altri Prelati Ecclesiastici del medemo stato, con diversi libelli, et altri scritti à mano, e stampate nella medema materia, ne quali si contengono molte cose temerarie, calumniose, scandalose, seditiose, scismatiche, erronee et heretice respetivamente, ma che detti scritti, libelli, et lettere stampate continente le medeme materie si debbano subito portar, et presentar ò alli ordinarij, ò vero alli Inquisitori del loco. Però col tenor delle presenti nostre eshortamo ogn'uno à voler guardarsi nell'avenire da simili libelli, o lettere soto la medema pena, ma havendone debbano subito portarle à mani nostre, si come confidiamo, che ogn'uno lo farà per salute dell'anima propria, et si guardarà da pericolo. In quorum fidem etc.

Datum Tergesti die 5 mensis Augusti Anno Domini MDCVI.

Ursino Vescovo di Trieste.

Serenissimo Prencipe.

Alla lettera, che scrissi al Vescovo di Trieste nel proposito dell' editto, che mandò à Muia, acciò fosse pubblicato, e di che diedi conto alla Ser.^{tà} Vostra con barca à posta, ho ricevuto l' interclusa risposta; la quale succederà in conformità delle cose da me notificatale, et per testimonio d' iscusa di quel

Prelato. Aspettarò con la norma de' suoi comandamenti, che in ciò mi sia prescritto il modo di ben servirla, et secondo la pubblica volontà. Gratie etc.

Di Capodistria à XI Agosto 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.^{à} e Cap.^{o}

(Allegato). R.^{ta} die XI augusti 1606.

Ill.^{mo} Sig.^{r} Oss.^{mo}.

Mi è stata resa quella di V. S. Ill.^{ma} del dato di hoggi in materia di un edito, mandato al Piovano di Muggia, della quale ho inteso il disgusto da lei ricevuto, e quello che più mi pesa che presupone doverne di quello restar'anco disgustata la Ser.^{ma} Republica. Di queste dichiarationi non posso se non racomandar il tuto à Dio benedetto, il quale mi è testimonio, che col mandar quell'edito, non hò havuto altra intentione, non sapendo quello si voglia dire dalli ordini dati da Sua Sublimità, che di obedir alli miei Superiori, et di avertir quei popoli alla mia cura soggetti, che col legger et tener li libelli prohibiti soto pena di scomunica riservata alla sede apostolica si guardino di non incorrer in dette censure per salute dell'anime loro; senza un minimo pensiero di offender ne la Ser.^{ma} Rep.^{ca} ne li suoi Rapresentanti, che Dio me ne guardi, et di che mi anderò guardando con ogni mio potere e sapere; et crederò che per una giustificatione doverà ciò bastare et à Sua Ser.^{tà} et à V. S. Ill.^{ma} alla quale bascio la mano et gli prego da Nostro Signore ogni vero bene.

Da Trieste li 10 agosto 1606.

Di V. S.^{a} Ill.^{ma} Dev.^{mo} Servitore.
URSINO Vescovo di Trieste.

Serenissimo Principe.

Gionse uno de questi giorni dui de questi Religiosi da Pedena, città sotto l'Arciducha, et lontana miglia dieci dalli confini di questo Territorio, ove vi è un Vescovo nominato

Antonio da Zara, che per quanto intendo nasce da una gentil donna Venitiana. Refferiscono essi Religiosi, che il Vescovo haveva prohibito, che religiosi sudditi della Ser.tà Vostra non si lasciasse dir messa. Mi attestano questi Reverendi, prima che fusse Vescovo, ma era Abbate, le senti più volte a dire, che le sedie del Paradiso erano piene, et che non vi era loco per altri. Se sua S.ma Signoria è ancora di tal oppinione, pensi Vostra Ser.tà che obbediente, et buon prelato hà Santa Chiesa. Hò stimato mio debito darne riverente conto, acciò sappi Vostra Ser.tà come vene trattato li Religiosi da questi nostri vicini. Gratie etc.

Di Montona à 19 Agosto 1606.

Di Vostra Serenità
Devotissimo Servitore
MARCO PASQUALIGO Podestà.

Serenissimo Principe.

Diedi sempre riverente conto alla Ser.tà Vostra con mie lettere di 19 del presente, come sotto Pedena città Arciducale, lontana da questo territorio diece miglia havea quel Vescovo proibito il dir messa à nostri Religiosi, et passando avanti questi ordini, mi hanno rifferto alcuni venuti di novo da altri lochi Arciduchalli, che hanno fatto proclami sotto pena della vitta, che niuno suo suddito dei, ne venda cosa alcuna à sudditi della Ser.tà Vostra, anzi à quelli de' suoi, che confinano à questi confini, li hanno mandato mandati a casa sotto penna della vitta, che debbano osservar il detto proclama. Et con l'ocasione, che il sig.r Christoforo Barbo D.r gientil' homo di questa terra capitò heri à una villa nominata Treviso locho Arciducale dove era il sig.r Francesco Bagni Senese, vicario del sig.r Cap.o di Pisino Imperiale. che confirmò il detto ordine dell'Arciducha, aggiongendo che il sig.r Cap.o suo padrone, già doi giorni con un corriero del suo Principe li sia stato commesso, che si dovesse ritrovar à una Dietta à Cracovia, et che subito si parti con una posta, et che giudichava al suo ritorno levasse tutte le pratiche à sudditi di Vostra Ser.tà

Dimandandoli il D.r Barbo da che nascesse queste novità, passando bona inteligienza fra questa Ser.ma Republica et il sig.r Arciducha suo Signore. — Rispose, che essendo il Pontefice tanto congionto con l' imperatore, come è l' Arciduca suo Signore, quello, che è con l'Imperatore, non poteva se non obedire la Maestà Cesarea, et entrando questo dottore à discorrere sopra le ragioni di Vostra Serenità, che ha con il Pontefice, non rispose altro: ma entrò in dir dell'impresa fatta dalle Galee spagnole, al numero di 17 à Durazzo, et che haverebbe presso la vallona, se non havessero inteso, che vi era il contagio. — Mi ha parso di tutte queste novità dar riverente conto alla Ser.tà Vostra a finche le pongi in quella consideratione che stimera il suo sapiente giudicio. Gracie.

Di Montona 25 Agosto 1606.

Di Vostra Serenità
MARCO PASQUALIGO Podestà.

Serenissimo Principe.

Per debita et riverente essecutione delle Ducali della Ser.tà Vostra di 8 dell' instante, Per pubblico Nontio della Corte mia, hoggi hò fatto personalmente intimare al Rev.do miser Pre Christofforo forlanino, che debba ritornarsene in Città Nova, et ivi celebrare et somministrare li Santissimi Sacramenti come è suo debito et faceva prima che si conferisse in questa terra, sotto penna di preggione, et perdita de frutti et in tutto come nelle Ducali della Ser.tà Vostra, al qual pre' Cristofforo hò prescritto termine per tutto il mese di settembrio prossimo venturo ad essequire in tutto l' ordine, et mente della Ser.tà Vostra, alla cui gratia etc.

Di Buggie li 25 Agosto 1606.

De Mandato della Sertà Vostra
LORENZO PASQUALIGO Pod.à

Serenissimo Prencipe.

Essendo oltre il debito, mia ferma intentione di prontamente essequire gli precetti della Ser.tà Vostra; Non tant'osto,

che mi furno rese le sue Ducali di primo Giugno prossimo passato in matteria de Beneficij Ecclesiastici, feci chiamare alla mia presentia il Rev.do Piovano, et Canonici di questa Terra, insieme con tutti li Rev.di à questa mia Giuriditione sottoposti, per vedere se dalla Ser.ma Signoria havevano delli loro beneficij havuto il possesso temporale. et solamente il detto Piovano mi hà mostrato havendo havuto della sua pieve. Onde havendo io detto alli altri Rev.di, che conforme alla mente, et parti della Ser.tà Vostra in questo proposito, devessero nel termine in esse dechiarato haver tolto il possesso temporale de beneficij loro, cadauno di essi mi produssero un capitolo con che depongono li Beneficij loro non assendere alla summa de ducati quaranta all'anno, la depositione de' quali per me veduta, ordinai che per questo mio officio gli fossero giusta le parti predette datto il possesso temporale, il che è stà fatto per essequire gli comandi della Ser.tà Vostra, alla cui gratia etc.

Di Buggie li 25 Agosto 1606.

De Mandato della Ser.tà Vostra
LORENZO PASQUALIGO Pod.à

Serenissimo Principe.

Significai alla Ser.tà Vostra sotto li XXI del corrente, esser stato per publico editto del Ser.mo Arciduca prohibito alli sudditi della Ser.tà Vostra l'estrazer animali di qualunque sorte. Et essendomi in questo punto capitata l'aggionta lettera del Clar.mo Pod.à di Montona non meno diligente che prudente nel suo governo, che perciò se le deve attribuir molta lode, colla quale mi avvisa certi particolari così del Vescovo di Pedena, come d'Arciducali nel detto proposito di proibitione; ho stimato bene inviar la medesima lettera alla Ser.tà Vostra, affine che d'ogni cosa, che succeda ne resti informata, si come continuarò à darle conto di ciò che mi pervenirà. Gratie etc.

Di Pinguente gli 29 Agosto 1606.

COSTANTIN RHENIERO Cap.o di Raspo.

(Allegato) R.te 1606 — 29 agosto.

Ill.mo mio sig.r sig.r osserv.mo

Stimando mio debito per il publico servitio dar conto à V. S. Ill.ma di quello succiede in questo territorio sottoposto alla mia Giurisditione, come Signore che degnamente la Republica in ogni accidente repossarebbe la cura dell'Istria nelle sue mano, mi occorre dirle, che già alcuni giorni alcuni Religiosi venuti da Pedena Città Arciducale lontana miglia diece da questa terra, ove vi è un Vescovo nominato Antonio da Zara (che per quanto intendo nasce d'una Gentil Dona Venetiana) refferiscono essi Religiosi che il Vescovo haveva prohibito, che Religiosi sudditi di Sua Ser.tà non si lassiasse dir messa nella sua Diocese; m'è stato anco rifferto d'alcuni venuti da novo da altri luochi Arciducali, ch'hanno fatto proclami sotto pena della vita che niuno delli suoi suditi, ne vendi, ne dij cosa benche minima à suditi Veneti, anci à quelli de suoi che confinano à questi confini, li hanno mandati à casa sotto pena della vita, che debbano osservar li detti proclami; Et con l'occasione del sig.r Christoforo Barbo Dottor Gentilhuomo di questa terra che capitò heri à una villa nominata Treviso loco Arciducale, dove era il sig.r Francesco Bagni, Senese, Vicario del sig.r Capitano di Pisino Imperiale, qual confirmò haver il ditto ordine dall'Arciduca, aggiongendo che il sig.r Cap.o suo Patrono già dui giorni con un corriero del suo Principe l'era stato comesso, che si dovesse ritrovar à una Dietta, à Carcovia, et che se ne partì subito con una posta, et giudicava al suo ritorno havesse levato tutte le pratiche à suditi della Ser.ma Republica. Dimandandole il Dottor Barbo da che nascesse queste novità passando buona intelligenza tra l'uno et l'altro principe, rispose essendo il Pontefice tanto congionto con l'imperatore come è, et l'Arciduca suo segnore quello che è con l'imperatore, non poteva se non obedir la Maestà Cesarea; Et entrando il D.r Barbo à discorrere delle ragioni della Republica non le dette più orechie, ma parlò d'altre cose; Et perche tutte queste novità mi persuado che sijno capitate all'orecchie anco di V. S. Ill.ma tuttavia hò stimato mio debito notificarli il tutto, stimando per li accidenti che va atorno, siano di qualche considerazione,

et con ogni effetto riverente bascio le mani a Vostra Sig.^{ria} Ill.^{ma} racomandandomele in gratia.

Di Montona li 27 Agosto 1606.

Di Vostra Sig.^{a} Ill.^{ma}
Obligat.^{mo} Servitore
MARCO PASQUALIGO Pod.^{à}

(A tergo) — *All' Ill.mo mio Sig.r Sig.r Colend.mo il Sig.r Costantin Renier Cap.o di Raspo.*

Serenissimo Prencipe.

La deliberacione dell' Ecc.^{mo} Senato nel proposito delle rendite di beneficij et altri beni ecclesiastici del stato, ricevuta da me con Ducali di 19 instante, è stata da me esequita per quanto aspetta ai luochi sottoposti immediate à questo Regimento; et havendo comunicata la medesima con gli altri Rettori della Provincia, l' ho accompagnata con la stima, che fà la Ser.^{tà} Vostra di questo servicio per le chiese del stato et con la interminatione delle pene espresse da lei contra gli inobedienti. Coll'aviso di che ho voluto denonciarle l'esecutione del suo comandamento et attestarle la mia volontà indefessa nel servirla. Gratie etc.

Di Capodistria a' 29 Agosto 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.^{à} e Cap.^{o}

Serenissimo Principe.

(Omissis)

Hora in Pisino pigliano il Giubileo, et la prohibitione de non lasciar dir messa à Religiosi sudditi della Ser.^{tà} Vostra continua più che mai.

(Omissis)

Di Montona a 2 Settembre 1606.

Di Vostra Serenità
Devotissimo Servitore
MARCO PASQUALIGO Pod.^{à}

Serenissimo Principe.

Questo Rev.do Piovano Vicario Foraneo mi ha dato in questo punto l'aggionta lettera che le scrive Mons.r Rev.mo Vescovo di Trieste, colla quale le viene comandato l'esecutione della prohibitione fatta in Roma, del tener, ò leggere alcune lettere della Ser.tà Vostra, et altri scritti nel proposito delli presenti moti con sua Santità la qual lettera le invio conforme all'obbligo della mia carica. Gratie.

Di Pinguente gli 6 settembre 1606.

COSTANTIN RHENIERO Cap.o di Raspo.

(Allegato). R.do in Christo come fratello.

Mi è stato mandato questi giorni passati un edito publicato dalla Sacra Congregatione del Santo officio dell'Inquisitione di Roma, col quale si prohibisse sotto pena di escommunicatione ipso facto da incorersi e risservata alla sede Apostolica, eccetto che in articolo di morte, che niuno deba ò possa legere, tenere, copiare, ò comunicar ad altri quella risposta stampata soto nome di un Dotor di Theologia fata contra il Breve di Sua Santità di censure contro Signori Venetiani et altre letere diretive a' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi et Ecclesiastici, con tutti gli altri libelli così stampati come scriti à mano in questa materia: di che ne ho voluto avertirvi acioche nel miglior modo che giudicarete bene, siano quei devoti populi admoniti, et avvertiti di non legger, ò tenir simili scriture se non voglino cascar in scomunica papale, con pericolo di danar le anime loro. Et di ciò avertirete tutti gli altri sacerdoti e curati. Et vi prego da Dio ogni bene.

Trieste li 23 Agosto 1606.

URSINO Vescovo di Trieste.

(A tergo). *Al Rev.mo in Christo come fratello Mons.r Pre Francesco de Germanis Pievano e Vicario Foraneo di Pinguente.*

12 settembre 1606 — Capodistria.

Ricorda che non si lascia le pensioni di ecclesiastici nelle mani di quelli che le pagano, ma che sian riposte in luoco sicuro.

Serenissimo Prencipe

Dalla congionta lettera questa mattina presentatami dal Monasterio di S. Nicolò d'Oltra di questa Città intenderà la Ser.tà Vostra la fuga di uno de suoi monaci nominato D. Innocentio da Messina, che la prossima precedente notte, come refferisce esso Priore, lasciata questa lettera nella sua cela, secretamente si è levato, andando, come si vede, ad imbarcarsi à Trieste per passar secondo l'ordine, che scrive haver havuto da un tale suo superiore à Ravenna et in essa lettera doppo molte scuse mostra di haver ciò fatto per obedire à suoi maggiori. Così come dicio ne ho sentito perturbatione di animo, così ne ho voluto dar conto alla Ser.tà Vostra, havendo renovato con parole efficaci ad esso Priore le commissioni, che tengo in questo proposito, esortandolo in oltre à levarsi quanto prima per passar à Venetia con gl'altri Monaci da questo luoco, situato in parte remota, et molto commoda à quelli, che vinti da passioni, ò altri interessi capitano à cotal risolutione. Il qual padre mostrando molto travaglio di questa fuga mi ha affermato esser così vigilante nella custodia a lui commessa, come pronto all'essecutione degli commandamenti della Ser.tà Vostra. Gratie etc.

Di Capodistria à 14 Ottobre 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod.a e Cap.o

(Allegato). Molto Ven. Padre Osserv.mo

Per dar avviso alla P. V. M. V. la causa della mia partenza, hò scritto la presente con dirli, che havendo io ricevuto questi mesi adietro una lettera del nostro M. R. come sanno alcuni di cotesti Padri, nella quale molto si meravigliava d'haver stato tanto tempo aspettandomi in Ravenna e non pareva

d'andarvi. Onde havendo considerato il tutto, non volsi di subito effettuare, quanto in quella mi diceva; dando tempo allo tempo con speranza che l'occorrenti romori fossero per quietarsi; ma vedendo le cose andar peggiorando, deliberai partirmene senza sua licenza; la quale, benchè io l'havessi addomandata, lei non me la poteva dare senza saputa dell'Ill.mo Pod.a, il quale forse harebbe impedito quanto nell'animo havevo, il quale mosso da fine buono, ch'è stata l'obedienza de' nostri superiori, deve esser preso dalla P. V. M. V. in buona parte, e con questo facendoli riverenza, li bacio le sacre mano — dalla nostra cella il giorno di 11 di ottobre 1606.

Di D. P. M. V.
Aff.mo figliolo
D. Innocentio da Messina.

Ill.mi et Ecc.mi Signori.

La Santità di questa R.ca non sostiene, che io differisca più longamente in avisar S.e Sig.rie Ill.me del bisogno in che hora si trova questa povera Diocese di Capodistria, che da questa Quaresima in qua non è stato tenuto hordinatione: questo Ill.mo si scusa e non si sà perchè. si supplica S. Sig.rie Ill.me oviare a tanto scandalo e far, che dete ordinationi siano tenute; trovandosi tanti chlerici da esser promossi per il bisogno di officiar le Chiese della Città si dentro come fuori alle Ville: di Capodistria gli 11 novembrio 1606.

Di Sue Sig.rie Ill.me et Ecc.me
Dev.mo Signore

(A tergo) — *All'Ill.mi et Ecc.mi Signori Savi di Collegio Venezia*

Serenissimo Principe.

Dal Rev.do Piovano di questo luoco mi è stato portato in questo punto l'occluso monitorio, che le scrive Mons.r Rev.mo

Vescovo di Trieste, il quale invio alla Ser.tà Vostra conforme al suo commandamento, et continuarò in tenerla avvisata di qualunque cosa che pervenirà à mia notitia. Gratie etc.

Di Pinguente gli 3 Decembre 1606.

COSTANTIN RHENIERO Cap.° di Raspo

(Allegato). — Reverendi in Christo come fratelli. Si scrive da diverse bande circa l'accomodamento delli disturbi tra Sua Santità et la Ser.ma Republica di Venetia tanto diversamente che non si sà quasi quello che si possa sperare, non che credere di buono. Et in questo mezo, che non posso dirlo senza le lacrime al core, bisogna tenir per certo, che infinità di anime vada all'inferno; et quello che è grandemente di dolere et piangere eternamente per colpa dei sacerdoti, che in loco di pascere queste povere anime, le ingannano, et le mandano alla dannatione; perche col celebrare nell'interdeto pur tropo noto à tuti, fanno peccare tuti mortalmente et dispreggiar le censure pontificie. Et essendo loro irregolari, et forsi escommunicati per celebrar alla presenza di escommunicati, et perciò privi dell'essecutione dei loro ordeni, tute le assolutioni, che danno alli confitenti sonno nulle et invalide; et da qui è da temere, che tute queste povere anime che muorono, se non è la grande semplicità et ignoranza che gli escusa presso Iddio, vadino à casa del Diavolo; Et perciò tutto questo povero sangue gridarà à Dio particolarmente contro i Sacerdoti, et loro curati. Et poi voi poveri et infelici sacerdoti che farete? come vi escusarete? sel solo giuramento fatto et forsi più volte iterato con la professione della fede di esser obedienti al Sommo Pontefice vi accusarà et farà rei avanti il Tribunale di Christo senza admetter pur minima escusatione ne anco il timor della morte? Non dico, se mai me è caduto in animo di dire, che voi fate qual si voglia picolo atto di ribellione verso il vostro Prencipe per quanto sete obligati per termine di Vassallagio et natural soggetione: ma si bene che nelle cose di Dio e dell'anima per il giuramento fato al suo Vicario, che sete obligati di obedir più à

Dio et al Pontefice, che al Prencipe temporale, conforme alla Dotrina di San Pietro nelli atti degl'Apostoli. Videte utrum magis expediat obedire hominibus quam Deo, et prima Christo Signor Nostro ci insegnò. Nolite timere eos qui occidunt corpus sed timete eum qui potest mittere animas in gehennam. Ma poi per l'amor di Dio, che per turbatione di Stato, ò contaminatione della fedelta de sudditi si può temere dall'obedienza del Papa col osservar l'interdeto Pontificio? Io certo non ne vedo niuna; perche il Populo, col interdeto non è privato della debita provisione de Santissimi Sacramenti, che è necessaria alla salute, ne di altro che di poter star alla santa Messa. Et se è solo precetto positivo del Papa l'esser obligato le feste l'andar alla messa sotto pena di peccato mortale, perche non si deve, o vole far anco questa obedienza al medemo Papa di non andar à messa quando egli lo prohibisse? Con queste poche righe fratelli miei che vengono Dio sa dalla radice et intimo del cor mio con quel vero e cordial affetto che un vero Padre può mostrar à suoi figlioli vi prego et eshorto nelle viscere di Gesù Christo Signor et Redentor nostro, à considerarci bene sopra, non solo per il particolare vostro, ma anco per quello che tocca a tuto quel povero populo, delle cui carni et sangui sete ancor avi. Et havendomi Nostro Signore fato gracia di poter' assolver tuti quelli che per haver violato il suo interdeto sono cascati in censure, se venirete à pigliarla io ve la darò paternamente; Piaccia à Dio benedetto d'inspirarvi quello che sia più suo divino servicio, salute delle anime, et beneficio comune, et da sua Divina Maesta vi prego ogni vero bene.

Da Trieste il giorno di Santa Catterina 1606. — Come fratello

URSINO Vescovo di Trieste.

(A tergo). — *Alli Rev.di in Christo come fratelli il Piovano et suoi Cooperatori, et altri Curati sotoposti al Vicariato Foraneo di*

Pinguente.

Serenissimo Prencipe,

Un perfido sacerdote suddito della Ser.[tà] Vostra nominato pre Matteo Craina, che essercita il Vicariato foraneo per Mons.[r] Vescovo di Parenzo nell'autorità spirituale sopra questi Populi, ci dà occasione per causa dell'interdetto Pontificio d'apportar molestia alle fastidite orecchie della Ser.[tà] Vostra, la quale, si come sapiamo ritrovarsi da gravi pensieri per questi accidenti agitata, cosi dall'interesse delle cose sue astretti convenimo riuscirle molesti ; sendo adonque da persona fedele avisati, che Mons.[r] Vescovo sudetto hoggi diece giorni sono habbia espressamente commandato al med.[mo] prete nel luoco di Orsera, dove fù à contarle certi danari, che facesse essequir l'interdetto nelle chiese di questa terra et in tutte le altre sottoposte al suo Vicariato, prohibendo la celebratione delle Sante messe, et altri Divini officij, eccettuando il Domo nel quale permetteva, che fossero dette dui messe, et altri soliti officij. Esso prete facendosi conoscer altrettanto obediente al suo prelato, quanto sprezzatore degl'ordeni publici, nel ritorno, che subito fece commandò senza altro riguardo à gl'altri Sacerdoti sotto gravi censure l'osservatione dell'interdetto nel modo ordinato, che da loro per il timore essequito, ingannando le persone nostre, che per il rispetto delle continue pioggie ben spesso uno prima de l'altro nel Domo più vicino d'ogn'altra chiesa alla messa si conferiva. Et essendoci hoggi stata rivelata cosi iniqua et furtiva essecutione sopra di quella ben informati col'attestato degl'istessi Canonici, che concordi depongono la verità del fatto, perche semi di tanta perfidia non habbino à maggiormente spargersi negl'animi de sudditi le quali ragionevolmente si può sospettare per la vicinità de confinanti Arciducali, che stano osservando il progresso di queste discordie habbiamo proceduto alla retentione di esso prete, si perche ne habbi à riportar il meritato castigo, come perche resti corretta la temerità del Prelato, che scordatosi l'amor della patria va provocando con termini così odiosi, et furtivi di maggiormente accendere il fuoco di queste discordie. Ne habbiamo perciò voluto dar conto alla Ser.[tà] Vostra, tenendo presso di noi il processo, et in queste pregioni il

retento con buona custodia sin' ad altro ordine suo, havendo comminato a tutti questi sacerdoti à dover continuare nella fede, et devotione verso la Ser.[tà] Vostra, et all' essecutione de suoi commandamenti. Gratie etc.

Di Montona alli 18 Decembrio 1606.

MARCO PASQUALIGO Pod.[à]

ZUANE PASQUALIGO Provv.[r]

Serenissimo Principe.

La contrarietà dei tempi non mi lasciorno capitar le lettere della Ser. V. delli 21 di novembrio passato in proposito di Mons.[r] Vescovo di Puola [1]), senon alli 9 dell' instante, onde, havendo io quel medesimo giorno, per informarmi bene del negotio, scritto a quel Cl.[mo] Conte, che mi mandasse la copia del processo già da lui sopra ciò fatto formare, et insieme anco quattro delli più vecchi, et informati huomini della villa di Galesan per il qual effetto spedii anco cavall.[o] a posta, il quale per li medesimi tempi cattivi, non ha potuto esser di ritorno con gli huomini predetti se non heri, son stato fin hora a darle conto del seguito in questa materia. Il Vescovo, Ser.[mo] Principe, tutto che egli mi scriva di non haver altramente scomunicati li zuppani di Galesan, ma semplicemente ammonitili, è però vero che ha ordinato al capellan di essa villa, che li scomunichi, e che così sono stati un giorno di Domenica publicati scomunicati, et avertito il populo a non parlar nè conversar con loro; apparendo questa verità, non pur dalla depositione di molti testimonii con giuramento essaminati, ma anco da una poliza registrata in processo scritta dal Vescovo al detto Capellano, della quale qui occlusa sarà la copia. Questi contadini rifferiscono, oltracciò, che Mons.[r]

[1]) Il vescovo, cui allude la lettera, si chiamava Cornelio Sozomeno, cipriota Questi documenti non si riferiscono veramente all' interdetto, (*Nota della Direzione*).

predetto va comprando beni dalli laici, delli quali poi non vuol pagar colte, e che gli ne vengono lasciati anco per testamento, che cascano sotto la medesima conditione, tanto che ristringendosi ogni giorno più, e riducendosi in pocchi ſi beni, che devono pagar le colte, vengono a sentir essi maggior gravezza. Si lamentano appresso, chel medesimo faccia pascolar nelli suoi communi una mandra, che ha di disdotto o vinti ronzini, il che riesce con gran danno loro, perchè non havendo pascoli a sufficienza, sono astretti a tenirne ad affitto per importanza di cinquanta e sessanta stara di formento all'anno, le qual cose di comprar beni, e di pascoli non so poi realmente se siano vere. Mons.r che ha presentito questo moto, mi ha speditto a posta un suo prete, e mi scrive le occluse lettere, nelle quali mi dice di haver dato conto a V. Ser.,ta et io invitato da questa occasione gli ho risposto, per espressione della publica intentione nel modo, ch'ella vederà dalla copia della mia risposta, che sarà occlusa nelle presenti, e quanto egli mi tornerà a scriver in tal materia, non mancherò di rappresentar immediate alla Ser.tà V. Gratie etc.

Di Capodistria li 19 decembrio 1606.

MARIN GRADENIGO Pod.tà e Cap.no

(Allegato) Copia della lettera di Mons.r Vescovo di Pola.

Ill.mo S.or mio Osservandissimo.

Ho presentito che d'ordine di Sua Ser.ta V. S. Ill.ma ha mandato a pigliare un processo, qual ha formato il cl.mo Conte di Pola con occasione che io habbia scacciato di Chiesa i Marighi di Galesano, cosa che mi è piaciuto, perchè so che sara veduta la causa da gentilhuomo della qualità che è V. S. Ill.ma, e da Giudice non appassionato com'è questo Cl.mo et che terrà quei mezzi in ritrovar il giusto, et il vero, che si ricerca, come ha sempre fatto proffessione. Però m'è parso

co'l mezzo di questa far riverenza a V. S. Ill.^{ma} et col narrarli la verità del fatto, et pregarla a voler pigliare la protettione dell'innocentia mia, affinche sua Ser.^{tà} non mi tenghi nel concetto, che forsi mi ha voluto metter questo Cl.^{mo} Conte disgustato da me per altri interessi.

Sono sei anni passati che io tengo un chierico in casa mia il quale ha sempre riconosciuto il suo da doi altri fratelli, che tiene, ne mai in questo spatio di tempo gl'è stato adimandato da questo Commun che paghi alcuna colta. Parve mo alli mesi passati alli Marighi presenti metterlo in colta, et arrogantemente, et senz'alcun respetto della persona mia venero in casa mia, et alla mia presenza a dirgli che paghasse, per la quale loro arroganza, io mosso da poca colera diedi ordine al mio capellano che in chiesa li volesse far sapere che havendo loro messo colta sopra il chierico haveano peccato, et fatto male, però avanti che entrassero in Chiesa per altre volte dovessero venire da me, come l'istesso giorno venero, et io li feci quell'ammonitioni che si ricercava, et furono da me licentiati, et gratiati. Tuttavia spinti da maligni fecero saper il tutto al Signor Conte, et se bene abbocato con me dovea restar sodisfatto: tuttavia ha voluto dar fastidio a Sua Ser.^{tà} (sic) et fare male a me.

Io dissi a sua Sig.^{ria} che questo non era pagamento ordinario, ma questi contadini senza saputa di S. Sig.^{ria} ma di propria auttorità haveano fatto questo, et non mi parea il dovere che stasse a loro il metter impositioni, ma se comandava che il prette paghasse, et sapesse esser mente di Sua Ser.^{tà} non solo i pretti, ma io istesso haverei pagato, come dico ancora; si fondano, che io habbia negato, che non paghi il mio Chierico denaro che va a Sua Ser.^{tà} questa non è stata mia mente, ma sapendo che la villa ha sempre pagato per avanti, et il Principe ha havuto il suo senza dar fastidio a pretti, ho detto che si paghi com'hanno sempre fatto fino che da superiori non sia comandato il contrario. Dicono che li habbi escomunicati, l'escomuniche si fanno in scrittura, et con le monitioni che antecedono, ma questo che ho fatto, non si può chiamar con verità scomunicha, ma monitione com'haverebbe sua Sig.^{ria} Cl.^{ma} trovato, se havesse voluto

trovar la verità da persone non maligne, et che intendono qualche cosa. Quest'è il vero fatto, et la mera verità: però supplico V. S. Ill.^{ma} che vogli haver raccomandato l'honor mio, et far quella bona Giustitia che da lei spero, che gliene terrò perpetuo obligo, et gli serò ser.^{re} mentre viverò. Non metto in carta la causa, che ha mosso il Signor Conte a farne questo torto, ma volendo sapere il tutto, lo saperà da messer pre Zuane suo servitore et viene a farli riverenza; Havrei prima che hora scritto a Sua Ser.^{tà} ma questo Il.^{mo} mi diede parola di non far altro; hora che ho saputo ho fatto escusatione con Sua Ser.^{tà} et son pronto a farlo anco personalmente quando mi fusse permesso da tempi. V. S. Ill.^{ma} mi perdoni se son stato troppo molesto, ma la neccesità mi ha sforzato esser lungo, et con questo fine le baccio le mani.

Di Galesano li 16 Xbre 1606.

Di V. S. Ill.^{ma} Affez. Servitore
CORNELIO Vescovo di Pola.

(A tergo) *All' Illustrissimo S.^{r} mio oss.^{mo} il S.^{r} Marin Gradenigo Pod.^{tà} di Capo d' Istria.*

Risposta al sopradetto

R.^{mo} Sig.^{r} oss.^{mo}

Li beni stabili patrimoniali, se ben caduti per heredità. o per altro in persone Ecclesiastiche hanno sempre ritenuto il primo loro obligo di esser sottoposti, com'è di raggione, insieme con gl'altri, alle solite, ordinarie gravezze che pagano li seculari: onde si come quest'è stata per tanti secoli antica, et ordinaria consuetudine in tutto lo stato di S. Ser.^{tà} così è mente della medesima che si debba osservar al presente, e nell'avenire ancora. Per questo intendendo ella che V. S. R.^{ma} per una minima, et leggierissima caggione di X soldi solamente di colta che tocca a pagare ad un suo zagho per li beni che nella divisione con gl'altri suoi fratelli gli sono toccati in portione, ha scomunicati li Zuppani di Galesano, nę

ha havuto despiacere, e meraviglia insieme, parendole quasi impossibile una cosa tale. Ha scritto però sua Ser.^{tà} a me questa sua intentione con ordine che debba farla sapere a V. S. R.^{ma} perchè desista di perturbare con modi tanto indebiti, et per cause così leggieri gl'animi di quelle povere genti. Però in risposta di quanto ella m'ha scritto con le sue di 16 dell'instante, e m'ha detto anco a bocca il suo commesso mandato di qua per tal effetto vengo a significarle questa publica volontà, affine che resti di procieder in queste maniere che non possono partorire se non male conseguenze, come voglio sperare che farà per sua prudenza; dandomi essa poi aviso del suo volere, perchè io possa esequire compitamente quel che tengo in comissione, et con questo a V. S. R.^{ma} m'offerisco, e racc.^{do} di cuore.

Di Capodistria li 19 Xmbrio 1606.

Di V. S. R.^{ma} Aff.^{mo}

MARIN GRADENIGO Pod. e Cap.^{no}

(Allegato) Copia della poliza scritta da Mons.^{r} R.^{mo} Vescovo di Pola al Capellan di Galesan.

M.^{to} R.^{do} nostro Car.^{mo}

È venuto alla humiliatione ser Zuane, et l'habbiamo assolto della escomunica, et datagli la penitenza salutar. V. S. in Chiesa lo farà saper a tutti che è assolto, et che ogni uno lo può praticar, et che anco con ser Mengho di Mori. Dite al Zagho che mandi domani suo fratello Rigo, per pagar la dazion di formento, e ghelo darà, ma che non facci fallo altramente non ne haverà più, et che Matteuzzi mandi del pan negro, e bianco se è fatto, et Dio sia con voi.

Vostro

CORNELIO Vescovo di Pola.

(A tergo) *Al M.to R.do D. Car.mo pre Alessandro Capellan di Galesano.*

Serenissimo Principe.

Hor hora ho ricevuto lettere dal Cl.^{mo} Podestà di Muggia con le incluse lettere originali del Vescovo di Trieste scritte alli R.^{di} pievano et guardiano di quella terra, le quali come obedientissimi sudditi le hanno, subito ricevute presentate a S.S. cl^{ma} et perchè esso cl.^{mo} mi ricercava la mia opinione se si doveva risponder al detto Vescovo, gli ho rescritto, che non occorre far altro senon che li detti R.^{di} e tutti li altri religiosi di quella terra continuino a celebrar le sante messe et altri divini ufficii, come so, che non mancheranno di fare per esser buoni, e fedeli sudditi di Vostra Ser.^{tà} , e gli ho detto appresso, che succedendo altro in tal proposito, me ne dia aviso, perchè si possano far le previsioni necessarie. Gratie etc.

Di Capodistria li 20 dicembrio 1606.

MARIN GRADENIGO Pod.^{a} e Cap.^{o}

Segue lettera del tenore eguale a quella spedita dal vescovo di Trieste al Pievano di Pinguente, superiormente pubblicata, diretta :

Alli Rever.di in Christo come fratelli Nostri il Piovano et Canonici della Collegiata di Muggia.

Altra lettera dello stesso vescovo in tutto concorde meno in qualche espressione trattandosi di regolari, diretta :

Alli Reverendi in Christo Padri come fratelli il Padre Guardiano e Convento de menori Conventuali di Muggia.

Serenissimo Prencipe

Se bene non posso creder che caschi in mente della Ser.^{tà} Vostra ne de alcuna delle Vostre Ill.^{me} et Ecc.^{me} Sig.^{rie} che sia vero quanto mi è stato adossato da quel R.^{do} Canonico di Montona retento li giorni passati per certe parole dette, et ordeni datti da lui alli R.^{di} di quel luocco di suo capritio, circa l'officiar quelle chiese, contenendo in se stessi manifeste contraditioni, tuttavia per maggior mia sodisfatione et per far

certa la Ser. V. della mia buona mente, et sinciera volontà, che come buon figliolo, et devotissimo della mia Patria ho dovuto sempre verso quella, delle quali molte volte la Ser.tà V. ne ha recevuto effetti chiarissimi vengo con queste a narrarle il fatto come veramente è successo et con ogni brevità si come ho fatto con altre mie alli Ill.mi di Montona per il Sig.r Thomaso mio fratello.

Dico dunque con ogni candidezza che molte volte da diversi miei pretti son stato ricercato che cosa dovemo fare improposito delli ordeni datti dalla Ser.tà Vostra circa l'officiar delle sue chiese, a quali ho sempre risposto che stante li comandamenti della Ser.tà V. debba ciascuno seguitare, et continuare conforme al debbito et officio suo, et quanto a quelle cose che non sono tenuti regolassero le attioni sue in maniera tale, che non ne potesse seguire scandalo, ne alcun disgusto alla Ser. V. et suoi Rapresentanti. Questo officio modesto ha causato buon effetto poichè in tanto tempo non è partito alcun religioso della mia Diocese, anzi che con ogni quietezza si è continuato sempre, et si continua tuttavia al solito servitio delle Chiese, et tutto questo è quello solo a punto che ho detto al antedetto Canonico di Montona, il quale ha creduto scolparsi, con incolpar me d'una cosa tanto contraria alla verità di quello io le dissi, fidandosi il poverino che fusse per aventura confirmata questa sua scandolosa inventione da qualche d'uno che per fuggir il castigo de suoi Demeriti non vorebbe mai veder la facia del suo prelato. Il quale se ben alcuna volta ha patito per sua disgratia sinistri incontri di calunnie et persecutioni molto ben notte alla Ser. Vostra et Vostre S.rie Ill.me et Ecc.me se è però del continuo sincierato, et pienamente giustificate le accioni sue, come sucede in questa occasione, nella quale havendo datto compito sazo della sua volontà con l'opera istessa, havendo più d'una volta celebrato la messa nel luocco di Rovigno, con l'assistenza del Cl.mo S.or Pod.tà et conformatosi quanto più ha potuto con li ordeni et comandamenti di V. Ser.tà et di V. S.rie Ill.me et Ecc.me si rende sicurissimo che dalle cose dette resterano page, et sodisfate, conoscendo la sincierità, il candore, et la fedde con le quali s'è trattato l'interesse della

Patria commune, per la quale io sarò sempre disposto et parato di proffonder l'havere et di spargier il sangue et conservarmi la gratia benigna di Vostra Ser.^{tà} et di V. Eccellenze Ill.^{me} tanto da me estimata, et conservata, nella quale qui racomando con tutto l'affetto me stesso et l'interesse della casa mia.

Di Orsera li 27 Decembre 1606.

Della Ser. V. Devotissimo Servitore
GIOVANNI Vescovo di Parenzo.

Serenissimo Prencipe.

Giunse l'altro hieri in questa terra il Cl.^{mo} Sig.^{or} Thomaso Lippomano fratello di Mons.^{r} Vescovo di Parenzo, et trovatosi con le persone nostre doppo molti discorsi con noi havuti introdusse il ragionare della retentione di quel Prete Mattio Craina suo Vicario foraneo, affermandoci haver esso R.^{mo} sentito con molta perturbatione di animo questa retentione non per la colpa del Prete suddetto, ma per quella, che forse potrebbe esser addossata alla persona sua, perche essendo devoto alla Ser. Vostra ha conosciuto in ogni tempo l'obligo, che tiene alla Patria, professando di vestir l'animo di una viva prontezza per l'essecutione de publici Commandamenti nell'obedienza de quali intende non esser ad alcuno inferiore, et che perciò, se questo Prete di suo capricio servendosi del nome, et auttorità Episcopale ha dato qualche ordine per l'osservatione dell'interdetto ritrovarsi S. S. R.^{ma} affatto ignara, a nome della quale esser venuto a giustificarsi, perchè ne volessimo a sua consolatione dar conto alla Ser.^{tà} Vostra. Con brevi parole le respondessimo esser restati di questo accidente molto scandelizati, et che ci riusciva difficile il credere, che S. S. R.^{ma} si fosse scordata così facilmente l'amor della Patria, et che però dovesse ella introdur la sua giustificatione presso la Ser. Vostra, alla quale doppo l'aviso da noi havuto aspetta la cognitione di questo eccesso, non restò per questo

esso Gentilhomo, come buon Cittadino, et al fratello amorevole d'insinuar nell'animo nostro questo suo desiderio, che fu in lui così efficace che fatti venir a se li sacerdoti di questa terra publicamente in nome del Prelato protestò, che dovessero continuar la celebratione de Divini offitii, et esser sempre obedienti alli Commandamenti della Ser.tà Vostra; et partitosi non havendo da noi altra risposta havuto, il vescovo sudetto per confermatione di ciò, che'l fratello ragionato haveva ci ha scritto la lettera che in copia mandiamo alla Ser.tà Vostra, nella quale oltre le giustificationi che per la persona sua ci porta, mostrando corrisponder il travaglio che prova per questo accidente, al buon affetto suo verso la Patria, ci dimanda il pregione col processo per poterlo castigare secondo il suo demerito.

Ma perchè a noi tocca solamente l'essecutione di quanto si compiacerà la Ser. Vostra commetterci in questa materia di tutto ciò le ne habbiamo voluto colle presenti dar particolar informatione. Gratie.

Di Montona a l'ultimo dicembre 1606.

Marco Pasqualigo pod. — Gio. Pasqualigo Provv.r

(Allegato). Alli Ill.mi Sig.ri miei osserv.mi li Sig.ri Pod.tà et Prov.or della Valle di Montona.

Ill.mi Sig.ri miei osservandissimi.

Poco prima, che arrivasse quì il Sig.or Thomaso mio fratello da Venetia havevo inteso la retentione fatta d'ordine delle V.V. S.S. Ill.me nella persona del R. Craina, et havevo deliberato pregarle, che si compiacessero avisarmene la causa; ma inteso dal medesimo S.or Thomaso, che detto retento habbi dato ordine a quelli R.di che dalle messe d'obligo in poi, nel resto s'astenessero, et osservassero l'interdetto, inventando contra ogni verità a sua solevatione, haver così in commissione da me poichè si tratta dell'interesse mio, et della devotione, che ho sempre portato alla mia Patria ho stimato necessario prima di ogni altra cosa per mia giustificatione sincerar et l'Ecc.mo Senato, et le V.V. S.S. Ill.me con

darle conto di quanto è stato da me operato in questo proposito.

È vero, che da diversi miei Preti, et in particolar dal Craina son stato richiesto, come debbano governarsi nell'officiatura delle loro chiese in questi rumori; A quali ho sempre detto, che stante li comandamenti della Republica debbano continuare conforme al debito et officio loro. Et nel resto regolar le attioni sue in modo tale, che non potesse seguirne scandalo al Popolo Ne disgusto alli Ill.^{mi} Rappresentanti di S. Ser.^{tà} Il qual officio si come ha causato buon effetto, poichè in questo tempo non è partito alcuno della mia Diocese, anzi con ogni quietezza ogn'uno ha atteso al carico suo et attende tuttavia.

Così chiaramente dimostra, che et il Craina ha mal inteso il mio racordo, et che l'ordine da lui dato è stato suo simplice capriccio, il quale anco contiene manifeste contradittioni. Et come in gratia, posso io commandar, che si celebrino messe, et si osservi l'interdetto, del quale non ne havendo io havuto notitia, manco posso osservarlo, o farlo osservare? anzi, che tengo per manifesto ad ogn'uno quanto in tutte le occasioni habbi procurato, et procuri di dar ogni compita sodisfatione a Sua Ser.^{tà} et suoi Ill.^{mi} Rappresentanti non solo qui, ma anco in ogni altro luoco della mia Diocese, et specialmente a Rovigno, dove ho celebrato publicamente alla presenza di quel Cl.^{mo} et di tutto il popolo. Questo è quanto ho giudicato a sufficientia rapresentar alle V. S. Ill.^{me} per giustificatione delle mie attioni, tutte sempre indrizzate al publico servitio, et della Comune Patria.

Resta per fine, che io le supplichi, come faccio, si compiacino farmi consegnar quel Prete retento con il processo contra di lui formato, acciochè conforme al suo mancamento possa darli il debito castigo et in sua buona gratia di core mi raccomando.

Di Orsera li 27 Xmbre 1606.

Delle V.V. S.S. Ill.^{me}
Serv.^{r} Obl. Gio. Vescovo di Parenzo

Serenissimo Principe,

Intendendo io, che un prè Nicolò Banizza pievano della villa de Cani giuridittione, e diocese di questa città, dipendente, per quanto mi vien detto, dal vescovo di Trieste, andava publicando per la villa, e predicando anco all'altare parole pregiuditiali alle cose di Vostra Ser.^{tà} et a quell'affetto di devotione che hanno li sudditi verso di lei, ho fatto formar processo, et havendo dalla depositione di nove testimonii, in conformità de' quali credo, che deponerà anco tutta la villa, ritrovato questa verità nel modo, ch'ella vedrà dalla copia di esso processo occlusa nelle presenti, l'ho fatto destramente, et in tempo di notte ritenere, e condur preggione; parendomi, che il lasciarlo continuar in queste operationi potesse haver molte male consequenze. Gli haveva fatto tuor anco certe scritture, ch'egli si trovava in casa, le quali per non esser alcuna di esse cosa a proposito, non invio altramente alla Ser.^{tà} Vostra. Starò aspettando suo ordine in questo fatto, et perchè le preggioni qui sono molto mal sicure, essendo elle, e sotto il Cl.^{mo} mio precessore, e me ancora ultimamente state rotte, con la fugga di tre preggioni, onde convengo tenir esso prete, con gran pericolo, in zeppi nella sofitta non restarò di dirle riverentemente con tal occasione, che compiacendosi la Ser. V. di dar ordine alli Cl.^{mi} S.^{ri} all'Arsenal, che mi mandassero cento passa di maieri di roveri usadi per acconciarle, sarebbe servitio publico e satisfattione insieme della Giustitia Gratie etc.

Di Capodistria li 7 Gennaro 1607.

Marin Gradenigo Pod. e Cap.^{no}

(Allegato).

Die 5 Januarii 1607.

Havendo l'Ill.^{mo} S.^{r} Marin Gradenigo per la Ser.^{ma} Sig.^{ria} di Venetia pod.^{à} e cap.^{o} di Capo d'Istria inteso da persone degne di fede, che il piovano della villa di Cani giurisdittione di questa Città lontana da essa miglia quattro solamente, va publicando non pur per la villa predetta, ma anco predicando

all'altar al tempo della messa, quando vi è maggior frequenza di populo, che tutta essa villa, et tutti li sudditi della Ser.ma Sig.ria sono escomunicati, et che se alcuno morisse andarebbe subito all'inferno, mettendo a questo modo spavento e timore nelli sudditi, et levandoli dalla devotione, che hanno verso il suo principe, et desiderando S. S. Ill.ma sopra una cosa di tanta importanza, e che può haver pessime conseguenze haver la verità per proceder poi a quanto gli parerà, ordinò che fusse fatto venir alla sua presentia il contestabile di essa villa, persona publica e stipendiato da Sua Ser.tà per haver da lui informatione di questo fatto.

Die 6 detto.

Constituto alla presentia dell'Ill.mo S.or Pod. e Cap.no nel palazzo Luca Verzier contestabile della villa di Cani fu interrogato che cosa ha nome il piovan della sua villa, respose ha nome pre Nicolò Banizza, Interrogato de che patria è egli, respose suo padre era de Gollaz villa sotto Castelnovo, luogo arciducale, ma però ha duoi fratelli, che stanno su quel di Bugie terra della Ser.ma Sig.ria Interrogato se ha inteso, che il predetto prete vada publicando per la villa, o predicando dall'altare, che li sudditi della Sig.ria siano scomunicati, respose Signor si, son stato più volte alla sua messa il giorno della festa, et ho sentito, che doppo il Vanzelio nella predica, che egli fa così all'altare al populo dice, che tutti noi siamo escomunicati, et che bisogna pregar Dio, che inspiri nel cor al Santo papa, che mande un giubileo, che ne assolva, perchè Dio guardi, che morissemo non sa come andarebbe le anime nostre, et questo lo ha detto più volte, e queste feste di Nadale in particolare, e Domenica prossima passata, che io ero alla sua messa, dicens ho sentito anco a dirli fuora per la villa, ma non all'altare, che beato colui, che essendo per morire potesse metter il piede su quello dell'arciduca, e morir giù di questo stato. Interrogato chi si potrà essaminare per haver magior lume di queste parole dette dal piovano respose Giure Grison, Luca Toscan, Iuan rapulo zuppan, Andrea Pizzega zuppan vecchio, Mattio Cortona, Martin Guoro, Berton Grison, Andrea Simaz e tutto il resto della villa, perchè non

credo, che vi sia alcuno, che non habbia sentito, havendo egli fatto prediche publiche di questa cosa, come vi ho detto. Interrogato della causa per la quale il piovano dice che si siano tutti scomunicati, respondit per queste differentie della Ser.ma Sig.ria con il papa, il quale esso piovano dice, che ha mandato questa scomunica, et che per questo siamo scomunicati, dicens avanti Nadale questo prete haveva una querela inanzi il Vescovo di Trieste, et s'andava a deffender, che so vi è andato due, o tre volte, e credo, che facilmente esso Vescovo habbia detto qualche cosa al detto prete, se ben non è sottoposto a lui, ma a questo Vescovo di Capodistria, e facio questo giuditio perchè esso Vescovo di Trieste, un giorno, che andai là da lui questo decembrio passato mi disse che erimo tutti scomunicati, et che anco un'altra volta già cento anni fossimo a questo medesimo con il papa, ma che la cosa non durò se non quattro mesi, et che si stupiva, che la Sig.ria non voglia humiliarsi al papa.

Die antedicta.

L'Ill.mo Sig.or Pod. e Cap. antelato veduta la depositione sopradetta, et considerato quanto sia pregiudiciale, e perniciosa alle cose publiche una operatione si fatta, comesse a ser Michiel d'Iseppo suo cavalier, che questa notte, destro, e secretamente debba conferirsi alla suddetta villa de Cani, et ritenir il suddetto pre Nicolò conducendolo avanti il far del giorno preggione a questa Città acciò levandoli ogni lettera o scrittura che gli trovasse in casa, overo adosso, ordinando appresso, che li contesti sopranominati siano essaminati, et continuata la formatione del presente processo.

Die 7 Januarii 1607.

(N.B.) Le deposizioni dei varî testimonî niente dicono in complesso di nuovo; taluni non possono provare che il pievano abbia espresso il desiderio che si muoia fuori del territorio veneto. — C'è poi la riferta di detenzione del Banizza stesso.

Serenissimo Prencipe.

Il riguardo, c'ho sempre havuto di bene intendermi con Mons.[r] Vescovo di questa Città, mi fa grandemente geloso di giustificar le mie attioni nel proposito, che con altre mie rapresentai alla Ser.[tà] V. nelle quali havendo io portato la nuda verità, conforme all'operato, che fu sempre con buon zelo, et con quell'intentione, che espressi nel conto, che le diedi all'hora, mi trovo al presente eccitato da quanto intendo, che viene diseminato da Mons.[r] sudetto presso il Nontio, et esposto anco alla Sub. V. di replicar le presenti nell'istesso soggetto, attestando sinceramente che è pura inventione quella di Mons.[r] Vescovo, che dice, che da me sia stata impedita la libertà, et offesa l'auttorità ecclesiastica coll'haver fatto notar atti publici di controversia di religione nella mia Cancellaria; il che mi pare tanto strano d'intendere, quanto l'haver intrapreso quello, che doveva esser carico del Vescovo (nel modo però che poteva) acciò questa Città non tumultuasse, et l'haverlo esequito con sodisfattione di tutti, et riputatione anco di lui, non merita per mio creder queste calunnie per ricompensa, et si come in questa parte desidero che la Ser.[tà] V. resti sodisfatta del vero, così all'altra obiettione, che mi vien fatta di quei proclami a suon di tromba contra Frati, rispondo, il fatto essere grandemente alterato nella relatione; perciò che un semplice ordine ch'io diedi a certe Barche che non levassero il frate Dominicano, c'haveva fatto quel scandalo acciò dal P. Inquisitore, che s'aspettava, fosse decisa la materia presenti ambe le parti interessate, viene rapresentato così diverso, et accresciuto con modo novo da questo Prelato, che forse è pentito d'aver tralasciato quello che era suo debito, et va interessando me contra il vero col suo ecclesiastico. Ho stimato bene per mio discarico soggionger alla Ser. V. queste cose, facendola certa che sempre nelle mie operationi ho havuto mira al ben publico, et in particolare a non mi dilatar nelle cose, che possono apportar disgusto alla Sub. V. Gratie etc.

Di Capodistria il dì 2 Febraro 1606.

FRANCESCO BOLDÙ Pod. e Cap.[o]

Serenissimo Principe.

Diedi conto alla Ser.tà Vostra sotto li 7 del passato della retentione, che io havea fatto fare di pre Nicolò Banizza pievano nella villa de Cani, inviandole anco il processo contra lui formato; et perchè fin hora non ho havuto ordine alcuno di quello, che io habbi a far di lui, stando io fra tanto in continuo pericolo, ch'egli se ne fugga dalle preggioni, le quali sono in malissimo stato, e senza l'aiuto della medesima non si possono acconciar, come le scrissi; son astretto a supplicarla di novo riverentemente, perchè si degni commettermi di lui quanto sarà mente della Ser.tà Vostra. Gratie.

Di Capodistria li 2 febraro 1607.

MARIN GRADENIGO Pod.tà e Cap.no

Serenissimo Principe.

Mons.r R.mo Vescovo di questa città che si ritrova a Venetia, ha mandato copia della lettera, che gli ha scritto l'Ill.mo S.r Cardinal di Gioiosa al suo vicario qui, con ordine, che debba deputar confessori, e far che la mente di Sua Santità sia essequita; ma però senza moto, e come vuole la Ser.tà Vostra.

Io chiamato esso Vicario, e mostrando di haver inteso questo fato da persone, alle quali egli l'habbi conferito, mi son destramente doluto di lui, e gli ho commesso, che non debba ne dar copia ne mostrar essa copia di lettera ad alcuno, ne far altro in questo proposito fino all'arrivo di esso R.mo Vescovo a questa città, che sarà di breve, e così mi ha promesso di fare; havendogli io discorso, che deve bastargli il sapere, che siano state levate le censure, e che ogn'uno resti libero da cadaun scropulo, et irregularità, per poterlo senz'altra dimostratione di lettere, affirmarlo a cadauno, secondo che con le sue lettere di 7 dell'instante, hoggi solamente ricevute, mi vien commesso dalla Ser.tà Vostra, alla quale invio copia delle lettere suddette di Mons.or Ill.mo Cardinale, che nel progresso di questo discorso, ho fatto cavare. Gratiae etc.

Di Capodistria li 12 maggio 1607.

MARIN GRADENIGO Pod. e Cap.no

(Allegato). Ill. et R.^{mo} Sig^{or} Come fratello.

Poichè è piaciuto alla Santità di N. S. di usar la bontà, e paterna benevolenza in darli l'assolutione della scommunica, e rilasciar l' interdetto già messo sopra questo Ser.^{mo} Dominio di Venetia, essendone cessate le cause, come già sarà venuto a notitia di V. S.; e di più conceder a noi facoltà di assolvere i prelati, preti, e regolari, i quali hanno violato il sudetto interdetto. Noi volendo usare la sodetta facoltà a beneficio, e salute delle anime, intendiamo di assolvere, et assolviamo dalle censure, e dispensiamo dall'irregolarità incorse per esse in foro conscientie tantum quelli prelati, preti, et regolari, i quali hanno solamente violato il sudetto interdetto, o con haver ministrato i santissimi Sacramenti, o con esser stati asistenti a essi officii, sottoponendoli però, et obligandoli a far la penitenza, che sarà a loro imposta da loro confessori; di che habbiamo voluto dar aviso, e far fede a V. S. col mezo di questa nostra lettera, acciò sappia, et facci sapere la suddetta nostra intentione, et assolutione a chi ne harà di bisogno, et il S.^{r} doni a V. S. vero bene.

Di Venetia li 2 di Maggio 1607.

Di V. S. Ill.^{re} et R.^{ma} Come fratello aff.^{mo}
IL CARDINAL DI GIOIOSA.

(A tergo). *All' Ill.re et Rev.mo S.r come fratello Mons.or il Vescovo di Capo d' Istria.*

Serenissimo Principe.

Inviai li giorni passati alla Ser.^{tà} Vostra la copia della lettera, che haveva scritto l'Ill.^{mo} Sig.^{or} Cardinal di Gioiosa a Mons.^{r} Vescovo di questa città, che all'hora s'attrovava a Venetia, et le diedi conto anco di quello che in tal proposito haveva scritto sua Sig.^{ria} R.^{ma} al suo Vicario quì con aviso di quanto era stato operato da me con esso Vicario. Hora havendo io ricevuto novo ordine dalla medesima con l'Ecc.^{mo} Senato, son stato aspettando che esso Mons.^{r} Vescovo venisse di qua, come s'aspettava giornalmente, et arrivato, ch'egli è stato, mi son

transferito a visitarlo, et ho fatto secondo l'ufficio, che dalla Ser.[tà] Vostra mi è stato commesso con le sue di XI instante, discorrendo con lui minutissimamente tutto il contenuto di quelli, e concludendo in fine, per le ragioni addotte, la non necessaria deputatione di alcun particolar sacerdote, o religioso per l'assolutione delle censure, et interdetto; della qual cosa mostrandosi egli sodisfattissimo, e di capir benissimo questo termine, ha promesso sicurissimamente di non far altre deputationi, o novità, e così credo, che sarà essequito da lui, che in ogni occasione, ho ritrovato sempre obedientissimo, e devotissimo figliolo della Ser.[tà] Vostra. Gratie etc.

Di Capodistria li 30 maggio 1607.

MARIN GRADENIGO Pod.[à] e Cap.[o]

Serenissimo Principe.

Questo padre inquisitore, chiamato da me per tal effetto, m'ha confessato di haver ricevuto veramente lettere dal Sig.[or] Cardinal Arrigonio, con le quali non gli scrive altro, per quanto dice, senon, che Sua Sant.[tà] gli deve mandar certe commissioni, perchè siano da lui essequite. Io l'ho avertito che ricevendo da Roma ordine alcuno nel proposito che V. Ser.[tà] mi scrive, non debba ingerirsi in tal attione, ne mettervi mano senza farmene partecipe, e starò avvertito con lui, e con altri per non lasciar, che segua cosa contraria alla publica intentione, il tutto conforme all'ordine, che ricevo nelle lettere sue di 13 instante. Gratie etc.

Di Capo d'Istria li 24 Giugno 1607.

MARIN GRADENIGO pod.[tà] e Cap.[no]

Serenissimo Principe.

Sino a 28 agosto, et 26 settembre passati, mi fu dal Cl.[mo] Sig.[or] Podestà e Cap.[o] di Capodistria significato esser volontà della Ser.[tà] Vostra, che tutte l'entrate, e pensioni

ecclesiastice che si pagano fuori dello stato, fossero sequestrate, et il danaro esser inviato in quella Camera, sicome io fecci subito per riverente essecutione del commandamento predetto, havendo in essa Camera mandato lire quarantanove riscosse da questi preti per l'occasione predetta. Et perchè da medesimi preti io sono grandemente instato non solo alla restitutione di esso danaro (essendo cessate per gratia de Dio, le turbulenze passate) che da quel Cl.^{mo} S.^{or} Podestà fu ultimamente inviato in quella cecca, come egli me ne avvisa, ma di esser appresso dichiarita d'intorno ciò la mente publica, venendo essi astretti dal R.^{do} Capitolo di Trieste colli occlusi mandati al pagamento predetto; Ho voluto perciò darne conto riverente alla Ser.^{tà} Vostra, perchè si degni darmi in questo proposito quel ordine che giudicarà colla somma sua sapientia. Gratie etc.

Di Pinguente, gli XXX Giugno 1607.

Costantin Rheniero Cap.^{no} di Raspo.

(Allegato I).

Pr. Jacobus Babich Canonicus Ecclesiae Cathedralis Tergestinae ac Vicarius Substitutus Episcopatus Tergesti etc. —— R.^{do} in Christo Nobis dilecto P. Hieronimo Greblo Plebano Rozzii nostre Tergestine Diecesis salutem in Domino, et mandatorum nostrorum debitam obedientiam. Ad instanza delli R.^{di} Canevari del R.^{do} Capitolo di Trieste, si commette a voi Rev.^{do} soprascritto sotto pena di sospensione a Divinis, et altre pene ad arbitrio nostro, che in termine de giorni tre dopo la presentatione di questo nostro mandato dobbiate haver effetualmente satisfato li sopradetti R.^{di} Canevari di tutto quello che gli dovete per la ratta di San Martino 1606 pross. pass. et similmente della ratta di San Georgio 1607 prossimamente passato, altrimente vi cittamo per il primo giorno giuridico a vedervi dechiarar cascati, et incorsi nelle sopradette pene, sic etc, In quorum fide etc.

Datum Tergesti Die 28 Junii 1607.

Pro presenti L. — soldi 12.
Pro expensis latinis (?) L. 3 — soldi —
Totale L. 3, soldi 12.
Pro capitali L. 18, soldi —.

Summa L. 21, soldi 12.

(L. S.) P. JACOBUS CRASSOVAZ Episc. Canc. d.

(Allegato II).

Pr. Jacobus Babich Canonicus etc (come nel precedente) — R.do in Christo Nobis dilecto P. Francisco Smail Curato in Lanischia nostre Tergestine Diecesis etc. (Tutto come nel preced.).

Datum Tergesti Die 28 mensis Junii 1607.

Pro presenti	L —	s.di 12
Pro expensis latinis	L 3.	—
Pro capitali	L 68.	—
Per dui capreti	L 6.	—
	L 77.	s.di 12

P. JACOBUS CRASSOVAZ Episc. Cancell. D.

Serenissimo Prencipe.

Circa quanto V. Ser.tà con novi ordeni mi comette in materia delli possessi temporali degli Ecclesiastici mi occorre in risposta riverentemente dirli, come per debita essecutione delli altri, che già nella medesima materia all'ingresso del mio Reggimento da V. Subl.tà receuti, non manchai con ogni acuratezza de far recevessero la loro compita, et comandata essecutione; onde qui non si ritrova contrafacente; poichè non vi sonno altri, che quatro Canonici, quali col posesso temporale cadaun di loro gode del suo beneffitio. Non mancherò nel progresso del mio Reg.to s'accadesse star vigilante, acciò Vostra

Ser.[tà] sia obeditta, con che fine riverentemente gli bascio le mano. Gratie.

S. Lorenzo li 13 luglio 1607.

ANDREA SURIAN Pod.[tà]

Serenissimo Prencipe.

La voluntà della Ser. V. significatami con lettere di 17 del passato intorno al non permettere, che li beneficiati Eccl.[ci] presumino colla semplice collatione spirituale, et senza alcun riguardo del temporal Dominio della Rep.[ca] continuar al possesso di detti benefici sarà da me essequita in tutto siccome dalla Ser. V. mi viene commesso, et per la parte nelle Ducali inviatami espressamente è dechiarito ; Ne mancarò di far sequestrar l'entrate di tutti quelli, che fossero al possesso senza la temporal recognitione in tutto giusta l'ordine da lei ricevuto. Gratie.

Di Montona a 25 luglio 1607.

MARCO PASQUALIGO Pod.[tà]

Serenisimo Principe.

Ho fatto saper a questo R.[do] padre Inquisitore, che venendoli ordine alcuno di far stampare, e publicare la bolla di Papa Pio V contra offendentes statum, res, et personas inquisitionis, fatta l'anno 1569 non debba a modo alcuno essequirlo senza farmene prima consapevole, e così egli mi ha promesso di fare. Se verrà questo caso, non mancherò poi io di non permetterlo in alcuna maniera, e di essequir riverentemente l'ordine datomi da V. Ser[tà] con le sue di 4 dell' instante. Gratie etc.

Di Capodistria li 14 agosto 1607.

MARIN GRADENIGO pod.[tà] e Cap.[o]

Serenissimo Prencipe.

Per debita essecutione di lettere di V. Ser.[ta] de di 17 Zugno pross.[o] passato, notifico riverentemente alla Ser. V. come in questa terra d'Isola non sono altri beneficiati Ecclesiastici senon l'infrascritti. Videlicet il Rever. messer Pre Mattio Chico Piovan qual hebbe il possesso temporale dalla bona memoria del Ser.[mo] Grimani come lettere di 27 Mazo 1595, messer Pre Pietro Rossignan Canonico hebbe il possesso dal Cl.[mo] Sig.[r] Andrea Dolfin fu Pod. di questa terra, il di 15 Agosto 1603 messer Pre Piero Chicco et messer Pre Bastian Agostini Canonici hebbero il possesso dal detto Cl.[mo] Dolfin il dì 13 settembre 1603 come appar nelli atti di questa Cancelleria et hoggi per l'auttorità concessami dalle S.S. ho dato il possesso in nome del Ser.[mo] Dominio a messer Pre Paulo Grisinio Piovan della Villa di Corte di questa Ditione, la qual pieve per informatione havuta non ariva all'anno d'entrata come nelle leggi. Gracie.

Isola adì 23 Agosto 1607.

De mand. della Ser. V.

Marin Pasqualigo Cons.[r] in Capodistria
V. Podestà.

Serenissimo Principe.

Passò questi giorni prossimi all'altra vita il R.[do] padre Inquisitore, che si trovava qui, onde non havendo potuto essequire con lui l'ordine datomi dalla Ser. Vostra, con le sue di 13 di decembrio passato, starò aspettando di farlo, quando li venghi il successore, che, per quanto si dice, sarà di breve, e fra tanto non mancherò di star avertito ad ogni minima cosa, per impedire, che non segua quello di che si va dubitando, e darò poi del tutto riverente conto alla Ser.[tà] Vostra. Gratie.

Di Capodistria li 8 Gennaro 1608.

Marin Gradenigo pod.[tà] e Cap.[no]

Serenissimo Principe.

Questa sua fidelissima Communità secondo l'antico suo instituto, et conforme alla deliberatione dell'Ecc.^{mo} Senato di 19 dicembre pross.° passato, ha ballottato tutti questi R.^{di} Preti, fuori chel Piovano; et se bene sono stati tutti confirmati, nondimeno ciò è stato sentito con somma molestia da Mons.^{r} R.^{mo} Vescovo di Trieste di questa Diocese, onde ne ha fatto meco indoglienza; et con altretanta displicenza ha inteso, che questo Cons.° habbia preferito un soggetto per la futura quadrigesima a quello che esso mi havea fatto per suo nome proponere, parendo a questi ch'egli con questa insinuatione volesse impossessarsi di farne nell'avvenire elettione ad arbitrio suo, poiche da questi, et non da esso viene esso pulpitante pagato. Ho perciò voluto colla mia solita riverenza inviar alla Ser. V. qui aggiunta la medesima lettera nel detto proposito ad ogni buon fine, et per quei rispetti benissimo noti alla sua sapientia. Gra.

Di Pinguente, gli XV. Gennaro 1608.

Costantin Rheniero Cap.° di Raspo

(Allegato)

Ricevuta a 13 zenaro 1608.

Illustrissimo Signor Osservandissimo

Il Rever. Piovano di quel loco mi avisa, chel Conseglio di Pinguente habbia pur voluto quest'anno rinovar il loro abuso che per alquanti anni è stato sopito cól ballotar di novo li loro sacerdoti soto pretesto che da una lettera Ducale gli venghi data questa authorità, che io però non la posso credere; et oltre di ciò che habbiano anco fata elletione d'un altro Predicatore per questa quadragesima; sopra che io non so che dir altro, se non che a suo tempo si accorgerano se haverano fato bene et se restarano in confusione che diano poi la colpa a se medemi et non al loro Prelato; protestando io avanti Dio et V. S. Ill.^{ma} come Ministro tanto principale di quella Ser.^{ma} Repub.^{ca} se haverano voluto cascar' in scomunica, et ne sentirano la graveza di quella, che haverano di

dolersi solo della loro poco timorata conscienza, et se col tempo restarano senza sacerdoti incolparano se soli et non altri. Quanto al Predicatore la ingiuria non è tanto mia quanto et molto più di V. S. Ill.ma che mi ha dato la parola per il maestro Padre Theologo et messer Pietro Damianich quando gliene parlai mi disse che bastava ch'io havessi havuto la parola da lei; mi rincresce bene che questo buon Padre sopra questa rissolutione habbia rinonciata la predica di Cherso ove è stato ricercato con grandissima istanza et ha causa di dolersi di me, se bene io haverei pensato ogn'altra cosa; Et se non ho potuto tralasciar questo officio di querimonia con V. S. Ill.ma mi escusi la prego la cortesia sua che mi dimostrò a Pinguente; et forsi venirà occasione di far conoscere a Pinguentini la poca amorevolezza che quest'anno hanno voluto dimostrar al loro Prelato in ciò, se bene Dio sa ch'io non so d'havergliene dato causa, che anci per salute loro spenderei il proprio sangue, et oltre di ciò ad ogn'un di loro farei ogni possibile servitio, che perciò la rimeto a sua Divina Maestà dalla quale prego a V. S. Ill.ma ogni contento et megli raccomando di core.

Da Trieste li 10 di Genaro 1608.

Di V. S. Ill.ma Affet.mo Servitore
URSINO Vescovo di Trieste

(A tergo) *All'Ill.mo Sig.or Osserv.mo il Sig.or Constantino Raineri Cap.no di Raspo, Pinguento.*

(**Archivio di Stato.** — *Lettere dei Rettori d' Istria al Senato.)*

SENATO MARE

COSE DELL'ISTRIA

(Cont. vedi vol. XIII. fasc. 3.° e 4.°)

Registro 91 — (a. 1633).

1633. — marzo 3. — Gravi pene fisiche e morali apporta ad alcuni infelici, che languiscono nelle prigioni, la lenta continuazione del processo sull'importante negozio dei sali, per cui si è deliberato che siano rimessi agli Avogadori di Comun i prigionieri suddetti ed il processo relativo, affinchè sollecitamente sia fatta giustizia e siano puniti i rei ed assolti gli innocenti. — (c. 2).

1633. — marzo 3. — Risultando dalla risposta dei Regolatori alla scrittura, fondata sulla terminazione di Gio. Morosini già Avogador in Istria, quanto sia necessario provvedere ai disordini da lui espressi nei capitoli XIV e XV, e quanto opportuna sia stata la sua applicazione per porvi rimedio, a sollevare il pubblico dagli enormi aggravi per spese delle cavalcate che si fanno in Istria per la formazione dei processi, si delibera che le spese per dette cavalcate siano ridotte da scudi cinque a ducati quattro, e che i prigionieri non possano esser rilasciati se non dopo aver soddisfatto le spese inerenti ai processi. Quanto ai Zuppani delle ville della Provincia che (per non esser state girate nei pubblici giornali a loro credito

le partite dei pagamenti da essi fatti) vengono bene spesso obbligati nuovamente all'esborso con loro maggior aggravio, si scriva al Prov.r Contarini in Istria che debba formar sopra ciò diligente processo per venir a conoscere chi abbia convertito il denaro a proprio uso, e trascurato il giro delle partite a credito dei medesimi, affinchè si possa dargli quelle commissioni, che saranno giudicate proprie a sollievo dei predetti poveri sudditi, e per servizio pubblico e della giustizia. — c. 2 t.).

1633. — marzo 3. — Per interesse del pubblico servizio si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria, che procuri con ogni mezzo di affittare tutti i dazij di quella Camera, dando su tal materia ai Rettori della Provincia quegli ordini che a lui sembreranno più convenienti. Se ve ne restassero da affittare, informi il Senato particolarmente di che natura e qualità essi siano, per attendere quanto gli si scriverà in proposito. — (c. 3).

1633. — marzo 9. — Si avverte il Prov.r Morosini a Pola, che si è dato ordine al Prov.r in Istria di somministrargli duemila ducati per la continuazione dei lavori di quelle fortificazioni. — (c. 7 t.).

1633. — marzo 9. — Si avvisa il Prov.r Contarini in Istria che i Regolatori alla scrittura hanno eletto uno Scontro per lui ed un ragionato per quella Camera; e gli si comanda di far consegnare al Prov.r di Pola duemila ducati per il proseguimento di quei lavori. — (c. 8 t.).

1633. — marzo 26. — Commissione al Prov.r Contarini in Istria di spedire al Prov.r General in Dalmazia quella maggior quantità che può del denaro dei sali in tanti reali, dando avviso della somma al Senato ed ai Prov.ri sopra camere per registrarla. — (c. 19).

1633. — aprile 1. — Essendo grande il consumo della polvere che si distribuisce a quelli delle ordinanze, mentre per la mortalità degli anni passati sono diminuiti di molto i sudditi, si può congetturare che buona parte di essa vien trattenuta dal capitano per suo profitto; si commette perciò al Prov.r in Istria di attendere a questo negozio, cioè faccia dar la polvere soltanto alla gente attiva, ed obblighi il Cap.no

a restituire quella parte dei soldati che non fossero comparsi alla « mostra ». Investighi altresì se i Cap.[ni] passati abbiano commesso frodi, e in caso si faccia risarcire i danni. — (c. 40).

1633. — aprile 1. — Simile al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria. — (c. 40 t.).

1633. — aprile 1. — In risposta a lettere 17, 18 e 20 marzo del Prov.[r] Contarini in Istria, gli si comanda di continuare le ricerche incominciate per sapere il danno patito da quei Zuppani che han pagato ripetutamente l'aggravio loro prefisso, e ne informi il Senato, il quale darà gli ordini necessari perchè vengano risarciti; ha fatto bene a proibire le cavalcate dei cancellieri dentro il termine di venti miglia, facendo venire i testimoni in città e non permettendo pagamenti per più d'una cavalcata. Mancando un ministro per la dispensa dei sali, che è cosa assai gelosa, gli si ordina di nominare provvisoriamente persona di sua fiducia, finchè il Collegio del Sale ne venga all'elezione; e nella consegna dei sali essendovi difficoltà per la spesa di quelli « incanevati », faccia in modo che essa segua colle misure geometriche del cumulo e della circonferenza. Sarà pure ottima cosa la revisione dei maneggi delle munizioni fatta dai Magistrati di quella città. — (c. 40 t.).

1633. — aprile 1. — La fuga del « monizionerio » dei biscotti comprovando la sua cattiva amministrazione, si ordina al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria e al Prov.[r] in Istria di rivederne i suoi conti e di redintegrare colle sue malleverie il danno subito dal pubblico erario. (c. 41 t.).

1633. — aprile 12. — Avendo comunicato il Cap.[no] di Raspo esser capitate in quella Prov.[a] quarantasei persone del Turco per stabilirvisi, gli si commette di assegnar loro quella porzione di terreni che loro spetta per legge, provvedendole anche di animali bovini e di istrumenti rurali. Gli si faranno anche spedire dal Mag.[to] alle biave per dette persone 40 staia di frumento, 40 di sorgo, e 10 di miglio affinchè possano seminare. — (c. 49).

1633. — aprile 15. — I Prov.[ri] agli ogli avendo rappresentato in Collegio la confusione ed i disordini che nascono

in Istria per la riscossione della nuova imposizione del soldo per lira dell'olio stabilita con deliberazione 26 giugno p. p., e non dovendosi più oltre tollerare simili inconvenienti, si ordina al Prov.^{r} in Istria ed al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria di dar quei buoni ordini che stimeranno proprij per la fedele e sicura esazione del detto soldo per lira, destinando ciascun esattore in quel luogo che giudicheranno più a proposito, ordinandogli anche di rivedere le esazioni passate. Inoltre si incaricano i suddetti Prov.^{r} e Pod.^{à} e Cap.^{no} a far sapere a chi di ragione, che le bollette rosse spedite dai Prov.^{ri} agli ogli dovranno servire per la nuova imposizione del soldo per lira, che si riscuoterà in valuta corrente; e si mandano loro alcune altre deliberazioni, che dovranno servire per ben incamminare il detto negozio. — (c. 49 t.).

1633. — aprile 16. — Si risponde a lettere 20 e 30 marzo del Prov.^{r} Morosini a Pola, avvertendolo che si darà ordine al Prov.^{r} in Istria di somministrargli tremila ducati della cassa dei sali per quei lavori, e che si provvederà al trasporto delle colonne che sono pronte colà per la chiesa votiva che si sta erigendo a Venezia. — (c. 51).

1633. — aprile 16. — Ordine al Prov.^{r} in Istria di inviare al Prov.^{r} di Pola tremila ducati della cassa dei sali. — (c. 51 t.).

1633. — aprile 22. — Si comanda al Prov.^{r} Morosini a Pola di porre in luogo sicuro i pezzi d'artiglieria ricuperati dal naufragio di una galea in quelle acque, e di spedirli quanto prima ai Mag.^{ti} dell'Arsenal e delle Artiglierie. — (c. 54).

1633. — aprile 23. — Dovranno il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria ed il Prov.^{r} in Istria e successori saldare le paghe di quei consiglieri con ogni sorte di denaro, anche con quello dei sali, se mai non ve ne fosse nella cassa solita a pagar i salarij. — (c. 56).

1633. — aprile 30. — Il pod.^{à} di Montona obblighi i deputati della stessa Comunità, che ne sono renitenti, ad eleggere un medico pagato a spese di essa per visitare gratuitamente i poveri ammalati. — (c. 64).

1633. — maggio 13. — Ordine al Prov.^{r} in Istria di

commettere a tutti i Rettori della Provincia di spedire a Venezia il denaro raccolto delle decime del clero, ed i libri relativi per vedere chi ha soddisfatto. — (c. 73).

1633. — maggio 14. — Si comunica al Provv.r Morosini in Pola che fu deciso di eleggere un Nobile a suo successore, affinchè egli possa tornare a Venezia a curare la sua salute. Si stabilisce quindi di eleggere a tal carica persona d'esperienza, valore e cognizione militare, la quale dovrà attendere con diligenza alle fortificazioni, munizioni, maneggio di denaro ed altro che si riferisce alla sicurezza della detta piazza. — (c. 86 t.).

1633. — maggio 18. — Il Cap.no di Raspo, per aiutare i nuovi abitanti che capitano colà, si valga dei denari d'ogni sorte, avvertendone il Senato. Gli si concede poi di obligare alcuni degli abitanti di Pinguente a servir da bombardieri nel medesimo castello. — (c. 94).

1633. — maggio 21. — Si desidera sapere dal Cap.no di Raspo se i nuovi abitanti, i quali a più riprese hanno avuto denari, grani per seminare, strumenti rurali ed altro, abbiano soddisfatto i loro debiti. — (c. 97 t.).

1633. — maggio 27. — Si avverte il Provv.r a Pola Morosini che il Nob. Paolo Emilio da Canal è stato eletto a suo successore, e gli si commette di consegnargli al suo arrivo i denari e tutto ciò che tiene di pubblica ragione. — (c. 101).

1633. — maggio 28. — In compenso dei buoni ufficij che prestano alla Signoria Mile e Giorgio Filippini figli del fu Giorgio, capo dei Murlachi, nuovi abitanti sopra il territorio di Parenzo, si concede loro ed ai loro figli l'esenzione da tutte le gravezze reali e personali, come consigliano anche il Cap.no di Raspo ed il Provv.r in Istria. -- (c. 102).

1633. — maggio 28. — Si avverte il Cap.no di Raspo, che fu commesso al Provv.r in Istria di somministrargli quattrocento ducati di ragione dei sali per aiutare le famiglie dei nuovi abitanti. Ed in conformità di ciò si scriva al Prov.r Contarini. — (c. 104).

1633. — maggio. — Avendo esposto i Nob. Andrea Contarini e Francesco Barbaro, già cons.ri in quella città, il dubbio posto dallo « Scontro » della Camera di far loro la

fede perchè non è stato posto nella cassa dei tre soldi per lira il denaro riscosso di tal ragione, mentre asseriscono che il detto denaro è passato in altra cassa, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria che, quando non vi sia altro in contrario, faccia girare le partite alle rispettive casse, acciò essi abbiano le loro fedi e si dia esecuzione alle leggi; ma, se vi fossero altre difficoltà, ne prenda informazioni e le comunichi al Senato. — (c. 105).

1633. — giugno 16. — Soddisfazione del Senato per aver inteso da lettere del Pod.à e Cap.no di Capodistria, che i dazij di quella Camera sono stati affittati a lire novecento sette più dell'anno passato. — (c. 114 t.).

1633. — giugno 17. — Riuscendo di molto pregiudizio la difficoltà di trovar ministri che vogliano servire nelle varie attribuzioni, specialmente nell'importantissimo negozio dei sali, ed essendosi appreso da lettere del Provv.r in Istria che ciò deriva dalla tenuità degli stipendij coi quali non possono vivere, gli si commette di accrescere loro lo stipendio da uno sino a due ducati secondo i meriti e la capacità. Sul prezzo dei sali, diminuito a Trieste, si attendono informazioni con tutti i più esatti particolari per risolvere quanto è più proprio sullo smercio dei sali della Republica, e per togliere il corso dei contrabbandi ai sali forestieri. — Di più si ordina al detto Provv.r di far riparare le fortezze di Muggia e Capodistria soltanto nelle parti più necessarie, dando avviso del denaro che occorre per tali riparazioni, e di spedire colla prima occasione alla casa dell'Arsenal i 1604 archibugi che si trovano colà. — (c. 119).

1633. — giugno 18. — Concessione alle sorelle Cresi, ricoverate nel monastero di San Biagio in Capodistria, di due ducati al mese dei denari di quella Camera. — (c. 123 t.).

1633. — giugno 21. — Onde facilitare la riscossione del denaro di ragione delle decime del clero, si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria di dar quelle regole e metter quegli ordini che sembreranno proprij, acciò esso ed i suoi successori possano veder sempre quanto sia riscosso e quanto manchi da riscuotere, ed eccitino i renitenti a saldar i loro debiti. — (c. 128 t.).

1633. — luglio 12. — Essendo di grande vantaggio la riedificazione fatta a spese di Benedetto Capello e f.lli di quattro ruote di molini nella Geroldia d'Istria, perchè si risparmierà a quegli abitanti di andare nel paese arciducale per bisogno di molini, e così si toglierà l'occasione dei contrabbandi che vengono commessi, si concede al predetto Benedetto Capello e fratelli di poter tagliar fino a quattordici piedi di roveri. — (c. 153 t.).

1633. — luglio 12. — Si ordina al Provv.r in Istria di mandare mille ducati al Provv. Canal in Pola per il pagamento di quelle milizie e per i lavori delle fortificazioni. — (c. 153 t.).

1633. — luglio 12. — Si stima propria la risoluzione del Prov.r di Pola di aver licenziato quella persona « che suonava la campanella » conseguendo cinque ducati al mese, e gli si ordina di licenziare il capo dei tagliapietra, il suo garzone ed un « sollecitatore di lavori », con che si avrà un risparmio di settanta ducati al mese. Si avverte ancora che si provvederà per i salari del monizionere e del barbitonsore, e che fu commesso al Prov.r in Istria di spedirgli mille ducati per il pagamento delle sue milizie e per i lavori di quella fortezza. — (c. 154).

1633. — luglio 23. — Per la difficoltà di trovare persona che voglia esercitare l'ufficio di cancelliere presso il Nob. Gio. Maria Bembo, destinato Pod.à e Cap.no in Capodistria, e ciò causa la diminuzione degli utili ed i considerevoli aggravi che esso cancelliere deve sostenere, si stabilisce di esonerare detta carica dal pagamento annuo solito a farsi dai cancellieri di quella Camera, « e dalli ducati 13 de 19 che paga alle Rason Vecchie ». — (c. 161).

1633. — luglio. — Si manda al Cap.no di Raspo copia di lettere del Pod.à di San Lorenzo contro Gregorio Radovich, perchè ne istruisca processo, accerti se le colpe addossategli siano vere o false e ne faccia giustizia. — (c. 161 t.).

1633. — luglio 23. — Molto maggiore sarebbe la vendita dei sali di Pago se fosse concesso ai Morlachi di andar a comperarli in quella stessa terra, il che divertirebbe anche il contrabbando dei sali, e sarebbe senza pregiudizio del partito

e caneve dell'Istria; perciò si commette al Provv.r Contarini di questa Provincia di informarsi su tale importantissimo affare, considerando quali regole si dovessero istituire per le porzioni che toccano al pubblico, se si dovesse alterare il prezzo dei sali, e vi aggiunga tutte quelle considerazioni, che possono servire a facilitare la conclusione di un affare di tanto rilievo. — (c. 161 t.).

1633. — luglio 27. — Si approva il licenziamento da parte del Prov.r di Pola Canal del capo tagliapietra e del «sollecitator delle opere», e lo si eccita ad allontanare anche il garzon del d.o capo tagliapietra e «quel che suona la campanella» per chiamare gli operai al lavoro, essendo essi del tutto superflui. Imponga allo scrivano il pagamento delle pieggiarie, invigili se la sua registrazione sia regolata, gli affidi i ruoli da esso Provv.r sottoscritti, e mandi di mese in mese al Savio alla scrittura «il ristretto» dei ruoli e pagamenti. Si desidera che vi siano colà due compagnie di fanti italiani, e lo si avverte di saldare coi denari che gli saranno spediti i soldati della sua comp.a. Continui a tenere presso di se quel barbitonsore che con tanto amore presta il suo servizio. — (c. 165).

1633. — agosto 10. — Si loda il Provv.r Contarini in Istria per il vantaggio da esso apportato alle cose pubbliche, e si avverte che, per appagare il suo desiderio, fu risolto di nominargli un successore. Intanto gli si commette di inviare al Senato un conto distinto del maneggio dei sali nel tempo della sua carica, e di ogni altra sorte di denaro, di rivedere le scritture, e di dare al suo successose tutte le informazioni necessarie. — (c. 178 t.).

1633. — agosto 10. — Norme e condizioni per l'elezione del Provv.r in Istria in sostituzione del Nob. Carlo Contarini. — (c. 179).

1633. — agosto 12. — Si commette al Provv.r in Pola di inviare a Venezia colla prima occasione le colonne destinate per la fabbrica della chiesa votiva della Madonna della Salute. — (c. 181).

1633. — agosto 20. — Si dà facoltà al Pod.à e Cap.no di Capodistria ed al Provv.r in Istria di processare lo Scutari

monizionere in quella città e di far giustizia con le condizioni e modi espressi nella delegazione del 1.° aprile. — (c. 191).

1633. — agosto 20. — Essendo tristissime le condizioni finanziarie in cui si trovano le monache dei monasteri di San Biagio e di Santa Chiara in Capodistria per le calamità degli anni passati, e più ancora perchè i debitori non pagano quanto loro spetta, si ordina al Pod.ᵃ e Cap.ⁿᵒ di quella comunità di usare tutta la sua autorità per obbligare i detti debitori alla soddisfazione dei loro debiti, procedendo a termini di giustizia per le vie più sommarie ed ispedite; e, per levare ogni artificiosa dilazione, si stabilisce che non possano appellarsi se non dopo aver eseguito il deposito in contanti di ciò che vanno debitori. — (c. 192).

1633. — agosto 27. — Non sapendosi i motivi per cui si trovino a Pola due monizioneri, nel che concorre il disordine nella divisione delle « robbe » la poca regola nella scritturazione, e maggior spesa negli stipendij, si domandano istruzioni a quel Provv.ʳ, e gli si commette di trattenere in tal carica il solo Gerolamo Caditi (qualora non abbia demeriti) dandogli in consegna ogni cosa per inventario. Gli si commette inoltre di rivedere i conti e « la dispensa delle robbe » per dichiarar debitori quelli che avessero mal amministrato, o non mostrassero la dispensa. — (c. 194).

1633. — settembre 7. — Attesa la povertà del clero di Capodistria, si stabilisce, come consigliano i soprintendenti alle decime del clero, di esentare per l'avvenire il vescovado ed i canonici di quella Comunità dal pagamento delle decime, e di sollevarli dal debito delle passate. — (c. 205).

1633. — settembre 28. — Sappia il Provv.ʳ Contarini in Istria che il monizionere, nel caricare i biscotti, non deve scegliere i più grossi per non lasciare il « frisoppo » nei magazzini a pregiudizio pubblico. Gli si ordina di pagar le spese dello scarico dei biscotti a Vincenzo dal Bello, che « per modum provisionis » ha servito da monizionere, e di dargli il salario che gli sembrerà giusto per i sei mesi che ha servito, e si prenderanno le debite informazioni « prima di bonificargli il callo di quel biscotto in ragione del mezzo per cento ». Gli

si esprime infine il desiderio che rimanga in carica fino all'arrivo colà del suo successore, al quale dovrà dare le scritture, gli avvisi e tutte le istruzioni necessarie per poter disimpegnare il mandato affidatogli. — (c. 232).

1633. — settembre 29. — Si avvisa il Pod.^{à} di Albona che fu concesso libero il passaggio per quella terra ad Alfonso Tommasi, che si trova a Fianona, con legnami destinati alle valli di Comacchio. — (c. 235 t.).

1633. — settembre 29. — Dovendo il Provv.^{r} Contarini in Istria ritornare in patria, si riconosce giusto non dover egli giudicare lo Scutari, monizionere passato, per malversazioni a pregiudizio pubblico; si stabilisce perciò di affidare questo mandato al suo successore ed al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, commettendosi intanto al Provv.^{r} Contarini di procurare la retensione del sudd.^{o} Scutari, di sequestrare tutti i suoi beni per garanzia del pubblico, e di incominciare il processo per dilucidare e comprovare le colpe. — (c. 273 t.).

1633. — ottobre 7. — Si avverte il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria che, essendo prossima la partenza del Provv.^{r} Contarini, si è incaricato il Provv.^{r} Civrano suo successore a continuare con esso Pod.^{à} e Cap.^{no} il processo contro Innocente Scutari. Lo si avverte ancora che fu dato ordine al detto Provv.^{r} Contarini di pagar Vincenzo dal Bello monizionere per il tempo che ha servito, e che incarichi quest'ultimo a ricevere in consegna il biscotto che si trova colà, facendolo subito scaricare acciò non patisca. — (c. 252 t.).

1633. — ottobre 11. — Si loda la prontezza del nuovo Provv.^{r} in Istria Civran nel condursi al suo ufficio. Sullo spaccio dei sali, essendo desiderati dai Cranzi e da altri quelli che sono « sassonati » e più vecchi, lo si consiglia a far la vendita principiando da un magazzino, vuotato il quale potrà continuare con un altro e così via; se fossero morti quelli che gli ebbero in consegna, di modo che non fosse possibile farsene render conto, riveda la quantità di sale che si trova nei magazzini, e ne faccia fare le misure geometriche per assicurarsi nella vendita di esso se vi sia mancamento coll'incontro delle note della camera. Se le persone che assistono alla vendita del sale non fossero adatte a tal ufficio, ne dia

comunicazione al Senato ed al Mag.[to] al sal i quali provvederanno. Continui la forma di scrittura usata dal suo predecessore, informi il Senato sullo stato di quella camera, sulla quantità di denaro che vi si trova di ragione dei sali, e su ogn'altra cosa attinente al sudd.[o] negozio, ed usi ogni diligenza per il vantaggio della Republica impiegando le barche armate e le galere che sono a sua disposizione per divertire i contrabbandi ed altri pregiudizij. — (c. 255 t.).

1633. — novembre 2. — Che il Provv.[r] in Istria Civran manifesti il suo pensiero sull'abitudine di quel vice collaterale che, sotto pretesto di portar vantaggio al pubblico nel risparmio delle polveri, assiste ad ogni piccola « mostra » facendosi pagare un ducato al giorno, ciò che non usavano fare i suoi predecessori. — (c. 275 t.).

1633. — novembre 2. — Si avverte il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria che il suo predecessore ha rappresentato esservi un grave disordine nell'amministrazione del Monte di pietà di quella terra, specialmente perchè i cassieri eletti dal Cons.[o] per il maneggio dei denari non offrono malleverie sufficienti, per la qual cosa succedono bene spesso ammanchi considerevoli; gli si commette perciò di adoperarsi con tutta la sua autorità a togliere un simile disordine, ricevendo quali cassieri soltanto quelle persone che offrono malleverie tali da poter coprire gli eventuali danni causati dalla loro incapacità o negligenza, e faccia una terminazione che serva ad assicurare il capitale del Monte. Si è ancora saputo che un certo Albanese Albanesi, già cassiere, è debitore di cinquecento ducati, niente ha di sua proprietà e neppure si trovano le sue pieggiarie; perciò si ordina ad esso Pod.[à] e Cap.[no] di fer veder in qualche altro libro e di usare ogni deligenza per trovare tali pieggiarie e risarcire il Monte, e gli si ingiunge di punire il detto cassiere qualora da parte sua vi siano state frodi. — Infine gli si commette di pagare i salariati coi denari riscossi dai debitori, e, se questi non bastassero, scriva da quali casse vorrebbe toglierli. — (c. 275 t.).

1633. — novembre 12. — Il Cap.[no] di Raspo avverta i fratelli Rizzardo ed Onofrio Verzi che, esaudendo le loro

istanze, si concede loro il permesso «di potersi condurre alle guerre esterne». — (c. 283 t.).

1633. — novembre 19. — Si concede ai Nob. Benedetto, Vincenzo e Nicolò f.lli Capello, che hanno fatto riedificare la chiesa antica situata nel contado di S. Andrea di Calisedo in Istria chiamato la Geroldia, di eleggere alla cura di quelle anime un padre dell'ordine dei conventuali di S. Francesco, anzichè un sacerdote secolare. (c. 290).

1633. — novembre 22. — Si è inteso da relazioni del già Provv.r Contarini in Istria che nel fondaco di Capodistria alle volte si vende il frumento ad un prezzo inferiore di quello è costato, con danno al capitale del detto fondaco e con disgusto di quei popoli. Si comanda perciò a quel Pod.à e Cap.no di vendere il frumento a sei soldi di più per staio veneziano di quello che costa. — (c. 290 t.).

1633. — novembre 22. — A togliere l'inconveniente che il Provv.r Civran in Istria ha partecipato con lettere 11, 12 e 13 corrente, esser cioè di molto diminuita la vendita dei sali, gli si commette, seguendo anche il parer suo e quello del suo predecessore, di diminuire il prezzo di essi, riducendolo a lire cinque lo staio. — Lo si avverte poi che gli sarà spedito dai Regolatori alla scrittura uno scontro per lo stesso negozio dei sali. — (c. 293 t.).

1633. — novembre 22. — Si comunica al Provv.r di Pola che gli sono stati spediti mille ducati per i pagamenti di quelle milizie, e cinquecento per continuare i lavori delle fortificazioni. — (c. 295 t.).

1633. — novembre 23. — Si solleva dall'aggravio delle tasse la cancelleria del Regg.to di Pietro Capello, ritornato da Pod.à e Cap.no in Capodistria. — (c. 296).

1633. — novembre 26. — Il Senato si compiace del grande vantaggio che apporta l'applicazione del Provv.r in Istria sul negozio dei sali, e desidera da lui sapere, se la diminuzione del prezzo di essi faciliti il concorso dei compratori aumentandone lo spaccio. Venduti che abbia i sali dei due magazzini già principiati dal suo predecessore, metta mano a due di quelli più soggetti a patir danno, ed osservi se «lo spazzo incontra con l'incanevo» e se siano state commesse

frodi. Attenda al disordine nei magazzini non del tutto pieni, e rilevi se la colpa è di qualche fortuito accidente, oppure perchè non siano stati ben riempiti. Colla sua oculatezza e prudenza cerchi di scoprire chi ha ricevuto i sali difettosi, che sono nei quattro magazzini di Muggia, e chi li ha consegnati, per soddisfar questi dopo che si sono pagati coloro che han consegnato sale di buona qualità; che se penetrasse nel fatto qualche frode a pubblico pregiudizio, ne informi il Senato che provvederà. Infine si comunica al detto Provv.r che fu commesso ai Regolatori alla scrittura di rimandargli i libri sul maneggio dei sali, portati a Venezia dal già Provv.r Contarini affinchè fossero riveduti, ed al Mag.to al Sal d'affittare il dazio della nuova imposta dei sali in Istria con quelle regole e capitoli che stimerà proprij. — (c. 305 t.).

1633. — novembre 28. — Il Provv.r in Istria mandi a Portole un perito, che comunichi quanto occorre per rifabbricare la muraglia di quella terra. — (c. 308).

1633. — decembre 15. — Da lettere 5 e 9 corr. del Provv.r in Istria si è udito con piacere aver esso atteso alla revisione dei magazzini di Pirano, e l'ordine dato di diminuire il prezzo dei sali; utilissime sono le sue osservazioni su tale importante materia. È volontà del Senato che esso annulli le partite di credito per quei sudditi che, avendo consegnato sali cattivi, non fossero stati ancora pagati, e che obblighi quelli che sono stati già saldati a redintegrare il sale cattivo con altrettanto di buono. Dovrà regolarsi egualmente anche con quei di Pirano, ed attendere diligentemente che in avvenire siano ricevuti soltanto sali di ottima qualità — (c. 325 t.).

1633. — decembre 22. — Si commette al Cap.no di Raspo di spedire al Provv.r Gen.l di Palma per il Rabata, capitano di Gradisca, copia del bando dato circa l'anno 1613 dal già Cap.no Priuli di Raspo inquisitore in Istria ad un certo prete Andrea Vitali di Pirano. — (c. 334).

1633. — decembre 30. — Desidera il Senato che le comunità conservino i proprij privilegi; commette pertanto al Conte di Pola di esaminare il privilegio che quella comunità asserisce di avere da vari anni sul proposito delle condanne pecuniarie, di mandar copia di quanto ha trovato, e di scri-

vere quanto importano press' a poco esse condanne all' anno. — (c. 343).

1633. — gennaio 7 (m. v.). — Essendosi inteso che il dazio del vino a Pola è di lire tre e soldi dodici « per mastello » e che quest'anno, per non aversi sostenuto esso dazio come si doveva, l'incanto è stato deliberato per lire mille trecento con danno assai grave, si comanda al Cap.^{no} di Raspo di andar quanto prima a Pola per verificare se l'imposizione suddetta sia stata istituita ora, o se si è praticata anche per l'addietro, e se nello stabilire l'incanto siano successe frodi a pregiudizio del pubblico. In tal caso annulli l'incanto suddetto e ne faccia far uno di nuovo che sia di maggior profitto. — (c. 345 t.).

1633. — gennaio 12 (m. v.). — Ordine al Provv.^{r} in Istria affinchè proibisca nuovamente in Capodistria, Albona, Parenzo e tutte le altre comunità della Prov.^{a} che dagli stati della Rep.^{ca} si trasportino legnami « in luoghi di sottovento » e castighi con rigorose pene coloro che contravvenissero ai suoi comandi. — (c. 350 t.).

1633. — gennaio 12 (m. v.). — Si è inteso da lettere del Provv.^{r} in Istria che la causa, per la quale è assai diminuito il concorso e ridotta al niente la vendita dei sali, è l'imposizione di un nuovo aggravio posta dagli imperiali a quelli che andavano a comprarne. È quindi necessario che esso Provv.^{r} invigili e dia tutti gli ordini possibili per impedire il passaggio ai vascelli che passano di là con sali, e s'informi se quelli che capitano a Trieste paghino il med.^{mo} aggravio, perchè in tal caso il Senato desidera da lui tutte le istruzioni possibili che valgano ad aiutarlo per venire ad un efficace rimedio. — (c. 350 t.).

1633. — gennaio 27 (m. v.). — Si commette al Provv.^{r} in Istria di mandar a Venezia una buona provvista di sali vecchi, riponendo in luogo di essi parte di quelli che sono in campagna. È pure desiderio del Senato che esso faccia vuotare un magazzino e riempirlo di nuovi sali di campagna, facendo fare di questi distinto conto via via che si vanno introducendo. — (c. 358 t.).

1633. — gennaio 20 (m. v.). (Non data in tempo). — Si

approva l'elezione di Antonio Petronio ad avvocato fiscale della Camera di Capodistria in sostituzione del morto D.r Livio del Bello, e se ne dà partecipazione a quel Pod.à e Cap.no — (c. 395).

1633. — febbraio 4 (m. v.). — Si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria ed al Provv.r Civran in Istria di far pagare al Nob. Michele Balbi, già cons.re colà, una bolletta di lire mille, di cui è creditore, come resto dei suoi salarij, usando anche dei denari di ragione dei sali, sempre però che non vi sia alcun ordine o legge in contrario. — (c. 377 t.).

1633. — febbraio 11. (m. v.). — Il Senato è riconoscente verso il Provv.r Civran in Istria per i provvedimenti che egli consiglia sul negozio dei sali, e spera che colla sua capacità impedirà i contrabbandi che tanto male fanno nella vendita dei sali. Si desidera sapere se colla diminuzione del prezzo è aumentato lo spaccio di essi, e si approva la sua risoluzione di aver gettato in mare i sali cattivi per obbligar gli interessati ad usar deligenza in darne di buoni. Gli si spediranno cento migliaia di biscotti ed i libri portati a Venezia dal già Provv.r Contarini. — (c. 380).

1633. — febbraio 11 (m. v.). — Si spediscono al Provv.r a Pola mille ducati per pagare le milizie e continuare quei lavori, e gli si commette di avvertire lo scrivano Marino Marini che fu riconfermato in carica con lo stesso stipendio di prima. — (c. 380 t.).

1633. — febbraio 11 (m. v.). — Si ordina al Provv.r in Istria ed a quello in Pola che, quando hanno bisogno di denaro, rappresentino la somma effettiva che loro fa duopo, e spieghino a quali lavori o bisogni deve servire, acciò si possa con fondamento deliberare. — (c. 381 t.).

1633. — febbraio 24 (m. v.). — Gli amb.ri di Albona hanno richiesto di far noti gli aggravi che ricevono la loro terra e chiesa collegiata senza beneficio dei territoriali dalle terminazioni 2 e 3 Settembre di Ant.o Civran e 31 Ottobre 1632 di Pietro Capello Pod.à di Capodistria circa l'ufficiare quattro chiese da costruirsi nel territorio; a tali costruzioni desidera la Sig.ria che si proceda; commette perciò al Pod.à di Albona di « far sapere a quelli della comunità che sopra

la dispositione della contributione per construir le chiese, et habitationi de curati, et altre cose necessarie, risolvemo siano udite le ragioni, che voranno considerare nella compartita », e che faccia « che presentino.... una scrittura per parte d'uno, o due fogli al più, in che...... passino di buon concerto fra quelli della communità e del territorio, et esprimino tutte le ragioni loro; non volendo Noi, che vengano persone espresse con spesa de cotesti fed.^{mi} sudditi ». — (c. 394 t.).

1633. — febbraio 25 (m. v.). — Si è inteso da lettere del Cap.^{no} di Raspo che l'esazione del dazio del vino a Pola è proceduta con le regole dovute. Sui disordini avvenuti in quella comunità per esser « state levate due contrade » e di esse fatte diverse investiture ai nuovi abitanti, « e che molti delli vecchi si son fatti nuovi, che non han migliorati li terreni, anzi alienati », si desidera qualche maggior schiarimento e la sua opinione, per devenire ai dovuti rimedi. Gli si comanda di proibire agli imperiali di condurre le loro bestie a pascolare nei terreni che sono in giurisdizione della Republica. — (c. 396).

1633. — febbraio 25 (m. v.). — Il denaro delle decime del clero di Cittanova ed altri luoghi di quella Prov.^{a} deve essere diligentemente riscosso dai succollettori a ciò stabiliti, affinchè senza alcun ritardo passi nella cassa dei sovrintendenti alle decime; dovrà quindi il Provv.^{r} in Istria informare di ciò i Rettori della Prov.^{a}, e regolarsi in maniera che siano scrupolosamente eseguiti i voleri del Senato. — (c. 397).

Registro 92. — (a. 1634).

1634. — marzo 4. — Si mandano al Provv.^{r} Civran in Istria duc. diecimila per pagare i creditori di sale. — (c. 3 t.) V. anche c. 12 t.^{o}.

1634. — marzo 8. — A completa soddisfazione del credito che ha Francesco Apollonio da Pirano, il quale tenne la carica di controllore nella camera di Capodistria conferitagli il 7 luglio 1632 dall'Avogadore Gio. Morosini, si stabilisce di pagargli la mercede di mesi sette che gli spetta. — (c. 5 t.^{o}).

1634. — marzo 17. — Si votano altri millecinquecento

duc. e mille libbre di stoppia per mandare al Provv.re a Pola. — (c. 19 t.o)

1634. — marzo 21. — Si scrive al Pod.tà di Montona ed a quello di Capodistria circa l'appellazione che Michiele Crevatin fece a questo da certa sentenza che il sudd.o Pod.tà di Montona pronunziò, ed alla quale appellazione lo stesso Pod.tà di Montona si oppose. — (c. 20 t.o).

1634. — aprile 1. — Il Provv.r in Istria informi su quanto scrive il Pod.tà di Cittanova circa « la facilità di fabricar un « edificio d'una siega nel Quieto sopra la Bastia, overo in « altro luogo contiguo ove possa esser commodo di ridur li « legni del bosco di Montona, per la facilità poi di condur « essi legnami per servitio dell'Arsenal ». — (c. 28).

1634. — aprile 1. — Nel 29 settembre passato si è commesso al Pod.tà di Albona di concedere il transito per Comacchio di quattrocentocinquanta tolpi tratti da paese imperiale che trovavansi ad Albona. Ora si dia effetto a tale transito non ancora eseguito, ma quel Pod.tà impedisca in avvenire qualunque altra estrazione dovendosene far istanza alla Sig.ria — (c. 29).

1634. — aprile 7. — Il Civran prosegua nel far trasportare ai publici magazzini quei sali che sono esposti nella campagna e valli a pioggia, ladroncinii e contrabbandi essendo pur di vantaggio togliere dai magazzini quelli vecchi e mettere î nuovi a loro posti. — (c. 32).

1634. — aprile 15. — Permesso al Civran di venire a Venezia per quindici giorni affine di curare la sua salute. — (c. 40).

1634. — aprile 29. — Hanno esposto Cachin Ali ed Agì Ali fratelli mercanti Persiani che avendo naufragato nelle acque di Pola il vascello patron Avvangiano da Costantinopoli sul quale essi viaggiavano, per affitto d'un « piciol Cantone « di luoco scoperto da essi accommodato et chiuso con poche « tavole vicino alla Chiesa di Puola » dovettero per pochi giorni che ivi ripararono pagar cinquanta reali ad uno della famiglia del Conte di Pola che ne volea ben 280; inoltre riferirono che il padrone del vascello « dopo ricevuti duc. 250 « per varea et ogni altra spesa » degl'utili spettanti al sud-

detto Conte trattenne ad essi naufraghi un collo di merci e venti reali in danaro senza dirne il perchè; in seguito a ciò si commette al Conte di Pola che mandi al Mag.[to] dei V savi alla Mercanzia detto collo ed i settanta reali pagati dai supplicanti, colla informazione delle pretensioni che su d'essi potessero esservi.

Mandi allo stesso Mag.[to] quell'altro Persiano che si trova prigioniero a Pola. — (c. 44 t.°).

1634. — maggio 6. — Sono pronti per le milizie di Pola ducati tremila; in seguito alla relazione di quel Provv.[re] appar giusto di soprasedere alla continuazione dei lavori finchè colle informazioni dei periti si possa deliberare. — (c. 49 t.°).

1634. — maggio 11. — Visto il contenuto di lettere del Pod.[tà] di Albona 17 aprile passato e delle inserte scritture dei Canonici e Zuppani, viste le terminazioni 2 e 3 settembre 1632 di Antonio Civran e 31 ottobre di Pietro Capello Pod.[tà] di Capodistria, si commette alla carica di Albona suddetta che faccia « essequire le terminationi in tutte le sue parti special-« mente dove parla delle compartite et contributioni, alle quali « deve ogn'uno esser sottoposto per mantenimento delli 4 « parocchiani » essendo certo che tutti vi concorreranno poichè si tratta di opera di pietà. — (c. 53).

(Nella filza relativa si trovano parecchi allegati ricchi di notizie in proposito).

1634. — maggio 13. — Si stabilisce che come dai padroni di barca vengono pagati al prezzo che li paga il daziere di Venezia, i sali che mancano sulle navi nelle condotte da Pago, Pirano e Capodistria, così siano pagati i sali che mancano nelle condotte da Corfù, Zante e Candia, i quali ultimi fino ad ora venendo pagati in ragione soltanto di duc.[ti] otto al moggio « oltre l'ordinario calo delle otto per cento » giungevano a Venezia con gravi mancamenti causati di certo da contrabbandi. — (c. 58).

1634. — maggio 26. — Il Mag.[to] al Sal ha preparato i locali per duemila moggia di sale, e così resteranno liberi in Istria per l'incanevamento del nuovo alcuni magazzini. Sono convenienti le premure del Provv.[re] in quella provincia alla preservazione del molo nella valle di S. Bartolomeo, affinchè

il corso delle acque non porti materie che producano interramento; faccia pur costruire la muraglia che porti le acque al mare spendendo centocinquanta duc.ti Sono pure lodevoli le sue diligenze nei rispetti della Sanità. — (c. 64 t.°).

1634. — maggio 27. — Si compie addì 22 del mese venturo un anno dacchè Paolo Emilio Canal si trova Provv.r a Pola, perciò nella prima riunione del Senato si eleggerà un successore con obbligo di partire entro un mese e restare in carica almeno un anno; avrà gli stessi uffici del precessore e riscuoterà di salario ducati cento al mese. — (c. 66).

1634. — giugno 7. — Il Cap.no di Raspo riceverà duc. trecento dal Provv.r Civran per apprestare attrezzi rurali e biade a quelle famiglie ultimamente giunte colà, alle quali assegnerà una quantità di terreni conveniente; abbia anche cura che non siano obbligati a spese dai padroni delle terre ove al presente si sono trattenuti. — (c. 73).

1634. — giugno 7. — Il Cap.no di Raspo dia commodità di abitazione ed attrezzi ed animali anche ad alcuni da Novi che si presentarono alla Sig.ria supplicanti. — (c. 73 t.°),

1634. — giugno 10. — Permesso ad Archerisio Piazza da Ravenna di mandare due barche in Istria per prendervi scaglia da calce. — (c. 74).

1634. — giugno 13. — Il Cap.no di Raspo tolga l'occasione alle lagnanze di Marco Barbarigo e nipoti, i quali temono che si distribuiscano a nuovi abitanti certi terreni che essi possiedono colà. — (c. 80).

1634. — giugno 24. — Il patron di nave Simone di Giacomo da Venezia è comparso alla Sig.ria chiedendo qualche compenso per aver condotto in Istria dei nuovi abitanti; se gli darà qualche cosa il Cap.no di Raspo ne sarà avvisato. Questa carica informi se tali abitanti restituiscono gl'imprestiti avuti, se trovansi ancora in Istria, e se hanno ridotto a cultura i terreni loro assegnati. — (c. 90).

1634. — giugno 24. — Il Pod.tà di Dignano espose il danno che patiscono quei sudditi ed il pubblico per non esservi colà daziere. Il Civran si recherà ad esaminare le cause di questa mancanza e lo stato dei dazi; metterà poi ad incanto, come si conviene, quello del vino ed anche gli altri. Il danaro

di dazi che ora tiene quel Pod.[tà] sia spedito a Venezia. — (c. 90 t.°).

1634. — giugno 28. — Invio di cinquecento duc. al Provv.[re] a Pola. (c. 93 t.°).

1634. — luglio 20. — Si è pronunciato favorevole agli eredi Erizzo con sentenza 22 giugno pass. il Mag.[to] dei Superiori agli atti del Sopragastaldo, giudici delegati sulla vertenza fra i suddetti eredi di Nicolò Erizzo fu Cap.[no] di Raspo e quelli di Natale Donà pur Cap.[no] di Raspo assieme ai Cons.[ri] di Capodistria succeduti in quel governo in luogo dei predetti defunti, vertenza sorta circa i diritti alle utilità del medesimo Capitanato frattanto sequestrate e vendute ed il cui ricavato di lire diecisettemilatrecentosessantaquattro, soldi quindici fu speso per i bisogni di Pola; in seguito alla sentenza stessa il Depositario in Zecca consegnerà a Mons.[r] Benedetto Primicerio ed ai Nobili Bartolomeo e fratelli Erizzo la somma anzidetta. — (c. 108).

1634. — luglio 28. — Il Pod.[tà] di Capodistria provveda che colla diminuzione o dei salariati del Monte di Pietà o dei loro salarî sia tolto il bisogno di consumare il capitale di quell'istituto dovendosi anzi riparare al danno fattogli per tale causa. Il Sen.[to] permette « che possano essere deliberati al « monte li beni de' debitori al quarto meno della stima che « ne sarà stata fatta, per facilitare di questo modo la vendita « delli beni predetti con vantaggio dello stesso monte ». — (c. 113).

1634. — luglio 29. — Il Provv.[re] a Pola manifesti a quel Vescovo la compiacenza che provò il Senato per le sue zelanti operazioni nella cura della Diocesi. — (c. 113 t.°).

1634. — agosto 2. — Si raccomanda al Civran d'invigilare sui contrabbandi ora che comincia lo spaccio dei sali; si rechi a Pola e provveda ai disordini causati da quei conti che stanno lungo tempo assenti contro gli ordini e mettono in loro vece persone inadatte; disponga di quei dazi che vengono posti all'incanto clandestinamente con danno del pubblico perchè cadono sempre in mano agli stessi ed al prezzo da essi voluto. Circa le frodi che si commettono nel taglio dei boschi ascolti « gl'interessati sopra il deputar posti et siti

« espressi per il carico » e riferisca il suo parere sul da farsi. — (c. 117).

Si scrive in proposito al Co. di Pola.

1634. — agosto 24. — Comparve avanti alla Sig.[ria] Giacomina moglie d'Innocente Scutari che fu già munizioniere di Capodistria ed ora è condannato alla galea per ammanco nell'amministrazione dei biscotti; supplicò « la bonificatione « de suoi salarii e delli due per cento de' biscotti che ha ri- « cevuto in consegna » per poter soddisfare il suo debito e adempire la sentenza; si stabilisce di annuire alle richieste. — (c. 134).

1634. — agosto 24. — I regolatori sopra i dazi ed i provved.[ri] sopra gli ogli esaminino le scritture e lettere del Provv.[r] Civran e procurino l'interesse del pubblico « special- « mente nell'estrattione delli ogli per terre aliene, nel mezzo « proprio di divertir il disordine nella riscossione de Datii, « nella causa che non venga corrisposto il soldo per lira im- « posto con espresso decreto ». — (c. 134 t.°).

1634. — agosto 26. — Le informazioni mandate dal Civran sul negozio degli ogli furono giovevolissime al Senato che diede gli ordini ai Mag.[ti] a cui spetta. Si loda il sudd. Provv.[re] — (c. 137 t.°).

1634. — settembre 7. — Si avverte il Cap.[no] di Raspo che resta accolta l'istanza di Giovanni Furegon a nome della Com.[tà] di Pirano per poter erigere in quest'ultima terra un monte di Pietà. Si mandano al Cap.[no] stesso, perchè se c'è bisogno li modifichi, i capitoli che presentò la Comunità supplicante. Sui ministri e loro salari e sugl'interessi applichi le regole che crederà giuste. A capitale di tal monte assegni duc. quattromila di quel fondaco che ha danaro di civanzo, a titolo però di prestito, più i civanzi dell'entrate di Pirano; procuri infine che siano pagati al fondaco i grossi debiti che ha. — (c. 151)

(Nella filza relativa trovansi i capitoli e parecchi allegati importanti).

1634. - settembre 9. — Il Senato ha ricevuto dal Cap.[no] di Raspo la richiesta notizia di tutti i nuovi abitanti debitori, ed il libro istituito per tale gestione dovrà in avvenire esser

consegnato di Cap.no in Cap.no Si raccomanda di ricuperare gl'imprestiti da chi è in condizione di poterli restituire, sempre però senza rigorosità che li scontenti. Si vuol sapere infine quante sono le famiglie che hanno il privilegio di non pagare alcunchè al pubblico per i beni che possedono della Sig.ria ed il parere del Cap.no sudd. sulle imposizioni che ad essi potrebbero farsi. — (c. 152).

1634. — settembre 9. — A proposito della diminuzione di redditi che patirono in questi ultimi anni tutte le camere, ma che ora cominciano a migliorare, il Pod.tà di Capodistria mandi un conto esatto di tutte le entrate di quest'anno e di quelle degli ultimi sei anni, di tutte le spese pur di quest'anno avvisando se sono le stesse degli anni decorsi e se ve n'ha di superflue; aggiunga le altre informazioni e pareri che giovino alla deliberazione del Senato. — (c. 154 t.°).

1634. — settembre 16. — Si procede ad alcune mutazioni negli « ordini » stabiliti addì 26 giugno 1632 per l'esazione della nuova imposta del soldo per lira dell'oglio che si fabbrica nell'Istria e viene spedito in Friuli, e ciò per evitare parecchi disordini. — (c. 160 t.°).

(I capitoli sono trascritti anche nel registro).

1634. — settembre 16. — Si raccomanda al Provv.re Civran che faccia eseguire i capitoli sopradetti; inoltre faccia « pagar il soldo per lira effettivamente delle orne tremille « trecento e otto che importeriano lire disnovemille e venti« quattro con li aggionti delli ogli estrati per la Patria del « Friul » ed usi pure diligenza « in far contar nella camera « fiscal di Capodistria le lire tremille settecento e quaranta, « che s'attrovano in mano di quelli essatori ». — (c. 163 t.°).

1634. — settembre 20. — Il Pod.tà di Capodistria ha informato che nei conventi di quella città e territorio non trovasi altro superiore forestiere che il padre fra Antonio Gubi ferrarese, priore nel convento della Madonna dei Servi; il lungo suo soggiorno nello stato Veneto e le sue doti gli tolgono quasi il carattere di forestiere, tuttavia si stabilisce che a piena osservanza della legge deva chiedere la permissione di durare nel suo priorato. Il Pod.tà suddetto informi

sulla spesa che richiede il ristauro del palazzo podestàle di Portole. — (c. 166 t.°).

1634. — settembre 28. — Il disegno e le relazioni che spedì il Provv.^{re} Civran sopra « il sito contentioso » fra i sudditi austriaci e quelli veneti di Popecchio sono diligenti. La riserva che tiene il rappresentante del Petazzo denota facilità nel conservare il giusto possesso di quei luoghi, e si spera che cesserà ogni molestia, tuttavia è bene continuare nella ricerca di altre scritture che vi fossero, o disegni e memorie lasciati dall'ingegner Capis. Continui il Civran a tener d'occhio la leva di mile fanti che si vuol fare per Napoli allo scopo di eseguire le commissioni dategli poco tempo fa. Informi sui bisogni di riparazione che ha la muraglia del castello di Grisignana e se con duc. centocinquanta si potesse provvedervi lo faccia senza dilazione. — (c. 167).

1634. — settembre 19. — Si dà lode al Civran per il buon avviamento che prendono gli affari dell'Istria, di cui scrisse nelle lettere 1 corr., e si procurerà di esaudire il suo desiderio di rimpatriare. — (c. 168 t.°).

1634. — settembre 29. — Si confermano nell'intiero possesso della villa e decime di Popetra, le quali ultime si chiamano « di Daini », Girolamo, Filippo e Rocco fratelli Morari che ne furono investiti a titolo di feudo retto e legale dal Vescovo di Capodistria. — (c. 172 t.°).

1634. — ottobre 13. — Per deliberare sulla richiesta del Pod.^{tà} di Capodistria di pagare per questa volta i salariati di quella camera che in credito di mercedi abbandonano il servizio, col danaro dei sali che dovrebbe al ritorno di esso Pod.^{tà} esser consegnato al camerlengo del Cons.° dei X, converrà che il senato conosca l'importo delle predette mercedi, delle rendite di quella camera, se possano evitarsi in essa alcune spese, e quali sieno i pensieri in proposito del Pod.^{tà} sudd. — (c. 180 t.°).

1634. — ottobre 17. — Si confermano i capitoli stabiliti dal Provv.^{re} Civran per la buona amministrazione dei dazi di Pola; lo stesso Civran continui nel processo contro quelli che hanno danneggiato il dazio del vino. — (c. 182 t.°).

(Copia). Adì 27 settembre 1634. In Pola.

Per stabilire regola propria alla deliberatione de Datii della Communità di Pola, et per levare li disordini, che danniffìcano anco gl'interessi publici, conosce neccessario l'Ill.^{mo} Sig.^{r} Iseppo Civran Provved.^{re} della Provincia dell'Istria, di terminare le cose infrascritte, acciò siano perpetuamente e di tempo in tempo osservate et però in virtù dell'autorità che tiene dall'Ecc.^{mo} Senato in Ducali di XI Agosto pross.^{o} pass.^{o} dichiara.

1.^{o} Che tutti li Datii della Comunità di Pola, siano incantati e deliberati per anno uno, che debba principiare il primo di genaro, et finire l'ultimo di Xmbre, et così continuare di anno in anno, eccetuando li datii del torchio e chioche, che intende S. Sig.^{ria} Ill.^{ma} si facia la deliberazione di due in due anni successivamente.

2.^{o} Che il Cl.^{mo} Signor Conte et Sig.^{ri} Cons.^{ri} che pro tempore saranno, debbano ridursi sopra l'incanto alli primi del mese di ottobre, et continuare sino tutto il mese di dicembre nel qual tempo siano tutti li datii effettivamente affittati, non potendosi deliberare alcuno, se non si saranno ridotti almeno tre volte sopra l'incanto nei giorni di Domenica.

3. Che non possano ridursi sopra l'incanto per deliberare alcuno de predetti datii, se prima non sarà notificato per via di proclama nella Città e Ville tutte del Contado, del giorno, che doverà farsi la fontione, acciò communicata a tutti universalmente possano comparire alla concorrenza.

4. Che non debino li Sig.^{ri} Cons.^{ri} assentire alla deliberatione di alcun datio, se prima non saranno celebrate, et essequite le cose sudette, et fattane la nota neccessaria nel libro ordinario degl'incanti de predetti datii, nè doverà il nodaro scrivere alcuna delle deliberationi, che fossero fatte, se non sarà prima effettuato l'ordine predetto, sotto pena della privatione del carico, sì de consiglieri come del nodaro, et di essere puniti criminalmente ad arbitrio della giustitia.

5.^{o} Che niuno delli Cons.^{ri} della città di Pola non possa condurre alcuno delli datii della predetta Communità, non solo come principale o sostituto, ma neanche con il nome

di qual si voglia persona; non possa piezzare ne haver carato, o minima parte, sotto l'irrimisibil pena di essere perpetuamente privo del Cons.^{o} et di ricevere quella punitione che sarà giudicata dalla giustitia, come colpevole di colusione a publico pregiuditio.

6. Che il datio del Torchio non possa più incantarsi per anni cinque, come è stato costumato, ma di due in due anni, che debbano haver principio il primo di Genaro dell'anno 1635 venturo, et il medesimo si facia del datio delle chioche, et non altrimenti, come è stato osservato.

7. Che il datio della carne della città come anco delle Ville, sia nell'avenire deliberato senza obligo, e debba esser permesso così al conduttor di esso Datio, come ad altri, che volessero ammassar e vender carne, pagando il solito datio di pascolar gl'animali nel Communale gratis, et senza pagamento alcuno, e sia poi da loro venduta la carne alli pretii consueti, e saranno stabiliti dal Cl.^{mo} Sig.^{r} Conte et Sig.^{ri} Cattaveri, che si ritroverano nella carica.

8. Che pur il Datio del vino resti per sempre limitato lire una, e soldi quatro per baggio, che doveranno esser pagati al conduttore a tutti quelli, che vorrano vender vino a minuto, che non possano metterlo a mano, se prima non haveranno data la notitia ad esso conduttore, ed alli Sig.^{ri} Giustitieri per la limitatione del prezzo, secondo la sua qualità, et giusta l'antico costume, et osservanza della Città, salva sempre la sopraintendenza del Cl.^{mo} Sig.^{or} Conte.

9. Che similmente debbano pagare lire una e soldi quatro per baggio che capiterano con barche, e venderano vino alla riva, colla limitatione del prezzo nel modo sudetto, et l'istesso si facia di quello si venderà nelle ville.

10. Che oltre di ciò siano li medesimi datii, et gl'altri tutti della detta communità incantati, e deliberati, con li patti e modi soliti e consueti, e di far le paghe alli tempi debiti, et statuiti negl'ordini della detta Comunità.

11. Che cadaun conduttore, che levarà qual si voglia delli predetti datii, debba dentro il termine de giorni otto haver data la solita piezzaria idonea, e sufficiente di essere approbata dal Cl.^{mo} Sig.^{r} Conte et Cons.^{ri}, e mancando di

presentarla spirato il termine predetto, sia reincantato il datio ad ogni danno, spesa et interesse del locatore, al che resti sempre obligata la persona, e beni suoi.

12. Che il nod.^{o} haverà la cura della nota dei predetti incanti, mancando alcun Conduttore di sodisfar all'obligatione nel termine statuito come di sopra, debba immediate notificarlo al Cl.^{mo} Sig.^{r} Conte et Cons.^{ri} acciò possano di novo capitare sopra l'incanto in pena della privatione del carico, e di ricever la punitione, che parerà alla giustitia.

13. Che sotto la medesima pena sia tenuto esso nod.^{o} di notare particolarmente, e distintamente il giorno della ridutione dell'incanto di cadaun datio, specifficando il nome delli Cons.^{ri} che si riducano con il Cl.^{mo} Sig.^{r} Conte, come quello della persona che offerirà, la quantità del danaro, la piezzaria, et approbatione, con atti separati, acciò chiaramente si possa vedere l'essecutione della presente terminatione; che doverà leggersi ad ogni prima introduttione degl'incanti de predetti datii, per chiara intelligenza di ciasched'uno.

14. Che non possa alcuno dei predetti datii incantarsi, nè deliberare senza la presenza del Cl.^{mo} Sig.^{r} Conte che resti tenuto alla puntuale esecutione degl'ordini presenti, e di non tralasciare, sotto qual si voglia colore, o pretesto l'incanto e deliberatione delli predetti datii, e doverà portar fede al secretario alle voci del suo successore con giuramento di haver incantato, e deliberato tutti li datii della Communità, niuno eccettuato, senza della quale non possa andare a capello.

Che nell'avvenire sia annualmente e nel modo sopradetto deliberato al publico incanto, e con titolo di Datio, l'accuse de danni dati nelli Communali, da quali la Communità cava la metà della condanna, dovendo il Cl.^{mo} Sig.^{r} Conte e Cons.^{ri} essercitare il stile degl'altri incanti, et obligationi, in quelli statuite.

1634. — ottobre 17. — In seguito alla comparsa in collegio di Lorenzo Maria Sevich ed altri nuovi abitanti, si commette al Cap.^{no} di Raspo che oltre gli animali, attrezzi e biade

loro consegnati per i lavori della campagna, li provveda anche di generi per vitto usando di biade che si portano al comune per non aversene ancora deliberato il dazio. — (c. 183).

1634. — ottobre 17. — Piacque alla Sig.ria l'intendere dal Cap.no di Raspo Giovanni Renier che le ville del Carso sono popolate di gente buona e numerosa, che ha fatto le mostre generali, e ridotte le compagnie fino al numero di quattrocento uomini. Si manderanno al Cap.no stesso i duc. settanta che spese per l'accomodamento di quelle armi oltre i duc. ottanta assegnati, ed i cinquanta che spese per ristauro degli « statii » dei molini pubblici oltre i cento cinquanta assegnati. S'intese che non fu possibile fino ad ora l'affittare il dazio delle biade donde deriva la difficoltà di poter pagare i salariati ed i creditori. Procuri di compensare i creditori con biade e se questo rimedio non bastasse usi dell'entrate di quella camera, eccettuati però « li tre soldi per lira deputati « in Cecca et la limitation ». — (c. 183 t.o).

1634. — ottobre 20. — Si concede al Provv.r Civran di poter rimpatriare; il Cap.no di Raspo attuale ed il suo successore ne assumeranno le veci fino a nuovo ordine del Senato. — (c. 184 t.o).

1634. — ottobre 20. — Si scrive al Cap.no di Raspo che il negozio dei sali in Istria è bene avviato; si affidano ad esso le mansioni proprie dei Provv.ri, perciò si recherà a Capodistria a ricevere dal Civran ogni informazione; quivi la sua presenza sarà necessaria soltanto nelle occasioni straordinarie; a lui spetterà la soprintendenza ai « rolli » ed alle barche armate; per la spesa che incontrerà nei viaggi a Capodistria, Pirano e Muggia riceverà duc. cinquanta al mese non dovendo aggravare in modo alcuno quelle terre. — (c. 185) — Avvertimento in proposito al Pod.tà di Capodistria — (c. 187 t.o),

1634. — ottobre 24. — Premesso che la Repubblica ha sempre inteso con grande sollecitudine al bene dei popoli d'Istria, si avverte il Cap.no di Raspo che l'agrimensione dei beni fu fatta dall'ingegner Capis e deve trovarsi in quella camera. Sarebbe anche bene poter conoscere il numero di quella popolazione, ma è questa un'opera da ponderarsi bene

perchè potrebbe destar gelosie e timori nella stessa; bensì il sudd. Cap.no procuri che a tale faccenda provvedano quei sacerdoti. Circa il difetto di cisterne e di acqua buona sempre deplorato colà faccia osservare se vi sono acque dolci altra volta usate e studi quali migliorie possono farsi. — (c. 180 t.°).

1634. — ottobre 31. — Ad impedire le frodi che il provv. Civran deplora avvenire nel taglio dei boschi e nel caricarsi le legna, resta stabilito che solamente i rettori nelle cui giurisdizioni trovansi boschi possano dar licenza di far carico, e dopo eseguito questo, oltre la deposizione dei due boscaiuoli deva esser esaminato il carico stesso da un pubblico ministro che riferirà nella cancelleria del rispettivo reggimento la quantità e qualità delle legna, ed i padroni di navi dovranno portar fede delle condotte. Di ciò si avvertano tutti i Rettori d'Istria. — (c. 198 e 198 t.°).

1634. — ottobre 31. — Si avverte il Pod.tà di Portole che pei ristauri del suo palazzo fu data commissione al Civran — (c. 198 t.°).

1634. — novembre 4. — Il Civran ed il Cap.no di Raspo applichino le loro diligenze essendosi inteso che nei paesi Austriaci confinanti col Friuli c'è la pestilenza. — (c. 201).

1634. — novembre 4. — Si concede a Gio. Maria Sartorio appaltatore delle palificate delle Valli di Comacchio che possa estrarre dal contado di Pisino, giurisdizione austriaca, certa quantità di legname. — (c. 203).

1634. — novembre 8. — Si votano per le milizie di Pola duc. duemila; fu bene escludere i soldati inutili e «casalini». Quanto agli altri bisogni di quella fortezza cioè «il terrapienar «li baloardi, alzare il parapetto, formar la fossa, et sopratutto «di costruire la cisterna.... stimata molto necessaria» si vedrà di deliberare quanto prima volendosi però sentire i consigli del già provv.re a Pola Paolo Emilio Canal, e del Cav.r Viles. — (c. 205 t.°).

1634. — novembre..... — Per il dilatarsi della peste nei paesi austriaci finitimi dell'Istria si stabilisce di eleggere un provv.re alla sanità per quella provincia, il quale partirà entro otto giorni con potere di usare contro i trasgressori d'ogni pena anche capitale, la quale autorità avrà eziandio in Capo-

distria ed in Pinguente d'accordo col Rettore rispettivo, ma se fosse questo di parere diverso abbia sempre effetto quello del Provv.re Avrà duc. duecento al mese e potrà disporre pei bisogni sanitari di ogni denaro della Camera di Capodistria. — (c. 207).

1634. — novembre 22. — Si loda il Cap.no di Raspo per le sue operazioni a preservazione dell'Istria dal contagio. — (c. 214 t.o).

1634. — novembre 22. — Il Cap.no di Raspo faccia portare alla Camera di Capodistria per farne invio a questa città tutto il danaro messo assieme dai « succolletori di cotesta « Provincia di ragion delle decime del Rev.do Clero ». — (c. 215).

1634. — dicembre 8. — Trovasi da undici mesi nelle prigioni di Capodistria Innocente Scuttari padre di quattro creature, che essendo munizioniere in quella città si trovò mancare alcuni materiali e dal Pod. fu condannato « per huomo « da spada a meza paga disdotto mesi sopra una galea » et a non uscir di prigione senza prima aver saldato il debito; questo debito è ora ridotto a circa duc. centoventi, e lo Scuttari, se deve pagarli, non uscirà più di prigione essendo a sessant'anni, male di salute e storpiato; perciò gli si concede di poter uscire dal carcere e pagare nei tre anni prossimi la somma suddetta, dovendo presentare un garante, ed ove non abbia altra persona, anche sua moglie. — (c. 228 t.o).

1634. — dicembre 20. — Si confermano i capitoli stabiliti dal Cap.no di Raspo per il monte di Pietà di Pirano. — (c. 233 t.o).

(Nella filza relativa ci sono i capitoli e varie inserte).

1634. — dicembre 24. — Invio di remi per le barche armate d'Istria; si compiace il senato delle buone nuove sulla sanità e sul negozio dei sali. — (c. 236).

1634. — gennaio 4 m. v. — Fa bene il Provv.re a Pola di non dar successore allo scrivano morto testè, non essendovene bisogno quando non c'è lavoro; mandi una nota delle scritture lasciate dallo scrivano defunto; fece bene anche riducendo al numero di quaranta uomini quelle compagnie italiane. — (c. 245).

1634. — gennaio 10 m. v. — Si assolve Andrea Contarini dalla pena inflittagli mentre fu camerlengo a Capodistria dal Provv. Surian per non aver, contro suo volere, spedito a Venezia certo danaro di confiscazioni mentre in ciò dovette obbedire a quel Pod.[tà] — (c. 252).

1634. — febbraio 1 m. v. — Se il provv.[re] a Pola può farlo, con genti di là, aumenti fino al numero di centocinquanta uomini per ciascuna le due compagnie dei Cap.[ni] Lovaggi e Poletta destinate a Candia. — (c. 268).

1634. — febbraio 1 m. v. — Le lettere 3 gennaio passato del Cap.[no] di Raspo approvano il giusto possesso di Marco Bragadin e nipoti sulle terre di Castagnizza, e monti di Tribenizza e Dobredol; perciò a quelle centoventi persone condotte da Milineo Luianovich, a cui furono date le terre suddette, converrà che il Cap.[no] stesso ne assegni delle altre ed altre montagne convenienti e libere; abbia riguardo alla loro miseria e farà anche il pubblico vantaggio; se mai sulle terre dei Barbarigo avessero i nuovi abitanti fabbricato qualche abitazione veda di compensarneli. — (c. 269).

(Nella filza stanno molti allegati ricchi di nomi e notizie in proposito).

1634. — febbraio 14 m. v. — Il Cap.[no] di Raspo procuri cogli uomini delle barche armate la cattura di alcuni banditi che entrano e commettono eccessi in Capodistria; informi ancora sulla spesa che sostiene la camera di Capodistria per salariati e sui modi di sollevarnela. — (c. 285 t.°).

Si scrive in argomento al Pod.[tà] di Capodistria.

1634. -- febbraio 22. m. v. — Il Provv.[re] a Pola paghi i due mastri tagliapietra che ivi si trovano con danari delle milizie; faccia sapere in quali opere della fortezza si potrebbero occupare e si delibererà. -- (c. 288 t.°).

Registro 93. — (a. 1635).

1635. — marzo 21. — In riguardo ai tempi calamitosi per la peste nei quali fu Pod.[tà] a Rovigno Francesco Balbi fu Bernardo che contrasse un debito colla Sig.[ria] di duc. centonovantasette, grossi diecinove, possa il sudd. pagare tal

somma colle mensilità che gli spettano per la sostenuta podestaria di Castelbaldo. — (c. 14).

1635. — marzo 31. — Il Cap.no di Raspo possa far ritorno in patria lieto della soddisfazione della Sig.ria per il suo buon servigio nel capitaneato, nel provveditorato alla sanità, e «nel «penetrare con molto zelo li particolari di levate di gente per «Napoli». — (c. 17).

1635. — aprile 8. — Si è inteso che nel castello di Bugie trovansi tre soli sacerdoti, i quali con grande zelo attendono al loro ministero; uno sta nella campagna, gli altri due nel castello e celebrano la messa uno all'alba, ed uno all'ora di terza, alla quale ultima suole assistere quel Pod.tà; il Senato desidera che così si continui senza alcuna novità. — (c. 20).

1635. — aprile 11. — Il Cap.no di Raspo informi subito quanto danaro trovasi in quella camera. — (c. 23 t.o).

1635. — aprile 20. — Non trovasi nella terra di Dignano che un solo pievano con quattro canonici, i quali mal possono soddisfare a tutti i bisogni di quel popolo; perciò si permette l'erezione di un ospizio per abitazione di tre, o quattro padri che celebrino nella chiesetta concessa già al Padre fra Gregorio da Calgi. — (c. 30 t.o).

1635. — aprile 28. — Il Cap.no di Raspo faccia che senz'altra dilazione i nuovi abitanti che si trovano sulle terre del Co. Marco Barbarigo si ritirino dalle stesse. — (c. 32 t.o).

1635. — maggio 12. — Il Cap.no di Raspo provveda circa la supplica di Melineo ed altri nuovi abitanti per essere confermati nel possesso di certa montagna che fu loro assegnata, ed esser sovvenuti di altro che fu loro promesso. — (c. 41).

1635. — maggio 15. — Si paghino ai seguenti artisti e persone adoperati nella fortezza di Pola i relativi crediti indicati. Al capo Mario Magno «solicitador» dell'opera duc. 127. grossi 3, lire o. A Marin Marini sopramassaro e scrivan delle munizioni duc. 127, gr. o. lire 8. A Piero de Bernardin Tagliapietra duc. 103, gr. 3. l. 2. A Tommaso d'Appolonio Tagliapietra duc. 76, gr. 5. l. 10. A Giovanni Caticora Cancelliere duc. 67. gr. o. l. 12. A Domenico di Grassi Capo Tagliapietra

duc. 134. gr. — l. —; in tutto duc. 629. gr. 0, l. 4. — (c. 41 t.°).

1635. — maggio 22. — Attesa la mala salute del Cons.re a Capodistria Sebastiano Moro, si commette a quel Pod.tà che faccia continuare per uno o due mesi, secondo il bisogno, nella riscossione dei dazi e pagamento dei creditori l'altro collega Angelo Donà, il quale però consegnerà prima il danaro da esso riscosso fin qua. — (c. 51 t.°).

1635. — maggio 22. — Si accorda a Benedetto Boldù ritornato dai reggimenti di Bugie e Malamocco di poter pagare il suo debito versando subito sessanta duc. ed il resto in rate di duc. dieci al mese. — (c. 52).

1635. — maggio 24. — Purchè non sia dannoso agli Istriani il Cap.no di Raspo permetta ai Triestini l'estrazione di trecento staia di frumento dall'Istria. — (c. 54).

1635. — giugno 2. — Si avverte il Cap.no di Raspo che quanto al desiderio mostrano quei popoli di confine di aver armi per difesa, si crede più adatta di ogni altra «il moschetto» e se vi fosse qualche contrarietà converrà pensare «alli archi-«busi di azalin più tosto che da ruoda» essendo questi più facili a guastarsi. Dei danari della camera di Capodistria riservi quelli dovuti ai magistrati di Venezia, e del restante mandi cinquemila duc. convertiti in reali al Provv.r Gen.le in Dalmazia per leve di soldati; gli altri ed i nuovi che si vanno riscuotendo siano a compenso dei sali che entrano in «caneva». Si raccomanda che questi sieno perfetti, ciò che non fu sempre osservato negli anni decorsi. — (c. 58).

1635. — giugno 5. — Si accoglie l'offerta che fa Triffone Madineo dalla Brazza d'introdurre nelle provincie d'Istria e Dalmazia l'uso dei molini a vento, fabbricandone in siti comuni col consenso dei Rettori, ed in siti privati inculti col consenso dei particolari possidenti, restando ad esso petente ed eredi per anni dieci il diritto esclusivo della costruzione in dette provincie. — (c. 62 t.°).

1635. — giugno 8. — Il Cap.no di Raspo solleciti l'invio al Mag.to alla Mercanzia delle botti d'oglio ricuperate dal naufragio della nave G. Palsivich; i ricuperatori non temano

di perdere i loro diritti. — (c. 65 t.°). — Vedi anche a c. 69 t.°).

1635. — giugno 18. — Il Cap.no di Raspo assoldi colla massima sollecitudine una o due compagnie di fanti forestieri da cento uomini cadauna. — (c. 70).

1635. — giugno 18. — A proposito dell'invio a Venezia della Dalmazia di barche armate si stabilisce che una deva rimaner sempre presso il Cap.no di Raspo. — (c. 72).

1635. — giugno 28. — Che si diano a prete Pietro Gasprosich arcidiacono di Pedena quattrocento dodici lire per compenso di altrettante «brente» di carbone consumate nella fabbrica della fortezza di Pola. — (c. 84 t.°).

1635. — giugno 28. — Il Pod.tà di Capodistria faccia in guisa che quella comunità soddisfi in quanto deve per il passato e continui sempre a soddisfare in quanto è tenuta alla Com.tà di Grado per il salario del pievano di questa. — (c. 85).

1635. — agosto 11. — Aggradì il Senato la maniera con cui il Cap.no di Raspo ricevette il denaro «dal Gabellotto» dei sali, ed il vantaggio avutone; per meglio pagare i padroni di saline riceverà dallo stesso «Gabelotto» altri duc.ti cinquemila. Giunse il Cap.no Giorgio Theragnanin colla nuova compagnia formata dallo zio Cap.° Gregorio.

Ai dieci soldati fuggiti dal servizio della Sig.ria e da esso Cap.no accolti mantenga pure la parola data purchè si tratti di causa d'onore. — (c. 114 t.°).

1635. — agosto 16. — Dovendosi anche nell'Istria praticare la regolazione delle valute fissata addì 4 maggio pass. si stabilisce di mandarla al Pod. di Capodistria ed al Cap.no di Raspo dovendo il primo trasmetterla anche agli altri Rettori. — (c. 117 t.°).

1635. — agosto 18. — Stante la povertà della Chiesa e Capitolo di Muggia che non ha entrata di decime nè di quartese permanente, e sempre poi così scarsa che di dodici sacerdoti che usavansi mantenere, sono ora in numero di quattro, si concede a detta Chiesa e Capitolo esenzione di decime passate e presenti. — (c. 121).

1635. — settembre 1. — Si rimette al Magistrato sopra

feudi la causa fra il vescovo di Capodistria, il quale pretende che essendo rimaste vacanti le decime e ragioni feudali di Popetra ed essendo state devolute al vescovato egli potè farne l'investitura a chi credette, e donna Maria dei Daini la quale pretende che dette ragioni siano sue. — (c. 130).

1635. — settembre 1. — Che sia dato al Pod.^{tà} di Dignano il salario di un anno in ragione di duc. sei al mese, onde possa allestirsi per il suo reggimento. — (c. 131 t.^{o}).

1635. — settembre 10. — Essendo gravemente ammalato il Provv.^{re} a Pola Minio, assuma quel conte il governo della fortezza fino ad elezione di nuovo provveditore. — (c. 138). Analoga al Minio.

1635. — settembre 13. — Lo zelo del Pod.^{tà} di Capodistria appare tra altro dall'aver egli deliberato i dazi correnti con maggior utile dell'anno passato, solleciti l'incanto eziandio degli altri dazi piccoli. — (c. 139).

1635. — settembre 13. — La Sig.^{ria} non dubita che il Cap.^{no} di Raspo non punisca il capo Querino Mariassevich da lui detenuto, ove riconosca in lui mancamento al dovere. Si osserva che i bandi a nuovi abitanti vanno a danno delle terre d'Istria, formi perciò il sudd.^{tto} Cap.^{no} una terminazione contenente «le regole di non proclamare alcuno ove non s'ingerisca «pena di sangue, di risservare alli banditi dall'auttorità ordi-«naria dei rappresentanti un luoco nella Provincia potendosi «considerare se fosse bene risservare anco alli medesimi ban-«diti Palma, Maran et Monfalcon e suo territorio per tenerli «nei luoghi più lontani dal delitto»; tale determinazione sia spedita al senato per la conferma. Mandi traendolo dalle «raspe» il numero dei banditi della provincia, le condizioni del bando e delle singole persone. Ha fatto bene procedendo severamente con uno dei tre uomini detenuti perchè fuorviavano i sudditi dal servizio della Sig.^{ria} bisogna però mostrare risentimento anche verso i capi che devono esser d'intesa per tali leve. — (c. 139 t.^{o}).

1635. — settembre 18. — Che Francesco Manolesso, già podestà di Albona, consegni ai Magistrati, a cui spetta, i reali che gli furono versati dai suoi curiali prima della regolazione

delle monete, al prezzo stesso che a lui furono dati, dovendone il pubblico soltanto risentire il danno. — (c. 155).

1635. — settembre 28. — È morto Lorenzo Minio provv.re a Pola e gli si elegge un successore che parta entro un mese, resti in carica almeno un anno ed abbia cento duc. mensili. — (c. 169).

1635. — settembre 28. — Che si diano a Giovanni Renier lire seicento ottantotto e soldi tre spesi del suo per occorrenze del reggimento di Raspo e siano pagati a chi spetta altri denari ch' egli spese per egual causa, essendo altrimenti impedito di « andare a Capello ». — (c. 169 t.o).

1635. — ottobre 6. — Il Cap.no di Raspo faccia restaurare il palazzo del Pod.tà di Portole. — (c. 174 t.o).

1635. — ottobre 6. — Il Pod.tà di Capodistria mandi a Venezia il processo formato contro quelli di Muggia «per occasione «dell'introduttione di quel nuovo Pod.tà Grimani». — (c. 174 t.o).

1635. — ottobre 12. — Il Pod.tà di Capodistria solleciti il versamento in cassa e l' invio a Venezia del molto denaro di decime del Clero raccolto colà. — (c. 177 t.o).

1635. — ottobre 13. — A schiarimento di altro decreto si avverte il Pod.tà di Capodistria che deve esentare « dal pa« gamento di decime la Chiesa di Muggia e Capitolo di Cano« nicati, e di beneficii anessi et connessi alli Canonicati me« desimi ». — (c. 179).

1635. — ottobre 13. — Il Senato commette al Co. di Pola di avvertire quel vescovo dell'assenso che sia eretta in parocchia e consacrata col cimitero la chiesa fabbricata col titolo di S. Filippo Giacomo nel territorio di Dignano sotto la Zuppania di Filippano. — (c. 179).

1635. — ottobre 18. — Si manda al Cap.no di Raspo copia di scritture presentate da Ferigo Vendramin le quali fanno noti i disordini « introdotti in quella Provintia coll' aggravarsi di « decime et altro sopra i beni di pubblica ragione i novi abi« tanti di essa da chi non vi tiene auttorità nè ragione alcuna ». Eserciti la sua vigilanza in proposito e formi processo; faccia pur sapere quali gravezze siano pretese da quei di Dignano. — (c. 181).

1635. — ottobre 18. — Prima di risolvere sul partito dei

sali per paesi austriaci proposto dal Guidoto, si attendono alcune informazioni dal Cap.no di Raspo, (c. 181 t.°). In data 27 (c. 185 t.°) si commette al Cap.no che prima di rispondere ascolti il Guidoto.

1635. — novembre 5. — Non raggiungono il loro intento le terminazioni fatte per assicurare l'esazione dei due soldi per lira dell'oglio che si estrae dall'Istria; convenendo quindi porvi riparo il Cap.no di Raspo manifesti alla Sig.ria i suoi giudizi in proposito, indichi quanto oglio all'anno danno quelle macchine, quanto se ne consuma nella provincia, « se dell'oglio « che si estrahe per la Patria del Friuli fosse meglio incontrare « il datio in cotesta provincia et se a ciascheduna terra o luogo « separatamente dandosi il commodo di pagarlo a ratte, opure « generalmente per quanto tempo fosse bene far quest'incanto», se il permetter l'estrazione libera degli ogli e per paesi stranieri purchè se ne paghi il dazio potesse haver migliori conseguenze, se sopra l'oglio che resta in Provincia si paghino due soldi, se uno o niente e quanto altro potesse comunicare non manchi di farlo. Provveda poi all'esazione dei danari di detta ragione che stanno in mano ad altri. — (c. 193 t.°).

1635. — novembre 17. — S' informa il nuovo Provv.r Priuli a Pola di alcuni disordini colà esistenti e da togliersi. — (c. 198 t.°).

1635. — novembre 20. — Si è inteso l'arrivo in Istria della barca armata del cap.no Giorgio da Igrane; giugnerà in breve anche esso Cap.no e gli altri uomini. — (c. 200 t.°).

1635. — novembre 23. — Contro quanto si è fatto ultimamente dai vecchi abitanti di Dignano contro i nuovi di Filippano e Roveria vuole il Senato che giusta il decreto 18 giugno 1592 i morlacchi nuovi abitanti di queste due ville tanto nelle cause attive che nelle passive cominciate o meno devano aver ricorso al Cap.no di Raspo loro giudice competente. — (c. 203).

1635. — novembre 23. - Il C°. di Pola dica a quel Vescovo che circa l'erezione della chiesa di Filippano il Senato apprezza la sua intenzione, ma desidera non si differisca più oltre l'opera buona acciò quei popoli abbiano pronti i soccorsi religiosi. — (c. 204).

1635. — dicembre 1. — Il Provv.re a Pola segua nello zelo l'esempio del Cap.no di Raspo Basadonna; riceverà duc. mille per quelle milizie. — (c. 212).

1635. - dicembre 1. — Si delibererà circa l'informazione che mandò il Cap.no di Raspo per togliere le collusioni pregiudiziali al dazio dell'oglio; l'avvertimento « della prontezza « dell'imbarco a Fiume et a Trieste di soldatesche et Uscochi « in particolare della levata del Co. Della Torre » mostrano la vigilanza su quelle parti di esso Cap.no — Si daranno gli ordini per i bisogni della barca armata del Cap.no Gregorio. — (c. 212 t.o).

In data 12 dicembre (c. 216 t.o) si mandano a Raspo alcuni attrezzi per i bisogni della barca del Cap.no Gregorio Vuragnanin.

1635. — dicembre 12. — Fa bene il Cap.no di Raspo ad indagare quali siano le cause della prigionia del Pettazzo. — (c. 218 t.o).

1635. - dicembre 15. — Il Cap.no di Raspo si rivolga al Mag.to del Sal per il denaro di cui son creditori gli uomini della barca armata del Cap.no Igrane. — (c. 223 t.o).

1635. — gennaio 5. m. v. — Il Cap.no di Raspo avverta il Vescovo di Parenzo, e quello di Pola e gli Abbati di S. Michiele e S. Maria di Canedo che paghino i debiti che hanno verso la Sig.ria essendo anche in addietro stata accordata loro una dilazione. — (c. 249).

1635. — gennaio 19, m. v. — Sollecitatoria alla Com.tà di Capodistria perchè paghi alla Comunità di Grado ciò che le deve per salario del parroco di questa. — (c. 260).

1635. — gennaio 26. m. v. — Si avverte il Cap.no di Raspo che per meglio rendere soddisfatti i padroni di magazzini del sale riceverà altri duc. duemila dal partitante; per l'acconciamento della strada ha fatto bene dar commissione a chi tocca, e meglio ha fatto confiscando sali fabbricati dopo il tempo permesso. — (c. 270 t.o).

1635. — febbraio 9. m. v. — A proposito degli avvertimenti del Pod.tà di Capodistria sui disordini di quel monte di pietà si rinnova l'ordine che non si possano ricevere stabili senza permesso del Senato a compenso di debiti, e che quel

denaro non si spenda per pene o spese di cancelleria. — (c. 285 t.^{o}).

1635. — febbraio 13. m. v. — Che i poveri frati di S. Francesco di Muggia siano assolti da quanto è loro addebitato per titolo di decime e ne siano esenti per anni venti. — (c. 290 t.^{o}).

1635. — febbraio 21, m. v. — Risultando vere dalle deposizioni di Vincenzo di Stefano da Liesena e Giovanni fu Antonio da Zante le male azioni commesse contro il vascello genovese Trefanale, essendone rei anche i predetti, il Cap.^{no} di Raspo formi processo e devenga ai castighi dovuti. — (c. 298 t.^{o}).

1635. — febbraio 22. m. v. — A sollievo della misera condizione dell' Istria si fanno le seguenti provvisioni:

Copia. — « Che al reggimento di Capodistria, cioè Podestà « e Capitano, e Cons.^{ri} sia levata la contumacia fuori che di « poter esser rieletti a medesimi carichi, a quali possano però « esser provati tutti quelli, che fossero in contumacia per altro « carico, e scontarla, di questo modo rendendosi più numerosa « la concorrenza de soggetti di virtù e d' esperienza per potersene sciegliere li migliori per il nostro servitio e per la « consolatione insieme di quei fedelissimi nostri. E perchè « quelli che saranno eletti possano sostenere con tanto maggior « decoro le cariche, sia preso che al Pod.^{tà} e Cap.^{no} che in « avvenire sarà eletto siano assignati oltre li duc.^{ti} cinquanta « che al presente gode, et le utilità che legitimamente gli « spettano altri duc.^{ti} settanta si che in tutto siano duc. cento « vinti al mese; et alli Cons.^{ri} siano accresciuti duc.^{ti} vinti « cinque appresso li duc.^{ti} cinquanta, et regalie, che medesi« mamente godono come sopra si che habbiano duc.^{ti} settanta « cinque al mese per cadauno, da esser pagati tutti li detti « accrescimenti in valuta di Cecca dagli Camarlenghi di Comun « degli denari della Sig.^{ria} Nostra. Sia tenuto il Pod.^{tà} e Capitano « per consolatione di tutti quei fedelissimi habitanti far la visita « di tutta la Provincia una volta nel corso del suo reggimento « si che segua ogni due anni da durare per due mesi al più, « la qual entri nel luogo del Pasenatico; visita usata sin da « tutto il Regg.^{to} con poco gusto e sollevo de sudditi, che « però sia, e s'intenda levata assolutamente, e perchè supplisca « la visita sodetta del Pod.^{tà} e Cap.^{no} tanto meglio alla sodisfat-

« tione et al commodo de Popoli, debbano da lui spedirsi in « ogni modo nella sua visita medesima le cause d'appellatione, « non rimetterli in Capodistria, esserciti egli autorità del riudir « sumariamente banditi da Regg.^{ti} della Prov.^{cia} con l'autorità « ordinaria per cose lievi, e con disordine, e divertisca sopra « tutto qualunque interesse, et aggravio de popoli, per lo che « haver debba ducati ducento correnti, e non altro, da essergli « pagati come sopra, nè possano per detta visita esser li Com« muni o li privati gravati di cosa imaginabile ne sotto pretesto « d'ordine di banca, ne sotto alcun'altro fuori che de carri « per la condotta delle cose necessarie da luogo a luogo, et « al ritorno alla Patria non sia il Pod.^{tà} e Cap.^{no} lasciato « andar a Capello, se non porti fede al Secretario alle Voci « del servir suo con giuramento che sia stato adempito intie« ramente l'obligo predetto, tale essendo la risoluta publica « intentione.

« Et la presente deliberatione s'intenda durare per il « corso delli 4 prossimi reggimenti per poter poi aggiungersi « quello che di vantaggio si conoscesse conferenti all'intento « della presente parte la quale non s'intenda presa, se non « sia anco posta e presa nel Magg.^{r} Consiglio.

« + 145 —— 8 —— 11 ——— $^{3}/_{4}$ — (c. 299 t.^{o}).

Registro 94 — (a. 1636).

1636. — marzo 1. — Si avverte il Cap.^{no} di Raspo esser stato deciso che esso si faccia consegnare da quel partitante mille ducati di ragione dei sali per pagare quei della barca armata, anzichè farli spedire dal Mag.^{to} al sal come era stato stabilito. — (c. 2 t.).

1636. — marzo 1. — Il Nob. Luca Polani, già Conte di Pola, avendo servito in qualità di Provv.^{r} nella fortezza dalla morte del Provv.^{r} Minio fino all'arrivo del Priuli, consegua il salario solito dei Provv.^{ri} per il tempo che è stato in tal carica, e la sua paga di Conte, in lire duecento ventisette e soldi ventiquattro, sia adoperata dal Provv.^{r} Priuli per il pagamento delle milizie. — (c. 2 t.).

1636. — marzo 1. — Si spera che il Cap.^{no} di Raspo

coi duemila ducati ricevuti avrà pagato la barca armata ed in parte i creditori dei sali; ora poi si desidera sapere di quanto resteranno creditori quelli che nell'anno passato hanno consegnato sali. Ed essendo qualche mese che la vendita di essi passa per mano di un appaltatore, si commette al detto Cap.^{no} di osservare se questa forma riesca di maggiore o minore vantaggio pubblico di quello riusciva quando si vendevano nelle caneve, e quale metodo di vendita risulti a maggior beneficio di quei popoli da Trieste e luoghi dell'Impero. — Trovandosi molti sali nelle valli esposti al pericolo dei contrabbandi e di esser rubati, lo si eccita ad invigilare con ogni cura per impedire simili pregiudizij. — (c. 3 t.).

1636. — marzo 29. — Si accompagna al Cap.^{no} di Raspo copia di lettera del Conte e Cap.^{no} di Cherso ed Ossero, il quale rappresenta il grande bisogno di sale di quei sudditi, e gli si commette di somministrargli quella quantità che gli sembrerà sufficiente per le presenti strettezze, dandone avviso alla Signoria ed ai Provveditori al sal. — (c. 13 t.).

1636. — marzo 29. — Dietro istanza fatta al Cap.^{no} di Raspo dagli intervenienti delle comunità di Capodistria e di Muggia per l'esborso di denaro in acconto dei loro crediti, si delibera che dal partitante dei sali siano contati nella Camera di Capodistria altri quattromila ducati acciò, uniti coi duemila già speditigli, esso Cap.^{no} li possa ripartire proporzionatamente fra i creditori. — (c. 18 t.).

1636. — aprile 4. — Si stabilisce di eleggere quanto prima un Nobile quale Provv.^{r} a Pola in sostituzione di Gerolamo Priuli eletto Rettore a Retimo. — (c. 21).

1636. — aprile 29. — Le monache di Santa Chiara in Capodistria, che sono creditrici di lire ottomila e ventitre per sali consegnati, e si trovano in condizione da non aver neppure il necessario per vivere, hanno fatto istanza per esser rimborsate; e perchè si è inteso da informazioni del Mag.^{to} al sal che altre persone povere sono nelle stesse condizioni, si comanda al Cap.^{no} di Raspo di farsi consegnare dal partitante Guidotto altri tremila ducati, oltre i quattromila ultimamente deliberati, e di distribuirli equamente dandone cinquecento alle suddette monache. Essendosi poi udito che il

Guidotto med.^{mo} offre diecimila ducati a conto del suo partito, tutto che non debitore, ciò fa insospettire il Senato, che da simile esborso esso possa trarne profitto a danno, se non pubblico, dei poveri creditori; si ordina quindi al detto Cap.^{no} di prendere esatta conoscenza di ciò, e di informarne il Senato. — (c. 34).

1636. — maggio 10. — È cosa dolorosa che, non ostante tutti i provvedimenti presi, siano molto gravi gli inconvenienti ed i disordini che succedono in Istria, specie nell'amministrazione della giustizia, dal che ne nasce la spopolazione di quella Prov.^{a} e quindi l'impossibilità di coltivare i terreni. Richiedendosi pertanto pronto ed opportuno rimedio per sollievo di quei sudditi, si stabilisce di eleggere un onorevole Nobile d'integrità e di valore col titolo di Provv.^{r} ed Inquisitor in Istria, che non abbia mai avuto colà alcuna carica, nè che sia interessato nell'affare dei sali. Gli si daranno centocinquanta ducati al mese di stipendio, starà in carica il tempo necessario per il riordinamento della Prov.^{a}, e condurrà seco un segretario ed un cancelliere. — (c. 51).

1636. — maggio 14. — Il Provv.^{r} a Pola Priuli sollecitando il suo ritorno in patria per il male da cui è afflitto, ed essendo impossibilitato di condursi per ora colà il suo successore Bragadin, perchè indisposto, si comanda al Cap.^{no} di Raspo di mandar provvisoriamente alla custodia di quella fortezza uno dei cons.^{ri} di Capodistria. Di questa deliberazione si dà notizia al Pod.^{tà} e Cap.^{no} di Capodistria ed al Provv.^{r} Priuli a Pola. — (c. 52 t.).

1636. — maggio 17. — Si loda il Pod.^{tà} e Cap.^{no} di Capodistria per lo zelo con cui si adopera a far risarcire quel Monte di pietà dai debitori, e per aver fatto pervenire in esso trecento ducati di tal ragione, e lo si esorta a cercare di redimere altri settecento ducati e di procurar sempre l'interesse di quel pio luogo a sollievo dei poveri. — (c. 56).

1636. — maggio 20. — Si spediscono biscotti al Cap.^{no} di Raspo con obbligo di mandarne una buona parte alle genti delle barche armate in Capodistria. — (c. 59 t.).

1636. — maggio 27. — Il Cap.^{no} di Raspo si faccia consegnare da Benedetto Capello quel vascello di Capodistria

carico di sali di contrabbando che ha arrestato, ed istruito diligente processo, ne faccia giustizia. — (c. 68 t.).

1636. — maggio 30. — Per rimediare alle strettissime condizioni in cui versano il parroco e tre sacerdoti d'Isola, si concede loro l'esenzione dalle decime del clero passate e future. — (c. 72 t.).

1636. — giugno 3. — Ordine al Mag.[to] all'Arsenal di mandare sollecitamente al Cap.[no] di Raspo in Capodistria ventiquattro remi per le barche armate. — (c. 84).

1636. — giugno 17. — Si commette al Cap.[no] di Raspo di permettere ai sudditi di Cittanova di prelevare dal fondaco mille ducati, addebitandoli ad essa città con obbligo di restituirli entro otto anni, per impiegarli nell'escavazione di quel porto, il qual lavoro dovrà eseguirsi sotto la sua direzione e sovrintendenza. — (c. 97 t.).

1636. — giugno 19. — Il monizionere che era nella fortezza di Pola «essendo obligato alla ..... giustitia» del Cap.[no] di Raspo, ed essendo pressochè abbandonate le munizioni sotto la custodia della sola moglie di lui, si ordina al detto Cap.[no] di provvedere a quest'importante occorrenza nel modo che crederà il più opportuno senza aggravio di spesa, così che sia assicurato e ben custodito quel capitale pubblico, e sia fatta la consegna delle «robbe» con puntualità e cautela. — Si commetterà al Bragadin eletto Provv.[r] a quella med.[a] fortezza di andar subito al suo posto. — (c. 101).

1636. — giugno 19. — Si comanda al Cap.[no] di Raspo che ordini al partitante di Capodistria di contargli in quella Camera tremila ducati, come esso spontaneamente si è offerto, al principio del mese di luglio, e mille alla metà dello stesso mese, onde distribuirli in proporzione fra i sudditi di Capodistria, che a mezzo di amb.[ri] hanno fatto istanza di esser in parte risarciti del credito che tengono per sali consegnati. — (c. 101 t.).

1636. — luglio 3. — Si manda al Cap.[no] di Raspo copia della supplica di Vendrame Sponza da Rovigno, appaltatore delle pietre vive per la fabbrica del forte di Pola, e gli si commette di far rivedere diligentemente i suoi conti per vedere se è creditore o debitore. Informi ancora se esso abbia

più paga, se sia necessaria l'opera sua, se altri operai siano pagati e qual impiego abbiano, che lavori si facciano nel forte, e che pietre il detto Sponza tenga in pronto, e di che qualità, per potersene servire in qualche opera. — (c. 113 t.).

1636. — luglio 15. — Filippo Salomon vice conte a Pola presti ogni aiuto al Cap.[no] in Golfo per ricuperare tutto ciò che si può del galeone naufragato sopra lo scoglio dei Brioni. — (c. 130 t.).

1636. — luglio 22. — Soddisfazione del Senato per il buon servizio che presta il Nob. Marino Michiel nei lavori della fortezza di Pola. — (c. 133 t.).

1636. — luglio 25. — Per regolar meglio il Regg.[to] di Capodistria si stabilisce che il Pod.[à] e Cap.[no] di essa e suoi successori siano incaricati ad assistere a tutto il negozio dei sali in quella Prov.[a], togliendo quest'incarico al Cap.[no] di Raspo, il quale così potrà attendere meglio alle altre incombenze; gli saranno assegnate le barche armate che sono destinate alla guardia dei sali, e gli si affiderà la sovrintendenza ed il comando sui bombardieri e sulle cernide. — (c. 142 t.).

1636. — luglio 25. — Si avverte il Cap.[no] di Raspo che, essendosi deciso di regolare il Regg.[to] di Capodistria secondo l'antica sistemazione ed autorità, gli si commette di perfezionare i conti, la scrittura ed ogn'altra cosa per consegnare il tutto al Pod.[à] e Cap.[no] di quella Comunità, il quale avrà nella giurisdizione di Capodistria tutti i mandati che prima erano a lui affidati. — (c. 143).

1636. — agosto 13. — Si dà licenza al Nob. Marino Michiel, che si trova nella fortezza di Pola, di rimpatriare, e si affida la direzione di essa al vice Conte di Pola Salamon, il quale dovrà fermarvisi fino all'arrivo del Bragadin. — (c. 154).

1636. — agosto 13. — Ordine al Cap.[no] di Raspo di conferirsi « alli Brioni » a rivedere ciò che si opera attorno al galeone naufragato, se siano state ricuperate le artiglierie, armi e munizioni, dove poste, ed informi del tutto esattamente il Senato. — (c. 155).

1636. — agosto 13. — Prima di decidere sul ristauro della casa del Pod.[à] di Parenzo resa inabitabile, si domandano

al Pod.[a] e Cap.[no] di Capodistria i particolari con nota delle materie, spese e fatture, che occorrono per ristaurarla, sottoscritta con giuramento dai periti. — (c. 156).

1636. — agosto 23. — Si avverte il Cap.[no] di Raspo che, qualora non si sia mosso per andar « alli Brioni », debba fermarsi ad assistere agli altri più importanti affari della Prov.[a] a lui affidati, e se vi fosse già andato ritorni alla sua carica quando arriverà colà il vice governator dei condannati, il quale ha l'incarico di attendere al ricupero di ciò che si potrà del vascello naufragato. — (c. 163).

1636. — agosto 28. — Il Provv.[r] di Pola Bragadin mandi alla casa dell'Arsenale tutti gli oggetti buoni si di legname che di ferramenta ricuperati dal galeone naufragato ai Brioni, ed il legname non buono per l'Arsenale lo spedisca a Zara; tenga presso di sè qualche pezzo di artiglieria, se gli fa di bisogno, per quella fortezza, e mandi a Venezia un distinto inventario di ogni cosa ricuperata. Ordini « all'armiraglio » di partire immediatamente, essendo necessaria la sua opera nella casa dell'Arsenal, mentre sopra il galeone è sufficiente rimanga un capo d' opera sotto la direzione di esso Provv.[r] — (c. 168).

1636. — agosto 28. — Si loda il Cap.[no] di Raspo per il buon servizio prestato nel disfare il galeone, e la sua diligenza nel metter in sicuro tutti gli oggetti ricuperati e che si vanno ricuperando. Si avverte che si sono dati ordini al Provv.[r] di Pola Bragadin per spedire tali oggetti ai Mag.[ti] e luoghi proprij, e gli si commette di mandare con sicurezza a Venezia il monizionere di Pola per metterlo nelle prigioni degli Avogadori di Comun, finchè si faccia giustizia. — (c. 168).

1636. — agosto 30. — Ordine al Cap.[no] di Raspo e suoi successori, che la Pieve ed il Capitolo di Valle in diocesi di Parenzo non siano molestati, come non lo furono mai in passato, per pagare le decime; anzi levi ogni sequestro ed altra molestia data loro precedentemente per tal motivo. — (c. 168 t.).

1636. — settembre 3. — « Per la povertà notoria del « Capitolo, fabrica della Chiesa, scole di San Mauro, e Sant'An- « tonio di Parenzo, e della Pieve e Capitolo di San Lorenzo

« di Pesenadigo » in diocesi di Parenzo, si concede ad essi luoghi pii l'esenzione dalle decime passate presenti e future. — (c. 174).

1636. — settembre 12. — Il Cap.no di Raspo si faccia consegnare dai partitanti in Camera di Capodistria duemila ducati per dividerli fra i poveri sudditi della comunità di Muggia, che sono creditori di buone somme di denaro per sali consegnati ed affitto di magazzini. — (c. 183).

1636. — settembre 20. — Qualora il fondaco di Cittanova non risenta alcun danno per aspettare un'epoca di tempo più lunga il denaro che si deve togliere per l'escavazione di quel porto, si concede a quella Comunità di estinguere il suo debito entro sedici anni, anzichè in otto come era stato deciso. — (c. 193 t.).

1636. — settembre 26. — Dalla relazione dello scontro di Capodistria Noseni, contenuta in lettere di quel Pod.à e Cap.no, e da quella dei revisori e regolatori alla scrittura apparisce che per la diminuzione delle rendite e per l'accrescimento delle spese, queste superano quelle di cinquecento ducati all'anno; per cui, mentre si attendono informazioni dai Mag.ti che sono di ritorno da quella Prov.a, si ordina al sudd.o Pod.à e Cap.no di valersi per i bisogni più urgenti di ogni sorte di denaro che si trova in quella Camera. — (c. 202),

1636. — ottobre 10. — Si ordina al Cap.no di Raspo, che, dietro istanza del residente Cesareo, faccia mettere in libertà Gio. Belesich da Fiume, messo in prigione perchè trovato sopra un vascello di sali da Barletta che passava nel paese arciducale, riprendendolo ed eccitandolo ad astenersi dal far cose proibite dalle leggi. — (c. 211 t.).

1636. — ottobre 10. — Vista la supplica della città di Capodistria e molte informazioni dei Mag.ti e rappresentanti sul partito dei sali di quella terra per i paesi imperiali con Gio. Batta Guidotto, ed avendo fatto istanza più volte il partitante per sapere il pubblico volere, si commette ai Provv.ri al sal di far sapere al Guidotto « che continui nel partito con « tutte le conditioni di esso; ma che è necessaria ogni sua « maggiore avvertenza a facilitar il concorso de Cranzi nelle

« città dell'Istria per commodo de quei sudditi e pubblica « sodisfatione ». — (c. 212).

1636. — ottobre 11. — L'importantissimo negozio dei sali, del quale nei tempi andati la Republica s'è valso con tanto vantaggio e profitto pubblico non deve mai essere trascurato, e specialmente ora che gli stranieri non lasciano alcuna via intentata per pregiudicare quest'affare non solo nei luoghi confinanti, ma anche nel territorio della Signoria. Avutosi riflesso a quanto è stato esposto dai Provv.ri al sal, e più specialmente dai Provv.ri sopra i sali in Istria passati e presenti, i quali rappresentano l'affare senza un pronto rimedio esser ridotto a segno di risentire gravissimi i danni e più notabili i pregiudizij causati dall'ultimo partito elevato dal Guidotto nell'anno 1634, il quale aveva promesso che nei paesi Arciducali non sarebbero stati condotti sali forestieri, ed invece n'è seguito l'effetto opposto, si stabilisce che per le cause che mettono in chiaro il mancamento del Guidotto ai patti stabiliti, il suo partito s'intenda caduto, e che il Mag.to al sal aggiusti i suoi conti in modo che nè il pubblico nè esso abbia a risentir aggravio o perdita alcuna per quello che fin'ora ha avuto dalle caneve di Capodistria, Muggia ed altri luoghi. — (c. 212 t.).

1636. — ottobre 25. — Il Provv.r di Pola ordini al sopracomito, che accompagnerà la galera di mercanzia, di fermarsi in quel porto tutto il tempo che gli rimane libero per impiegare le ciurme a condur in fortezza le artiglierie e le altre armi, e terreno per i terrapieni; spedisca una nota della spesa che occorre per fabbricare « il cordone, regolone, para« petto e muraglia », e consigli dove siano da togliersi le pietre necessarie per tal lavoro. Gli si raccomanda di aver cura delle munizioni col farle inventariare, e si approva la sua deliberazione di aver tolto « dalla tenda vecchia di Griso » quella parte che può servire ad altro uso, come sarebbe far vestiti per i soldati, per le sentinelle e simili. Si è intesa con piacere la spedizione fatta a Zara di parte di legnami ricuperati dal galeone naufragato, e gli si dà facoltà di valersi di quelli rimasti per accomodare gli alloggiamenti. — (c. 223 t.).

1636. — novembre 4. — Fra le rendite della Rep.ca

essendo una delle più importanti quella dei sali, e dovendosi cercare di migliorarne la gestione e di togliere i contrabbandi ed altri disordini che succedono, si scrive al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria di attendere con principal cura a questa materia, osservando ed indagando accuratamente tutto ciò che può concernere il detto negozio dei sali sì a danno che a vantaggio pubblico; si informi quindi della quantità dei sali che si fabbricano, e della vera qualità loro; se nei luoghi ove si fabbricano vi sia alcuna limitazione della quantità in virtù di privilegij, o per consuetudine, o per legge. Procuri di conoscere ancora quante moggia di sale si facevano a Pirano nei tempi passati e quante se ne facciano ora, e, se di più, con qual fondamento, se per legge o per concessione; quanto importi l'interesse dei magazzini per gli affitti a particolari, se tutti o parte di essi siano necessari e se vi sia alcun luogo pubblico da valersene per risparmio di spesa. Avverta di ricever soltanto sali di buona qualità e, se scoprirà che se ne fabbrichino da chi non può, tolga tale abuso. — (c. 228).

1636. — novembre 4. — Essendo giusto soddisfare diversi poveri sudditi di Capodistria e di Muggia creditori di una forte somma di denaro per sali consegnati alla Signoria, si decide di assegnare per l'effetto suddetto e per pagare l'affitto dei magazzini tutto il denaro del partito del Guidotto; e si stabilisce che in avvenire si facciano gli esborsi nella Camera di Capodistria, anzichè nel Mag.[to] al sal a Venezia, per poter soddisfare i creditori dei sali all'atto della consegna, e che il detto denaro debba esser impiegato soltanto a questo scopo. — (c. 229 t.).

1636. — novembre 6. — Il Senato si congratula col Cap.[no] di Raspo per la sua guarigione, e lo loda per la insistenza con la quale sollecita il partitante dei sali ad esborsare i duemila ducati da dividersi fra i cittadini di Muggia, e per i nuovi replicati avvertimenti alle barche armate, per le paghe delle quali gli furono spediti mille cinquecento ducati, onde invigilino ad impedire i contrabbandi. Niente si ha da aggiungere sulle risposte da lui date ai Triestini. — (c. 231).

1636. — novembre 19. — Essendo stato deliberato che i Provv.[ri] alle fortezze facciano i conti di Gerolamo Salici mo-

nizionere di Pola, ritenuto d'ordine del fu Provv.r Priuli e trasmesso a Venezia nelle prigioni degli Avogadori di Commun, si dà facoltà al sudd.o Mag.to di giudicare in detto negozio anche per la parte criminale. — (c. 242 t.).

1636. — novembre 22. — Si delibera di riparare l'orologio di Pola, affidandone la cura alla comunità stessa, e di non concedere alcuna paga a medico od a speziale, « mentre « la militia è così poca di numero, et le gazzette, che sogliono « trattenersi ogni mese devono supplire », onde il pubblico non abbia a risentirne spesa alcuna. Quel Provv.r poi faccia rivedere il palazzo del Conte, che è in grave disordine, descrivendo i bisogni e le spese che occorrono per ripararlo. — (c. 245).

1636. — novembre 22. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria invigili sul negozio dei sali, osservando se la quantità non ecceda, e se i sali già fabbricati siano di buona qualità. — (c. 245 t.).

1636. — decembre 3. — Opportunemente il Pod.à e Cap.no di Capodistria appena entrato in carica procura di rivedere tutto ciò che concerne il pubblico servizio; non possono quindi che esser lodate la revisione delle armi e munizioni, la vigilanza sul negozio dei sali e la disposizione delle barche armate per impedire i contrabbandi. Gli si commette di far riparare il Castello San Leone in quelle parti che minacciano rovina, raccomandandogli di spendere il meno possibile, e gli si spediscono otto schiavine ed altrettanti « pagliazi » per i soldati di quel castello. Cerchi di ricavare il maggior frutto possibile nell'incanto dei dazij, continui nelle sue investigazioni per conoscere quali siano quelle persone, che di molti dazij andati per conto della Signoria si sono appropriato il denaro, ne formi processo, faccia risarcire il pubblico, e castighi quelli che non fossero nobili nel modo che gli parerà secondo giustizia; dovrà inoltre osservare acchè l'abuso non continui, escogitando ogni conveniente rimedio. — (c. 252 t.).

1636. — decembre 13. — Il Pod.tà e Cap.no di Capodistria si informi se in tutti i luoghi della Prov.a ove sono destinati Rettori, questi si trovino al loro posto o no, ed av-

verta il Senato se alcuno è assente e da quanto tempo, onde si possa venire alle proprie risoluzioni. — (c. 259).

1636. — decembre 13. — Prima che il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria pervenisse alla sua carica furono spediti al Cap.[no] di Raspo mille cinquecento ducati per le paghe dei soldati di barca armata; ora si desidera avere dal detto Pod.[à] e Cap.[no] « la dispensa e la nota specificata del bisogno » per spedirgli altro denaro. Quanto prima si risponderà alle sue lettere del 6 corr. che contengono assai prudenti considerazioni. — (c. 259 t.).

1636. — decembre 13. — In risposta a lettere 3 corr. del Provv.[r] di Pola, nelle quali richiede munizioni ed altri apprestamenti per quella piazza, lo si avvisa che si è dato giusto inventario di ciò che gli necessita al Mag.[to] alle fortezze, il quale gli spedirà quanto prima la dovuta provvisione. Gli sono stati già inviati mille ducati per le paghe dei soldati. — (c. 261 t.).

1636. — decembre 20. — Elezione di Raffaele Carbonaca a governator delle ordinanze in Capodistria, con lo stipendio annuo di quattrocento ducati, in luogo di Alessandro Cresi. — (c. 263 t.).

1636. — decembre 23. — Essendo secondo il desiderio pubblico quanto ha fatto il Cap.[no] di Raspo per legittimare i terreni « che senza pregiuditio e ragioni di sudditi fossero « concessibili alle famiglie estere, che il fedel Federico Ven« dramin offerisse introdur ad habitar l'Istria, particolarmente « nel tenere di S. Lorenzo di quella Prov.[a] », si ordina al detto Cap.[no] di ripigliare la visita, onde si possa venire, col fondamento della sua relazione in sì importante materia, a quelle risoluzioni che sembreranno alla pubblica prudenza; si valga per le spese inerenti ad essa visita di ogni sorte di denaro di pubblica ragione che ha presso di sè. — (c. 265 t.).

1636. — gennaio 3 (m. v.). — Si risponde a lettere 3 e 27 dec. del Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria che rappresentano il suo zelo nel negozio importantissimo dei sali ed ogni sua cura per togliere i contrabbandi ed altri pregiudizij introdotti. Quanto ai magazzini di Pirano faccia riparare quelli che si trovano in cattivo stato e quello della valle di Strugnano,

valendosi per tal scopo del denaro di sali. — Ed essendo assai dannoso che una parte dei sali di Pirano per mancanza di magazzini siano esposti alla campagna, soggetti ai contrabbandi e soffrendo le ingiurie della stagione, si è commesso al Mag.to al sal di mandar vascelli a quelle rive per imbarcare e condur a Venezia i sali in buono stato rimasti a Pirano; dia pertanto gli ordini opportuni per la consegna di essi, in modo che essa riesca con poca spesa e più vantaggio. L'abbondanza eccessiva poi dei sali che colà si fabbricano fa conoscere facilmente che si eccede oltre le quattromila settecento moggia all'anno prescritte; conseguenza di che ne è la cattiva qualità, perchè « sollecitando le fatture, se li abbrevia il « tempo di tenirli al sole, e far altre diligenze per ridurli « belli e bianchi », per cui gli si ordina di far sapere a quei sudditi che l'anno venturo non si riceverà a pagamento e conto pubblico altro che il sale già prescritto, e si farà in modo che quanto prima giunga in Istria uno dei Provv.ri al sal coll'autorità necessaria per provvedere indirizzare e far eseguire tutti gli ordini e terminazioni necessarie per il servizio pubblico. Prima di provvedere alla restaurazione delle « palificate » nelle valli di Sezza e di Fasano affine di impedire i contrabbandi, si aspetta che esso si conduca sopra luogo per verificare i bisogni e le spese necessarie, onde si possano dare gli ordini opportuni. Avendo poi esso Pod.à e Cap.no informato che i sali di Muggia non sono buoni quanto gli altri, gli si ordina di « farli smaltire de primi consignandoli al partitante » e procurando che con nuova fabbricazione siano meglio ridotti e perfezionati. Lo si eccita infine a continuare il suo buon servizio per il profitto che ne deriva al pubblico da questo patrimonio ben regolato, e ad informare esattamente sulla quantità e qualità dei sali, sulle condizioni dei magazzini e su tutto ciò che può interessare il suddetto negozio. — Si delibera quindi di eleggere uno dei Provv.ri del Mag.to al sal, il quale debba conferirsi in Istria e Dalmazia a riveder le saline e dar quei buoni ordini che gli saranno commessi, acciò tutto proceda regolarmente. — (c. 271 t.).

1636. — gennaio 3 (m. v.). — Si ordina al Pod.à di Isola di dare al Pod.à e Cap.no di Capodistria tutti gli schia-

rimenti necessari perchè possa ricuperare i denari di quella tassa destinata per l'escavazione del porto, ritenuti in mano di particolari con pericolo di esser spesi altrimenti. — (c. 274).

1636. — gennaio 3. m. v. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria faccia il possibile per ricuperare i denari della tassa per l'escavazione del porto d'Isola. — (c. 274).

1636. — gennaio 16 (m v.). — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria mandi a Venezia la barca armata innavigabile per esser sostituita con un'altra di buona. — (c. 278).

1636. — gennaio 28. m. v. — Essendovi una grande negligenza nell'esazione delle decime del clero, si ordina al Cap.^{no} di Raspo di usare la sua autorità ed il suo zelo per riscuotere senza dilazione le decime dei vescovadi di Pola, Parenzo, Cittanova ed altri luoghi di quella Prov.^{a}, e di comandare al vescovo di Cittanova di eleggere un succollettore in luogo del morto, dagli eredi del quale si faccia render conto dell'amministrazione passata. — (c. 284).

1636. — gennaio 31. m. v. — Si ordina al Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria, in risposta a sue lettere 23 e 27 corr., di mandare a Venezia al Mag.^{to} alle biave le due barche armate piene di frumento arrestate nel distretto di Cittanova. Riguardo alla « palificata » della valle di Sizzole, che egli ha trovata difettosa di molti pali e con necessità d'essere riparata, essendo essa stata costruita con denaro pubblico per impedire i contrabbandi, si stabilisce che quella comunità provveda alle spese per il restauro. — (c. 289).

1636. — febbraio 7. m. v. — Il Provv.^{r} della nuova fortezza di Pola avendo partecipato al Senato con sue lettere 29 pass. di aver trovato quattordici colonne di marmo nei lavori che sta facendo per ricuperare quanto vi ha di meglio nelle rovine di quella città, non permettendo ora la cattiva stagione il trasporto, dovrà averne diligente cura affinchè non ricevano detrimento alcuno dall'ingiuria del tempo. — Gli si spediscono mille ducati per le paghe delle milizie. — (c. 296).

1636. — febbraio 20. m. v. — Si stabilisce che il cancelliere di Albona e suoi successori, non avendo salario, siano

esentati dal pagamento di decima, doppia decima ed aggiunti. — (c. 298).

(Nella filza N.° 309 Senato Mar di Genn. e Febbr. (m. v). 1636 si trova una ducale in data 29 Ottobre 1633 il cui contesto è il seguente):

Il Doge Francesco Erizzo scrive al Provv.r Civran in Istria, che da dodici anni a questa parte essendo stati esatti assai più denari delle decime del clero di Parenzo di quelli siano entrati in cassa pubblica, desidera che esso si faccia render conto da quel succollettore sì dello scosso da lui come del consegnatogli dal suo antecessore, e lo costringa all'intiero pagamento.

Registro 95 — (a. 1637).

1637. — marzo 4. — Commissione al Cap.no di Raspo di usare ogni denaro di quella Camera per pagare i «cavalli leggeri» che sono creditori di dieci paghe. — (c. 4 t.).

1637. — marzo 13. — Da lettere 7 corr. del Pod.à e Cap.no di Capodistria si comprende quanto esso si adoperi per portar un rimedio ai disordini di quei luoghi pii e pubblici. Circa la diminuzione del capitale che ha quel sacro Monte per crediti di lire quindicimila ottocento trentacinque con particolari e di seimila ottocento cinquantuna con quella comunità, avendo esso ampia autorità, lo si consiglia a procurare con la sua prudenza e destrezza il risarcimento dei suddetti denari, affinchè il capitale ritorni nel suo primiero stato, ed a formare qualche terminazione che valga ad evitare in avvenire inconvenienti od intacchi simili e la continua dilapidazione del denaro di detto Monte. — Si è fatto riflesso alle sue considerazioni intorno all'utile del Monte per quelli che vanno ad impegnare, e si approva il suo parere, che resti compensato il beneficio di esso Monte e l'utile di quei sudditi col mezzo termine del sei per cento. — Si è inteso con soddisfazione ciò che esso opera intorno all'esazione delle decime del clero, e si eccita ad usare contro i debitori tutti i mezzi che la legge dispone per farsi pagare; e così al vescovo di Trieste, che per causa di decime è debitore di cin-

quemila quattrocento lire, faccia sequestrare i frutti dei beni che tiene nel dominio della Rep.[ca] — (c. 16).

1637. — marzo 20. — Vista l'istanza dei poveri sudditi di Buie di poter vendere vino ed olio ai Cranzi, si concede loro di vendere gli ogli, che nascono nel loro territorio e che sono sovrabbondanti, ai confinanti arciducali col pagamento del dazio di soldi due per lira. — (c. 19).

1637. aprile 7. — Si loda la costanza colla quale il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria si applica al sollievo e consolazione di quei sudditi, ed al miglioramento dell'amministrazione dei luoghi pii e del fondaco. Per riparare ai gravi disordini introdotti a danno del capitale del fondaco, diminuito non tanto per quello di che si è valsa la comunità, quanto per la perdita nel vendere le farine a prezzo minore delle biave, gli si ordina di provvedere col metter in vigore la terminazione presentata fin dall'anno 1590 dai sindaci della Rep.[ca], terminazione che proibiva la vendita a prezzo più basso del costo delle biave. Provveda egualmente contro lo scontro per cui causa si è avuto un danno di mille ottocento lire di frumenti guasti. — È risoluta volontà del Senato che il fondaco resti risarcito dei denari usati da quella comunità per ambascierie, lasciando ad esso Pod.[à] e Cap.[no] la facoltà di concederle un tempo più o meno lungo per saldare il suo debito. Gli si spediranno duecento ducati per la visita nei luoghi pii della Provincia. — (c. 28 t.).

1637. — aprile 16. — In risposta a lettere 14 e 31 marzo del Provv.[r] di Pola, gli si spediscono mille ducati per pagare quelle milizie, ed altri duecento per i terrapieni della fortezza; inoltre gli si commette di licenziare i due tagliapietra la cui assistenza non è necessaria. — (c. 31).

1637. — aprile 18. — Essendo due anni che, non ostante gli ordini dati, non entrano in cassa pubblica denari delle decime del clero della diocesi di Parenzo, si ordina a quel Pod.[à] di mandare senza indugio a Venezia il succollettore a render conto del maneggio, e portare tutto quello che ha esatto, e di adoperarsi colla sua autorità per un'abbondante e pronta esazione.

Simile al Conte di Pola. — (c. 33).

1637. — aprile 18. — Il Pod.à di Cittanova faccia intendere a quel Vescovo la necessità di nominare un succollettore per l'esazione delle decime del clero, essendo vacante tal posto; e per conoscere i debitori passati faccia fare un proclama, che tutti coloro, che godono beneficij in quella diocesi, entro un dato termine di tempo debbano recarsi da lui per mostrare le ricevute di ciò che da essi è stato contato ai due ultimi collettori fin dall'anno 1625, perchè così si potrà riscontrare coi libri di quanto ciascuno sia debitore. — (c. 33).

1637. — aprile 23. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria si faccia consegnare da quel partitante duemila ducati di ragione dei sali per soddisfare le milizie delle barche armate creditrici di diverse paghe. — (c. 37).

1637. — maggio 23. — Assai accetti riuscirono al Senato i particolari, scrittigli dal Pod.à e Cap.no di Capodistria con lettere di 6 del pres., intorno al vascello che, carico di sali, da Barletta era capitato a Fiume. Merita lode la cura ed applicazione da esso usata nell'affittare i dazij con vantaggio maggiore per l'erario degli altri anni, e si spera che farà altrettanto per i dazij rimanenti; si loda ancora il sequestro da esso ordinato delle entrate del Vescovo di Trieste per causa delle decime, e si è certi che la visita per la Prov.a da esso incominciata sarà di grande vantaggio e beneficio di quei sudditi. È desiderio del Senato che gli invij un'esatta informazione dello stato in cui si trova il dazio dell'olio nella Prov.a, e ciò che si pratica dai rettori nella medesima. — (c. 67).

1637. — maggio 23. — Il Conte di Pola comunica di aver fatto una condanna di ducati cento « in tanti argenti » applicata alla fabbrica di quella fortezza; ma siccome nella sua lettera non accenna alle cause della condanna, contro chi sia stata fatta e di chi siano gli « argenti », gli si commette di dare più precise informazioni, sospendendo per il momento qualunque deliberazione. — (c. 67 t.).

1637. — maggio 23. — Il Provv.r a Pola adoperi e conservi tutte le pietre, che si trovano scavando terreni, atte al servizio di quella fortezza, indicando la spesa ed il tempo che occorreranno per metterle in lavoro; opportunamente ha trat-

tenuto i due tagliapietra impiegandoli alla perfezione « della scarpa ». Gli si spediranno denari per i pagamenti delle milizie, e gli si comunica l'ordine dato a quel Conte di sospendere qualunque deliberazione sulla condanna di cento ducati in « tanti argenti » finchè non si abbiano schiarimenti in proposito. — (c. 68).

1637. — maggio 27. — Si avverte il Cap.no di Raspo che sarà spedito colà un proto della casa dell'Arsenal, perchè, sotto la sua obbedienza ricerchi nella valle di Montona legnami buoni per galere. — (c. 69 t.).

1637. — maggio 27. — Il Cap.no di Raspo assegni un posto lontano da Promontore e da altri luoghi adatti alle rapine a due famiglie di Morlachi, che il Provv.r Gen.l in Dalmazia ed Albania scrive essersi incamminate alla volta dell'Istria per aver ricovero e beni da sostenersi. — (c. 72 t.).

1637. — maggio 29. — Si incarica il Regg.to di Capodistria di giudicare sull'istanza del « Piovan » di Fasana per la riscossione delle primizie dei frumenti, grani, orzi ed animali. — (c. 73 t.).

1637. — giugno 23. — Le informazioni ricevute con lettera 5 corr. dal Pod.à e Cap.no di Capodistria dimostrano i gravi pregiudizij che riceve il pubblico interesse per le frodi che si commettono nel dazio dell'olio in quella Prov.a Si ordina pertanto ad esso Pod.à e Cap.no di formarne processo, e, trovando quelli che avessero convertito il dazio in proprio uso, li obblighi al risarcimento, avvertendo il Senato se fra i colpevoli vi sia qualche nobile. Ed essendo causa di tali disordini e frodi la mancanza assoluta di regole debite, si stabilisce che la deliberazione del dazio sia ridotta nella sola città di Capodistria, e che solamente colà si facciano le bollette e si ricevano « li responsali » per l'olio che si estrae per la fortezza di Palma; e gli si comanda che « facendo far « discrettione di quanto oglio si raccolga in un'annata » formi quelle regole e terminazioni che conoscerà proprie per poter affittare il dazio e togliere i pregiudizij e disordini che tanto danno arrecano a quei sudditi. Gli si raccomanda infine l'impianto degli olivi a tempo opportuno. — (c. 93).

1637. — Il Conte di Pola non avendo voluto prestare la

debita obbedienza al Pod.à e Cap.no di Capodistria ed al cons.r Bembo, che agli 11 del pass. avevano annullata la condanna di cento ducati da esso pronunciata contro Bartolomeo Bettica, e che con mandato 12 dello stesso mese lo avevano obbligato alla restituzione del pieggio degli argenti e rame, si ordina al sudd.o Pod.à e Cap.no di usare tutta la sua autorità per farsi obbedire, avvertendolo che si è scritto al detto Conte perchè senz'altro si assoggetti a quanto gli verrà da lui comandato. — (c. 113).

1637. — luglio 18. — Il Senato si lagna col Conte di Pola perchè, non ostante gli siano state ripetutamente chieste spiegazioni sulla condanna di cento ducati applicati alla fabbrica di quella fortezza, non ha dato alcuna risposta. — Ora poi gli si ordina in modo assoluto di obbedire a quanto gli verrà su tal materia imposto dal Pod.à e Cap.no di Capodistria. — (c. 113 t.).

1637. — luglio 24. — Si ringrazia il Pod.à e Cap.no di Capodistria per sue lettere col disegno e la relazione delle saline dei Triestini così vecchie come nuove; da ciò si rileva che i Triestini fabbricano tanto sale da non aver bisogno di prenderne in altre parti; ed essendo questo di grave pregiudizio al pubblico interesse, si cercherà di venire a qualche opportuna deliberazione in proposito. — Il denaro per la barca armata lo mandi a prendere a Pola, al cui Provv.r è stato spedito. Riceva e faccia inscrivere nel ruolo del Cap.no quei soldati che erano fuggiti, e che pentiti ritornarono a lui. — (c. 121).

1637. — luglio 24. — Si loda il Pod.à e Cap.no di Capodistria per lo zelo con cui ha fatta la visita per la Prov.a rimediando a molti inconvenienti, ed ordinando che fossero eseguite le terminazioni e decreti lasciati andar in disuso. Gli si raccomanda di attendere alla fabbricazione dei sali, gettando in mare tutti quelli non buoni e mettendoli a conto di chi li ha fabbricati, e di cercare che quelli di Pirano non eccedino la somma di quattromila settecento moggia all'anno. Attenda pure all'interruzione del commercio dei sali causata dalla gravezza imposta dai Triestini. — (c. 121 t.).

1637. — luglio 25. — Il Provv.r di Pola restituisca i

cento ducati che gli erano stati contati per la fabbrica della fortezza in virtù di sentenza di quel Conte, essendo essa sentenza stata cassata dal Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria. — (c. 122 t.).

1637. — luglio 30. — Premesse le debite lodi per la sua diligente relazione contenuta in lettere 16 giugno sullo stato della valle di Montona, si ordina al Cap.^{no} di Raspo di far tagliare « quei stortami e roveri » che si trovano alla marina, e di spedirli alla casa dell'Arsenal che ne ha grande bisogno. Riceverà quanto prima settecento trentuno ducati per le milizie. — (c. 126 t.).

1637. — luglio 30. — Si stabilisce di mandar ai capi del cons. dei dieci copia della lettera 16 giu. del Cap.^{no} di Raspo perchè possano prendere le necessarie deliberazioni sul contenuto di essa rapporto ai legnami. — (c. 127).

1637. — agosto 2. — Il Senato, riferendosi a lettere 30 giu. del Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria relative alla sua visita per la Provincia, approva i capitoli da lui formati per la buona condotta del fondaco di Parenzo, la terminazione che regola il maneggio della comunità di Rovigno, e quella universale contro i disordini della Prov.^{a} circa l'andamento della giustizia ed altre occorrenze. Essendosi però osservato sulla terminazione per Rovigno l'introduzione di far donativi, e accrescimenti di salarij a rettori e ministri, potrebbe darsi che succedessero nuovi inconvenienti; per cui si delega esso Pod.^{à} e Cap.^{no} a prescrivere che ogni parte proposta su tali cose da quel Cons.^{o} non s'intenda presa se non con due terzi di voti, e non effettuata che dopo ottenuta l'approvazione del Senato al quale sarà comunicata dai Pod.^{à} e Cap.^{ni} di Capodistria. Sulla questione intorno al capo dei cancellieri, essendo cosa che spetta al cons. dei dieci, potrà rappresentare a questo Magistrato i disordini di tempo in tempo per ricevere gli ordini in proposito, ed intanto faccia eseguire le parti e ciò che è disposto in questa materia senza alcuna connivenza od alterazione. — Nelle condanne pecuniarie oltre alla terminazione « Pasqualiga », confermata dal Senato, dovrà dar corso alle parti posteriori del Senato med.^{o}, e sopra l'alienazione dei beni della com.^{tà} faccia eseguire rigorosamente

la terminazione pur « Pasqualiga » intendendosi proibita ogni donazione, livellazione od altro sotto qualunque titolo si voglia. — (c. 144).

1637. — agosto 20. — Il Mag.to all'Arsenal spedisca al Cap.no di Raspo cinquecento ducati per la condotta dei legnami alla marina. Per quanto riguarda gli «stortami» tagliati da molto tempo, si commette ad esso Cap.no di usare del denaro pubblico per poterli condurre a marina; e per il taglio nuovo gli si ordina anticipatamente di farne la « caratada » operando quello che gli è stato commesso. — (c. 151 t.).

1637. — settembre 2. — Il nob. Gio. Moro Provv.r sopra i sali in Istria e Dalmazia comunica di aver eletto a suo ragionato Pietro Paolo Queti. — (c. 160 t.).

1637. — settembre 5. — Essendo finito l'anno che il nob. Vincenzo Bragadin doveva rimanere nella carica di Provv.r di Pola, si stabilisce di eleggergli a successore un nobile d'esperienza, valore e cognizione delle cose militari, il quale dovrà soprintendere alle cose spettanti alla milizia, alla fabbrica, fortificazioni, maneggio di denaro ed altro relativo alla sicurezza di detta piazza; sarà obbligato ad abitar dentro la fortezza, avrà cento ducati al mese di stipendio, e condurrà seco un cancelliere con dieci ducati al mese. — (c. 166 t.).

1637. — settembre 9. — Si comunica al Cap.no di Raspo il bisogno che hanno i Provv.ri e Padroni dell'Arsenal di alberi grossi, specialmente di olmi, i quali molte volte, non potendo esser condotti all'imbarco per troppo peso, restano in bosco a marcire; gli si commette perciò di far segare gli olmi e legnami più grossi, facendone l'appalto coi segatori di Pirano e Rovigno onde facilitarne la condotta; per tal effetto gli saranno spediti cinquecento ducati. — Ed essendovi in diversi boschi dei particolari di quella Prov.a molti « roveri e stortami » che rimangono senza cura all'arbitrio di ciascheduno, gli si ordina di far rinnovare i catastici (l'ultimo dei quali fu fatto nell'anno 1553) di tutti i legnami buoni per la casa dell'Arsenal, che sono in Istria, bollandoli e facendo pubblicar rigorosi proclami affinchè nessuno ardisca di toccarli. — (c. 167).

1637. — settembre 6. — Essendo pervenuta agli inqui-

sitori al sal una denunzia contro un certo Nicolò Torre di Pirano per molte frodi da lui commesse a pubblico pregiudizio, si invia al Provv.r Moro sopra i sali in Istria copia del capitolo della scrittura dei suddetti inquisitori e della denuncia, acciò con più sicurezza possa penetrare la gravità delle sue frodi, e punirlo come giustizia richiede. — (c. 171).

1637. — settembre 19. — Si concede alla chiesa ed ai canonici di S. Sofia dei due Castelli nell'Istria in diocesi di Parenzo l'esenzione dal pagamento delle decime stante la loro povertà e tenuità delle loro rendite. — (c. 183 t.).

1637. — settembre 25. — Visti alcuni speciali riguardi verso la comunità di Pirano e non ostante deliberazione in contrario si concede ad essa terra di poter consegnare in cinque anni tante moggia di sale in ragione di cinquemila duecento all'anno; con che però s'intende che dovranno non solo esser distrutti tutti i « cavedini » fatti dall'anno 1603 senza alcun ordine o decreto ma anche proibito di fabbricarne di nuovi. S'incarica perciò il Provv.r Moro sopra i sali in Istria e Dalmazia di far fare diligente revisione e catastico di tutti i « cavedini » permessi, perchè si possa regolarsi propriamente nella ricevuta dei sali, mentre i Provv.ri al sal daranno ordini ai ministri e scrivani di fuori di ricever soltanto sali perfetti e di buona qualità. Il detto Provv.r, fatto il catastico, pubblicherà un proclama con severissime pene contro chi ardisse fabbricar saline oltre il numero stabilito e catasticato. — (c. 188).

1637. — ottobre 8. — Il Pod.à e Cap.no di Capodistria con sue lettere ha partecipato che non si vende alcuna quantità di sale ai sudditi austriaci, che anzi si è di là allontanato il partitante con tutti i suoi uomini che attendevano alle caneve, le quali perciò restano chiuse. Si commette quindi al detto Pod.à e Cap.no ed al Provv.r sopra i sali in Istria e Dalmazia di adoperarsi con ogni cura perchè un negozio di tanta importanza ritorni al suo pristino stato. — (c. 203).

1637. — ottobre 8. — Si comunica al Provv.r sopra i sali in Istria e Dalmazia che si desidera di soddisfare quanto prima i crediti dei cittadini di Capodistria e Muggia per sali vecchi consegnati, e che si è veduta la nota « de sali inca-

nevati e da incanevarsi ». Gli si raccomanda di osservare in tutti i luoghi che i sali siano di buona qualità, ben « sassonati » e belli; in caso contrario sian gettati in acqua. Si riconosce utilissimo il suo provvedimento di porre i sali nei magazzini, anzichè lasciarli deperire in campagna; e, perchè possa disimpegnare con più facilità il suo mandato, fu dato ordine che la galera Barozzi si conduca sotto i suoi ordini. — Si è deliberato di spedire in Capodistria provisioni di biscotto e denaro per le barche armate. — (c. 204).

1637. — ottobre 8. — Si approva la risoluzione del Provv.r di Pola di ridurre quelle due compagnie a quaranta soldati per ciascuna, e si desidera qualche particolare intorno i condannati a mezza paga. Lo si avvisa che riceverà colla prima occasione mille ducati per i bisogni delle milizie. — (c. 205).

1637. — ottobre 10. — Si incarica il Provv.r sopra i sali in Istria a riparare quei magazzini per impedire i danni che ne derivano ai sali dalle pioggie e perchè sotto pretesto di tali danni ne deriva il dubbio di frodi occulte; gli si raccomanda ancora di non metter sali nuovi nei magazzini dei vecchi, onde non si accresca la confusione. Usi ogni diligenza in rilevare il danno fatto dalle pioggie, quanti sali restano e se si commettano furti, affinchè si possa a tutto rimediare. — (c. 212).

1637. — ottobre 13. — Avendo fatto istanza Margherita Pangali perchè la casa di sua proprietà abitata dal Conte di Pola le sia lasciata libera, ovvero pagata per il suo valore, e risultando da lettere del Conte che quella comunità è tenuta per ciò ad un affitto annuo di venti ducati, si commette a quest'ultimo ed al Provv.r estraordinario di specificare « quale « sia il detto obligo della comunità di pagar affitto, e per qual « somma, et da quale origine ciò dipenda, in mano di chi sia « stato esso affitto fin hora, osservando essa Pangali di haver « havuto soli ducati 20 ». Avverta ancora se il palazzo pubblico sia veramente di ragione della Signoria, o di essa comunità, quanto può importare la spesa per restaurarlo, ed a chi spetta la riparazione. — (c. 217).

1637. — ottobre 13. — Il Mag.to al sal spedisca seimila

ducati al Pod.ᵗ e Cap.ⁿᵒ di Capodistria, perchè ne divida duemila fra gli abitanti di Muggia in acconto dei loro crediti di sali e gli altri quattromila fra i creditori di Capodistria e Pirano. — (c. 217 t.).

1637. — ottobre 22. Il Pod.ᵗ e Cap.ⁿᵒ di Capodistria spedisca a Venezia una barca armata per prendere i seimila ducati destinati a pagare in parte i crediti di quei sudditi. — (c. 222 t.).

1637. — ottobre 22. — Comunicazione al Provv.ʳ Moro sopra i sali della deliberazione di mandare in Istria seimila ducati per pagare i crediti di sali. — (223 t.).

1637. — ottobre 28. — Fruttuosissimo è stato il servizio prestato a Pirano dal Provv.ʳ sopra i sali in Istria e Dalmazia, diligente ed esatta la sua relazione sulla quantità e qualità dei sali che colà si trovano, ed opportuna la sua deliberazione di gettare in mare i sali di cattiva qualità. Mentre si conosce assai proprio il suo pensiero di formare il catastico dei « cavedini » di quelle valli, lo si eccita ad incominciare subito l'impresa, valendosi anche delle informazioni e dei disegni datigli dal Pod.ᵗ e Cap.ⁿᵒ di Capodistria, e gli si raccomanda di distruggere « i cavedini » costruiti illegittimamente, perchè col loro mezzo si sottraggono il capitale ed il denaro del pubblico; in quest'opera si faccia aiutare dal Cap.ⁿᵒ Boschetti. — Fu commesso al Mag.ᵗᵒ al sal di spedire alcune barche per il trasporto dei sali che si trovano in campagna, per evitare anche da questo lato frodi e pubblici pregiudizi. — (c. 230).

1637. — ottobre 28. — Il Pod.ᵗ e Cap.ⁿᵒ di Capodistria mandi il Cap.ⁿᵒ Boschetti a disposizione del Provv.ʳ sopra i sali per la formazione del catastico e disegno dei « cavedini » nelle valli di Pirano. Gli si commette di usare solo per i sudditi di Capodistria i quattromila ducati che erano stati deliberati per Capodistria e Pirano, per quest'ultima essendo già stata provveduta un'altra somma; e lo si loda per aver dato al sudd.° Provv.ʳ scritture e disegni perchè se ne valga nella nuova opera che sta incominciando. — (c. 231 t.).

1637. — novembre 4. — Il Provv.ʳ Moro sopra i sali in Istria e Dalmazia sospenda la formazione del conto dei sali,

giacchè si può conseguirlo per altra via, ed informi circa il partito dei sali per gli Stati austriaci, affinchè si possa provvedere con qualche importante risoluzione a vantaggio del pubblico interesse. Dia gli ordini opportuni per le riparazioni ai magazzini; cerchi con formazione di processo di venir a scoprire alcuno di quelli che nei medesimi magazzini hanno rubato, punendolo severamente; e dia ordini rigorosi che i « cavedini » siano ben fatti ed assodati, ed i sali si facciano con più perfezione, e siano lasciati dentro i detti « cavedini » quattro giorni invece di due. — (c. 241 t.).

1637. — novembre 7. — Si invia al Provv.r sopra i sali in Istria e Dalmazia copia di una lettera del Pod.à e Cap.no di Capodistria con informazioni distinte sulla gestione dei sali. — (c. 243).

1637. — novembre 7. — Il Provv.r di Pola scriva se ha ricevuto i ducati mille per pagare quelle milizie; dei condannati a mezza paga ne rimetta in servizio il numero sufficiente perchè le compagnie arrivino a quaranta uomini ciascuna, mandando gli altri a servire altrove. Informi quanti siano questi condannati, da chi e per quanto tempo lo furono e di che patria siano, e quanti soldati siano necessari per far le fazioni ordinarie « con li scansi soliti ». — (c. 243 t.).

1637. — novembre 7. — Trovandosi a Pola due compagnie di quaranta soldati ciascuna, si desidererebbe « iscansare qualche parte », ma, prima di venire ad una risoluzione, si desidera sapere dal Provv.r di Raspo Basadonna il numero necessario alle fazioni di quella piazza « con li scansi soliti ». — (c. 244).

1637. — novembre 14. — Si avverte il Pod.à e Cap.no di Capodistria che fu dato ordine al sopracomito Contarini, acciò sia pronto colà per andare a Trieste ad imbarcare Francesco de Melo, già plenipotenziario in Colonìa per il Re Cattolico, di ritorno in Ispagna, e condurlo a Venezia. — (c. 251).

1637. — novembre 18. — Si comunica al Pod.à e Cap.no di Capodistria, che per ricevere Francesco de Melo con dignità e decoro fu stabilito di inviar ad esso Pod.à e Cap.no una barca armata con due o tre persone di servizio e con buona provvista di argenti, biancherie, spezierie, confetture,

cere, ed altri rinfreschi per la somma di duecento ducati, facendo avere il tutto al sopracomito Contarini. — (c. 253 t.).

1637. — novembre 27. — Rispondendosi a lettere 10, 13 e 21 corr. del Provv.[r] sopra i sali in Istria e Dalmazia si trova giusto di lodarlo per il suo zelante servizio. Infatti fruttuosissimi riuscirono gli ordini dati intorno l'accomodamento dei magazzini sia per il vantaggio nella poca spesa come per l'obbligo di mantenerli due anni sicuri da pioggie; assai proficua sarà pure l'istituzione da lui fatta per la regola nella scrittura, togliendo il disordine in cui essa si trovava prima, tenuta com'era in semplici fogli volanti. Ai 10 del passato gli si era scritto manifestandogli il timore che il ripor sali nuovi nei magazzini vecchi potesse dar adito a frodi, perchè si credeva che distinti fossero i ministri degli uni e degli altri, ma essendo lo scrivano il medesimo non si insiste altro. Gli si raccomanda infine di nuovo che la fabbricazione dei sali sia fatta bene in maniera che risultino perfetti, e gli si dà facoltà di andare a Pago quando crederà meglio. — (c. 258 t.).

1637. — decembre 5. — Ordine al Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria di andare a Grisignana a vedere lo stato di quei molini, avvisando poi distintamente il senato del loro valore, dell'affitto che se ne ricava e di ogni altro particolare che ad essi si riferisca, e pubblichi un proclama perchè chi desidera comperare i detti molini « venga o mandi sopra l'incanto a Rialto » per la metà di gennaio, epoca fissata per l'incanto. — (c. 265).

1637. — decembre 5. — Da lettere del Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria si è saputa la dispensa fatta di denaro ai creditori dei sali ed alle barche armate. Gli si ordina di far sapere al sopracomito Tommaso Contarini di venir a Venezia a prendere i denari per il Provv.[r] Gen.[l] in Dalmazia ed Albania con la barca armata spedita colà con provvisioni, e conducendo seco Antonio Velutelli che si trova in quella Prov.[a] per nome del Mag.[to] alle Rason Vecchie con incarico di riportare gli argenti ed altre cose pubbliche. — (c. 265 t.).

1637. — decembre 12. — Si è attentamente considerato quanto ha scritto il Provv.[r] sopra i sali in Istria e Dalmazia sulla fabbrica dei sali e dei « cavedini », ed il proclama che

esso ha stabilito di fare con l'aggiunta particolare di proibire la fabbricazione di sali « nel luoco detto servitor del cavedino »; il che è cosa assai utile e perchè si faranno meno sali, e perchè quelli che si raccoglieranno saranno più belli e granitici. Gli si ordina quindi di pubblicare il detto proclama che, per aver più efficacia, sarà corroborato dall'autorità del Senato; e per conseguire l'effetto desiderato lo si consiglia ad iniziare la revisione annuale dei « cavedini » per la certezza che siano bene accomodati. — (c. 271).

1637. — decembre 19. — Si spediscono al Pod.[a] e Cap.[no] di Capodistria tremila ducati affinchè li divida fra i creditori di sale di Capodistria e Muggia, e mille cinquecento per le paghe delle barche armate. — (c. 276 t.).

1637. — decembre 19. — Risultando da fede 15 corr. di Nicolò Lanza scontro dei Gov.[ri] dell'entrate che la comunità di Muggia è debitrice di trecento trentasette ducati « per conto di limitatione », si ordina al Mag.[to] al sal di pagare detta somma sottraendola dai crediti che con esso ha la sud.[a] comunità. — (c. 277 t.).

1637. — decembre 28. — Spedizione al Provv.[r] di Pola di duemila ducati, e raccomandazione ad esso di conservare al numero di quaranta ciascuna le due compagnie di soldati che si trovano colà. — (c. 280).

1637. — decembre 31. — Avendo rappresentato il Nob. Andrea Boldù, ritornato da Pod.[a] di Montona, che in quella valle vi sono quattordicimila alberi secchi esposti all'arbitrio di ciascheduno, che se ne vale a suo talento, si commette al Cap.[no] di Raspo di proibire a chiunque di togliere legnami ed alberi in quel bosco o valle, acciò, specialmente i migliori, siano preservati per la casa dell'Arsenal. Inoltre si desidera da lui sapere ciò che si può fare dei quattordicimila alberi secchi, quanti possono esser buoni per la casa, e la spesa necessaria per farli trasportare a Venezia. — (c. 284).

1637. — decembre 31. — Desiderandosi la preservazione dei roveri ed altri legnami della valle di Montona, acciò, specialmente quelli della parte superiore, servano per la casa dell'Arsenal, si ordina a quel Pod.[à] di proibire il taglio d'alberi, e di non concedere licenze per l'avvenire. — (c. 285 t.).

1637. — gennaio 22, m. v. — Deliberazione che la comprita dei sali per conto pubblico da quelli di Capodistria, Muggia ed Isola sia sospesa e ritrattata, rimanendo a quei particolari la libertà di vendere i loro sali come crederanno meglio per il proprio interesse, salve sempre le prerogative e ragioni delle decime spettanti alla Signoria. — (c. 315).

1637. — gennaio 23, m. v. — Essendo notorie e comprovate le miserie e danni dei poveri nuovi abitanti albanesi delle sei ville nel territorio di Parenzo per le tempeste degli anni scorsi e per la siccità dell'estate passata, si commette al Mag.to alle biave di comperare duecento staia di frumento ed altrettante di miglio e di spedirle al Cap.no di Raspo Basadonna il quale le distribuisca fra essi poveri proporzionatamente, in modo che possano mantenersi fino al raccolto, addebitando le sudd.e ville per il dovuto risarcimento a tempo debito. — (c. 319 t.).

1637. — gennaio 30, m. v. — Il Cap.no di Raspo spedisca un perito a riconoscere i bisogni del Palazzo del Pod.à di Parenzo, il quale scrive esser esso ridotto in istato rovinoso, e faccia una nota delle spese che occorrono per ripararlo. — (c. 321 t.).

1637. — gennaio 30, m. v. — Si manda al Pod.à e Cap.no di Capodistria copia della deliberazione sulla sospensione e ritrattazione della comprita dei sali per conto pubblico da quelli di Capodistria, Muggia ed Isola, affinchè non ne comperi più; e quando ne fossero stati consegnati di quelli dell'anno presente li faccia restituire ai loro padroni, in modo che il pubblico non abbia a fare per essi esborso alcuno o sottostare ad alcun debito. — (c. 322).

1637. — gennaio 30, m. v. — Si comunica al Provv.r sopra i sali in Istria e Dalmazia la deliberazione sulla sospensione e ritrattazione della comprita dei sali per conto pubblico, perchè sappia regolarsi in proposito. — (c. 322).

1637. — febbraio 4, m. v. — Con lettere 20 genn. del Provv.r sopra i sali in Istria e Dalmazia si è ricevuto il catastico e disegno delle valli di Pirano; da ciò si prende occasione di attestargli soddisfazione per la diligenza con cui ha

formato detto catastico e per la sua applicazione al pubblico servizio. — (c. 326 t.).

1637. — febbraio 4, m. v. — In risposta a lettere 23 genn. del Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria, gli si tributano le dovute lodi per la diligenza usata nella visita a vantaggio dei pubblici interessi, ed in quanto alle condanne « quali dovendo « per essecutione del ordine Pasqualigo 5 genaro 1613 esser « da Rettori dell'Istria contate in..... camera, non però s'in- « tende alla med.[a] obligatione li giusdicenti separati, onde « quei Conti di Momiano non devono esser astretti nè mag- « giormente molestati ». — (c. 326 t.).

1637. — febbraio 13, m. v. — Il Pod.[à] e Cap.[no] di Capodistria informi quanti ebrei abitano a Pirano, Isola e Rovigno. — (c. 335).

1637. — febbraio 13, m. v. — Si commette al Conte di Pola di lasciare in libertà la casa da lui abitata di Margherita Pangali, che la ha chiesta, e di invitare quella comunità a provvederlo di alloggio. — (c. 335 t.).

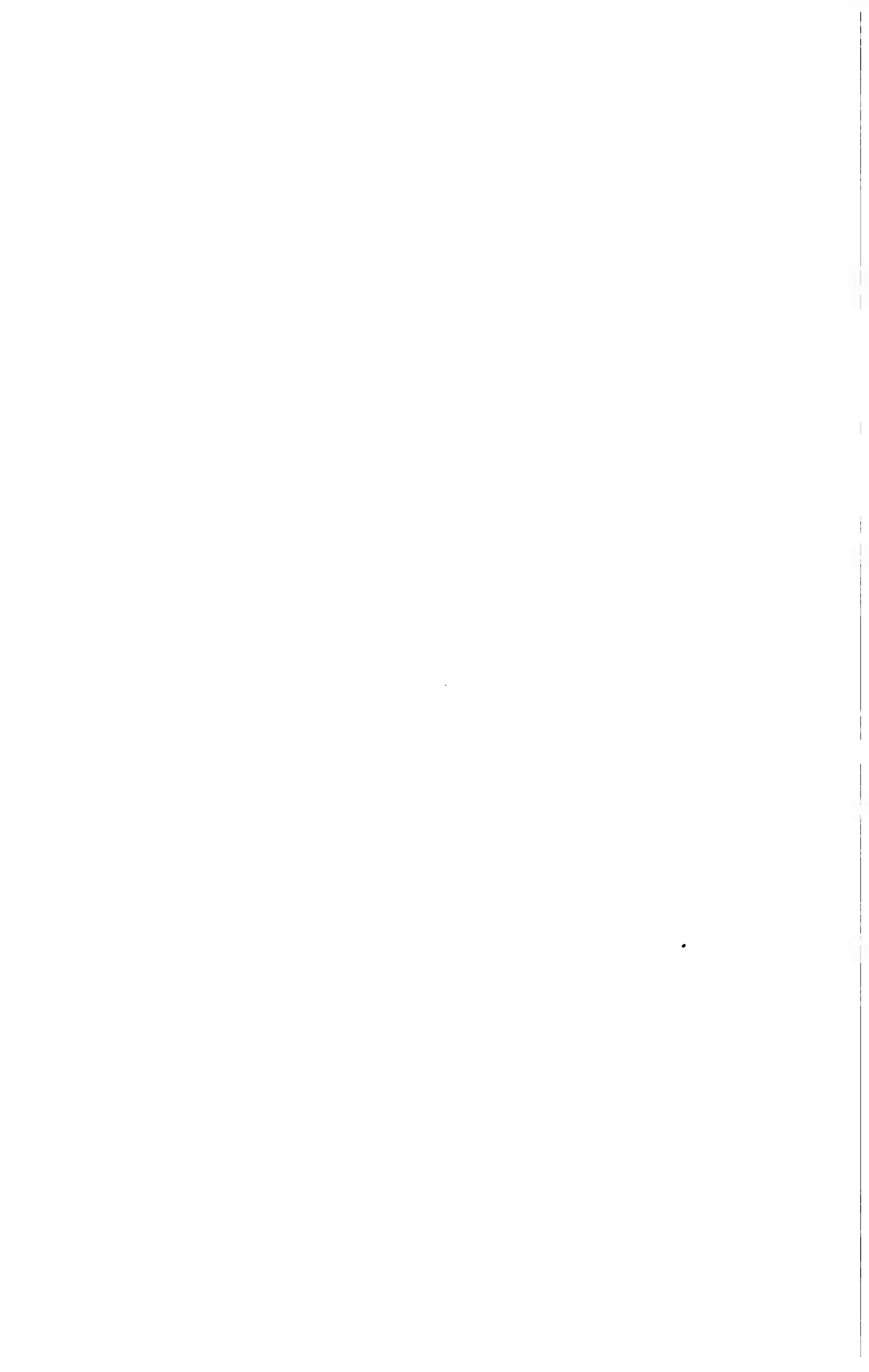
1637. — febbraio 13, m. v. — Il Provv.[r] di Pola tenga presso di se quei due tagliapietra affinchè, percependo il solito salario, continuino il lavoro che manca a perfezionare la muraglia, i parapetti, il « regolon et cornici ». Gli furono deliberati cinquecento ducati per i lavori della fortezza, ed altri ancora gliene saranno spediti. Prima di tutto si applichi alla fabbrica delle due cisterne come la più necessaria, e, per facilitare il lavoro dei terrapieni e risparmio di spesa, usi le genti della galera del sopracomito. Attenda con premura allo stato dei moschetti e delle armi, e scriva se colà vi sia qualche armaiuolo, indicando la spesa necessaria per le dovute riparazioni. — All'occasione si valga degli ufficiali del Conte per le occorrenze del pubblico servizio e della giustizia. — (c. 334).

1637. febbraio 13, m. v. — Il Cap.[no] di Raspo faccia rivedere il palazzo del Conte di Pola ridotto in cattivo stato, indichi la spesa necessaria per ripararlo, e procuri di chiarir bene la questione se il restauro spetti alla Signoria, od a quella comunità. — (c. 336).

1637. — febbraio 20, m. v. — Invio al Provv.[r] di Pola

di un barile « di chiodi da çanale » e di una campana per la chiesa. — (c. 338).

1637. — febbraio 26, m. v. — Il Pod.^{à} e Cap.^{no} di Capodistria da copia della lettera del Pod.^{à} di Cittanova vedrà gl'inconvenienti « causati dal non trovarsi quel Regg.^{to} Cava« liere, onde li rei, banditi ed altri vanno baldanzosi con « sprezzo, et pocca dignità di quel Rettore ». Ed essendo quella comunità per concessione del Senato padrona delle condanne dalle quali si possono ricavare cento ducati al mese, si potrebbero levare dalle med.^{me} due soldi per lira ed applicarli al cavaliere con un salario di quattro o cinque ducati al mese. Pertanto esso Pod.^{à} e Cap.^{no} colla sua prudenza risolva ciò che gli sembrerà più giusto. — (c. 342 t.).

(Continua)

I CASTELLI DELLA VAL D'ARSA

RICERCHE STORICHE

(Continuazione vedi Vol. XIV. fasc. 1.° e 2.°)

BOGLIUNO e VRAGNA.

Vuolsi che i Romani, dopo l'assoggettamento dell'Istria, fondassero nel sito dell'odierno Bogliuno una mansione militare a presidio della strada, che, attraversando il varco del Monte Maggiore, congiungeva l'Istria centrale con la Liburnia. Questa mansione, per la sua posizione limitanea, sarebbe stata chiamata, come quella già esistente all'opposto termine occidentale dell'Italia, *ad fines,* donde il nome Finale, che si trova usato, specialmente nelle scritture tedesche, sino al cadere del secolo scorso. Però nei documenti latini del medio evo il castello e l'annesso borgo portano il nome di Baniol o Bagnoli, corrotto poi dagli Slavi in Bogliuno [1]).

Varî indizî fanno credere che Bogliuno fosse anticamente un paese di qualche importanza, forse il capoluogo di tutta la regione a' piedi del Monte Maggiore, da Vragna a Cepich. A conferma della sua origine romana starebbero le monete e gli altri oggetti di quell'epoca colà rinvenuti, fra cui un'ara con iscrizione, che ricorda un Caio Valerio Prisco di Aquileia, mercante di vestiti. Ne' tempi di mezzo Bogliuno ebbe chiesa collegiata, dipendente dal vescovo di Pola; fra le

[1]) Così da *Bagnolo* o *Bagnoli,* villaggio presso Trieste, gli Slavi fecero *Bogliune.*

più antiche cappelle del suo territorio è degna di nota quella già intitolata a S. Pietro, ora in rovina, che risaliva senza dubbio al IX secolo, conservandosi della stessa qualche frammento d'ornato italo-bizantino. Inoltre nella sottoposta valle, a mezzogiorno della borgata, esiste la vasta chiesa della B. V. del Carmine, che dovrebbe essere appartenuta in origine ad un monastero di Benedettini, portando tuttora quella località il nome di Abbazia.

Dopo la conquista franca e l'introduzione del sistema feudale in Istria, Bogliuno perdette gran parte dell'antico suo agro, che andò diviso in tante piccole frazioni quanti furono i fortilizî ivi eretti in difesa dei confini della provincia. Sorsero quindi a breve distanza tra loro i castelli di Cosliaco, Letano (Letai) e S. Martino (Possert), e più prossima a Bogliuno la rocca di Vragna, situata alle falde del Monte Maggiore, sull'orlo di un'ampia rupe che sporge a cavaliere di un'immensa voragine.

Bagnoli e Vragna figurano fra i beni dell'Istria, che il marchese Ulrico di Weimar-Orlamünde ottenne dalla munificenza del re Enrico IV; nel 1102, in forza dell'atto di donazione di Ulrico II, figlio del marchese anzidetto, i due castelli passarono in proprietà della chiesa aquileiese.

I patriarchi tennero in propria amministrazione Bagnoli, come pure Cortalba, S. Martino e Letano sin verso la metà del XIV secolo. Queste quattro ville della Val d'Arsa formavano altrettante comunità rustiche, ognuna delle quali veniva governata da un gastaldione nominato dal patriarca. Il gastaldione esercitava sul territorio a lui commesso la giurisdizione semplice civile e criminale, mentre le liti fra due o più comuni e i reati maggiori venivano giudicati dal marchese. Ogni massaro o colono era tenuto a contribuire annualmente un modio di frumento, uno di avena, uno di vino e una pecora; inoltre di censo fisso due soldi di piccoli veronesi. Il gastaldione imponeva e riscuoteva le tasse personali, chiamate *collectae* e *albergariae*, e aveva diritto alle regalie d'uso, alle multe giudiziarie e ad altre minori esazioni [1].

[1]) Gli obblighi feudali dei coloni di Cortalba, S. Martino e Bagnoli erano, con poche differenze, eguali a quelli dei sudditi di Albona. Nella

Sembra che Vragna, a differenza di Bagnoli, venisse subinfeudata assai per tempo dai patriarchi, non figurando nella pianta del governo marchionale dell'Istria nel secolo XIII, che comprende tutti i luoghi allora direttamente dipendenti da Aquileia. Il Kandler, sulla base di vaghe congetture, volle far derivare il nome Vragna da *Aurania,* che sarebbe poi stato tradotto dai tedeschi in *Goldsburg* (Castel d'oro). Però negli antichi diplomi questo castello porta esclusivamente il nome di *Urana* o *Vrana*, mai di *Aurania.* Soltanto il capitano generale veneto Domenico Michiel, che diresse negli anni 1368–1369 il famoso assedio di Trieste, lo chiama nel suo carteggio col doge A. Contarini *Auragna;* ma nel rogito del trattato di pace fra la Republica e l'Austria (1370) lo troviamo appellato *castrum Vragne.* Quanto al presunto suo nome germanico *Goldsburg*, osserveremo anzitutto, che, qualora gli fosse stato realmente attribuito nel 1200, lo avrebbe con ogni probabilità conservato anche ne' secoli successivi e sino agli ultimi tempi, come avvenne di Mahrenfels per Lupoglavo, di Wachsenstein per Cosliaco e così via. Risulta invece che già ne' primordi del millequattrocento i tedeschi chiamavano questo castello *Frajn* o *Fraian,* evidente alterazione di Vragna. Secondo il Kandler e altri scrittori che gli tennero

---

carta del 1208, contenente l'esposizione dei diritti della chiesa aquileiese sull'Istria, si legge: Item in Albona ponit (d. Patriarcha) Gastaldionem suum, qui exercet omnem jurisdictionem et imponit ibi collectas et recipit albergarias et a quolibet, qui habet decem oves, vel plures debet habere annuatim unam ovem cum agno et... unum alium agnum Item a quolibet massario unum modium frumenti, unum modium aluone et unum modium vini. Item a communi libras decem novem Veronenses; habet regalia et omnem jurisdictionem et condemnationes et multa alia iura minuta. — .... Item in *Cortalba* habet prout in Albona per totum e tanto plus, quod quilibet massarius dat unam bestiam et duos soldos. — Item in *villa Sancti Martini* habet per omnia ut in Cortalba. — Item in *Bagnoli* habet per omnia, ut in Cortalba. — Item in *Letano,* in sancto Petro, in Nugla...... in omnibus supradictis villis ponit dominus Patriarcha Gastaldiones suos, qui exercent omnes jurisdictiones, ponit collectas, recipit albergarias, habet regalia et condemnationes et de loco hominibus et territorio facit secundum quod vult, tamquam de suis. (Cod. dipl. istr.).

dietro nel secolo XIII, i feudatarî di Vragna si sarebbero appellati *di Goldsburg*. Scorrendo il Codice Diplomatico Istriano c'incontriamo bensì nel 1257 (15 gennaio) in un *Henricus de Golpurch* e nel 1274 (14 agosto) in un *Almericus filius quondam Anz de Golpurch,* che comparisce anche in un documento del 1275 (24 febbraio) come *Almericus de Golpurch,* entrambi ministeriali dei conti di Gorizia; ma nulla ci lascia supporre che fossero signorotti o castellani di Vragna. Anzi, siccome il loro predicato si trova scritto costantemente *Golpurch* e mai *Goldspurch* o *Goldpurch*, dobbiamo con maggior fondamento ritenere che esso derivi dal nome di qualche altro castello dell'Istria o della Carsia, forse da Gollaz (nell'odierno distretto di Castelnuovo), che potrebbe essere stato chiamato tedescamente Golpurch.

Nessun signore o feudatario di Vragna viene ricordato nelle antiche scritture a noi pervenute. Solamente nel preteso atto di confinazione del 5 maggio 1325 si fa menzione di un Giacomo di Vragna, cavaliere dal cingolo d'oro e vassallo del conte di Gorizia, dal quale avrebbe ottenuto in quella occasione il diritto di sorveglianza e di giurisdizione nella fiera di S. Pietro della Villa, sul territorio Albonese. Bisogna però osservare che, mentre nel prefato istrumento i castelli di Vragna e di Bogliuno vengono attribuiti alla contea d'Istria, da dati positivi risulta che essi mai appartennero almeno stabilmente ai principi goriziani, e che appena i duchi d'Austria, eredi del conte Alberto III, li ebbero sia dall'ultimo Duinate, sia dai Walsee, come avremo occasione di dimostrare in seguito.

L'atto di confinazione in parola, se compilato sulla scorta di documenti autentici, come havvi ragione di ritenere, potrebbe servire di ottima guida per rintracciare gli antichi confini di quei comuni, ai quali esso si riferisce. Risulterebbe dal medesimo, che nel 1200 il territorio di Bogliuno si estendeva verso ostro sin presso la chiesuola campestre di S. Bartolomeo, tutt'ora esistente nella Val d'Arsa a' piedi del colle di Tupliaco, dove sarebbe sorto il trifinio fra Bogliuno, Cherbune e Pedena. Verso ovest Bogliuno avrebbe confinato col comune di Gollogorizza (Moncalvo), abbracciando anche le

ville di Passo e Gradigne, che più tardi formarono una piccola signoria a parte [1]).

Abbiamo accennato che Bagnoli con quasi tutto il suo antico agro, quindi coi castelli di Vragna, S. Martino, Letano, Passo e fors'anche Cepich, rimase sotto l'alto dominio della chiesa di Aquileia sin verso la fine del secolo XIV.

Quando i patriarchi, già spodestati della massima parte de' loro possedimenti istriani, s'avvidero di non avere più nè l'autorità nè la forza di tenere in propria dipendenza diretta neppure i pochi beni conservati nella Val d'Arsa, si risolsero a darli in fruizione e custodia a quei vassalli, che per ragioni di opportunità si mostravano loro maggiormente devoti, e ne' quali riponevano ancora un po' di fiducia. Queste infeudazioni erano per lo più temporanee, e i patriarchi si riservavano il diritto di ricupera dei beni assegnati, sperando in tal guisa di vincolare a sè durevolmente i nuovi investiti.

Bertrando di S. Gines, che occupò la cattedra di Aquileia dal 1332 al 1350, fu il primo che dispose di Bagnoli, dandolo in feudo assieme a Cernogrado e ad altri luoghi del marchesato, al nobile cividalese Giovanni Turini.

Il suo successore, patriarca Nicolò di Lussemburgo, confermò in data 9 gennaio 1356 a Isacco Turini, in benemerenza dei fedeli e zelanti servigi prestati tanto da lui che dal defunto suo fratello Giovanni alla chiesa Aquileiese, il temporaneo possesso del castello di Salice con le annesse ville di Cudugliano (Codoglie) e Cernischa (Cernizza), dei castelli di Bagnoli e Cernogrado con ogni loro pertinenza, e dei villaggi di S. Sirico (Socerga) e Nugla.

Isacco Turini, inginocchiatosi dinanzi il patriarca, giurò sul vangelo di custodire fedelmente le anzidette castella e ville, onde dalle stesse non ne potesse derivare mai guerra o danno alla chiesa di Aquileia; di tenerle sì in pace che in guerra aperte ai patriarchi e chiuse ai loro nemici, e di non dar ricetto nè in alcun altro modo aiuto a ladri e predoni.

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1275, 5 maggio. — Carlo De Franceschi, Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio 1325. (Archeogr. Triest. A. 1884).

Promise inoltre di restituire integralmente gli anzidetti luoghi ad ogni richiesta del patriarca attuale o de' suoi successori, previa rifusione di tutte le spese che egli eventualmente dovesse sostenere per la riattazione dei castelli e dei fortilizî [1]).

Dopo la morte di Isacco Turini il castello di Bagnoli doveva ricadere alla mensa patriarcale. Invece se ne impadronirono (non è noto il tempo preciso nè il modo) i fratelli Nicolò e Alberto di Eberstein, i quali lo ritennero abusivamente sino all'anno 1373. Era allora marchese dell'Istria Ugone di Duino, il quale, benchè staccatosi sette anni prima da Aquileia e datosi in soggezione all'Austria, aveva saputo riamicarsi il patriarca Marquardo, che gli affidò la suprema magistratura provinciale.

Siccome gli Eberstein non si decidevano di sgomberare Bagnoli, il Duinate espugnò questo castello, obbligando quindi i due fratelli a rinunciare — con scrittura di data Senosecchia 7 novembre 1373 — ad ogni pretesa sul medesimo.

In ricompensa di questo servizio, il patriarca Marquardo diede in fruizione per tutta la vita a Ugone di Duino il *villaggio* stesso di Bagnoli (Vaniol) (11 marzo 1374), riservandosi però la facoltà di redimerlo in qualsiasi momento, verso rifusione di una somma di 200 marche. Sembrerebbe che la rocca propriamente detta fosse stata smantellata in antecedenza d'ordine del patriarca, giacchè il medesimo inibì in quell'incontro al Duinate di erigervi senza suo consenso alcuna opera fortificatoria [2]).

Ugone di Duino possedeva in precedenza anche Vragna, senza dubbio quale feudo della chiesa aquileiese. Nel 1369 il

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1356, 9 gennaio, Aquileia. — I Turini erano oriundi di Firenze, donde vennero in Friuli ad esercitarvi l'industria bancaria. Isacco aspirava alla carica di marchese d'Istria; invece il patriarca lo rimeritò delle sue prestazioni in pro del governo temporale di Aquileia con la suddetta infeudazione. (Ioppi, Saggio di serie dei marchesi-governatori dell' Istria Arch. Triest N. S. A. II).

[2]) Arch. di Stato in Vienna. V. Carlo De Franceschi, L'Istria, note storiche. Parenzo, 1879, pag. 205 e 386. — Pichler, Il castello di Duino, Trento, 1882 pag. 199.

detto castello fu conquistato dai Veneziani, i quali l'anno appresso lo restituirono, con l'approvazione del Duinate, ai duchi d'Austria. Ed ecco come si svolsero questi avvenimenti.

Durante la guerra fra Trieste e Venezia, tanto il signore di Duino che i conti di Gorizia e il patriarca di Aquileia parteggiavano più o meno apertamente per i Triestini, temendo, e non a torto, che i Veneziani, messo una volta stabile piede a Trieste, attentassero all'integrità dei loro dominî.

Essi cominciarono a radunare i proprî soggetti e ad organizzarli per un'azione comune contro i Veneti. Nel gennaio 1369 un centinaio d'uomini a cavallo, quaranta de' quali sudditi duinesi, passarono dal Friuli sul Carso e poi nell'Istria interna, fissando il loro quartiere a Vragna, donde intrapresero delle audaci scorrerie sul territorio della Repubblica. Domenico Michiel, comandante supremo delle milizie venete che assediavano Trieste, mandò tosto in Istria il marescalco Pileo di Vonico, alla testa di 260 cavalli e cento balestrieri, con l'incarico di dare la caccia alla banda nemica.

Il dì 7 febbraio il marescalco si spinse sino a Raspo, ma — come si scusò di poi — non avendo trovato alcuna guida che lo inoltrasse per i sentieri dei monti verso la Val d'Arsa, dovette ritirarsi due giorni appresso a Capodistria. Quivi apprese che i nemici, nel frattempo, eransi recati a depredare il territorio di S. Lorenzo, per cui rifece in tutta fretta il cammino, nella speranza di raggiungerli e di disperderli; ma arrivato presso Castelnuovo, ebbe avviso che si erano di già rifugiati a Vragna col bottino, e, non bastandogli l'animo di andarli a snidare da quella rocca, fece nuovamente ritorno a Capodistria [1]).

---

[1]) Sardagna. Lettere del doge A. Contarini e del cap. gen. Domenico Michiel (Arch. Triest. N. S. Vol. IX Trieste 1882 pag. 31-32). Audito quod inimici numero CXXX equestres congregati erant super Carsis venturi ad damnificandum subditos nostros Ystrie, ut per alias vobis scripsi, equitare feci die jovis VII mensis presentis circa nonam marescalcum nostrum cum equitibus CLX et pedestribus et ballistrariis centum de bastita nostra ad obviandum inimicis ut inde redire non possint sine capite rationis; qui marescalchus traxit cum

Intanto il governo della Repubblica aveva iniziato pratiche per attirare a sè Ugone di Duino, il quale, protestando simulatamente di non aver avuto alcuna ingerenza ne' fatti dell'Istria, promise d'impartire severi ordini al castellano di Vragna, onde non dia più ricetto nè altrimenti presti mano agli infestatori de' luoghi veneti [1]). Ma in realtà il Duinate seguitò ad avversare i Veneziani ed a congiurare a loro danno; e quando, dopo la dedizione di Trieste ai duchi d'Austria, questi mossero con un forte esercito in soccorso della città assediata, egli somministrò loro un contingente di cento fanti [2]).

Da quell'istante, abbandonata ogni idea di prudente riserbo, Ugone entrò in aperta lotta coi Veneti, che combattè per proprio conto sì in mare che in terra, anche dopo la sconfitta e la ritirata del duca Leopoldo [3]). I Veneziani dal

---

dictis gentibus Iustinopolim et prout scripsit dominus potestas dedit dicto marescalcho equestres centum, ita quod secum habuerit de gentibus nostris equestribus CCLX et pedestres centum ballistrarii.... et sic cum predicta gente sibi comissa idem marescalchus die veneris sequente traxit usque Raspurg, et ulterius non transivit et ibi audito quod inimici se reduxerant in Auragnam volens ipse marescalchus Auragnam accedere ut dicit guidas nullo modo habere potuit.... que ipsum cum gente sibi comissa guidarent ad Auragnam. Ex quo idem marescalchus alio non facto cum gente predicta die sabati sequenti Iustinopoli redivit et ibi... audito quod inimici traxerant versus Sanctum Laurentium iterato dictus marescalchus die dominica sequenti cum gente predicta equestri et pedestri.... equitavit versus partes Castrinovi et ibi sentito quod inimici cum alia preda quam fecerunt ad Sanctum Laurentium versus partes Auragne per certas villas se diviserant...,.. idem marescalchus non ulterius procedens cum gente nostra fessa et fracta prout considerare potestis die martis proximo preterito Iustinopoli redivit.

[1]) Loc. cit. p. 218–219. Il Michiel scriveva in data 21 marzo al doge:... idem comes... mihi promisit quod vult et esse intendit amicus dominacionis vestre verus et propensus, et quod sic iam fecit et faciet quod ille de Auragna qui est servus servitorum de cetero non receptabit aliquos laboratores venientes contra nostrum honorem neque derobaciones neque furta, neque latrocinia quocunque facta vel fienda subditis nostris in partibus Ystrie prout idem de Auragna receptare et facere hactenus consueverat etc.

[2]) Pichler. Op. cit. p. 202.

[3]) Idem, ib.

canto loro attaccarono per rappresaglia il castello di Duino, senza riuscire però ad impadronirsene. Miglior successo ebbe la spedizione contro Fiume, da essi intrapresa verso la fine del 1369. La città venne espugnata e abbandonata al saccheggio e alle fiamme [1]). Crediamo che in quell'incontro piombassero dal Monte Maggiore sulla rocca di Vragna, che occuparono e guernirono di forte presidio.

I Veneziani si mantennero in possesso di Vragna sino alla conclusione della pace di Kaissach (30 ottobre 1370) fra il doge Andrea Contarini e i duchi Leopoldo e Alberto.

Nel relativo trattato i principi austriaci rinunciarono ai loro diritti di sovranità su Trieste, verso un indennizzo di 75 mila fiorini d'oro; la metà di questo importo doveva venir loro pagata per S. Caterina (25 novembre), e della rimanenza una metà per Natale e l'altra metà per la Madonna di febbraio (2 febbraio 1371). I Veneziani si obbligarono a restituire Vragna ai duchi otto giorni dopo che avessero ceduto loro il castello di Moccò. Il versamento dell'ultima rata della somma pattuita per il riscatto di Trieste doveva effettuarsi soltanto qualora Ugone di Duino dichiarasse di approvare la cessione di Vragna ai duchi; altrimenti il predetto castello doveva essere riconsegnato ai Veneziani [2]).

[1]) Almanacco Fiumano A. VI. Fiume, 1860, pag. 84.

[2]) Arch. Triest. N. S. Vol. I. Trieste, 1869-70 p. 293... Item suprascriptus sindicus prefati Domini ducis et comunis Venecie sindicario nomine ipsorum contentus fuit convenit et promisit suprascripto sindico et procuratori predictorum dominorum ducum Austrie sindicario et procuratorio nomine ipsorum recipienti quod dictus dominus Dux et comune Veneciarum restituent et assignabunt, seu restitui et assignari faciant suprascriptis dominis ducibus Austrie vel eorum nuncio vel nunciis castrum vragne infra octo dies immediate sequentes postquam castrum Mocho cum fortilicia superius nominata fuerit restituitum et consignatum domino duci et comuni Veneciarum ut superius est promissum, Cum ista condicione quod ultima solucio pecunie superius promisse per dictum sindicum domini ducis et comunis Veneciarum suprascripto sindico dictorum dominorum ducum Austrie nunquam detur neque fiat nisi primo dominus Duyni certificaverit dominum ducem et comunem Venecie quod de restitucione et consignacione dicti castri Vragne facta dominis ducibus Austrie ipse sit bene contentus, alioquin dicti domini duces Austrie restituent domino duci et Comuni Venecie ipsum castrum Vragne omni causa et occasione remotis et recipient pecuniam suam silicet ultimam pagam.

Giova rammentare che il Duinate aveva partecipato alla guerra contro Venezia come vassallo di casa d'Austria, ed in tale sua qualità egli venne pure compreso nel trattato di pace. Le disposizioni riguardanti Vragna non possono essere state fissate che in seguito ad un accordo fra i duchi e Ugone, dal quale i Veneziani esigettero, come abbiamo già detto, la ratificazione degli articoli della pace riferentisi a quel castello. Appena il 3 marzo del 1371, dunque un mese dopo trascorso il termine prefisso, il Duinate dichiarò in iscritto al doge di Venezia di approvare la restituzione di Vragna ai principi austriaci come se fatta a lui in persona, o ad un suo nuncio a ciò espressamente delegato [1]).

Certamente ai Veneziani interessava che Vragna non ricadesse in mano del signore di Duino, il quale offriva loro ben poca garanzia per il mantenimento della pace in Istria; d'altronde i duchi d'Austria, dovendo in forza del patto di successione del 1364 raccogliere un giorno l'eredità del conte Alberto di Gorizia, desideravano di mettere già allora piede in Istria, onde far valere, al bisogno, dopo la morte del conte con maggior prontezza ed efficacia le loro ragioni sulla Contea di Pisino.

Riteniamo quindi che il castello di Vragna rimanesse da quel momento in stabile dominio dei duchi d'Austria. Esso seguì le sorti della Contea, alla quale non venne però aggregato, in via definitiva, prima della seconda metà del 1400.

---

[1]) Archeogr. Triest. N. S. Vol. I p. 311. Fontes rerum tergestinarum Anno 1371. 3 marzo, Duino. Illustri et excelso domino domino Andree Contareno dei gratia duci inclito Veneciarum et caetera Hugo de duyno sincerum in omnibus affectum complacendi Illustris et excelse domine dominationi ac comuni vestro notifico et ipsam et ipsum comune certifico quod de restitucione et consignacione castri Vragne quam Vragnam plene restituistis seu restitui fecistis Illustribus dominis ducibus Austrie sum bene contentus et ipsam restitucionem ratam habeo et approbo omni modo de quo melius possum et debeo ac si michi vel nuncio meo ad hoc specialiter deputato facta foret in cuius rei testimonium litteram presentem sigillo meo solito et consueto tergotenus apposito duxi muniendum. Datum et actum in castro meo Duyno die tertia mensis Marzii Anno septuagesimo primo. (Arch. gener. di Venezia).

Nel gennaio del 1380 il duca Leopoldo aveva ipotecato a Ugone di Duino la provincia d'Istria con la contea di Pisino (das Land Isterreich mit der Grafschaft Mitterburg) [1]), compresa dunque anche la rocca di Vragna. In data 21 febbraio del 1407 i duchi d'Austria Leopoldo ed Ernesto diedero in pegno a Ramberto di Walsee, successore dei Duinati, l'anzidetta Contea ed i castelli di Piemonte e *Frain* (Vragna) in Istria, oltre ad alcuni beni nella Carniola e nella Stiria, verso il mutuo di 32.000 fiorini per un periodo di 28 anni [2]).

Sciolto il vincolo pignoratizio coi Walsee, la Contea con le sue dipendenze rimase per alcun tempo direttamente soggetta ai principi austriaci, i quali vi delegavano un capitano. Ma nel 1447 l'imperatore Federico III la diede in affittanza a Febo della Torre per annui fiorini 863, assieme ai castelli di *Fraiana*, ossia Vragna, Laurana e Berschez [3]), evidentemente non incorporati ancora alla medesima [4]).

Della rocca di Finale o Bogliuno non è fatta particolare menzione negli or citati documenti, dal che si deve argomentare o che fosse già considerata come parte integrante della contea, oppure che non appartenesse ancora agli Absburgo, ma ai Walsee, i quali l'avrebbero conseguita in eredità dai Duinati. Quest'ultima supposizione sembra la più probabile, venendo avvalorata dalla circostanza, che intorno la metà del secolo XV vantava dei diritti feudali su Bogliuno la famiglia dei Zechorner, nobili della Carsia e vassalli dei signori di Walsee.

---

[1]) Carlo De Franceschi, op. cit. pag. 392. Pichler, op. cit. pag. 219. — Muchar. Geschichte des Herzogth. Steiermark Vol. VII p. 17.

[2]) Muchar. Geschichte des Herzogth. Steiermark Vol. VII pag. 98.

[3]) Codice dipl. istr. 1447, il lunedì dopo il giorno di S. Erardo. Vienna.

[4]) « Nel 1465 Giorgio Hohenegger vendeva all'Imperatore Fede« rico III la decima del vino, grano ed agnelli nel villaggio *Krannow* « in Istria per fior. 50. Qui potrebbe esservi errore di scrittura in luogo « di *Frainow* (Vragna), in qual caso questo luogo avrebbe allora ap« partenuto ai Hohenegger; ciò che sarebbe possibile, essendochè Febo « della Torre era capitano di Pisino dal 1447 al 1456. — Carlo De Franceschi, op. cit. pag. 385).

Un Giovanni di Zechorn, cavaliere della Marca di Stiria, figura dal 1373 al 1390 fra gli ufficiali di Ugone VI di Duino, il quale nel 1386 lo investì dell'importante castello e signoria di Gonowitz nella Stiria; inoltre nel codicillo del 1390 gli assegnò un legato in retribuzione de' suoi lunghi e proficui servigi [1]. Un altro Giovanni Zechorner o Cechorner, forse figlio del prenominato, apparisce possessore di molti beni a Fiume, sul Carso e nell'Istria interna, de' quali dispose nel suo testamento, rogato a Trieste in casa di Romeo Zovenzoni il dì 30 ottobre del 1452 dal piranese Facino Malaspina, pubblico notaro e cancelliere della Terra di S. Vito di Fiume. Lasciò ai nipoti Giovanni, Gerolamo, Giusto e Chiara, figli di un suo fratello di nome Sigismondo, la maggior parte delle sue sostanze e rendite, tra cui le decime degli agnelli, del vino e del grano nella villa di *Beun* (Bogliuno), situata nel distretto di Pisino [2]. Un terzo Giovanni dello stesso casato, cioè il figlio di Sigismondo e coerede dello zio, era vassallo di Volfango di Walsee, e dopo la morte del suo signore ricevette nel 1467 dall'imp. Federico III la rinnovazione dell'investitura feudale di tutti i beni posseduti nel territorio di Fiume e nella signoria di Guteneck [3].

Dai Zechorner le rendite di Bogliuno passarono, non sappiamo se per vendita o per via di matrimonio, ai Moyses di Cosliaco.

Nell'urbario della contea di Pisino dell'anno 1498 è compreso anche il castello di Bogliuno, che viene chiamato *Vynal* (Finale). Dal medesimo urbario si rileva, che la quarta parte della

---

[1] Pichler, op. cit. pag. 189-90 e seg.

[2] Ienner, Genealogie triestine, ms. III, Vol. I. — Arch. dipl. di Trieste.

[3] Birk, Urkunden-Auszüge zur Gesch. K. Friedr. III in den Jahr. 1452-1467. Wien 1853, p. 129-130. Giovanni Zechorner di Sigismondo fu investito dall'imperatore di parecchi mansi a *Elsach* (Ielsane), *Scallnicz* (Scalnizza), *Dollenach* (Dolenie) sul Carso, di una casa con orto a Fiume, del villaggio di *Dürrnpach* presso Guteneck, e di altri terreni a *Bunsal, S. Cecilia, Pessakh, Skurin* ecc.

Nel 1478 lo stesso Giovanni Zechorner vendette alla comunità di Antignana un monte chiamato *Iesen* (Chmel, Regesta chronologico-diplomatica Friderici III. Wien, 1859 pag. 688).

decima degli agnelli, come pure la quarta parte dei *desmi* del vino e del grano spettavano ai sacerdoti, e del rimanente tre parti ai Moyses e una parte alla camera di Pisino, la quale riscuoteva tutto il censo fisso, l'intera decima del vino e del grano e le regalie minori. Nè i Zechorner nè i Moyses ebbero altre prerogative su Bogliuno, che era del resto soggetto alla giurisdizione del capitanato di Pisino [1]).

Il Barbo e i Nicolich, eredi testamentarî di Giorgio Moyses, godettero in comune i diritti feudali su Bogliuno, anche dopo essere addivenuti nell'anno 1529 alla divisione della signoria di Cosliaco [2]). Però in appresso essi devono avere ceduti questi diritti al re Ferdinando, il quale nell'aprile del 1555 diede in pegno a Cristoforo Mosconi e Giambattista Valvasor, per una somma di 9200 fiorini, i luoghi della contea: Bogliuno, Pedena, Corridico e Antignana. [3])

Giambattista Valvasor erasi da poco trasferito dal Bergamasco, sua patria, nei paesi austriaci insieme al cugino Gerolamo, che divenne il capo stipite del ramo carniolico della famiglia, da cui discese l'illustre storico Gian Vicardo Valvasor. Giambattista visse alcuni anni in Istria; dal 1549 al 1552 lo troviamo castellano di Lupoglavo. Ammogliatosi con Emerenzia figlia di Vito Khisel, non ebbe prole; laonde nel suo testamento del 2 agosto 1591 nominò eredi dei suoi vasti possessi nella Carniola e nella Stiria in parte il cugino Gerolamo ed in parte i nipoti Alessio, Innocente, Pietro e Marcantonio Mosconi, nati da una sua sorella. Costoro appariscono del medesimo casato di Alessio Mosconi, capitano di Pisino dal 1532 al 1540, sposato a Eufrasina Prampergo, la quale gli diede due figliuoli: Giovanni e Cristoforo. Quest'ultimo era il pignoratario, in unione al Valvasor, dei quattro luoghi della contea già menzionati, e sembra lasciasse, morendo, una parte de' suoi beni, tra cui le rendite di Bogliuno, all'ospedale di Pisino, fondato nel 1543 da suo fratello Giovanni.

---

[1]) Urbar der Grafschafft Mitterburg, 1498. — Arch. prov. in Parenzo.
[2]) Vedi il cap. seguente su Cosliaco.
[3]) Arch. del castello di Pisino.

Nel 1600 Giovanni Sincovich, signore di Lupoglavo, prese in affittanza dalla Camera arciducale per annui fiorini 1200 le ville di Bogliuno, Vragna e Brest. Ne' primi tempi non ne ricavò alcun utile, giacchè il 28 luglio di quell'anno i Veneti per rappresaglia contro gli Uscocchi — che, spalleggiati dall'Austria, infestavano le coste dell'Istria e della Dalmazia — fecero un'incursione nella Contea, spingendosi sino a' piedi del Monte Maggiore, dove arrecarono gravi danni alla vita e agli averi dei miseri coloni sparsi per la campagna. In conseguenza di ciò il Sincovich supplicò l'Arciduca Ferdinando di esentarlo per due anni dal pagamento del prezzo d'affitto; ma non conosciamo l'esito di questa sua domanda [1]).

Come abbiamo già altrove ricordato, anche negli anni seguenti la Val d'Arsa patì orribili guasti da parte delle milizie venete, le quali il 12 settembre del 1612 assaltarono Bogliuno, invasero il borgo che misero a ferro e a fuoco, uccidendo tra altri il pievano del luogo Vincenzo Furlanich. La maggior parte degli abitanti si era però rifugiata nella ben munita rocca, la quale resistette ai ripetuti assalti nemici [2]).

Nell'anno 1578 in cui entrò in vigore il nuovo urbario del Contado, riformato ed accresciuto per disposizione dell'arciduca Carlo, Bogliuno contava sudditi ossia capifamiglia 124, Vragna 35 e Brest 19 [3]).

---

[1]) Carlo De Franceschi. L'Istria p. 428 in nota.

[2]) Valvasor. Ehre des Herzogth. Krains. IV, 15. Nella cosidetta Cronaca di Bogliuno si legge sotto la data del 12 settembre 1612: *Gl' infedeli Albanesi* (!) *vennero sotto Bogliuno, incendiarono il paese, posero infruttuosamente l'assedio alla fortezza e molti ne perirono. Ammazzarono il parroco di Bogliuno.* Va notato che il corpo d' operazione dei Veneti si componeva di 500 mercenarî Corsi.

[3]) Calcolandosi in media 5 persone per famiglia risulterebbe che Bogliuno avesse in allora una popolazione approssimativa di 620 anime, Vragna di 175 e Brest di 95. Secondo l'ultimo censimento ufficiale, il comune locale di Bogliuno contava nel 1890 abitanti 771, quello di Vragna 319 e quello di Brest 291. I sudditi di Bogliuno possedevano complessivamente campi per giornate 266 di aratura, prati per giornate 91 di falciatura e vigneti per giornate 458 di zappatura; i sudditi di Vragna campi per giornate 82 di aratura, prati per giornate 44 di falciatura e vigneti per giornate 143 di zappatura; i sudditi di Brest campi per giornate 102 di aratura, prati per giornate 56 di falciatura e alcuni vigneti.

L'intera comunità di Bogliuno pagava di censo fisso il giorno di S. Michele (29 settembre) marche 16, ossia fiorini 28 . 26 . 2; le comunità di Vragna e Brest per ciascuna marche 10, ossia fiorini 17 . 46 . 2 [1]).

I sudditi dei tre villaggi anzidetti erano obbligati a corrispondere la decima dei grani, del vino e degli animali minuti, come pure delle arnie. Oltre alla decima degli agnelli, che veniva riscossa a S. Giorgio, coloro che avevano almeno dieci pecore dovevano dare ogni secondo anno una pecora col suo agnello. Avendo meno di 10 pecore pagavano un tributo in denaro e precisamente quei di Bogliuno soldi veneti 6, quei di Vragna soldi 10 e quei di Brest soldi 8. Inoltre per ogni gregge di animali minuti davano un formaggio. I capifamiglia di Vragna e Brest erano tenuti a corrispondere a Pasqua una gallina e nel giorno di S. Michele un castratello a testa, oppure in mancanza di bestiame ovino un piccolo importo di denaro fissato per quei di Vragna in soldi 10 e per quei di Brest in soldi 16. I sudditi di Bogliuno invece del castrato davano per S. Michele una *spalletta* di maiale.

A Bogliuno il pagamento dei cosidetti *desmi* era regolato come segne: Chi aveva un paio di buoi corrispondeva uno spodo di frumento ed uno di avena; chi aveva un solo bove corrispondeva mezzo spodo di frumento e mezzo di avena, e chi non aveva alcun animale bovino corrispondeva uno starolo e mezzo di frumento e altrettanta avena. Inoltre facendo una raccolta di cinque o più some d'uva davano uno *spodicchio* di vino, antica misura di Bogliuno.

All'incontro i sudditi di Vragna contribuivano per un paio di buoi 2 spodi di frumento e 2 di avena; per un solo bove 1 spodo di frumento ed 1 di avena; e non tenendo alcun bove uno starolo e mezzo di frumento ed altrettanta

---

[1]) Nell' urbario del 1578 le contribuzioni in denaro dei sudditi furono calcolate secondo il sistema monetario austriaco, introdotto da Ferdinando I. I fiorini erano di 60 carantani l'uno, e il carantano di 4 bezzi. Ma la nuova moneta ebbe poco corso nella contea, dove si seguitò ad usare di preferenza la lira veneta di 20 soldi. La marca era moneta puramente nominale, del valore di 9 lire venete.

avena. Le vedove possessionate pagavano indistintamente uno spodo di frumento e uno di avena per ciascheduna. Ogni suddito che possedeva vigne doveva corrispondere 2 spodi di vino; le vedove soltanto la metà.

Riguardo alle prestazioni o servitù personali gli abitanti di Bogliuno e Vragna, come del resto anche gli altri sudditi della Contea, non ne erano gran fatto aggravati. Essi dovevano carreggiare a proprie spese il ricavato delle decime, dei desmi e delle regalie minori a Pisino od eventualmente in altri luoghi di smercio. Inoltre prestare l'opera loro per il riattamento del castello di Pisino e delle rocche di Bogliuno e Vragna.

Nell' urbario del 1578 si trova indicato, che a Bogliuno le decime degli agnelli e delle arnie, inoltre i desmi del grano e del vino, dopo detratti i quartesi pei sacerdoti, dovevansi dividere in quattro porzioni eguali, tre delle quali andavano a profitto dell' Ospizio Mosconi di Pisino, mentre la quarta porzione veniva rimessa alla Camera della contea [1]).

Il comune di Bogliuno confinava a levante con Vragna, a tramontana con la signoria di Lupoglavo, a ponente con Borutto e Passo e a mezzogiorno con Possert e Lettai. I due comuni di Vragna e Brest confinavano a levante con Lovrana e Veprinaz, a tramontana con la signoria di Lupoglavo, a ponente e mezzogiorno col territorio di Bogliuno.

Duravano lunghe controversie fra i sudditi di Vragna, soggetti alla contea d' Istria e i sudditi di Veprinaz, dipendenti dal capitanato di Fiume, per questioni di pascolo e di legnatico sul Monte Maggiore. Una prima regolazione dei confini fra le due comunità aveva avuto luogo nel 1495 ad opera dei commissarî cesarei Acacio de Sobriach vescovo di Trieste e Giovanni Ellacher capitano di Pisino; però 36 anni dopo, sorte nuove divergenze, si rese necessaria una revisione dell' anteriore confinazione, ed all' uopo furono delegati a commissarî riformatori i magnifici e chiarissimi signori Raimondo de Duracz (Durazzo) regio consigliere della reggenza dell' Austria Inferiore, Erasmo Braunbart consigliere e vicedomino del ducato della Carniola e Giovanni Hoffer capitano di Duino.

---

[1]) Urbario del contado di Pisino, dell' a. 1578.

Costoro si portarono il dì 16 maggio del 1531 sulla vetta de Monte Maggiore dinanzi alla chiesuola di S. Pietro apostolo, dove erano convenuti il zuppano Giorgio Facchinich con due altri rappresentanti di Vragna e il zuppano Bernardino Tomissevich con quattro altri rappresentanti di Veprinaz; inoltre quali testimonî per il comune di Vragna tre sudditi di Bogliuno e per il comune di Veprinaz tre sudditi di Castua.

La linea di demarcazione, che venne tracciata incidendo dei segni di croce sopra pioli di pietra, andava dalla chiesuola di S. Pietro lungo il crinale della montagna sino ai confini di Brest. Quivi si unirono agli altri anche alcuni rappresentanti di Brest e di Lupoglavo, e alla presenza di tutta la numerosa comitiva il preposito di Pisino don Giovanni Gollubich di Modrussa, pubblico notaro incaricato a rogare l'istrumento di confinazione, lesse ad alta voce il tenore del medesimo, quindi il pievano di Vragna don Bernardino Trost cantò sul posto il principio del vangelo di S. Giovanni. Con ciò ebbe termine l'operazione, che andò accompagnata, come si vede, da un certo apparato di solennità; ai contravventori del presente accordo, i quali avessero osato di smuovere o asportare gli apposti confini, fu comminata la pena di 150 ducati d'oro, de' quali cento andavano devoluti alla Camera regia e dovevano essere pagati al capitano di Pisino se i colpevoli fossero i sudditi di Veprinaz, e al capitano di Fiume se i colpevoli fossero i sudditi di Vragna. I rimanenti 50 ducati spettavano al comune danneggiato. Nel medesimo giorno i commissarî procedettero pure alla delineazione dei confini fra i territorî di Brest e Veprinaz [1]).

Le rocche di Bogliuno e Vragna, come si può dedurlo dalle rovine che ne rimangono, non avevano nè l'aspetto nè la configurazione dei castelli baronali; esse erano semplici fortilizî, di carattere esclusivamente militare, destinati a servire precipuamente di ricetto e difesa agli abitanti del paese in tempo di guerra. Sembrano ricostruite o almeno in parte rinnovate nella seconda metà del secolo XV, quando urgeva in

---

[1]) Arch. del castello di Pisino.

Istria il pericolo delle incursioni turchesche; diffatti sappiamo che nel 1478 l'imperatore Federico IV aveva impartito l'ordine al capitano di Pisino Nicolò Rauber di contribuire con 400 ducati d'oro, prelevabili dalle rendite della sua amministrazione, all'erezione e consolidamento dei *castelli,* cioè delle opere fortificatorie nei principali villaggi della contea [1]).

Quando il bisogno lo richiedeva Bogliuno e Vragna venivano presidiate con pochi uomini di milizia regolare, ai quali si univano i paesani atti alle armi, che, interessati a difendere le proprie persone e sostanze dal nemico invasore, combattevano di solito con molto ardire e accanimento. Abbiamo già veduto qualmente durante la guerra degli Uscocchi, le suddette castella — senza dubbio restaurate e rafforzate per l'occasione — si mostrassero atte ancora ad una efficace difesa. Nel 1616 il provveditore veneto Marco Loredan in una relazione al governo della repubblica descriveva Vragna « fondata « sopra il sasso vivo impenetrabile da tutte le bande fori che « per il ponte posto sopra un precipizio profondissimo sotto « al quale passa un'acqua che discende dal Monte Maggiore ». E di Bogliuno scriveva: « Vi è Bognon, forte per la torre che « lo custodisce et commodo per i bisogni della guerra » [2]). Subentrato a questo un lungo periodo di pace e di tranquillità interna, le due rocche, sguernite e abbandonate, caddero in un lento ma progressivo deperimento.

Il castello di Vragna, per la vastità e disposizione delle sue rovine, darebbe piuttosto l'idea di un villaggio fortificato, difeso da un riparo murale rettilineo, rasentante il ciglio occidentale della rupe, la quale in quel punto non è di difficile accesso, mentre agli altri lati cade a piombo nell'abisso.

L'unico sentiero che vi conduce attraversa sopra un rozzo ponticello di pietra un piccolo torrente, che scende con precipitoso corso nel sottoposto burrone; a capo della viottola

---

[1]) Chmel Monumenta Habsburgica. Das Zeitalter Maximilians I. Wien, 1855. II vol. p. 931-932.

[2]) Relazioni di provveditori veneti in Istria al tempo della guerra di Gradisca. Negli Atti e Memorie della Soc. istr. di arch. e storia patria, vol. II, fasc. II p. 67 e seg.

due lembi di mura, che servivano di sostegno alla porta, indicano il punto d'entrata nella vetusta rocca. Il principale corpo di fabbrica, la cui facciata posteriore veniva costituita dallo stesso muro di cinta, aveva la forma d'un rettangolo lungo quasi 50 metri e largo appena 6, diviso in parecchi scompartimenti; ed era munito di una torre semicircolare. In prosecuzione a questo edifizio, che sembra destinato in origine ad alloggiamento per le soldatesche, si vedono gli avanzi di molte casupole disposte regolarmente in due lunghe file; la tradizione vuole che in quel sito sorgesse pure l'antica chiesa parrocchiale di Vragna, della quale però non rimane alcuna traccia.

Di struttura più solida, di aspetto più belligero si presenta la meglio conservata rocca di Bogliuno, sulla estremità d'una breve catena di monti, tre chilometri a sud-ovest di Vragna.

Il fortilizio si compone di un semplice recinto quadrangolare dalle dimensioni massime di metri 24 × 23, cui precede, verso occidente, un antemurale a foggia di corsia d'ingresso, fiancheggiato da un massiccio torrione rotondo. Per tre giri di porte si entrava nella rocca: la porta esterna ad arco, ora abbattuta, si apriva all'angolo destro dell'antemurale; la seconda era praticata in un muro divisorio della corsia, la terza infine metteva nel maggior recinto. Il principale munimento della rocca era il torrione di tre piani d'altezza, largo internamente metri 5.80. Vi si accedeva tanto dalla corsia, per una piccola porta, come pure dal cortile interno, salendo una scala che riferiva al primo piano dell'edifizio. Su due angoli opposti della cinta, le muraglie più elevate simulavano due torri quadrate; al lato di mezzogiorno si vede una specie di contrafforte, di costruzione più recente (forse dei primi anni del sec. XVII), dalla base foggiata a scarpa.

La rocca serviva di baluardo al grosso borgo che gli giace alle spalle, un tempo anch'esso circondato da mura. Il paese oggidì decaduto e negletto era considerato altra volta, per il numero e per la condizione degli abitanti, uno dei maggiori e più civili centri della contea.

Parecchie famiglie borghesi lo abitavano, ora per la mas-

sima parte andate estinte, tra cui i Barbarizio, i Belvedere, i Ferranda, i Fedele, i Gonano, i Pattai, i Peruzzi, i Velliani. Nobili erano i Domicelli col predicato di Schoenhaus, provenienti a quanto pare da Fiume, de' quali menzioneremo i due fratelli Gian Battista pievano di Bogliuno, e Gian Paolo dottore in legge, contrascrivano della contea negli anni 1691 e seguenti. Costui, ultimo rampollo della famiglia, morì nel 1712, dopo avere con disposizione testamentaria fondato due stipendî scolastici per alunni del seminario di Fiume, ed instituito erede universale il nobile Pasqualino Godenich de Godenberg, che in appresso troviamo stabilito a Gallignana.

Come in tutte le borgate e ville della contea, anche a Bogliuno l'autorità comunale era rappresentata dalla cosidetta Banca dei giudici, che si componeva del *zuppano* e di dodici consiglieri eletti dal popolo. La Banca teneva le sue adunanze pubbliche sotto la *loggia* di tre arcate sorrette da colonne in pietra, la quale sussiste tuttora addossata alla casa dominicale *(caschio)*, sul piazzale dinanzi la chiesa matrice di S. Giorgio.

COSLIACO

Nell'angolo più orientale della valle, alle radici del Caldiera e sopra il lago d'Arsa, una enorme rupe, quasi isolata, protende la sua cresta addentellata in linea parallela al filone della montagna, la quale gli s'innalza alle spalle imponente nella sua grandiosità ed asprezza.

In vetta di questa rupe, d'onde si gode l'incantevole panorama della valle e di un'ampia estensione di paese circostante, si elevano le maestose rovine del castello di Cosliaco o Wachsenstein, che l'edera abbraccia, quasi a preservarle dall'estremo oltraggio del tempo.

Un'erta viottola conduce in meno di mezz'ora da' piedi del monte all'entrata dell'antico borgo, che si adagiava sul dorso dell'altura, subito sotto il castello, ed era protetto in parte da massi naturali e sporgenti, in parte da un muraglione di cinta, nel quale si apriva l'unica porta d'ingresso.

Saliti alcuni gradini, si giunge ad uno spiazzo in forma di scaglione, cui sovrasta, con le alte e nude pareti verticali, la gran mole rocciosa del crinale del monte. Lassù appariscono i ruderi del maniero.

A destra dello spiazzo c'era l'umile chiesuola di S. Adriano, ora ampliata e ridotta a parrocchiale; a sinistra le case del pievano, dei soldati, dei servitori e dei coloni; inoltre gli stallaggi, i magazzini e altri edifizî accessorî per lo più addossati alla parete della rupe, nella quale si praticarono dei fori quadrati a mo' d'incassature per il sostegno delle travi. Oggidì il borgo è quasi scomparso, non contenendo più, oltre la chiesa, che due o tre casipole, una delle quali serve di abitazione al parroco. Il terreno è coltivato ad ortaglia, ma vi rimangono dei cumuli di macerie derivanti dalla demolizione

di quegli antichi edifizî, le cui muraglie sino a pochi decenni fa erano ancora in piedi.

Rozzamente scolpiti nella roccia scorgonsi, a certi riflessi di luce, i vaghi contorni di cinque o sei scudi, alcuni di forma quasi triangolare, altri con gli angoli inferiori arrotondati. Non ne sono più discernibili le figure araldiche, completamente cancellate dal tempo, ad eccezione di quella dei Barbo: il leone rampante traversato dalla banda, che potè essere da noi rilevato.

Dal borgo si accedeva per un lungo ordine di gradini scalpellati nel vivo sasso, al castello baronale piantato solidamente sull'orlo della roccia a perpendicolo, che gli serviva di fondamento e di difesa. Il corpo principale e più antico del maniero si componeva di un lungo edifizio rettangolare a due piani, fiancheggiato da una torre quadrata. Benchè avesse subìto nel corso di tanti secoli molte ricostruzioni e riattamenti, pure conservò fino all'ultimo l'impronta della sua fisionomia primordiale. Era di costruzione semplicissima, privo all'esterno di qualunque segno ornamentale; fra le sue rovine non si rinvenne mai nè una lapide, nè uno stemma, nè alcun altro frammento decorativo.

La parte più esposta di Cosliaco, anzi forse la sola vulnerabile, era al suo lato sinistro verso mezzogiorno, d'onde il nemico avrebbe potuto senza molta difficoltà raggiungere le mura del castello. Ma in quel punto all'insufficienza della natura era stato supplito adeguatamente con l'arte. Sull'eminenza della rupe si ergeva la gran torre di guardia o *maschio,* provvista di feritoie e di bertesche, e un po' più indietro, sul pendio verso la montagna, si trovavano i baluardi costruiti in forma di un ampio recinto semicircolare alternato da torricelle rotonde. Altre opere di difesa e numerose vedette, di cui rimangono le traccie lungo tutto il crinale della rupe, proteggevano a settentrione la viottola principale del castello.

Le strade, che dal Caldiera scendevano nella valle, erano guardate da fortilizî staccati; uno di questi sorgeva sotto il ciglione del monte Cremeniach, nella località detta oggi *Gradaz;* un altro al passo di Prodol, ch'era attraversato dall'antica strada proveniente dalla Liburnia, mentre più in basso, sopra

una balza scoscesa, la torre di *Colmiz* [1]), ricordata in un diploma del 1342, custodiva da presso la rocca di Wachsenstein e il sentiero che per il piano, costeggiando la sponda orientale del lago, metteva capo a Fianona.

* * *

Di questo castello, per vetustà e importanza storica il più ragguardevole della Val d'Arsa, noi riscontriamo la prima volta il nome nel documento del 1102, con cui il conte Ulrico II e sua moglie Adelaide donarono alla chiesa d'Aquileia quasi tutti i loro possedimenti istriani. Fra i quali si trova annoverato anche il castrum *Iosilach* o *Gosilach,* cioè Cosliaco [2]). I patriarchi lo avranno dato senza dubbio in custodia a loro vassalli; ma non essendoci rimasta memoria di alcun atto d'infeudazione del castello in quegli antichissimi tempi, non possiamo dire con certezza il grado di dipendenza di quei primi feudatarî, che del resto supponiamo fossero investiti, a parità dei castellani di Lupoglavo, di feudo retto e legale.

I primi baroni di Cosliaco, dei quali è fatto cenno in alcuni documenti del secolo XIII, appariscono indubbiamente più dipendenti dai conti di Gorizia che dai patriarchi di Aquileia. Ed è ben comprensibile che i Goriziani, i quali possedevano nel cuore dell'Istria il vasto corpo della contea di Pisino, confinante coi territorî delle baronie della Valdarsa, esercitassero una grande influenza sui vicini vassalli aquileiesi. Questi, mal protetti e difesi dai loro alti signori, che impotenti a tutelare validamente persino i proprî interessi nel Friuli, li negligevano e lasciavano in balia di sè medesimi, come avrebbero potuto mantenersi a lungo in possesso de' loro feudi senza l'accondiscendenza e l'appoggio dei conti? I quali, d'altro canto, come avvocati della chiesa di Aquileia,

[1]) Questa torre, di forma quadrangolare, misurava in lunghezza m. 10.20 e in larghezza m. 8.80, compresovi lo spessore delle muraglie, ch'era alla base di m. 1.40. — Il sito è ora chiamato dagli Slavi *Humaz,* corruzione questa del nome originario *Colmiz,* come *Hum* è corruzione di *Colmo.*

[2]) Cod. dipl. istr. 1102 e Carlo De Franceschi. L'Istria, Note storiche pag. 99, in nota.

potevano vantare un certo diritto all'obbedienza dei castellani, che in vista di ciò vi si sottomettevano con minor riluttanza non rendendosi, almeno in apparenza, fedifraghi verso i patriarchi.

Inoltre, come abbiamo accennato nella prefazione, i principi ecclesiastici, per ingraziarsi i Goriziani, solevano infeudare assai di spesso le baronie istriane a' loro ministeriali, i quali se nei primi tempi cercarono di mantenersi possibilmente neutrali nelle controversie e lotte fra i due potentati, in seguito parteggiarono apertamente per i conti, prendendo anche le armi in loro favore.

Il più antico castellano di Cosliaco, di cui ci venne trasmesso il nome, è un Filippo, citato in qualità di testimonio in parecchi documenti dal 1234 al 1264, e che troviamo appellato de *Coslaco, de Coslacho, de Cosillach* e la prima volta nel 1244 *de Wachsenstein,* dal che risulta qualmente il castello avesse ricevuto già allora, se non forse prima, il suo battesimo tedesco. [1]).

Filippo di Cosliaco, che fu ministeriale del conte Mainardo

---

[1]) *Filippo de Goslaco* (Coslaco) figura in un documento d. d. Cittanova, 8 giugno 1234, col quale Mainardo conte di Gorizia definì una vertenza per confini fra Vossalco di Momiano e i fratelli Vidotto e Fabiano di S. Giorgio (Minotto, Docum. ad Forumjulii, Patriarch. Aquil. Tergestum, Istriam, Goritiam spectantia. Venetiis, 1870 Vol. I Sec. I p. 19). Il 3 dicembre 1244 *Filippo de Wachsenstein* è presente alla scritturazione di un atto notarile, in cui il vescovo Ulrico di Trieste assegna al conte Mainardo l'annuo censo di tre marche, in sostituzione di un feudo di 8 marche promessogli in antecedenza. (Kandler, Raccolta delle leggi, ordinanze e regolam. speciali per Trieste. Puntata: I feudi, p 4). Il 12 marzo del 1246 *Filippo di Vollenstain* (Wachsenstein) assiste a Pola il patriarca Bertoldo in una sentenza in favore del vescovo parentino Giovanni, contro i rappresentanti del comune di Parenzo (Cod. dipl. istr.). Nel 1264 *Filippo de Coslaco* è testimonio alla promessa di fedeltà dei Polesi al patriarca Gregorio di Montelongo. (Notizie storiche di Pola. Parenzo, 1879, pag. 290); e il 20 marzo dello stesso anno a Pinguente *Filippo de Cosillach* funge pure da testimonio nel trattato di pace e di alleanza fra i conti Mainardo e Alberto di Gorizia e il patriarca Gregorio. (Ioppi. Doc. Goriz. nell'Arch. Triest. Vol. XII, p. 31).

di Gorizia, possedeva, oltre al feudo aquileiese nella Valdarsa, anche beni liberi nell'odierno distretto di Capodistria, poichè in data 12 dicembre 1250 egli confermò ai figli di Andrea de Cirlago la vendita anteriormente fatta al padre loro delle ville di Popetra e Cubilaglava [1]).

Ebbe un figlio di nome Castmanno che figura insieme ad altri nobili dell'Istria e della Carsia fideiussore per i conti di Gorizia in un compromesso col patriarca Gregorio Nell'istrumento in parola, rogato a Cormons il dì 5 giugno del 1265, egli viene chiamato esplicitamente *Castmannus filius d. Philippi de Wasenstein* [2]).

D'allora, per circa sessant'anni, non troviamo più particolare menzione di Cosliaco, nè de' suoi castellani. Senza dubbio durante questo tempo, in cui si fecero più aspre le relazioni fra i conti e i patriarchi, la rocca passò alternativamente in potere degli uni o degli altri, a seconda dell'esito delle spesse guerricciuole da essi combattute con varia fortuna in Istria.

Non siamo in grado di affermare con certezza, che i discendenti del primo Filippo continuassero a mantenersi al governo della baronia, come non possiamo neppur precisare quali fossero per ordine genealogico questi discendenti. Castmanno di Wachsenstein non viene mentovato in alcun altro documento; troviamo bensì un Carstmanno capitano di Pisino dal 1294 al 1305, ma nulla ci fa credere che egli fosse lo stesso figlio di Filippo [3]).

[1]) Note ined. di Prospero Petronio. Docum. tratto dal libro V Testamentorum Vicedominariae Iustinopolis. Fra i testimonî comparisce un *Minculino de Cosliaco*, probabilmente famigliare di Filippo.

[2]) Ioppi, Documenti Goriziani del sec. XII e XIII (Arch. Triest. N. S Vol. XII, p. 36).

[3]) Nel 1251 figura un *Otto de Vastenstain*, ministeriale del conte Mainardo di Gorizia; nel 1261 un *Solanus* (Colo, Colone?) *filius d. Ottonis de Vrachsenstain;* nel 1274 Collo (Cono, Corrado?) *de Valchenstain;* nel 1281 *Conradus de Valenstayn*, vassallo del conte Alberto II e infine nel 1339 *Nicolò de Vaytenstayn*, i quali, data la consonanza del predicato, potrebbero forse essere appartenuti al casato dei *Wachsenstein*. (Vedi Ioppi. Doc. gor. nell' Arch. Tr. XII. — Documenta ad Forumjulii

Intanto i Goriziani riuscirono ad impadronirsi del castello di Cosliaco, che non subinfeudarono, ma ritennero alcuni anni in propria amministrazione, certamente riconoscendone l'importanza strategica, come uno dei principali punti di difesa dell'Istria montana. Dopo la morte di Enrico II di Gorizia (1323), la vedova contessa Beatrice assunse durante la minorità dell'unico figlio Giov. Enrico la reggenza degli stati goriziani, coadiuvata nelle più importanti mansioni di governo da Ugone IV di Duino, che prese il titolo di capitano generale della contea di Gorizia e della terra di Trevigi [1]). Trovandosi sprovvista di denaro e non potendo soddisfare a' suoi impegni verso il Duinate, al quale andava debitrice di una somma di 657 marche aquileiesi a titolo di soldo per i servigi di guerra prestatile a Trevigi, la contessa Beatrice si vide costretta a dargli in pegno — con istrumento di data Treviso, 29 gennaio 1325 — il castello di Wachsenstein e il villaggio di Tomay sul Carso, con tutte le loro appartenenze [2]).

Però sei anni dopo, noi troviamo a Cosliaco i due fratelli Filippo e Volrico, forse discendenti degli antichi feudatari. Sia che ottenessero in custodia il castello dai Duinati, o che vi fossero insediati già anteriormente, sta il fatto che dopo la morte di Ugone IV essi approfittarono delle gravi contin-

---

etc spectantia, negli Atti e Memorie ecc, IX. — Pichler, Il castello di Duino Però dobbiamo osservare che in quel tempo nella Carinzia esistevano i castelli di *Weissenstein* e *Waldenstein* (Weiss, Kärnthens Adel), e che in un documento del 2 nov. 1274 pubblicato dal Ioppi (Arch. Tr. Vol XII) si fa menzione di una torre chiamata *Wallenstein*, situata *in contrata de Luentz*. Inoltre nella Carniola inferiore c'era il castello di *Weixelstein*.

Nei primi decenni del 1300 troviamo nel Friuli una stirpe di nobili patriarchini denominati *de Coseliaco*, ma pare che costoro non avessero alcun legame di affinità con la famiglia castellana della Val d'Arsa, e che il loro appellativo derivasse dal nome del villaggio di *Cossegliano*, detto in tedesco e in slavo *Kaslach*. (Prampero, Saggio di un glossario geografico friulano. Venezia, 1882).

[1]) Pichler, Op. cit. pag. 175.

[2]) Archivio di Stato in Vienna. — Mi sento in dovere di porgere le più vive grazie al dott. Matteo Bartoli di Albona, il quale fece per me varie ricerche tanto nell'Archivio di Stato, che nelle Biblioteche di Corte ed Universitaria in Vienna.

genze politiche in cui si trovava la contessa Beatrice, per sottrarsi alla di lei soggezione, gettandosi quindi in braccio al patriarca d'Aquileia Pagano della Torre. Questi, che agognava da lungo tempo la riconquista di Cosliaco, attese il momento opportuno per occuparlo militarmente senza grave rischio e dispendio, e l'occasione gli venne offerta nel 1332 quando i Veneziani, d'intesa con la contessa di Gorizia, posero l'assedio al castello per i motivi che imprendiamo a narrare.

Nel maggio dell'anno precedente, la comunità di Pola, stanca delle lotte intestine che la dilaniavano, si era data volontariamente alla Repubblica di S. Marco. Il patriarca, tutt'altro che rassegnato alla perdita dell'importante città istriana, non volle riconoscere la legittimità dell'atto di dedizione, e continuò a delegare il gastaldione nelle ville del suo territorio.

Inviò anche ambasciatori a Venezia, ma le loro proteste a nulla valsero. Per cui, non sentendosi in animo di affrontare in una lotta aperta ed ineguale la potenza della Repubblica, procurò, a quanto sembra, di crearle imbarazzi sottomano, spingendo i suoi fidi di Pola alla ribellione, valendosi fors'anche dell'appoggio del partito dell'indipendenza, allora abbastanza numeroso. Inoltre cercò di muovere segretamente contro la città defezionata i proprî aderenti delle altre parti dell'Istria. Fra questi si contavano Filippo e Volrico di Cosliaco, i quali nella seconda metà del 1331 si resero colpevoli a Pola di gravi oltraggi e violenze a danno di alcuni sudditi e partigiani veneti. Non ne conosciamo i particolari, se non che due cittadini di Parenzo furono da essi catturati, tradotti a Cosliaco e rinchiusi nelle segrete del castello [1]).

La notizia di questo fatto mosse a fiero sdegno il governo ducale. il quale, a tutela del proprio onore e prestigio, risolse di procedere con tutta energia contro gli autori dell'audace provocazione. Emanò tantosto un bando di morte contro Filippo e Volrico, ma essendosi nel frattempo costoro rifugiati

[1]) Minotto, Documenta ad Forumjulii Patriarchatum Aquilejensem Tergestum, Istriam, Goritiam spectantia. Venetiis, 1870. Vol. I. Sect. I pag. 113 e seg.

a Cosliaco, venne decisa l'espugnazione della rocca. A tal uopo i Veneziani stipularono un accordo con la contessa di Gorizia per la temporanea occupazione di Chersano, da dove intendevano dirigere l'attacco del castello nemico. Benchè non ci siano noti i patti della convenzione, dobbiamo ritenere che alla contessa venisse assicurata la restituzione di Cosliaco, nel caso di un esito felice dell'impresa. Essa d'altronde promise ai Veneti di difenderli contro il patriarca, però qualora il conte di Veglia non si intromettesse nella questione [1]).

In seguito a questa eccezione mossa dalla contessa, i Veneziani si rivolsero al Frangipane, manifestandogli il proposito di debellare Cosliaco, ed ebbero da lui l'assicurazione che si sarebbe mantenuto neutrale nella vertenza.

Se e quali pretensioni il conte accampasse su Cosliaco non consta. Potrebbe darsi che l'avesse conquistato in precedenza sui Duinati, e che i castellani Filippo e Volrico fossero stati da lui mantenuti in possesso della rocca. Nel qual caso è probabile che i due fratelli facessero parte delle milizie del conte assoldate nel marzo del 1331 dai Polesi in difesa della loro città minacciata da nemici interni ed esterni [2]). Ma forse il sospetto che il Frangipane si opponesse all'impresa di Cosliaco derivava dalla sola circostanza dei suoi buoni rapporti col patriarca, dal quale era stato confermato in quell'anno podestà di Muggia [3]). Probabilmente già allora egli e suo figlio Bartolomeo tenevano in pegno dai Duinati la città di Fiume coll'annesso territorio liburnico, estendentesi sopra

---

[1]) Minotto, Op. cit. pag. 116. Et quod in compositione firmata inter nos et ipsam (d. comitissam Goricie) de Castro suo Cressani, sicut lucide scire potest per suos fideles quibus eamdem compositionem commiserat, dictum fuit nostris provisoribus quos deputavimus ad premissa, quod dummodo comes Federicus se non opponeret ad predicta, nos bene diffenderet a d. Patriarcha etc.

[2]) Richiamandosi al compromesso del 28 marzo 1331, il conte Federico chiese nel settembre del 1332 al comune di Pola, però senza effetto, il pagamento di 10 mila libbre *insuper satisfationem expensarum factarum in servitium Polensium* (Mon. spect. histor. Slavor. Merid. Vol. III, pag. 442).

[3]) Cod. dipl. istr. 1331, 16 e 17 novembre. Udine.

Moschienizze sino ai confini di Cosliaco; e siccome l'antica strada che da Fiume, valicando il Caldiera, conduce a Pola, passa in tutta prossimità al castello di Cosliaco, si poteva a ragione temere, che un intervento del conte in favore degli assediati sconcertasse completamente il piano d'attacco dei Veneziani, i quali d'altronde avevano sufficienti motivi per dubitare delle sue proteste di fedeltà e di amicizia, se lo accusavano in quello stesso anno di favorire i nemici della Repubblica.

Intanto nella Val d'Arsa fu dato principio alle operazioni militari contro Cosliaco. Marino Venier, nominato capitano di Chersano, si portò con 25 balestrieri alla sua destinazione verso la fine del 1331, seguito poco appresso dal capitano del Pasenatico Marino Soranzo, il quale condusse seco un drappello d'uomini a cavallo. La formidabile posizione di Cosliaco rendeva impossibile una conquista di sorpresa o un assalto violento alle mura, per cui i comandanti veneti dovettero limitarsi a bloccare il castello, lasciando al tempo e alla fame il compito di domarlo. Ma il patriarca manteneva segrete intelligenze con gli assediati, e mediante i suoi fidi di Fianona li riforniva di vettovaglie per i sentieri reconditi della montagna, deludendo la vigilanza dei Veneti. Si fu in grazia di ciò che Filippo e Volrico poterono resistere al memorabile assedio per più di tre mesi, e quando, ridotti tuttavia a pessimo partito, erano sul punto di dover capitolare, comparve improvvisamente a Cosliaco, verso la metà di marzo del 1332, il marchese d'Istria alla testa di venti cavalieri, e preso possesso della rocca dichiarò al Soranzo e al Venier di averla occupata per ordine del patriarca, cui essa di pieno diritto spettava [1]). I capitani veneti informarono tosto

[1]) Minotto, Op. cit. pag. 115-116. 1332, 27 marcii. Respondeatur ser Marino Superancio capitaneo Paysanatici et ser Marino Venerio capitaneo in Cresano quod ex litteris eorum intelleximus tam de vicecomite marchionatus Ystrie, qui intraverat cum equitibus XX in Coflaco (Cosliaco), quam de colloquio inter ipsos et vicecomitem habito super inde et expectamus ab eis quid ipsi vicecomiti de facto Coflachi respondeat d. Patriarcha et quid est subsecutum. Precipiatur eisdem quod absque nostro mandato nil faciant, sed rescribant; et quod optamus scire quid egit Filippus de Coflaco, postquam dictum castrum

dell'accaduto i Savî della Repubblica, e questi, stanchi del lungo e infruttuoso conflitto, che ora minacciava di complicarsi maggiormente, risolsero d'inviare delegati tanto al patriarca che alla contessa Beatrice, per un accomodamento in via pacifica della vertenza, la cui soluzione venne diffatti rimessa poco tempo dopo ad un arbitrato.

Le trattative d'accordo andarono assai per le lunghe, senza approdare ad alcun risultato definitivo, giacchè il patriarca non voleva cedere Cosliaco alla contessa, se questa non gli restituiva prima la fortezza di Arisperg nel Friuli, che era da molti anni il pomo della discordia fra Aquileia e Gorizia. Per cui, durante il successivo mese di maggio, i Veneziani decisero alla perfine di sgomberare Chersano, abbandonando così senza successo e senza gloria un'impresa, che cagionò loro tante noie e tanti dispendî [1]).

Ciò che avvenisse allora di Cosliaco non sappiamo; probabilmente il castello rimase per qualche tempo in potere del patriarca, ma posteriormente deve essere stato riconquistato dai conti di Gorizia, poichè nel patto di divisione del 1342 fra Alberto IV, Mainardo VII e Enrico III, al primo venne assegnato. con la contea di Pisino e con le baronie minori dell' Istria montana, anche il castello di *Wessenstain* [2]). Ma questa, meno lievi modificazioni, era una riconferma degli antecedenti accordi

---

reddidit vicecomiti, et ubi est et si illi duo nostri fideles de Parencio, qui fuerunt capti per illos de Coflaco, fuerunt relaxati, vel quid de ipsis actum est. — 1332. 14 maii.... dictos inimicos nostros de Coflaco deduxeramus ad tantum quod non poterant longis diebus durare, quin se ac eorum castrum ad nostrum mandatum et beneplacitum reddidissent, ut est omnibus manifestum. Verum idem d. Patriarcha de quo propter verba fidelium dicte d. comitisse, narrata nostris provisoribus, ut est dictum, nullam mentem vel animum ponebamus nobis insciis per suum marchionem Ystrie accepit sub eius dominio dictum castrum et requisitus dictus marchio per nostrum capitaneum Paysanatici, cur acceperat dictum castrum, ad cuius obsidionem eramus, respondit quod pleno iure ad Aquil. Ecclesiam pertinebat: et propterea intencio nostra contra predictos de Coflaco extitit impedita....

[1]) Minotto, Op. cit. e Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria, Vol. III p. 211-220.

[2]) Czörnig, Das Land Görz und Gradisca, Wien, 1873 p. 544.

fra i tre fratelli, in ispecie di quello conchiuso a Lienz due anni prima. E ciò va notato, perchè nel 1342 Cosliaco figura di nuovo sotto l'alto dominio di Aquileia, e il 25 giugno di quell'anno il patriarca Bertrando di S. Gines lo infeudava, unitamente alla vicina torre di Colmiz, con tutte le pertinenze: ville, case, masi, terreni, giurisdizioni ecc. a Giorgio e Rodolfo figli di Ugone di Duino e a Ugolino del fu Ughezza loro cugino [1]), i quali da sette anni, troncata ogni relazione di dipendenza verso i conti di Gorizia, si erano stretti in un patto di buona amicizia col patriarca [2]).

Senza dubbio questa infeudazione fu motivata dal fatto, che i Duinati vantavano dei diritti su Cosliaco, in base al pignoramento del 1325. È strano che non appariscano interessati nella nota vertenza del 1332; ma forse, affidandosi al patrocinio della contessa Beatrice, attendevano che questa, ricuperando Cosliaco, li reintegrasse nel possesso della baronia.

Alcuni anni più tardi c' incontriamo di nuovo in un Filippo di Cosliaco, il quale non sembra una stessa persona con quel Filippo ch'ebbe a sostenere l'assedio dei Veneziani. Anzi dal tenore di un atto notarile del 3 luglio 1363, in cui comparisce la prima volta, risulterebbe che non fosse stabilito da lungo tempo a Cosliaco. Il documento in parola comprende la decisione di una vertenza tra Filippo e il Comune di Albona circa il diritto giurisdizionale nella fiera che si teneva annualmente presso la chiesuola di S. Pietro della Villa sull'agro Albonese, il giorno del santo titolare. Questo singolare privilegio, che volgarmente dicevasi *righto* [3]), già goduto dai predecessori di

---

[1]) Castrum de Coslach et turris quae dicitur Cholmiz, sita prope dictum castrum cum villis, domibus, mansis, terris etc. ac omnibus juribus ad huiusmodi castrum et turrim pertinentibus dudum ad Rev. in Christo Patrem Bertrandum Dei Gratia Sedis Aquil. Patriarcam et Aquil. Ecclesiam sint legitime devoluta etc. (Archivio di Stato in Vienna. Vedi Carlo De Franceschi, L'istria, note storiche. Parenzo, 1879, pag. 377, in nota).

[2]) Pichler, Op. cit. p. 181.

[3]) Da *rectum*, jus quod quis in rem aliquam habet (Du Cange. Glossarium mediae et infimae latinitatis).

Filippo, venne nella presente occasione a lui riconfermato, mentre la chiesa di S. Pietro con tuttte le sue appartenenze fu riconosciuta di esclusiva spettanza del comune di Albona [1]). In questa carta Filippo viene denominato *de Cosliaco* e anche *dominus de Cosliaco,* benchè non fosse ancora investito legalmente del castello al lago d'Arsa, che apparteneva tuttavia ai signori di Duino. Nei documenti posteriori lo troviamo appellato più spesso, anzi quasi esclusivamente *di Guteneck* o *Gutenecker* (in slavo *Gotnich* o *Gotnicar*), dal nome del castello situato nella Carsia [2]), sul quale vantava dei diritti ereditarî, che gli venivano però contestati dai Duinati. I conti di Veglia, essendo con costoro in aperto conflitto, avevano preso sotto la loro prote-

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1363, 3 luglio Albona. — Qualora lo stesso Filippo avesse esercitato altra volta e precisamente avanti il 1332 la giudicatura nella fiera di S. Pietro della Villa, questa circostanza sarebbe stata da lui addotta, per meglio comprovare la legittimità delle attuali sue pretese. Invece dovette ricorrere alla testimonianza di sei vegliardi per dimostrare che *ai suoi predecessori* spettava *ab antiquo* tale prerogativa.

Si legge in proposito nell'apocrifo atto di confinazione, che porta la data del 5 maggio 1325, che il conte Alberto di Gorizia « donò questa fiera nel giorno di S. Pietro consueta a tenersi, al signor Giacomo vassalo, e suoi eredi perpetuis temporibus Signore di Uragna con tutta la giurisdizione, e jus e prerogativa conforme esso signor Conte la possedeva, e con autorità plenaria a poter commetter alli Communi di Bogliuno e Cherbune, perchè debbano andar questa fiera custodire con esso signor Giacomo di Vragna, e il simile signor Filippo Macich vassalo (di Cosliaco) sarà tenuto di capitare con la sua gente a questa fiera in agiuto » ecc. (Cod. dipl. istr.).

[2]) Il castello di Guteneck al Timavo superiore era stato costruito intorno alla metà del XIII secolo da un Vintero di Pisino, vassallo patriarchino, senza il consenso del suo signore. Citato perciò a Cividale dinanzi al patriarca Gregorio, dovette obbligarsi di abbattere ad ogni comando la rocca arbitrariamente eretta, pena la perdita del feudo che egli teneva dalla chiesa aquileiese. Vintero, che assunse quindi l'appellativo di Guteneck o Guoteneck, figura in due documenti del 1261 e 1265 come ministeriale dei conti di Gorizia. Nel 1274 e nel 1283 c'incontriamo in un *Wlvinus de Gotenech,* e nel 1314 in un *Vinterus filius domini Volfini de Gotenec* e in *Gotofredus de Gotenicho,* che in quello stesso anno venne creato cavaliere dal conte Enrico di Gorizia. Da allora non troviamo più menzione dei signori di Guteneck, sino all'entrata in scena del nostro Filippo.

zione il Gutenecker, che posero e mantennero per lunghi anni in possesso di quel feudo. Ma quando nel 1365 essi addivennero ad un componimento amichevole con Ugone VI e gli restituirono Fiume, si obbligarono a non avanzare ulteriori pretensioni sulla rocca di *Gotnich* (Guteneck) nè a nome proprio nè ad istanza o per conto di altri [1]).

Da due documenti del 1364 e 1366 apparirebbe che Filippo di Guteneck si trovasse ancora in quegli anni alle dipendenze dei conti di Veglia, mentre nessun indizio ci fa supporre che egli fosse mai stato nè prima nè poi vassallo o ufficiale dei dinasti di Duino. Reca perciò meraviglia il trovarlo insediato a Cosliaco nel 1363, due anni prima dell' avvenuto accordo tra i Frangipani e i Duinati; bisogna credere che egli coll'appoggio dei conti di Veglia avesse occupato indebitamente il castello, che una volta in suo potere non si lasciò più sfuggire di mano. Però egli possedeva già allora alcuni beni liberi nella Val d'Arsa, senza dubbio ereditati o acquistati dagli anteriori castellani di Cosliaco; inoltre esercitava la giurisdizione minore in qualche villa del territorio fianonese, dove riscuoteva pure le decime dei grani, del vino e degli agnelli. Questi ultimi benefizî andarono perduti per i suoi successori nel 1420, quando Fianona e Albona passarono sotto il dominio veneto [2]).

Verso la fine del 1336 succedette un mutamento nell'indirizzo politico di Filippo; egli si staccò dai Frangipani per mettersi sotto la protezione del conte Alberto di Gorizia, il quale, non avendo mai rinunciato alle pretese di alta sovranità su Cosliaco, combinò il modo che questo castello passasse in via legittima e definitiva al suo nuovo vassallo.

Nell'archivio di Finanza in Vienna si conserva un documento senza indicazione di data, ma rimontante ai primi decenni del 1500, importantissimo per la storia di Cosliaco.

Esso comprende un'appellazione di Nicolò Marchis, Castellano Barbo e Giacomo Nicolich, nipoti ed eredi di Giorgio Moyses signore di Wachsenstein, ai quali da parte del re Fer-

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1365, 1 aprile.

[2]) Carli Antichità italiche. Appendice di doc spett. alla parte quarta, pag. 142-143.

dinando I venivano contestati i diritti di successione sulla baronia. In questo documento si afferma, che il castello di Cosliaco appartenne un tempo ai conti di Gorizia, dai quali fu dato in pegno a Ugone di Duino; che Filippo di Guteneck lo riscattò col proprio denaro, e dopo avervi incorporate alcune ville di sua proprietà, l'ottenne in feudo dal conte Alberto per sè e suoi eredi legittimi in perpetuo l'anno 1367 [1]).

Qui va notato, che a Primano, il giorno di S. Agnese (8 gennaio) del 1367, Filippo di Guteneck dichiarò in un istrumento di essere addivenuto, per intercessione dell'illustrissimo e grazioso suo signore il conte Alberto di Gorizia e del Tirolo, ad un accomodamento *(richtung)*, e ad una riconciliazione *(verainung)* col nobile signore Ugone di Duino, al quale cedette tutte le ragioni di eredità e pretensioni avute sulla terza parte della rocca di Guteneck e diritti annessivi: persone e beni, giurisdizioni, avvocazie, decime, boschi, selve, terreni coltivati e non coltivati, acque, prati, vigneti ecc. [2]). Benchè nella scrittura non ne venga fatto alcun cenno, giova tuttavia ritenere che con questa rinuncia di possesso Filippo redimesse Cosliaco, su cui gravava verosimilmente l'ipoteca del 1325.

In seguito agli accordi conchiusi fra il Gutenecker e il Duinate e alla sommessione del primo al conte d'Istria, la chiesa di Aquileia, che disponeva ancora in quell'anno dei due prossimi villaggi di Iessenovich e Lettai [3]), perdette definitivamente l'ultima larva di sovranità temporale sul castello di Wachsenstein.

Filippo di Guteneck, che da origini modeste seppe elevarsi ad un grado considerevole di autorità e di potenza, ci si presenta come una delle più spiccate personalità feudali della Val d'Arsa nel secolo decimoquarto. Dedicatosi alla professione dell'armi, la più onorifica e vantaggiosa in que' torbidi tempi di lotte perenni, esperto in guerra e valoroso, si fece capitano di ventura come tanti altri nobili della vicina Carsia. Nel 1364 lo troviamo con 60 barbute al soldo dei Veneziani, allora impe-

---

[1]) Arch. di Finanza in Vienna.

[2]) Arch. di Stato in Vienna.

[3]) Thesaurus Eccl. Aquil. Utini, 1847 N. 1245.

gnati a reprimere la ribellione di Creta. In quell'incontro chiese ed ottenne dal governo della Repubblica un mutuo di 500 ducati. Giusta le istruzioni avute, gli ambasciatori veneti in Schiavonia, Marco Schiavo e Francesco Lacheti, esigettero da lui una solida mallevadoria non soltanto per l'importo mutuatogli, ma anche per la penale di 500 ducati che egli si era impegnato di pagare, qualora non avesse ottemperato alle clausole del contratto d'ingaggio. I due ambasciatori furono inoltre incaricati di rendere partecipi della cosa i conti di Veglia e di procurarsi il loro assenso, onde poter eventualmente procedere in via legale contro i mallevadori [1]).

Però Filippo mantenne appieno le sue promesse, meritandosi anzi la fiducia del governo veneto, il quale due anni dopo, nel dare incarico a Paolo Mauroceno ambasciatore *in partibus Modrusie* di assoldare per Creta dai 100 ai 500 mercenari croati, gli suggerì di consultarsi in proposito *cum Gothenicher amico dela signoria* [2]).

Nel 1368, durante la guerra di Trieste, i Veneziani iniziarono pratiche per assumere di nuovo al proprio servizio Filippo di Cosliaco unitamente a lancel di Postoina e Ulrico di Reiffenberg. Ma le trattative abortirono, essendosi accorti i Veneziani che i tre condottieri non avrebbero veduto di buon occhio l'assoggettamento di Trieste alla Repubblica [3]).

---

[1]) Monumenta Spect. hist. Slav. merid. Zagabriae, 1868-1876 Vol. IV, pag. 60 — Prudentibus viris Marco Sclavo et Francischo Lachetis apud Seniam. Mittimus vobis per Christophorum Ricio latorem presentium ducatos CCCCL auri, quos volumus quod mutuetis Gothomcher (Gothonicher, Gutenecker) quem accipimus ad nostrum servitium cum L barbutis de quibus quidem denariis et etiam de ducatis L quos hic habent mutuo nec non de V centum ducatis pro pena, si non observaret nobis promissa, accipere debeatis bonam et ydoneam plezariam faciendo de hoc conscientiam comitibus Segnie, et procurando apud eos, quod in casu quo esset opus, valeamus contra plezios, quos accipietis, de hoc procedere et agere iura nostra, scribentes nobis quicquid feceritis in premissis quam citius esse potest. Data XXII ianuarii, secunde indictionis (1364)

[2]) Ivi, Vol. IV, pag. 84-85.

[3]) G. B. di Sardagna. Lettere del Doge A. Contarini e del capitano generale Domenico Michiel (Arch. Triest. N. S. Vol. VIII e IX).

Era il tempo che alle tendenze tiranniche e sanguinarie de' signorotti feudali faceva strano contrasto il loro sentimento religioso, spinto quasi al fanatismo, alimentato da quel vago terrore d'oltretomba, caratteristica de' secoli più oscuri del medio evo. I potenti a tranquillare la propria coscienza, troppo spesso gravata da fieri rimorsi, si circondavano di religiosi secolari e claustrali, e comperavano le loro preghiere, quasi ad assicurarsi per tal modo l'immunità morale delle colpe commesse. Edificavano chiese e santuarî, in cui si preparavano le sepolture; fondavano abazie e conventi, a' quali erano larghi di esenzioni e di donativi.

Anche Filippo di Guteneck subì l'influenza dello spirito ascetico de' suoi tempi, e gareggiò in opere di pietà religiosa coi più facoltosi feudatarî della nostra regione.

Sembra che egli edificasse alla riva del lago presso Cepich la chiesa votiva dedicata alla B. V., che più tardi cedette agli Eremitani di S. Paolo, assieme a molti beni terrieri, prati, boschi, campi ecc. per agevolare loro la fondazione di un cenobio sul territorio della baronia di Wachsenstein. Filippo di Guteneck morì circa l'anno 1390, lasciando due figli maschi: Ermanno e Nicolò, i quali nel novembre del 1395 confermarono le donazioni del padre loro al convento dei Paolini all'Arsa [1]).

---

[1]) Cod. dipl. istr. 7 nov. 1395. Cfr. il cap. Cepich e il Convento della Madonna al Lago. — Nel relativo istrumento i due fratelli vengono chiamati: *Nicolaus et Hermannus de Guothnicar (Guteneck) Fratres germani Filii quondam Philippi Guothnicar appellati de Castro Waxenstein seu alio nomine Cosliaco.* Fra i testimoni figura un *Nicolaus dictus Waxenstainer,* il quale è evidentemente tutt'altra persona dell'omonimo figlio di Filippo. Crediamo che a lui si riferisca l'atto d'infeudazione del 31 maggio 1399 con cui il conte Federico d'Ortenburg investiva *Nichse* (Nicolò) *di Waxenstein* di 12 mansi nel villaggio di Nackel (Naclo, nell'odierno distretto di Sessana) e di due mulini al fiume Prem, col diritto giurisdizionale sugli anzidetti beni (Goeth. Urk. u. Reg. für die Gesch. von Steyermark nelle Mittheil. des hist. Ver. f. Steyerm. I, 969). A Wachsenstein esisteva dunque intorno al 1400 un'altra famiglia nobile, che si chiamò dal nome di quel castello, forse per averlo avuto un tempo in custodia dai Duinati, in antecedenza a Filippo di Guteneck. A questa famiglia dovrebbe essere appartenuto quel Mixe Weixenstein, che fu vice-capitano di Trieste dal 1388 al 1399. Era possessionato in

La signoria di Cosliaco, che in origine comprendeva un territorio assai ristretto, andò man mano ingrandendosi tanto sotto i Gutenecker che sotto i loro successori, i Moyses, così da formare un vasto corpo compatto, che abbracciava buona parte della Val d'Arsa e delle colline adiacenti, estendendosi verso levante su quasi tutto il versante occidentale del Caldiera. Confinava a mezzogiorno con l'agro di Fianona e con la signoria di Chersano, a occidente con Tupliaco, Cherbune e Gradigne, a tramontana con Passo e Bogliuno, e ad oriente, sul vertice della montagna, con Moschienizze e Bersez castelli dei Duinati. Appartenevano a Cosliaco, oltre il borgo sotto il castello, i villaggi di Crasca, Cepich, Berdo, Lettai, Possert, Grobnico, Susgnevizza, Iessenovik e Villanova.

Pare che i figliuoli di Filippo amministrassero in comune la signoria, ma giusta le leggi e consuetudini provinciali Ermanno, il maggiore, era il solo legittimo rappresentante della famiglia. In tale sua qualità egli procedette il 2 novembre 1395, in unione al capitano di Duino Giovanni Rahumberger, ad una demarcazione di confini fra Cosliaco e Moschienizze. Alla scritturazione dell'atto erano presenti sei sudditi di Moschienizze e sei di Cosliaco, inoltre il padre Giovanni priore del Monastero dei Paolini di S. Nicolò presso Modrussa, il quale era venuto a prendere possesso, a nome del suo Ordine, della chiesa della Madonna al Lago [1]).

Dopo l'acquisto della baronia, i Guteneker si mantennero in ottimi rapporti coi signori di Duino. Narra il Pichler, che Ermanno figura in diversi documenti anteriori al 1390 come ufficiale di Ugone VI, non sappiamo se per dipendenza di vassallaggio, avendo ottenuto da lui qualche feudo, o per essersi trovato al suo servizio di corte. Certo è che il Duinate, affidando nel suo codicillo del 1390 la reggenza de' suoi stati e la tutela dei figli minorenni al cognato Rodolfo di Walsee, gl'ingiungeva

---

Istria e da un documento del 1397, compreso nel Cod. dipl. istr., si rileva che vantava diritti feudali sopra una metà delle ville di Grimalda e Gremolziz (Omoschiza) nel territorio di Pinguente.

[1]) Kukuljević, Monumenta historica Slavor. merid. Acta croatica, Zagabria, 1863, pag. 46-47.

di attenersi al consiglio di quattro fedeli ufficiali, tra cui Ermanno di Guteneck, al quale lasciò, in benemerenza dei servigi prestatigli, un legato in denaro [1]). Secondo il Valvasor, che trasse la notizia da antichi documenti, nel 1422 erano proprietarî di Cosliaco i fratelli Giovanni e Giorgio Wachsensteiner [2]), senza dubbio figli o di Ermanno o di Nicolò di Guteneck. Giovanni, che seguitò a nominarsi *Guodnikh* (o Guteneck), passò ad altra vita avanti l'anno 1430. Era sposato con Anna Schemperger (Schönberg) [3]), dalla quale ebbe diversi figli, morti tutti in età infantile. Con lui si estinse la stirpe dei Gutenecker, giacchè il premortogli fratello Giorgio non aveva lasciato eredi diretti.

Si fu allora che la baronia di Cosliaco passò in proprietà dell'antica e nobile famiglia Moyses, d'origine ungherese, trasportatasi a Segna verso la metà del XIV secolo, al servizio dei conti Frangipani di Veglia e Modrussa, i quali dal 1358 erano dipendenti dei re d'Ungheria. [4]).

Sembra che Anna di Guteneck, dopo la morte del marito, cedesse Cosliaco a Gregorio Moyses, suo prossimo parente, ma che la validità di questa trasmissione collaterale del feudo venisse oppugnata da altri pretendenti all'eredità dei Gutenecker, e forse dallo stesso duca d'Austria Federico III, al quale Giorgio, figlio maggiore di Gregorio Moyses, dovette promettere nel 1430 di non alienare la baronia sino a tanto che non fosse definita la lite pendente sulla medesima. La lite si sciolse però a favore dei Moyses, poichè in data 9 marzo 1436 a Neustadt il duca Federico investiva della signoria di Wachsenstein Giorgio, Paolo e Martino figli di Gregorio Moyses e loro figliuoli legittimi. Uno di essi doveva abitare costantemente il castello e tenerlo aperto ai duchi d'Austria. Era loro inibito di muover guerra per proprio conto, all'insaputa dei duchi o senza il loro

---

[1]) Pichler, Il castello di Duino. Trento, 1882 p. 227–228.

[2]) Valvasor, Ehre des Herzogth. Krain Laybach, 1689. XI, 625.

[3]) Indice dei documenti che si conservavano nell'Archivio del castello di Pisino. Copia favoritami dal signor Antonio Covaz.

[4]) Nel 1369, durante l'assedio di Trieste, erano al soldo dei Veneziani, con 50 cavalli, *dominus Moyses miles et Moysinus de Judicibus de Segna*, Sardagna, Op. cit. Arch. Triest. Vol. IX, pag. 231.

consenso. Dopo la morte di essi e dei figliuoli, la baronia doveva esser dichiarata vacante e ricadere ai duchi ad eccezione del villaggio di *Pitsch* (Cepich) e delle due ville deserte *Posshart* (Possert) e *Grebing* (Grobnico ?) e del mezzo molino sull'Arsa, che verosimilmente facevano parte dei beni allodiali dei Gutenecker, dai quali li acquistò per 250 marche aquileiesi Federico III, cedendoli poi al medesimo prezzo ai Moyses, salvo il diritto di ricupera [1]).

Giorgio e Paolo Moyses morirono in guerra, combattendo valorosamente contro i Turchi, per cui rimase unico signore di Cosliaco Martino.

Questi era stato un tempo in ottime relazioni di amicizia col conte di Veglia Giovanni Frangipane, il quale nel suo primo testamento del 1453, in cui lasciava in caso di morte l'isola a Venezia, gli legò un assegno annuo di cinquanta ducati [2]). Più tardi però, forse in odio all'imperatore Federico, di cui Martino era divenuto vassallo, gli si volse contro facendolo oggetto di ogni sorta di persecuzioni e di violenze. Secondo il Vinciguerra [3]) già negli anni 1460–1468 il conte Giovanni avrebbe invaso la contea d'Istria occupando alcuni castelli e villaggi, che però in appresso furono riconquistati dagli imperiali. Per intromissione della Repubblica venne conchiusa la pace, che fu però di breve durata, poichè il conte, assoldati poco tempo appresso 500 Romagnoli sotto il comando del capitano di ventura Dionisio di Ronchifredo, riprese le scorrerie per

---

[1]) Chmel Ios. Geschichte K. Friedrich IV u. seines Sohnes Maximilian I Hamburg, Perthes, 1840–43 Vol. I p. 235.

[2]) Item similiter ordinavit et legavit viro nobili Martino Moisievich ducatos quinquaginta singulis annis modo, forma et condictione predictis etc. (Monumenta spect. hist. Slav. Mer. Vol. VI T. I p. 99).

[3]) Relazione di A. Vinciguerra nei Mon. spect. hist. slav. Mer. Vol. VI T. I. Secondo le note m. s. contenute nel salterio glagolitico di Pietro Frascich questi avvenimenti dovrebbero riferirsi all'anno 1463, quando le masnade del conte Giovanni presero e saccheggiarono Bogliuno, Vagna, Brest e altri castelli a' piedi del Monte Maggiore. Vi si aggiunge che il 20 gennaio di quell'anno le milizie imperiali, accorse da Pisino, diedero battaglia alle genti del conte. (Kukulievič. Monumenta historica slavorum meridionalium, Acta croatica. Zagabria, 1863, pag. 93–94).

l'Istria, non rispettando neppure il territorio di S. Marco. Si fu probabilmente in questo incontro, che il Frangipane fece prigioniero Martino Moyses, a quanto pare nel suo stesso castello di Wachsenstein. L'imperatore sporse doglianza del fatto al governo veneto (il quale dal 1452 esercitava una specie di protettorato su Veglia), in seguito a che i Savî del Consiglio intimarono, in data 20 dicembre 1470, al conte Giovanni di rimettere in libertà il prigioniero e di restituirgli i beni e gli effetti rubatigli, lasciandolo ritornare *incolume e illeso* all'imperatore, o dove meglio gli piacesse andare [1]).

Il Vinciguerra narra ancora di un'altra spedizione armata, organizzata contro il Moyses dal fiero conte Giovanni, il quale si servì all'uopo del Sangiago di Bosnia. Ciò sarebbe avvenuto nell'anno 1478 [2]).

---

[1]) Molestissime intelleximus per literas Imperatorie Majestatis, quarum copiam vòbis mittimus presentibus introclusam, vos quendam Martinum Moyssa (sic), subditum et castellanum suum, nuper cepisse et vinctum tenere, et non desistere plurifariam lacessere Imperatoriam Celsitudinem suam, quod ab nostra intentione et voluntate alienissimum esse perspicue vobis innotescere debet, et non putamus lectis Imperatorijs literis magnopere non moveri, ut qui omni studio gratificari nitentes Imperatorie Sublimitati, videmus per vestra opera secus curare et posse per Celsitudinem suam de nobis, deque nostra in se dispositione conjectari, id quod diversissimum et alienissimum penitus est a veritate et ab sincera, devotaque in Majestatem Suam mente et voluntate nostra, istas igitur vobis scribendas duximus, ut breves ita efficacissimas, quibus volumus et requirimus, ut illico omni suppressa mora suprascriptum Martinum Moyse cum òmnibus rebus et bonis per vos vestrosque sibi ablatis liberetis, permittatisque incolumem et illesum sive ad Imperatoriam Majestatem reverti, sive quo maluerit se recipere, et post hac ab omni penitus novitate et perturbatione rerum Majestatis eiusdem vos abstinete, quod si vos aliter facere presumpseritis et perexeritis inquiete vivere, scitote id nobis molestissimum fore, quemadmodum sepius vobis coram declarasse et declarari fecisse meminimus. (Monumenta Hungariae historica, Budapest, 1874–1877, II, 192).

[2]) Vinciguerra, l. c. p. 46–47... per far cosa grata ala maiestà del re de Hungaria incito el conte Anzolo suo nepote a damnizar li lochi de gl'imperator; et havendose condoluta sua cesarea maiestà ala illustrissima signoria vostra, et portigli li capitoli de la pace esser sta rotti, et dimandando ristoro de suo danni, mandò uno Michali de Servia

A qual grado di inasprimento arrivasse il malanimo del Frangipane verso il castellano di Cosliaco, possiamo dedurlo dal fatto, narratoci dallo stesso Vinciguerra, che essendosi recato un cittadino di Veglia per certi suoi affari a Venezia, il conte Giovanni lo fece al suo ritorno imprigionare « e dargli strepate « vinticinque de corda, togliendoli apresso li primi ducati 200 « d'oro per imputargli haver parlato a Venetia cum Martinazo « Mosievich, suo inimicho » [1]).

Ma dopo che il conte, in seguito alla dedizione di Veglia alla Republica (1480), si rifugiò negli stati imperiali, mettendosi sotto la protezione di Federico III, i rapporti fra i due avversarî mutarono quasi per incanto. Ciò avvenne senza dubbio, perchè ora all'astuto Frangipane interessava di farsi nuovamente amico il Moyses, persona benevisa ed influente presso la corte imperiale, allò scopo di averlo alleato nei diplomatici raggiri iniziati per il ricupero dell'isola. E Martino, dimenticando gli oltraggi patiti ad opera del suo antico persecutore, deve essersi realmente prestato in favore di lui e della sua famiglia, se la moglie del conte, di nome Elisabetta, abitante con la figlia a Venezia, lo costituì in data 19 agosto 1484 suo esecutore testamentario, assegnandogli un lascito di 400 ducati prelevabili dalla di lei dote [2]).

---

cum parechi centinara de ducati al sanzago de Bossina, et fecelo corer nel Istria a danni de Moysevich homo de' l imperador, cum gran jactura dei subditi di vostra serenità, che furono depredati et menati captivi in servitù; et questo fu l'anno avanti la pace dil Turco.

Secondo il Vassillich (L'ultimo dei Frangipani conte di Veglia. Nell'Arch. Triest. Vol. XIII), la pace, cui allude il Vinciguerra, sarebbe quella del 1479. Siccome però il Vinciguerra confonde troppo spesso la cronologia degli avvenimenti, saremmo tratti a credere, che anche questa spedizione risalga all'anno 1470.

[1]) Vinciguerra, l. c. pag. 81.

[2]) Magnifica et Generosa Domina Elisabeth Consors Ill.mi et Magnifici Dni. Dni Ioannis de Frangipanibus, Vegliae, Segniae, Modrusiae Comitis etc. anno 1484, mensis augusti die 19, indictione II... constituit et creavit suos commissarios ipsum Ill.mum Dnum D.num Comitem Ioannem maritum suum, et Ill.mum Dnum Dnum Comitem Martinum Motsevich (sic)

Item lasso, che il mio signor debbia dar al Conte Martin Motsevich ducati 400 della mia dote....

Nel presbiterio della ex chiesa del convento al Lago esiste una lapide sepolcrale, alquanto rosa dal tempo, appartenente a quanto sembra a Martino Moyses, il quale sarebbe morto nel castello di Cosliaco l'anno 1492. La lapide porta nel mezzo, in rilievo, lo stemma dei Moyses: il leone rampante, rivoltato e coronato; sopra lo scudo semi- rotondo un elmo chiuso, sormontato da un gran cimiero piumato.

Martino lasciò quattro figli, tra cui un solo maschio, nominato Giorgio, il quale nel 1494 ottenne dall'imperatore Massimiliano I l'investitura feudale della signoria di Wachsenstein [1]).

Giorgio Moyses non si adattò agli ozî della vita privata, ma dotato di vivace ingegno e di attitudini militari, entrò giovane ancora in servizio dell'imperatore, intraprendendo la carriera dell'armi e dei pubblici uffizî. Prese parte a diversi tornei, che sotto Massimiliano I, l'ultimo cavaliere del medio evo — come gli storici amarono battezzarlo — erano ritornati in gran fiore. Ebbe campo a dimostrare la propria vigoria e destrezza nel maneggiare la lancia, tenendo testa più volte a Gasparo Lamberg, già capitano di Pisino, uno de' più forti e celebrati torneatori del suo tempo [2]).

Nell'anno 1494 Giorgio Moyses assunse verso l'annuo stipendio di 500 libbre l'amministrazione del capitanato di Pettavia in Stiria, che ritenne sino al dicembre del 1499, quando passò a reggere il capitanato di Pordenone nel Friuli [3]).

Con decreto d. d. Braunschweig, 2 dicembre 1501, Massimiliano I lo nominò capitano di Trieste, affidandogli il governo della città e la custodia del castello [4]). Il Moyses prese possesso della sua nuova sede il dì 15 dello stesso mese, dopo avere prestato il giuramento d'obbligo dinanzi al consiglio dei patrizî.

A Trieste, ove aveva molte relazioni di parentela e di amicizia, il nuovo capitano seppe cattivarsi la benevolenza dei cittadini, gelosi difensori dei loro diritti e privilegi, col rispet-

---

[1]) Arch. di Finanza in Vienna.

[2]) Valvasor, op. cit.

[3]) Beiträge zur Kunde steyermärk. Geschichtsquellen. Iahrg. XV, 1878, Graz. (Zahn, Styriaca). — Muchar, Geschichte des Herzogth. Steyerm, Vol. VIII, pag. 184-185.

[4]) Arch. dipl. di Trieste.

tarne le leggi statutarie, che conservavano al piccolo ma fierò comune tutti i caratteri della sua antica autonomia. Rimase ininterrottamente in tale carica sino al 1508, quando, scoppiata la guerra fra la Repubblica di S. Marco e l'imperatore, Trieste venne assediata e presa dai Veneziani. Però il Moyses abbandonò la città alcuni giorni prima della resa. Il 27 aprile, mentre Giorgio Cornaro si apprestava ad accerchiarla dalla parte di terra, egli vi si trovava ancora; anzi in quel giorno scrisse una lettera al provveditore della rocca di Senosecchia, esponendogli le tristi condizioni di Trieste, e qualmente i capi del comune, impressionati dall'incalzare degli avvenimenti, lo avessero pregato di prender stanza in città anzi che nel castello, al che egli aderì di buon grado delegando in propria vece nel forte il capitano militare Giacomo Gall [1]).

Due giorni dopo, radunatosi il consiglio, fu deciso, dietro proposta del Moyses, di chiedere un pronto soccorso di 200 fanti al capitano della Carniola, inoltre d'inviare una lettera al duca di Braunschweig, comandante supremo delle milizie austriache, per indurlo ad accorrere senza indugio in difesa della città pericolante.

D'allora Giorgio Moyses non apparisce più presente a Trieste; sembra che si recasse in persona dal duca ad implorare il suo aiuto; però senza successo, giacchè il 6 maggio sul castello di S. Giusto venne inalberata la bandiera bianca.

Un anno più tardi, dopo la conclusione della lega di Cambrai, essendosi mutate le sorti della guerra, i Veneziani si trovarono indotti a sgomberare Trieste (3 giugno 1509), che venne tosto rioccupata dagl'imperiali. A capitano cesareo vi fu delegato Nicolò Rauber, il quale entrò ben presto in conflitto col comune per certe questioni sulle pubbliche arrende. I Triestini inviarono oratori a Massimiliano per chiedergli la destituzione del Rauber e la riconferma del Moyses alla carica di capitano [2]). Secondo il Ienner, l'imperatore avrebbe accolto

---

[1]) Göbler, Chronica der Kriegshändel.... des Kaisers Maximilian I etc. Franckfurt a. M., 1566, cart. LXXII.

[2]) Ienner. Officiali del comune di Trieste. M. S. XIII. — Arch. dipl. di Trieste (Capitani e loro gesta, Nicolò Rauber, cart. 21).

la domanda dei Triestini; sta il fatto però che Giorgio Moyses non ritornò più al reggimento della città [1]). Egli era allora occupato altrove, nella guerra contro i Veneziani, la quale aveva preso un prospero andamento per le armi austriache.

Nel 1510 fu chiamato a far parte del consiglio di guerra per le provincie meridionali austriache, alla testa del quale si trovava il già menzionato duca di Braunschweig [2].

Eppure il Moyses, che prima e durante questa guerra si mostrò tanto attaccato alla causa dell'imperatore, aveva vagheggiato l'idea di darsi in soggezione a Venezia, piuttosto di perdere il dominio sulla signoria di Wachsenstein, quando nel 1508 le bandiere di S. Marco entrarono vittoriose nell'Istria austriaca, sottomettendo uno dopo l'altro tutti i paesi della contea. A tal uopo egli aveva dato incarico a Giovanni de Herberstein di Lupoglavo (il quale era già in trattative col capitano di Raspo per la dedizione del suo castello) di farsi interprete de' suoi intendimenti presso il governo della Repubblica. Però la cosa non ebbe seguito, sia che i Veneziani non

---

[1]) Il consiglio di Trieste, sollecitato dal Moyses a pagargli alcune restanze del suo soldo di capitano, notificò in data 5 luglio 1510 al vicedomino della Carniola di non poter soddisfare alle richieste del Moyses, essendo esauste le finanze del Comune, in conseguenza delle enormi spese sostenute durante la guerra coi Veneziani. (Cod. dip istr.). — Lo stipendio annuo goduto dal Moyses in Trieste ammontava a lire venete 6200.

[2]) Muchar, op. cit. Vol VIII pag. 243. Scrive in proposito il Valvasor. (Op. cit. IX, pag. 80)... Selbigen (Georg v. Eck) hat K. Maximilian zu Fortsetzung des Krieges wider die Venetianer nebst noch andren mehren, als nemlich Petro Bischoffen zu Triest, Grafen Christoph von Frangepan Hauptmann zu Adelsperg und Neuhaus, Georg von Thurn, Bernardin von Raunach, Giorgio Goldacker, keyserlichem Vorschneider und *Georg Meysse* (sic) und noch etliche andren mehr von wegen der Grentzen in Friaul, Karst, und Histerreich zu Commissarien gesetzt unterm Dato Freyburg im Brissgau am 24 Februarii 1511.

In tale suo ufficio il Moyses risiedette per vario tempo a Gorizia, qualmente lo si desume da due atti notarili d. d. 9 marzo 1511 e 26 aprile 1512 rogati in quella città, nei quali egli figura come testimonio (Della Bona, Osservaz. ed aggiunte all'Istoria della contea di Gorizia di Carlo Morelli. Gorizia, 1856, pag. 47).

Per un errore inesplicabile di impaginatura, venne ommessa un' intera pagina di testo nell' ultimo volume degli « **Atti e Memorie** » *(XIV f. 3 e 4); ed ora saniamo a quella ommissione col dare qui la pagina mancante (* 380 *bis) che il possessore del volume, in un' eventuale legatura, saprà mettere a suo posto.*

prendessero troppo sul serio le proteste di devozione del Moyses, sia che a questi ripugnasse all' ultimo istante l' idea del tradimento. [1])

Anche Cosliaco, come gli altri castelli della Val d'Arsa, cadde quindi in potere dei Veneti, e al suo presidio furono destinati sei soldati piranesi. [2]) Ma l'anno appreso gli imperiali riconquistarono la contea, e il castello piudetto ritornò al suo legittimo proprietario.

Nel 1488 Giorgio Moyses aveva presa in moglie Veronica, ultima figlia di Nicolò Lueger, dalla quale non ebbe prole. [3]) Per cui nominò eredi di tutti i proprî beni feudali e allodiali i nipoti, figli delle sue tre sorelle, Nicolò Marchis, Castellano Barbo e Giacomo Nicolich, ai quali procurò nel 1518 l' investitura legale della signoria di Wachsenstein da parte dell' imperatore Massimiliano I, e nel 1523 dal suo successore ne' paesi ereditarî austriaci Ferdinando I. Tuttavia Ferdinando, dopo la morte del Moyses, avvenuta intorno all'anno 1525, sollevò delle obbiezioni circa il passaggio di Cosliaco in proprietà dei di lui nipoti, e ciò in base all' atto di infeudazione del 1436, giusta il quale la successione ereditaria della baronia non avrebbe dovuto estendersi che ai soli figli degli investiti. Si fu allora che i nipoti di Giorgio Moyses presentarono al procuratore camerale degli Stati austriaci la nota rimostranza (della quale abbiamo tenuto già parola nel corso di questa narrazione), ottenendo alla perfine il riconoscimento dei loro diritti. [4])

Dei novelli condomini di Cosliaco meritano il primo posto i Barbo, [5]) non solo per l'antichissima nobiltà di lignaggio, ma

---

[1]) Marino Sanuto. — Diarii T. VII, pag. 515 e seg. — Cfr. anche il capit. su Lupoglavo.

[2]) Cod. dipl. istr. 1508, 8 luglio. Pirano.

[3]) Gaspare Rauber, allora capitano di Adelsberg, essendo ammogliato con Caterina Lueger sorella di Veronica, diede a quest' ultima in dote 200 ducati ungarici Giorgio Moyses assegnò alla sposa una controdote di 200 e un dono mattutino di 100 ducati. (Mittheilungen des Musealvereines für Krain, VIII Jahrg. I Heft).

[4]) Arch. di Finanza in Vienna.

[5]) Per la storia e la genealogia della famiglia Barbo vedi: Litta,

anche per le loro attitudini ed applicazione alle scienze militari e giuridiche, nelle quali particolarmente si distinsero. Dominarono per circa cencinquant'anni sulla Val d'Arsa, consolidando sempre più la fortuna della loro casa. Essi, che della propria famiglia conservavano gelosamente le illustri memorie, infusero un alito di vita italiana a tutta quella regione, asservita sino allora a feudatarî stranieri.

Giovanni Bernardino Barbo figlio di Castellano e di Margherita Dondi, fratello del cardinale Marco Barbo patriarca di Aquileia e cugino in secondo grado (altri asseriscono nipote) di papa Paolo II, si trasportò da Venezia sua patria in Istria in servizio della Repubblica [1]). Sembra fermasse stanza da prima a Montona [2]), dove un ramo della sua famiglia era stabilito da oltre un secolo; ma per qualche tempo soggiornò anche a Parenzo. Circa l'anno 1480 prese in moglie Caterina figlia di Martino Moyses signore di Cosliaco e sorella di Giorgio [3]). Da questo matrimonio nacquero parecchi figli, dei quali due soli, cioè Castellano e Giovanni, raggiunsero l'età matura. Essi

---

Le famiglie celebri italiane. — Wissgrill, Schauplatz des landsässigen Nieder-Oesterr. Adels. Wien, 1794. — Hyrtl, Die fürst, gräfl. ü. freih. Familien des österr. Kaiserstaates. Wien, 1851. — Historisch-heraldisches Handbuch zum genealog. Taschenbuch der gräflichen Häuser. Gotha, 1855. — Gauhe, Des heilig. röm. Reichs genealogisch-historisches Lexicon, Leipzig, 1719. — Hefner, Krainer Adel. Nürnberg, 1859. — Hefner, Stammbuch des blühenden und abgestorbenen Adels in Deutschland. Regensburg, 1860.

[1]) Secondo altri, fu Castellano Barbo che venne in Istria per incarico del governo veneto; e a Montona gli sarebbe nato il figlio Giovanni Bernardino. Hyrtl. op. cit. Vol. I e Historisch-heraldisches Handbuch etc. pag. 31.

[2]) Forse è lui quel Bernardino da Montona, che, giusta il Sabellico (Istorie venete Dec. IV L. 3. p. 433), prese parte col duca della Mirandola e con altri distinti capitani, all'assedio di Ferrara del 1483 (Vedi Stancovich. Biografia degli uomini distinti dell'Istria. Trieste, 1829 T. III p. 15. e Morteani. Storia di Montona, p. 220),

Oltre che a Cosliaco e a Montona, i Barbo si diramarono anche in altre città dell'Istria, come a Capodistria, a Pola, e a Buie.

[3]) Arch. dipl. di Trieste. — Il Wissgrill dà alla figlia di Martino Moyses, che andò sposa al Barbo, il nome di Marta.

si trasferirono a Trieste presso lo zio materno, quando questi divenne capitano della città.

Castellano Barbo era cittadino di Parenzo, dove possedeva una casa e alcune terre. Dedicatosi allo studio delle leggi, ottenne il 22 luglio 1501, in S. Vito al Tagliamento, il privilegio del tabellionato. Coprì importanti cariche in servizio del comune di Trieste come giudice, protettore al Banco dei malefizî, provvisore e vicedomino. Si ammogliò in primi voti con Colotta di Messaldo de' Messaldi, in secondi voti con Caterina di Pietro de' Bonomo, entrambe appartenenti al patriziato triestino, al quale lo stesso Castellano venne aggregato nel 1509.

Suo fratello Giovanni si consacrò al sacerdozio e fu da prima cappellano privato dello zio, quindi canonico della cattedrale di S. Giusto (1511-1516) e più tardi pievano di Hrenovizza (1522). Nel 1525 fu promosso vescovo di Pedena, e perdurò in tale carica sino alla sua morte, avvenuta colà il 16 gennaio 1547 [1]).

Nulla sappiamo di quel Nicolò Marchis da noi già menzionato come uno dei nipoti ed eredi di Giorgio Moyses. Probabilmente egli morì poco dopo essere venuto in possesso dell'eredità dello zio, e i suoi diritti sul terzo del feudo passarono agli altri due condomini di Cosliaco.

Nell'anno 1529 Castellano Barbo a nome proprio e del

---

[1]) Fu tumulato nel duomo di Pedena, dove esiste ancora la lapide che copre la sua tomba. Vi si legge la seguente iscrizione:

Praesulis . in . tumulo . hoc . consistunt
Ossa . Ioannis
Barbia . quem . genuit . sanguine
Clara . domus
Ut . deus . onnipotens
Animam . requiescere . coelo
Iussit . ut . et . corpus . transeat
In . cineres
V. P.

(Kandler. Pel fausto ingresso di Mons. Ill. e Rev. B. Legat nella sua chiesa di Trieste ecc. Trieste, Papsch, 1847).

fratello Giovanni, vescovo di Pedena, e Giacomo Nicolich suo cugino, procedettero in pieno accordo alla divisione della signoria di Cosliaco. Il territorio baronale venne ripartito in due porzioni eguali, e l'aggiudicazione di queste ebbe luogo mediante sorteggio il giorno 10 marzo nella sala inferiore del castello, alla presenza dei sacerdoti e dei zuppani della signoria e di altri testimonî. A Giacomo Nicolich toccarono le ville di Cepich, Villanova, Lettai e una parte di Crasca; a Castellano Barbo le ville di Berdo, Possert, Susgnevizza, Iessenovik e il restante di Crasca. Fu stabilito che rimanessero indivisi e di proprietà comune il borgo sotto il castello, i molini di Brod e Bras, il versante della montagna, il lago, il monastero col diritto di esazione del dazio sul ponte dell'Arsa; inoltre Bogliuno, i beni di Segna, le *braide* di Fiume e le ragioni di Oberburdia (Oberburg ?) [1]).

Il castello era stato diviso già anteriormente fra il Nicolich e il Barbo, i quali si obbligarono di provvedere entrambi alla sua custodia; il primo ebbe affidate le chiavi della porta esterna, il secondo quelle dell'ultima porta interna.

In quel tempo essi tenevano alle proprie dipendenze un provveditore (Pfleger) [2]) per la difesa militare della baronia, due custodi (Wächter) per la guardia della rocca, due *canevari* per la raccolta delle decime e delle altre contribuzioni urbariali, oltre un certo numero di birri e soldati.

Nelle liti e contese civili di maggior rilievo fra i sudditi di uno stesso padrone, questi poteva rendere giustizia per conto proprio, così pure giudicare sui ricorsi contro le sentenze dei zuppani delle comunità a lui soggette. Invece per la decisione delle cause civili fra sudditi dei due dominî e di tutte le cause criminali indistintamente, il tribunale giudiziario veniva costituito da ambedue i consorti, i quali eleggevano all'uopo una terza persona idonea a tale ufficio, e le pene pecuniarie andavano divise metà per parte.

---

[1]) Arch. del castello di Bellai. Partizione del castello di Cosgliaco et sue pertinencie, 10 marzo 1529 (copia). Funse da notaio alla scritturazione del contratto Mons. Gasparo de Lucis, canonico di Pedena.

[2]) Negli anni 1529–1530 era provveditore a Cosliaco Baldassare Maij.

Nel patto di divisione del feudo era stato convenuto, che i sudditi potessero tagliare per proprio uso legna da fuoco e da costruzione (eccettuati gli alberi da frutto e gli olmi) in qualunque bosco della signoria, senza distinzione di proprietà. Siccome però di questa licenza ne abusarono i villani del Barbo a danno del Nicolich, i due condomini stipularono una convenzione, in forza della quale restava inibito ai sudditi di far legna nei boschi non appartenenti al proprio signore, a scanso di un'ammenda di cinque marche [1]).

Pare che i Nicolich fossero oriundi di Fiume e patrizî di quella città; ma divenuti consorti di Cosliaco furono ascritti, unitamente ai Barbo, alla nobiltà della Carniola ed assunsero come quelli il predicato *di Wachsenstein*. La loro arme raffigurava due scettri gigliati posti in croce di S. Andrea.

Giacomo Nicolich, figlio di Bernardino [2]) e di una sorella di Giorgio Moyses, tenne per qualche tempo in custodia il castello di S. Servolo presso Trieste. Ammogliatosi nel 1517 con Caterina Wassermann di Cristoforo e di Margherita Rauber [3]) ebbe da lei due figliuoli: Giuseppe e Felice [4]).

Nel 1539 egli era già morto, come lo si ricava dalla decisione di una vertenza per confini fra Cosliaco e Moschienizze del 3 aprile di quell'anno, affidata all'arbitrato del capitano di Fiume Girolamo Zara, alla quale furono presenti i fratelli Barbo Castellano e Giovanni vescovo di Pedena, quest'ultimo quale

---

[1]) Arch. del castello di Bellai. Convenzione dd. Cosliaco, 23 ottobre 1535.

[2]) Bernardino Nicolich si trova nominato la prima volta in un documento del 13 luglio 1484, con cui il capitano di Fiume Baldassare de Dur donava una casa al convento dei P.P. Agostiniani di Fiume. (Cod. dipl. istr.). Viveva ancora nel 1525, nel quale anno era vice-capitano di Castua.

[3]) Ienner. Genealogie triestine (Wassermann).

[4]) Felice Nicolich percorse la carriera militare, e dal 1552 al 1582 era ufficiale dell' esercito carniolico mobilizzato contro i Turchi ai confini della provincia (Valvasor, op. cit. XV, 463. — Dimitz, op. cit. II, 187; III, 70).

rappresentante degli eredi del defunto Giacomo Nicolich a ciò delegato da Ruben Lazzarini, commissario degli eredi anzidetti [1]).

Giuseppe Nicolich, primogenito di Giacomo, dopo ch'ebbe raggiunta l'età maggiore si stabilì a Cosliaco, onde attendere personalmente all'amministrazione dei beni patrimoniali della famiglia. Ma resosi inviso al popolo con un sistema di governo vessatorio e oppressivo, finì in modo tragico la vita. Il 4 maggio del 1574, durante un ammutinamento dei sudditi della signoria, egli venne barbaramente trucidato sotto le mura del castello [2]).

Lasciò dalla moglie Anna Edling di Giorgio almeno quattro figli cioè Giovanni Giacomo, Guglielmo, Giuliana e Caterina. Giovanni prese per sposa Eva Lamberg di Gaspare vedova di Andrea Bernardo Oberburg; egli figura come condomino di Cosliaco in un contratto di locazione del 27 maggio 1577, con cui i frati Paolini del convento al Lago diedero in affitto un molino sull'Arsa a Girolamo de' Manzini di Albona [3]).

Il Dimitz racconta che nel luglio 1577, mentre in Carniola infieriva la peste, Giovanni Nicolich si buscò a Lubiana una condanna di tre giorni d'arresto, per essersi opposto armata mano ai custodi delle porte della città, i quali avevano negato l'accesso a un suo compagno proveniente da luoghi infetti [4]).

---

[1]) Da copia autentica del 1581. Vedi anche Carlo De Franceschi. Op. cit. pag. 380.

[2]) Valvasor Op. cit. XI, 625. L'uccisione di Giuseppe Nicolich viene confermata dalla cronachetta manoscritta di Bogliuno, in cui si legge: *Il 4 maggio 1574 sotto Cosliaco fu ucciso Giuseppe.* A questo truce fatto dovrebbe riferirsi anche la tradizione popolare, secondo la quale i villani di Cepich (ch'erano per l'appunto soggetti al Nicolich) sollevatisi in un incontro, presero d'assalto il castello di Cosliaco. Sembra che il moto insurrezionale si estendesse anche a Lupoglavo, poichè la citata Cronaca di Bogliuno riporta sotto la stessa data: *Assaltarono Lupoglavo e vi fu gran danno.* Sarà utile ricordare che l'anno prima (1573) era scoppiata in Carniola una grande sollevazione di contadini, che minacciava di propagarsi anche sul Carso e nella Contea di Pisino. Venne però soffocata in tempo con la sconfitta e dispersione dell'esercito dei ribelli. (Dimitz. Gesch. Krains Vol. III p. 30 e seg.

[3]) Arch. del castello di Bellai.

[4]) Dimitz. Op. cit, Vol. III, p. 58.

I Nicolich di Wachsenstein si estinsero poco dopo il 1600 con Guglielmo, che ebbe in moglie Elisabetta Barbo di Francesco, mentre delle di lui sorelle Caterina andò sposa a Bernardino Barbo di Messaldo e Giuliana a Diotalevo Diotalevi. In conseguenza di questi matrimoni i Barbo vennero in possesso di una parte dei beni dei Nicolich; ma loro eredi e successori nel condominio di Cosliaco furono i Diotalevi e i Calotti. I primi ebbero Cepich, i secondi Villanova e Lettai.

Secondo il Valvasor e altri scrittori, che probabilmente da lui attinsero la notizia, anche i Weichselberg sarebbero stati per qualche tempo proprietari di Cosliaco, e da Giovanni di Weichselberg l'avrebbero acquistato i Barbo verso la metà del XVI secolo. Che questa asserzione sia priva di ogni fondamento storico, lo dimostra a sufficienza quanto abbiamo sinora esposto riguardo alle varie trasmissioni ereditarie della baronia.

Riprendendo l'interrotto filo della genealogia dei Barbo osserveremo ancora riguardo a Castellano, che il medesimo, quando gli vennero confermati, unitamente ai suoi due cugini, i diritti di successione su Cosliaco, prese stabile dimora nel castello sul lago d'Arsa, dove morì il 20 gennaio 1546, lasciando tre figli maschi: Bernardino di prime, Francesco e Giorgio di seconde nozze [1]).

Bernardino Barbo, nato nell'anno 1504, emerse fra tutti di sua famiglia per singolare ingegno e dottrina. Studiò lettere e giurisprudenza, e con diploma del 21 luglio 1526 venne creato notaio dal vescovo tergestino Pietro Bonomo. Fu per molti anni al servizio del comune di Trieste come notaio al Banco de' malefizi, vicedomino e cancelliere; dal 1536 coprì anche l'ufficio di traduttore dal latino e dal tedesco. Oratore valente, di facile ed aggraziata loquela, ebbe più volte l'incarico di patrocinare la causa del comune dinanzi al re Ferdinando I e a'

---

[1]) Ienner. Genealogie triestine. Vol. I. M. S. III. — Arch. dipl, di Trieste.

Il primogenito Messaldo gli era premorto in fresca età il 10 ottobre 1526 a Trieste, dove da due anni esercitava il notariato. Delle tre figlie di Castellano nominate Eleonora, Caterina e Anna Cassandra, la seconda si maritò a Bonomo de' Bonomo di Giambattista.

suoi ministri. Nel 1530 entrò a far parte del Consiglio dei patrizî. Più tardi (1548) abbandonò Trieste e si trasferì a Lubiana, per essere stato nominato assessore provinciale della Carniola; nell'anno 1550 fu elevato alla dignità di consigliere arciducale della reggenza dell'Austria Inferiore [1]). Il suo matrimonio con la ricca ereditiera Barbara de Walterstein, signora di Passo, gli procurò il possesso di questo castello. Mancò ai vivi a Trieste il 26 novembre del 1551, e fu sepolto nella chiesa dei P. P. Minoriti, ora B. V. del Soccorso [2]).

Dei suoi figli maschi il solo Messaldo, ch'ebbe trista fine, lasciò discendenza, della quale daremo particolare ragguaglio nel capitolo su Passo, dovendo qui accennare alle altre due linee dell'illustre famiglia.

---

[1]) Ienner. Biografie triestine. M. S. V. Arch. dipl. di Trieste.

[2]) Sulla sua tomba venne posta dai figli Messaldo e Valerio la seguente iscrizione lapidaria, ora perduta:

D . O : M .
Bernardino . Barbo . Consorti
Arcis . Waxenstein . I . C . vere
Doctiss . et . raro
Illustris . Ducatus . Carniolae
Praesidi . Assessori . a . sermo
Romano . Rege . in . ex . inf .
Austr . Regimen . parum . ante
Mortem . electo
Obiit Tergesti . anno . domini M . D . LI
VI . Kal . Decembris . aetatis . vero . suae
Anno . XLVII . etsi . non . longe . vixerit
Temporis . nec . premature
Nobis . abreptus . sit . tamen . quia
Deo . ut . ait . philosophus . Ουδεις
Μαδητην . Ποιει . sic . placuit
Patienter . et . eo . quo . possumus
Aequo . feramus . animo . deumque
Animae . ut . eius . misericors . esse . velit
Precemur . Messaldus . et . Valerius
Filii . posuere.

Pietro Dott. Tomasin. Notizie storiche intorno all'ordine dei frati Minori Conventuali ecc. (Archeografo Triestino N. S. Vol. XXI p. 138).

Bernardino Barbo, essendo vissuto quasi sempre lontano da Cosliaco, non ebbe diretta ingerenza nell'amministrazione della signoria, cui troviamo preposto, dopo la morte del padre, suo fratello Francesco. Questi dal 1560 al 1568 era capitano cesareo di Fiume [1]; nel 1560, in unione al fratello Giorgio, ricevette in pegno da Ferdinando I i castelli di Castua, Veprinaz e Moschienizze, che nel 1583, col consenso dell'arciduca Carlo, alienò per 20.000 fiorini a Volfango de Schrantz [2].

I Barbo non rimasero estranei al movimento di riforma religiosa che in quel tempo si andò accentuando anche nella nostra provincia, facendo proseliti specialmente nelle classi nobili e colte. Parecchi fra essi non solo abbracciarono il protestantismo, ma ne divennero fervidi propugnatori.

Quando, per suggerimento del vescovo Pier Paolo Vergerio di Capodistria, Pietro Truber, coadiuvato dall'opera di Stefano Console, Antonio Dalmata e di altri preti istriani e carniolici aderenti alla Riforma, diede mano alla versione di libri protestanti nelle lingue croata e slovena per spargerli poi a scopo di propaganda religiosa fra gli slavi meridionali, Francesco Barbo si assunse l'incarico di provvedere alla diffusione di queste traduzioni a Fiume e nei paesi vicini. Egli dava volentieri ricetto nel suo castello di Cosliaco ai predicatori luterani destinati a divulgare la nuova dottrina evangelica nella contea d'Istria e nella Carsia [3].

Francesco Barbo ebbe dalla moglie Eleonora de Lamberg

---

[1]) Almanacco Fiumano per gli anni 1859 e 1860, p. 128. Kobler Op. cit. I, 261.

[2]) Carlo De Franceschi. L'Istria p. 435-36. Kobler, Op. cit. I. 259.

[3]) Dimitz, Geschichte Krains. – Matteo Sfecich, predicatore per l'Istria austriaca, avendo risaputo che il vescovo di Pola Matteo Barbabianca cercava di farlo catturare, abbandonò il territorio della Contea, non osando rimettervi più piede. Nell'adunanza della Dieta Carniolica dell'agosto 1579 i fratelli Francesco e Giorgio Barbo protestarono con energiche parole contro le persecuzioni patite dallo Sfecich; in seguito a che, gli Stati provinciali decisero di rivolgersi all'inallora capitano di Fiume Leonardo de Attems, eccitandolo a non ostacolare il libero passaggio per quella città dei missionari luterani diretti per l'Istria.

due figli maschi: Castellano e Giovanni Cristoforo, oltre a tre femmine [1]). Dei maschi il solo Cristoforo sopravvisse al padre; questo ramo del casato si estinse nei primi decenni del 1600 con Francesco II unico figlio di Cristoforo [2]).

La terza linea dei Barbo di Wachsenstein venne fondata da Giorgio, ufficiale superiore delle milizie arciducali, che combattè insieme a Felice Nicolich nelle guerre contro i Turchi. Egli aumentò notevolmente la propria sostanza; fece acquisto delle signorie di Guteneck e Clana sulla Carsia e di altri beni nella Carniola. Prese in moglie Elisabetta de Edling, di distinta famiglia Goriziana, la quale gli partorì otto figliuoli, cinque maschi, cioè Daniele, Rodolfo, Giov. Battista, Lodovico e Giuseppe, e tre femmine: Caterina (andata sposa a Filippo Giacomo de Raunach, figlio di Giacomo già signore di Momiano) Anna e Orsola. Alla morte di Giorgio, avvenuta intorno l'anno 1590, i superstiti figli Daniele, Rodolfo e Lodovico ebbero in retaggio, il primo la porzione paterna della signoria di Cosliaco e precisamente il castello di Bellai; il secondo Guteneck e i beni della Carniola; il terzo la signoria di Clana presso Castua [3]).

Durante la lunga guerra degli Uscocchi, la Valdarsa ebbe a soffrire più di qualunque altra parte dell' Istria gli orrori di una lotta combattuta senza alcun criterio di tattica militare, come senza alcun principio di umanità. I governi, anzichè reprimere l'immoralità e il delitto, incoraggiavano i proprî sudditi alla violenza e al saccheggio; le milizie regolari tenevano bor-

---

[1]) Margherita, andata sposa a Gabriele Marenzi di Lodovico; Elisabetta, sposata da prima a Guglielmo Nicolich, quindi ad Antonio de Leo; e Caterina, rimasta nubile.

[2]) Wissgrill. Op. cit. — e Arch. del castello di Bellai.

[3]) Elisabetta unica figlia di Lodovico Barbo e di Oliva Zanchi, fiumana, si maritò al barone Carlo Panizzoli, e gli portò in dote la signoria di Clana. Da questo matrimonio nacquero due figlie: Lodovica Lugrezia, che divenne moglie del barone Enrico Bernardo di Raunach figlio di Giorgio Baldassare, e Anna Maria, che si sposò con Orazio Scampicchio di Albona, cavaliere di S. Marco. La madre lasciò a quest' ultima in testamento il castello di Clana con tutte le sue pertinenze. (Vedi: Nacinovich. La famiglia Scampicchio. Fiume, 1890 pag. 50-52).

done alle bande armate di contadini, che spesso, capitanate dagli stessi signorotti dei castelli, invadevano il territorio nemico derubando e incendiando i casali e villaggi aperti, portando ovunque la desolazione e la morte.

Nel settembre del 1612, mentre per intercessione del re di Spagna era stata decisa una tregua, i sudditi di Cosliaco, *condotti con bandiere spiegate in grosso numero da un Athanasio signor di un castello vicino a Boion* (Bogliuno), fecero una scorreria a Barbana, depredando buon numero di animali e catturando i pastori che vi stavano a guardia [1]). L'autore di questa incursione era il nobile Atanasio Calotti o Colotti, successore dei Nicolich a Cosliaco, dove figura in qualità di condomino della signoria dai primi anni del 1600 sino oltre il 1630 [2]). Abitava il castello di Wachsenstein colla propria famiglia, e continuando ad infestare anche in appresso il territorio veneto, il podestà di Albona fece arrestare nel dicembre del 1615 due suoi figliuoli, che tenne come ostaggi presso di sè per circa un anno [3]).

I sudditi di S. Marco cercavano dal canto loro di rifarsi con rappresaglie non meno violenti dei danni patiti ad opera degli arciducali. Il 27 dicembre 1615, dopo il vano attacco a Moschienizze, i Veneti in numero di 800 penetrarono nella Val d'Arsa sino sotto Cosliaco, dando il guasto alla campagna e saccheggiando gli abitati; non riuscì però loro di prendere nè questo castello nè Chersano, che si trovavano ben muniti e difesi [4]).

L'anno dopo, il 18 di giugno, i contadini di Albona assistiti

---

[1]) Senato Secreti (Cose dell' Istria). Negli Atti e Memorie della Società di Archeol. e St. patria. Vol. VI p. 360.

[2]) Arch. del castello di Bellai.

[3]) Senato Secreti. Atti e Memorie ecc. Vol. VII, 1616, 1 ottobre. Al provveditore generale in Istria .... Faccia sapere « che sia di lui figliuoli di Attanasio Calotti signor di Cosliaco che l' inverno passato furono fermati dal Podestà di Albona, dovendosene far capitale per quello che rispetto al padre ne può derivar a prò delle cose nostre ».

[4]) Rith B. Commentari della guerra moderna ecc. Trieste, Turrini, 1629 p. 69.

da 70 mercenari corsi fecero una nuova irruzione nella valle, depredarono 2500 capi di bestiame e posero a fuoco i villaggi di Iessenovik, Villanova, Cepich e Tupliaco. Il capitano austriaco Seminich, che si trovava in fazione a Pedena, accortosi dell'approssimarsi del nemico, scese prontamente verso Cosliaco con un buon nerbo di fanti e di cavalli, seguito in breve dal comandante degli Uscocchi Giorgio Vivo, allora di presidio a Gallignana. La gente di Albona potè involarsi a tempo col bottino, mentre i Corsi, presa posizione sulle alture di Cepich, attesero di pie' fermo gli arciducali. Il combattimento fu lungo e ostinato, con forti perdite da ambedue le parti; ma sembra che alla fine i Veneti dovessero battere in ritirata [1]).

Nel maggio del 1617 Cosliaco ospitò il generale spagnuolo alle dipendenze dell'Austria Don Baldassare Marradas, il quale dal quartiere generale di Gradisca era stato inviato con un rinforzo di truppe in Istria per opporsi ai Veneziani, che nel frattempo avevano intrapresa una nuova invasione nella contea. Finalmente, dopo lunghi preliminari, fu conchiusa la pace a Madrid il 26 settembre del 1617.

Come si vede, durante questa guerra, in cui vennero usati ancora come fortilizî militari, i castelli della Val d'Arsa fecero abbastanza buona prova, resistendo agli attachi dei Veneti, i quali ne' loro ripetuti assalti non riuscirono ad impadronirsene. Fu questo l'ultimo periodo attivo e brillante della storia di Cosliaco. Per alcuni decennî l'antica rocca fu ancora abitata dai Barbo, dai Calotti e dagli eredi di Antonio de Leo, patrizio triestino, il quale, dopo la morte della sua prima moglie Maddalena degli Oberburg, aveva impalmato Elisabetta Barbo di Francesco, vedova di Guglielmo Nicolich [2]). Dei Barbo erano stabiliti allora a Cosliaco i soli discendenti di Francesco I,

---

[1]) Senato Secreti. Loco cit. vol. VII, pag. 14. — Rith, op. cit. pag. 124-125. Secondo la relazione veneta, gli Austriaci perdettero in questo scontro cento uomini e i Corsi appena 25, mentre giusta il Rith (che tace delle perdite del Seminich) i Veneti avrebbero lasciato ben 150 dei loro sul terreno.

[2]) Cfr. il capitolo su Cepich.

mentre la linea di Bernardino aveva la sua residenza a Passo, e quella di Giorgio a Bellai. Però verso la metà del secolo XVII, in seguito all'estinzione del ramo di Francesco e al trapiantamento in Carniola del ramo di Giorgio, quasi tutta la signoria di Cosliaco pervenne parte per eredità e parte per comprita o permuta ai successori di Bernardino.

Intanto la famiglia era cresciuta notevolmente di possanza e ricchezze; aveva esteso i suoi dominî nella Carniola, nella Stiria e nell'Austria Inferiore, ed era stata aggregata alla nobiltà di queste provincie, come pure della contea di Gorizia e del ducato di Carinzia. Molti fra i suoi membri coprirono cariche cospicue in servizio dello Stato, e furono insigniti di alte onorificenze dagli imperatori e arciduchi di casa d'Austria. Con diploma di Ferdinando II del 18 novembre 1629, i Barbo ottennero il baronato ereditario, e in data 10 aprile 1674 furono innalzati da Leopoldo I alla dignità di conti del Sacro Romano Impero [1]. La loro arme portava in campo azzurro un leone rampante d'argento, lampassato di rosso, attraversato dalla banda d'oro.

Ma neppure i discendenti di Bernardino si mantennero a lungo in possesso dei tre castelli Valdarsesi, ora passati, come dicemmo, integralmente in loro mani. Dei figliuoli di Messaldo nominati Bernardino, Sigismondo e Baldassare, soltanto il secondo ebbe prole maschile in Giorgio e Valerio. Anche costoro vissero al pari del padre e degli zii per lo più in Istria, il primo nella sua qualità di capitano di Trieste e poi di Pisino; l'altro come amministratore dei beni famigliari nella Val d'Arsa. Ma dopo la morte di Valerio, il suo terzogenito Francesco Carlo, cui pervennero in eredità i feudi istriani, vendette nel 1668 le signorie di Cosliaco, di Bellai e di Passo al principe Gian Vicardo di Auersperg, il quale tre anni prima aveva fatto acquisto della contea di Pisino dagli Stati della Carniola.

Il castello di Wachsenstein, presentava già allora l'aspetto di una vasta rovina, quale si vede spiccare nello sfondo del disegno, che il Valvasor ci lasciò del convento al Lago. Avendo

---

[1]) Hyrtl, op. cit.

perduti, per le mutate condizioni dei tempi, il carattere e l'importanza militare, come rocca di difesa e di offesa, era stato abbandonato dai Barbo, che negli ultimi anni del loro dominio in Istria preferirono a quell'alpestre ed incomodo asilo, il soggiorno dei meglio accessibili e più ameni castelli di Passo e Bellai.

Deperì e cadde il turrito edifizio, dopo quasi sei secoli di esistenza non ingloriosa. Dai remotissimi tempi era considerato il più valido propugnacolo feudale della Val d'Arsa, e il suo territorio giurisdizionale andò allargandosi in modo, da superare in ampiezza ogni altra signoria della regione. Aveva ospitato fra le sue mura famiglie illustri e potenti, da cui discesero tanti personaggi preclari, specialmente nelle armi, che la storia ricorda ancora con onore.

(Continua) CAMILLO DE FRANCESCHI

PARENZO CRISTIANA

Pubblicando nei fasc. 1.° e 2.° del presente volume quella parte dei manoscritti lasciati da Mons. Paolo Deperis, che più direttamente avevano per iscopo la rivendicazione di San Mauro a patrono di questa chiesa nella sua qualità di protoepiscopo e martire, ci siamo riservati di fare altrettanto almeno riguardo ad alcuni capitoli della sua opera maggiore, intitolata **Parenzo cristiana**, che rimase incompiuta. Pubblichiamo ora integralmente quei capitoli, i quali contengono la descrizione degli scavi da lui eseguiti, ed illustrano sotto l'aspetto archeologico e storico le importanti scoperte fatte. Il I capitolo contiene osservazioni generali; il II si occupa degli scavi praticati nel giardinetto vescovile a nord della basilica attuale, dove, andando egli in cerca dell'« *exiguum templum* » della iscrizione musiva posta all'ingiro dell'abside della basilica eufrasiana, s'imbattè invece negli avanzi dei pavimenti musivi, che lo condussero alla scoperta della primitiva chiesa cristiana. Questa scoperta è al presente abbastanza nota da quanto ne ha parlato prima il presidente della nostra Società nel quinto congresso, e dal dottissimo studio sulle basiliche cristiane di Parenzo, pubblicato poscia dal chiar.^mo^ prof. Orazio Marucchi nel «Nuovo Bullettino di archeologia cristiana» anno II, N.° 1-3. — Seguono indi i capitoli: III. Scavi fatti nella basilica eufrasiana e sue pertinenze; — IV. Scavi fatti nell'antisacristia e nella cappella di S. Andrea; — V. Scavi fatti nella parte monumentale dell'episcopio. — VI. Epoca della basilica eufrasiana. — VII. Epoca storica delle due primitive basiliche. — VIII.

Valore storico delle basiliche scoperte. — IX. Valore storico della basilica primitiva.

Per la topografia delle tre basiliche rimandiamo alla Tavola da noi pubblicata nel vol. VI, fasc. 3.zo e 4.to dell'anno 1890 di questi « Atti e Memorie » e per la pianta dell'episcopio e della basilica antieufrasiana alle due Tavole unite ai fasc. 1.° e 2.do di questo stesso volume.

La Direzione.

CAPITOLO I.

Osservazioni generali.

La basilica e parte dell' attiguo episcopio di Parenzo presentano a chi li consideri attentamente non pochi nè piccoli resti di costruzioni con l'impronta di una antichità molto remota, quantunque con opere successive di adattamento sieno stati trasformati e compariscano quali membri di edifizî cui in origine non appartenevano.

Ma di questo fatto, ch'io mi sappia, non si fece fin qui studio di sorta; e se pure l'uno o l'altro dei cennati resti si attirò talvolta l'attenzione di qualche dotto visitatore, che in modo vago ed indeterminato ne riconobbe l'antichità; tuttavia, pagato un tributo di sterile ammirazione, non si fece più parola di queste vetuste reliquie, e tanto meno s'imprese a studiarle con lo scopo di rilevare il loro valore archeologico, che avrebbe condotto a scoprire almeno un contorno dell'antica nostra storia cristiana, di cui le dette reliquie sono brani quanto preziosi, altrettanto eloquenti. Si può dire che questi antichi avanzi furono considerati quali antichi cimelî incastonati nella basilica e più nell'episcopio, come antiche gemme d'ignoto valore in nuove collane di oro.

La ragione di questo fatto, che sembra noncuranza, a me pare di ravvisarla in una sfiducia che qui si aveva di poter sollevare neppure un lembo di quel fitto velo che ci occultava la storia nostra dei primieri secoli cristiani; essendo qui co-

mune e ferma la persuasione, che per noi la storia religiosa cominciasse nel secolo VI con Eufrasio fondatore dell'attuale basilica, il quale sarebbe stato il primo vescovo parentino.

Nè credevasi diversamente delle altre chiese episcopali dell'Istria; ma, senza produrre prove positive, si disse e si andava ripetendo che l'Istria, e precipuamente Parenzo, non ebbe proprî santi martiri, e che tutti gli episcopati dell'Istria, compreso quello di Trieste, fossero fondati nell'anno 524.

A me però ripugnava di accettare come vere tali opinioni, quantunque fossero passate quali verità storiche da libro in libro che trattasse più o meno delle cose nostre. Io ricordava un santo Ermagora, uomo apostolico, ordinato da S. Pietro a primo vescovo di Aquileja, posta alle porte dell'Istria; ricordava i santi martiri di Trieste, Capodistria, Umago, Cittanova, Pola, ed i Santi Zoilo, Servilio, Felice, Silvano e Diocle, certamente martiri istriani; aveva sotto gli occhi i cennati resti di antichissimi edifizî cristiani, ed una lapide scoperta in questa basilica nel 1847, lapide che attesta di aver chiuso il sepolcro di un santo martire Mauro che fu vescovo della chiesa in cui era stato traslato il suo corpo; e tutto ciò formava per me un complesso di circostanze e di prove che recisamente escludevano le succitate opinioni, e mi dicevano altamente che l'Istria, compresa Parenzo, ebbe proprî martiri, proprie comunità cristiane, e proprî vescovi, fino dai primi secoli del cristianesimo.

Siccome però questo ordine di fatti storici appartiene alla categoria dei fatti fondamentali o di principio, e non a quella dei fatti che si possono stabilire per deduzione o per corollario, così intesi tosto il bisogno di far ricerca delle prove dirette e positive che li stabilissero e li affermassero con evidenza. E perciò, con amore pari all'importanza della cosa, per tre anni mi diedi a studiare i già accennati resti delle antiche costruzioni, facendo ripetuti confronti e rilievi sul modo diverso tenuto nel costruire i muri che evidentemente comparivano appartenenti a varie epoche, esaminando e confrontando le qualità diverse dei materiali e dei cementi adoperativi, e tenendo conto delle addentellature, del collegamento o del semplice addossamento dei diversi muri. In tal modo

potei accertare nella basilica e nella parte monumentale dell'episcopio l'esistenza di manufatti appartenenti a quattro epoche, cioè ai tempi recenti, al secolo XIII ossia al medio evo, al secolo VI ossia all'epoca bizantina, ed ai secoli anteriori cioè all'epoca romana.

Trascurati quindi i muri di recente fattura, analizzai le costruzioni più antiche, ed in quelle del secolo XIII potei riconoscere i mutamenti allora eseguiti in questa basilica, coi quali non furono punto alterate le sue parti organiche, ma solo la si sfigurò nelle parti accessorie. Invece nelle costruzioni bizantine trovai innestati manufatti romani, e per di più un intiero edifizio cristiano di epoca romana lo vidi compreso di pianta, con leggere modificazioni, tra le pertinenze o esedre della basilica bizantina.

Che dunque prima della basilica di Eufrasio esistesse un'altra chiesa cristiana con vasti edifizî di pertinenza, non poteva essere più dubbio alcuno. E questo fatto trovava riscontro nella iscrizione musiva posta da Eufrasio nell'abside della basilica da lui eretta, in sostituzione della preesistente chiesa. che fece demolire perchè umile e cadente. Soltanto che per indicare questa chiesa egli adopera l' espressione « *Templum exiguum* », la qual espressione diede luogo a storte interpretazioni, che, accolte come assiomi storici, accrebbero gli errori di cui è infarcita la nostra storia.

Infatti il ch. D.r Kandler in quella parola *Templum* ravvisò un tempio pagano. E siccome è noto che il foro coi tempî di Parenzo pagana stanno in altro sito della città, per questo egli vide un Campidoglio romano nelle volte a croce che esistono nella antisacristia e che sono del secolo XIII, ed il tempio in discorso lo attribuì a Giove capitolino, sulle rovine del quale Eufrasio avrebbe poi eretta la sua basilica. Grande era l'autorità del Kandler, perchè dotto, e perciò le sue opinioni divennero credenza comune. E tutto ciò, quasi fosse storia genuina, lo si faceva leggere anche ai fanciulli nelle scuole fino l'anno passato, quantunqe un attiguo edifizio certamente cristiano, un arco col monogramma di Cristo e con la croce alla sommità, alcuni rocchi di colonne coi rispettivi capitelli, ed anche dei mosaici con iscrizioni cristiane, il tutto

di epoca romana, dicessero affatto il contrario. Si diede importanza grande alla etimologia di un vocabolo, ma nessuna ai monumenti [1]).

Anche il vocabolo « *exiguum* » adoperato da Eufrasio a qualificare la chiesa da lui demolita, servì d'inciampo per rintracciare e conoscere il vero.

Si credeva bensì da alcuni pochi che prima di Eufrasio esistesse una chiesa, = *templum* =, ma piccola = *exiguum* =, che tutto al più avrebbe compreso la piccola navata a nord di questa basilica. Quindi nessun profitto si ritrasse per la nostra storia da un bel tratto di pavimento a mosaico, scoperto nel 1847 in questa chiesa ad un metro di profondità verso la navatina a sud; perchè in questo pavimento non si poteva vedere un pavimento di chiesa da chi previamente era persuaso che questa doveva essere piccola, e quindi che non poteva estendersi fin là. Perciò in quel mosaico si volle vedere unicamente il pavimento di una stanza di qualche palazzo di ricco pagano.

Sembra incredibile, ma è un fatto, che i monumenti stessi, che dovevano servire di guida e di luce per rilevare e mettere in sodo la nostra storia, servirono invece ad oscurarla sempre più, dirò anzi a stracciarla. Tanto possono le idee preconcette e le fallaci persuasioni!

Peggio ancora, si può dire, accadde della stessa basilica di Eufrasio. Egli si fece dipingere a mosaico nell'absida col modello della basilica tra le mani; egli attesta di aver eretta e decorata la basilica in una iscrizione musiva a lettere cubitali, ed in altra iscrizione scolpita nel suo altare marmoreo, oggi detto il tabernacolo; egli fece porre il suo monogramma tra le opere d'intarsio che impreziosiscono il coro, sui pulvini delle colonne e sull'architrave della porta maggiore; pure ad onta di tutte queste testimonianze sempre visibili, nel 1500

---

[1]) Il vocabolo *templum* nel significato di chiesa cristiana fu adoperato già nel IV secolo dai padri della chiesa, e nominatamente da Lattanzio, S. Ambrogio, Prudenzio, S. Agostino ecc. — Vedi **F. X. Kraus**, *R. Enciclop. d. christ. Alterthümer*. Freiburg in Breisgau, 1886.

invalse la credenza che questa basilica sia stata edificata dall'imperatore Ottone I.° a scioglimento di voto da lui fatto. E questa favola venne accolta come storia genuina dall'Ughelli, dal Zeno, dal Tommasini, dal Coleti, dal Carli, dal Capelletti, e da altri scrittori che attinsero le notizie direttamente a Parenzo, o le ricopiarono dai libri. Il vescovo Negri deplora che anche ai tempi suoi si credesse ostinatamente a tali favole, chiudendo gli occhi alla luce smagliante che irradia da tutto il monumento.

Ma sul conto della nostra basilica furono sparsi ben altri errori, sebbene con apparenze di erudizione, dal Lhode, dal Garrucci ecc. Questi autori riconoscono sì che la basilica fu eretta da Eufrasio. Ma volendo stabilire l'epoca di sua erezione, si appoggiano alla copia viziata di un documento, detto il **Privilegio di Eufrasio,** in cui il nome dell'imperatore Flaviano, ossia Flavio Giustiniano, fu cambiato in quello di Costantino; e perciò assegnano al 796, cioè alla fine del secolo VIII, questo monumento, che in tutto e per tutto riflette la più bella epoca dell'arte proto-bizantina, dalla quale furono figliate anche le preziose e contemporanee basiliche di Ravenna. Eppure non era difficile avvedersi che il nome di Costantino si era infiltrato per errore nel citato documento; prima, perchè nel secolo VIII, come è noto, l'arte si era imbarbarita, nè vi esiste opera d'arte di quel secolo che si accosti neppur da lungi alle bellezze artistiche che offre la basilica di Eufrasio: e poi, perchè in calce al precitato documento si leggono le firme dei vescovi successori di Eufrasio, e tra questi vi è un Giovanni intervenuto al sinodo Gradese del 579, e poi imprigionato e condotto a Ravenna dall'Esarca Smaragdo nel 586. In conseguenza di che era impossibile di assegnare al suo antecessore Eufrasio ed alla basilica l'anno 796.

Nè più retto giudizio della basilica stessa pronunziarono l'Eitelberger, lo Schmidt ed il Ferstel, dicendola edifizio del secolo X, formato con materiali dei secoli V. e VI. Io sono persuaso che i prelodati autori dicendo ciò manifestassero piuttosto l'impressione che provarono al vedere la basilica qual'è trasfigurata, e direi quasi deturpata da innovazioni e

da pretesi ristauri, e non un pensato giudizio. Imperciocchè, se avessero considerato che l'abside e la facciata coi mosaici rispettivi che le adornano, stanno intatte al loro primiero posto, che i muri perimetrali e quelli che dividono le navi con le loro antiche finestre murate non sono addossati all'absida ed alla facciata, ma ad essa sono congiunti con muratura regolare e coetanea, e quindi che nulla che deve riputarsi come essenziale vi è di nuovo nella basilica, ma che tutto è contemporaneo ai mosaici, alle colonne, ai capitelli; in quella guisa che apprezzarono questi, avrebbero apprezzato l'intiero edifizio, e si sarebbero persuasi che nulla restava a farsi verso il mille in una basilica, le cui parti organiche appartengono tutte quante al secolo VI.

Finalmente da erudita persona, che si occupa di archeologia sacra, si opinava che la nostra basilica fosse stata eretta «*un secolo prima*, *oppure un secolo dopo quella di Torcello*». Ma un giudizio tanto vago, che si adagia dubbioso nel largo campo di tre secoli, non soddisfa, specialmente se si consideri che la basilica di Torcello, eretta nel 1008 dal vescovo Orseolo, ad eccezione di due o tre capitelli di colonne e di pochi frammenti convertiti a formare il nuovo ambone, null'altro presenta che appartenga alla primiera basilica del VI secolo; quando invece nella basilica nostra tutto ci parla di questo secolo [1]).

Pertanto era impossibile che per noi vi fosse una storia, quando le sue pagine più belle, scolpite in monumenti cospicui, furono o neglette, o ignorate, o non comprese.

Il dottissimo nostro vescovo Negri fu il primo che si ponesse a cuore d'illustrare la basilica eufrasiana qui fino allora per nulla curata ed altrove pienamente ignorata; tanto che egli stesso lamenta che il Cardinale Furietti, diligente raccoglitore delle antichità cristiane, avesse ricordati i mosaici di Cittanova, ma neppure un cenno avesse fatto della nostra basilica. La quale fu ignorata ugualmente dal Ciampini, che nella sua erudita opera "*Vetera Monimenta*" parla di tutte

---

[1]) Vedi **R. Cattaneo**, *L'architettura in Italia dal sec. VI al mille circa*. Venezia, 1888. — *(Nota della Direzione)*.

le antiche basiliche cristiane, non però della nostra. Ma sfortuna volle che Mons. Negri non giungesse a pubblicare e forse anche neppure a compiere l'opera sua; per lo che i suoi scritti dispersi e perduti rimasero senza efficacia per la nostra storia [1]).

Che se le notizie delle antiche istituzioni cristiane della chiesa parentina poterono essere intieramente obliate, quantunque esistano monumenti insigni che, sfidando i secoli e le ingiurie degli uomini, le ricordano e le affermano con eloquenza tutta loro propria, non potevano certamente incontrare sorte migliore le notizie di quei personaggi che alle predette istituzioni appartengono e ne furono i principali attori, la cui ricordanza fu affidata ad una semplice carta che tanto facilmente si occulta, si perde, si distrugge, oppure sfugge alla memoria sempre labile degli uomini.

E perciò nessuna meraviglia che col volgere dei secoli alcuni di quei santi personaggi che illustrarono la chiesa parentina nella prima epoca del cristianesimo, sieno stati poi confusi con santi omonimi a noi estranei, e che altri sieno stati del tutto dimenticati, quantunque il fatto che la chiesa di Parenzo possiede da sempre almeno undici corpi santi,

---

[1]) Quanto si potè raccogliere dei manoscritti lasciati dal vescovo Gasparo Negri, (1742-1778) venne pubblicato nei Vol. II, III degli « *Atti e Memorie* » editi dalla Soc. istr. di Archeol. e Storia patria, anno 1887, e nel Vol. VIII, anno 1892. La prima pubblicazione si riferisce alle « *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo* », delle quali rimasero XII capitoli; la seconda comprende il capitolo II e III dell'altra sua opera particolarmente dedicata « *Alla Chiesa di Parenzo* ». Riportiamo qui le conchiusioni del Capitolo III: « Da tutti li Monumenti fin qui riferiti parmi che raccoglier si possa con molta evidenza:

I. che avanti la costruzione dell'edificio presente, altro più antico ve ne fosse nel luoco medesimo, il quale pure ad uso di Cattedrale servisse;

II. che questo, o forse per l'antichità, o per qualche scossa di terremoto, o per qualunque altra cagione fosse in pericolo di cadere;

III. che Eufrasio, allora vescovo, gettasse a terra le rovinose muraglie; edificasse a proprie spese da' fondamenti la Chiesa, che ora vediamo, e l'adornasse con la maggiore magnificenza;

IV. che dopo edificata, Egli pure la dotasse;

V. ch' Egli medesimo la consecrasse ».

senza che vi sia memoria che sieno stati qui importati da altri luoghi, dica eloquentemente che perciò stesso i medesimi devono essere santi locali.

In conseguenza di tutto ciò l'antica storia cristiana per noi era affatto perduta; e quindi rassegnati devevamo sentirci ripetere che l'anno 524 era come le colonne di Ercole, al di là della qual'epoca non vi erano per la chiesa di Parenzo se non fitte tenebre ed un mare oscuro senza fondo. Per lo che si voleva che cercassimo in Africa, in Francia e nell'Illirio la patria di quei santi, i cui corpi riposano in questa chiesa.

Ora però si è al caso di poter affermare che i fatti sono ben diversi da quanto fin ora fu detto e creduto. Parenzo fin dall'epoca dei martiri ebbe una comunità cristiana ben formata e fiorente, con la sua chiesa, col suo vescovo e con i proprî santi. Questi fatti emergono splendidi dalle risultanze delle escavazioni da me eseguite in questa basilica e sue adiacenze dal 17 dicembre 1888 in poi, risultanze che nelle loro parti classiche volli restassero visibili a tutti in perenne attestazione dei fatti stessi.

Quindi io spero che non mi sarà ascritto a temerità se ora, in base alle scoperte fatte, che si collegano mirabilmente ai monumenti già esistenti ed incompresi, io mi sia proposto di rivendicare la storia cristiana della chiesa parentina dei primi secoli, e di rettificare gli erronei e discordanti apprezzamenti della basilica eufrasiana fatti da parecchi autori. Rimettere le cose nostre al loro posto, ecco il programma di questo lavoro, superiore, ne convengo, alle mie forze, ma non all'amore che nutro per la verità e per le glorie della nostra chiesa.

CAPITOLO II.

Brevi notizie degli scavi eseguiti nel giardinetto vescovile.

Non sarà discaro ai miei lettori se prima di studiare il valore storico dei monumenti scoperti nelle recenti escavazioni, io mi faccia a tessere una breve relazione del lavoro col quale condussi gli scavi stessi. Si vedrà così la ragione, la

direttiva e l'estensione di questa opera; con che si verranno a conoscere molte cose, sempre importanti, che non potei lasciare visibili; e saranno anche risparmiati dispendî e fatiche a chi in avvenire volesse, per avventura, fare nuovi tentativi di scavo, pensando forse che rimanga ancora alcun che d'inesplorato.

Ed affinchè la relazione che sto per fare sia pienamente compresa, convien sapere che io non mi accinsi all'opera degli scavi così all'impensata od a caso; ma dopo che, come dissi, per tre anni di seguito aveva fatto studio minuzioso di tutti i monumenti.

Devo aggiungere anche, che allora quando fu costruita la nuova cappella dell'episcopio, ho voluto assistere alla escavazione fatta per collocare le fondamenta della medesima. E così potei osservare che per fortunata combinazione il muro in est di detta cappella veniva a cadere sopra un antico e solido muro, profondo circa 2 metri, con la direzione da sud a nord, sul quale stava distesa una grossa lastra di marmo, poi riconosciuta come soglia di grande porta, la metà della quale incirca entra nelle fondamenta della nuova cappella sotto l'angolo nord-est. Al di qua poi, cioè ad est, di questo antico muro vidi del grosso mosaico, i tesselli del quale erano di pietra bianca e di mattone rosso, e misuravano circa quattro centimetri per ogni lato. Non si potè scoprire con quale disegno questi fossero disposti per la grande ristrettezza dello scavo. Però dall'assieme delle cose vedute io ritraeva la prova certa che ivi si stava con le mani sopra una costruzione romana, e che il mosaico apparteneva certamente a cortile o a corridojo di edifizio romano.

E da ciò non era difficile inferire che nel giardinetto vescovile, che si estende dal lato nord della basilica eufrasiana fino al mare, nell'epoca romana vi dovettero essere degli edifizî, ora demoliti e sepolti dalla terra che fu importata nel medio evo per ridurre quella località ad uso cimitero, come di fatto la si usò sino al principiare di questo secolo.

Noto ancora che mi fu dato di leggere una relazione mandata da qui al D.r Kandler nel 1847, in cui venivano descrìtte due iscrizioni cristiane a mosaico vedute da M.r Peteani in occasione di alcuni saggi di scavo da lui fatti in chiesa, e

comprese in un pavimento pure a mosaico, stante alla profondità di circa un metro nella piccola navata a nord di questa basilica, e circa 4 metri in su della relativa porta. E ciò chiaramente indicava che la detta navata occupava parte dell'area di una chiesa precedente l'attuale. Le due accennate iscrizioni con altri tre pezzi di mosaico furono estratte dal ricordato sottoposto pavimento nel 1882, quando, distrutti i resti del pavimento musivo di Eufrasio, si collocò l'attuale pavimento a quadrelli di marmo carrarese di meschina qualità. I detti brani estratti di mosaico si conservano ora nell'antico battistero.

Finalmente ricordo di essere stato assicurato da persone riputate autorevoli che sotto le altre due navate della basilica che vanno a sud, vi era bensì del mosaico, ma di carattere pagano; che anzi vi erano parecchi muri che si incrociavano, formando evidentemente degli scompartimenti appartenuti di certo ad un palazzo romano. Io non aveva motivo a dubitare della esattezza di questa riferta perchè i riferenti non solo erano creduti persone autorevoli in materia, ma furono anche presenti al collocamento del nuovo selciato, e quindi aveano avuto tutto l'agio di poter vedere ciò che stava sotto il suolo aperto della basilica.

Ritenute per tanto esatte tutte queste informazioni, fatto calcolo di quello che offriva la parte antica dell' episcopio, e di ciò che aveva veduto nello escavo per la cappella vescovile, in aggiunta al valore delle due iscrizioni cristiane estratte da un pavimento a mosaico nella piccola navata a nord della basilica, dovetti concludere che si dovesse cercare a nord dell'attuale basilica, cioè nel giardinetto dell'episcopio, quel « *Templum* » che Eufrasio dice di aver demolito, per costruirvi la presente basilica. Se non vi era perciò da dubitare della preesistenza del « *Templum exiguum* », restava tuttavia ancora ignota la sua precisa ubicazione, la estensione e la forma.

Ora era appunto tutto questo che importava di mettere prima in chiaro all'uopo di portare un po' di luce nel fitto delle tenebre della nostra storia. Quindi mi proposi di rintracciare questa basilica a nord e nord-est; e ciò tanto più, inquantochè, malgrado il chiaro indizio che veniva dalle musive iscrizioni cristiane su ricordate e dalla parte monumentale

dell'episcopio, i più credevano ancora al Campidoglio ed al tempio di Giove capitolino regalatici dal Kandler. Qualcuno poi che non poteva misconoscere il carattere cristiano delle cennate iscrizioni e del pavimento musivo dal quale furono estratte, pure dubitava della loro epoca e quindi anche della loro appartenenza, e pensava che questo potesse essere il primo pavimento della basilica eufrasiana, il quale nel X secolo, e forse anche più tardi, sarebbe stato sepolto coll'inalzamento del suolo e con la costruzione di un altro pavimento musivo, i cui resti per avventura sarebbero stati quelli stessi che furono poi distrutti nel 1880-1882.

Ma queste due opinioni, che vestivano, una la forma della certezza, l'altra la forma del dubbio, erano semplicemente erronee deduzioni, fatte sulla base di ipotesi che non avevano per fondamento una prova storica, ma solo si appoggiavano ad una presunta autorità o ad una disposizione al dubbio di coloro che le aveano immaginate. Con tutto ciò sarebbe stata stoltezza se io, privo di ogni autorità, avessi preteso di condurre nella mia opinione coloro che credevano il contrario, spinti da un culto, forse soverchio, che prestavano ad una autorità che era unica nella nostra provincia. Così pure avrei assunta un'opera d'impossibile riuscimento, se mi fosse caduta in capo la pretesa di poter sciogliere con argomentazioni tutti i dubbi di chi preferiva spaziare nel campo dei possibili. E perciò a sfatare queste erronee ma dominanti opinioni, mi restava un unico mezzo, quello cioè di contrapporre alle stesse l'evidenza dei fatti. Questa è la ragione per cui finalmente deliberai di mettermi all'opera delle escavazioni già prima da me progettata.

Comprendeva però che facendo da me avrei potuto bensì dar principio al lavoro, ma non l'avrei per certo condotto a compimento. I miei mezzi che avrei potuto dedicare a questa opera erano scarsissimi e quindi assolutamente insufficienti. Perciò mi abbisognava di guadagnarmi un valido appoggio, che, sostenendomi moralmente, fosse atto anche a provvedermi i mezzi materiali necessarî. E questo valido appoggio lo ebbi a trovare nella persona del chiarissimo Avvocato D.r Andrea Amoroso, indefesso e dotto cultore della storia nostra. — A lui

manifestai le mie idee ed il mio piano, chiedendogli che volesse sostenermi nell'opera progettata. Egli, dotato com'è di rara perspicacia nell'estimare le cose, mi comprese, e mi promise la sua efficace assistenza. E di fatto fu egli che mi ottenne vistosi soccorsi dalla Dieta provinciale, da questo Comune, dall'Istituto di credito istriano, dalla Società di archeologia e storia patria, e da parecchi cittadini. Ho voluto dir tutto ciò perchè sento il dovere di rendere pubblico ringraziamento a tutti quei generosi e specialmente al mio illustre Mecenate, che contribuirono tanto al riuscimento di un'opera, i cui risultati superarono, come si vedrà, di molto ogni aspettazione ed ogni concepita speranza.

Ai 17 dicembre 1888 diedi principio all'opera delle escavazioni nell'orticello di proprietà della chiesa, che sta ad est della presente basilica. Feci praticare lo scavo accosto il muro posteriore della navatina nord ed al muro dell'abside, che forma angolo col detto muro. Ad un metro di profondità, poco più, trovai un mosaico colorato, parte tessile e parte settile. La disposizione era a figure geometriche. I colori predominanti erano il bianco, il rosso ed il nero. Questo mosaico fu evidentemente tagliato quando si costruì il muro eufrasiano. Quindi il mosaico era anteriore al detto muro, e per questa ragione e per la sua profondità dovette appartenere alla chiesa che precedette la basilica eufrasiana. Questo mosaico si estende ad ovest verso il muro dell'attigua antisacrestia, anzi accenna di estendersi sotto questo muro. Verso est poi si estende per circa tre metri e quindi vien chiuso da un muricciuolo incrostato di sottili lastre di pietra nera schistosa, che sembra lavagna. Accosto al muro dell'abside eufrasiana trovai un muro più antico, che gira come sezione di cerchio, dello spessore di 60 cent., e che s'innalza sopra il predetto mosaico di 40 cent.

Se non fossi stato preoccupato dalla riferta fattami come dissi sopra, che sotto la nave maggiore e sotto la piccola nave a sud sussistevano avanzi di costruzioni pagane, e non altro, avrei senza fallo ravvisato in quella sezione circolare di muro un resto di abside romana, ed avrei tosto scoperta la chiesa di cui andava in traccia. Ma solo più tardi potei accorgermi che fortunatamente fui indotto in errore da una erronea riferta.

Dissi fortunatamente, perchè questo errore mi condusse a fare il secondo esperimento di scavo nel giardinetto vescovile, olim cimitero, e precisamente nel sito posto tra la vecchia cisterna, la cappella del coro (cappella di S. Mauro) e la basilica attuale, e quivi mi attendeva la scoperta più preziosa per la nostra storia. Infatti alla profondità di m. 1.50 apparve una grande lastra giacente, che usciva dal muro della basilica verso nord, ed entrava nel muro della cappella verso est. Questa lastra è di pietra dura calcare, rozzamente lavorata, il cui piano però appariva levigato da un lungo uso di passaggio. Dovea quindi essere un'antisoglia di porta, che, innestata in un pavimento a mosaico, faceva parte dello stesso pavimento. Questo mosaico tessile e colorato è a figure geometriche e chiude da ogni parte la pietra, seguendo l'andamento irregolare dei contorni della medesima. Siccome però la pietra ed il mosaico sono visibili, così non mi dilungo a descriverli.

Allargai lo scavo verso nord seguendo il mosaico, il quale ben presto apparve tagliato da una sepoltura posta tra l'orlo del taglio ed un muro antico che sta più in là verso nord, e corre con la direzione da est ad ovest. Vuotai la sepoltura profonda 65 cent., e vidi che le ossa consumate di un cadavere giacevano sopra un pavimento di mosaico bianco seminato di stelle colorate, il quale entrava sotto il terrapieno che sosteneva il brano di pavimento a mosaico colorato con la pietra prima scoperta. Non sapendo rendermi ragione di questo mosaico bianco, mi portai 15 metri più in là a nord-est, precisamente nell'angolo formato dal muro posteriore della cappella del coro e da quello dell'acquajo, o lavabo, della sacrestia, e quivi essendo il terreno più basso feci il terzo saggio di scavo. Il risultato fu che alla profondità di metri 1.50, circa, trovai un pavimento a mosaico bianco seminato di stelle come l'altro. Mi allargai verso nord e tosto incontrai un muro, contro il quale andava a finire il mosaico. Allungai lo scavo verso ovest, e sempre lo stesso mosaico ed il muro che gli dava termine, il qual muro correva con la direzione da est ad ovest, divergendo alquanto dalla linea occidentale dal muro della cappella di S. Mauro. Evidentemente il mosaico entrava in questa cappella e si univa a quello scoperto precedentemente in fondo

alla sepoltura. Allora mi balenò l' idea che questo dovea essere il pavimento, non della chiesa che cercava, ma di una chiesa ancora più antica, e da tutti perfettamente ignorata. Ed era così. Infatti, ritornai al posto tra la basilica, la cappella e la cisterna, scavalcai il muro suaccennato che faceva riparo alla sepoltura, mi profondai, e venne in luce un bel mosaico eguale a quello veduto in fondo la sepoltura predetta e presso il luogo del lavabo, ma dopo una larga fascia bianca seminata di stelle, il mosaico presentava un bel disegno di greche colorate che s' intrecciavano tra loro. Continuando lo scavo verso nord trovai un altro muro con la direzione da est ad ovest, ma fabbricato sopra il mosaico, e quindi posteriore al medesimo. Scavalcai anche questo muro e ricomparve il mosaico a fondo bianco con le cennate greche colorate. Più avanti fu scoperto un quadrato incorniciato di liste nere con in mezzo un grande vaso ansato, dal quale escono due ceppi che s' intrecciano e dai quali si sviluppano dei rami che pure s' intrecciano con belle girate e con fiori, quasi pigne colorate di rosso, con belle sfumature. In testa al quadro apparve una iscrizione, ed a piedi del medesimo altre due iscrizioni certamente di carattere cristiano.

Non potendosi più dubitare che quello fosse un pavimento di antichissima chiesa cristiana, ho proseguiti gli scavi da ogni lato, quantunque mi trovassi ad ogni pie' sospinto coartato da frequenti tombe e dalla vecchia cisterna, coi quali manufatti in più luoghi venne molto guastato il prezioso pavimento. Pure ebbi la fortuna di trovare un' altra iscrizione cristiana mezzo tagliata da una tomba, e rinchiusa in un circolo inscritto in un ricchissimo ottagono. Da questa iscrizione si rilevò che l' edifizio cui apparteneva il pavimento scoperto fu intitolato *basilica*. Si rilevarono pure altre importanti notizie, delle quali mi occuperò in seguito. Finalmente ebbi anche a scoprire il muro di finimento, e per rilevare tutta intiera la lunghezza della basilica, praticai un piccolo scavo a guisa di galleria o cunicolo sotto il muro del lavabo in est, e trovai anche qui il muro di finimento della basilica stessa, la quale misura in lunghezza m. 23.40 ed in larghezza m. 8.54.

Farò la dettagliata descrizione di questo pavimento più

avanti; perciò non mi dilungo di più in proposito, anche perchè il medesimo ed i muri perimetrali sono visibili. Solo aggiungo che circa alla metà della lunghezza praticai un breve scavo oltre il muro nord di detta basilica, e trovai in un piano più basso di 30 cent. un altro pavimento a mosaico, bianco e rosso, di grossi tesselli, uguale a quello veduto 3 anni prima nelle fondamenta della cappella vescovile, e dopo m. 1.20 incontrai un altro muro. Di più aggiungo, che verso l'angolo nord–ovest della cappella del coro, in un sito ove il mosaico fu guastato da una tomba, feci uno scavo in profondità, e tosto incontrai un muro di fabbrica che fu raso fin sotto il mosaico, e questo vi passa sopra lambendo il muro. Al di qua poi ed al di là di questo muro, approfondito lo scavo, incontrai l'acqua del mare a centimetri 50 dal pavimento della basilica. Queste tre circostanze saranno rilevate e studiate più tardi. Ora proseguo la narrazione dell'opera degli scavi come tale.

Nello stesso giardinetto vescovile feci ancora due scavi, uno a nord del lavabo e della attigua antica sacrestia; ed uno al di là del muro che formava la facciata della scoperta basilica, esplorando sino alla profondità dell'acqua del mare tutto lo spazio che rimane chiuso dalla linea di detta facciata, dal muro ovest della vecchia cisterna, dal lato della cappella vescovile, dal muro est dell'episcopio, e dal muro nord del corridojo che conduce nella cantoria dell'organo, ed anche nella predetta cisterna. Nel primo scavo trovai del mosaico a piccoli tesselli colorati, al di là dei muri della scoperta basilica, tanto a nord, quanto ad est, però di un livello più alto del pavimento della basilica stessa e di diversa fattura. Oltre a ciò trovai dei solidi muri che caminavano in varie direzioni; per la qual ragione e per la ristrettezza in cui dovetti tenere lo scavo non potei rilevare a che essi servissero, e vennero perciò nuovamente sepolti. Alcuni appezzamenti del mosaico sono ancora visibili.

Venendo ora al secondo scavo più importante, osservai che nel muro dell'episcopio che forma angolo col fianco sud della cappella vescovile, appariva un antico arco di scarico fatto in mattoni, il quale accennava che sotto vi stava sepolta una porta oppure una finestra. E di fatto scavando, vi trovai una

porta murata, che dovea essere molto rozza come si può vederla anche adesso. Questa porta metteva naturalmente nel-l' interno pianoterra dell' odierno episcopio.

Avvicinandomi con lo scavo alla linea che fu facciata della scoperta basilica, incontrai un muro recentissimo costruito, come mi si disse, dal vescovo Peteani, che avea ideato di costruire una grande scala di pietra, per discendere dalla sua cappella domestica nell'atrio della basilica eufrasiana nelle solennità pontificali. Disfatto il muro, nello spazio che rimaneva tra questo e la linea di facciata della scoperta basilica, trovai un brano di mosaico di grossi tesselli bianchi e rossi disposti a spinapesce. I tesselli erano un po' più piccoli di quelli veduti tempo prima nelle fondamenta dell' attuale cappella vescovile e stavano anche ad un livello più alto. Di questi parlerò di nuovo. In fine potei scoprire la seconda metà di quella lastra che dissi aver veduta quando si gettavano le fondamenta di detta cappella, e su cui poggia l'angolo sud-est della medesima. La lastra, ancora visibile, dimostra di essere stata una soglia di porta.

Volgeva quindi lo scavo a sud nello spazio che sta tra la cisterna e l'episcopio, e trovai molte ossa di scheletri umani quivi ammassate. Profondai lo scavo sino ad incontrare l'acqua del mare, ma non trovai traccia alcuna indicante che ivi fosse esistita la chiesa demolita da Eufrasio, la cui ricerca mi avea spinto all'opera degli scavi. Allora m'avvidi di essere stato indotto in errore da chi mi avea assicurato che sotto la navata maggiore della basilica eufrasiana, e sotto la nave minore a sud vi erano resti di edifizî pagani, e non altro. La piccola navata a nord di questa basilica occupava certamente una parte dell'area della chiesa anteriore alla eufrasiana, perchè in quel sito ad 1 metro di profondità stavano le due iscrizioni cristiane già ricordate, le quali facevano parte di un pavimento a mosaico. Da quel sito si estrassero da macerie abbondanti due colonne ed alcuni capitelli di pietra, di lavoro greggio, ma certamente romano, appartenenti ad una nave di chiesa, il complemento della quale, avendolo cercato inutilmente a nord della nave in discorso, senza meno dovea esistere a sud della medesima, quindi sotto la nave maggiore e la sinistra minore

della basilica eufrasiana. Perciò deliberai di portarmi cogli scavi in questa basilica. Ma prima feci costruire dei solidi muri a sostegno del terrapieno, onde lasciar in vista il più possibile del pavimento della basilica scoperta, come inaspettata rivelazione. Il vasto ed irregolare vuoto poi feci coprire parte con tettoja di tegole sostenuta da sufficienti pilastri di muro, e parte con solide volte, onde si potesse in ogni tempo visitare e studiare la fatta scoperta. A dire il vero, miglior consiglio sarebbe stato di allineare lo scavo su tutta la lunghezza del muro verso nord, come lo feci per 12 metri dal lavabo ad est, fin dirimpetto all'angolo della cisterna; e lo si sarebbe potuto fare facilmente; allora si sarebbe potuto coprire il vuoto tutto con tettoja di tegole, schivando così il lavoro delle volte, e si avrebbe avuto sott'occhio il pavimento ed il muro della preziosa basilica continuatamente in tutta la loro lunghezza almeno dal lato nord, giacchè era possibile; mentre a sud ciò era del tutto impossibile, coprendo da questo lato la cappella di S. Mauro e la cisterna, la massima parte di detta basilica. Ma ragioni indipendenti dal mio volere m'impedirono di far ciò, e dovetti contentarmi di limitare assai la larghezza dello scavo su tutta la linea che corre lungo il muro nord della vecchia cisterna, ponendo al coperto questo spazio con volte bensì solide, ma trasudanti uno stilicidio dannoso al mosaico, il quale così resta anche occulto a chi non discenda nel sotterraneo, ciò che a pochi può essere concesso. Spero per altro che si potrà fare in avvenire ciò che non mi fu concesso di fare in passato! [1]).

Finalmente mi resta a dire che in continuazione al muro est della cisterna trovai una muratura mal connessa ed a scarpa, costruita sopra il mosaico, e sopra questa una che pareva finestra murata. Aperta che fu, si riscontrò che era un piccolo ingresso a piedi di ampia tomba, in cui giacevano alcuni resti di corpi umani. Entro si trovò qualche medaglia. Altre medaglie, qualche grano di corona, qualche spillo di osso ad uso muliebre,

---

[1]) Questa sezione della più vetusta basilica è ora coperta da una tettoia munita di finestroni, dai quali si può vedere l'intiero mosaico.

(N. d. D.)

qualche moneta patriarchina e veneta ed un sottilissimo vetro rotondo di finestra si trovarono nelle altre tombe e sepolture che si dovettero aprire ed eliminare nel corso degli scavi, tenendo però religioso conto delle ossa incontrate e raccolte, una gran parte delle quali feci collocare nella tomba predetta, di cui feci poi murare l'ingresso. In continuazione a questa tomba, sempre verso nord, trovai sepolti i piedi di un grande arco di pietra lavorata, che dovea essere a sesto acuto, quindi dell'epoca medioevale.

CAPITOLO III.

Scavi fatti nella basilica eufrasiana e sue pertinenze.

Dalle risultanze degli scavi fatti nel giardinetto vescovile potei convincermi che, non a nord della piccola nave destra della basilica eufrasiana, come mi era stato detto, ma a sud della medesima si dovesse cercare la chiesa demolita da Eufrasio. Guidato dall'acquistatomi convincimento, apriva uno scavo a pie' della porta maggiore di questa basilica, nel portico dell'atrio. Alla profondità di 60 centimetri trovai un grosso mosaico a tesselli bianco e rossi, disposti a spinapesce. Questo mosaico accennava di passare sotto un muro che, come parapetto fondato sul mosaico, s'innalzava a nascondere la parte anteriore della soglia marmorea destinata a rimaner sepolta. Questo muro in lunghezza terminava da ambe le parti là ove cadeva la verticale esterna degli stipiti della porta. Siccome poi questo muro era solidissimo pel suo impareggiabile cemento, e non portava peso di sorta, perciò esso mi si presentava come un'enigma. Ma l'enigma fu sciolto con la demolizione del muro stesso, perchè allora apparve una soglia di pietra bianca, contro la quale andava a finire il mosaico bianco-rosso con una fascia di tesselli bianchi più piccoli. La soglia scoperta sorge 13 cent. sopra il piano del mosaico, ed ha le identiche dimensioni della soglia eufrasiana che le sovrasta, lasciando un vuoto di 52 cent. in altezza tra soglia e soglia. Questo vuoto fu lasciato ad arte da Eufrasio, perchè, murando solidamente quel vuoto, la soglia marmorea correa pericolo di spezzarsi. Ad impedire poi che si penetrasse nella basilica da quel

vuoto, egli costruì il predetto muro parapetto, che lo chiudeva perfettamente. Allora mi avvidi che l'atrio qudriportico col battistero in fondo diceva eloquentemente di essere un atrio di basilica dell'epoca romana e non bizantina. Le basiliche di Grado, di Ravenna e di Costantinopoli, di pura fondazione bizantina, hanno soltanto un portico in sul davanti, ed il battistero a lato, ma disgiunto dalla basilica; quindi nulla hanno che si assomigli al nostro atrio. Perciò stupiva che dalla indicazione di questo non si fosse dedotto ancor prima di adesso, che la chiesa demolita da Eufrasio, e di epoca romana, dovea seguire in continuazione all'atrio.

La soglia scoperta dovea perciò appartenere alla porta maggiore della chiesa che si cercava, la quale pertanto dovea occupare il preciso posto che occupa l'attuale basilica non solo, ma dovea essere anche delle stesse dimensioni, e non più piccola, come si supponeva, avendo interpretato male la frase della iscrizione musiva di Eufrasio, che l'avea qualificata « *Templum...... exiguum* ». E per mettere la cosa fuori di ogni discussione feci un identico scavo a pie' della porta laterale a nord, e qui apparvero lo stesso mosaico a spinapesce, lo stesso muro di parapetto e medesimamente una soglia di pietra bianca, molto logora dal lungo uso di passaggio, sottostante alla soglia eufrasiana, di eguale dimensione a questa, e con l'istessa intercapedine tra soglia e soglia. Portato finalmente lo scavo a pie' dell'altra porta laterale, cioè a sud, trovai un sarcofago di pietra dura, color piombo, con coperchio a schiena di cavallo, entro il quale trovai terra e pochi resti di ossa. Per seppellire questo sarcofago ed accostarlo al muro della basilica, fu distrutto il mosaico a spinapesce, il muro di parapetto e la stessa soglia antica. Lasciai il sarcofago al suo posto ed estesi lo scavo lungo tutto il portico dell'atrio. Trovai molte tombe e sepolture, con le quali si avea manomesso il più dell'antico pavimento musivo del primiero portico. Soltanto davanti la porta maggiore potei riscontrare mosaico e traccie del medesimo fino a m. 1.75 in larghezza dalla rispettiva soglia, e davanti la porta laterale in nord fino a m. 1.54 pure in larghezza dalla rispettiva soglia. A queste distanze latitudinali le traccie del mosaico finivano davanti un muro dello spessore

di 40 cent.; per lo che appariva che lo spazio del portico coperto da mosaico sporgesse davanti la nave maggiore circa 20 cent. più che davanti le navi minori. Non potei eruire a che scopo servisse questo muro di 40 cent. che dava termine al mosaico e che divideva su tutta la lunghezza il portico in due zone, larghe la prima m. 1.75 accosto alle porte della chiesa, con mosaico, e l'altra m. 2.75, che restava verso il cortile senza mosaico; a meno che nella seconda zona non si volesse vedere un nartex esterno senza pavimento a mosaico.

Mi estesi allora con lo scavo al di là di questo muro verso il cortile dell'atrio, tenendomi sull'asse del medesimo. E tosto m'incontrai in due brevi muri paralleli discosti l'uno dall'altro m. 1.10 che conducevano dal cortile verso il portico, passando sotto l'arco mediano del portico stesso. Lo spazio rinchiuso tra questi muri era di muratura a piano inclinato, era quindi il letto di una breve scala di due o tre gradini, che metteva nel cortile dell'atrio. E per raggiungere la prova di ciò continuai lo scavo nel cortile, e dalla metà di esso in avanti trovai pochi centimetri sotto l'attuale selciato il terreno naturale intatto e la roccia a pelo del suolo.

Non vi era più dubbio che il cortile anche prima stava sempre allo stesso livello di oggi, mentre il portico era più basso. Il mosaico di questo e la roccia di quello ne sono le prove lampanti. Dunque per passare dal portico nel cortile c'era uopo di una scala. Volli praticare uno scavo anche in quel piccolo recinto che sta a nord in testa del portico, e dove è la scala di legno che mette in episcopio e nella cantoria dell'organo. Adesso questo piccolo recinto è separato dal portico da un muro costruito nella luce di un grande arco, e si entra nel medesimo da una porta, la cui soglia si alza 20 cent. circa sopra il piano del portico. Ma in origine l'arco era aperto, quindi questo spazio era un prolungamento del portico che entrava nell'odierno giardinetto vescovile, essendochè il muro che sta di fronte all'arco e contro il quale si appoggia il fianco della scala di legno è dell'epoca veneta. Ora nell'angolo formato dal pilastro del grande arco e da un muro che va a nord in continuazione alla facciata della basilica, convertito in muro di cisterna nel XV secolo, trovai un mosaico bianco e

rosso, a spinapesce, identico a quello trovato davanti le due porte della chiesa. La profondità di questi mosaici, misurata dai rispettivi selciati attuali, è la seguente: nel portico m. 0.752, nel recinto m. 0.920. La differenza è quindi m. 0.195, ossia centim. 19 $^1/_2$, che segna appunto la misura di quanto il selciato del recinto s'innalza sopra quello del portico. Ma a questi mosaici è identico anche quello trovato a fianco della cappella vescovile nel giardinetto, come dissi sopra; e da praticati scandagli mi risultò che questo giace alla stessa profondità di quelli. Dunque tutti questi mosaici stanno sullo stesso piano. E perciò chiaro apparisce che il portico, che corre lungo la facciata della basilica, avea un prolungamento a nord che andava fino al sito della odierna cappella vescovile, in quello stesso modo che oggi presenta invece un prolungamento verso sud fino a raggiungere la pubblica via. Vi era dunque a nord di detto portico un ambulacro, che era diviso da quello dal grande arco, dove oggi è la piccola porta che mette nel sopradetto recinto. Accanto al mosaico del recinto trovai delle sepolture e perciò, dopo averne presa nota, feci riempire lo scavo e rimettere il selciato al suo posto. Davanti le porte, invece, feci restringere i vuoti rispettivi con muratura, lasciando visibili due sezioni del predetto mosaico. Così pure feci restringere i vani che erano tra soglia e soglia delle due porte, lasciando solo nel mezzo una sufficiente apertura, munita di cancelli di ferro, la quale permette che si possa vedere il piano delle rispettive soglie, i cui dorsi però sono visibili in tutta la loro lunghezza dall'interno della basilica, di cui tosto descriverò gli scavi.

Ma prima, per ragioni di ordine topografico, devo dire che feci degli scavi anche nell'antico battistero, in cui a poca profondità dal terreno (poichè non era selciato) trovai un pavimento di semplice stucco. Ciò mi fece comprendere che quella non era opera di Eufrasio, tanto splendido di mosaici e di marmi in tutte le sue costruzioni. Era dunque un resto di pavimento del battistero dell'epoca romana, giacchè lo stile basilicale di detta epoca e l'atrio quadriportico volevano in questo sito il battistero rotondo, che Eufrasio demolì e ridusse a forma poligonale. E di fatto tra il campanile ed il recente portone, che

dal piazzale dell' episcopio conduce nell' atrio, trovai una sezione di muro di edifizio circolare, sopra cui Eufrasio innalzò un lato del suo poligono, la cui linea retta lascia sporgente un labbro curvo del detto muro, il quale nel materiale, e specialmente nel cemento, è molto diverso dal muro eufrasiano. Questo muro pertanto ed i cennati brani del pavimento a stucco sono le sole reliquie superstiti del battistero di epoca romana.

Anche la vasca o piscina del primo battistero fu ridotta da Eufrasio a forma poligonale; la qual vasca esiste ancora, benchè mutilata e spoglia dei preziosi marmi che la incrostavano. Restano però nello stucco le impronte di dette incrostazioni ed anche qualche briciolo di marmo attaccato tuttavia allo stucco. In fondo la vasca trovai alcuni minuti tesselli di smalti colorati e dorati, avanzi di qualche mosaico che probabilmente decorava il battistero rifatto da Eufrasio.

Ora è tempo che mi faccia a descrivere gli scavi praticati nell'interno della basilica. Le soglie delle due porte trovate e giacenti al loro primiero posto, naturalmente mi condussero a fare uno scavo all' ingresso della basilica, a pie' delle soglie stesse. All'ingresso della porta maggiore ed alla profondità di m 0.96 trovai un pavimento a mosaico ben presto tagliato da una tomba, la quale, alla destra di chi entra, lascia vedere il finimento di una iscrizione musiva, scritta in tre righi.

Lo scavo è aperto, e si vede benissimo questo frammento d'iscrizione, il dorso della soglia in tutta la sua lunghezza, ed il mosaico del pavimento, che va a finire con una fascia decorata da croci contro la soglia stessa. Al di dentro dell'altra porta ed alla stessa profondità del primo trovai il pavimento a mosaico della rispettiva nave. Ma qui contro la soglia trovai addossato un muro, che fondato sul mosaico si allinea col piano interno della facciata eufrasiana. Segno questo che Eufrasio portò un poco più dentro verso est la linea della sua facciata. Feci demolire questo muro per quel tanto che stava in luce della porta, ove non sostiene peso alcuno; ed allora apparve il dorso della soglia, come anche il finimento del mosaico con la sua fascia a piccoli quadrati aventi in mezzo una croce. E giacchè qui era libero di poterlo fare, estesi lo scavo a destra ed a sinistra fino ad incontrare da una parte

il pilastro, che addossato alla facciata sopportava l' ultimo arco della nave; e dall'altra parte il muro perimetrale della antica basilica; pilastro e muro che conservano ancora l'intonaco primitivo, il quale giunge in altezza quasi a toccare al di sotto il pavimento eufrasiano. Da ciò risulta che Eufrasio non demolì intieramente i muri della basilica da lui detta cadente, ma li demolì soltanto fin poco più sotto alla linea del pavimento che voleva dare alla sua nuova basilica. Anche questo scavo è aperto, e quindi tutto ciò che descrissi si può vederlo a piacimento.

Stando sempre nella stessa nave, mi portai a scavare presso la terza colonna a contare dall'abside. Alla solita profondità di circa un metro trovai l'ormai noto pavimento musivo colorato a varie figure geometriche. Questo disegno presenta delle belle croci ricavate con studiata disposizione di quadrati e di rombi. Estesi lo scavo in lunghezza ad est fino alla prima colonna, ed a sud fino alla quarta, cioè sopra una linea lunga 9 metri: in larghezza poi per circa 2 metri. Su tutta questa linea trovai lo stesso mosaico col disegno medesimo, il quale però presso la quarta colonna presentava una larga fascia traversale listata di bianco, di cenere, di rosso e di nero, dopo la quale cominciava un altro disegno. Quindi, veduti questi due disegni, e tenuto conto del disegno differente che presenta il mosaicc vicino alla porta, potei persuadermi che il pavimento musivo dell'intera nave era diviso in tre sezioni lavorate a differente disegno.

Ma con questo scavo fu anche messo a nudo il muro costruito da Eufrasio a sostegno delle colonne dell'attuale navata. Questo muro è rozzissimo. Si comprende che a costruirlo Eufrasio vi adoperò in gran parte materiali greggi e lavorati della chiesa da lui demolita. E di fatto si poterono vedere grossi pezzi di pietra lavorata con zoccolo a listello, ed anche senza, una base di colonna ed anche dei pezzi di colonna che attraversano da banda a banda il muro, sporgendo di molto oltre la linea di traguardo del medesimo. Il buon cemento adoperatovi, e la destinazione che il muro dovesse rimanere sempre sepolto, scusano la trascuratezza con cui esso fu lavorato. Eufrasio volle fondare questo muro sulla roccia, e perciò

dovette tagliare l'antico pavimento musivo su tutta la linea; perchè quivi non trovò muro di cui potesse approfittare, quantunque le colonne della primiera chiesa si fossero trovate sulla stessa linea; dappoichè queste colonne, come ho potuto constatare, avevano per fondamento non un muro, ma una estesa platea formata con scheggioni di pietra misti a tenacissimo cemento, il tutto bene battuto e ridotto allo spessore di cent. 25. Sotto la platea trovai terreno naturale, ed alla profondità di circa un metro dalla medesima l'acqua del mare.

In questa occasione osservai pure che la linea segnata dal muro eufrasiano non corre parallela alla fascia listellata che chiude i disegni musivi del pavimento, ma diverge alquanto verso sud. Lasciai scoperta una parte di questo scavo, e perciò il più delle cose su descritte sono tuttora visibili.

Allato a questo scavo ne feci un altro nella nave maggiore; ed alla nota profondità trovai come prima il pavimento musivo tagliato dal muro eufrasiano, la cennata platea pure tagliata, e grossi pezzi antichi di pietra lavorata adoperati come semplici materiali nella costruzione di detto muro. Oltre a ciò potei scoprire le fondamenta del presbiterio eufrasiano che si estendeva fino alla seconda colonna, prendendo così due arcate della nave; presbiterio che fu fatto sparire (come si vedrà) nel XIII secolo. Anche una parte di questo scavo ho lasciata scoperta, acciò la si possa vedere. Ma in altra occasione trovai opportuno di estendere di molto questa scopertura, come dirò a suo luogo.

Quando al tempo del primo scavo fatto nel giardinetto vescovile, tra la cisterna e la cappella del coro accosto la basilica eufrasiana, mi venne dato di scoprire, come dissi nel Cap. precedente, il profondo mosaico bianco seminato di stelle, ebbi ad osservare che questo mosaico accennava ad estendersi sotto il muro. Fu perciò che feci aprire un largo scavo nella navata settentrionale di rimpetto alla 6.ª colonna, nel sito che veniva indicato dal detto mosaico, per vedere se questo si mostrasse veramente anche nell'interno della basilica. Da prima trovai il noto pavimento musivo, alla solita profondità di circa un metro. E siccome dovea approfondare lo scavo, perciò dovetti rompere questo pavimento, facendone estrarre qualche brano per conservarlo nel piccolo museo, onde si ve-

desse il differente disegno. Quindi, alla profondità di cent. 75 dal rotto pavimento, trovai di fatto la continuazione del mosaico visto al di fuori della basilica nel giardinetto, ma non più seminato di stelle, bensì con bei colori a figure geometriche con in mezzo un quadro ornato di formelle, chiuso da cornice colorata. Prolungai lo scavo verso est fino ad incontrare il muro che dava termine al mosaico e quindi al locale cui esso apparteneva, e qui trovai al di là del quadro una iscrizione, in cui ricompariscono due nomi letti in una delle iscrizioni scoperte nel giardinetto vescovile; dopo l'iscrizione una larga fascia bianca seminata di stelle, poi il detto muro. Dunque anche il primo mosaico bianco seminato di stelle, veduto nel prenominato giardinetto, è la fascia che contornava le decorazioni del pavimento, e correva lungo i quattro muri perimetrali che lo chiudevano.

Dopo ciò feci uno scavo traversale, cioè verso sud, dando così all'insieme di questa escavazione la forma di una L, e si trovò lo stesso mosaico disegnato a figure geometriche, quindi la larga fascia bianca decorata di stelle e finalmente il muro col quale coincide quello posto da Eufrasio a fondamento delle sue colonne, e nel quale si veggono anche qui murati frammenti di colonne e di basi di pietra.

Ma in questo scavo ebbi anche a constatare che Eufrasio costruì il nuovo muro della sua basilica cominciando dall'angolo della facciata dirimpetto alla quarta colonna, tenendosi esattamente sul muro della vecchia chiesa, che lasciò intatto col suo intonaco fino all'altezza di circa 80 cent. sopra il rispettivo pavimento musivo, il quale va a finire nel detto intonaco. Da questo punto in poi il muro eufrasiano comincia a divergere dalla linea del muro della vecchia chiesa, e quindi comincia a comparire un sottile muro nuovo di fondamenta addossato al muro vecchio. Di più il muro nuovo poggia sul mosaico più profondo, senza tagliarlo; mentrechè il muro della chiesa vecchia taglia questo mosaico e va giù fino alla roccia, presentando una regolare costruzione a strati orizzontali, ciò che non si riscontra nel muro eufrasiano. Questo muro poi va gradatamente aumentando in spessore fino a diventare un vero muro nuovo, allato al muro vecchio, che comparisce quindi

spianato e libero nell'antisacrestia poco più in là della sua porta. Siccome però tutto lo scavo fatto in questo sito è scoperto, non mi dilungo più oltre nella descrizione di quello che ognuno può vedere coi proprî occhi.

Dalla basilica passai nella cappella del coro, e qui a pie' dell'altare di S. Mauro apriva uno scavo, che condotto alla profondità di m. 2:25 mise in luce la continuazione del pavimento musivo scoperto nel giardinetto vescovile. Soltanto che in questo luogo il disegno del mosaico è ricco assai, ed il lavoro è condotto con grande diligenza. Nel campo di un quadro è dipinto a minuti smalti di vaghe e fresche tinte un bel pesce adagiato sul piede di una che si direbbe croce gammata. Qui però lo scavo era coartato da un muro che sta ad un metro dalla verticale della gradinata dell'altare, e corre da est ad ovest dell'antisacrestia, ed entra nel giardinetto vescovile. Non poteva demolire questo muro, perchè allato ad esso verso sud è la tomba del vescovo Peteani. E perciò feci levare i gradini e la predella dell'altare onde allargarmi con lo scavo quasi fino alla perpendicolare della mensa dell'altare. Ma il mosaico che si scopriva era sempre più bello ed accennava di continuare intatto sotto la detta mensa. Comune era il desiderio che fosse messa in vista anche quella parte di mosaico; ma sembrandomi malagevole e pericolosa questa impresa non osai affrontarla, resistendo a tutti gli eccitamenti che mi venivano fatti. Allora il chiarissimo sig. Natale Tomasi, architetto luogotenenziale, si esibì di compiere l'opera da tutti desiderata e cedetti a lui la direzione del lavoro, che ei compì egregiamente. Infatti dopo aver puntellato a dovere tutto l'altare, fece il vuoto sotto il medesimo, ed a suo sostegno fece gettare una solida volta. Così fu reso visibile tutto il mosaico dal muro sopra accennato fino alla facciata posteriore della cappella del coro. Apparve allora nel campo di un altro quadro la metà di un altro pesce identico al surricordato, ed apparvero anche nel mosaico quattro strappi o rotture rotonde regolarmente disposte, in modo che, se fossero condotte quattro linee da un centro all'altro di dette rotture, ne uscirebbe un perfetto rettangolo presso il quale stanno i pesci.

Dopo ciò condussi lo scavo ad est fino ad incontrare il

muro che formava la facciata posteriore dell'antichissima basilica, preceduta dalla nota fascia bianca e stellata, e con ciò si hanno sott'occhio i limiti precisi della medesima.

Prima di passare a descrivere gli altri scavi, rilevo qui il fatto che, scavando nel giardinetto vescovile nel sito prossimo alla facciata della basilica ivi scoperta, tra i molti calcinacci e le macerie che ne coprivano il pavimento, trovai mattoni e pietre bruciate, ceneri, carboni e pezzi di trave carbonizzati. Ed i medesimi residui d' incendio trovai anche tra le macerie nello scavo sopra descritto, e precisamente nella posizione ove dovea essere il posto dell'altare e del clero; anzi qui la cenere era in maggiore quantità. Sembrami quindi che questi testimonî di un incendio patito dalla basilica acconsentano che si pensi ad una violenta demolizione della medesima. In tutto lo spazio poi che formava la parte mediana della basilica stessa non si riscontrarono nè calcinacci nè materiali bruciati, ma sola terra; e ciò ha la sua ragione nel fatto che quivi il sottosuolo era stato rimestato più volte per costruire tombe ed aprire sepolture.

Dagli scavi fin qui descritti si ha quindi per risultato certo, perchè evidente, la scoperta di due basiliche anteriori alla eufrasiana. La primitiva sta a nord della medesima, con una pertinenza che penetra nella sua navata settentrionale. La seconda le sta sotto e le serve di tracciato, ed anche quasi in tutto di fondamento.

Ora, di questa seconda basilica si avevano in vista le soglie delle porte e quindi la facciata anteriore, il muro perimetrale a nord, e la linea della navata destra. Importava quindi che mi mettessi in cerca anche del presbiterio e dell'altare, dietro e sotto il quale si sarebbe dovuto trovare qualche traccia della tomba del martire, cui era dedicata la chiesa. E qui mi si presentò l'alternativa: o l'altare stava in fondo presso l'absida; oppure esso stava fuori dell'absida, come a S. Clemente di Roma.

Propendendo per la prima ipotesi, mi feci ad aprire uno scavo nello spazio, ristretto assai, che resta tra la gradinata della cattedra marmorea di Eufrasio ed i gradini dell'altare, che ad essa stanno di contro. Levato il pavimento marmoreo,

trovai uno strato di arena gialla dello spessore di 20 cent., e sotto questa un solido pavimento di calcestruzzo. Questa arena era stata evidentemente importata per innalzare di 20 cent. il piano del coro eufrasiano; con che si venne a seppellire il primo gradino del sedile del coro, che partendo dalla cattedra, posta in mezzo, corre in giro attorno l'absida. Allontanata la detta arena, apparve il gradino sepolto del sedile, ed anche un gradino egualmente sepolto della cattedra. Così pure si videro sul calcestruzzo le impronte dei marmi levati, che una volta decoravano il pavimento eufrasiano. Qualche piccolo frammento di questi marmi stava ancora al suo posto. Del resto il pavimento a calcestruzzo era perfettamente intiero e solidissimo, e su questo sono collocate le sottobasi delle quattro colonne, che sostengono la odierna tribuna.

Feci rompere allora questo calcestruzzo tra la cattedra e l'altare, in superficie di un metro quadrato circa. Non osai romperlo di più, per la troppa vicinanza della tribuna e della cattedra. Il calcestruzzo, come dissi, solidissimo ha lo spessore medio di 15 cent. Giunto con uno scavo angusto e quasi verticale alla profondità di m. 1.80 trovai un mosaico in forma di scudo rotondo, fatto a circoli concentrici, cinque bianchi e quattro rossi, inscritto in un ottagono, sui lati del quale si alzavano dei quadrati. Il mosaico però è molto guasto. Tentai allora di fare una piccola galleria nel terrapieno, spingendomi verso il fondo dell'absida e sul fianco sinistro della cattedra, ed incontrai un muro bene intonacato e quasi levigato, fornito di zoccoletto, il quale sta sulla perpendicolare del terzo gradino della cattedra vescovile, e corre da sud a nord. Davanti questo muro, alto in media 40 cent., trovai del mosaico, che forma quasi una frangia fatta a doppio ordine di dentelli rossi e neri, coi vertici opposti, su fondo bianco. Ma non sapendo rendermi ragione di questo muro veduto di fronte per soli 50 cent. e neppure del mosaico che riscontrai trovarsi al medesimo piano o livello di quello che formava il pavimento della seconda basilica, nè osando allargare lo scavo per averne luce, ricolmai il vuoto, rimettendo ad altro tempo la ripresa di ulteriori indagini.

Mi appigliai allora alla seconda ipotesi, e cominciai uno scavo nell'attuale nave maggiore a pie' il presbiterio abbreviato

dal vescovo Peteani. E quivi nel giusto mezzo del presbiterio si presentò la testa di una tomba fatta a muro con sufficiente regolarità; per lo che, a prima vista, dava qualche lusinga che quella potesse essere l'antica confessione. Ma aperta che fu, e trovato che conteneva poche ossa ed una grande quantità di rottami di calcestruzzo eufrasiano, si riconobbe che essa era una tomba fatta nel medio evo con la rottura del presbiterio eufrasiano, per seppellirvi probabilmente qualche vescovo.

Estesi allora lo scavo verso nord, lambendo la fronte del presbiterio Peteani, ma restando sempre nella nave maggiore; ed alla profondità di cent. 26 dal suo pavimento si presentò il lembo di una fascia a mosaico, bianco e nero, che entrava nel presbiterio stesso, e perciò trasportai in questo lo scavo. Alla profondità di 46 cent. dal suo pavimento incontrai il mosaico, di cui al di fuori si aveva veduto un semplice lembo. Esteso lo scavo a tutto il presbiterio, apparve un'area musiva semicircolare a piano dolcemente inclinato nella direzione dell'asse, col diametro di m 5.54, e circoscritta da una specie di gradino in muratura con intonaco fino e dipinto a leggere venature quasi imitando l'alabastro orientale. Dal mezzo di questo che dissi gradino sporge uno sgabello, o suppedaneo, alto 22 cent. intonacato e dipinto come il gradino. Ma questo che forma un tutto col suppedaneo ben presto comincia a declinare gradatamente col suo piano, fino a perdersi nel pavimento; presentando così un curvo piano inclinato. Perciò, questo non può dirsi propriamente nè gradino nè sedile, ma piuttosto un limite che chiude l'area musiva semicircolare. Ognuna delle due sezioni curve di questo limite è divisa in tre parti, quindi si hanno in tutto sei parti, distinte una dall'altra mediante tre fascie dipinte a colore rosso pompeiano, le quali attraversano il piano del limite, e poi discendono perpendicolari sulla sua fronte. Il limite così segnato presenta sei posti, distribuiti tre da un lato e tre dall'altro lato del suppedaneo. In mezzo al piano di ogni posto è pure dipinto con lo stesso colore rosso pompeiano uno specchio quadrato. Finalmente una fascia dello stesso colore corre come orlatura tutto attorno il limite ed il suppedaneo, là dove essi sorgono dal pavimento.

Il piano del limite traversalmente si mantiene orizzontale

per 34 centimetri, e poi discende a piano inclinato tutto all'ingiro per circa un metro, fino a raggiungere l'orlo del muro perimetrale, anch'esso a semicerchio, che s'innalza di 60 cent. sopra il pavimento musivo della rispettiva basilica. Così avviene che dietro il descritto limite vi sia un largo margine a piano inclinato, che partendo dall'orlo posteriore del limite stesso va a trovare l'orlo del muro che cinge tutto l'alzato, e presenta la figura di una sezione di superficie conica presa vicino la base di un cono molto schiacciato.

Il disegno del mosaico è bello e corretto, quantunque vi entrino pochi colori. Rasente la fronte del descritto limite e del suppedaneo corre in giro una fascia bianca larga 16 cent. A questa succede una fascia decorata, larga 51 cent., orlata da liste e dentelli; e nel suo interno campo bianco, largo 32 cent., corre serpeggiando un ramo dal quale si distaccano con garbo delle fogliuzze, altre a lingua ed altre a spirale e fiori fatti a cuore. La parte mediana dell'area poi, con un diametro di m. 4.30, presenta un intreccio di rami che si svolgono con belle girate, forniti di foglie a lingua ed a spira, e di fiori a cuore ed a ventaglio, questi fatti di smalti, e sopra un ramo riposa una colomba pure di smalti. Non si sa donde partano questi rami, perchè nel mezzo quest'area venne rotta e dissipata, quando fu costruita la tomba prima accennata. La rottura presenta un grande rettangolo, e facilmente in questo spazio vi era il vaso da cui uscivano i rami, e forse anche qui vi era qualche iscrizione.

Il sito, la forma e la distribuzione di questo manufatto dicono chiaramente che esso era il presbiterio della basilica, secondo la forma usata nelle prime e più antiche basiliche dell'epoca Costantiniana [1]).

Perciò passai tosto a mettere in vista il coro che dovea stargli davanti. E di fatto, allargato lo scavo nella navata maggiore in continuazione al detto presbiterio, si trovò realmente il piano del coro, fatto di un solido e pulito calcestruzzo di colore simile al porfido rosso scuro, il quale prende in larghezza

---

[1]) **F. X. Kraus** Op. cit. vol. I. 121.

tutta la nave e si prolunga quasi fino alla terza attuale colonna, formando così un grande quadrato. I muri laterali di questo coro furono demoliti da Eufrasio, perchè stavano sulla linea che egli diede alle fondamenta delle sue colonne. Le pietre ricavate di là si veggono murate nelle dette fondamenta. La fronte del coro era munita di grossi lastroni di pietra lavorata con zoccolo sporgente 2 cent. ed alto 15. Uno di questi pezzi lo si vede murato nelle fondamenta delle attuali colonne, uno lo trovai tra le macerie nella attigua nave minore a nord, e lo posi come parapetto nello scavo aperto che sta presso la terza colonna; uno poi resta ancora al suo primitivo posto. L'altezza del piano del coro sopra il pavimento della rispettiva basilica è di m. 0.60. Si ascendeva e discendeva dal coro mediante una breve gradinata che in origine stava in mezzo alla fronte del medesimo. E ciò si deduce dal fatto che il lastrone rimasto a posto sulla fronte del coro presenta il suo fianco lavorato netto e pulito, distante dall'asse del coro m. 1.10. Ed accordando una eguale distanza dallo stesso asse anche al lastrone che stava al di là del medesimo, risulta che in mezzo alla fronte del coro vi era un spazio di m. 2.20, che non aveva parapetto, perchè era occupato dalla scala. D'altronde, per ascendere ad una altezza di 60 cent. ci voleva una scala, e la più semplice simmetria estetica la vuole nel mezzo. In seguito, il coro venne modificato coll'esservisi aggiunta un'appendice, lunga m. 3.45, larga m. 2.70, innestatata nella sua fronte al sito della primiera gradinata, ma più larga della medesima, perchè con la nuova muratura fu coperta una parte del lastrone che segnava i suoi limiti. Ai lati dell'appendice fu posta una gradinata per parte. Il primo gradino della scala a nord sta ancora al suo posto. L'appendice si estende verso la porta oltre le gradinate, e perciò offre un libero spazio quadrato, che, forse, munito di cancelli o di ripari, serviva di ambone [1]). La prova di

---

[1]) Veggasi la tavola B allegata ai fascicoli 1 e 2 del volume XIV degli « Atti e Memorie », la quale illustra in tutti i suoi dettagli il presbiterio suddescritto. — *(Nota della Direzione).*

questa aggiunta fatta posteriormente al coro la si scorge in ciò che una parte del lastrone di parapetto è chiuso da muro, e che il mosaico del pavimento va a finire rasente la linea perimetrale del coro stesso, mentre esso passa sotto la cennata appendice. Pertanto è chiaro che il coro è una costruzione di primo impianto fatta sul terreno; l'appendice invece, meno la sua estremità, fu costruita sul mosaico, quando la chiesa era già pavimentata.

Riassumendo ora quanto fu veduto e si può vedere anche oggi, relativamente al presbiterio ed al coro della seconda basilica, esce nettamente questo tipo. Nella nave maggiore poco più su della sua metà, sopra il pavimento sempre piano, si alzava di 60 cent. una grande area rettangolare che in larghezza prendeva tutta la nave, ed in lunghezza andava fin sotto l'arco trionfale, terminando in semicerchio. Un muro intonacato a fino cingeva i lati e la parte curva della figura, mentre la fronte era munita di lastroni di pietra lavorata di tutta altezza. Una scala di tre gradini metteva nell'area rettangolare e che aveva un pavimento di calcestruzzo colore del porfido rosso scuro, e bene levigato. Questo era il coro e la *schola*, e serviva pel clero inferiore e pei cantori. Probabilmente i lati del coro erano muniti di ripari o di bassi cancelli. Là dove l'area comincia a prendere la forma di semicircolare, il piano si alzava di 5 centimetri lungo tutto il diametro, formando quasi un gradino assai basso, come segno di separazione. Da questo punto l'area semicircolare prende la posizione di un piano che dolcemente ascende, e ad un metro dalla periferia esterna comincia a spuntare dal piano un muricciuolo largo 24 cent., che corre in semicerchio concentrico alla periferia stessa e va gradatamente innalzandosi fino a raggiungere nel mezzo l'altezza di 22 centimetri, dopo di che torna ad abbassarsi, continuando il suo giro dall'altra parte dell'asse, fino a perdersi di nuovo nel pavimento. Questo muricciuolo manifestamente è un limite che impediva alle persone di avvicinarsi con pericolo al ciglio dell'area semicircolare, il quale non si voleva munire di cancelli o di ripari, perchè i fedeli che stavano in chiesa potessero liberamente vedere ciò che si faceva nel santuario sito dietro il coro, in fondo all'absida. Il più detto muricciuolo circolare

ed a piano inclinato chiude quindi col suo giro la parte mediana dell'area, conservandole la forma semicircolare, avente il diametro di m. 5.76; e lascia dietro di sè una zona larga m. 1 che gira tutto intorno il limite stesso, il cui spigolo esterno è congiunto col ciglio della periferia dell'area mediante una muratura a piano inclinato, intonacata a fino e bene levigata.

Dal giusto mezzo del predetto limite esce sporgendo un suppedaneo, largo m. 0.87 ed alto 22 cent. come lo è il limite, l'uno e l'altro dei quali sono intonacati a fino e dipinti a larghe e leggere venature, imitanti l'alabastro orientale. Inoltre sul più detto limite sono segnati sei posti, tre da una parte del suppedaneo e tre dall'altra, e ciò fu fatto mediante triplici fascie parallele dipinte a color rosso pompejano, che prima sono trasversalmente condotte sul piano superiore del limite, e poi discendono verticali sulla fronte del medesimo. Nel mezzo poi del piano di ogni posto è dipinto con lo stesso colore un piccolo specchio quadrato; e finalmente la fronte è decorata al di sotto da una fascia dello stesso colore, che va tutto in giro rasente il pavimento. Il mosaico che decora la ristretta area mediana l'ho descritto poco fa, e perciò mi astengo di più parlarne. Piuttosto dirò dell'appendice aggiunta al coro più tardi.

È certo che più giù dal coro, verso la porta, e nella stessa nave maggiore, stava l'ambone, pianerotto alzato alquanto sopra il pavimento, e munito di scala per ascendervi. E perciò, volendo portarsi dal presbiterio all'ambone, si doveva passare lungo il coro, discendere al piano della nave, e fatti pochi passi ascendere di nuovo per trovarsi sull'ambone. Naturalmente, il bisogno di maggiore comodità dovea suggerire l'idea di unire a dirittura con un alzato intermedio il coro con l'ambone, onde passare direttamente da luogo a luogo, senza andare giù e su, e le scale dell'uno e dell'altro, che si stavano di fronte e quasi si toccavano, cadevano da sè ai lati della nuova costruzione intermedia. Perciò la detta costruzione intermedia e le scale per ascendervi si trovano fondate sul mosaico, ciò che non è del coro e dell'ambone, che sono di primo impianto, e quindi fondati sul terreno.

La scoperta di questo presbiterio col suo coro e con l'am-

bone davanti, non lasciavano più dubbio alcuno, che dietro il presbitero fosse stato il santuario con i suoi cancelli e con le sue tende di chiusura, e che l'altare della basilica fosse situato in fondo a questo, poco discosto dal muro dell'absida. Non mi era possibile di praticare uno scavo onde mettere in vista i cancelli del santuario, perchè me lo impediva la gradinata del coro attuale che sta all'ingresso dell'absida, tanto più che sopra i gradini della medesima posano non solo le colonne anteriori della tribuna, ma anche i sostegni cardinali della impalcatura eretta testè pel restauro dei mosaici dell'absida. Perciò dovetti contentarmi di fare un vuoto nei due triangoli mistilinei determinati dalla detta gradinata, dalle fondamenta delle attuali colonne e dal muro circolare del presbiterio antico allora scoperto. Trovai ben presto il pavimento musivo della basilica, che andava a finire contro il muro del detto presbitero, seguendone la sua forma circolare.

Dopo ciò, e tenendomi rasente il pavimento, feci eseguire uno scavo, quasi galleria di forma conica ed orizzontale verso l'interno dell'absida, onde avvicinarmi il più possibile alla linea su cui doveano stare i cancelli del santuario, e poi feci introdurre nel fondo di detta galleria dei solidi e lunghi aghi di ferro, spingendoli a forza in varie direzioni, tastando così in vari punti l'interno del terrapieno. Il risultato fu che quando si spingeva l'ago orizzontalmente e poco su dal pavimento, esso si arrestava sempre ad una medesima profondità orizzontale, incontrando un intoppo solido, per quanto si cambiasse la direzione dell'ago a destra ed a sinistra dello stesso piano. Invece, avendo data all'ago una direzione ascendente, questo entrava nel terreno per 4 metri senza difficoltà e senza intoppo alcuno. Vuol dire adunque che in questo caso l'intoppo era sorpassato, e perciò che qui trattavasi di un muro poco elevato. Lo stesso risultato diede il tasto praticato con le stesse direzioni dall'altra parte del presbitero. L'ago, tenuto orizzontale, entrava sempre nel terreno fino al punto preciso, segnato dall'altra parte; alzandolo, invece, entrava tutto senza ostacolo nel terreno. Dunque non vi poteva essere dubbio che l'ago segnasse una vera linea in cui stavano dei frammenti di muro; la qual linea correva attraverso l'absida, 60

centimetri più in su dalle teste dei gradini del coro attuale. E questa linea non poteva essere se non la linea dei cancelli del santuario.

Quindi non mi restava che di visitare il sito ove un dì stava l'altare della basilica ed anche la confessione del martire: e questo sito non poteva essere se non il fondo del santuario, presso il muro dell'absida Perciò ritornai a pie' della attuale cattedra marmorea, feci riaprire lo scavo incominciato e poi abbandonato, come dissi più addietro, e dovendolo allargare di molto feci bene puntellare la detta cattedra, e poi praticare un vuoto sotto di questa e sotto i sedili del coro che le stanno a lato, ed a sostegno di quella e di questi feci costruire delle volte solide in mattoni. Oltre a ciò feci eseguire un vuoto anche sotto i gradini e la predella dell'altare attuale, vuoto che similmente feci munire di muri con volta di sostegno; e ciò affinchè questo sito molto interessante restasse sempre aperto, e si potesse vedere in ogni tempo quello che sto descrivendo.

Imperciochè il pavimento di questo scavo è a mosaico colorato, ma guasto per metà. Il suo piano è a livello col piano del pavimento della grande nave; il disegno è a figure geometriche, e tra queste ricomparisce la croce veduta nella piccola nave a nord nello scavo vicino la terza colonna.

Sulla verticale del terzo gradino della cattedra vi è un muro intonacato a fino, munito di zoccoletto. Nel primo saggio di scavo qui fatto potei vedere solo una piccola parte di questo muro, e prendere nota della sua fronte, della sua altezza media di 60 cent. e della direzione del medesimo, come dissi addietro. Ma questa volta, favorito dal largo scavo praticato, e valendomi degli aghi di ferro per tastare l'interno là dove non era possibile applicare lo scavo, potei rilevare che questo muro si prolungava molto, tanto a destra, quanto a sinistra, e facilmente andava a raggiungere con le sue estremità il muro circolare dell'abside, come una corda che sottintende un arco. Al di là poi di questo muro, che ha lo spessore di m. 0:60 il piano si abbassa di m. 0:30 sotto il piano del pavimento del santuario. Anche qui il pavimento è a mosaico, ma a grossi tesselli di mattone rosso e di pietra bianca.

Di fronte a questo muro si vede netto il muro dell'attuale absida, che si presenta fondata sul mosaico dai grossi tesselli. Soltanto nel giusto mezzo, ossia sull'asse, una lingua di detto muro discende in una fossa. La linea davanti che segna questa fossa, e che rasenta il muro eufrasiano, è una linea netta a spigolo vivo formata dallo stesso mosaico intatto; ed alla estremità di questa linea, lunga m. 0:60 partono le due altre linee laterali, pure a spigolo intatto, formando i due angoli retti del quadrilatero, che va sotto il muro eufrasiano. Da ciò si rileva che il muro dell'absida attuale sta dentro il recinto della prima abside, i fondamenti della quale furono precisamente trovati al di fuori nell'orticello attiguo a circa un metro sotto il suolo, e girano tutto intorno l'abside di Eufrasio.

Si deduce ancora che una zona del mosaico antico, che certo andava fino al muro della rispettiva abside, viene ora coperta dal muro dell'abside di Eufrasio, ed in tanta larghezza quanto è lo spessore del detto muro; e quindi anche la fossa aveva i suoi lati uguali allo spessore del muro, che in questa discende e la riempie. E siccome il più detto muro eufrasiano ha in fondamenta lo spessore di m. 1.13, così la fossa era un quadrilatero, i cui lati misuravano m. 1.13 e le teste m. 0.60

Visitai quanto si poteva questa fossa scheggiando un po' il muro eufrasiano per farmi largo, e trovai che questa ha i lati muniti di un contorno di pietra lavorata, posti subito sotto il mosaico, quindi a sostegno del medesimo.

Pertanto, questa fossa fu fatta ad arte e per uno scopo che dovea avere relazione con l'altare che le stava davanti: quindi la fossa apparteneva alla basilica demolita. Nè sarebbe possibile attribuirla ad Eufrasio, perchè questa ipotesi non sarebbe ragionevole. Infatti, non è ragionevole che Eufrasio ponesse le fondamenta della sua absida sull'antico mosaico, e poi dove cadeva il centro di questa avesse aperta un'angusta fossa senza guastare neppure un tessello del mosaico, per discendere con una punta di fondamenta a guisa di pilastro, la cui fronte è larga soli 60 cent., e che lambe le pareti di detta fossa fatte a squadra, ritornando poi tosto col suo impianto sul mosaico. Se Eufrasio non avesse trovata la fossa

già fatta, avrebbe trovato il pavimento musivo tutto intiero. Ed in questo caso non si vede la ragione per cui avesse voluto romperlo propriamente in quel sito, per introdurvi nel terreno una punta di fondamenta, mentre in tutto il resto le posò sul mosaico. No, tutto questo non è ragionevole; quindi non si può neppure supporlo. Dunque resta evidente che come il pavimento a mosaico appartiene alla basilica demolita, così vi appartiene anche la fossa in quello aperta. E quando Eufrasio volle gettare le fondamenta della sua abside, ritenuto da lui come solido il pavimento a mosaico, su questo si pose a fabbricare. E siccome la fossa cadeva sulla linea da lui assegnata al nuovo edifizio, non la fece ricolmare di materiale morto, che non avrebbe offerto solidità, ma vi costruì dentro un solido muro, che portato all'altezza del pavimento musivo, su questo continuò poscia la sua fondazione.

Ma devo notare un altro fatto che ritengo di grande importanza. Sul pavimento musivo ed allato della linea che a destra segna la fossa, si trovarono i resti di un muricciuolo che andava nella direzione dell'asse, e partendo dal muro traversale poco addietro descritto si dirigeva verso l'absida. Naturalmente, il muricciuolo fu demolito da Eufrasio per quel tanto che lo domandava lo spessore delle nuove fondamenta da lui gettate e nel resto fu smantellato, quand'anche non intieramente.

Soltanto a ridosso del detto muro traversale esiste ancora quasi in tutta la sua altezza un pilastro del muricciuolo, largo 47 cent., e quasi fosse la spalla di un ingresso è sgusciato dall'alto al basso ad angolo retto, formando un dente, nel quale dovea innestarsi una lastra di pietra dello spessore di cent. 10 come a chiusura dell'ingresso. Questo muricciuolo pertanto era una vera parete che chiudeva una cella, sita proprio nel mezzo dell'absida, tra il muro di questa ed il muro traversale, della qual cella, e proprio in centro, vi era la fossa su ricordata. A sinistra poi di questa fossa non trovai avanzi di muro; solo sul mosaico riscontrai una traccia lunga di calce, che avea la stessa direzione e larghezza del predetto muricciuolo.

Dell'altare poi sembra che non rimanga resto alcuno, ma

non è così. Infatti, considerato bene tutto ciò che ho fedelmente descritto, e che ognuno può sempre vedere, considerato anche lo stile della demolita basilica, che certamente avea il suo altare in quel sito e non altrove, a me pare di poter dire: che il fondo dell'absida rappresenta in grande un arcosolio delle catacombe, il cui muro traversale, che chiudeva la tomba del martire e formava il parapetto dell'altare, andava da un fianco all'altro del grande arcosolio, nel mezzo del quale vi era la celletta destinata a contenere la sepoltura del martire, la quale, coperta da grande lastra di pietra, serviva di mensa all'altare [1]).

Posto ciò, quando Eufrasio volle costruire la sua absida entro il recinto della antica, dovette necessariamente occupare una parte della cella che stava sotto l'altare, e quindi dovette prima levare la sua copertura che era anche la mensa dell'altare, il quale per conseguenza dovette sparire, restando come avanzi del medesimo il solo suo parapetto, come resta di fatto.

Gli scavi fin qui descritti misero in luce tutte le parti organiche che riguardano l'impianto della demolita basilica, meno la linea del suo muro a sud. E per non crearmi in proposito una linea ipotetica, quantunque fondatissima, praticai prima uno scavo nell'orticello attiguo verso il finimento del muro all'angolo sud-est dell'attuale basilica; ed alla profondità di m. 1 10 dal suolo trovai il muro della basilica demolita, che sporge fuori del muro eufrasiano m. 0.26. Era dunque evidente che Eufrasio avea eretto il suo muro, posandolo solo per metà sul muro vecchio; e perciò si dovea inferire che l'altra metà di detto muro egli la avesse posata necessariamente sopra fondamenta da lui costruite e addossate al muro vecchio. Ma perchè nulla d'ipotetico restasse nel mio studio, ho voluto verificare anche questa circostanza, aprendo due scavi nell'interno della basilica, alle due estremità del muro che investigava, e precisamente uno a pie' i gradini che mettono nella cappella del S. Crocefisso, ed uno accosto la

[1]) Veggasi la tavola B. Vol. XIV, fascicoli 1 e 2.

balaustrata dell'altare del S. Sacramento, e 20 cent. sotto il selciato della nave trovai le previste fondamenta eufrasiane, che restano fuori del sovrastante muro 16 centimetri. Con questa verifica io venni a possedere tutti i dati per ricostruire un piano reale della demolita basilica.

CAPITOLO IV.

Antisacrestia e Cappella di S. Andrea.

A nord della basilica eufrasiana e dopo la cappella del coro vi è una piccola porta, che dà ingresso alla sacrestia. Ma tra questa e la basilica vi è un locale, che chiamerò antisacrestia. Questo locale è diviso in due corsie, ovvero navi, che si sviluppano a destra di chi entra, nella direzione est. Delle due corsie quella che rasenta il muro della basilica è in media m. 0.60 più larga di quella che rasenta il muro della sacrestia. Queste corsie sono coperte da volte a croce molto basse, le cui arcate vanno a cadere coi rispettivi pieduzzi sopra due tozzi pilastri isolati e sopra 10 mezzi pilastri addossati ai muri di contorno. La corsia più larga, che sta accosto la basilica, conduce in un atrio ellittico, dal quale si passa nella cappella ora detta di S. Andrea, di cui fa parte integrante. In questa corsia ancora nel 1880 era stato scoperto un pavimento a mosaico, del quale fu lasciato in vista un quadrato avente i lati di m. 0.80. Questo mosaico naturalmente m'invitava ad investigare il sottosuolo in quel sito. Perciò allargai in tutte le direzioni il piccolo scavo che avea trovato aperto, e giunsi con le escavazioni fino al muro della basilica sulla destra, ed al muro dell'atrio ellittico sulla fronte. A sinistra poi trovai che il mosaico andava fino ad un muro antico, che presenta tutti i caratteri dei muri della basilica demolita, quindi di epoca romana, sul quale furono fondati i due pilastri che sostengono le volte a croce delle corsìe. Il detto muro corre da est ad ovest, parallelo a quello della basilica, e va ad intestarsi in est ad angolo retto con le fondamenta del muro anteriore dell'atrio ellittico, le quali trovai essere rettilinee e non curve. Ad ovest poi

il mosaico va fino ad un muro traversale, di cui l'estremità sinistra presenta una soglia di porta munita di due piccoli piedestalli fatti a muro, bene squadrati e col piano superiore quasi levigato; indizio questo che i medesimi portavano due colonne. Al di là di questa soglia trovai di nuovo piccoli frammenti di mosaico e poi subito un suolo tutto manomesso e sconvolto, misto a ruderi ed a tesselli di mosaico. E perciò non essendovi speranza di fruttuosi risulati desistetti di proseguire lo scavo da quella parte. Piuttosto mi diedi ad investigare quella parte che sta sul lato destro, lungo il muro della basilica. E qui trovai un muro largo m. 0.60 propriamente addossato al muro eufrasiano, che riconobbi essere il muro nord della basilica romana, dalla cui linea Eufrasio avea cominciato a deviare il suo muro dirimpetto la quarta colonna, come dissi a suo luogo. Per lo che in questo punto il detto muro romano usciva libero dalle costruzioni eufrasiane. Riscontrai ancora che i mezzi pilastri che sostengono le volte a croce e sono appoggiati al muro eufrasiano, erano senza fondamenta, e posavano sopra una lastra di pietra collocata poco sotto il suolo. Da ciò e dal sesto acuto delle volte riconobbi essere queste una costruzione del secolo XIII, in cui appunto furono fatte molte innovazioni nell' attuale basilica.

Dopo ciò impresi a fare degli scavi nell' atrio ellittico e nella cappella detta di S. Andrea, cui l'atrio appartiene. Si diceva, non so su qual fondamento, che questa cappella fosse il mausoleo di Eufrasio. Veramente la costruzione è eufrasiana, un piccolo quadrato, cioè, che forse era sormontato da cupola, ai cui lati est, nord e sud si aprono tre archi, che finiscono in tre piccole absidi, internamente curve, esternamente poligone. Sembra una croce greca senza piede. Ha la vera forma di cella cemeteriale, quale la dà il Marchi, e quale fu scoperta dallo Stevenson dietro l'abside della basilica di S. Sinforosa — le così dette *cellae thrichorae*. Sul lato ovest oggi vi è una porta moderna, che non istà neppur sull'asse della cappella. In origine invece vi era un'apertura ad arco, il cui vano lo si vede in parte murato, e ridotto in porta rettangolare. L'arco metteva nell'atrio ellittico, se pure si possa dire ellittico un atrio traversale, chiuso da due muri paralleli e da due absidi alle opposte

estremità nord e sud. Anche queste absidi sono internamente curve ed esternamente poligone. Un altro arco eguale e di fronte a quello che dava ingresso alla cappella metteva nell'atrio. Anche questo arco però lo si vede in parte murato e ridotto in un arco più piccolo e fuori del vero asse, che serve oggi d'ingresso. Cappella ed atrio erano pavimentati a bel mosaico. Nell'atrio se ne vede ancora qualche traccia; e nella cappella tutta la parte di mezzo è sparita in conseguenza di una tomba ivi fatta verosimilmente per sepoltura di un vescovo; restano solo dei grandi frammenti di mosaico attorno i muri, ed il suo carattere è schiettamente bizantino. In mezzo la cappella feci uno scavo profondo sino a trovare l'acqua del mare, e largo quanto potei per non distruggere i resti del mosaico: e trovai poche ossa e qualche frammento di cassa di legno fradicio e consumato. Però alla profondità di cent. 60 trovai uno strato di stucco, un vero pavimento.

Altro non trovai in quel profondo ed esteso scavo; e così potei convincermi che la cappella non era certamente il mausoleo di Eufrasio; ma serviva ad altro scopo come si vedrà in seguito. Feci uno scavo anche nell'atrio, e qui, ad eccezione di molte scheggie di marmo greco, evidenti rifiuti di fabbrica, null'altro rinvenni.

CAPITOLO V.

Scavi nella parte monumentale dell' Episcopio.

Una costruzione molto antica fa parte dell'odierno episcopio di Parenzo. Questa costruzione col suo cortiletto è attigua all'ala nord dell'atrio quadriportico della basilica, e col suo piano terreno comprende tutti i locali che oggi formano la grande cantina absidata, i piccoli locali che la fiangheggiano ai lati, ed il vestibolo che le sta davanti.

È una vera basilica, formata da un'ampia nave quasi quadrata, fornita di doppia abside semicircolare sul suo lato nord, una esterna, l'altra concentrica ed interna, fiancheggiata da corridoi ai due lati est ed ovest, e preceduta al lato sud da

un portico o vestibolo, il quale si prolunga anche sulla fronte di detti corridoi. Davanti questo vestibolo sta un cortile quadrilatero ed oblungo, che raggiunge l'ala nord dell'atrio quadriportico della basilica eufrasiana, come fu detto sopra. Stando nel vestibolo si presenta la porta della nave, porta rettangolare, incastonata, dirò così, nell' apertura di un grande arco.

Tutti i muri di questa costruzione sono di epoca romana, come lo rivela specialmente la predetta abside semicircolare decorata all'esterno da arcatine sostenute da lesene con grandi finestroni, chiusi di sopra ad arco a quelle interposti, ed il cemento adoperatovi. I contorni della porta invece sono eufrasiani, come lo dimostrano il monogramma di Cristo scolpito sull'architrave della porta stessa, e le rimettiture di muro tra gli stipiti ed il contorno dell'arco, che sono di altra fattura e di cemento diverso, cioè il vero cemento eufrasiano.

I due corridoi che fiancheggiano la nave, erano aperti da archi alle due estremità; così che dal vestibolo si entrava nei corridoi, e da questi si usciva all'aperto nelle adiacenze posteriori della basilica. Questi archi al presente sono chiusi da muro. Alla metà di questi corridoi vi erano ai lati altre due aperture ad arco ora murate, che mettevano nelle adiacenze laterali della basilica, e davano luce a due finestre, ora murate, che stavano dirimpetto nei due lati della nave. Anche in questa vi erano tre archi aperti, che mettevano nei corridoi, uno tuttavia aperto alla estremità posteriore del corridojo destro, e due alle due estremità del lato sinistro di detta nave. Uno di questi archi ora è murato e l'altro è semichiuso, e ridotto a porta rettangolare. Finalmente vi erano due archi traversali in ognuno dei detti corridoi, i quali archi, ora che sono chiusi, fanno un tutto con le pareti che dividono i singoli corridoi in tre celle; ma in origine, stando aperti, facevano dei corridoi unitamente al vestibolo un porticato che cingeva la facciata ed i lati della piccola basilica.

Questi archi li ho scoperti levando l' intonaco dei muri. Alle due ali laterali del porticato sovrastavano delle stanze, tre sopra ognuna di dette ali, e queste stanze erano separate non da pareti ma da muri massicci, che quindi non potevano essere fondati sul pavimento, ma domandavano invece un solido

sostegno, quale lo presentavano appunto gli archi accennati del portico sottostante, sui quali precisamente venivano a cadere i detti muri divisorî delle stanze. Ed è per ciò che gli archi in discorso nulla hanno che faccia presentire l'idea di una decorazione che con questi si avesse voluto dare al portico, perchè essi posano sopra semplici lesene addossate ai muri perimetrali, le quali si presentano come una prolungazione perpendicolare dei pieduzzi degli archi stessi, i quali per conseguenza sono troppo sfogati e di un diametro in luce quasi uguale alla larghezza del rispettivo portico in cui sono interposti, non già allo scopo di spartirlo in tre sezioni, ma a quello di poter fondare su di essi i muri che doveano dividere le sovrastanti celle o camere.

Queste camere esistono ancora; alcune nella loro primitiva distribuzione ed estensione, altre successivamente modificate dai vescovi Giovanni Ant. Pavaro, Adelasio, Polesini, ed anche in questi ultimi anni. Sopra il portico che stava davanti la facciata della nave non si riscontra poi che in origine vi fossero dei locali o camere, come vi sono adesso, e quindi deve ritenersi che questo portico finisse alla sua giusta altezza con proprio tetto.

Se poi si domandi: a che servissero queste camere, è facile riscontrare nelle medesime l'antica abitazione dei vescovi. Infatti, eliminando dall'attuale episcopio l'ala nuova che va in ovest verso l'orto grande vescovile, fabbricata dal vescovo Polesini nel 1794, come lo attesta l'iscrizione da lui posta sopra la porta che dal cortile grande mette in cucina, ci resta come episcopio antico la costruzione che cinge dai tre lati est, sud ed ovest la preaccennata nave. Le due ali pensili a sud ed est dell'episcopio, poste nel cortiletto interno, assieme alla grande scala di pietra, sono opere di Adelasio, aggiunte da lui all'episcopio nel 1694, come lo attesta l'iscrizione posta nell'architrave della porta in capo la scala. Eliminando ora anche queste aggiunte, l'episcopio antico si riduce alle due ali del predetto porticato con li sovrastanti locali che stanno ai lati est ed ovest della cennata nave, oggi cantina vescovile.

Il vescovo Giov. Ant. Pavaro fece innalzare nel 1487-1498 il secondo piano dell'ala ovest di questa costruzione, ala che resta

nella corte grande dell'episcopio. A tale effetto egli fece rinforzare il muro antico, addossandole un nuovo muro a scarpa dello spessore di m. 0.70 alla base. Nella sua costruzione comprese anche l'estremità sinistra dell'atrio, aggiungendo ai primitivi locali quelli che oggi sono il pollajo a piano terra, la sovrastante cancelleria e la sovraposta stanza da letto. Molto probabilmente il medesimo vescovo Pavaro prolungò la sua costruzione anche a nord, formando i locali che oggi sono il salotto davanti il tinello da pranzo in primo piano, e l'anticamera dell'appartamento del vescovo in secondo piano. E che tutte queste costruzioni sieno del vescovo Pavaro, lo prova il suo nome IO. ANT. scolpito nei contorni delle finestre e, capovolti dal vescovo Polesini, che ristaurò anche quest'ala, e vi fece porre il suo stemma levando quelli del Pavaro, uno dei quali però esiste ancora sopra il portone della corte grande, ed altri due si conservano nel piccolo museo sotto l'atrio.

Ora, sottraendo anche queste costruzioni del vescovo Pavaro, l'episcopio anteriore si riduce puramente alle due ali di camere poste ai lati est ed ovest della nave più detta. Dunque non può mettersi in dubbio che le camere sovrastanti alle due ali del portico ai detti lati della nave, non fossero il primitivo episcopio di Parenzo. E dal momento che qui un episcopio ci dovea essere, in altro sito sarebbe vano cercarlo, perchè queste sono le sole costruzioni che per antichità sieno coeve alla basilica romana, e per la loro posizione corrispondano alla rituale condizione che l'episcopio fosse una adiacenza della basilica.

Considerato bene tutto ciò, si è in grado di tracciare la storia dell'episcopio, solo che si prendano nel loro ordine naturale e cronologico le costruzioni testè descritte in ordine inverso, ciò che era necessario di fare onde avere un'analisi di sottrazione che rendesse evidente la fatta conclusione, che ora invece prendo come punto di partenza.

In origine l'episcopio era formato dalle stanze che stavano sopra le due ali del porticato ai lati della basilica, messe in comunicazione probabilmente da un corridoio coperto sovrastante al vestibolo della detta basilica. In questo stato, più o meno, durò l'episcopio fino al 1487-1498, in cui il vescovo

Pavaro innalzò il secondo piano dell'ala sinistra del porticato laterale, prolungando quest'ala a nord ed a sud. Egli costruì anche probabilmente il pavimento della prima sala, tagliando così in altezza la piccola basilica che fino allora era aperta dal suolo al tetto. E molto probabilmente allora furono anche ridotte le piccole stanze sovrapposte al portico, da sei che erano a quattro sole, conservando le prime che si stanno dirimpetto, e togliendo il muro divisorio che stava tra la seconda e la terza, dando posto sulla destra ad una scaletta di legno tra le riunite camere, ed aprendo in fondo a sinistra un corridojo che fa capo ad una scala esterna di pietra, che conduce nella corte maggiore. Facilmente allora furono chiusi gli archi del sottostante portico, ed uno fu demolito, per ridurli a cantine e ad altri usi di casa.

Il successore di lui, il vescovo Luigi Tasso, aprì la porta che dalla sala mette alla scala che sta nell'abside, per cui si ascende al piano superiore, e fece porre nel fregio della porta il suo stemma ed il suo nome. E ciò vuol dire che allora la sala era già fatta, o per lo meno che fu opera sua. Nel 1694 il vescovo Adelasio I. sopra il muro anteriore dell'antico vestibolo e sopra un nuovo muro che a sud attraversa il cortiletto interno, innalzò degli archi e delle colonne a sostegno di due piccole ali pensili, che egli aggiunse all'episcopio. Costruì anche la esistente scala esterna di pietra che conduce al primo piano dell'episcopio. Probabilmente Adelasio fece decorare di stucchi le camere da lui abitate, stucchi che si conservano. Finalmente il vescovo Polesini nel 1794 restaurò le costruzioni fatte dal vescovo Pavaro, ed aggiunse all'episcopio un'intiera ala, che offre i più belli locali del palazzo vescovile, il cui secondo piano divenne l'appartamento del vescovo, al quale metteva una dritta scala di pietra, che era accostata al muro, in cui il vescovo Tasso avea aperta la sua porta, e che metteva capo ad un ballatojo pensile di legno, costruito nell'angolo nord-ovest dell'attuale sala superiore, dal quale si passava nell'attuale anticamera che sta fra l'appartamento estivo e quello invernale del vescovo. Quando poi, dopo lunga vacanza della sede, fu nominato a vescovo di Parenzo M. Peteani, allora fu costruito il pavimento ed il soffitto della grande

sala in secondo piano, e furono aperte le alte finestre della medesima con la demolizione di una parte dell'antica abside della basilica allora trasformata in cantina, e due sovrapposte sale

Fu anche costruita la nuova scala semicircolare nell'intercapedine delle due absidi. E questo è l'episcopio odierno.

CAPITOLO VI.

Epoca storica della Basilica Eufrasiana.

I monumenti che discopersi in questi ultimi anni e che descrissi fin qui, se sieno studiati non più in modo analitico, come ho fatto fin'ora, ma in modo sintetico, ravvicinando cioè e collegando le varie parti che appartengono ad un solo tutto, come le sparse membra di un medesimo corpo, ci presentano chiara e spiccata l'esistenza di due basiliche anteriori all'attuale basilica eufrasiana. E ciò importa assai per la nostra storia. Ma questa importanza crescerà di molto, se mediante un ulteriore studio fatto sulla base della fisionomia che presentano le due primiere basiliche e della loro situazione, si arriverà a mettere in rilievo il loro valore archeologico, e per conseguenza il loro valore cronologico e storico. Ed è questo appunto lo studio che da qui innanzi intraprendo.

Siccome però desidero che questo studio riesca sotto ogni aspetto convincente e chiaro per ogni classe di lettori, perciò mi propongo di attenermi all'ordine, dirò così, matematico, e non a quello cronologico; partendo cioè dal noto per giungere a determinare l'ignoto. Ed in questo caso il noto è certamente la basilica eufrasiana. Perciò mi sembra necessario che prima mi occupi di questa basilica, la quale presenta da sè i più certi ed evidenti testimonî dell'epoca, cui appartiene, ed anche del personaggio che l'ha fondata. Così cadranno da sè tutte le erronee notizie sparse da parecchi autori intorno questo monumento; notizie fabbricate e ricopiate sulla base di documenti affatto spurî e viziati, e su quella di una iscrizione, prima maltrattata, e poi spiegata a sproposito.

L'attuale basilica si dice comunemente eufrasiana, perchè fondata da Eufrasio, creduto il primo vescovo di Parenzo.

Esiste intatta una epigrafe musiva dettata da lui e posta nell'abside a ricordo del fatto. In questa iscrizione egli dice: di aver trovato un tempio umile e crollante, il cui tetto stava su ancora in grazia delle catene; che perciò egli lo fece demolire, ed eresse su nuove fondamenta un nuovo tempio decorato da variopinti mosaici e da marmi preziosi; e che compiuta la fabbrica, solennemente lo consacrò indi a compimento de' suoi voti. Dunque il fatto che Eufrasio vescovo fondasse e consacrasse questa basilica è attestato appieno da questa iscrizione. Ma vi ha di più; chè Eufrasio si fece anche dipingere a mosaico nell'abside musiva, con in mano il modello della basilica che presenta a Cristo seduto in grembo alla Vergine, essa pure seduta in trono. L'effigie di Eufrasio è lavorata finamente, a diferenza delle altre figure; e da persone competenti, come il Cav. Pietro Bornia professore mosaicista dello Studio vaticano, fu riconosciuta come un ritratto fatto dal vero. Quella effigie è quindi il ritratto di Eufrasio, il cui nome si legge vicino alla sua testa così: EVFRASIVS EP. Finalmente Eufrasio fece porre il suo monogramma tra i mosaici settili che decorano il coro, sui pulvini delle colonne che distinguono le navate, e sull'architrave della porta maggiore. Non si può dunque dubitare che Eufrasio non sia il fondatore di questa basilica. Siccome però importa stabilire l'epoca di questa fondazione, perciò giova vedere quando vivesse Eufrasio.

Se si dovesse credere a parecchi autori, che assegnano l'erezione di questo vescovato all'anno 524, e proclamano Eufrasio come primo vescovo di Parenzo, si dovrebbe dire che anche la fondazione della basilica rimonti a quell'epoca. Ma i criterî che indussero i cennati scrittori a stabilire in quell'anno la fondazione di questo vescovato, furono desunti da una sbagliata interpretazione da essi data ad una iscrizione, come si vedrà a suo luogo; dunque questa epoca deve dirsi immaginaria, e nel caso nostro non può essere assunta come storica e determinante la vera epoca in cui fu fondata la basilica; anche supponendo che Eufrasio sia stato il primo

vescovo di Parenzo. Piuttosto farò ricorso ad altri documenti. E per primo si presenta un documento, detto *il* **Privilegio di Eufrasio.**

Non esiste lo scritto originale di questo privilegio, ma esiste solo una trascrizione del medesimo fatta dal vescovo Adalpero nel 1222, ed inserita fedelmente, come egli dice, in un suo nuovo privilegio, con cui, riferendosi a quello di Eufrasio, rimette in vigore le decime ed il quartese dovute alla chiesa ed al clero. Però anche del privilegio di Adalpero esiste non l'originale, ma soltanto una copia fatta nel secolo XV.

Intorno al contenuto di questo documento furono sollevate delle eccezioni, specialmente per ciò che riguarda la signoria dei vescovi sulla città e territorio di Parenzo, affermata dal detto privilegio. Su di che il ch. B. dott. Benussi fece uno studio pieno di erudizione e di fina critica. E quantunque il ch. autore giudichi che il documento sia stato rimaneggiato ed interpolato probabilmente nei primi decenni del secolo XIII, pure nulla trova di dover eccepire di ciò che contiene l'introduzione del documento stesso, che è la seguente:

In nom. P. F. et Spir. S. Amen. Imperante Flaviano Romanorum Imperatore triumphatore Augusto. Anno imperii ejus XVI, die vero XXIV mensis Marcii. Ind. VI. feliciter.

L'epoca accennata in questa introduzione corrisponde all'anno 543, in cui cadeva l'anno XVI dell'impero di Giustiniano, con l'Indizione VI. Nel documento però è scritto Flavianus; ma questa è una assimilazione di Flavius Justinianus fatta da un amanuense od un lettore poco esperto, come dice il ch. Dott. Benussi.

Nel 543 Eufrasio governava pertanto questa chiesa; e si adoperò perchè, assieme al clero, avesse una dotazione. E ciò vuol dire che allora la chiesa era già compiuta; perchè prima viene la fabbrica e poi la dote; nè Eufrasio avrebbe pensato a questa, se quella non fosse per anco esistita.

A sostegno di questa epoca si presenta anche il Sillabo dei nostri vescovi, nel quale Eufrasio comparisce il primo, e dopo di lui *Elia* e come terzo *Giovanni*, del quale Paolo Diacono scrive: che catturato dall'Esarca Smaragdo nel 586, fu

condotto a Ravenna, ed ivi fu obbligato a comunicare con quel vescovo Giovanni, avversario dei Tre Capitoli.

Per lo che, ritornato l'anno dopo in Istria, nè il popolo nè gli altri vescovi volevano comunicare con lui. Dunque nel 586 si contava già il secondo successore di Eufrasio, a cui pertanto devesi accordare un epoca anteriore al 586.

Questo fatto che il nostro vescovo Eufrasio esistesse intorno la metà del secolo VI, riceve conferma dalle lettere che il pontefice Pelagio scrisse nel 558 o 560 a Narsete esarca di Ravenna, con cui lo eccitava d'intervenire col suo potere, onde reprimere e ridurre alla obbedienza Eufrasio vescovo in Istria [1]). Ora si sa che nessuna chiesa dell'Istria ebbe a vescovo un Eufrasio se non Parenzo. In queste lettere il pontefice designa Eufrasio come Trace, e ciò va d'accordo col nome e col suo ritratto musivo suaccennato, che ci presenta veramente un tipo orientale. Che dunque il vescovo Eufrasio esistesse nel 543 e nel 560, non vi può essere ragionevole dubbio.

Incerto è invece l'anno in cui egli cominciò ad essere nostro vescovo, e perciò incerto diventa l'anno preciso in cui egli fondò la nostra basilica. Pur pure, se questo anno è incerto, si può con sufficiente probabilità stabilire il decennio del secolo VI, in cui per lo meno deve essere stata fondata. Intanto, come dissi poco fa, ai 24 marzo dell'anno 543, in cui fu esteso il precitato privilegio, la basilica era già compiuta.

Da un monumento ineccepibile, di cui ben tosto mi occuperò, si sa che Eufrasio avea compiuta la sua opera correndo l'anno decimoprimo del suo episcopato. Dunque per lo meno la basilica fu eretta nell'epoca tra il 531–542, cioè nella prima metà del secolo VI. La nostra basilica pertanto è certamente contemporanea a quella di S. Vitale di Ravenna, fondata per ordine del vescovo Ecclesio, che visse dal 521 al 534. Ma siccome non si sa in quale anno del suo episcopato se ne cominciasse la fabbrica, e potendo questo essere avvenuto anche in uno degli ultimi suoi anni; perciò può darsi

---

[1]) Cfr. **Dott. Benussi** op. cit. p. 13 — **Kandler,** cod. dipl. istr. a. 555 — **Iaffè** n. 1052 a. 558-560 — **Dott. Amoroso** Op. c. n. 2.

che la nostra preceda o segua solo di qualche anno la fondazione di quella basilica, che fu compiuta e quindi consacrata soltanto nel 547 dall'arcivescovo S. Massimiano; mentre Eufrasio fondò, condusse a compimento, e consacrò la sua per lo meno nel 542 [1]).

Però si tenga conto che il predetto mio computo si basa sulla supposizione estrema, cioè, che soltanto alcuni mesi dopo il compimento della basilica siasi tosto proceduto alla dotazione della medesima.

Invece può reggere benissimo la supposizione, che la basilica fosse compiuta parecchi anni prima, ma che non fosse stato possibile provedere alla sua dotazione col necessario intervento dell'imperante, che sarebbe stato Teodorico re dei Goti ed ariano, il quale specialmente negli ultimi anni del suo regno, anzichè favorire perseguitava i cattolici; e quindi che soltanto sotto la dominazione bizantina, cominciata qui nel 539 fosse stato possibile conseguire nelle debite forme la predetta dotazione. E perciò non mi si farà carico se io penso, che la nostra basilica sia stata fondata nell'epoca che corre tra il secondo e terzo decennio del secolo VI. Nè si creda di vedere a questo riguardo una difficoltà nella dominazione dei Goti ariani cui allora era soggetta l'Istria, quando vediamo in quella stessa epoca fondarsi la chiesa di S. Vitale in Ravenna, propriamente sotto gli occhi del loro re Teodorico.

Contemporaneo alla fondazione di questa basilica è anche il principio dell'episcopio di Eufrasio. E ciò lo si rileva facilmente se si consideri il senso che traluce dalla sua iscrizione musiva, precitata. Quelle espressioni = *Ut vidit subito lapsuram pondere sedem || providus et fidei fervens ardore sacerdus || Eufrasius sancta precessit mente ruinam ||* » indicano chiaramente: che tosto come vide pericolante la sua chiesa episcopale, egli volle provedervi prevenendone la ruina. E certamente egli vide tutto ciò tosto che venne qui come vescovo; nè sarebbe stato **provido** come egli dice, se vedendo il pericolo, avesse dilazionato per più anni a prevenirlo con

---

[1]) Vedi **Corrado Ricci**. Guida di Ravenna.

opportuni lavori; tanto più che specialmente i tetti erano sostenuti dalle catene = *sed meritis tantum pendebant putria tecta* =; il che formava tale pericolo, che non ammetteva dilazione ad essere scongiurato. Ma vi è un'altro argomento che comprova la stessa cosa. Ognuno che dia anche una semplice occhiata alla nostra basilica, non troverà difficoltà ad ammettere, che per fabbricarla con tutte le opere accessorie, ci voleva almeno una decina di anni.

E prescindendo anche dalle colonne e dai rispettivi capitelli che potevano trovarsi belli e pronti nella fabbrica di Proconeso in cui furono lavorati, il mosaico certamente fu lavorato sopra luogo dopo l'erezione ed una relativa consolidazione dei muri. Si consideri ora la vasta superficie del mosaico tessellato che adorna l'abside, l'arco trionfale con la sua fronte, e quello che decora le due absidiole laterali. Senza calcolare la parte decorativa, che pure è molto, vi sono in tutto cinquantuna figura tra grandi e piccole, lavorate a mosaico. A questo si aggiunga quello delle due facciate, l'anteriore e la posteriore, le cui traccie rimaste accennano a grandiose composizioni con molte figure e ricche decorazioni. Finalmente si aggiunga il prezioso mosaico settile che adorna il coro, e quello che decorava tutti i pavimenti della basilica e della cappella delle reliquie, e si comprenderà facilmente che non ci voleva meno di una decina di anni per compiere tutto questo grandioso lavoro. Or bene, esiste ben conservato l'altare di Eufrasio, eguale a quelli che si vedono a Ravenna in S. Giovanni in Fonte, in S. Apollinare in città, nella cappella delle Reliquie ed in S. Apollinare in Classe, in mezzo la chiesa. Intorno ad un'arco che decora la portina del sepolcretto delle reliquie vi è scolpita questa iscrizione: = *Famul . Di . Eufrasius . Antis . Temporibus . Suis . Ag . An . XI . A . Fondamen . Do . Jobant . Sce . Aecl . Catholec . Hunc . Loc . Cond* . Questa è la famosa iscrizione poco fa accennata, dalla quale si dedussero i criterî per istabilire che nell'anno 524 sia stato eretto questo vescovato, assieme a tutti gli altri vescovati dell'Istria. Ed in che modo? Primieramente l'abbreviatura *Do* fu letta *Domino* e non *Deo*, come si dovea, essendosi pur letto *Famul . Di . Famulus Dei* e *non Domini*, e poi

la parola *Jobant* . non fu letta *jovante,* ossia *juvante,* come và letta, stando la *O* invece della *U,* e la *B* invece della *V,* come se ne hanno innumerevoli esempi, e come nella stessa iscrizione vedesi = *Fondamentis* = invece di *Fundamentis;* nò, non fu letto così; ma di quella unica parola se ne fecero tre, dividendola così = *Jo. b . ant.,* e fu letto: *(Domino) Joanne beatissimo antistite,* e ciò per avere un soggetto cui potesse convenire il supposto genitivo *Sce . Aecl . Catholec* . cioè *Sanctae Ecclesiae Catholecae.* E per tal modo si fece uscire questo testo = *Famulus Dei Eufrasius antistes temporibus suis agens annum XI a fondamentis, Domino Joanne beatissimo Antistite Sanctae Ecclesiae Catholecae, hunc locum condidit.* Il P. R. Garrucci censura acerbamente e giustamente il modo strano d'interpretare le abbreviature di questa iscrizione [1]), e recentemente anche il dott. Amoroso in una lettura tenuta al V. Congresso generale della Società istriana di archeologia e storia patria [2]) dimostrò il mal governo fatto di questa iscrizione da parecchi autori; in conseguenza di che si argomentarono provare che non solo il vescovato di Parenzo, ma tutti i vescovati dell'Istria fossero fondati nel 524. Ma se la nostra iscrizione fu stranamente letta, ancora più stranamente vi si argomentò sopra.

Ed in vero, dato pure che nella frase *Do . Jobant* . si potesse leggere *Domino Joanne Beatissimo Antistite* e non *Deo juvante,* e che in quel *Joanne* si possa vedere un papa, resta a sapersi per quali ragioni questo papa Giovanni debba essere proprio il II. e non il I., non il III., od il IV, e così via! Nella iscrizione nulla vi è che accenni ad un papa Giovanni II. Eppure nell'epigrafe si volle vedere Giovanni II, e si disse: egli fu papa dal 532-535; ma allora correva l'anno XI dell'episcopato di Eufrasio, che perciò deve essere stato fatto vescovo nel 524 da papa Giovanni I. E siccome Eufrasio è il primo vescovo di Parenzo, perciò nel 524 fu istituito questo vescovato ad istanza di Giustino Imperatore, che si adoperò anche per la istituzione contemporanea degli altri vescovati

---

[1]) L'arte cristiana ecc. Prato 1877, vol. VI.

[2]) (V. **Atti e Memorie** di detta Società Vol VI. Fasc. 3° e 4° — 1890).

dell'Istria. Strana argomentazione davvero! Eppure fu architettata tale quale, e la si credette concludente a stabilire un fatto storico, mentre si sa che l'Istria allora era soggetta a Teodorico re dei Goti e non a Giustino, e mentre nessun documento nè la storia porgono il minimo indizio da poter arguire questo fatto.

E perciò giustamente si deve dire, che il medesimo fu asserito gratuitamente, seguendo un ragionamento che il dott. Amoroso a buon diritto disse *fantastico*.

Ma quanto erroneamente fosse letta questa iscrizione dai prefati autori, e quanto stranamente fosse fatta servire a dimostrare un fatto che non esiste, apparirà più chiaro e spiccato, qualora si consideri il suo vero senso. Intanto la nostra iscrizione va letta così: *Fumulus Dei Eufrasius Antistes temporibus suis agens annum XI a fundamentis, Deo juvante, sanctae Ecclesiae Catholicae hunc locum condidit* ». Così pure fu letta dal P. R. Garrucci e dal dott. Amoroso [1]). E la interpretazione data a questo testo, che sembra affatto ovvia, è la seguente: Eufrasio servo di Dio vescovo della santa chiesa cattolica nell'anno undecimo del suo episcopato eresse coll'aiuto di Dio questo luogo dalle fondamenta. A me pure da prima sembrava esatta questa interpretazione, quantunque mi paresse anormale, che la frase = *Sanctae Ecclesiae Catholecae* = si trovasse di troppo separata dal = *Eufrasius.... Antistes* = unico soggetto che appariva nel testo, cui potesse convenire la qualifica della detta frase ritenuta quale un genitivo. Ma più tardi leggendo la « *Roma sotteranea* » di Paul Allard, mi cadde sotto gli occhi una epigrafe trovata fra le ruine di Cesarea di Mauritania in cui vien detto che un certo *Evelpio* costrusse una cella, ed = *Ecclesiae Sanctae hunc reliquit memoriam* = (Rénier, Inscriptions de l'Algérie, n.° 4025) e poi un'altra iscrizione trovata pure in Africa che dice: = *Hunc locum cunctis fratribus feci* = (Rénier il n.° 4026) [1]).

---

[1]) Op. cit.

[2]) **Allard** *Roma* sott. p. 79, 80. — *Evelpius cultor verbi.... suis sumptibus aream ad sepulcra contulit et cellam struxit.* — Insieme a questa venne in luce l'altra iscrizione: *In memoria eorum quorum*

In quelle due frasi = *Ecclesiae Sanctae* = e = *cunctis fratribus* = riconobbi il titolo legale della comunità cristiana di Cesarea in Africa, alle quali fa riscontro la nostra frase *Sanctae Ecclesiae Catholicae,* che perciò esprime il titolo legale della comunità cristiana di Parenzo. Quindi la detta frase non è un genitivo che qualifichi la persona del vescovo Eufrasio, ma è un dativo, che i grammatici dicono di comodo, ed esprime a favore di chi Eufrasio avesse costruito dalle fondamenta a *Fondamentis* il luogo = *Locum* =; parola che nel nostro contesto vuol dire il Tempio = *Templum.* E tutto ciò in perfetta consonanza con quello che lo stesso Eufrasio ci dice nella sua iscrizione musiva surriportata = **Fundamenta** *locans erexit culmina TEMPLI;* dopo di che convocò la comunità cristiana = *Ecclesia vocitans* = per la quale avea eretto il Tempio = *Hnnc Locum Sanctae Ecclesiae Catholecae condidit* = e coll'intervento della medesima consacrò il nuovo tempio, = *Signavit nomine Christi* =. Dunque il vero significato della nostra iscrizione è questo: Il servo di Dio Eufrasio vescovo, durante il suo governo e contando l'anno XI, coll'ajuto di Dio, edificò dalle fondamenta questo tempio per la comunità cristiana. Nè deve fare difficoltà che per dinotare questa comunità cristiana, alla espressione *Sanctae Ecclesiae,* comune a quella dell'epigrafe di Cesarea su citata, vi abbia aggiunto anche il titolo di *Catholecae.* Questo titolo fu assunto dai vescovi e dalle singole chiese fin da principio, per distinguersi dai vescovi e dalle chiese degli eretici. E nel caso nostro può essere benissimo che Eufrasio, fautore dello scisma dei Tre Capitoli, abbia voluto far risaltare la sua ortodossia, come solevano fare tutti i vescovi fautori di detto scisma, i quali si vantavano più ortodossi del Papa.

Considerando ora il significato della nostra iscrizione si comprende tosto, essere questa una iscrizione scolpita da Eufrasio

---

corpora in accubitorio hoc sepulta sunt; e fra costoro è notata la madre *Victoris presbyteri qui hunc locum cunctis fratribus feci.* Allard p. 80. Conferenze di Archeologia Cristiana p. 64-65. — Bull. 1864 pag. 28 — Roma sott. T. I. pag. 106.

a ricordo del compimento della sua fabbrica; ed invece di scolpirla in una lapide murale, la volle scolpita nello stipite dell'altare, che tale appunto è l'apparente tabernacolo, facilmente perchè così fosse più significativa riguardo il fatto che voleva ricordare; essendochè l'altare, quantunque sia oggetto precipuo di una chiesa, pure è sempre l'ultimo nell'ordine di costruzione della medesima. Per tutto ciò sarebbe desiderabile che l'altare eufrasiano fosse rimesso al suo posto, ed allora con la sua iscrizione direbbe così: Questo luogo cioè questo tempio in cui io mi sto, fu costruito dalle fondamenta con l'ajuto di Dio dal vescovo Eufrasio suo servo nell'anno XI del suo episcopato, per la comunità cristiana di Parenzo [1]).

Pertanto da questa iscrizione non può dedursi l'epoca in cui fu fondato questo vescovato, anzi non può eruirsi neppure l'epoca in cui Eufrasio vivesse e fondasse la sua basilica. Ma soltanto essa ci dice: che la basilica fu compiuta correndo l'anno XI dell'episcopato di Eufrasio. Il che poi, ravvicinato alla grandiosità dell'opera sua, al compimento della quale ci volle almeno un decennio, ci abilita a conchiudere che Eufrasio si ponesse alla costruzione della sua basilica sino dal primo anno del suo episcopato.

Ma da tutto ciò non risulta ancora quando Eufrasio vivesse, quindi quando fondasse precisamente la basilica. L'epoca sua risulta invece dai documenti prima esaminati, in base ai quali si è provato, che per lo meno egli viveva nell'epoca che corre dal 531 al 560; locchè non esclude la probabilità ch'egli vivesse ancora prima, e fondasse perciò prima di quegli anni la nostra basilica.

Laonde questa nel cominciamento sarebbe contemporanea, o fors'anche anteriore alla basilica di S. Vitale in Ravenna, mentre la precede poi sicuramente nel compimento e nella sua consacrazione.

Ma questo fatto di capitale importanza per la nostra

---

[1]) Questo voto di Mons. Deperis sarà esaudito, essendo già stato stabilito che venga rimesso al suo posto l'originario altare eufrasiano.

storia viene splendidamente attestato dalla basilica stessa. È questa un monumento che parla da sè, e che non ammette eccezioni, quali si possono talvolta sollevare contro documenti scritti, quantunque genuini. Chi abbia una idea soltanto elementare dell'antica arte cristiana, ed abbia viste anche una volta sola le basiliche bizantine di Ravenna, di Pomposa e di Grado, tosto che entra nella nostra basilica, s'accorge che questa è opera d'arte bizantina, di quell'epoca in cui essa ancora fioriva in occidente; e che perciò appartiene all'epoca proto-bizantina, cioè alla prima metà del secolo VI; e tosto ne rileverò i suoi caratteri.

Ma prima devo far precedere una osservazione. L'arte bizantina nacque in oriente, e di là poi, circa la metà del secolo V, passò in occidente. Quest'arte nella sua culla, cioè in oriente, spiegò un tipo tutto suo proprio, che sta in relazione col genio orientale, immaginoso e pieno di ricercata fantasia. Quindi ivi si vedono slanciate cupole, ornati e decorazioni svariatissime, piene di mirabili intrecci, foggiate con gusto squisito, e condotte con sorprendente finitizza di lavoro. In occidente invece quest' arte dovette acconciarsi al gusto latino, più sobrio, più semplice e più positivo, che diede per risultato un tipo particolare che dicesi *bizantino latino,* a differenza dell'orientale che va chiamato *tipo bizantino greco.* È perciò che le basiliche di stile bizantino latino volevano avere le loro navi divise da colonne, non ammettevano le cupole, a sostegno delle quali faceva d'uopo di grossi pilastri. Così pure la parte decorativa in occidente si vede essere assai modesta, quantunque le forme sieno identiche a quelle dell'oriente.

Ed in vero, Ravenna conta parecchie basiliche bizantine, e tutte, meno S. Vitale, sono di tipo bizantino latino, cioè a navate distinte da colonne senza cupola, con abside poligona, con presbiterio innalzato sopra il piano della chiesa di due o tre gradini, e con un portico davanti. E che le cennate basiliche sieno veramente bizantine non vi è dubbio di sorta, perchè la basilica di S. Giovanni Evangelista fu fondata da Galla Placidia circa l'anno 425; quella dello Spirito Santo, detta anticamente S. Teodoro, eretta nel principio del VI secolo dal re Teodorico pegli Ariani, e ridotta al culto cattolico

nel 556–569 dall'Arcivescovo Agnello; la chiesa di S. Maria maggiore, non quale fu ridotta nel 1671, ma quale la fondò S. Ecclesio nel 521–534, come si ha da certe memorie. Quella di S. Giovanni Battista, eretta per ordine di Galla Placidia, e che fu consacrata da S. Pier Crisologo nel 439–449; quella di S. Michele in Africisco, eretta nel 545, demolita in questo secolo, a tre navi con tribuna rivestita di mosaico, che fu venduto a re Guglielmo di Prussia, e della quale conservasi un capitello in casa del sig. conte Paolo Valli; quella di S. Francesco, anticamente detta di S. Pietro maggiore, fondata da S. Pier Crisologo e compiuta nel 449–452; quella di S. Apollinare nuovo, detta anticamente di S. Martino in *coelo aureo*, fondata da re Teodorico nei primi anni del secolo VI; quella di S. Agata *maggiore* fondata nell'esordio del secolo V. ai tempi del vescovo Esuperanzio ✝ 432, i cui mosaici rovinarono per terremoto nel 1688, ma il disegno ce lo conservò il Ciampini; finalmente quella di S. Apollinare in Classe, eretta per ordine dell'arcivescovo Ursicino nel 535–538, e consacrata da S. Massimiano nel 549. Ora tutte queste basiliche presentano il tipo medesimo, che dissi bizantino latino. Solo S. Vitale ne fa un eccezione, essendo di tipo bizantino greco, esemplata sulla basilica dei Santi Sergio e Bacco di Costantinopoli [1], nel quale però si vede che quell'antica chiesa di S. Giovanni Battista è, per compenso, esemplata sulle basiliche bizantino–latine di Ravenna, cioè a tre navi, divise da colonne con abside poligona e portico, senza alcuna cupola. Così pure la basilica di Grado, eretta tra il 571 e 586, è certamente bizantina, ma non ha cupole, ed è in tutto di puro tipo bizantino latino.

Premessa questa osservazione, che per molti dei miei lettori credetti necessaria, ora mi è facile rilevare i caratteri puramente bizantini della nostra basilica.

Il suo tipo è il bizantino latino, tanto più che Eufrasio condusse la sua fabbrica quasi sullo stesso tracciato dell'anteriore basilica romana, modificando però quelle linee che non erano consentite dall'arte bizantina. Quindi abbandonò l'abside

---

[1]) Vedi Tav. I dall' Atlante delle antiche chiese bizantine di Costantinopoli, pubblicato dall' Architetto **Dom.° Pulgher.**

semicircolare romana, e costruì la sua di forma poligona. Diede agli archi il gusto bizantino, fornendoli di pieduzzi che innalzano il semicerchio. Conservò l'atrio quadriportico ed il battistero che vi sta in fondo; ma ne alleggerì gli archi coi pieduzzi, ed il battistero da rotondo che era, lo ridusse a forma poligona, ciò che è la caratteristica delle costruzioni bizantine.

Il carattere proto-bizantino della basilica però spicca più che mai nelle colonne, nei capitelli, nei pulvini, nelle incrostazioni del coro, nei mosaici, nei plutei, e nell'altare. Le colonne sono di marmo greco venato, eguali a quelle di Ravenna nelle chiese di S. Vitale, dello Spirito Santo, di S. Francesco e di S. Apollinare nuovo; anzi sono lavorate non solo nella stessa officina di Proconeso, donde vennero quelle di S. Vitale, ma perfino dai medesimi artefici, qui e colà ricorrendo su alcune colonne le medesime sigle apposte all'imoscapo, formate dalle prime lettere del nome dell'artefice che le ha lavorate. Le sigle son queste: ΠΕ composta dal ΠΤΕ che significa Petrus ὠ composto dall'ω e I sopraposto che vuol dire Ioannes.

Le basi arieggiano la forma attica, come quelle di Ravenna e dei SS. Sergio e Bacco di Costantinopoli [1]). I capitelli poi presentano una ricca accolta di disegni e d'intagli, quali non si veggono in nessuna delle chiese di Ravenna. Dei 18 capitelli che stanno nelle navi, sei sono identici a quelli della nave di S. Vitale; cinque sono compositi, non a foglia di quercia ma di acanto spinoso, le cui delicate cime sono rivoltate penzoloni come fiocchi pendenti; due sono a paniere intrecciato da rami che escono da due cornucopia con le code incrociate, e tra i rami esce un piccolo scudo su cui è scolpita a rilievo la croce bizantina; due sono a paniere rotondo formato da graziosissimi tralci di vite con uccelletti appostati tra le foglie che si beccano gli acini dei grappoli d'uva, e con quattro griffi che escono dai quarti del paniere nel posto delle volute a sostenere l'abaco, e nel posto dei fiori un corto

---

[1]) Vedi **Pulgher** op. cit. Tav. III fig. 9.

tralcio pendente, con uccello che si beccola l'uva. Di capitelli simili a questi ne ho veduti due a Ravenna, uno nel museo in Classe, ed uno nella sala lapidaria arcivescovile, però entrambi mutilati. Un'altro capitello è pure a paniere rotondo formato da foglie di palma, dal quale nei quarti escono quattro colombe che tengono un'ala spiegata all'indietro ed il colo col capo piegato dalla parte opposta, formando un gruppo artistico il più grazioso che si possa vedere. Un'altro capitello quasi sezione di piramide rovesciata con le faccie convesse e rigonfie, ricoperte da contrapposte foglie di palma, che stanno orizzontali e si annodano coi peduncoli sull'asse delle faccie stesse, formando un cordone intrecciato perpendicolare.

Finalmente un capitello è composito a lunghe foglie come lingue pendenti, lavorate a traforo. Tutti i capitelli poi sono lavorati a trapano e lima con minutissimi e delicati trafori, e a distacco tanto pronunciato che sembra non aderiscano alle rispettive campane. I quattro capitelli del ciborio, che assieme alle rispettive colonne furono posti nel XIII secolo a sostenere il ciborio attuale, sono pure opere bizantine di meraviglioso intaglio e di stupendo traforo. I due che stanno davanti sono gemelli, e presentano due panieri formati da belle foglie di quercia ricurve al di sopra ed a perfetto distacco. Quattro colombe appostate sui quarti dei panieri con la testa sostengono l'abbaco, tenendo il posto delle volute. Le ali di queste colombe spiegate all'indietro ricoprono il torso del capitello che emerge dal cofano, e due fiori nel mezzo dell'abbaco, fatti a forma di piccoli girasoli, portano la croce bizantina nel centro. Gli altri due capitelli, che stanno di dietro, sono pure gemelli e foggiati anch'essi a paniere formato da tralci di viti, con quattro grifi invece di volute che sostengono l'abaco, e quattro buoi messi di fronte in luogo dei fiori. Il lavoro è sempre il medesimo, di fino intaglio ed a sorprendente distacco dal torso del capitello.

Anche i capitelli dell'atrio sono della stessa fattura. Dovrebbero essere otto, ma due scomparvero col crollo di due ali dell'atrio, probabilmente alla fine del secolo XVII. Le ali vennero ricostruite nel 1856, ed i capitelli mancanti furono

suppliti con due nuovi, fatti in pietra ad imitazione. Rimangono perciò soli sei capitelli primitivi e questi di quattro disegni diversi.

Due sono a piramide tronca e capovolta da stanghette che si tagliano obliquemente, formando come una rete di rombi, chë racchiudono rami e foglie di acanto spinoso. Due sono a paniere schiacciato, ornati di cornucopia da cui escono rami fronzuti. Uno di egual forma ricoperto di bei tralci di vite ricchi di foglie. Uno finalmente in tutto eguale a quello dell'interno della basilica, ornato da foglie di palma orizzontali, coi peduncoli che si allacciano sull'asse delle quattro faccie del capitello.

Abbiamo adunque 28 capitelli di marmo greco, lavorati a perfetta opera bizantina e foggiati su tredici disegni diversi, tutti eleganti e di finito lavoro, senza contare altri dieci capitelli piccoli, che formano un solo pezzo con la loro colonna e rispettivo alto basamento, il tutto di marmo greco venato. Questi dieci capitelli sono di due diversi disegni, a foglie di accanto cioè, ed a foglie di quercia, ma a basso rilievo e senza trafori. Due simili colonne con capitelli e basamento di un sol pezzo le ho vedute nel cortile del chiostro annesso alla chiesa di S. Francesco in Ravenna, e sono poste ai lati del pozzo a sostegno d'un'architrave che porta la carrucola, in cui è infilata la catena del secchio onde attingere l'acqua, e sono ammirate dai forestieri.

Dopo le colonne ed i capitelli vengono i pulvini ad attestare che la nostra basilica è opera bizantina, la quale non permetteva che gli archi s'impostassero direttamente sui capitelli, ma li voleva impostati sopra pulvini sovrapposti ad essi. Anche i pulvini sono di marmo greco, e sulle faccie che guardano la nave maggiore hanno un piccolo scudo scolpito a rilievo, fornito al di sotto di lemnisci che si stendono piegati ad arco inverso, e sono terminati da una foglia di edera. Gli scudi portano scolpito il monogramma di Eufrasio, e dalla parte opposta sono decorati dalla croce bizantina scolpita pure a rilievo. Anche i sottarchi a nord sono decorati da stucchi a rilievo, ognuno con disegno diverso. In questo egregio lavoro bizantino si vedono triangoli, rettangoli e mistilinei, esagoni,

ottagoni, foglie di palma, rose rotonde, rose a girandola inscritte in circoli ed in quadrati messi a punta cornucopie, panieri con frutta, pavoni e colombe, il tutto ingegnosamente disposto e condotto con disegno corretto e plasmato con grazia e con maestria. Anche il contorno prospettico degli archi verso nord è formato da stucchi, che rappresentano quasi un merletto di foglie di svariate specie e disegno diverso. È da deplorarsi che questo grazioso lavoro sia quasi orbato dalle parecchie tinte a calce che vi si passarono sopra. Il prospetto di questi archi verso sud, come anche i sottarchi delle arcate a sud ed ambidue i prospetti dei medesimi, perdettero le loro decorazioni per la ragione che dirò a suo luogo, parlando delle modificazioni subìte dalla nostra basilica. Ad onta di ciò quello che ci resta di questi stucchi è più che sufficiente ad attestare che sono di egregia opera dell'arte bizantina, e quando quest'arte era tuttavia in fiore, cioè della prima metà del secolo VI.

La identica attestazione è resa anche dai mosaici. Bisogna aver veduti i mosaici di Ravenna, per formarsi un criterio comparativo che non permette punto dubitare, essere i nostri, come quelli, opera certamente bizantina. L'oratorio di S. Maria in Cosmedin di Ravenna, p. e. detto comunemente il battistero ariano, fu costruito al principiare del secolo VI, e le figure degli apostoli che stanno nel catino della rotonda, sono identiche alle figure dei santi che vediamo nella nostra abside, o, ciò che è lo stesso, i nostri sono identici a quelli. Il tipo delle figure dei santi è il romano-bizantino. La stessa tavolozza, lo stesso disegno, la stessa posa ecc.; e specialmente la figura del nostro S. Mauro sembra lavorata sullo stesso cartone di uno di detti apostoli. Così pure, se nel trono della nostra abside, invece della Vergine seduta col Bambino che le sta pure seduto in grembo, si ponga seduto il Redentore in grande figura ed in atto di benedire, questa figura col trono ed i due angeli che vi stanno ai lati con le loro verghe d'oro, ci darebbero l'identica composizione musiva che decorava l'absida di S. Agata maggiore, il cui disegno ce lo conservò il Ciampini. Ma non solo le figure, chè anche la parte decorativa, la maniera del disegno, dei comparti, del lavoro e del materiale

dei nostri mosaici sono i medesimi, quali si veggono nei mosaici di Ravenna.

I pochi framenti del pavimento musivo che si conservano, si manifestano pure da sè quale mosaico bizantino.

Anche i mosaici settili, ossia le incrostazioni del nostro coro, offrono la prova che la basilica eufrasiana è opera bizantina della più bella epoca. Prima di tutto, nel mezzo del coro vi è la cattedra vescovile tutta di marmo greco, e con sette gradini dello stesso marmo. Del medesimo marmo sono i due gradini che, sottoposti ai sedili del coro, girano intorno all'abside, i quali sedili hanno la copertura di grosse lastre dello stesso marmo ed il parapetto con un basso schienale di lastre di marmo pentelico. Sopra questi bassi schienali il tamburo dell'abside è ornato da 13 specchi, come altrettanti grandi schienali, che dividono il coro in altrettanti posti. Uno sta dietro la cattedra vescovile con in mezzo un'aurea croce bizantina, ed ai lati della cattedra due candelabri con cerei ardenti. Gli altri 12 specchi, sei per parte della cattedra, sono formati da incrostazioni a disegni svariati, in cui s'impiegarono preziosi marmi.

Vi abbondano le madreperle, i porfidi ed i serpentelli, e di questi vi sono due dischi che hanno il diametro di cent. 48. In due di questi specchi vi è intarsiato il monogramma di Eufrasio, ed in altri due sono intarsiati nel serpentello due piccoli vasi ansati, da ognuno dei quali esce uno stelo da cui si svolgono graziosi ramoscelli con foglie, girate e fiori delicatissimi, formando quasi un'alta piramide. Sopra questi specchi corre in giro una fascia formata da quadrati, dischi e triangoli di marmi preziosi, fra i quali abbonda l'alabastro orientale; e nei dischi sono intarsiati dei rosoni rosso corallo con finitezza di lavoro. Alcuni frammenti d'una fascia simile a questa si veggono a S. Vitale di Ravenna intorno la navata.

Anche alcuni plutei dei cancelli del presbiterio ed alcuni frammenti dell'ambone che ci restano, sono opera scultoria evidentemente bizantina. I plutei ed i frammenti sono di marmo greco. Le riquadrature dei plutei, la croce bizantina, il monogramma di Cristo, chiuso in una ruota con le-

mnisci terminati a foglia di edera ecc. sono eguali a quelli di S. Clemente a Roma, di S. Apollinare di Ravenna, dei SS. Sergio, e Bacco, e di S. Teodoro di Costantinopoli. I frammenti poi dell'ambone con l'agnello, la colomba, scolpiti in altrettanti quadri incorniciati, sono uguali ai quadri dell'ambone di S. Agnello, che si conserva nella cattedrale di Ravenna.

Finalmente l'altare eufrasiano di marmo greco, e foggiato a modo di tabernacolo, coi suoi pilastrini sormontati da capitelli a foglia di acanto spinoso, coi suoi delfini, con la croce bizantina fra due colombe, trova il suo perfetto riscontro negli altari che sono a Ravenna in S. Giovanni in Fonte e nei due di S. Apollinare; i quali essendo certamente opera bizantina, tale deve dirsi precisamente anche il nostro altare.

La nostra basilica pertanto parla eloquentemente da sè, affermandosi di essere senza dubbio opera bizantina dell'epoca, in cui quest' arte era ancora in fiore. E siccome quest'arte cominciò a decadere nella seconda metà del secolo VI, perciò la fondazione della basilica deve essere collocata nella prima metà di detto secolo. [1])

Che se poi si ponga attenzione specialmente alle sigle delle colonne ed ai suoi capitelli, deve dirsi contemporanea a quella di S. Vitale di Ravenna. Considerate poi le figure musive dei Santi che decorano l'abside, la si dovrà riconoscere coetanea all'antico battistero ariano, pure di Ravenna, eretto, come dissi più sopra, da Teodoro nei primi decennî del VI secolo.

Però non tutti gli autori che scrissero della nostra basilica, la giudicarono secondo i suoi manifesti caratteri splendidissimi, che la dicono vera opera dell'arte proto-bizantina; ma si affidarono invece ad altri criterî nè artistici, nè intrinseci, e caddero perciò in errore. Infatti taluno non seppe ravvisare nella basilica eufrasiana una basilica bizantina, perchè non è sormontata da cupole. Altri invece senza aver neppur veduta la basilica, la vollero giudicare da un documento, che per mala sorte era viziato, Questo documento è una copia del

---

[1]) Vedi **Cattaneo**, op. cit.

privilegio di Eufrasio; nella quale, invece dell'imperante *Flaviano,* ossia Flavio Giustiniano, si legge Costantino. Il primo che pubblicasse questo documento fu Nicolò Coleti, il quale volle correggere la serie dei nostri vescovi conosciuti, data dall'Ughelli nella sua *Italia sacra* appunto in base a questo documento. E perciò si die' a credere, che il Costantino ivi accennato fosse il V di quel nome, il figlio cioè di Leone IV, che regnò dal 780 al 797. E calcolando non esattamente gli anni XVI del suo regno e l'indizione VI, in cui è datato il predetto documento, ne dedusse che il documento fosse stato redatto nel 796, e che questa fosse l'epoca in cui viveva Eufrasio, c quindi che la nostra basilica fu fondata verso la fine del secolo VIII. Siccome però nel Sillabo dei nostri vescovi pubblicato dall'Ughelli comparisce come primo vescovo un Eufrasio da lui detto di epoca incerta, il quale a successori ebbe Elia, e poi Giovanni, che nel 586 fu catturato e condotto a Ravenna dall'esarca Smaragdo; così il Coleti non poteva eliminare l'Eufrasio antecessore di Giovanni, quindi anteriore al 586, e perciò creò un secondo Eufrasio, ponendolo nel 796, e dandogli per immediati successori Elia, Giovanni ecc., ripetendo così la serie dei nostri vescovi fin da principio. Ma Parenzo ebbe a vescovo un solo Eufrasio, che viveva certamente prima del 586; e l'Istria nel 796 non era più soggetta agli imperatori romani, ma da cinque anni almeno era caduta in potere di Carlo Magno. Dunque in quell'epoca non si poteva qui datare un documento cogli anni di regno di Costantino V. Quantunque poi tutto ciò sia molto chiaro, tuttavia dal predetto viziato documento furono indotti nel medesimo errore anche lo Zeno, Mons. Tommasini; in parte Mons. Negri, il Carli, il Lhode, il P. Garruci che seguì il Lhode, quantunque quest'ultimo avesse veduta e disegnata la basilica. In errore più grossolano caddero coloro che credettero e scrissero che la nostra basilica è stata fondata e dotata da Ottone I.° Imperatore nel 958 [1]) a scioglimento di voto.

---

[1]) Ughelli. Italia Sacra T. V.

La fonte di questo grossolano errore è una narrazione favolosa, scritta dal vescovo Girolamo Campeggio intorno il 1527, che dice d'averla ricavata da un'antichissimo papiro e da registri scritti di mano dell' imperatore Ottone. Questa narrazione fu da lui inserita tra i documenti che formano il Libro I. *Jurium Episcopalium*, ed esisteva ancora alla fine del secolo scorso, perchè al tempo del vescovo Polesini ne fu estratta copia ad uso dell'archivio domestico dei Marchesi suoi consanguinei, ma ora è sparita dal detto libro. Questo immaginario racconto è intitolato = « *Miraculum Immaculatae Conceptionis B. M. V. propter quod aedificata est ecclesia Parentina:* » ed in esso si narra: che navigando l'imperatore Ottone nel mare adriatico, fu sorpreso da fiera burasca, ed egli si votò alla Vergine, che gli apparve ed impose di fabbricare tre chiese in suo onore, la seconda delle quali sarebbe stata appunto questa di Parenzo. Ma da questo spurio documento se ne figliarono altri due, egualmente spurî; cioè una bolla di papa Giovanni XII, data nel I anno del suo pontificato, con cui dava commissione al patriarca di Aquileja Rodoaldo di consacrare in sua vece la chiesa di Parenzo, eretta da Ottone I. imperatore, che personalmente gliene avea fatta preghiera; ed altra bolla del detto Rodoaldo di data 8 maggio 961, con cui attesta di aver consacrata questa chiesa in esecuzione agli ordini ricevuti da Papa Giovanni XII. Ma il fabbricatore di questi spurî documenti fu tanto infelice da non saper fingere abbastanza, per dare ai suoi prodotti almeno una apparenza di storica verità. Infatti, l'iscrizione musiva e la figura di Eufrasio che stanno nell'abside della basilica, attestavano sempre ad alta voce, che essa fu eretta da Eufrasio vescovo, e non da Ottone imperatore.

E poi l'anno I. del pontificato di Giovanni XII, in cui è datata la pretesa bolla, cadeva nel 956, ed Ottone fu a Roma la prima volta appena nel 962 [1]). Quindi nel 961, in cui è datata la supposta bolla di consacrazione fatta da Rodoaldo, correva l' anno VI. del ponteficato di Giov. XII e non il I, ed in quell'anno Ottone era a Lubiana e non a Roma;

---

[1]) **Muratori**. Annali d'Italia.

anzi neppure Rodoaldo allora era patriarca di Aquileja; ma lo era invece Engelfredo, cui successe Rodoaldo appena nel 963. Pertanto la falsità di questi documenti non poteva essere più palese anche prescindendo da altri argomenti egregiamente esposti da M.r Negri e dal Kandler [1]). Eppure a questa fatta di documenti qui si prestava pienamente fede, tanto che il vescovo Ruggiero Tritonio (1633–1644) li comunicò all'Ughelli, che ne fece un largo sunto, e lo inserì nella sua *Italia sacra*. E questa favola fu qui tramandata da una generazione al-l'altra come vera tradizione di un fatto storico, che fu creduto con asseveranza fino, si può dire, a questi giorni, come lamenta altamente M.r Negri nello scritto precitato, e come io stesso l'udii raccontare da qualcheduno or saranno tre anni. Chè anzi dalla spuria bolla di Rodoaldo una persona intelligente non si peritò desumere degli argomenti, quasi fosse un documento storico, per difendere una sua tesi pubblicata già qualche anno per le stampe.

Dal fin qui detto emerge dunque il fatto che tutti coloro che assegnarono alla costruzione della basilica eufrasiana un epoca posteriore al VI secolo, si affidarono a documenti manifestamente viziati od inventati di sana pianta, senza prendere in considerazione alcuna i caratteri eloquentissimi del monumento, il quale, sfidando i secoli e le non poche ingiurie patite dalla mano degli uomini, attesta in modo irrefragabile di essere opera del vescovo Eufrasio, compiuta da lui nei primi decennî del secolo VI. E ciò pure è riconosciuto da molti autori, e nominatamente dal De Rossi, Fleury, Cattaneo, Pulgher, Strzygowski ecc.

CAPITOLO VII.

Epoca storica delle due primitive basiliche.

Messa fuori di ogni controversia l'epoca in cui fu eretta la basilica eufrasiana, si può con fondato criterio procedere

---

[1]) Vedi « Atti e Memorie » Vol. IX, a. 1892.

allo scioglimento del problema storico, che riguarda l'epoca cui appartengono le due discoperte basiliche primitive.

E per attenermi all'ordine dimostrativo che mi sono prefisso, mi farò a studiare delle due basiliche prima quella che precede immediatamente la basilica eufrasiana, e che per ordine di tempo sarebbe la seconda; e poi mi occuperò di quella che di fatto è la primitiva.

Altrove ho già detto, che circa un metro sotto la basilica eufrasiana vi è un'altra basilica. Anzi, la basilica di Eufrasio è costruita sul medesimo tracciato, ed in parte sui medesimi muri della basilica che le sta sotto. Di maniera che la basilica attuale riproduce esattamente la icnografia della basilica, di cui prese il posto. Ora basta anche una semplice occhiata per convincersi che la icnografia in discorso ci dà il tipo perfetto delle primiere basiliche dell'epoca romana; cioè a dire, ci dà una basilica a tre navi con abside semicircolare, preceduta da un atrio quadriportico con cortile nel mezzo, ed avente il battistero in fondo dell'atrio sull'asse della nave maggiore. Pertanto non vi può essere dubbio che la basilica, di cui si tratta, non appartenga all'epoca romana. Siccome però questa epoca comincia col secondo decennio del secolo quarto e per noi va fino alla introduzione ed allo sviluppo dell'arte bizantina in queste parti, cioè fino alla metà del secolo VI; perciò mi è necessario esaminare a quale periodo dell'epoca romana possa assegnarsi la detta basilica.

E per fare ciò in modo esauriente, dopo avere già accennati i caratteri generali delle basiliche romane che ci presenta la icnografia della nostra basilica, fa d'uopo che io imprenda a rilevare i caratteri speciali che presentano alcune parti organiche della medesima che procedono come corolarî dai fatti e monumenti fin qui studiati, e che spargeranno una luce non isprezzabile in argomento.

E primieramente osservo, essere certo che la nostra basilica romana cessò di esistere intorno il 520, e che scomparve, non perchè fosse stata distrutta da incendio nè atterrata da terremoto, ma perchè fu deliberatamente demolita dal vescovo Eufrasio, per la ragione precipua che l'edifizio era decrepito e crollante, come lo attesta egli stesso nella sua epigrafe mu-

siva. Ora, perchè un edifizio si riduca a tale stato di decrepitezza da poter dire che esso stava per sfasciarsi da sè, e cadere in ruina, conviene assegnare a tale edifizio una età di durata che spieghi naturalmente il fatto: e credo non arrischiata la congettura se io penso che a produrre un simile fatto ci vogliano su per giù duecento anni. Per quanto si voglia supporre difettosa la costruzione dell'edifizio, che nel caso nostro, a rigore di termine, neppure parrebbe tale, perchè Eufrasio non si peritò di erigere in gran parte i muri della sua basilica sopra quelli della demolita da lui utilizzati a fondamenta. Dunque, volendo rendersi ragione del fatto che la basilica in discorso nel 520, od anche prima, era decrepita e stava per ruinare, non si può fare a meno di pensare che allora contasse due secoli circa di vita, e quindi fosse fondata nei primi decennî del secolo IV [1]). Inoltre osservo che la basilica romana era pressochè eguale in ampiezza alla eufrasiana. Ora tale ampiezza ci fa conoscere che la comunità cristiana di Parenzo in quell'epoca era molto numerosa. Non è ammissibile che una tale comunità si fosse formata tutta d'un tratto, e neppure in brevi anni. Piuttosto è da credersi che siasi formata successivamente nel decorso dei tempi; di modo che data da Costantino la pace alla chiesa, questa comunità cristiana esistesse già numerosa e bene organizzata. Ma una tale comunità non poteva in condizioni normali di pace raccogliersi nella piccola basilica primitiva, supposto anche che questa allora esistesse, ciò che non è, e tanto meno poi la detta cristianità avrebbe potuto acconciarsi a rimanere senza chiesa; dappoichè è certo, che qui non vi fu nessuna altra chiesa

---

[1]) Per quanto spetta alla cronologia di questa e della basilica primitiva, dichiariamo anche qui che noi ci atteniamo a quella fissata dal **Prof. Orazio Marucchi** nel suo studio: *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo.* — Bull.° di Arch. crist. a. II N.° 1-3. Quando fu pubblicato questo studio, Mons. Deperis era già morto. Se fosse vissuto, avrebbe probabilmente accettato anch'egli l'opinione del Marucchi, fondata su indiscutibili criterî storici ed archeologici, pei quali la basilica seconda sarebbe stata eretta alla fine del IV, od all'inizio del V secolo, ed il primo oratorio cristiano, cioè la *ecclesia domestica,* sarebbe stata convertita in basilica, appena dopo la pace data da Costantino ai cristiani.

intramezzo le due accennate. Dunque è al tutto naturale che, uscita dall'epoca delle persecuzioni ed entrata nell'êra della pace, la grande cristianità di Parenzo abbia tosto pensato e dato mano ad erigersi una chiesa che corrispondesse ai suoi bisogni, ed al santo entusiasmo di chi, superata una lunga ed asprissima lotta, arrivò finalmente a conseguire il trionfo e la pace. Questa considerazione, che a me non sembra esagerata, conduce pure a pensare che la nostra basilica romana dovesse essere eretta nei primi decennî del secolo IV, cioè tosto che da Costantino fu concessa la pace ai cristiani.

Ma se gravi ragioni di convenienza ci lasciano intravedere, dirò così, l'accennato periodo dell'epoca romana, come quello in cui dovette essere eretta la detta basilica, i caratteri speciali poi delle sue parti organiche principali impongono che si rimandi la costruzione della medesima appunto a quel periodo di tempo. Si consideri infatti la posizione e la forma del presbitero, del coro e del suggesto.

E più ancora, si ponga mente al sito ed alla forma del bema, del santuario, dell'altare e del cubile con la tomba del martire, che sono dirò così, il cuore della basilica, e si avrà pel fatto sotto gli occhi quel tipo che l'archeologia assegna alle primiere basiliche dell'epoca Costantiniana Con questo di più che il nostro menumento ci presenta un tipo vero, e al tutto razionale e pratico nella distribuzione e nella configurazione delle singole sue parti; mentre che il tipo che ci da l'archeologia è soltanto ideale, delineato sulla base d'incomplete e non bene intese descrizioni, le cui parti pertanto, e specialmente il coro ed il presbitero, riescono poco o nulla intelligibili se vengano considerate in relazione allo scopo cui dovevano servire [1]). Che se dunque le accennate parti organiche della basilica si presentano tali quali si usavano nelle basiliche che furono erette nel bel principio dell'êra Costantiniana, basiliche ora affatto scomparse, ma che solo restano nelle succinte descrizioni e in semplici accenni degli scrittori di quell'epoca, come Eusebio da Cesarea e S. Giovanni Gri-

---

[1]) Vedi F. H. Kraus, op. cit., pag. 121 Vol. I.

sostomo, si è pur costretti a riconoscere che la basilica nostra non può essere assegnata ad un'epoca diversa da quella. Se ciò non si avesse a concedere, allora non si avrebbe più nessun criterio per studiare e giudicare neppure degli altri monumenti, studio e giudizio che sempre si basa sulla ragione di confronti.

Egli è perciò che io pongo l'erezione della nostra seconda basilica nei primordî dell'êra Costantiniana.

E qui non posso dispensarmi di gettare ancora uno sguardo nella nostra basilica, e delineandola a larghi tratti farvi qualche confronto, onde apparisca nella sua piena luce il nostro monumento.

Se si consideri anche per poco la pianta di questa basilica, tosto vi risalta la sua pura forma di basilica dei tempi Costantiniani. Abbiamo, infatti, presente una basilica a tre navi preceduta da atrio quadriportico con cortile nel mezzo; ed in fondo, dirimpetto alla porta maggiore, evvi il battisterio circolare. Due corridoi, uno a nord ed uno a sud, dànno accesso al portico; forse il primo era destinato pegli uomini e l'altro per le donne. Dal portico si entra nella basilica per tre porte, quante ne sono le navi. Queste si allargano sensibilmente verso il fondo, il quale è rettilineo nelle navi laterali ed absidato a perfetto semicerchio nella nave maggiore. Sull'asse di questa, e circa alla sua metà, si innalza il suggesto che presenta un semplice alzato rettangolare di 60 cent. sopra il pavimento, con un'area di più che cinque metri quadrati. Al di là del suggesto ed alla stessa sua altezza si eleva il coro, ossia la schola cantorum, che in larghezza prende quasi l'intiera nave e forma un'area rettangolare di più che 50 metri quadrati, pavimentata a solido stucco rosso-bruno, imitante il porfido. Due scale di tre gradini ciascuna mettono nella schola. In continuazione a questa vi è il presbitero che s'innalza di pochi cent. sopra il piano di quella, e presenta un'area semicircolare che col vertice del suo perimetro raggiunge la linea che segna l'ingresso dell'abside.

Nel presbitero hanno posto il vescovo e sei presbiteri, disposti a semicerchio su di una linea molto internata dell'area; tre alla destra e tre alla sinistra del vescovo. Il pavi-

mento del presbitero è a mosaico. Dietro il presbitero ed allo stesso livello del piano della nave sta il bema, che occupa l'ingresso dell'abside, dal quale si passa nel santuario che era munito di cancelli.

In fondo al santuario vi è l'altare, il cui parapetto fatto a muratura si prolunga da ambe le parti fino a raggiungere i muri perimetrali dell'abside, come corda inscritta in un semicerchio.

Al di là di questo parapetto il piano si abbassa di 30 cent. e nel suo giusto mezzo vi è la cella, una tomba fatta a muratura, in cui è sita la fossa, ove era disposto il corpo del S. martire. La cella, o tomba, coperta da grande lastra di pietra formava propriamente l'altare.

Ora, considerando tutto questo, non è difficile di ravvisare nella semplicità delle forme e nella distribuzione delle singole sue parti, il tipo primitivo di una basilica cristiana, quale dovette essere nei primi anni della pace, quando l'architettura ecclesiastica non si era per anco formata, ma dava appena i primi passi, inspirandosi ai criterî delle basiliche cimiteriali ed alle strette esigenze della liturgìa solita a tenersi nelle sacre adunanze dei fedeli. Essi, specialmente se numerosi, avevano d'uopo di un'aula spaziosa, che per ragioni di statica e più ancora di ordine interno, conveniva fosse spartita in tre sezioni, onde avessero posto separato gli uomini, le donne ed il clero. A ciò si prestava egregiamente il tipo delle basiliche civili a tre navi, che fu adottato. Assegnata agli uomini la nave laterale a destra e quella a sinistra alle donne, il clero si pose nella nave mediana, quindi in mezzo ai fedeli. E per essere meglio veduto e sentito da tutti, occorreva che il clero durante la lettura, l'omelia, le preghiere ed i sacri cantici, prendesse posto su di un piano che si elevasse di alquanto sopra il piano comune. Da qui il bisogno di costruire il suggesto, il coro coll'unito presbitero, quali li abbiamo sotto gli occhi. Le quali costruzioni, mentre si prestano egregiamente allo scopo liturgico accennato, attestano nello stesso tempo con la loro semplicità, la loro primitiva origine. Anche il presbitero, che sebbene sia distinto dal coro per la sua posizione centrale e pel suo ornato, pure forma un solo corpo

col coro di cui esso è come capo, ricorda i primi tempi, in cui nella chiesa, uscita dalle catacombe, non si era ancora introdotto l'uso della materiale separazione tra il vescovo col suo senato ed i leviti, ciò che si osserva, p. e., S. in Clemente di Roma. Ivi il coro è affatto separato dal presbitero, e questo anzi occupa l'area interna dall'abside con sedili pei presbiteri e cattedra marmorea pel vescovo; mentre che nel nostro presbitero non vi sono sedili di sorta, segno che tutti assistevano alla sacra liturgia stando in piedi, eccettuato il vescovo che usava una sedia o faldistorio, collocato sulla esistente predella, e quale lo si vede dipinto a mosaico nel catino del battistero Ursiano, ossia di S. Giovanni in fonte di Ravenna. Ove poi spicca più che mai la nativa semplicità della nostra basilica si è il santuario col suo altare in fondo, sotto la volta dell'abside. S'immagini un arcosolio di grandi dimensioni, e si ha l'idea fondamentale del nostro santuario e del nostro altare. Nella cennata basilica di S. Clemente invece, il santuario col suo altare sta fuori dell'abside ed in luogo eminente, tramezzo il presbitero ed il coro.

Per conseguenza ivi i divini misteri si celebravano alla vista di tutto il popolo, mentrecchè nel nostro santuario la sacra azione era ancora circondata dal mistero, con cui nei primi secoli si velava il divin sacrifizio. Insomma nella nostra basilica tutto rivela la natìa, semplicità di quella architettura ecclesiastica, che nei suoi esordî dovette inspirarsi semplicemente alle strette esigenze della liturgia, le quali ben presto modificate alquanto, si cangiarono in precetti di arte, il cui complesso ordinato forma quella scienza che creò successivamente le tanto splendide basiliche cristiane.

Ma a compiere il tipo singolare della nostra basilica si aggiunga l'episcopio attiguo all'atrio verso sud, formato da dodici piuttosto celle che non camere, adossate ai lati di una basilichetta absidata, preceduta da portico e da cortile. La quale basilichetta fuor di dubbio stava in relazione col battistero, ed era quindi il *consignatorium*.

Tutte queste costruzioni ci porgono un'assieme armonico e del tutto conforme alle idee che derivano spontanee dalle esigenze del culto cristiano e dal concetto di una chiesa episco-

pale perfettamente organizzata, da cui nello stesso tempo traspira da ogni lato la sua primordiale semplicità. Per tutto ciò la nostra basilica domanda di essere annoverata tra le prime basiliche costruite nell' epoca della pace concessa alla chiesa dal grande Costantino.

L'esistenza di una grande e completa basilica cristiana nei primordî dell'epoca Costantiniana è la prova più certa, che al principiare del IV secolo già esisteva in Parenzo una numerosa comunità cristiana perfettamente organizzata in chiesa episcopale. Questo fatto porge luce chiarissima onde poter comprendere il valore storico della primitiva chiesa cristiana, di cui mi resta studiarne l'epoca.

Tra i caratteri di essa vanno notati precipuamente la forma, la orientazione, la giacitura e l' ubicazione. Questa primitiva chiesa ha la forma di una semplice aula quadrangolare, lunga metri 23 e larga metri 8.40. Il suo pavimento è a mosaico, che riguardo al suo disegno è diviso in tre sezioni; la prima e la mediana delle quali portano inscritti i nomi dei fedeli che le costruirono, e la terza presenta dipinti due pesci. Forma parte di questa basilica un' annesso ampio locale quadrato, un vero oratorio, coi lati di metri 8 ciascuno, col pavimento decorato a mosaico, e coi nomi dei fedeli che lo costruirono. Quest'aula poi è rivolta al preciso oriente, quindi e per la sua forma e per la sua orientazione corrisponde esattamente alle primitive chiese secondo la nota prescrizione dei canoni apostolici « *Ecclesia sit in primis oblonga et ad orientem versa* » Dunque l'origine di questa chiesa risale ad un epoca anteriore a Costantino.

Ma questa epoca per la nostra basilica viene confermata dalla sua giacitura, essendochè essa sta ad un livello di 65 cent. più basso della basilica Costantiniana, la quale fu costruita sopra una parte della medesima.

CAPITOLO VIII.

Valore storico delle basiliche scoperte.

Narrata la storia delle escavazioni, secondo l'ordine in cui di fatto furono eseguite; descritti i monumenti indi venuti in

luce; e rilevato il loro valore archeologico, mi è d'uopo ora di ricavare dai medesimi gli elementi e le prove della desiderata storia, che deve rivelarci l'origine della cristianità parentina ed il suo stato, durante i primi secoli della chiesa. Questo è il valore pratico di tutti gli studi fatti fin qui. Conoscere il nostro passato ed il netto delle cose nostre, ecco la meta delle comuni aspirazioni!

Rifacendomi dunque su quanto ho detto intorno alle due primitive basiliche testè scoperte, credo di poter affermare che l'esistenza delle medesime sia la prova più certa della esistenza in Parenzo di una comunità cristiana per lo meno contemporanea alla costruzione di dette basiliche, e proporzionata alla loro ampiezza. Ne segue pertanto, che allorquando nel tempo della pace fu eretta la basilica Costantiniana [1]), esisteva qui una comunità cristiana non solo, ma una comunità molto numerosa e gerarchicamente completa; dappoichè essa ebbe bisogno di costruirsi non una chiesa qualunque, ma una basilica ampia e perfetta, con tutte le sue pertinenze.

Una basilica di tal fatta era certamente chiesa episcopale, ed una comunità cristiana in tal guisa costituita doveva essere governata da un proprio vescovo.

E per fermo il carattere di chiesa episcopale della basilica Costantiniana viene affermato da Eufrasio, e spicca inoltre nel rispettivo coro con annesso presbitero, egualmente che nel battistero e rispettivo consignatorio.

Eufrasio, nella epigrafe musiva da lui apposta nel tamburo della sua abside, confronta la basilica demolita con quella edificata da lui, e rileva i titoli pei quali la sua supera di gran lunga la prima. Questa al dire di Eufrasio, fu un tempio che minacciava crollo, umile e spoglio d'ogni ornamento di marmi preziosi. La sua basilica era, invece, solidamente costruita su nuove fondamenta, splendida per variopinti marmi e per ricche decorazioni.

Adunque, lo stesso Eufrasio attesta che la basilica da lui

---

[1]) *Nota della Direzione.* Rimandiamo alla Nota a pag. 463 circa all'appellattivo di Costantiniana attribuito dall'autore alla basilica seconda.

eretta era superiore alla Costantiniana per ragioni di solidità, di ricchezza e di splendore di ornati, non già per titoli superiori di ordine e dignità. Se la Costantiniana fosse stata semplicemente una chiesa presbiteriale, sarebbe pure stata inferiore di grado alla chiesa episcopale di Eufrasio. Ed egli, tutto impegnato ad esaltare con entusiasmo orientale la propria basilica, avrebbe senza meno rilevata a dovere tale circostanza, che ridondava a lustro preferente della medesima. Ma egli da questo lato non attribuisce superiorità di sorta alla sua basilica in confronto della Costantiniana; chè anzi in chiari termini questa è da lui dichiarata *una Sede*, cioè chiesa episcopale, *ut vidit subito lapsuram pondere* **sedem**, e conseguentemente riconosce la parità di grado delle due basiliche, designando l'una e l'altra col titolo di **tempio**, *Hoc fuit in primis templum*. Dunque la chiesa Costantiniana, per testimonianza di Eufrasio, era chiesa episcopale, ufficiata quindi da un vescovo.

Affine poi di andar convinti che la detta basilica sia stata chiesa episcopale fin dalla sua origine, basta dare una occhiata alla sua pianta ed alle parti che la compongono. E per nulla dire della sua ampiezza e della sua perfetta forma basilicale, si consideri soltanto il coro con l'annesso presbitero, e l'atrio quadriportico con l'unito battistero nel mezzo dell'ala a ponente, e poi il consignatorio. Il coro col presbitero sono prova certa che qui vi era un clero gerarchicamente costituito. Il coro presuppone i leviti ed i cantori; ed il presbitero i seniori, o presbiteri, ed il *presidente*. Ora si sa che « *il Presidente* da S. » Cipriano è chiamato, *Sacerdos* ed *Episcopus*, rispetto al sacri- » ficio ed alla giurisdizione, cioè rispetto alla sua autorità nel » corpo reale e mistico del Signore; da Tertulliano è detto » *Praesidens* ed anche *Antistes*, dal canone romano *Antistes;* » dal martire S. Giustino, ὁπροεςτὼς, praepositus; da S. Ignazio » martire, ἐπίςκοπος, episcopus; da S. Clemente romano, ἀςιερεὺς, » princeps sacerdotum » [1]. Nè questi titoli dati al presidente del presbitero sono titoli di semplice onoranza, ma esprimono invece il carattere di cui era rivestito colui che presiedeva la

[1]) **Minasi**, *La dottrina dei Dodici Apostoli.* Commentario, Capo XVII, pag. 172.

comunità cristiana e il clero, e l' ufficio che esercitava nella chiesa stessa; in una parola essi designano un vero vescovo.

Ma questo fatto, dedotto dalla esistenza del coro ed annesso presbitero della basilica costantiniana, fu occasionalmente contrastato invocando l'autorità del Kellner, che dice: « può esistere in una città un *numero maggiore o minore* di cristiani, i quali di fatto stiano in comunione fra loro» (abbiano quindi un luogo di riunirsi pel s. culto) « ma non posseggano una istituzione gerarchica, forse nemmeno un prete. In questo caso il cristianesimo è colà rappresentato; ma ancora non vi esiste una chiesa nel senso tecnico della parola. Questa data sempre dall' istituzione di un preside da parte degli organi competenti.» E poi, citando il Sidonio ed il de Rubeis, si soggiunse: « e quella *cattedra* di cui sarebbe rimasto il suppedaneo, non poteva essa forse servire ad un *antistes in ordine secundo*, il quale antistite, sebbene fosse semplice prete, compariva però quasi un vescovo? Quanti chorocpiscopi s' incontrano nella storia! E quanti, perfino diaconi, che reggevano chiese!

Queste obbiezioni, in forma di ipotesi, si aggirano, come ognun vede, nel campo dei *forse*, cioè nel campo dei dubbî, campo sconfinato quanto lo è il regno delle esitazioni e dei possibili. Se la questione fosse accademica, si potrebbe pure passarsela colle ipotesi. Ma qui la questione è concreta, e di fatto. E perciò si domanda: in quale città ha mai esistito un *numero maggiore o minore di cristiani, in comunione fra loro, con un luogo di riunirsi pel s. culto, senza che avessero nemmeno un prete?* Quando sarà dimostrata l' esistenza di un tal fatto allora l' obbiezione sarà attendibile, e si potrà studiare, se le condizioni del fatto obbiettato, sieno pari a quelle che spiccano nella nostra basilica Costantiniana. Ma il fatto che sfido di produrre, è inaudito nella storia dei primi secoli della chiesa, è anzi a drittura un fatto impossibile. Il *s. culto* degli antichi cristiani era la *sinassi*, il s. sacrificio della messa, cui servivano di apparecchio e di ringraziamento le veglie, i digiuni, le preci, le salmodie, la lettura e spiegazione dei libri santi, ecc. Ora, se le obbiettate cristianità non avevano *nemmeno un prete*, chi era, di grazia, che, consacrando il pane e il vino, offrisse il divin sacrificio e quindi compisse il *s. culto* e ne dirigesse l'or-

dinato andamento del medesimo ? L'obbiezione dunque è un assurdo storico ed anche liturgico.

Così pure non è secondo la storia dei primi secoli cristiani, e neppure secondo le premesse nozioni del citato Kellner, che, cioè, *una chiesa nel senso tecnico della parola*, sia governata da un'*anstitite, semplice prete*, e meno poi *da un diacono;* perchè all'uopo ci vuole una *gerarchia* col suo *preside*. Un prete semplice, e peggio poi un diacono, non formano certamente la voluta gerarchia di una chiesa, nè possono essere nello stesso tempo anche presidi dell'una e dell'altra. D'altronde il vero concetto di una chiesa, ed i fatti accertati dalla storia cristiana dei primi secoli escludono assolutamente gli altri fatti, nel senso in cui furuno prodotti, allo scopo di opporli, sebbene in forma di ipotesi, alle deduzioni da me altra volta fatte per ragione del coro e presbitero di questa basilica Costantiniana.

Nella formazione delle chiese, prima fu il pastore e poi vennero le pecorelle. Anzi lo stesso pastore è quello che si formò il gregge, essendo storico il detto dell'apostolo S. Paolo : come invocheranno il Signore se non credono in lui ? E come potranno credere in lui se non venga loro annunziato ? E come potrà essere loro annunziato senza un predicante ? [1]). E perciò, nei primi tempi, si assegnava nella città il proprio vescovo anche ad un piccolo gruppo di cristiani. — S. Gregorio Taumaturgo, morto nel 270, fu fatto vescovo di Neo Cesarea, quando quella città aveva un gruppo di soli diciasette cristiani. Lo disse egli stesso ai suoi discepoli quando stava per morire [2]). Il compito poi del vescovo era quello di accrescere il suo gregge, e di dare forma completa alla sua chiesa con la creazione della gerarchia, ordlnando cioè preti, diaconi e leviti.

Questo storico processo nella formazione delle chiese lo si riscontra chiaramente nei primi secoli del cristianesimo, e ci rende ragione della diffusione rapida del medesimo in tutto l'impero romano, che è quanto dire in quasi tutto il mondo

---

[1]) Rom. X. 14. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt Aut quomodo credent ei, quem non audierunt ? Quomodo autem audient sine praedicante ?

[2]) Brev. Rom. 17 novembre.

allora conosciuto. Allora le diocesi, intese nel senso odierno, erano sconosciute; e le comunità cristiane costituite nelle città adottarono per la loro chiesa un'ordinamento esemplato precisamente sulla costituzione civile delle città stesse. Così che in quella guisa che ogni municipio delle provincie romane era indipendente dagli altri municipî comprovinciali, godendo ognuno vera e propria autonomia; così pure le chiese costituitesi nei detti municipî, erano autonome, cioè non professavano dipendenza veruna verso le altre chiese della stessa provincia. Quindi, in ogni chiesa vi dovevano essere gli elementi necessarî alla propria conservazione e perpetuità. E questi elementi tutti si compendiano nel supremo sacerdozio, vale a dire nel vescovo, il quale è il solo che possa fondare e perpetuare una chiesa.

Che se ai tempi di Diocleziano, in Oriente ed in Africa esistevano delle provincie ecclesiastiche, con l'aggruppamento di più chiese attorno le sedi di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria ecc.; in Occidente però, come attesta il Duchesne, nulla vi era di simile; e dal Danubio all'Adriatico non vi era traccia alcuna di aggruppamenti provinciali, nè di reggimento metropolitano, nel senso orientale della parola [1]).

Si noti però, che anche in Oriente ed in Africa le chiese delle città, quantunque professassero una dipendenza dalle chiese esistenti nelle metropoli delle provincie, erano però chiese episcopali, almeno fino al V secolo, come lo erano le chiese di Occidente, anche dopo che quivi fu introdotto il sistema metropolitano, e furono formate le provincie ecclesiastiche. — Questo fatto lo si desume dal canone 5o della collezione arabica del Concilio di Nicea (a. 325), che dice: *sia un solo vescovo per città, un solo prete per villa* [2]). Il Concilio di Sardica, aggiunge: *Doversi avvertire in futuro*, che la dignità vescovile non si avvilisse, nè dalla persona che la occupava, nè dal luogo ove per avventura si collocasse. E perciò riservata alle sole

---

[1]) Par ailleurs il n' y a dans tout l'Occident, jusqu' au Danube et à l'Adriatique, aucune trace du groupement provincial et du régime métropolitain, au sens oriental du mot. *Origine du culte Chrétien*, pag. 22, 23.

[2]) **Labbè** in Concil. Nic. tom. 2.

città ragguardevoli secondo la consuetudine delle regioni, non si deputasse vescovo nelle terre, o castelli, in cui fosse bastevole un prete o un coroepiscopo [1]).

Quantunque il concilio di Sardica per intrigo degli ariani protetti dall' imperatore Costanzo, non sia stato enumerato fra i concili ecumenici, anzi non sia stato neppure compiuto; e se per questa ragione i canoni ivi promulgati non obblighino circa le cose di fede; tuttavia i fatti storici dai detti canoni accennati non possono essere messi in dubbio, perchè attestati da un venerando consesso, in cui si contavano i legati di Papa Giulio I, trecento vescovi d'Occidente e settantasei d'Oriente, come attesta S. Atanasio, egli pure intervenuto a quel concilio [2]). Se dunque col precitato canone 8 fu decretato che *in avvenire* si assegnasse il vescovo alle sole città ragguardevolî, escluse le terre o borgate; vuol dire che fino allora, cioè fino alla metà del IV secolo, non solo le città ragguardevoli, ma anche le borgate avevano il proprio vescovo.

E ciò riceve conferma dal canone 38 del Concilio III Cartaginese dell'anno 397. I due vescovi Onorato ed Urbano volevano che un vescovo venisse consacrato da 12 vescovi. Vi si oppose il primate Aurelio, proponendo che si conservi l'antica consuetudine [3]), per cui bastano tre vescovi per consacrare un nuovo vescovo. E per dimostrare l' inconvenieuza della novità che si voleva introdurre da Onorato e da Urbano, soggiunse: che spesso, e quasi ogni domenica egli doveva ordinare vescovi, e che non avrebbe potuto tanto spesso chiamare a sè dieci o dodici vescovi per compierne la consacrazione, mentrecchè gli era facile chiamarne due soli a lui vicini. [4])

---

[1]) **Battaglini** can. 8. an. 347 p. 83.

[2]) Epist. ad Solitarios.

[3]) S. Anacleto Papa, che successe a S. Clemente sotto l' Imperatore Trajano = statuit ... ut Episcopus a paucioribus quamtribus Episcopis minime consecraretur. Brev. Rom. die XIII Julii.

[4]) Aurelius Episcopus dixit: Forma antiqua servabitur, ut, non minus quam tres sufficiant, qui fuerint destinati ad Episcopum ordinandum. Nam et in Ecclesia, ad quam convenistis, crebro, ac pene per omnem diem Dominicam ordinandos habemus Episcopos. Numquidnam frequenter duodecim, vel decem, vel non multo minus ad-

Dunque, il primate di Cartagine consacrava quasi ogni domenica dei nuovi vescovi per la sua provincia ecclesiastica, che comprendeva presso a poco l'odierna Algeria; e pur concedendo che egli tenesse annualmente non già 52 ordinazioni, quante sono le domeniche in un anno, ma sole 40; che ogni volta consacrasse non più che un solo vescovo, e che la durata in vita dei detti vescovi fosse in media di soli dieci anni, si avrebbero nella sola provincia di Cartagine, niente meno che 400 vescovi. Ma l'Algeria giammai contò 400 città, e tanto meno 400 diocesi come le nostre. Perciò resta confermato che non solo le città, ma anche le borgate della primazia cartaginese avessero il proprio vescovo. E di fatti il Morcelli [1]) narra, che alla collazione fatta in Cartagine nel 411 tra i cattolici ed i donatisti intervenne anche il vescovo *plebis loci Serrensis* della provincia proconsolare, il qual luogo dal de Rossi è qualificato un' *oscuro e quasi ignoto vico o borgo dell'Africa* [2]).

Dunque, non solo per induzione necessaria e logica, ma per un fatto accertato veniamo a sapere che perfino nel V secolo già progredito si avevano dei vescovi insediati anche nelle borgate.

Così avvenne che verso la fine dello stesso secolo, cioè nell'anno 484, Unnerico re dei Vandali ariani, potesse esigliare nientemeno che 348 vescovi cattolici, tutti della provincia proconsolare dell'Africa, in cui egli regnava [3]). Finalmente questo fatto, che non solo le città, bensì anche molte borgate avessero il proprio vescovo, viene riconfermato dal concilio di Calcedo-

---

vocare possum Episcopos? sed facile est mihi duos meae parvitati vicinos = Dal Codice dei Canoni e Costituzioni, unito alle Opere di S. Leone Magno.

[1]) Africa christiana T. I. p. 275.

[2]) V. Bullettino di Arch. an. 1864. p. 59. L'imperatore Onorio ordinò che si tenesse in Cartagine un colloquio, detto collazione tra i vescovi cattolici e quelli donatisti alla presenza di Marcello Tribuno dell'Africa, il quale poi doveva riferire all'Imperatore. Il convegno ebbe luogo nei primi giorni di giugno dell' anno 411, i vescovi cattolici presenti erano 286, ed i donatisti inscritti 279. **Battaglini** p. 162.

[3]) Ex Victor. de Persecut. Vandal. l. 3. in fine, e **Battaglini** pag. 232.

nia del 451 [1]) in cui intervennero 630 vescovi, e secondo alcuni autori perfino 690, quasi tutti orientali. Ora non è credibile che tutti i vescovi d'Oriente sieno intervenuti al detto concilio, ma che per ragione di troppa distanza, o di infermità o di morte, parecchie chiese episcopali non sieno state rappresentate; e perciò si può calcolare che nel solo Oriente ci fossero da presso a mille vescovi, quindi mille sedi vescovili. Ma tante certamente non erano le città dell'Asia ecclesiastica, e perciò molte sedi episcopali dovevano aver posto nelle borgate.

Ho insistito nel provare e comprovare il fatto, che nei primordi del cristianesimo, e fino al secolo V, ogni comunità cristiana formatasi nelle città ed anche in parecchie borgate avesse il proprio vescovo; affinchè chiaro emerga quale fosse in quei tempi l'ordinamento e l'organismo ecclesiastico, in rapporto alla esistenza delle sedi vescovili. E tenuto conto di ciò, come anche del reggime autonomo delle singole chiese prima accennato, si è costretti ad ammettere che Parenzo, colonia e municipio romano, con una numerosa comunità cristiana, attestata da un'ampia basilica, governata da una completa gerarchia, dimostrata dal coro e dal presbitero, avesse indubbiamente il proprio vescovo.

Come prova sussidiaria che la nostra basilica Costantiniana fin dalla sua fondazione fosse chiesa episcopale, si può assumere anche l'atrio quadriportico della basilica stessa, in cui avevano posto i pubblici penitenti di prima categoria, cioè i piangenti. Ora, era atto esclusivo della giurisdizione vescovile il giudicare nel foro ecclesiastico i pubblici peccatori, l'intimar loro il grado di pubblica penitenza che dovevano subire; come anche era riservata al vescovo la loro riconciliazione durante la messa [2]). — Nel Sacramentario Gelasiano ci è conservata la messa propria e le relative cerimonie usate per la riconciliazione durante dei penitenti [3]).

---

[1]) **Battaglini**, pag, 209.

[2]) Concil. Cartag. II. can. 3. an. 390.

[3]) Sacram. gel. I. 16, Ordo agentibus publicam poenitentiam. Vedi **Duchesne** op. cit. p. 420-430.

Ma anche sorpassando a questa prova, che pure ha il suo valore, vi è il battistero, in cui spicca più che mai il carattere episcopale della basilica in discorso. Il battistero posto nel centro dell'ala in ponente del quadriportico, entra evidentemente nel piano di costruzione della basilica. Esso è opera contemporanea alla medesima. E quantunque sieno sparite le costruzioni che facevano appendice al battistero stesso, come le due sale ove radunavansi i parenti, i padrini e gli amici dei neofiti, i due spogliatoi, uno per gli uomini, l'altro per le donne, ecc. ecc. ; pure si scorge facilmente che dal lato nord del battistero si passava nell'attiguo cortiletto interno dell'episcopio, il quale stava davanti il consignatorio, l' attuale cantina dell'episcopio, costruzione indubbia del IV secolo.

Ed ora mi cade in acconcio di fare un po' di storia. Fino dai primi secoli della chiesa, al battesimo seguiva tosto la *confermazione* del neofito, la quale si compiva esclusivamente dal vescovo con l' imposizione delle mani, invocando lo Spirito Santo, senza praticare veruna unzione. Anzi dai padri apostolici e dagli apologisti [1]) del II secolo, come pure dalla *Dottrina degli Apostoli* [2]) non si fa menzione alcuna che v'intervenissero le unzioni coll'olio neppure nel battesimo, ma da essi si parla del solo battesimo o bagno sacro nell'acqua.

Però nel III secolo si riscontra che si erano già introdotte le unzioni nel rito di amministrare il battesimo ed anche quelle cerimonie che servono di preparazione al battesimo stesso. — Alcune di queste unzioni precedevano la discesa del neofito nell'acqua, ed una si faceva dopo che egli ne era uscito. Questa unzione praticavasi in tutto il capo con olio misto a balsamo, detto crisma, il che si usa anche adesso.

A tale unzione si annetteva una grande importanza, e perciò veniva distinta con titolo proprio. Tale atto era detto la « *crismazione* ». Il novello cristiano doveva spargere il buon odore di Gesù Cristo, come il suo capo spandeva la fragranza del balsamo.

Contemporaneamente però, nel III secolo, si era introdotta

[1]) S. Giustino *Apologia* I, 61–65.

[2]) *Codice antichissimo.*

l'unzione anche nell'atto di *confermare* nella fede il novello cristiano. Il vescovo, cioè, faceva un segno di croce in fronte del neofito col crisma, e poi con l'imposizione delle mani sul capo di lui invocava lo Spirito Santo. Il primo atto del vescovo era detto *consignazione*, il secondo *confermazione*. Tutti e due questi atti compivano un solo sacramento, che dicesi anche adesso confermazione ovvero cresima. La particella *con* indica concomitanza, e perciò con grande proprietà i due atti del vescovo furono detti con-signazione e con-fermazione; perchè il segno dell'unzione e l' imposizione delle mani, che esprime fermezza, erano associati come atti concomitanti per causare una sola ed identica grazia nell'anima del nuovo cristiano, e compiere un solo sacramento.

Perciò è che Tertulliano, nel suo trattato della *Risurrezione della carne*, distingue cinque atti successivi nell' iniziazione del novello cristiano; due appartenenti al battesimo, due alla confermazione ed uno alla s. eucarestia, cioè il sacro lavacro, la crismazione, la consignazione, la confermazione e la comunione [1]).

Tutti questi riti appena accennati, del battesimo, cioè, e della confermazione, nel IV secolo erano addottati ed osservati da per tutto, ed erano sempre presieduti dal vescovo. Era il vescovo che benediceva gli olî santi e la piscina, ossia il sacro fonte; e quindi di sua mano battezzava qualche neofito, lasciando poi che i preti ed i diaconi continuassero ad amministrare il battesimo a tutti li altri. Compiuto il sacro lavacro, il vescovo amministrava la crismazione a compimento del rito battesimale, e poi la consignazione e la confermazione; cioè, ungeva col sacro crisma il capo del battezzato, poi lo segnava in fronte con lo stesso crisma, e finalmente gl' imponeva le mani [2]). Tertulliano descrive tutto ciò molto più diffusamente nel suo trattato speciale *De baptismo*, ed in quello *De corona militis*,

[1]) Caro abluitur, ut anima emaculetur; caro ungitur, ut anima consecretur; caro signatur, ut et anima muniatur; caro manus impositione adumbratur, ut et anima spiritu illuminetur; caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima Deo saginetur. Tertul. de resurr., 8. V. Duchesne op. cit. p. 322.

[2]) Duchesne op. cit. 323-324.

c. 3, attestando che il battezzare spettava al vescovo, e solamente dietro sua autorizzazione ai preti ed ai diaconi [1]); ma che la consignazione e l'imposizione delle mani, cioè la confermazione che il battezzato riceveva immediatamente dopo il sacro lavacro, veniva amministrata esclusivamente dal vescovo.

Da tutto ciò ne segue che il battistero nelle basiliche dei primi quattro secoli è una pertinenza essenziale ed integrante delle sole chiese episcopali. Volendo supporre in quell'epoca una chiesa con battistero e peggio poi col consignatorio, senza il rispettivo vescovo, sarebbe lo stesso che il supporre fabbricata una reggia senza il sovrano. Un rettore di simile chiesa che fosse stato semplicemente un prete, in quei tempi nulla avrebbe potuto fare in un battistero, e men che meno in un consignatorio, e tali costruzioni sarebbero state per lui di nessun uso, quindi affatto inutili. Siccome dunque le relazioni che passano tra il battistero e il consignatorio, da una parte, e la presenza del vescovo, dall'altra, sono intime ed imprescindibili, di modo che gli uni domandano assolutamente l'altro e viceversa; perciò l'esistenza del battistero e del consignatorio nella nostra basilica Costantiniana sono la più certa prova che la detta basilica fin dalla sua fondazione fu chiesa episcopale, e quindi che essa era sede di un vescovo.

E questo fatto apparisce maggiormente illustrato se si consideri che non soltanto nel IV secolo, ma perfino nell' VIII secolo si trova che il battistero era una pertinenza delle chiese episcopali. Infatti il concilio Toletano XVIII dell'anno 701 decretò [2]) che al principiare della quaresima il vescovo chiudesse di sua mano e suggellasse col suo anello le porte del battistero, come vuole l'antica consuetudine ecclesiastica [3]). Ed il concilio Vernonense dell'anno 755 decretò che il battistero non si eriga se non in quella parrocchia, ove risiede il vescovo, acciocchè

[1]) **Duchesne** op. cit. 321.
[2]) can. 3.
[3]) Licet initio Quadragesima baptizandi generaliter claudatur mysterium, tamen, ut Ecclesiasticae consuetudinis ordo deposcit, necesse est ut ostia baptisterii eodem die Pontificali manu et annulo signata claudantur.

tutti i fedeli entrino in chiesa per una porta aperta sotto l'occhio del pastore [1]).

Dunque ancora nel secolo VIII il battistero era parte integrante delle chiese episcopali, e veniva consacrato assieme alla basilica. Ora si ritorni per un momento a considerare la basilica Costantiniana con le sue pertinenze, e si vedrà come si presti egregiamente a compiere tutti quegli atti rituali che avevano luogo nella iniziazione del cristiano, quali sono descritti da Tertulliano. Il neofito entra nel battistero, scende nel sacro fonte benedetto dal vescovo e viene battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Esce dall'acqua con l'anima monda da ogni macchia, ed il suo capo viene unto con olio benedetto e balsamico, con che l'anima sua viene consacrata a Cristo. Dal battistero egli passa incontanente al consignatorio; e là il vescovo lo segna in fronte col sacro crisma, affine di munire l'anima del novello cristiano col segno della redenzione, e conseguentemente riceve lo Spirito Santo, che illumina la sua mente e lo conferma nella fede di già abbracciata, e ciò mediante l'imposizione delle mani del vescovo. Il novello cristiano, che rinunziò a Satana e vinse il mondo col darsi tutto a Gesù Cristo, rivestito di fortezza e di grazia, esce dal consignatorio; e volgendo le spalle alle lusinghe del mondo che per lui tramontano, s'incammina verso l'oriente, ove è Gesù che lo attende. E passando sotto quel grande arco trionfale che ancora si vede decorato alla sommità, da una parte col monogramma di Cristo, Uomo-Dio, alfa ed omega, cioè principio e fine di tutte le cose; e dall'altra con la croce del Redentore, riesce nell'ambulacro che lo conduce entro il recinto del sacro tempio, ove l'anima sua si sazia alla fonte di ogni bene, ricevendo Gesù in sacramento. Questa non è poesia! Ma è la fedele esposizione di quei sublimi ideali che guidarono i padri nostri, quando architettarono la nostra basilica e le sue adiacenze; distribuendo ed orientando le singole sue parti in modo che rispondessero pienamente alla santità ed al mistico significato dei sacri riti istituiti dalla chiesa per iniziare un cristiano e riceverlo nel numero dei suoi figli.

---

[1]) can. 7. V. Battaglini I, pag. 365.

Una corrispondenza così ammirabile dei sacri edifizî che costituivano la nostra basilica, con tutti e singoli i riti del battesimo e della confermazione, non è certamente opera del caso, ma è opera voluta dalle sacre funzioni che in essi si dovevano compiere; e perciò è una prova certa fino all'evidenza, che in essa presiedeva e funzionava un vescovo; che essa dunque era una chiesa episcopale fin dalla sua fondazione.

CAPITOLO IX.

Valore storico della basilica primitiva.

La basilica di cui trattai fin qui, quantunque appartenga alla prima metà del secolo IV, e ci presenti il tipo, fin'ora l'unico che si conosca, delle prime basiliche cristiane, costruite dopo la pace di Costantino, tuttavia non è la più antica che fosse eretta in questa città. Ma ve n'è un'altra anteriore a questa, che perciò deve dirsi la primitiva. Questa chiesa primitiva io la chiamo basilica, perchè questo titolo lo si legge scritto a mosaico nel suo pavimento. Che essa poi sia veramente la primitiva è provato ad evidenza dalla sua posizione a 65 cent. sotto quella del IV secolo. La stratificazione delle tre basiliche esclude ogni dubbio intorno la loro successiva erezione. Dunque la detta basilica primitiva è anteriore alla Costantiniana; e perciò prima ancora della pace di Costantino esisteva qui una comunità cristiana formalmente costituita.

E così noi ci troviamo all'epoca dei martiri. Ma si domanda: in quale epoca? Comprendo benissimo che a tale domanda non si può rispondere in modo reciso e perentorio, perchè questa basilica non presenta a prima vista, come le altre due, quei dati evidenti ed incontroversi che ne fissino l'epoca precisa. Tuttavia studiando i suoi caratteri e procedendo per via di ragionamento con riflesso alle costumanze dei primitivi cristiani, se ne può dare una risposta approssimativa e soddisfacente. Intanto la forma di questa basilica lunga quasi tre volte la sua larghezza, e la sua orientazione in perfetto levante, ci presenta la forma e la orientazione voluta dai canoni apostolici. Di poi questa basilica sta compresa entro il recinto di altro

maggiore edifizio; è il pianterra di una casa, o piuttosto di grande palazzo, che certamente comprendeva la parte antica dell'odierno episcopio, in cui ho trovate sottofondazioni antiche nell'atrio e nella odierna cantina, ed altre furono vedute recentemente nel cortile, quando fu fatto lo scavo per costruire la nuova cisterna, ed ove si trovarono sepolti due capitelli romani di stile trionfale. Eguali capitelli si vedono in Aquileja, uno o due, non ricordo bene, nella basilica, ed alquanti nel cortiletto della medesima. Dunque l'ubicazione della nostra basilica corrisponde esattamente all'epoca, in cui i cristiani non potevano erigere chiese pubbliche, cioè all'epoca dei martiri. Ma questa epoca va da Nerone a Costantino, abbracciando circa due secoli e mezzo, cioè quasi la metà del primo, tutto il secondo e terzo, e parte del quarto secolo. Ora nel I secolo i cristiani non si erigevano proprie chiese, ma si radunavano per lo più nei cenacoli di qualche spaziosa casa cristiana. Nei primordi del IV secolo era impossibile il pensare alla erezione di una chiesa, infierendo la persecuzione di Diocleziano, che aveva decretata la distruzione di tutte le chiese cristiane. Resta dunque che la detta basilica fosse eretta nel II oppure nel III secolo. Ma se si consideri il mosaico del suo pavimento, esso si presenta di così perfetto disegno e di tanto egregia fattura, che riesce difficile di crederlo opera del III secolo. Perciò, ed anche perchè il detto mosaico si trovò in più luoghi logorato dal lungo uso e rappezzato rozzamente, si è indotti a ritenerlo opera del II secolo. Se poi si prenda in riflesso che nel III secolo le persecuzioni generali contro i cristiani si succedevano quasi di seguito sotto gli imperatori Severo, Massimino, Decio, Valeriano ed Aureliano, si comprenderà facilmente che in quelle luttuose circostanze i cristiani non potevano erigersi una propria chiesa. Per tutto ciò si può ragionevolmente supporre che la nostra primitiva chiesa fosse eretta nel tempo che corre tra l'imperatore Marco Antonino e l'imperatore Severo, vale a dire nella seconda metà del secolo II, in cui i cristiani godettero una tregua di quasi 50 anni. Queste ragioni di convenienza storica si collegano mirabilmente con le esigenze artistiche del predetto mosaico, le quali ci obbligano a crederlo fattura del II secolo [1]).

---

[1]) **N. d. D. Il pavimento musivo appartiene a due distinte epoche: quello**

Pertanto è certo che in quell' epoca esisteva qui una cristianità con propria basilica; quindi una cristianità formalmente costituita e completa, col proprio vescovo e presbiterio. Il sito dell'altare coi due pesci dipinti egregiamente a mosaico nel pavimento ai due lati dell'altare e le iscrizioni cristiane del pavimento, non lasciano dubitare che la detta basilica fosse cristiana. Considerando poi lo spazio che presenta la basilica con l'annesso oratorio, spazio che misura 260 metri quadrati, quindi capace di circa 500 persone, si viene a conoscere che allora la comunità cristiana di Parenzo contasse circa 800 fedeli, e forse più, tenuto conto dei vecchi, degli infermi, dei fanciulli, e di quelli che restavano a custodire le case, e quindi non intervenivano alle sacre adunanze.

Quindi resta certo che nella seconda metà del secolo II, o nel primo decennio del III, fu eretta questa basilica, la quale attesta l'esistenza in quell'epoca di una fiorente comunità cristiana.

Però tale comunità non può considerarsi fondata e formata contemporaneamente alla costruzione di detta basilica.

---

di egregia fattura, e nel quale furono più tardi incastonati i simbolici pesci, è certamente di epoca più antica, e che può risalire benissimo al II secolo; il pavimento musivo poi della sezione mediana col vaso ansato e le iscrizioni, e così pure quello dell' annessovi oratorio pure colle iscrizioni dei fedeli che lo hanno fatto eseguire, nonchè l' altro pavimento musivo della prima sezione subito dopo l' ingresso, decorato nel mezzo dalla corona a triplice giro di foglie d'alloro, portante nel centro la designazione di *basilica,* sono opera del IV secolo. Di pieno accordo anche in questo col Prof. Marucchi, crediamo di dovere rettificare in questo senso la esposizione dell' autore. E non occorre neppure di avvertire che la *domus orationis,* in cui si radunavano pel sacro culto i primi cristiani, era un luogo privato di radunanza, e che quindi non regge nemmeno l' assunto propostosi a dimostrare da Mons. Deperis che la basilica, con carattere di pubblicità, possa verosimilmente datare ancora dal II secolo. La posteriore trasformazione dell' oratorio privato in chiesa pubblica, per nulla contrasta poi col fatto che nell' epoca anteriore la cristianità parentina fosse già formalmente costituita con proprio vescovo; di che si avrebbe anche la certa prova nella nota lapide che copriva il sepolcro di S. Mauro vescovo e martire, ricordante appunto la chiesa primitiva.

Nessuna cristianità tra i popoli gentili si formò istantaneamente numerosa e compita. Solo di S. Pietro si legge che il dì delle Pentecoste egli potè contare 3.000 convertiti in una sola volta, come frutto della sua prima predica. Ma egli non predicò in quel dì ai popoli gentili, sibbene agli ebrei ed ai proseliti che osservavano la legge mosaica, quindi non ad idolatri, ma a gente che conosceva le divine scritture, e perciò preparata a ricevere l'evangelizzazione del Redentore in esse promesso e quasi segnato a dito, gente ivi accorsa da tutte le parti della terra in numero straordinariamente grande, in occasione delle solennità di Pentecoste.

Del resto la conversione dei gentili al cristianesimo seguì in modo successivo e naturale, cominciando da un piccolo numero di convertiti, che andava poi crescendo di giorno in giorno per l'azione assidua dei pastori ed anche dei fedeli infuocati di zelo e di carità. Quindi è che si può ragionevolmente credere che qui a Parenzo, città certamente idolatra, si avesse cominciato, come in tutte le altre città, con un piccolo numero di credenti; i quali crebbero poi successivamente in modo che nella seconda metà del II secolo formavano già una comunità cristiana di parecchie centinaja di fedeli. E perciò nulla vieta che si porti l'introduzione del cristianesimo in Istria al tempo di S. Ermagora, vale a dire ai tempi apostolici.

CAPITOLO X.

Evangelizzazione dell' Istria.

Considerato il fatto della rapida dilatazione del cristianesimo in tutto il mondo romano e la fondazione di numerose chiese in tutte le provincie dell' impero medesimo, nasce spontaneo il desiderio di sapere quando il cristianesimo fu introdotto nell' Istria, quali fossero le primitive chiese della nostra provincia, ed a quale epoca esse rimontino.

Desiderio questo sovranamente legittimo per tutti coloro che si studiano di conoscere la sincera storia, e per di più amano le vere glorie della chiesa e della patria. E ciò vale tanto maggiormente per noi istriani, in quanto che dal maggior numero degli autori che si occuparono della nostra storia, non si conceda all' Istria la gloria di essere stata evangelizzata nei tempi apostolici, di aver avuti proprî martiri e proprie chiese episcopali anteriori al secolo VI, o poco giù di lì. — Ma tali opinioni di codesti autori sono tutte appoggiate ad un fatto negativo, a quello cioè che non comparisce la firma di nessun vescovo istriano negli atti dei concilî provinciali prima del secolo VI.; da una sbagliata esegesi di un passo degli atti di S. Donato, istriano, che fu vescovo di Thumi in Africa, ove venne martirizzato nel 320; e finalmente dall'erronea interpretazione di una iscrizione scolpita nel cippo dell'altare di Eufrasio.

Dell'accennato fatto negativo, che non è prova giuridica, non mi occuperò; primieramente, perchè chi si vale di tale argomento, dovrebbe prima provare che gli atti dei detti sinodi sono certamente pervenuti a noi genuini ed integri; il che non è. E poi, perchè ad attestare un fatto ci vogliono argomenti positivi, e non negativi. Della iscrizione erroneamente interpretata, mi occuperò altrove. Perciò prendo qui in esame il valore degli argomenti, anche essi però negativi, che si credette di poter ricavare dal passo contenuto negli atti di S. Donato; e così, sgombrati dal campo della nostra storia gli errori, continuare nella narrazione della medesima.

Il celebre passo è il seguente: ***A sanctis, quae in Istria sunt, ecclesiis evocatus, ut degentium ibidem Ethnicorum errores Christianae veritatis luce dispelleret, Aquilejam ubi pervenit, a provinciae istius Episcopo sacrum Presbyteratus ordinem suscepit:***

Ora, sulla base di questo passo i prenominati autori ragionano così: le chiese dell' Istria richiamarono Donato perchè predicasse la fede ai pagani che in essa vivevano; e per essere atto all' ufficio di apostolo dell' Istria, andò in Aquileja e fu ordinato prete dal vescovo di questa provincia. Dunque, essi dicono, in Istria non vi era nessun vescovo che potesse ordinare prete il nostro Donato, perchè se qualcuno ve ne fosse stato,

l'ordinazione si sarebbe fatta in Istria e non in Aquileja, nè il vescovo di Aquileja si sarebbe chiamato il vescovo della provincia. Di più: *se le chiese dell' Istria avessero avuto i loro vescovi cui incombesse la predicazione della fede, non c' era ragione di chiamare Donato non peranco presbitero, in quei tempi in ispecie in cui la santità era dote di tutta la chiesa, e per lo meno della maggioranza dei membri di essa.* Dunque le chiese dell' Istria che richiamarono Donato perchè fosse l'apostolo della sua patria, erano tutto al più semplici unioni di fedeli, forse presiedute da qualche presbitero o anche da un semplice diacono, o finalmente anche semplici famiglie cristiane, chiese domestiche come erano quelle nominate da S. Paolo, cioè, di Prisca, Priscilla, Aquila e Filemone. Dunque l' Istria non aveva vescovi, ma quello di Aquileja era il vescovo della provincia.

Queste sono compendiosamente le deduzioni che comunemente si fanno dal predetto passo degli atti di S. Donato. Queste deduzioni non sembrano però reggere, a mio parere, alla sana critica ed al vero senso del testo in discorso, specialmente se venga studiato e discusso, non già preso isolatamente, ma al suo posto nell' intiero contesto. A dimostrare quanto dico, reputo più che sufficiente il riportare qui tradotto un largo brano degli atti stessi, inserendovi dei semplici commenti. Il testo originale latino ognuno lo può leggere nel Farlati [1]).

Ed ecco il brano: *Il Beatissimo Donato, che ebbe a padre Crescentino, nacque in un oppido, o castello degli Istriani, sito ai confini della Dalmazia e della Pannonia.*

Egli, che fu battezzato fin dall' infanzia, era assiduo nel frequentare i religiosi cenobî di santi uomini e le chiese ».

Dunque alla metà del III secolo, quando S. Donato era ancor fanciullo, in Istria si era ben radicato il cristianesimo, chè quì si era introdotto anche il monachismo. Dunque le chiese istriane allora erano numerose e fiorenti, e secondo i criterî storici di quell' epoca le dette chiese dovevano essere vescovili. Ma proseguiamo. « *E come giunse all' età di venti anni, essendosi conservato puro ed intatto da quei vizî che di solito macchiano la gioventù, si dedicò allo studio delle scienze ed arti*

---

[1]) *Illyricum sacrum*, pag. 709-713.

liberali in modo che giunse a toccare il sommo fastigio delle scienze con grande sua gloria.

Donato, adunque, fino all'età di 20 anni visse in patria, e si deve credere che apprendesse quel tanto che quivi gli si poteva insegnare dal clero e dai monaci locali. Ma spinto dal desiderio di erudirsi maggiormente nelle scienze e discipline liberali, si recò a sentire quei maestri che allora avevano grido — gli atti non dicono in quale città — forse sarà andato a Roma, forse anche in Alessandria di Egitto, ove fioriva la celebre scuola, o come la diressimo noi, accademia, fondata da Clemente alessandrino ; ma certamente non in patria e neppure in Aquileja, ove lo vedremo appena dopo.

Passato alcun tempo, fu richiamato dalle Sante Chiese che sono in Istria, affinchè con la luce della cristiana verità dissipasse gli errori dei gentili ivi dimoranti.

Udita la fama della sublime scienza di Donato, la chiesa cui egli apparteneva, unitamente alle altre chiese dell' Istria, lo richiamarono in patria, non già perchè evangelizzasse le turbe, ciò che facevano i pastori delle chiese, ma affinchè confutasse gli errori che i gentili di quì, specialmente i filosofi e scienziati spargevano contro i misteri della religione, onde screditarla ; insomma fu chiamato quale apologista e non quale apostolo, come tosto vedremo. Seguiamo dunque Donato che ritorna in patria.

« *E come giunse in Aquileja fu ordinato prete dal vescovo di questa provincia* », a provincia *istius* Episcopo.

Questo è il passo male inteso, origine di tutte le suaccennate erronee deduzioni. Eppure a me sembra che la cosa sia molto chiara ! Infatti, da questo passo si rileva che Donato, ritornando in patria, venne a passare per Aquileja. Questa era la strada naturale che doveva percorrere chi dall'Italia, dalle Gallie, o dall'Africa, voleva recarsi in Istria. Giunto dunque Donato in Aquileja, egli non proseguì il suo viaggio per la sua patria verso cui era diretto, ma fu ordinato prete dal vescovo di questa provincia. Di quale provincia ? Dell' Istria, rispondono i prelodati autori. Ma non è così. Essendochè Aquileja indica la città, ed anche la provincia ecclesiastica omonima. Quindi dicendosi » dal vescovo di questa (intiera)

provincia » si viene ad indicare che il consacratore di Donato era il vescovo della provincia di Aquileja, e non dell' Istria. Le due provincie non devono essere confuse, nè si può sostituire l' una all'altra. Ed essendo l'azione in Aquileja, ultima nominata, fu detto esattamente « dal vescovo di questa *(istius)* provincia » ; mentre che se il detto vescovo fosse stato anche vescovo dell' Istria, prima nominata, lo scrittore avrebbe detto « dal vescovo di *quella (illius)* provincia ». — Dunque questo fatto dell'ordinazione di Donato in Aquileja non dà diritto ad inferire che allora in Istria non vi fosse nessun vescovo. A Donato non fu neppur concesso di arrivare in Istria, e quindi nessuna meraviglia che non fosse ordinato dai vescovi istriani soppiantati in ciò dal vescovo di Aquileja, che trattenne Donato nella sua città ; la quale, perchè metropoli, bisogna dire, che sentisse il bisogno ancor maggiore che non l' Istria, di avere un uomo dottissimo che confutasse le obbiezioni dei dotti pagani ivi numerosi contro i misteri della religione cristiana. E perciò si lasciò persuadere dal vescovo di Aquileja di affigliarsi a quella chiesa. Ma per farla da apologista, non era necessario neppure che egli fosse prete. Quadrato ed Aristide in Atene davanti Adriano, e Giustino il filosofo in Roma, davanti Antonino, funsero da apologisti della fede, senza essere preti. Pure perchè Donato fosse maggiormente legato alla chiesa di Aquileja quel vescovo lo ordinò prete ; essendo noto che per legge antica i preti restavano incardinati in quella chiesa ove venivano ordinati, come attesta S. Leone Magno nella sua lettera Gennaro vescovo di Aquileja [1]). E che sia stato questo il motivo per cui Donato fu trattenuto ed ordinato prete in Aquileja da quel vescovo, risulta incontrastabilmente dagli atti predetti che proseguono così :

E tosto (che fu ordinato prete) *si accinse a confutare tutte le obbiezioni e difficoltà mosse dai pagani contro i misteri della nostra fede e specialmente contro il parto della Vergine in questo modo :* Qui segue la disputa avuta coi dotti pagani alla presenza del popolo, in forza della quale si convertirono quasi trecento persone, e fra queste 7 filosofi ed 11 rettorici. Di poi disputò con giudei, molti dei quali si convertirono.

[1]) *Unusquisque ubi ordinatus est perseveret.* De Rubeis C. XV. II. B.).

Pertanto, gli atti di S. Donato non contengono una sola parola che possa dare giusto e vero argomento per inferire che nella seconda metà del secolo III l'Istria non avesse proprî vescovi, e che fosse soggetta alla giurisdizione del vescovo di Aquileja; ma invece attestano che a quell'epoca il cristianesimo in Istria era fiorente, aveva cenobî o monasteri, e parecchie comunità cristiane o chiese, i cui vescovi avevano grande cura del loro gregge, per custodire il quale dai sofismi dei pagani appunto avevano richiamato in patria Donato. Il quale però trattenuto in Aquileja non vi ritornò più. Per lo che in nessun modo può provarsi cogli atti di S. Donato, essere stato egli l'apostolo dell'Istria. Ciò si potrà fingerlo, ma provarlo giammai. Essendochè questi atti ce lo mostrano sempre in Aquileja. Quivi egli è ordinato prete e tosto disputa confutando i sofismi dei pagani e dei giudei: quivi egli è cercato dai soldati che per comando degli imperatori Massimiano e Diocleziano dovevano catturarlo. Da Aquileja poi egli fugge in Dalmazia, ove si tenne nascosto per molto tempo sopra un monte presso Salona; ma finalmente, scoperto, viene condotto a Diocleziano che ivi soggiornava, col quale disputa intorno la fede, convertendo Macario e Teodoro camerieri dell'imperatore, dal quale essi furono condannati al fuoco. Da Salona Donato coi due convertiti, sfugge dal rogo per un insorto grande terremoto, che fece grande strage di gentili, e se ne va in Egitto a Thumi nella Tebaide, ove, dopo il martirio di Filea, vescovo di quella chiesa nel 305, Donato vi fu fatto vescovo, Macario prete e Teodoro diacono; e finalmente Donato, dopo aver governata la chiesa di Thumi per 15 anni, ai 22 maggio del 320, sotto l'imperatore Licinio, subì il martirio. Stando così le cose secondo gli atti di detto santo, che riportai fedelmente compendiati, non è possibile asserire neppure con un fondamento di lontana probabilità, che Donato sia stato l'apostolo dell'Istria, e che perciò nella nostra provincia fino allora non vi fosse stato nessun vescovo. Quantunque, anche volendo supporre che egli avesse qui predicato, non ne seguirebbe di legittima conseguenza che perciò le chiese dell'Istria non avessero vescovo. Primieramente, perchè l'esistenza in quell'epoca di chiese fiorenti nell'Istria col loro vescovo, non vuol dire che non vi fossero ancora

moltissimi pagani che potevano essere evangelizzati: e poi, siccome la predicazione certamente tenuta da Donato in Aquileja, non elimina il vescovo Crisogono II, che allora reggeva quella chiesa; così pure una supposta predicazione ch'egli avesse tenuta per avventura in Istria, non escluderebbe l'esistenza dei vescovi istriani.

Purgato il nostro campo storico dall'appariscente ma erronea opinione che attribuisce l'apostolato, e quindi l'evangelizzazione dell'Istria a S. Donato verso la fine del III secolo; mi fa d'uopo eliminare un'altra erronea opinione, secondo cui il merito di aver evangelizzata l'Istria spetterebbe a S. Illario, vescovo di Aquileja, e successore di S. Ermagora. Questa opinione deriva da ciò che si legge nella Cronica gradese riportata dal Dandolo, la quale dice così: « Illario vescovo Aquilejese fu eletto nell'anno del Signore 276, e coi sermoni ed opere sue la cristianità si è dilatata nella Venezia e nell'Istria. Egli, con Taziano suo coadiutore ed arcidiacono, e Felice, Largo e Dionisio fu decollato, avendo tenuta la sua sede dieci anni [1]).

Secondo questa Cronica, adunque, Illario avrebbe governata la chiesa di Aquileja dall'anno 276 al 286, ed in questo anno sarebbe stato martirizzato sotto l'imperatore Numeriano [2]), come dice l'antica Cronica aquilejese riportata dal Muratori [3]); la quale ci dà Illario come successore di S. Ermagora [4]); ma non fa nessun cenno che Illario avesse evangelizzata l'Istria. Nè da questo silenzio io mi farò ad argomentare che Illario non avesse per avventura predicato anche in Istria; ma piuttosto, ammesso pure il fatto, sostengo non essere possibile che questo sia avvenuto nell'epoca che corre tra il 276 e 286 dell'asserito episcopato d'Illario. Essendochè le memorie certe della chiesa di Trieste, ed i nostri monumenti, si oppongono assolutamente a ciò che si ritardi la fondazione delle chiese

---

[1]) *Hilarius Episcopus Aquilegensis decernitur anno Domini CC.LXXVI et suo sermone et opere in Venetia et Istria Christianitas dilatata est.... decollati sunt, completis in Sede annis X.*

[2]) *sub Numeriano Principe.*

[3]) **De Rubeis**, op. cit. Cap. IV, n.° I. 34.

[4]) *Successit Beatus Helarus Patriarcha.*

istriane sino alla fine del secolo III, come dimostrerò in seguito. D'altronde le precitate note croniche sono storicamente ed in sè stesse contradittorie; perchè mentre ci danno S. Illario come immediato successore di S. Ermagora, quindi vescovo della seconda metà del I secolo; segnano poi l'episcopato di S. Illario verso la fine del secolo III, colla distanza quindi di due secoli tra lui e S. Ermagora, e registrano il martirio di lui nel 286, e proprio sotto Numeriano; quando questo imperatore morì invece nell'agosto o settembre del 283, ed il suo breve regno di circa sei mesi, come è noto, fu condannato a rispondere delle male fatta di chi sa quanti altri imperatori.

Dalle precitate note croniche non è possibile ricavare pertanto un argomento serio a fine di provare che S. Illario sia stato l'apostolo dell'Istria, e che a lui si debba attribuire la fondazione delle chiese nella nostra provincia. O S. Illario fu martirizzato sotto Numeriano, e quindi visse alla fine del III secolo; o fu immediato successore di S. Ermagora, e visse allora alla fine del secolo I. Nel primo caso, egli non potè essere l'apostolo dell'Istria, essendovi prove e monumenti che attestano che in quell'epoca il cristianesimo fioriva di già in Istria, ciò che si ricava anche dagli atti prima esaminati di S. Donato. Nel secondo caso poi, egli si presenta dalle note croniche come continuatore dell'opera del suo antecessore, come colui insomma, che coi sermoni e con le opere contribuì a che si *dilatasse* il cristianesimo nella Venezia e nell'Istria, e non già come quegli che avesse pel primo introdotto il cristianesimo in queste due provincie. Tanto è vero che Aquileja era nella Venezia, e la fede era stata già predicata in quella città da S. Ermagora, suo primo vescovo. E questo stesso argomento deve valere anche per l'Istria, consociata dal cronacista alla Venezia per ciò che riguarda l'attività apostolica di S. Illario, il quale aveva fatto in Istria quello stesso che fece nella Venezia, aveva cioè curata la *dilatazione* e non l'introduzione del cristianesimo nelle dette due provincie.

Ventilate così ed escluse le due predette erronee opinioni, perchè assolutamente infondate, il campo delle mie investigazioni storiche si presenta netto ed aperto davanti agli occhi; e perciò ora mi accingo ad entrarvi, per istabilire l'epoca in

cui fu introdotto il cristianesimo nell' Istria, e per vedere chi sia veramente il nostro apostolo.

Nè questo mio assunto può dirsi temerario od ipotetico, essendochè una generale tradizione designa S. Ermagora, vescovo di Aquileja, quale apostolo della Venezia, dell' Istria e delle altre provincie a queste finitime; e le antiche leggende con parecchi fatti che non si possono disconoscere, affermano la stessa cosa,

La leggenda Udinese, che sembra essere l'antica leggenda della chiesa di Aquileja; gli atti di S. Ermagora pubblicati dai continuatori dei Bollandisti sotto il giorno XXII Luglio; inoltre i martirologi di Beda, di Usuardo, di Adone, come anche il martirologio piccolo, ossia l'antico romano, e finalmente i due cataloghi dei vescovi di Aquileja dell'archivio di Cividale, dei quali l'abbreviato ritiensi compilato sugli antichissimi dittici della chiesa di Aquileja, tutti questi monumenti concordemente attestano che S. Ermagora fu discepolo di S. Marco Evangelista primo apostolo di Aquileja e della provincia d' Italia, e che, partito S. Marco, per fondare la chiesa di Alessandria, egli successe al S. Evangelista nell'episcopato di Aquileja. Si vuole anzi dagli atti predetti che S. Ermagora, condotto a Roma da S. Marco, ivi fosse consacrato vescovo dallo stesso principe degli apostoli, e che da lui ricevesse la missione di evangelizzare l' Italia, e le provincie finitime. [1])

S. Ermagora pertanto visse contemporaneo agli apostoli, nella seconda metà del I secolo.

Ma la predetta leggenda ci narra ancora che S. Ermagora, assunto l'episcopato, per prima cosa diede un completo ordinamento alla chiesa di Aquileja, ed ordinò dei seniori e dei leviti [2]). E dopo ciò egli mandò un presbitero con un diacono alla città di Trieste: e similmente poi fece con tutte le altre città [3]). *Il Presbitero* mandato da S. Ermagora a fondare una

---

[1]) **De Rubeis.** op. cit. Cap. III. n.° 1, e III. n.° 2.

[2]) I seniori dovevano essere i presbiteri ed i leviti i diaconi. I presbiteri poi rivestivano il carattere episcopale, come vedremo tosto.

[3]) *Ecclesiae suae moderationem composuit, et Seniores ac Levitas ordinavit. Post haec ad civitatem Tergestinam Presbyterum et Diaconum di-*

chiesa a Trieste, era uno di quei *seniori* da lui ordinati precedentemente nella sua chiesa di Aquileja; ed il diacono, uno dei leviti surricordati. Egli si aveva creato così un semenzajo di nuovi apostoli, che poi disperse nelle città tutte della provincia d' Italia e provincie finitime; cominciando da Trieste più vicina ad Aquileja e prima città dell' Istria, che assieme alla Venezia formava la X regione d'Italia. Vi è poi storica certezza, che il presbitero mandato a fondare la chiesa di Trieste era propriamente un vescovo, perchè soltanto un vescovo poteva fondare una chiesa. Inoltre, la presenza del diacono è prova indiscutibile che il cennato presbitero, cui fu dato a compagno, era vescovo; *essendo noto*, dice il De Rossi, *che i diaconi nei tempi più antichi ministravano ai soli vescovi* [1]). Manifestamente S. Ermagora fu una viva copia di Tito, lasciato a Creta da S. Paolo, perchè dasse completo ordinamento a quella chiesa, e poi mandasse dei *presbiteri*, col qual nome sono indicati veri vescovi, nelle altre città. Così pure S. Ermagora fu fatto vescovo di Aquileja da S. Pietro, perchè dasse sesto a quella chiesa, e poi mandasse dei presbiteri, ossia vescovi nelle altre città della provincia d' Italia, ciò che S. Ermagora realmente fece, cominciando da Trieste. Il P. Ireneo della Croce ed il canonico Scussa ci fanno sapere il nome del vescovo mandato da S. Ermagora a fondare la chiesa di Trieste. Egli sarebbe Giacinto. Il nome del diacono invece è ignoto.

Pertanto la fondazione della chiesa di Trieste risale ai tempi apostolici. Nè può essere altrimenti, se si consideri che questo fatto, oltre che essere desunto dagli accennati documenti, è al tutto consentaneo ai tempi cui si riferisce; anzi rispecchia con esattezza mirabile il metodo invariabilmente seguito dai banditori del vangelo nei primordî della chiesa, da cui in gran parte derivarono i noti progressi del cristianesimo nello stesso I secolo.

Nè sarebbe ragionevole il supporre che soltanto l' Istria con le sue colonie e municipî romani, provincia al certo non

---

rexit: et per alias Civitates similiter faciebat. X. **De Rubeis,** op. cit. C. III n.º II.; **Kandler,** *Codice Dipl.*

[1]) **De Rossi,** *Bullet. 1864 pag 51.*

oscura, sita non già agli estremi confini, ma nel cuore, si può dire, dell'impero romano, che essa sola, dico, sia stata dimenticata o abbandonata nel suo gentilesimo, con un Ermagora, uomo apostolico, alle sue porte; nel tempo stesso che il vangelo veniva predicato e si fondavano chiese cristiane in tutti gli angoli della terra. Ciò è impossibile di neppur pensare con qualche ombra di fondamento.

Dunque, i documenti che attestano la chiesa di Trieste essere stata fondata per opera di S. Ermagora, meritano piena credenza.

Ma vi è un fatto che corrobora questa credibilità. Nell'anno 142 circa fu martirizzato a Trieste il diacono S. Lazzaro, sotto l'imperatore Antonino. Come risulta dagli atti di questo martire [1]) egli aveva 70 anni quando subì il martirio, ed era nato da genitori cristiani [2]). Ora, come dissi poco fa, la presenza del diacono afferma l'esistenza di un vescovo. Dunque a quell'epoca vi era a Trieste una chiesa episcopale. Ma questa chiesa non fu fondata allora, ma esisteva per lo meno quando nacque S. Lazzaro, perchè i suoi genitori erano cristiani. Ora se dall'anno del martirio si sottragga l'età di Lazzaro, si viene circa all'anno 70 di G. C. in cui già vi era una cristianità a Trieste, cui appartenevano i genitori di Lazzaro; si viene, cioè, al tempo di S. Ermagora.

E l'esistenza di una continuata e fiorente cristianità a Trieste viene attestata, oltrecchè dal vescovo Giacinto, mandato da S. Ermagora, anche dal vescovo Martino, ricordato negli atti di S. Apollinare suddiacono triestino, martirizzato sotto l'imp. Antonino, dal vescovo Sebastiano che sepellì il corpo del martire S. Giusto, sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, e dai numerosi suoi membri martirizzati in quasi tutte le persecuzioni fino a S. Giusto, che subì il martirio nell'ultima persecuzione. Anche l'esistenza del cemetero cristiano, in cui furono sepolti non pochi martiri, per cui

---

[1]) **Kandler,** *Cod. Dip.*, e *Lezioni del Breviario Triestino.*

[2]) *Lazarus Tergesti a parentibus Christianis pie educatus Prop. Ec.* Terg p. 209...., *quum jam septuaginta esset annorum, patriam suam glorioso Martyrio illustravit. ib.*

il sito ove esisteva si ebbe ed ha ancora oggidì il nome di contrada dei SS. Martiri, è una prova delle più concludenti per convincersi che la cristianità fondatasi a Trieste per opera di S. Ermagora perdurò fiorente fino ai tempi nostri. Ora mi basta aver rilevato e dimostrato che in conformità alla precitata leggenda abbiamo fatti più che bastanti da poter asserire che S. Ermagora, dopo aver dato completo ordinamento alla sua chiesa di Aquileja, si accinse ad evangelizzare la Venezia e l'Istria, e questa cominciando da Trieste. Ma l'opera di S. Ermagora rispetto all'Istria non si limitò nè finì a Trieste, essendochè i suoi atti affermano che egli fece anche a prò delle altre città, naturalmente dell'Istria, quello stesso che aveva fatto a Trieste [1]).

Ma dopo Trieste, municipî e colonie romane dell'Istria erano allora: Parenzo e Pola. Dunque S. Ermagora mandò anche in ognuna di queste città un vescovo ed un diacono a fondarvi delle comunità cristiane, come aveva fatto con Trieste. A me sembra che di ciò non si possa punto dubitare. Forse si dirà che l'argomentazione è generale, e che nei fatti singoli potrebbero esservi delle eccezioni, che escludano una o l'altra delle nominate città dall'azione di apostolato di S. Ermagora. Però, se si vorrà tener conto del grande valore che in questi e simili casi si deve concedere alle argomentazioni di *somma convenienza* riguardo a fatti cumulativi, si comprenderà facilmente che prima di escludere con buona ragione una parte dal tutto già indubbiamente provato, si dovrebbero produrre delle prove positive che impongano tale esclusioni. Ma di tali prove non ve ne sono.

Per quanto riguarda particolarmente Parenzo, ho già provato, parlando della basilica primitiva, che quì esisteva una fiorente cristianità fin dai primordî del cristianesimo. A questa prova posso ora aggiungerne una controprova ineccepibile nella esistenza dell'antico cemetero cristiano, scoperto due anni fa nel suburbio della città.

---

[1]) *Et per alias civitates similiter faciebat* — **De Rubeis**, op. cit. C. III. n. II.

CAPITOLO XI.

Antico Cemetero cristiano di Parenzo.

L'esame che imprendo a fare del nostro antico cemetero, domanda che in primo luogo sia indicata l'ubicazione e la topografia del medesimo.

La città di Parenzo fu fabbricata ancora in epoca preromana sopra una isola poco elevata, che un canale di mare non molto largo separava dal continente. Ora il canale è colmato, e la città si presenta come lunga penisola che si protende in mare. Sulla spiaggia continentale che sta ad est-nord della città ed a mezzo kilometro circa dalla medesima comincia una spianata di terreno che si estende da sud a nord; confinata ad ovest dal mare e ad est da una serie di vaghe collinette. Quasi al principiare di detta spianata vi è un campo di proprietà del sig. Antonio Ziz, e segnato col numero di particella catastale 1350. Il campo è di figura assai irregolare, ed è messo a viti. Questo campo per metà sta in piano, e con l'altra metà si estende sulle ultime pendici di una collina che lo prospetta in levante. Sul vertice della collina torreggia un'antica chiesetta, sacra alla Visitazione di Maria ad Elisabetta; qui chiamata «*la Madonna del monte*», che dà il nome anche alla stessa collina. Una volta la strada pubblica rasentava la fronte ovest di questo campo, mentre adesso la nuova strada n'è discosta circa 40 metri. Ebbene in questo campo fu testè discoperto l'antico cemetero cristiano; ed ecco come [1]).

Devo premettere che come io era convinto che a Parenzo fosse esistita una comunità cristiana sino dai primi secoli del cristianesimo; così non poteva un'istante dubitare che in qualche luogo si sarebbe dovuto pure trovare qualche traccia del cemetero rispettivo. Non sapeva però indovinare il sito, ove si dovesse farne ricerca. E quantunque alcuni anni addietro il

---

[1]) Vedi anche **Dott. Amoroso** *Il primo cemetero cristiano di Parenzo.* Atti e Memorie, Vol X a. 1894, con Tav. Riproduciamo questa Tav. nelle copie tirate a parte di questo lavoro, per comodo di quei lettori che non potessero consultare la suddetta pubblicazione.

proprietario del cennato campo mi avesse narrato che egli, circa 20 anni addietro, nel piantare a viti quella parte di detto campo che sta alle radici della collina fino allora incolta, vi aveva trovato a poca profondità molti scheletri umani, parecchie sepolture, qualche arca di pietra sotterrata e non pochi muri intonacati e dipinti, che chiudevano piccole aree pavimentate a mosaico, cose tutte che andarono distrutte nel piantare la vigna; tuttavia non osai conchiudere che tutte le preaccennate cose fossero altrettante reliquie del primitivo cemetero cristiano. Pensava che in quel sito, nel medio evo, fosse stata eretta qualche chiesetta o cappella, nel cui circostante sagrato, forse ampio, venivano tumulati dei fedeli, ad esempio di quanto era avvenuto in tutti i sagrati delle molte cappelle un tempo esistite in città e nel suburbio.

D'altronde, lo confesso sinceramente, io conosceva bensì la forma dei cemeteri cristiani sotterranei, avendo più volte visitate le catacombe di Roma; ma dei cemeteri sopra suolo non aveva alcuna chiara idea. Fortunatamente, nel febbrajo 1893 mi venne dato di vedere la pianta dell'antico cemetero cristiano di Salona con una breve descrizione del medesimo. Quello fu per me un raggio di luce, che mi rivelò il sito del primo nostro cemetero cristiano. Abboccatomi col mio amico l'avv. Amoroso, trovai che a lui pure, si può dire contemporaneamente, era balenata la stessa idea. Perciò, coi mezzi da lui procuratimi, praticai alcuni scavi nel più detto campo.

Il lato nord del medesimo era chiuso da una maceria, quasi barricata, formata da sassi ivi accumulati nel decorso, si può dire, dei secoli, a fine di purgare successivamente il campo. Accortomi che in quella maceria stava nascosto un muro, feci aprire la maceria, e si presentò un muro di epoca romana lungo m: 11, con la direzione da est ad ovest, dalle cui testate si dipartivano ad angolo retto altri due brevi muri tra loro paralleli, nella direzione di nord-sud. Seguendo l'andamento dei medesimi, trovai le fondamenta della loro continuazione, ed altre fondamenta ancora che s'intersecano ad angolo retto, in una delle quali trovai il vano in cui stava un dì adagiata una soglia di porta. Eseguendo queste escavazioni per mettere a nudo i muri, mi fu dato di scoprire grande quantità di ossa

umane riposte nelle solite forme o fosse, parecchie sepolture terragne, qualcheduna fatta di grandi mattoni romani, ed alcune arche rettangolari di pietra a coperchio piano. Sepolture ed arche erano tutte scoperchiate, e ripiene di terra e sassi, misti alle ossa. Presentavano quindi evidenti prove di barbara manomissione e di sacrilega profanazione da esse patita. Alcuni frammenti di coperchi e di arche, li trovai nella maceria surricordata. Mi pare utile di notare che tutte queste scoperte io le feci seguendo la direzione dei muri nella parte piana del campo, arrichito dalla terra del versante dell' attigua collina, trasportata dalle acque nel decorso dei secoli, restando così quasi spolpato di terra il detto versante, sul quale appunto a soli 50 centimetri di profondità giacciono le preziose reliquie delle più importanti costruzioni cemeteriali cristiane, in gran parte distrutte, come dissi, a fine di piantarvi le malaugurate viti, e dare ad esse un sufficiente fondo di terra. Aperto infatti lo scavo propriamente alle radici della collina, trovai le fondamenta con breve alzato di muri laterali, di una basilichetta absidata, posta nella direzione di oriente, la cui area interna era assai manomessa e sconvolta. Nello sterro vi era una rimarchevole quantità di tesselli di mosaico colorati in nero, rosso e bianco, e nel sottosuolo trovai saltuariamente dei larghi brandelli di stucco bianco, giacenti sullo stesso piano orizzontale, i quali senza dubbio erano avanzi del letto cui aderiva un tempo il mosaico del pavimento. Internamente ed accosto al muro destro della basilichetta, trovai una sepoltura piuttosto grande fatta in muratura di pietre e mattoni, ed addossata a questa un'altra sepoltura più piccola della stessa fattura. Questa basilichetta misura in lunghezza m: 14 ed in larghezza m: 7 crescenti. Allargato lo scavo dal lato destro della scoperta edicola, se ne scoprì una seconda aderente alla prima in modo che porzione del muro laterale di questa serve anche per l'altra Anche la seconda basilichetta ha il suo abside rivolto ad oriente, ed è di minori dimensioni della prima; cioè, è lunga m: 8 e larga un po' più di m: 4. Però, in ricambio, ha i muri perimetrali ed anche la sua area, in istato di migliore conservazione. Anzi sulla linea della impostazione dell'abside stavano ancora a posto due brani di pavimento a mosaico co-

lorato, dei quali quello a destra piccolo e quasi sfasciato, e quello a sinistra più grande ed abbastanza conservato, così che mi riuscì di poterlo levare in gran parte, e trasportarlo nel battistero antico della basilica ora ridotto a museo cristiano. Anche in questa edicola si rinvennero addossati ai muri laterali parecchi scheletri umani nelle loro sepolture.

Ma relativamente a questa seconda basilichetta va notato che il suo pavimento era coperto da pochi ruderi, e questi erano coperti sulla precisa area della edicola da uno strato di ceneri e carboni dello spessore di circa 4 cent., fra i quali rinvenni delle teste di trave carbonizzate tagliate a sguancio con lunghi chiodi di ferro ancora infilzati al loro posto e con la coda ritorta. Così pure si trovarono molti altri chiodi di tal fatta misti alle ceneri ed ai carboni. Manifestamente tutto ciò apparteneva alla travatura del tetto che dev' essere stato incendiato. Le ceneri poi erano coperte da ruderi di muri demoliti, e questi erano coperti da uno strato di terra dello spessore di circa 25 cent.

Esternamente ed accosto all'abside vi è sotterrata verso sud una grande arca di pietra, che con un angolo è incassata nella muratura dell'abside. L'arca è ricolma di scheletri umani; ha il suo coperchio piano di cui un angolo venne spezzato, probabilmente per vedere il contenuto dell'arca.

Superiormente alla detta arca, nella direzione verso sud-est, si seguono due fondamenta rettangolari col piano a fior di terra e della dimensione di m: 2.0×1.30. Nelle adiacenze poi della basilichetta si trovarono parecchi scheletri umani giacenti nelle solite forme o fosse, in parte scompigliate dall' impianto delle viti disposte a filari.

Dietro l'abside e nell'angolo curvilineo formato da essa con l'altra abside della prima edicola, si trovarono una lastra di marmo bianco con sopra scolpita una croce, un'altra lastra mutilata che fu transenna di finestra, alcuni frammenti di altra transenna di uno spessore maggior della prima, e poi alcune lastre e frammenti di marmi finissimi, cioè di porfido, di serpentello, di pavonazzetto. Tutti questi oggetti marmorei si conservano nel predetto battistero-museo. In quel sito stesso si trovarono pure un'anello di argento, sul cui scudetto è incisa

una palma, e 5 monete di bronzo, una delle quali dell'imperatore Vespasiano, e le altre dei Flavî di lui successori.

Al di là di queste due basilichette verso oriente, si scoprirono le traccie di altre tre basilichette accostate l'una all'altra; quasi una trifora, e sempre con la direzione delle absidi ad oriente. A queste basilichette appartenevano le costruzioni vedute 20 anni addietro dal proprietario del fondo, quando fece piantare la ricordata vigna. Fino allora, quindi fino ai nostri tempi, esse conservavano le fondamenta ed una zona di quasi 50 centim. dei muri perimetrali ancora intonacati e dipinti, come anche i pavimenti coperti di mosaico colorato. Ma tutto ciò venne inesorabilmente distrutto; e gli artefici della consumata distruzione mi stavano presenti, descrivendomi ciò che videro e poi schiantarono, per dare alle viti un fondo abbastanza profondamente coltivato, mentre i muri si alzavano quasi a fior di terra, ed il mosaico ancor solido e compatto era profondo appena 50 cent. Non poteva dubitare della veracità di quanto mi narravano concordemente e minutamente coloro stessi che inconsciamente consumarono sì grande delitto archeologico, e lo scavo ivi praticato confermò la loro narrazione.

Nello stesso non si trovò nessuna pietra di muro; tutte le pietre erano state asportate e gettate addosso e sopra alla prenominata maceria. Si trovò invece grande quantità di tesselli di mosaico disciolti e misti alla terra, grande quantità di calcinacci e di stucco bianco triturato, e non pochi pezzi di stucco, alcuni dei quali grandi come una mano, cui aderivano ancora i tesselli di mosaico. Erano frammenti di pavimento. Liberata quindi a dovere da ogni materiale l'area delle tre basilichette, si trovò lo scavo, come l'incassatura delle fondamenta dei loro muri perimetrali, praticata nel suolo compatto e vergine della nostra terra ferruginosa. Per questo l'incassatura di tutte le scomparse fondamenta erano conservatissime come se fossero state fatte da pochi giorni; per lo che potei ricavare esattamente tutte le misure occorrenti per delineare la pianta e stabilire la posizione delle tre distrutte basilichette. In seguito, ed opportunemente, farò parola di qualche altra particolare scoperta fatta nel campo, sembrandomi essere ormai tempo che io rilevi

il valore archeologico, e quindi storico, delle scoperte fin qui descritte, a fine di valermene come prova di ciò che forma il mio assunto. Naturalmente nel fare questo rilievo me ne valgo dei criterî certi che offrono i cemeteri cristiani dei primi secoli, e me ne valgo eziandio dei criterî che spontanei emergono dal confronto tra il nostro cemetero e quello di Salona.

E primieramente è certo che nel nostro campo vi è un cemetero. La moltitudine di scheletri umani deposti nelle solite forme o fosse, le sepolture terragne e le arche sepolte, escludono in proposito ogni dubbio; anzi dicono chiaramente essere questo un cemetero molto antico. Che poi questo cemetero sia cristiano, e non pagano, resta provato da ciò che in esso non si trovò nessuna traccia di cadaveri cremati nè di urne cinerarie sepolte; ma solo si trovarono scheletri intieri sepolti, immuni affatto da qualsiasi segno di cremazione. È cosa nota che i pagani ancor prima che principiasse l'êra cristiana avevano adottato il sistema della cremazione, cioè bruciavano i cadaveri e ne sepellivano le ceneri deposte in piccole urne, dette appunto cinerarie, o le collocavano in mausolei.

I cristiani, invece, tenendo ferma la consuetudine antica, osservata anche dal popolo ebreo, inumavano i loro cadaveri intatti. Questo fatto lo attesta anche Minucio Felice [1]). Siccome adunque il modo di sepellimento nel nostro cemetero è esclusivamente cristiano; tale perciò deve dirsi anche il cemetero. Anche il ritrovamento quivi fatto della lastra marmorea con suvvi la croce scolpita, e dell'anello di argento con la palma incisa nel suo scudetto — simbolo questo prevalentemente cristiano dei primi secoli — comprova la cristianità del cemetero. Un'altra prova splendidissima l'abbiamo nelle 5 basilichette, che in esso erano costruite. Queste basilichette, dette anche *cella*, *memoria*, sono proprie alle sole costruzioni cristiane. Esse erano luoghi di orazione eretti sulle tombe dei martiri ivi sepolti. Ad esse i fedeli accorrevano specialmente nel giorno della deposizione del rispettivo martire, e ne celebravano la memoria coi divini uffici e con le agapi cristiane. Da tutto ciò

---

[1]) **De Rossi**, *Bol Apr*, *1864. p. 39.*

viene escluso ogni dubbio intorno al carattere cristiano del nostro cemetero.

Ma appunto perciò sarà facile di scoprire in esso anche quel centro o nucleo primitivo, intorno al quale si formarono tutti i cemeteri cristiani; vale a dire si scoprirà l'area funeraria privata, intorno la quale si formò il cemetero dalla pietà del rispettivo proprietario che diede sepoltura ai suoi fratelli nella fede, quantunque non appartenessero civilmente alla di lui famiglia privata, per la quale era destinata l'area predetta. Vero è che qui non mi fu dato di scoprire un area regolarmente cinta da muro con entro scavato un ipogèo, nè una iscrizione che si presentasse come titolo del monumento; cose tutte scoperte nel cemetero di Salona: tuttavia si possono da questo desumere criterî certi, da servire di guida a determinare anche qui da noi ove e quale fosse l'area ossia il monumento sepolcrale privato, nucleo ed origine di tutto il cemetero cristiano. — E qui, non potendo esibire ai miei lettori una pianta del cemetero salonitano, mi studierò di descrivere le sue parti caratteristiche che conducono allo scopo prefissomi. In quel vasto cemetero, la cui area scoperta fin'ora misura 5000 metri quadrati, tutta seminata di sepolcri dalle forme le più svariate, si riscontrano avanzi di edifizî di tre epoche, cioè di una grande basilica del secolo V, restaurata nel secolo VI, e quindi distrutta nell'anno 639; di dieci basilichette cemeteriali o memorie di martiri, che vanno dal II al IV secolo; e dei resti del monumento sepolcrale privato, come pure degli edifizî prediali a quello annessi, che salgono alla fine del I o al principio del II secolo [1]. Ora io non mi occuperò di tutti i singoli cennati resti, quantunque archeologicamente e storicamente prestantissimi, ma mi fermo a considerare quelli soltanto del monumento sepolcrale e delle basilichette dei martiri.

Osservo, adunque, che l'area del monumento privato a Salona è cinta di muro, la cui forma è quasi quella di un

---

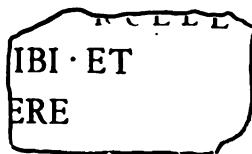
[1]) Prof. **Fr. Bullić**, *Bullettino di Archeologia e storia Dalmata.* Anno XV pag. 156 e seguenti.

quadrato, della superficie di m: 14×15. In levante dell'area era situato il monumento o mausoleo di famiglia, con al di sotto l'ipogèo o camera funeraria; e ad ovest vi era l'ingresso dell'area. Il rimanente spazio chiuso di quest'area conteneva altri sepolcri di famigliari, e forse anche di liberti del proprietario del monumento, le cui spoglie erano deposte nell'ipogèo. Del resto nessun altro mausoleo nè sepolcro di membri estranei alla famiglia vi era in detta area; tutti quelli di tale categoria di persone erano posti fuori dell'area, intorno ad essa, nel predio circostante, che però era considerato pure come area funeraria aggiunta al monumento, ***area adiecta monumenti.*** L'area privata, col rispettivo monumento di famiglia, era per tanto il nucleo naturale, intorno al quale si svilupparono poscia i cemeteri cristiani.

Osservo ancora che gli stessi martiri furono deposti non dentro l'area privata, ma fuori di essa, quantunque in prossimità. E quando furono eretti dei mausolei o edicole absidate, le note basilichette, a fine di coprire i venerati sepolcri dei martiri, si ebbe cura di costruirle in modo che la loro fronte fosse rivolta verso l'area patronale e più vicino che fosse possibile ai muri che cingevano la medesima. Nel cemetero salonitano la prima basilichetta è infatti adiacente con la sua fronte al muro est dell'area, ed è situata in modo che l'asse della medesima è la prolungazione precisa dell'asse dell'area, e quindi dell'ipogèo privato. Adiacenti con la fronte al muro in nord dell'area, sono pure la II e III basilichetta. E siccome a Salona si contano ben dieci basilichette, le altre sette che non potevano essere addossate all'area, sono disposte in giro intorno a quella, in modo però che tutte volgono la fronte verso l'area principale. Quella pietà dei proprietarî dell'area che non osò di deporre i corpi dei santi martiri nel proprio monumento promiscuamente ai loro defunti famigliari, suggerì anche loro di collocarli vicini al monumento quanto più era possibile, nella credenza che la vicinanza di quei santi corpi nobilitasse il monumento, e recasse suffragio ai defunti in esso deposti.

Che se a Salona le basilichette dei martiri sono attigue all' area funeraria privata, non vi ha motivo da dubitare che

qui pure accadesse la stessa cosa. Ed è perciò che applicando questi criterî al caso nostro, mi pare di poter ravvisare nel muro traversale più prossimo alla fronte delle due prime basilichette che stanno in prima linea, la cinta est dell'area privata, e nell'altro muro che alla distanza di 11 m: dal primo corre parallelo ad esso, la cinta ovest dell'area stessa.

Prolungando quindi i due resti di muro che cadono perpendicolari ai due precedenti, fino ad intersecarli ad angolo retto, si avrà l' intiera chiusura dell'area privata, della superficie di m: 11×13, di figura rettangolare. In quest'area rinvenni un frammento d'iscrizione marmorea in belle lettere della fine del I secolo, lungo cent. 15, alto cent. 12, e dello spessore di cent. 2, che qui riporto:

Questo brandello d' iscrizione apparteneva certamente ad un monumento funerario; e dal momento che lo si è rinvenuto entro l'area privata, può essere attribuito con qualche probabilità al titolo del monumento.

Osservando la pianta del nostro cemetero, si veggono ai lati nord e sud dell' area due spazî chiusi da muro che io non ritengo essere stati l'ambiente di due edificî rurali, ma piuttosto appartenenze del monumento. — In uno (forse in quello a sud) ravviserei il triclinio, e nell'altro (quello a nord) il guardaroba del monumento, oppure viceversa. Certo è che il locale a nord deve aver avuto l' ingresso nella stessa area monumentale [1]; l' ingresso del locale a sud è segnato nella pianta, perchè l' ho trovato. Esso guarda l'ovest. È noto che i conviti funebri si tenevano dai pagani in appositi triclinî accosto al monumento, e le vesti convivali che indossavano i convitati, assieme alle stoviglie, lucerne, ecc. occorrenti pel

---

[1] In un angolo di questo locale trovai del mosaico colorato in istato di sfacelo, perchè da più secoli sepolto sotto la nota maceria.

convitto, si conservavano in apposito guardaroba. Questo costume fu conservato anche dai cristiani, perchè favoriva le loro radunanze religiose, senza destare sospetti. E fu appunto in un simile guardaroba che ai tempi di Diocleziano in Africa furono sequestrati ai cristiani calici, lucerne, vestiti da uomo e da donna, pronti per essere distribuiti ai poveri. Nessuna meraviglia pertanto se, accosto all'area-monumento del nostro cemetero, io ravviso il triclinio ed il guardaroba del monumento stesso. Gli edifizî rurali del predio io li collocherei poi più ad ovest verso la strada, ove trovai parecchi muri sepolti, e grande quantità di ruderi e di frammenti di embrici.

In ogni modo, dal fin qui detto, chiaro apparisce, che il nostro antico cemetero cristiano trova il suo perfetto riscontro in quello di Salona, quantunque il nostro non sia e non possa essere eguale a quello nè per ampiezza di spazio, nè per ricchezza di superstiti monumenti: essendochè, tra Salona, metropoli della Dalmazia, e Parenzo, uno dei municipî dell' Istria, vi doveva correre grande divario; come pure non vi possono sussistere le stesse condizioni di conservazione tra il cemetero di Salona, abbandonato dal 663 in poi, e coperto coll' andare dei secoli da uno strato di terra dello spessore di più metri, ed il nostro, usato sempre sino alla fine circa del XV secolo, poi abbandonato, e ridotto a campo coltivato e vignato.

Ma perchè emerga la verità di quanto asserisco, si consideri che il nostro cemetero sarebbe stato fondato verso la fine del I. secolo, se vale la prova delle monete di Vespasiano e dei Flavî di lui successori in esso trovate.

Di più, certamente esso era cemetero all' epoca dei martiri, come attestano le loro sepolture, contradistinte poi nel IV secolo con le cinque basilichette.

Esso continuava ad essere cemetero nei tempi bizantini, come lo accennano alcuni frammenti di sarcofago del secolo VI spirante o VII incipiente, che trovai nella suddetta maceria.

Questi frammenti sono un' acroterio del coperchio di un sarcofago di pietra calcare e parte di uno scudo che decorava la testa pure di sarcofago; scudo chiuso da vera incorniciatura bizantina e che sul suo piano convesso conserva scolpita a rilievo frazione di una croce pure bizantina. Questo e qualche

altro sarcofago erano facilmente impostati sopra le due fondamenta già accennate di sopra, e segnate anche nella Tavola.

Aggiungo inoltre che esso era ancora cemetero ai tempi del dominio dei patriarchi di Aquileja, perchè più ad ovest si trovarono ornamenti muliebri p. e. spille, fibule con qualche medaglia, e parecchie monete aquilejesi di argento. Finalmente le molte monete di rame ed alcune anche di argento, tutte venete, trovate nelle tombe, ancora più ad ovest, provano che si continuava ad usare quel campo come cemetero anche sotto il dominio veneto. E perchè si comprenda meglio il successivo sviluppo di questo cemetero, devo ricordare quello che dissi da principio, cioè che il nostro cemetero prende le ultime radici del colle detto la *Madonna del monte*, e poi si estende in piano verso ovest. Ebbene, da prima si cominciò a seppellire i defunti sulle ultime pendici del colle, ove sono le note basilichette; ed ove si trovarono anche le monete romane. E di mano in mano che le acque trascinavano in giù verso ovest la terra delle falde del colle, anche le sepolture si praticavano sempre più in giù seguendo il corso della terra. E così avvenne che dopo le monete romane, si ritrovassero quelle aquilejesi e finalmente le venete, quasi in tre zone successive del cemetero.

Tuttavia non si cessò dal seppellire anche nella parte in declivio del cemetero, quantunque impoverita di terra, coll' approfondire un po' più le fosse, o col costruire delle tombe terragne specialmente nelle basilichette dopo la traslazione dei santi martiri, o finalmente col sotterrare delle arche di pietra, parecchie delle quali ai nostri tempi furono estratte dal terreno e convertite in abbeveratoi di animali, e in recipienti da conservare l' olio nelle case.

Pertanto si può asserire che il nostro cemetero cominciasse nel II e forse anche alla fine del I secolo, e continuasse sino alla fine del secolo XV. Pel fatto qui non si conoscono che tre soli cemeteri; cioè quello di cui trattai fin qui; un secondo che esisteva in città al lato nord della basilica eufrasiana, oggi ridotto a giardinetto dell' episcopio; e finalmente l' attuale. Ma questo fu fondato al principiare del presente secolo, ed il secondo non va più in là della fine del

secolo XV. Le prove della sua età ce le fornisce il cemetero stesso. Infatti esso è quasi un cemetero pensile, formato da terra importata in tre riprese, onde ricoprire le sepolture e le tombe, delle quali io, che lo scavai quasi tutto, ne ritrovai tre strati, uno sovraposto all' altro, giungendo perciò il ricolmo della terra importata fino all' altezza di 5 metri sopra il suolo naturale dello scoglio. Così che questo cemetero è come incastrato tra una grande cisterna, costruita a ridosso dal lato nord della basilica eufrasiana e la cinta della città verso nord, di cui per necessità in quell' incontro fu murata la porta nord tuttora visibile. La mura è certamente di fattura veneziana, e la cisterna venne costruita tra il 1442 ed il 1457 dal vescovo Giovanni da Parenzo [1]). Ognun vede che la cisterna dev' essere anteriore al cemetero, perchè questo la sepelliva, e nessuno si sarebbe pensato di costruire una cisterna in un luogo destinato al sepellimento dei morti. Di più trovai nello strato più profondo una tomba a muro costruita a ridosso del muro della cisterna, tomba che guastò metà di una iscrizione nel mosaico del pavimento della primitiva basilica. Da tutto ciò resta provato che questo secondo cemetero fu fondato dopo il 1457, e durò fino alla costruzione dell' attuale. Pochi anni fa vivevano ancora alcuni vecchi che videro sepellire defunti nel detto cemetero, ora giardinetto.

Si può quindi argomentare che il primitivo cemetero fosse abbandonato allora che si fondò il secondo, cioè poco dopo l' anno suddetto. Quindi si può calcolare con fondamento che il primo cemetero abbia servito per tredici e forse più secoli. Ora si faccia ragione quante e quante volte esso sia stato rimestato con la rinnovazione delle sepolture nel decorso di 1300 e più anni, e si comprenderà quante modificazioni ed innovazioni sieno state in esso introdotte col cangiar dei tempi e delle costumanze, con sperpero e distruzione di lapidi e di urne ; quanti guasti, infine, esso abbia patito nelle non poche

---

[1]) **Vergottini.** *Breve saggio di Storia antica e moderna di Parenzo 1796, pag 78.*

incursioni dei barbari e negli assedî che ebbe a sostenere Parenzo, avuto riguardo alla circostanza che tutta la spianata, *cimarè,* di cui il cemetero fa parte, si presentava come il luogo più adatto per l'accampamento delle bande nemiche. Ho già accennato più addietro che trovai manomesse tutte le sepolture terragne e le arche di pietra coi coperchi spezzati, e che tanto le une che le altre erano ricolme di terra e di sassi, misti con le ossa. Ciò prova che tutte queste tombe furono frugate e poi di nuovo riempite, e così manomesse sacrilegamente furono poscia abbandonate.

Conchiudendo dunque dirò, che se si consideri la lunga vita del nostro cemetero e le molte peripezie naturalmente da esso traversate, e poi si aggiunga che dal tempo in cui fu abbandonato fino ad oggi, quindi per quattro secoli, esso diventò un campo coltivato, dal quale venne per conseguenza asportato tutto il materiale di cemetero, non è per certo da meravigliarsi se scarsissima fu la messe di monumenti cemeteriali ivi trovati.

È da ascriversi anzi a grande ventura se, malgrado la continuata opera di distruzione, esso abbia conservato fino ai nostri tempi la caratteristica fisionomia dei cemeteri cristiani, assieme ai resti delle principali costruzioni a quelli esclusivamente proprie.

Ho indicata la fine del secolo XV come epoca in cui sarebbe stato abbandonato il primitivo cemetero e si avrebbe cominciato ad usare il secondo, ora giardinetto vescovile; e sento che mi corre l'obbligo di giustificare la indicata epoca [1]).

---

[1]) **N. d. D.** — Qui sussegue quanto abbiamo già pubblicato intorno a questo cemetero nei precedenti Fasc. 1 e 2 del corrente anno, in appendice ai pochi appunti lasciati dall'autore sopra S. Eleuterio, vescovo e martire.

CAPITOLO XII

Quando e da chi fosse fondata la Chiesa di Parenzo.

Le risultanze dello studio fatto fin qui intorno alle primitive basiliche ed all'antico cemetero, ci offrono ampie prove che la comunità cristiana di Parenzo, cui i detti monumenti appartenevano, possa credersi fondata nella prima metà del II. secolo. Anzi nulla si oppone a che si possa avanzare la congettura della sua fondazione verso il tramonto del I. secolo.

Siccome non è probabile che la comunità cristiana di Parenzo avesse fin dal suo primo nascere un luogo fisso e comune di radunanza per la sacra liturgia, ed è piuttosto da ritenersi che celebrasse i sacri convegni, secondo opportunità, in luoghi provisorî; così, senza poter essere contradetti dalla storia delle note costumanze dei primitivi cristiani, mi è lecito di opinare che quando fu fondato il primo oratorio cristiano, il quale, dopo tutto, secondo il De Rossi [1]), si può considerarlo, una vera chiesa, questa cristianità esistesse già da qualche tempo prima, e che sia arrivata ad avere la sua chiesa, privata in faccia allo stato ma comune in faccia ai cristiani, dopo aver passato per la trafila della provvisorietà, come accadde a tutte le comunità cristiane nelle identiche circostanze. E così senza sforzo e senza esagerazione alcuna, saremmo condotti ai tempi di S. Ermagora, come d'altronde lo domandano ragioni di alta convenienza.

Tutte le chiese dell'Istria si professarono sempre figlie della chiesa di Aquileja, riconoscendo da quella la propria fondazione. Il fatto che da Aquileja sieno partiti gli apostoli che evangelizzarono queste regioni fu riconosciuto in base a prove convincenti esibite da Teutmaro, anche dall'imperatore Lodovico nell'anno 857, il quale perciò appunto aggiudicò tutte le predette

---

[1]) *Dall'età degli Apostoli all'anno 312 ed alla pace costantiniana le chiese domestiche, cioè le sale chiuse entro private abitazioni o in luogo di diritto privato destinate alla sacra liturgia, non furono oratorii privati* ma vere **chiese** *per le sinassi e la celebrazione dei divini misteri; alle quali erano convocati i fedeli più o meno numerosi secondo le circostanze dei luoghi, dei tempi e delle leggi persecutrici.* Bullettino 1876, pag. 43).

regioni, e nominatamente l'Istria, messa in contestazione dal patriarca di Grado, al patriarcato di Aquileja. La motivazione della sentenza dice espressamente così: « antiquas auctoritates ostendit (Teutmaro) quibus manifestissime comprobatur quod Aquileja Civitas *ab initio fidei Cattolicae, per Italiam, Germaniam, Venetiam,* **Istriamque** *regionem disseminatae principatum in omni Istria patriarchalis obtinuit dignitatis :....* » [1]).

Dunque, nell'anno 857, esistevano ancora antiche prove autorevoli, dalle quali manifestissimamente era dimostrato che da Aquileja fu disseminata la fede cattolica, oltre che in altre regioni, anche nell'Istria, e ciò fin *dagli inizi del cristianesimo.* Il Kandler nel suo « *Cronico* » all'anno 50, dice: « S. Ermagora, « protoepiscopo di Aquileja, si fa apostolo dell'Istria, predica « il vangelo in Pedena, in Pola, e forse altrove, instituisce pre- « sbiteri nelle colonie e municipî, tra i quali S. Giacinto a « Trieste, S. Elio in Capodistria: » Questa nota cronica afferma in sostanza il fatto stesso, su cui si basa la sentenza dell'imperatore Lodovico; ma nei suoi dettagli abbisogna di essere emendata. Infatti, S. Elio non era presbitero, ma diacono, e come tale venne sempre venerato a Capodistria. Il diacono poi, secondo il De Rossi, accennerebbe alla presenza di un vescovo [2]). Inoltre *i presbiteri* che il ch: cronacista dice, essere stati istituiti da S. Ermagora nelle *colonie* e *municipî,* non potevano essere se non vescovi. Non si dà esempio che nei primi secoli del cristianesimo sieno stati messi a capo delle chiese i presbiteri. Finalmente, che S. Ermagora, fattosi apostolo dell'Istria, abbia predicato il vangelo *in Pedena, in Pola e forse altrove,* non trova riscontro col piano di evangelizzazione tenuto dagli apostoli e loro discepoli. Essi da principio si portarono nelle provincie, predicando il vangelo nei loro grandi centri, cioè nei capoluoghi e nelle città, seguendo le grandi strade romane che

---

[1]) **Cappelletti,** *Italia Sacra* Aquileja. **Kandler,** *Codice Diplom.*

[2]) *È noto, che i diaconi nei tempi più antichi ministravano ai soli vescovi.* Bullet. 1864. pag. 51. *Agli antichi cristiani era famigliare il concetto che il vescovo presidente, che stava seduto, tiene il luogo del Padre; ed i diaconi, che nel consesso liturgico non sedevano, erano assomigliati al Verbo esecutore della paterna volontà .....* Bullet. 1865. pag. 69.

le allacciavano. In ciascuna città, dopo aver formato un nucleo di fedeli, fondavano una chiesa che affidavano alle cure di un vescovo; perchè essi dovevano proseguire la loro opera apostolica in altre provincie, opera che d'altronde doveva avere non un risultato transitorio, ma stabile ed efficace; ed a ciò non poteva provvedere se non la continuata presenza del vescovo. Queste nuove chiese poi diventavano altrettanti centri, dai quali si espandeva il cristianesimo nei luoghi minori, e nei territorî delle rispettive provincie. Or bene, sulla grande strada romana che da Aquileja metteva in Istria, la prima città che s'incontrava, era l'importante colonia di Trieste, e non Pedena. Da Trieste poi la detta strada veniva direttamente a Parenzo. Da questa città la strada continuava con la direzione ad est fino a Leme, e passando presso il *Castrum Vallis*, l'odierno castello di Valle, arrivava per Fasana a Pola. Questa strada pertanto, ben distante da Pedena, metteva in comunicazione le tre colonie dell'Istria, Trieste, cioè, Parenzo e Pola, che erano anche municipî con proprio agro giurisdizionale; per lo che ad esse sole competeva il rango della vera *Civitas* romana. Non si può quindi neppure imaginare che S. Ermagora, volendo portare il vangelo in Istria, si partisse da Aquileja, ed incontratosi con la prima città della provincia che aveva in animo di evangelizzare, cioè Trieste, se ne passasse oltre, per andare a cercare Pedena nell'interno dell'Istria, lontana dalla strada consolare, e luogo d'ignota importanza.

Dunque, restando pur vero che il cristianesimo fu introdotto in Istria per opera di S. Ermagora, resta pur vero quello che dicono gli atti del santo, cioè, che S. Ermagora da prima « Ecclesiae suae moderationem composuit, et Seniores « ac Levitas ordinavit. Post hæc ad civitatem Tergestinam Pre- « sbyterum et Diaconum direxit: et per alias Civitates similiter « faciebat ».

Tutto ciò è pienamente conforme al metodo di evangelizzazione tenuto dagli apostoli stessi. Infatti, leggendo il citato testo degli atti, sembra che S. Ermagora non avesse fatto altro se non di eseguire le istruzioni date dall'apostolo Paolo al suo discepolo Tito da lui lasciato a Creta, perchè compisse l'evangelizzazione di quell'isola. Secondo le istruzioni dell'apostolo,

Tito doveva prima dar sesto in Creta, e provedere a ciò che mancava, doveva cioè formare uno stuolo di seniori o presbiteri, che egli doveva poi mandare nelle singole città [1]). Ciò è appunto quello che fece anche S. Ermagora, il quale regolò prima le cose della sua chiesa, e dopo ciò si formò uno stuolo di banditori del vangelo, per poterli poi mandare nelle singole città dell' Istria, cominciando da Trieste. I quali banditori compariscono nella lettera di S. Paolo ed anche negli atti di S. Ermagora sotto il titolo di seniori o presbiteri, i quali però erano veri vescovi, come li proclama lo stesso apostolo in continuazione delle sue istruzioni, dicendo a Tito, che i presbiteri da mandarsi nelle città dovevano essere uomini senza alcuna taccia ... perchè era d' uopo che il vescovo fosse senza colpa ecc.... « *Oportet enim episcopum sine crimine esse* ». [2]) Dunque anche il presbitero, o seniore, mandato da S. Ermagora a Trieste col diacono a fondarvi una chiesa, doveva essere un vero vescovo; e vescovi dovevano essere parimenti coloro che egli mandò a fondare delle chiese nelle altre città dell' Istria, a tenore di ciò che aveva fatto a Trieste », et per alias civitates similiter faciebat » [3]). Nella qual espressione non si possono ravvisare designate se non Parenzo e Pola, come quelle che al pari di Trieste godevano i diritti di vere città romane, come dissi testè. Da queste tre città, come da tre centri, si diffuse

---

[1]) Ep Cap. 1. v. 5. *Hujus rei gratia reliquite Cretæ, ut ea, quæ desunt, corrigas, et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi.* v. 6.

[2]) Id. ib. ver. 7.

[3]) S. Ermagora fondò anche la chiesa di Pavia, non recandosi da sè in quella città, ma mandandovi all' uopo S. Giovenzio e S. Siro vescovi, i quali poi evangelizzarono le vicine città, come attesta il Martirologio Romano; nel quale, ai 12 di Settembre si legge così: « *Apud Ticinum sancti Juventii Episcopi. Is a beato Hermagora discipulo sancti Marci Evangelista, ad eam urbem una cum sancto Syro directus est: et ambo illic Christi Evangelium predicantes,.... etiam vicinas urbes divinis operibus illustrarunt; sicque in Pontificali honore glorioso fine quieverunt in pace* ». Dunque all' uopo di fondare nuove chiese, S. Ermagora mandava dei vescovi; i quali, fondata una chiesa nella città principale della provincia, evangelizzavano poi le altre città del territorio.

poi il cristianesimo negli altri luoghi della provincia, e quindi anche a Pedena.

Ed affinchè i miei lettori vadano convinti che queste teorie da me esposte intorno al piano di evangelizzazione seguìto dagli apostoli e loro discepoli non sono di mia creazione, ma si appoggiano a fatti indiscutibili, io potrei trarre in mezzo gli atti stessi degli apostoli, rilevando che le prime chiese cristiane uscite da Gerusalemme noi le troviamo fondate in Samaria capo luogo della Galilea, ed in Antiochia capitale della Siria. A ciò potrei aggiungere l' itinerario dei viaggi apostolici tenuti da S. Paolo; e dopo tutto questo potrei riportare ciò che in proposito dicono illustri storici ed archeologi. Ma per amore di brevità ommetto gli atti degli apostoli d'altronde notissimi; e degli autori mi limito a citare il solo chiar.mo Dr. Kraus, come quello che mi porge il destro di poter occuparmi di due fatti fin qui taciuti, e che a me sembrano di qualche importanza per la nostra storia. Ecco dunque le di lui parole [1]» : Sebbene non legati a confini civili, o di stato, « dovette nondimeno apparire più vantaggioso agli apostoli di « visitare dapprima le città capitali delle provincie e di diffon- « dere da di là il cristianesimo nei territorî rispettivi. La dire- « zione delle strade verso questi grandi centri, ed i mezzi di « comunicazione, rendevano in generale possibili i viaggi sol- « tanto per quelle vie. Guidati poi dal principio fondamentale « di rivolgersi prima al popolo d'Israele, gli apostoli erano « per così dire necessitati di muovere i loro primi passi verso « le città capitali, dove abitavano in grande numero i giudei « sparsi nell' impero, formando per sè una comunità ricono- « sciuta, e rendevano quindi possibile la fondazione di una « comunità cristiana all'ombra della sinagoga, dalla quale poter « spargere poi, come da pietra angolare, il seme dell'evangelo « in più ampî strati della popolazione. Procedevano gli apostoli « in questa guisa; allora la capitale civile diventava anche la « capitale religiosa, perchè in essa erasi fondata la prima co-

[1]) Op. cit Vol. II. pag. 663.

« munità cristiana, e da essa ricevevano poi l'evangelio tutte « le altre città della provincia ». [1]).

La chiarezza di questo dettato mi dispensa di rilevare la piena concordanza di esso con quanto esposi in precedenza intorno al piano di evangelizzazione tenuto dagli apostoli e loro discepoli, e quindi a quello seguìto anche da S. Ermagora quando evangelizzò l'Istria.

La grande strada romana che da Aquileja veniva nella nostra provincia, percorrendola da nord a sud, obbligava in certo modo il nostro apostolo di evangelizzare prima Trieste, come dicono i suoi atti, poi Parenzo e quindi Pola, le tre città che erano non solo congiunte da quella strada, ma costituivano altresì le tre repubbliche tra sè indipendenti, in cui era spartita l'Istria.

Senonchè è molto probabile che questa ragione non fosse la sola che indusse S. Ermagora a voler fondate in primo luogo queste tre chiese; ma che a quella ragione si aggiungesse anche l'altra accennata dal ch. dott. Kraus, di tenersi cioè al principio fondamentale adottato dagli apostoli, *di volgersi prima al popolo d'Israele*, che certamente non poteva mancare nelle prenominate città.

Su questo proposito scrive il dott. Kandler [2]): « Fra le « nazioni straniere che domiciliatesi in Istria ebbero ad assu« mere lingua e pratiche del popolo che li accoglieva, quan« tunque non si mescolassero con questo per maritaggi, vanno « annoverati gl'Israeliti . . . E giova credere che più che al« trove venissero gli Ebrei in Istria, se nella Legione XV Ap« pollinare che militò in Siria e dopo la presa di Gerusa« lemme (8 Settembre 70) venne mandata in Pannonia anche « triestini ed istriani militarono, e soldati di quella legione in « Istria fermaronsi, ed ebbero la loro parte di schiavi siccome « premio di milizia; se Vespasiano e Tito ebbero possidenze « e famiglia rustica in Istria; se Cenide, moglie di mano sini« stra di Vespasiano, fu istriana; se Antonio Felice, governa-

---

[1]) Questa traduzione la devo alla gentilezza del ch. D.r Amoroso.
[2]) **Istria.** An. I, N. 15, 21 Marzo 1846.

« tore di Giudea per l' imperatore Claudio, fu da Pola, ed una
« delle di lui mogli, Drusilla, fu ebrea di religione [1]), siccome
« da lapidi e da notizie credibili si apprende. Nella violenta
« dispersione del popolo ebreo operatasi dopo la presa di Ge-
« rusalemme, non tutti i trasportati furono schiavi, furono
« molti di libera ed altri di nobile condizione, i quali, divenuti
« cittadini romani, furono fatti partecipi degli onori e delle
« cariche nelle colonie ed in Roma medesima, per modo che
« la condizione loro non fu diversa da quella degli altri citta-
« dini romani ».

Messa fuori di dubbio la presenza di ebrei in Istria, è lecito di supporre che essi avessero in queste tre *civitas* le proprie sinagoghe, zelanti com' erano della loro religione, d' altronde riconosciuta dalle leggi dello stato.

Si può ritenere quindi che S. Ermagora non inviasse a caso i banditori del vangelo alle dette città, ma precisamente per osservare il cennato principio fondamentale degli apostoli, e fondare anche in Istria le prime chiese cristiane all' ombra della sinagoga. E quantunque non si possano produrre prove speciali del fatto, però questo si presenta come necessario corollario dei fatti suesposti. Ed a rincalzare la credenza nei medesimi aggiungo: che riguardo a Trieste, il ch. dott. Kandler seguì con la scorta di documenti autentici, l' esistenza degli ebrei in quella città da secolo in secolo fino ai giorni nostri, facendo anche menzione di « *una lapida rinvenuta or son pochi anni in Trieste, riparata al Museo, la quale accenna ad ebrei che sarebbero di condizione libertina, cioè a dire schiavi, che ebbero la libertà civile* » [2]). Per Parenzo e Pola non accade di poter dimostrare altrettanto, perchè col decadimento di queste due città, che nel secolo XVII giunse quasi all' annientamento delle medesime, gli ebrei dediti di loro natura non già ai lavori campestri o alle arti e mestieri, ma all' industria ed al commercio, sparirono affatto dalle due immiserite città, e ripararono altrove, e più numerosi a Trieste, ove fiorì sempre il traffico.

---

[1]) Act. Apost. C. XXIV. 24.
[2]) Istria. Loc. cit.

La cosa però doveva correre ben diversamente all'epoca romana, quando le due città erano prospere colonie e municipî, come attestano ancora indubbî monumenti della loro antica floridezza, la quale dovette offrire ai trafficanti ebrei un campo propizio e lusinghiero, perchè ponessero stabile domicilio in dette città. Nè deve recar meraviglia se ad attestare la loro presenza nelle istriane colonie ci sia rimasta una sola lapide di Trieste e nessuna di Pola nè di Parenzo; essendochè dice il Kandler: « difficile si è il riconoscere gli ebrei nelle antiche lapidi, perchè conformandosi alla novella loro condizione politica, coi diritti di cittadini romani assunsero pure i nomi di famiglie e cognomi e pronomi romani, o tutto al più cognomi greci (parliamo dell'Istria) » [1]).

Ma se mancano le lapidi relative ad ebrei residenti nelle suddette due colonie istriane; non posso passare sotto silenzio la scoperta di una lapide in Pola, citata dal Carli, dal Kandler, dal Mommsen, dall'Orelli ed anche dal De Rossi, di due figli, cioè, Sotero e Stefano che erigono monumento alla loro madre Soteria, piissima seguace della religione giudaica, vale a dire proselite dell'ebraismo; la qual lapide, sebbene non si riferisca espressamente a personaggi ebrei o alla loro sinagoga, pure indirettamente ed implicitamente li riguarda, e li ammette nella detta città. Eccone il tenore: [2]).

AVR · SOTER · ET · AVR
STEPHANVS · AVR
SOTAERIAE · MATRI · PIEN
TISSIME · RELIGIONI
IVDEICAE · METVENTI
F · P ·

Qui dunque abbiamo un'Aurelia Soteria, evidentemente di stirpe greca, quindi originariamente gentile, che abbandonata l'idolatria abbracciò la religione giudaica, facendosi proselite della sinagoga, alla quale due suoi figli Sotero e Stefano, nomi anch'essi apertamente greci, innalzano un monumento sepolcrale. Dunque a Pola vi erano proseliti della si-

---

[1]) **Istria.** Loc. cit.
[2]) **Mommsen** C. I. L. Regio X. **Pola,** 88.

nagoga; e ciò presuppone il fatto che in quella città esistesse una comunità ebraica con propria sinagoga. Il qual fatto starebbe fermo al suo posto anche nel caso che si credesse di dover interpretare in altro senso la detta iscrizione, nella quale, dice l' ill. De Rossi, « taluno ha dubitato, se il *metuens religioni* « *Judaicae* sia da interpretare di culto meramente giudaico o « non piuttosto cristiano. E il dubbio sarà ragionevole, posto « che il monumento spetti a quei primi tempi, nei quali, come « ho dichiarato, la professione di cristianesimo al cospetto della « legge civile romana equivaleva alla qualità di proselito, ov- « vero di vivente nel *timore di Dio* secondo la dottrina, benchè « non secondo tutte le osservanze cerimoniali *della religione* « *giudaica* » [1]).

E rispetto a Parenzo, adduco la seguente lapide, la quale confermerebbe pure la presenza di ebrei in questa città nei primi secoli dell'impero romano.

AVRELIAE · RUFINAE
VXORI · AVRELIIVLI · ZABAE
AVRELII · ALBANVS · ET · CASTOR
TVTORES · FILIORUM · ET · HERED
EIVS · POSVERVNT

Questo sarcofago venne disseppellito in città nel 1866, nell'area già occupata dal convento di S. Francesco. Per la forma abbastanza nitida ed elegante delle lettere, si può calcolare appartenere alla fine del II secolo. Il cognome di *Zaba* che scrivevasi anche *Sabda* e *Zabda*, proviene forse da *Sabbatum*, ed accennerebbe a origine semitica [2]).

Dalle cose fin qui discorse mi sembra di poter trarre pertanto le seguenti illazioni:

1.° La X regione d'Italia, formata della Venezia e dell'Istria, ebbe per apostolo S. Ermagora, discepolo di S. Marco, con la sede in Aquileja, capitale della regione.

2.° Da questo centro S. Ermagora diffuse il vangelo nella

---

[1]) Bullet. Novembre 1865, pag. 92.

[2]) **Dott. C. Gregorutti.** *Iscrizioni romane e cristiane scoperte negli anni 1865 e 1866.* — **Atti e Memorie** d. Soc. istr. di arch. e storia patria. Vol. II, a. 1886.

detta regione non solo, ma spinto dal suo zelo apostolico anche nel Pavese, nel Comasco, nel paese dei Carni, ove il di lui nome è tuttora popolare, e nella Carinzia.

3.° Nell'attuazione della sua opera, S. Ermagora si attenne al piano di evangelizzazione seguìto dagli apostoli, quale risulta dagli stessi atti apostolici, da ciò che S. Tito fece a Creta, e dalla pratica apostolica descritta da S. Clemente papa nella sua lettera ai Corinti.

4.° Conseguentemente, parlando dell'Istria, S. Ermagora da Aquileja si diresse in primo luogo ai centri principali, cioè alle città della nostra provincia, percorrendo la grande strada romana che le allacciava; le quali città erano Trieste, Parenzo e Pola.

5.° Ma prima S. Ermagora nella sua chiesa di Aquileja, ad esempio di ciò che avevano fatto il Divin Maestro e gli apostoli, si formò un collegio di seniori, quali suoi futuri apostoli, da mandarsi alle varie città come fondatori delle rispettive chiese.

6.° S. Ermagora iniziò l'evangelizzazione dell'Istria col dirigere un seniore col suo diacono, a quella città che era la prima ad incontrarsi sulla via romana che da Aquileja metteva in detta provincia. Questa città era Trieste, ed in essa fu fondata la prima chiesa istriana.

7.° Ma quello stesso che S. Ermagora aveva fatto riguardo a Trieste, lo fece anche riguardo alle altre città della provincia, come leggesi negli atti del santo stesso. Dunque egli spedì un seniore col suo diacono anche a Parenzo ed un altro a Pola, i quali fondarono le rispettive chiese.

8.° Questi *seniori*, che negli atti del santo, negli atti degli apostoli e nelle lettere di S. Paolo sono detti anche *presbiteri*, erano veri vescovi.

Arrivato a questo punto, dall'amore che porto alle chiese comprovinciali di Trieste e di Pola, mi sentirei spinto ad occuparmi anche di quelle illustri cristianità, assieme a questa di Parenzo. Ma siccome non possiedo il necessario corredo di cognizioni locali, nè ebbi campo di poter fare quegli studî preparatorî che si addimandano per entrare convenientemente in un argomento tanto nobile ed importante, quale sono i fasti

di due chiese illustri; e siccome anche mi corre l'obbligo di rimanere entro i limiti del mio assunto, formulato nel titolo di questo lavoro, devo a malincuore licenziarmi dalle cennate due chiese, e restringermi a dire soltanto della consorella di Parenzo, sperando che di quelle chiese altri vorranno occuparsi più competenti di me, illustrandole fin dai loro inizî, con che si aggiungerebbe novella gloria alla nostra storica provincia.

CAPITOLO XIII.

La via fin qui percorsa conduce, mi sembra, al convincimento che la chiesa di Parenzo sia stata fondata per opera di S. Ermagora, e non altrimenti che mediante un vescovo da lui qui inviato. Contro questo fatto, io credo, che non si possano accampare ragioni serie e concludenti; e perciò senz'altro mi fò a cercare chi sia stato il vescovo che di fatto fondò la nostra chiesa.

In questo archivio vescovile vi sono parecchi volumi che contengono trascritti molti documenti, la maggior parte riguardanti le ragioni di diritto dominicale e di proprietà di questo vescovato, perciò appunto intitolati: *Libri Jurium Episcopalium*.

Il primo di questi volumi contiene un documento del 1017 agli 8 di agosto, che è una convenzione stipulata tra il vescovo *Sigibuldo* o *Siginbuldo* ed una colonia di Arimanni, che aveva preso stanza nel tenere di S. Salvatore, villa verso Montona, di cui il vescovo era signore, il quale accordava agli Arimanni di poter abitare ed occupare pacificamente quelle terre verso un convenuto censo annuo, che essi promettevano di pagare al vescovo. Ora questa promessa era così formulata: « *Et in* « *tali vero tenore, quod Segniore nostro domino Sigibuldo* **episcopo** « **de sede sancti mauri** *cum Waltramo suo vocatore non ultra* « *molestabit qui habitaturi sumus in vico sancti salvatoris* · *et iste* « *securitates fecit qui habitaturi sunt in vico sancti salvatoris*, « *sicut superius legitur de isto Incenso (censo)* **a sede sancti** « **mauri** *de domino nostro siginbuldo, et aliis suis successoribus*... ». Qui dunque abbiamo Siginbuldo, che viene detto apertamente *vescovo della sede di san Mauro*. E la ragione del dominio che Siginbuldo aveva sull'agro di Parenzo, e quindi sul *vico* di

S. Salvatore, ove si erano stanziati gli Arimanni, sta in ciò che egli teneva la sede di S. Mauro, cui apparteneva l'agro, detto in altri documenti *la terra di san Mauro.*

Or bene, se i vescovi di Parenzo tengono *la sede di S. Mauro*, e se la rispettiva chiesa è la *sede di S. Mauro*, ciò indica chiaramente che S. Mauro, da cui questa sede episcopale ebbe il nome, dovette essere il suo primo vescovo, e fondatore. Non è possibile di ricavare dalle citate espressioni un senso diverso dal cennato, senso che è ovvio, naturale e superlativamente chiaro. Dunque nel secolo XI qui tuttavia si sapeva che S. Mauro, vescovo, era stato il fondatore di questa chiesa episcopale.

Ma vi è anche una notizia che io considero come reminiscenza storica del fatto stesso, e che può attribuirsi al secolo XIII, la quale fu qui indebitamente aggiunta, o meglio appiccicata ad una leggenda di S. Mauro africano, erroneamente confuso col nostro S. Mauro, come dimostrerò a suo luogo; leggenda che divisa in nove lezioni era stata introdotta nell'ufficio divino prima della riforma del Breviario romano (1568), quando qui si usava il rito patriarchino o aquilejese. E che la cennata aggiunta sia una reminiscenza esclusivamente parentina, lo prova il fatto che essa non apparisce in nessun altro testo della stessa ed identica leggenda che si trova in parecchi codici a Trieste, a Cividale ed a Venezia. L'aggiunta di cui parlo, è questa: « *Per ipsum quoque Beatissimum Martyrem Maurum digne meruit Pastorem Civitatis Parentinae Populus habere. Et ex ejus adventu Pontificatum Sanctum obtinuit Ecclesia Parentina* ... ». Ora se si consideri bene la forma ed il contenuto di questi due periodi, si capisce di primo tratto che, sotto forma diversa, una sola è l'idea che in essi si contiene. Soltanto che nel primo periodo l'idea è un po' indeterminata, e quindi esso è formolato in modo che potesse servire di ponte per introdurre ed innestare nella leggenda il secondo periodo, in cui non si fa che ripetere la stessa idea, ma in modo più chiaro e determinato. E questa idea o reminiscenza che qui durava ancora nel XIII secolo si è: *che la chiesa di Parenzo si ebbe il suo episcopato colla venuta di un Mauro, divenuto santo*; il che è quanto dire, in altri termini, quello stesso che si legge nel precitato documento di Siginbuldo, cioè che S. Mauro fu

il primo vescovo di Parenzo, ed il fondatore di questa sede episcopale.

Nè può ammettersi, parlando della citata aggiunta, che invece della venuta di una persona di nome Mauro, vi si debba intendere la venuta del corpo di un S. Mauro, che secondo la mente dell'interpolatore sarebbe quello dell'africano; perchè la traslazione del corpo di un santo non include la causa sufficiente per la fondazione di una chiesa episcopale, nè il corpo di un santo può essere il fattore di una istituzione che richiede l'azione di persona viva, e gerarchicamente autorevole.

Per lo che nella precitata aggiunta convien distinguere l'idea in sè stessa dalla applicazione che ne fece l'interpolatore, il quale si valse di una reminiscenza ancor viva nella chiesa parentina, per farne una applicazione sbagliata, anzi impossibile; come risulta dalle ragioni suaccennate, e sopra tutto dal fatto che non si può, nè si potrà mai dimostrare che il corpo di S. Mauro africano da Roma, ove fu martirizzato, sia venuto a Parenzo. Ma se l'applicazione è erronea, anzi impossibile, resta vera però l'idea, ossia la notizia, che, cioè, *con la venuta di S. Mauro, Parenzo ebbe il proprio vescovo*. E lo ebbe precisamente in Lui stesso, che fondò questa sede vescovile, come si è veduto sopra; quindi S. Mauro vescovo è il fondatore di questa chiesa. La quale, siccome sarebbe stata fondata per opera di S. Ermagora, perciò si può dire che il nostro apostolo, allo stesso modo che diresse S. Giacinto vescovo con un diacono, a fondare la chiesa tergestina, così mandò il vescovo S. Mauro con un diacono, a fondare la chiesa parentina.

Questo fatto rimase patrimonio della tradizione parentina in modo esplicito e chiaro fino al secolo XI, come lo prova il citato documento del 1017, ed in modo inviluppato e sviato ancora nel secolo XIII, come lo dimostra l'aggiunta sopra esaminata. Ma sviato che fu, probabilmente in quell'epoca, dal suo oggetto storico, si perdette affatto nel labirinto di credenze che non hanno veruna storica base.

Fortunatamente però, come si è di già veduto e si vedrà anche in seguito, ci rimangono tali monumenti che ci è possibile di rimettere al loro vero posto i fatti storici più salienti della nostra chiesa. Intanto il citato documento del 1017 è tale,

che non ammette dubbio alcuno intorno alla fondazione di questa sede episcopale per opera di S. Mauro vescovo; il che, a quei tempi, importava la fondazione di una comunità cristiana governata da un vescovo, e quindi gerarchicamente costituita. Però le relazioni tra il primo vescovo S. Mauro e la chiesa parentina, non si limitano al solo fatto che essa fu fondata da lui, ma per di più egli la consacrò col proprio sangue, avendo qui sofferto il martirio per la fede di Gesù Cristo; per lo che egli divenne anche il patrono celeste della sua chiesa, e come tale fu riconosciuto e proclamato fino dai tempi più antichi.

Infatti, noi abbiamo il documento già più volte citato dell'anno 543, conosciuto sotto il titolo di Privilegio di Eufrasio, nel quale quasi da principio si legge: « *Nos quidem Dei gratia Eufrasius.... pastor in ecclesia Beatae Mariae Virginis et sancti Mauri martiris qui pro Christi nomine martirii palmam non recusavit accipere* ». Il citato testo è chiaro ed esplicito. La chiesa di Parenzo anche ai tempi di Eufrasio, cioè nell'anno 543, era dedicata ed intitolata alla Beata Vergine Maria ed a S. Mauro martire. Da ciò apertamente risulta che S. Mauro era venerato come patrono celeste della chiesa stessa. Nè deve recar meraviglia se in questo testo egli venga detto soltanto martire e non anche vescovo; essendochè con giusto criterio qui si esprime soltanto quel titolo, per cui unicamente si poteva dedicare a lui la chiesa, vale a dire la santità a cui giunse coll'aver sofferto il martirio per la fede di Gesù Cristo. Ad un personaggio che non sia santo, quantunque sia stato vescovo ed anche papa, non fu nè sarà mai dedicata una chiesa. È dunque certo che la ragione della dedica di una chiesa è riposta tutta quanta nella riconosciuta santità del titolare. Quindi nel caso in cui il discorso si restringa e sia diretto unicamente ad indicare il titolare di una chiesa, basta far cenno della di lui santità, anche sottacendo le qualifiche che fregiarono in vita il titolare stesso, senza che per questo si credano negate o sconfessate le taciute qualifiche. E di ciò potrei addurre molti esempi; ma per amore di brevità mi limito ai soli seguenti.

Ognuno sa che S. Ermagora fu il primo vescovo di

Aquileja, martirizzato sotto Nerone, e che quindi egli fu sempre uno dei titolari di quella chiesa. Eppure trattandosi di nominarlo come titolare della chiesa stessa, il diploma di Carlo Magno dell'anno 801 dice così: « Paulinus Patriarcha Aquile-« gensis Ecclesiæ, quæ est in honore S. Petri Principis Apo-« stolorum, vel S. Hermacoræ *martyris Christi* constructa... » [1]). Si nomina il martire, e si tace del vescovo! E nel diploma degl' imperatori Lodovico e Lottario dell'anno 826, si legge: « pro reverentia atque honore beatissimorum *martyrum* Marci « et Hermagoræ... » [2]). Qui pure si fa menzione del martirio e non dell'episcopato, anzi neppure dell'evangelista! Medesimamente nel diploma del re Carlomanno dell'anno 879 si dice: « Venerabilis Vir Walpertus, Aquilejensis Ecclesiæ Patriarca, « quaæ et in honore Sanctæ Mariæ et Sancti Petri Principis « Apostolorum, seu et Sancti Ermagoræ constructa... » [3]). Anche qui nulla si dice del vescovo, ma si nomina il *Santo!* Che più? Nella stessa iscrizione lapidaria, posta dal patriarca Popone a ricordo della consacrazione della basilica di Aquileja, da lui eseguita nell'anno 1031, e dedicata ai santi martiri Ermagora e Fortunato, mentre si doveva aspettare che egli celebrasse l'elogio del vescovo, o almeno lo distinguesse dal diacono, lo dice invece semplicemente martire in questi termini: « Ego « Popo.... consecravi hoc Templum in honorem Sae. Mariæ « Genitricis Dei et Sanct. M. Hermacoræ et Fortunati » [4]).... Il che Popone ripete nella stessa bolla di consacrazione di detta chiesa, dello stesso anno, dicendo: ».... inspirante Deo omnium « bonorum auctore, hanc ecclesiam fabricavi, et eo auxiliante « eam in honorem SS.mæ Dei Genitricis et perpetuæ Virginis « Mariæ, SSm. MM. Hermachoræ et Fortunati.... consecravi » [5]). E come complemento di queste prove voglio riportare quì anche un fatto locale. Nel secolo XIII, quando qui si era dimenticato il nostro Mauro vescovo perchè scambiato, come si

---

[1]) **De Rubeis,** op. cit.
[2]) **Ughelli.** *Italia sacra,* T. V.
[3]) **De Rubeis,** op. cit.
[4]) **De Rubeis,** op. cit.
[5]) **De Rubeis,** op. cit.

vedrà, col Mauro monaco africano, restava però memoria del carattere vescovile dell'egualmente nostro S. Eleuterio, come si scorge dalla imagine musiva di lui posta nel ciborio che copre l'altare maggiore. Eppure quando nel 1247 il vescovo Pagano depose nell'arca marmorea da lui preparata il corpo di S. Mauro, e gli associò quello di S. Eleuterio, fece scolpire su di essa questa memoria: « ... *ad honorem Dei, et Sanctorum Martyrum Mauri et Eleuterj fecerunt fieri hoc opus* ». Ora è certo che a S. Eleuterio, coll'averlo proclamato soltanto martire, non fu negato il suo carattere di vescovo. Quindi, per la stessa ragione che dicendo: il santo martire Eleuterio, ed il santo martire Ermagora, nessuno vede in tali espressioni una negazione del loro carattere vescovile; così pure Eufrasio potè dire: il santo martire Mauro, senza che in questa espressione si possa vedere negata al santo la sua qualità di vescovo, attestata d'altronde da monumenti certi. E due di tali monumenti li ho già riportati ed esaminati superiormente, dai quali resta provato, essere S. Mauro martire patrono di questa chiesa, il primo vescovo di Parenzo, ed il fondatore di questa sede vescovile.

Ma altri monumenti ancora attestano il fatto stesso, e più particolarmente, che il nostro celeste patrono era vescovo, e che come tale era qui riconosciuto e venerato. E fra questi monumenti credo si debba concedere la preferenza alla *orazione liturgica*, che da tempo immemorabile si recitò e si recita tutt'ora ad onore del nostro S. Mauro. Si capisce facilmente che l'orazione liturgica non è un monumento che possa rimanere nascosto sotterra o nei codici di un'archivio, e quindi possa essere ignorato per un dato tempo più o meno lungo, nò: l'orazione liturgica è un monumento sempre presente agli occhi ed alle orecchie di tutti; quindi sempre palese e sottoposto alla vigilanza delle generazioni che successivamente lo tramandano dall'una all'altra. Insomma, l'orazione liturgica è un insigne monumento pubblico, in cui si trova incarnata la vera tradizione storico-ecclesiastica del fatto, o della persona cui si riferisce l'orazione stessa.

Ciò premesso, si consideri l'orazione liturgica sempre recitata in questa chiesa ed in tutta la diocesi ad onore del

nostro S. Mauro. Essa è la seguente: « *Deus, qui Beato Mauro* « *Sacerdoti et Martyri tuo virtutem et victoriam tribuisti; praesta,* « *quæsumus, ut dum ejus merita veneramur, imitari studia va-* « *leamus* ».

Basta avere anche una elementare cognizione dell'antico stile liturgico per andare convinti che questa orazione ha tutto il sapore delle orazioni quali si leggono nelle liturgie dei primi secoli, e che essa assolutamente è propria di un martire vescovo. E dicendo *propria,* non intendo dire *personale*, quasi che mutando il nome non possa convenire anche ad un'altro santo di pari condizione. Ma dico *propria di un vescovo* nel senso che appartiene esclusivamente a quella categoria di santi martiri, che insieme sono vescovi, e non altrimenti. Infatti, il titolo di *Sacerdos* nella liturgia antica equivale a *Pontifex* o *Episcopus*, e ad essi soltanto fu concesso; nè si può citare un solo esempio che fosse dato anche ad un martire non vescovo, vale a dire ad un semplice prete. Si leggano le orazioni p. e. di s. Valentino, (14 Febbrajo), di s. Marcellino (2 Giugno), di s. Nicomede (15 Settembre) [1]), quantunque preti e martiri, pure in esse non si fa menzione alcuna del loro presbiterato, e tanto meno si accorda ad essi il titolo di *Sacerdos*.

Invece nella prima e seconda Orazione di S. Apollinare, primo vescovo di Ravenna, ed insieme martire, si legge così: « Deus, fidelium remunerator animarum, qui hunc diem beati « Apollinaris *Sacerdotis* tui martyrio consecrasti:.. Respice, Do- « mine, propitius super hæc munera, quæ pro beati *Sacerdotis*, « *et martyris tui* Apollinaris commemoratione deferimus.... » [2]). È propriamente il *Sacerdoti et martyri tuo* della nostra orazione. Così pure nella messa della festa e della traslazione di S. Gennaro vescovo e martire, patrono di Napoli, si ha la seguente *Secreta:* « Oblationes nostras tibi, Domine, beati Januarii precatio sancta commendet, quem *Sacerdotio* et *Martyrio*, coronatum.... » [3]). È chiaro, che il *Sacerdotio* sta invece dell'*Episcopato*. Ma non solo i vescovi, chè anche i sommi pontefici

---

[1]) Missale Romanum.

[2]) Missale Rom. *XXIII Julii.*

[3]) Miss. Rom. *Append. pro aliquibus locis XIX Sept.*

venivano distinti col titolo di *Sacerdos*. Infatti è noto il celebre testo della interrogazione che il diacono S. Lorenzo rivolgeva al papa S. Sisto II quando veniva condotto al martirio :... Quo *sacerdos* sancte sine ministro properas ? [1]). E nella antica messa propria dello stesso pontefice S. Sisto II vi ha la seguente orazione: *Super Oblata*. « Suscipe, Domine, munera propitius oblata, quæ Majestati tuæ Beatus Xystus *Sacerdos* commendet et Martyr. Per ecc. » E nel *Prefazio* egualmente proprio della stessa messa si cantava: « Vere dignum.... Et in die festivitatis hodiernæ, qua beatus Xystus pariter *Sacerdos* et Martyr... » [2]). Aggiungo in fine il *Prefazio* della antica messa propria di S. Clemente papa e martire perchè mi sembra propriamente classico. Esso diceva così: « Vere dignum... Et in hoc die, « quam B. Clementis passio consecravit.... Qui Apostolica præ- « dicatione imbutus, doctrinis cœlestibus educatus, successionis « dignitate conspicuus, et Martyr insignis et *Sacerdos* refulsit « egregius.... » [3]). Qui dunque abbiamo, oltre i due vescovi, anche due santi pontefici martiri, che nella liturgia antica vengono designati col titolo di *Sacerdoti*. Abbiamo dunque più di quanto occorra per restare convinti che anche il nostro S. Mauro nella sua orazione col titolo di *Sacerdoti et Martiri tuo* è indubbiamente designato quale *vescovo martire*. Nello stesso tempo però il titolo di *Sacerdos* contenuto nella nostra orazione per indicare il vescovo, è una prova della sua alta antichità; essendochè questo titolo lo si vede usato promiscuamente ai titoli *Pontifex* et *Episcopus* soltanto nella antica liturgia per riguardo ai santi vescovi; mentre nel medio evo fu abbandonato, usandosi all' uopo preferentemente il titolo di *Pontifex*. Anzi l' uso del *Sacerdos* nei secoli antichi passò anche nello stile che noi diremmo curiale, e perfino nella epigrafia, ad indicare esclusivamente il vescovo.

Infatti, S. Agostino nelle sue epistole usa il termine *Sacerdotium* per indicare il collegio dei vescovi [4]). E S. Gregorio

---

[1]) Brev. Rom. *6 Augusti*.

[2]) S. Greg. M. *Liber Sacramentorium VIII Idus Augusti. Nat. S. Sixti Episcopi*.

[3]) S. Greg. M. ib. *IX Kal. Dec. Natalis S. Clementis*.

[4]) **Kraus**. Op. cit. p. 702.

Magno si può dire in cento luoghi dei suoi scritti, adopera la parola *Sacerdos*, per denotare il *vescovo*, che egli distingue chiaramente dal presbitero, o prete. Su di che mi basta riportare la sua Epistola XLI diretta al suo vicario per la Sicilia; avvisandolo che i fedeli di Locra gli avevano presentato un prete perchè lo consacrasse a loro vescovo; ma trovatolo indegno lo rigettò, consigliando quei fedeli ad eleggersi sollecitamente un'altro, perchè non restassero troppo a lungo senza *Sacerdote* [1]). Il presentato era già prete, ma S. Gregorio consigliò quei fedeli di scegliersi un'altro per essere consacrato a loro *Sacerdote*. La distinzione è patente.

E riguardo alla epigrafia mi limito a riportare due soli esempî, uno estraneo, l'altro nostrano. Nella basilica Ursiana di Ravenna, il vescovo Vittore al ciborio di legno ne sostituì uno di argento, del peso di 2000 libre, e sopra l'arco vi appose una iscrizione che diceva: « Hoc votum Christo solvit « cum plebe *Sacerdos* Victor ecc. ecc. » Ma la stessa espressione di *Sacerdos* per indicare il vescovo, noi la leggiamo nella iscrizione musiva posta dal vescovo Eufrasio nel tamburo dell'abside della nostra basilica da lui eretta. Egli dice di sè: « Providus « et fidei fervens ardore *Sacerdus* Eufrasius sancta precessit « mente ruinam » ecc...

Io crederei di far torto ai miei lettori se avessi da insistere più a lungo nella dimostrazione che nei primitivi secoli ed anche nei primordî del medio evo, il titolo di *Sacerdos* era equivalente ad *Episcopus*. E perciò, senza più, mi lusingo che non resti alcun dubbio sul conto della nostra orazione, quasi che essa fosse stata compilata per ricordare un santo prete, mentre esclusivamente è propria di un santo vescovo. E si può dimostrare che nel secolo XI il patrono della chiesa qui conosciuto e venerato era S. Mauro vescovo e martire, in piena

---

[1]) Gregorius Cypriano Rectori nostro per Siciliam. — Habitatores Locrensis civitatis quemdam ad nos Presbyterum adduxerunt, qui eis debuisset Episcopus ordinari. Sed quia minime dignus inventus est: ne diu sine proprio possint consistere Sacerdote, a nobis admoniti in scrinio promiserunt alium studiose se quærere, et ad nos consecrandum Deo adiutore perducere.. Epist. XLI. Lib. VII ind XV Mense Augusto.

conformità al « *Sacerdoti et martyri tuo* » della orazione; per lo che si può inferire che a quell'epoca essa fosse tuttavia usata con esatta e vera applicazione di termini e d'intenzioni, e quindi che a quell'epoca qui si conoscesse ancora il vero valore del titolo *Sacerdos*, come sinonimo di *Episcopus*, mentre ciò non si conosceva più nel secolo XIII, come dimostrerò a suo luogo. E di fatto, si confronti la citata orazione col seguente testo: « Tunc divina misericordia repletus dominus « Sidimpuldus episcopus, pro divino amore, et perpetua pace, « et ad honorem sanctæ Matris ecclesiæ Parentinæ, et *sancti* « *Mauri sacerdotis et martyris episcopi, et pro bona voluntate mea*, « *Concedo....* ».

Questo testo si legge in un documento dei 10 Novembre 1015, col quale il già noto vescovo Siginbuldo, che aveva istituito in questa chiesa il collegio dei lettori e dei cantori, donava al suo clero la peschiera attigua alla chiesa di S. Andrea [1]).

Or bene, la corrispondenza di detta orazione col citato testo è chiarissima ed insieme perfetta. Siginbuldo dice, di voler largheggiare col suo clero, fra le altre ragioni, anche per onorare *S. Mauro Sacerdote e martire vescovo*. Dunque a quell'epoca qui si conosceva e si onorava certamente S. Mauro vescovo, come patrono della madre chiesa parentina. E perciò si presenta spontaneo il fatto che ad onore del santo si recitasse l'orazione di cui sopra, la quale contempla appunto un S. Mauro vescovo e martire. Nè a scemare l'asserita corrispondenza può accamparsi la variante che si riscontra nel citato testo, quasi che in esso avesse a scadere il senso di vescovo fin qui riconosciuto nel titolo di *sacerdos*, perchè Siginbuldo al *sacerdos* vi aggiunge anche l'*episcopus*. Imperciocchè dagli esempi sopra riportati risulta evidentemente che secondo l'uso comune antico la parola *Sacerdos* indicava sempre il vescovo, e non veniva sconfessato questo senso se talvolta vi si aggiungeva anche il titolo di *Episcopus*, titolo che neppure si considerava come un pleonasmo; in quanto che i due titoli presi assieme, secondo S. Cipriano, esprimono la pienezza della duplice potestà di cui è rivestito il capo di una chiesa tanto

[1]) Archivio vescovile. *Lib. I Jurium Episcop.*

sul corpo reale, quanto sul corpo mistico del Signore; cioè rispetto al *sacrificio* ed alla *giurisdizione* [1]), duplice potestà che noi usiamo riconoscere in una persona, dicendola *vescovo*, ed anticamente si riconosceva accoppiata nel *Sacerdos*. Dunque l'orazione si attiene all' uso comune; il documento invece si attiene al rigoroso senso giuridico dei termini, restando perciò intatta la sostanziale conformità di senso fra i due monumenti. Anche oggi, quando un santo nella liturgia lo diciamo « *Sacerdos et Pontifex* » non crediamo già d' innalzarlo ad un grado gerarchico maggiore di quando lo diciamo semplicemente *Pontifex*, o *Episcopus*, oppure *Sacerdos*.

Per tutto ciò sembrami di poter affermare che la predetta orazione sia un' insigne e pubblico monumento della vera tradizione ecclesiastica parentina, che proclama S. Mauro vescovo martire, come patrono di questa chiesa; quello stesso Mauro che, secondo il documento del 1017, diede il nome alla sede episcopale di Parenzo da lui fondata, e che vediamo onorato quale patrono dal vescovo Siginbuldo nel suo documento del 1015: quello stesso, da cui, a tenore della ricordata aggiunta, comincia la serie dei vescovi parentini.

Ed a valutare come si merita questo insigne monumento della orazione liturgica, si consideri che esso tramandò fino a noi, cominciando dai tempi più antichi, ed attraversando tanti secoli, la vera tradizione ecclesiastica parentina; essendochè la preziosa orazione, formolata secondo lo stile della più antica liturgia, giunse salva a noi sino da quando ha cominciato in questa chiesa il culto a S. Mauro, senza naufragare nel mare delle innovazioni avvenute nel secolo XIII, o forse anche XII, quando per seduzione di una leggenda qui arrivata, il S. Mauro vescovo parentino fu scambiato col S. Mauro monaco africano, come dimostrerò a suo luogo.

Nè può sorgere ragionevole sospetto che forse la detta orazione sia stata compilata appunto allora ad onore di S. Mauro africano, no. Essendochè egli era monaco, quindi laico; e non si può supporre che ad onore di un santo laico siasi adoperato

---

[1]) **Minassi** « *La dottrina dei dodici Apostoli* » commentario, Capo XVII, pag. 172.

il titolo di *sacerdos*, per quanto grande si voglia credere l'ignoranza delle cose liturgiche in quei tempi. E poi, se allora si avesse voluto una orazione speciale pel Mauro africano, si sarebbe presa l'orazione già in uso nella chiesa aquilejese, dalla quale si aveva preso la leggenda ed il culto del santo africano. Ora, in quattro Breviarî della chiesa di Aquileja, codici del secolo XII-XIII custoditi nell'archivio di Cividale, si legge questa orazione del Mauro africano: «*Beati Martyris tui Mauri nos, Domine, quæsumus patrociniis collatis non deseras: et fragilitatem nostram ejus meritis tuearis et precibus. Per....*».

Come si vede, questa orazione è tale che conviene esattamente ad un santo martire monaco, cioè semplice laico; essendo storicamente certo che, fino al secolo V, i monaci non appartenevano minimamente al clero, ma erano semplici laici [1]). Qui, invece, l'orazione è ben diversa, e per nessun conto si avvicina a quella di Aquileja, nè si attaglia punto ad un santo che sia semplice laico. E ciò è una prova palmare che qui non si pensò a compilare una nuova orazione pel S. Mauro della accettata leggenda; ma si continuò a recitare quella che erasi di già incarnata nelle abitudini della chiesa parentina, perchè non si sospettava punto che coll'appropriarsi la cennata leggenda, si scambiasse la personalità del Mauro patrono. Per lo che nessuno allora pensò di dover modificare l'orazione per conformarla alla leggenda; ma piuttosto si modificò questa in conformità alla orazione, dalla quale si prese il titolo di *Sacerdos*, aggiungendolo al Mauro nel testo della leggenda stessa, credendo forse di così completarla: titolo che non si riscontra in nessuno dei codici di Trieste, di Cividale, di Venezia, che contengono la identica leggenda. Ciò poi ebbe per conseguenza che il titolo di *Sacerdos*, qui attribuito indebitamente al Mauro africano, interpretato nel senso volgare di *prete*, si creasse prete S. Mauro martire, monaco di Africa; mentre egli era semplice laico, quindi contrariamente alla liturgia ed alla storia.

Pertanto qui si avvera il fatto che la base del culto che

---

[1]) Fu S. Eusebio vescovo di Vercelli il primo ad introdurre la vita monastica tra il suo clero; e poi, sul suo esempio, S. Martino l'introdusse a Tours, e S. Agostino in Africa.

da noi si rende a S. Mauro patrono, è l'orazione predetta, poichè a questa si conformarono la leggenda ed il carattere del suo S. Mauro africano. Il che prova chiaramente essere stata detta orazione in uso prima che qui si sapesse della leggenda e del suo santo. Dunque essa contempla il martire Mauro vescovo parentino, conosciuto e venerato ancora nell' XI secolo, come lo provano i citati documenti; ed è per conseguenza insigne monumento della vera tradizione parentina che proclama a nostro patrono il fondatore di questa chiesa S. Mauro vescovo e martire di Parenzo.

CAPITOLO XIV.

La lapide del Cubile di S. Mauro.

L'antica tradizione tramandataci dai monumenti fin qui esaminati, la quale proclama quale nostro patrono S. Mauro vescovo di Parenzo e martire locale, viene splendidamente sanzionata da un monumento che al dire di un celebre archeologo vale per cento codici o pergamene. Questo monumento è una lapide con iscrizione, la quale chiudeva il cubile in cui era stato deposto il corpo del nostro santo patrono, traslato in chiesa dal cemetero antico verso il finire del secolo IV.

L'accennata lapide fu scoperta in questa basilica sotto l'altare maggiore nel 1847. In quell'epoca il vescovo Antonio Peteani aveva fatto eseguire in questa basilica molti lavori, fra i quali c'entra il cambiamento di posizione dell'altare predetto. Questo era volto ad oriente, e la sua parte postica era allineata con le colonne posteriori del ciborio. Ma volendo dare ad esso una posizione opposta, affinchè il celebrante volgesse la faccia al popolo, fu necessario di demolire il vecchio altare per ricostruirlo con la voluta nuova posizione.

Perciò al posto dove stavano prima i gradini e la predella dell'altare, doveva porsi la mensa; ed al primitivo posto di questa dovevano cadere i nuovi gradini con la predella. Fu allora che nel demolire il muro postico del vecchio altare si trovò in fondamenta una lapide con iscrizione, che rimossa di

là e liberata dalle malte, mise alla luce il seguente testo: « *Hoc* « *cubile sanctum confessoris Mauri // nibeum contenet corpus // hæc* « *primitiva ejus oratibus // reparata est ecclesia // hic condigne trans-* « *latus est // ubi Episcopus et Confessor est factus // ideo in* « *honore duplicatus est locus //* » poi vi sono due linee le cui parole furono studiatamente scalpellate, delle quali nella penultima resta solo visibile il frammento *ictus*, ed in fine dell'ultima rimase la sola lettera *S*. La quale mutilata epigrafe, volta in italiano per quei lettori che non conoscessero il latino, suona così: « *Questo santo cubile contiene il candido corpo del confessore (martire) Mauro. Questa chiesa primitiva fu rifatta per intercessione di lui, (che) condegnamente fu traslato qui, ove fu fatto vescovo e confessore* (martire). *Perciò il luogo raddoppiò di onore*.... Ora la semplice lettura di questa iscrizione ci rivela tosto il grande valore che essa ha per la storia cristiana di Parenzo. E quantunque il suo testo sia stato barbaramente mutilato, pure essa ci porge le notizie più esatte e preziose che possano desiderarsi intorno al soggetto che c'interessa precipuamente. Il che riescirà evidente, facendo un ragionato commento del testo stesso, al quale per appunto mi accingo.

Ma prima di cominciare il commento prego i miei lettori di considerare la lapide non già al posto ove oggi si trova, addossata cioè al muro dell'antico battistero ridotto a museo cristiano, ma di considerarla invece ricollocata mentalmente al suo posto naturale e primitivo. Questa premessa per avventura a taluno potrà sembrare strana. Eppure io non la credo tale! E lo si vedrà.

L'espressione: « *Hoc cubile sanctum,* questo santo cubile in primo luogo ci dice che la lapide epigrafica faceva parte di una costruzione; altrimenti l'*Hoc* nel suo senso indicativo e determinato non ci starebbe punto. E precisamente faceva parte di un *Cubile,* di cui formava la parete a destra di chi lo guardava. Esiste tuttavia una spalletta di muro che apparteneva al cubile, la quale ha l'incassatura, in cui era incastrata la lapide, che perciò chiudeva il piccolo ingresso del *Cubile* stesso. La voce *Cubile* nel linguaggio pagano significava una stanza per dormire. In senso cristiano, *luogo di temporaneo* riposo, *dormitio,* poichè al riposo temporaneo della morte doveva suc-

cedere la risurrezione dei corpi [1]). E perciò vediamo adoperata questa parola nell'epitafio di S. Ippolito martire: « Christicolis grecibus *dulce cubile* parans. « Il dolce cubile, dice De Rossi, è « una parafrasi poetica e di antico sapore del vocabolo *coeme-* « *terium,* che in Africa fu volto nel latino *accubitorium* » [2]). La stessa parola *cubile,* per indicare sepolcro o tomba, la si legge nella epigrafe di Vercelli, riportata dal Gazzara, tra le iscrizioni del Piemonte, ed è la seguente: « *Discite qui legitis Divino* « *munere reddi* // *mercedem meritis qui proxima sanctis* // *Marty-* « *ribus concessa Deo est gratumque* **cubile** // *Sarmata quo meruit* » ecc. [3]).

Ma il *Cubile* è detto santo « *sanctum* », naturalmente per ragione del corpo del martire Mauro che esso conteneva = *Confessoris Mauri nibeum contenet corpus* =. Però il *sanctum* potrebbe anche riferirsi come aggettivo al soggetto *corpus,* sebbene questo sia distante un po' da quello. Quindi il senso rimarrebbe intatto, anche se si volesse leggere le due prime righe dell'epigrafe così: *Hoc cubile — sanctum Confessoris Mauri nibeum contenet corpus* —. Quante volte anche noi nelle epigrafi allontaniamo il soggetto dal suo aggettivo, onde mettere quello in fine di periodo per accentuarlo! Ma si legga pure a piacimento la frase nell'uno o nell'altro modo, resta però sempre accertato, che si dice *santo* il cubile o il corpo, perchè si tratta del cubile o del corpo di un martire, qualifica che nell'epigrafe viene espressa con la parola *confessoris* (*Mauri*). E qui io non farò una dissertazione intorno alla etimologia della parola *confessor*, nè intorno al senso in cui questa parola fu usata nel decorso dei secoli. A me basta solo di dimostrare che nel caso concreto della nostra epigrafe, il *confessor* ha il valore di *martyr*.

Evidentemente questa epigrafe fu dettata quando si fece la traslazione di S. Mauro, e lo si collocò in apposito cubile in chiesa. Ora, poco più di un secolo dopo questo fatto, il vescovo Eufrasio demolì la vecchia chiesa, ove stava S. Mauro, e fabbricò l'attuale basilica, intitolandola allo stesso santo, e

---

[1]) **Kraus,** op. cit., V. I. pag. 310.

[2]) *Rom. sotterranea* III 194 e 427.

[3]) **Kraus,** ibid. p. 19.

ponendo la effigie di lui nell'abside della nuova basilica, distinguendola da quella degli altri santi con la scritta «S. MAVRVS».

Eufrasio, adunque, che viveva in epoca assai prossima all'avvenuta traslazione di S Mauro, e quindi alla compilazione della epigrafe, certamente era al caso di conoscere esattamente quale fosse il carattere del santo, e quindi quale fosse il vero senso della parola *confessor* appostagli nella epigrafe predetta. Ebbene, nel documento del 543 più volte citato, egli dice che la sua chiesa è intitolata, oltrecchè alla Vergine, anche a *S. Mauro martire, che pel nome di Cristo non ricusò di ricevere la palma del martirio.* E, conseguente a sè stesso, fece che la immagine accennata del santo nell'abside della basilica fosse posta alla destra della Vergine, e con le mani coperte dal grande palio romano tenesse la corona dei martiri. Dunque è provato che Eufrasio conosceva il valore della parola « *confessoris* » della lapide, come equivalente di « *martyris* » del documento; poichè egli non poteva indicare come titolare della chiesa se non il Mauro contemplato dalla lapide a lui perfettamente nota, perchè stava nella chiesa che volle demolire, e fu da lui portata sopra il nuovo pavimento della sua basilica, ove appunto fu ritrovata, come proverò a suo luogo. Intanto, dopo il detto fin qui, mi pare non si possa più dubitare intorno alla parola *confessore*, che dissi avere nella lapide il preciso valore di *martire.*

Nè deve recar meraviglia che nella nostra lapide siasi sostituito il titolo di *confessore*, al titolo di *martire.* Essendochè il nostro non è il solo esempio di tale sostituzione; perchè, come insegna l'illustre De Rossi, quantunque non si dia esempio che nei monumenti cemeteriali o funerarî, ove il titolo di *martire* è caratteristico ed adoperato in forma assoluta, sia stato posto in sua vece il titolo di *confessore;* « però « nel contesto di un carme o d'una prosa (quindi nelle iscri- « zioni elogistiche o descrittive [come la nostra] niuno si offen- « deva che i *martiri* fossero detti *confessori.* Così Damaso nel « carme inciso in marmo nella cripta papale, enumerando i « gruppi dei martiri, scrisse anche : HIC CONFESSORES

« SANCTI QVOS GRAECIA MISIT » [1]). E per chi nol sapesse aggiungo, che questi santi greci, detti *confessori* da papa Damaso nella iscrizione da lui dettata, sono i santi Ippolito, Adria, Paolina, Neone e Maria, ricordati in parecchi martirologi [2]), compreso il romano, che, venuti a Roma idolatri, si convertirono, e subirono il martirio sotto Valeriano ai 2 dicembre [3]). Di questi santi sono anche due epitafi illustrati dal citato De Rossi nella sua Roma sotterranea [4]); e di uno di questi epitafi feci menzione poco fa, citando la frase *dulce cubile*, che in esso si legge.

Ma cade in acconcio che introduca un'altro esempio, in cui il titolo di *confessore* sia stato sostituito al titolo di *martire*. E questo lo trovo in Ravenna in una lapide posta a ricordare il sito, ove era stato sepolto S. Apollinare martire, primo vescovo di quella città, dopo che il santo fu traslato in chiesa. In quella lapide si legge questa iscrizione: « IN · HOC · LOCO « · STETIT · ARCA · BEATI · APOLENARIS · SACERDOTIS « · ET · CONFESSORIS · A · TEMPORE · TRANSITVS · SVI · VSQVE · DIAE · ecc. [5]). È chiaro che in questa iscrizione la voce « *sacerdotis* » equivale a *episcopi*, ed il titolo « *confessoris* » equivale a *martyris*.

Pertanto mi sembra essere pienamente provato che la dizione « *confessoris Mauri* » della nostra epigrafe debba essere tradotta: *martire Mauro*. Mauro è il nome personale del santo, e non già della sua nazione, quasi che egli fosse oriundo dalla Mauritania, come a qualcuno parve di poter supporre. Il nome di Mauro, ed anche di Maura, era molto in uso in Italia ed anche in Oriente. Infatti nelle Puglie si ha il vescovo S. Mauro, nato in Bethlemme, e martorizzato sotto Traiano [6]). Inoltre, parlando di martiri, v'è il Mauro con altri compagni martiri descritti negli atti di S. Stefano papa [7]), poi il Mauro martire

---

[1]) *Bullettino 1874, pag. 108.*
[2]) **Allard.** *Roma sotterr.*, p. 220
[3]) *Martyr: Rom. Quarto Nonas Decembris.*
[4]) *Vol. III, p. 194.*
[5]) **Ricci.** *Guida di Ravenna, II edizione,* p. 246.
[6]) *Martyr. Rom. Sexto Kal. Augusti.*
[7]) *Mart. Rom. Kal. Augusti.*

di Reims [1]), quindi il Mauro martire sotto Numeriano [2]) e quello africano sotto lo stesso imperatore [3]); e finalmente il Mauro milite, martirizzato a Roma con Papia ed altri compagni, sepolti nel cemetero Ostriano [4]). Oltre a questi vi sono altri santi non martiri di nome Mauro, come: l'Abbate discepolo di S. Benedetto e nato a Roma; il vescovo Mauro di Cesena e quello di Verona, ed altri ancora. Così pure abbiamo fra le sante martiri col nome Maura, quella di Ravenna, quella di Tebaide, e quella di Costantinopoli. Ma la frequenza del nome di Mauro e Maura qual nome proprio, tra i santi e le sante, in regioni tanto disparate dell'impero romano, fa giustamente supporre che ancor più frequente esso fosse tra i cittadini ed il popolo, dei quali naturalmente non può restare memoria. Tuttavia non manca qualche epitafio di questo ordine di persone col nome Mauro.

Nel cemetero di Callisto, p. e., si trovò questa lapide: « MAV (*monogramma di Cristo*) RVS DVLCISSIME // MATRI FELICI // TATI IN PACE » [5]). Ed a Spoleto: « DEPOSITVS PVER MAVRVS ANNO // RVM QVINQVE . . . » [6]). Ma proseguo: « *Nibeum contenet corpus* ». *Nibeum* invece di *niveum*, cioè bianco o meglio *candido corpo*. Ritengo che qui si parli di quel candore che viene da virtù, e che accenna a santità e purezza di vita. *Contenet* invece di *continet*; contiene, cioè, il il corpo candido e puro del martire Mauro, da che fu traslato in chiesa e deposto nel cubile. Per cui il senso esatto è *ora, contiene;* essendochè, il santo corpo, prima di allora, riposava in altro luogo.

Segue: « *Haec primitiva ejus oratibus reparata est Ecclesia* ». Il senso gramaticale di questa frase sarebbe: *Questa chiesa primitiva fu restaurata per le orazioni di lui* ». Senonchè questo senso gramaticalmente chiaro fino al 1888 era storicamente oscuro, anzi indecifrabile; perchè, siccome la frase accenna a

---

[1]) *ib. 22 Sett.*
[2]) *ib. 3 Dic.*
[3]) *ib. 22 Nov.*
[1]) *ib. 29 Gennaio.*
[2]) **De Rossi.** *Bullettino 1868, p. 9.*
[3]) **Id.** *1869, p. 26.*

due chiese, la primitiva cioè e la restaurata, che d'altronde suppone l'altra, non potendosi restaurare un'edificio che non esista prima del restauro; nessuno sapeva indicare quali fossero le due chiese contemplate dalla lapide. Si sapeva bensì che prima di questa basilica, eretta da Eufrasio, ve ne fosse stata un'altra da lui demolita e che si supponeva piccola e povera; quindi si conoscevano due basiliche, l'attuale cioè e la precedente a questa. Ma l'eufrasiana non poteva entrare nel computo delle due chiese volute dalla lapide, la cui iscrizione è di epoca anteriore alla basilica di almeno un secolo e mezzo. Restava quindi la sola chiesa anteriore alla eufrasiana, che poteva essere contemplata dalla lapide come la restaurata; mancava però la primitiva non conosciuta da alcuno, e che non si sapeva immaginare. Per lo che vi fu chi avanzò la supposizione che la frase citata della lapide si dovesse intendere nel senso non già di chiese reali e materiali, ma di chiesa morale, cioè di una restaurazione morale della comunità cristiana. Ma gli scavi eseguiti nella basilica e sue adiacenze dal 1888 in poi, apportarono piena luce nell'oscuro argomento. Essendochè fu scoperta la chiesa primitiva, ingrandimento del primordiale oratorio cristiano, la quale con una porzione della sua area restò sotto quella designata dalla lapide con l'espressione di « *reparata ecclesia* », che perciò sarebbe la seconda, in cui stava il cubile, contenente il corpo di S. Mauro martire. Siccome questa seconda chiesa era di fatto più grande del doppio della primitiva, e presentava pertanto una costruzione del tutto nuova; così il termine « *reparata* », nel caso nostro, non significa un semplice restauro di un primitivo edifizio, ma implica una costruzione nuova che lo sostituisce, e moralmente lo rappresenta. Quindi è che gli scoperti monumenti resero intelligibile e chiaro il testo della lapide, come questo, a sua volta, servì ad illustrare le monumentali costruzioni.

A completare il commento della succitata frase resta ancora che io dica della espressione « *ejus oratibus* ». Non occorre dirlo, l'« *ejus* » si riferisce al martire Mauro prima nominato l'« *oratibus* » poi, ablativo del nome *oratus*, gramaticalmente suona: *per le orazioni, o per le preghiere*. Ma si noti che le

espressioni *oratus, precatus, rogatus,* tra loro sinonime, secondo lo stile ecclesiastico, significano le preghiere che fanno i santi presso Dio a nostro favore, a fine d'impetrarci qualche grazia [1]). Dunque nel caso nostro l'« *oratibus* » significa le preghiere che il santo martire, secondo la persuasione dei fedeli di allora, fece presso Dio, per ottener loro la grazia di poter fabbricare una chiesa ampia che rappresentasse e sostituisse la primitiva angusta, e divenuta forse inservibile all'uopo. Quindi con la citata epigrafe, i fedeli che la vollero scolpita, proclamarono altamente di riconoscere nel santo martire Mauro il loro celeste patrono; come colui, cioè, che stava presso Dio quale intercessore di grazie, e patrocinatore dei suoi divoti clienti; in che appunto consiste l'ufficio del vero patrono.

Ora, se da quanto si è detto fin qui si raccolga il senso intiero della suaccennata frase, si avrebbe la seguente parafrasi: « *questa chiesa, in cui sta il santo cubile che contiene il candido corpo del martire Mauro, fu fabbricata a sostituire e rappresentare la primitiva*, *per intercessione di lui*, cioè *in merito delle orazioni di lui*, che c'impetrarono da *Dio la grazia di aver potuto eseguire l'opera fatta.*

Segue l'epigrafe dicendo: « *Hic condigne translatus est ubi episcopus* et *confessor est factus* ». Cioè: *fu qui condegnamente traslato, ove fu fatto vescovo e martire:* poichè anche in questa frase il « *confessor* » ha lo stesso valore di *martire*, come si è veduto poco prima; l'« *Hic* » poi, avverbio di luogo, indica il luogo stesso ove stavasi la lapide che quasi parlava. Pertanto il senso di questa frase è chiaro per sè stesso, ed attesta che allora è avvenuta la traslazione del corpo del santo martire Mauro, che da un luogo ove fino allora riposava, fu trasferito nella primitiva chiesa che riviveva nella chiesa rifatta allora per intercessione del santo, come il padre rivive appunto nei suoi figli e discendenti.

---

[1]) La Chiesa nei suoi Inni dice così: « Ob hoc *precatu* supplici..... Hujus *precatu* servulis dimitte ... (commune di un Martire). Da supplicanti coetui Hujus *rogatu,* noxii Remissionem criminis. (com. Conf.) Hujus *oratu* Deus alme nobis Debitas poenas scelerum remitte... (con. delle Vergini); e similmente in altri Inni.

Il luogo poi ove in origine riposava il santo martire, non poteva essere se non il cemetero, di cui parlai al Capitolo XI. Ivi, sopra la tomba del santo venne eretta a suo tempo una delle cinque basilichette o *memorie*, probabilissimamente la prima e più grande. Questa traslazione non può essere avvenuta prima del finire del IV secolo, perchè fino a quell'epoca nelle chiese di occidente nessuno aveva osato di rimuovere il corpo dei santi martiri dalla loro sepoltura, ove erano stati deposti dopo il martirio. I primi esempî di traslazione di martiri ce li diede S. Ambrogio, che avendo scoperti nel 386 i corpi dei SS. Gervasio e Protasio, li trasferì nella chiesa da lui eretta; e poco tempo dopo lo stesso santo scoprì in Bologna i corpi dei SS. Vitale ed Agricola, che egualmente furono traslati.

Sembra pertanto assai probabile che in quell'epoca stessa, ad esempio di ciò che S. Ambrogio aveva fatto a Milano ed a Bologna, anche qui sia stato traslatato il corpo di S. Mauro martire dal cemetero in città nella chiesa allora fabbricata. [1])

(non continua)

NOTA DELLA DIREZIONE. — Come abbiamo dichiarato nella prefazione, era nostra intenzione di pubblicare per ora soltanto quella parte della PARENZO CRISTIANA, colla quale il compianto Mons. Deperis descriveva ed illustrava storicamente le scoperte archeologiche cristiane da lui fatte, e di riservare al Fasc.° successivo la stampa dei rimanenti Capitoli. Senonchè, avvedutici poscia che questa interruzione sarebbe riuscita a scapito dell' intiero lavoro, e poco gradita anche a molti dei nostri lettori, ci siamo decisi di pubblicarlo integralmente ancora nel presente Fasc.°, colla sola omissione del Capitolo sulla «*Posizione della chiesa episcopale nello stato pagano*», e dell' altro sulla «*Origine dei cemeteri cristiani*» — Capitoli questi non strettamente attinenti al soggetto impreso a trattare dall' autore, e per le cui nozioni in generale rimandiamo ai libri di storia ecclesiastica, ed a quelli di archeologia cristiana.

LE PULLARI.

Relazione preliminare

Nell'antichità la costa istriana da Parenzo a Pola era protetta da una catena d'isole rocciose, che offrendo sicurezza ai suoi porti, agevolavano la navigazione litorale. Il lento, ma continuo abbassarsi della costa e l'azione corrosiva del mare ruppero questa catena e fecero sparire molti scogli ed anche isole maggiori, fra cui Cissa, che era una delle più importanti e godeva rinomanza per le sue tintorie di porpora. Per lo contrario rimasero le Pullari, che oggi portano il nome di Brioni, e sono note per la bontà della pietra, che sino da tempi immemorabili viene fornita dalle loro cave.

Il loro gruppo comprende un'isola maggiore, lunga quasi sei chilometri e larga tre, una minore, detta anche lo scoglio di S. Nicolò, dieci piccoli scogli sparsi a Ponente delle due isole e due tra la maggiore e la terraferma. Le isole giacciono dirimpetto a Fasana e non lungi da Pola, distando dalla prima circa mezz'ora di barca, dalla seconda meno che un'ora di piroscafo.

Non emergono quali masse uniformi; ma sono frastagliate per modo che il mare penetrandovi da ogni lato, descrive profonde valli ed ampli seni, e la terra quanto mai ineguale si svolge in penisole, promontorî e capi, che serrano degli ottimi porti.

Una rigogliosa vegetazione favorita da mite clima veste quei poggi e quei clivi di perenne verzura; ove i boschi son chiusi da macchie impenetrabili, ove i lauri si alternano coi lecci, le eriche arborescenti coi cisti le marruche coi lentischi ed i terebinti, i viburni cogli olivi inselvatichiti, testimonî di antica coltura, ove i mirti si confondono fra i corbezzoli e gli alaterni, le coronille fra le fillirec. Il paesaggio è quanto mai

bello, e la vista che si apre da ogni altura, concorre a renderlo ancor più delizioso.

Il soggiorno ai Brioni fino negli ultimi anni era stimato, e non a torto, pericoloso; onde si evitavano anche brevi escursioni per timore della malaria, che decimava gli abitanti ed impediva che altri vi si stabilissero. Il vescovo Tommasini, che scrisse nella prima metà del secolo decimosettimo, e con lui il dottor Prospero Petronio lodano la feracità del suolo e la bontà dei pascoli, e ci avvertono che al loro tempo l'isola contava circa cinquanta abitanti, ma che per l'influenza dell'aria restava alle volte quasi vuota e deserta. Da loro rileviamo che quelle terre erano allora della nobile famiglia veneziana dei Canal, che vi teneva un palazzo avente vicina una torre con ponte levatoio per assicurare la gente dai pirati, e che non lungi vi stava la chiesa di S. Germano officiata da un pievano. Il palazzo e la torre esistono anche al presente, davanti al porto detto dei Brioni, e parimenti la chiesa, eretta nel 1481, di stile gotico veneziano con belle modanature, che non ha guari fu devastata dal fuoco.

Oggi l'isola dei Brioni va risorgendo dall'oblio, in cui sembrava per sempre caduta. Divenuta proprietà del signor Paolo Kupelwieser, questi, con lo spirito d'intraprendenza che tanto lo distingue, stabilì di restituire a coltura quei terreni fertilissimi e, combattendo i germi della malaria, di assicurare al paese un prospero avvenire, come gli si compete per le bellezze naturali e per la dolcezza del clima.

Sotto l'abile direzione del signor Luigi Zuffar si pose mano ad estirpare macchie e boschi, a sanare il suolo ed a coltivarlo in modo razionale, seguendo i metodi che la moderna economia rurale consiglia. Si apersero strade e viali in tutte le direzioni, si crearono vigneti, campi e prati, parchi e giardini, e col miglior risultato si piantarono eucalipti e cedri, cipressi, tuie e ginepri, pini, principalmente quello del pinocchio, magnolie, aloe, cacti, palmiferi d'ogni specie, limoni ed aranci, nespoli del Giappone, carrubi, evonimi, bambù e molte altre piante dei paesi meridionali.

Furono costruite case e ville, cantine e stalle, fondate officine per le opere attinenti all'agricoltura, con macchine a

vapore, dalle quali pure si ottiene l'energia elettrica per l'illuminazione e quale forza motrice. Si provvide alla produzione del ghiaccio artificiale, si diede principio all'industria vinicola, e coll'introdurre gli animali bovini della miglior razza alpina, si rese possibile la preparazione di un eccellente formaggio, divenuto già articolo di commercio.

I benefici effetti di queste innovazioni si manifestarono nello spazio di pochi anni, durante il quale anche le febbri scemarono, e non è lontano il giorno che si potrà asseverare che la malaria è scomparsa del tutto, poichè furono eliminate le cause che la originavano. Il forestiero che si reca ai Brioni trova ricovero in un ottimo albergo, ordinato così da appagare anche le maggiori esigenze, ed il soggiorno gli riesce ancor più gradito per l'ospitale accoglienza e per le gentili attenzioni del proprietario e dei suoi dipendenti.

Con queste opere e con le altre che il signor Kupelwieser coraggiosamente intende d'intraprendere, l'isola dei Brioni riacquisterà l'importanza ch'essa ebbe all'epoca dei Romani, quando per l'Istria volgevano prospere le sorti e la vicina Pola toccava il massimo suo fiore. Come i ricchi cittadini d'Aquileia lungo la costa da Monfalcone a Trieste, così quelli di Pola, attratti dalle bellezze che la natura ivi largheggia, sulle spiagge amene e sui poggi ridenti delle Pullari ponevano le loro ville e le loro rustiche dimore, e le dotavano di tutti i conforti e di tutti i comodi che i costumi e la moda di allora richiedevano. Ad ogni passo, in tutti i punti più propizî si scorgono i resti delle loro fabbriche, dai quali le condizioni di quei tempi si ravvisano ancor oggi, dopochè per lunga serie di secoli i cercatori di pietra, adescati dall'eccellenza del materiale, vi menarono grande guasto ed insieme coi massi greggi asportarono cornici e basamenti, colonne e capitelli, lapidi e sarcofaghi, ed i sassi delle antiche muraglie passarono ad alimentare le fornaci di calce.

Ma le Pullari, e propriamente l'isola maggiore, della quale intendiamo di parlare, erano popolate ancor prima dei Romani, e ne fa fede il colle che sovrasta a Val Catena dalla parte di Maestro, tra questo seno e quello del porto dei Brioni, colle alto una trentina di metri, sul quale v'aveva castelliere mu-

nito di triplice cinta, non a vallo tumultario, ma a muro regolare, costrutto in pietra, ancorchè senza cemento: ove un terriccio nero in cui abbondano i rottami di stoviglie afferma ch'esso fu per lungo tempo abitato e continuò ad esserlo anche durante il dominio di Roma. Tre sepolcri aperti di recente al di fuori della cinta inferiore ed un quarto rinvenuto in Val Catena, sotto le fondamenta di un edificio romano, avvertono che presso quelle genti primitive usavasi l'inumazione dei morti, che venivano deposti sul nudo sasso e circondati di pietre così da formare un recinto, che, giudicando dai primi tre, era foggiato a ferro di cavallo ed oltre al cadavere conteneva vasi di terra, e forse anche altri oggetti, che la pietà dei superstiti destinava al defunto, secondo il rito funebre vigente presso di loro.

Vuolsi che un secondo castelliere sorgesse a Ponente del primo, sul colle detto della Guardia, che è il punto più elevato dell'isola. Le tracce sarebbero scomparse in seguito alla recente costruzione di un fortilizio, non rimanendovi se non un breve tratto di cinta, che non ci pare però sufficiente per poter ammettere l'esistenza d'un castelliere, trovandosi spesso nell'Istria e sulla stessa Pullaria, rovine di case rustiche e di fattorie romane, poste su alture e chiuse entro recinti di pietra, che dagli inesperti possono facilmente venire scambiati coi valli ond'erano munite le dimore di genti più antiche.

Al tempo dei Romani la popolazione occupava di preferenza i luoghi di facile approdo, Val Catena e Porto Brioni sulla costa orientale della Pullaria, Val Laura situata dalla parte di Mezzogiorno e Val Madonna a Ponente. Tutto intorno a Val Catena sorgevano edificî, le cui rovine ora coprono la spiaggia e durante le secche emergono dal fondo del mare. Disposte intorno all'estremo seno, sul declivio dei colli, dovevano formare un paesello assai pittoresco, somigliante a quelli della Riviera di Genova e del Golfo di Napoli, il quale aveva il proprio porto, di cui resta ancora sott'acqua il molo che lo riparava contro l'infuriare dell'aquilone, e si distinguono gli avanzi delle rive murate, costruite a gradinata, donde il nome tanto frequente presso i Romani di *acquae gradatae*. Questo porto solevasi chiudere mediante catene,

dalle quali opiniamo essere derivato alla località l'appellativo di Val Catena.

I lavori di sterro e livellazione, or ora praticati, allargarono il complesso di queste rovine, che dal lato di Maestro seguono senza interruzione quasi per mezzo chilometro. È qui che vi vengono fatte le maggiori scoperte e che si ridonarono alla luce le vestigia di varie fabbriche e fra le altre quella di una villa grandiosa, la quale per la distribuzione delle parti ricorda quella che vedesi dipinta sulla parete di una casa pompeiana; imperocchè per la pendenza naturale del terreno, esse erano disposte in due e forse in tre piani, di cui l'inferiore giaceva a marina ed aveva probabilmente il tetto foggiato a terrazza, sul quale davano le località del piano di sopra. Le rovine presentano una certa analogia colle ville che furono scoperte presso Trieste, a Barcola; ma più imponente doveva esserne l'aspetto del complesso per il maggiore declivio della costa. Anche qui al basso scorgiamo un ampio emiciclo, aperto al mare, al quale erano addossate parecchie stanze, i cui pavimenti musivi si riconoscono dall'ingente quantità di tesselle bianche e nere seminate per ogni dove. Le muraglie mostrano che l'edificio non aveva avuto sempre la medesima forma, ma che era stato modificato e ricostruito di mano in mano che cambiavano i bisogni ed il capriccio dei proprietarî che si succedevano.

Dietro alle prime località altre v'avevano per uso di cantina, di carceri servili, ed erano, come si osserva, fabbricate a volto, dovendo le medesime sostenere il piano superiore, nel quale, fra le altre camere, è conservato in modo distinto il calidario o cella sudatoria d'un bagno termale.

Questa stanza è di forma ovale con due nicchie quadrate ai lati più stretti, quella a Levante per la vasca del bagno caldo, l'altra a Ponente per il bacino delle abluzioni coll'acqua fredda, ed in questa stava la finestra, chè essendo presso i Romani quasi generale l'uso di bagnarsi nel pomeriggio, doveva da questa parte essere collocato il foro per rischiarare l'ambiente, e per impedire nello stesso tempo che l'influenza della temperatura esterna diminuisse il calore della camera, come sarebbe stato il caso, se il medesimo fosse stato collo-

cato ad Oriente. Inoltre si vedono quattro nicchie rotonde, simili a piccole absidi, dette *scholae*, che servivano al bagnante per riposarsi o per attendere il suo turno, e sono disposte in guisa che ognuna delle pareti maggiori ne conta due e queste in direzione opposta a quelle dell'altra. Il pavimento, come rilevasi, era sospeso sopra pilastrini di laterizio e formato di grandi tegoloni, sui quali era stato applicato uno strato di durissimo calcistruzzo e su questo il musaico combinato con pietruzze bianche. Le pareti erano addoppiate mercè tubi caloriferi di terracotta, i quali dal sotterraneo trasportavano tutto in giro l'aria riscaldata, che partivasi dalla fornace, sita nel camerino prossimo al lato di Tramontana.

L'ingresso nella cella sudatoria trovasi a mezzogiorno, e vi si accedeva passando per una stanza, che, mitemente riscaldata, serviva da spogliatoio ed era fiancheggiata a Ponente da una località più spaziosa, il cui pavimento musivo, in parte ancora conservato, è adorno di stelle e fasce bianche in campo nero.

La vita fastosa che vivevano i ricchi Romani alla campagna, ove si recavano col precipuo scopo di godere e divertirsi, esigeva edificî di gran lunga più grandi e capaci delle abitazioni urbane. Laddove in città le terme, i teatri ed altri stabilimenti pubblici provvedevano a gran parte dei piaceri e delle distrazioni, villeggiando era invece necessario di procacciarsi ogni cosa da sè. Laonde vi si conduceva grande stuolo di servi, liberti, istrioni ed amici, pei quali occorreva molto spazio, e nella villa medesima dovevano esserci vaste sale e località tali da potersi destinare ad ogni genere di passatempo.

Non pertanto erano negletti l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, e di ciò sulla nostra isola non difettano le prove; avvegnachè in parecchi luoghi si scorgono le rovine di case rustiche e di recinti per gli animali, ed ancora si riconoscono, specialmente nella contrada chiamata la Peneda, più che altra bella e ferace, i limiti che scompartivano i fondi, tracciati nella stessa maniera che solevasi praticare negli agri colonici.

Cinquanta passi più a Levante dal bagno termale e ad eguale altezza si presenta un compreso adibito quale opificio, forse per la lavatura della lana, o come ci sembra più veri-

simile per la produzione dell'olio. Ed ancor cinquanta passi più in là furono messe a nudo altre camere lastricate a musaico, che si appoggiano ad una cisterna lunga oltre trenta metri e larga più di tre, la quale forniva d'acqua un altro bagno, posto al di sotto, sulla riva del mare, ove ancora si conserva una vasca quadrata, grande metri 2.85 × 2.70, che doveva servire per risciacquarsi a coloro che si bagnavano nel mare. Un simile bacino o frigidario scorgesi anche sul vicino scoglio di S. Nicolò, ove presso il moderno molo d'approdo furono denudati gli avanzi d'un'altra villa romana.

Merita di ricordare quanta cura ponessero i Romani per procacciarsi l'acqua necessaria ai molteplici usi. Ove mancavano sorgenti, ove non era possibile di ritirarla nemmeno da lontano mediante acquedotti, fabbricavano cisterne solide e capaci, di cui nei territorî di Rovigno, Dignano e Pola rimangono tuttavia le rovine, che affermando la prosperità dei tempi passati, dovrebbero essere di proficuo ammaestramento agli odierni abitatori, che non schivano di attingere agli stessi fossi, ai quali si dissetano gli animali. Sull'isola dei Brioni troviamo parecchie di queste cisterne, cinte da poderose muraglie e rivestite internamente d'un grosso intonaco di calcistruzzo, impastato con pietrisco, ciottoli, rottami di laterizio, calce e sabbia, duro a tal segno che ci vuole forza per romperlo a colpi di martello. La più grande esiste in Val Catena, non lontana dal mare, dalla parte di mezzogiorno, ove v'avevano altri edificî che non furono ancora esplorati, e donde partivasi il molo che abbiamo mentovato di sopra. Essa è posta su piccola elevazione, in buona parte sopra terra, e compresa la grossezza dei muri, misura quaranta metri di lunghezza e più di dieci di larghezza. Consiste di due parti egualmente larghe: la maggiore, che riteniamo più antica, fu scompartita in tre bacini, affine di poter decantare l'acqua per renderla potabile; la minore che forma un solo bacino, lungo quasi metri 38, provvedeva forse agli altri bisogni. Il tetto che era fatto a volta di botte è crollato, ed essendo stati i muri manomessi dai fabbricatori di calce, non possiamo se non approssimativamente calcolarne la fondezza, giudicandola da quattro a cinque metri.

Alla domanda donde prendevasi l'acqua per riempire queste cisterne, non sembrando che bastassero a fornirla i tetti delle case vicine, crediamo di poter rispondere con quanto fu da noi osservato sul monte del castelliere. Alquanto sotto la sua cinta inferiore esiste un altro di questi serbatoi, e vicino ad uno dei suoi lati minori scorgesi un pozzo quasi cilindrico, del diametro di circa due metri, tutto rivestito di muro, ora poco profondo, essendo interrato, che evidentemente serviva a sollevare l'acqua, che attraversati gli strati di calcare si sofferma nel sottosuolo argilloso. Quest'acqua veniva dal pozzo passata nella cisterna, e da essa distribuita alle case sottostanti. Un simile pozzo fu trovato nella contrada detta Marichio, vicino alla punta Barbariga su quello di Dignano, ed anch'esso presso ad una cisterna. Coll'acqua del sottosuolo si sarebbero adunque colmate anche le altre cisterne della Pullaria, ed almeno quelle grandissime di Val Catena che abbiamo descritte. La scoperta di fistule plumbee, fattasi presso il porto dei Brioni, avvalora la nostra supposizione.

Altre rovine esistono in quantità nella parte occidentale dell'isola, ove un'ampia insenatura protetta dallo scoglio della Madonna, offre sicuro ancoraggio alle navi. Il luogo fu chiamato Val Madonna dalla chiesa dedicata alla B. V., di cui si vedono i resti sul declivio di un delizioso colle, donde la vista spazia lontana nell'orizzonte e si diletta alle forme vaghe degli scogli, che insieme coi monti Barbana e Peneda cingono di verde cornice lo specchio luccicante del mare.

Mancano notizie certe intorno ai Brioni, ed il poco che ci riferiscono alcuni scrittori non basta per rievocare le vicende del passato. Ma la loro storia sta impressa sul luogo stesso; nè valse a cancellarla l'opera edace di tanti secoli, nè l'alterarono le devastazioni degli uomini che fino da tempi remotissimi ritraevano la pietra, prima per i superbi monumenti di Pola, poscia per i templi ed i mausolei di Ravenna, seguìta a Roma nel dominio d'Italia, da ultimo per i palazzi e le ardite fabbriche di Venezia, erede di entrambe nell'impero del mare. Se il signor Kupelwieser, che tanto fece per risollevare l'isola dall'abbandono in cui era stata lasciata, rivolgerà la sua attenzione anche a queste rovine e ne curerà

la ricerca e lo studio, gl'Istriani gli saranno per certo riconoscenti di aver contribuito a ricostruire la storia del passato.

Da queste rovine chiaro apparisce che una volta in Val Madonna sorgeva una borgata, le cui case si estendevano per lungo tratto entro terra, e che aveva una propria rocca della forma di un trapezio, dinanzi alla quale si apriva il porto, cui ancor oggi resta l'appellativo di *portobon*. Da tre lati durano le muraglie fortissime, grosse metri 2.70, fatte a ripieno con corteccia di quadroni, ed in quello di mezzogiorno è ancora conservata la porta, e qua e là sono visibili le feritoie Questo fortilizio è forse posteriore alla borgata, e forse eretto per proteggere la terra dai pirati, che ne' bassi tempi erano tornati ad infestare le coste dell'Adria. Ma la maniera dell'architettura si palesa romana, come romane sono tutte le rovine comprese entro la rocca, ove fra le altre troviamo intatta una grande cella sotterranea con volta a botte ed una lunga cisterna, e del pari quelle che emergono sulla spiaggia, dove si possono raccogliere i tesselli dei pavimenti musivi e lastrelle di marmo screziato di qualità, che non sono proprie dell'Istria, ma che furono importate da lontano. E di fattura romana sono i muri diruti che giacciono fuori della rocca e tutte le rovine che si protendono verso Val Laura, ove nel medio tempo v'avevano saline; ma le tracce di sponde murate, ancora visibili, ci attestano che nell'antichità era qui un altro porto, adoperato per comunicare con Pola, col quale evitavasi il giro del monte Peneda, che a modo di penisola si estende per due chilometri nel mare.

Dalla chiesa della B. V., oggi erroneamente creduta di S. Pietro, sita a pochi passi fuori della rocca, crediamo di dover dedurre che questa terra abbia continuato a sussistere anche nel medio evo. Ancorchè la chiesa sia in buona parte crollata, se ne ravvisa la sua forma basilicale, a tre navi, e si riconosce che la sua origine risale ad epoca lontana, forse all'ottavo secolo, che ebbe a subire ristauri e rifacimenti e che rimase officiata per parecchi secoli. Fra le macerie giacciono atterrate le sue colonne, meno una che sorregge ancora il proprio capitello, il quale presenta in luogo di volute, quattro teste di leone, sotto ad esse la croce bizantina e nel mezzo

su ogni faccia il monogramma di Cristo, e tiene una stretta cornice con orlo dentellato, adorna di meandro e dello stesso monogramma.

La tradizione ascrive questa chiesa ad un monastero, e vuole che le rovine che la fiancheggiano, sieno quelle del cenobio. Non ci dice invece quali monaci avessero avuta qui la loro sede; nè per le ricerche fatte ci è riuscito di eruirlo. Tuttavia cogliendo un'asserzione del compianto Pietro Kandler, stimiamo verisimile che siano stati i Benedettini, che in antichissimo tempo avevano messo piede nell'Istria; ma che più tardi a loro siano seguiti i Templari, i quali s'erano stabiliti nella città di Pola, e che infine, soppresso il loro ordine, la chiesa con tutti i suoi beni e beneficî sia passata ai cavalieri di Rodi, dei quali troviamo altri ricordi sull'isola Pullaria. Maggior luce noi attendiamo dall'esplorazione del luogo, dalla quale ci verrà forse provato anche che la chiesa, come sospettiamo, fu innalzata sulle fondamenta d'un santuario pagano.

Nel marzo 1899.

Alberto Puschi.

ELENCO

dei soci inscritti alla Società istriana di archeologia e storia patria per l' anno 1898.

1.	Amoroso dott. Andrea, avvocato	Parenzo
2.	Bartole Antonio fu Antonio	Pirano
3.	Bartoli dott. Matteo, avvocato	Rovigno
4.	Baseggio de cav. dott. Giorgio, avvocato	Milano
5.	Baseggio de dott. Giorgio, avvocato	Trieste
6.	Baseggio de dott. Giulio, avvocato	Pola
7.	Basilisco canonico Antonio Maria, parroco-decano	Pola
8.	Basilisco cav. dott. Giuseppe, avvocato	Rovigno
9.	Becich conte dott. Guido	Parenzo
10.	Belli dott. Nicolò, avvocato	Capodistria
11.	Bembo Antonio, notaio	Rovigno
12.	Bembo dott. Giacomo, medico	Dignano
13.	Benedetti dott. Giacomo, maestro dirigente	Parenzo
14.	Bennati dott. Felice avvocato	Capodistria
15.	Benussi prof. dott. Bernardo, direttore del Liceo civico femminile	Trieste

16. Benussi Giovanni fu Valerio — Rovigno
17. Biscontini Angelo — Capodistria
18. Bolmarcich dott. Matteo, medico — Pola
19. Bronzin Antonio — Rovigno
20. Bubba dott. Giuseppe, notaio — Pirano
21. Buje Municipio
22. Caenazzo canonico Tomaso — Rovigno
23. Camera di commercio e d'industria dell'Istria — Rovigno
24. Campitelli comm. dott. Giuseppe-Matteo — Parenzo
25. Camus Carlo, ingegnere — Parenzo
26. Camus Ernesto — Trieste
27. Camus Fedele, farmacista — Pisino
28. Canciani dott. Giovanni, avvocato — Parenzo
29. Candussi-Giardo Domenico — Rovigno
30. Candussi-Giardo Vittorio — Rovigno
31. Candussio Giovanni, farmacista — Parenzo
32. Capodistria Municipio
33. Carbucicchio Pietro, farmacista — Pola
34. Castro Francesco, farmacista — Parenzo
35. Cech dott. Giuseppe, notajo — Pisino
36. Chersich dott. Innocente, avvocato — Parenzo
37. Cleva can. Giovanni, preposito capitolare — Pola
38. Cleva dott. Giovanni, medico — Parenzo
39. Coana Gaetano — Parenzo
40. Cobol Giorgio — Capodistria
41. Cobol Nicolò — Trieste
42. Cociancich don Carlo, parroco — Grisignana
43. Colombi Cesare — Trieste
44. Comisso Luigi — Pisino
45. Commisso don Francesco, parroco — Verteneglio
46. Corazza Antonio, ingegnere — Montona
47. Corva-Spinotti Nicolò — Grisignana
48. Costantini dott. Francesco, avvocato — Pisino
49. Covaz Antonio — Pisino
50. Covrich Matteo, professore — Verteneglio
51. Crismanich Domenico — Parenzo
52. D'Andri Giovanni — Trieste
53. Danelon Angelo — Parenzo

54. Danelon cav. cap. Corrado — Parenzo
55. Del Bello dott. Nicolò, notajo — Capodistria
56. Del Negro Giovanni — Pola
57. Depangher-Manzini dott. Giacomo, ingegnere — Pola
58. Depiera dott. Camillo, notajo — Trieste
59. Dignano Municipio
60. Doblanovich dott. Giuseppe, medico — Rovigno
61. Fachinetti de Giovanni — Visinada
62. Fortuna Eugenio, agronomo — Visignano
63. Fragiacomo Antonio — Pola
64. Fragiacomo dott. Domenico, avvocato — Pirano
65. Franceschi de dott. Giacomo, medico — Seghetto
66. Franco dott. Giorgio, avvocato — Buje
67. Frauer Emilio — Trieste
68. Fridrich prof. dottor Francesco, direttore della scuola reale civica Trieste — Trieste
69. Gallo dott. Augusto, avvocato — Capodistria
70. Gabinetto di lettura — Pola
71. Gabrielli Italo — Pirano
72. Gambini dott. Pier'Antonio, avvocato — Parenzo
73. Gandusio Silvano, consigliere di Tribunale — Trieste
74. Ghersa dott. Pietro, medico — Albona
75. Giachin Giacomo, maestro-dirigente — Dignano
76. Gioseffi Alessandro, professore — Gorizia
77. Gironcoli dott. Luigi, medico — Buje
78. Glezer dott. Felice, notajo — Pola
79. Gonan Lorenzo, maestro — Trieste
80. Granich P. Girolamo Maria — Spalato
81. Grisignana Municipio
82. Grossmann Guglielmo, maestro-dirigente — Lovrana
83. Hortis dott. Attilio, bibliotecario civico — Trieste
84. Hugues Carlo, professore — Parenzo
85. Hütterott cav. Giorgio — Trieste
86. Isola Municipio
87. Ive dott. Antonio, professore — Graz
88. Lazzarini Carlo — Pola
89. Lazzarini-Battiala barone Giacomo — Albona
90. Lius dott Antonio, medico — Parenzo

91. Longo dott. Pietro, avvocato — Capodistria
92. Madonizza de dott. Pietro — Capodistria
93. Majonica prof. Enrico, i. r conservatore — Gorizia
94. Malusà Domenico — Pola
95. Manzutto comm. dott. Girolamo — Umago
96. Marchesi Antonio — Dignano
97. Martissa dott. Luigi, medico — Ossero
98 Mendler Edoardo — Pola
99. Minach dott. Girolamo, avvocato — Volosca
100. Mizzan don Giovanni, parroco — Corridico
101. Montona Municipio
102. Morteani Luigi, professore — Trieste
103. Mrach dott. Adamo, avvocato — Pisino
104. Mrach dott. Egidio — Pisino
105. Muggia Municipio
106. Nacinovich Ernesto — S. Domenica (Albona)
107. Negri Nicolò fu Girolamo — Pola
108. Parentin Giuseppe, maestro-dirigente — Parenzo
109. Parenzo Municipio
110. Pesante can. Giovanni, decano-capitolare — Parenzo
111. Petris de Steinhafen dott. Andrea — Cherso
112. Petris dott. Giuseppe, notajo — Cherso
113. Petris dott. Stefano Nicolò — Cherso
114. Petronio Giuseppe — Pirano
115. Pieri Giovanni, farmacista — Montona
116. Pirano Municipio
117. Pisino Municipio
118. Pogatschnig dott. Antonio — Parenzo
119. Pola Municipio
120. Polesini marchese Benedetto — Parenzo
121. Polesini marchese dott. Giorgio — Parenzo
122. Prinz Martino, i. r. consigliere — Pola
123. Privileggi Giglio — Parenzo
124. Pulgher cav. Domenico, architetto — Trieste
125. Puschi prof. Alberto, direttore del Museo civico — Trieste
126. Radoicovich Francesco — Parenzo
127. Righetti cav. dott. Giovanni, ingegnere — Trieste

128. Rismondo Alvise, notajo	Rovigno
129. Rizzi dott. Lodovico, avvocato	Pola
130. Rota conte Stefano	Pirano
131. Rovigno Municipio	
132. Sandrin dott. Antonio, avvocato	Pinguente
133. Salata Francesco, studente di legge	Ossero
134. Sbisà Luigi fu Francesco	Parenzo
135. Sbisà Pietro, notajo	Dignano
136. Scampicchio dott. Antonio, avvocato	Albona
137. Schiavuzzi dott. Bernardo, medico	Pola
138. Scuola reale superiore civica	Trieste
139 Società degli Artieri	Pola
140. Società Filarmonico-Drammatica	Trieste
141. Società Fratellanza Polense	Pola
142. Società Operaia	Pola
143. Sotto Corona Tomaso	Dignano
144. Stanich dott. Domenico, notaio	Pola
145. Stenta dott. Michele, professore	Trieste
146. Sticotti dott. Pietro	Trieste
147. Stossich Michele, professore	Trieste
148. Stradner Giuseppe	Graz
149. Suran dott. Giovanni, avvocato	Montona
150. Tamaro prof. dott. Domenico	Grumello del Monte (Bergamo)
151. Tamaro dott. Giovanni, medico	Volosca
152. Tamaro dott. Marco	Parenzo
153. Tomasi Agostino	Parenzo
154. Tomasi Natale, i. r. ingegnere	Trieste
155. Torcello Elio	Grisignana
156. Umago Municipio	
157. Urizio dott. Giovanni, medico	Cittanova
158. Vatova Giuseppe, professore	Capodistria
159. Vatta Domenico fu Pietro, professore	Pirano
160. Venier Domenico fu dott. Francesco	Pirano
161. Venier Nicolò fu dott. Francesco	Pirano
162. Venier conte dott. Silvestro, avvocato	Buje
163. Vergottini de Fabio	Orsera
164. Vergottini de Giuseppe	Parenzo

165.	Vergottini de dott. Tomaso, avvocato	Parenzo
166.	Vesnaver Giovanni, maestro	Trieste
167.	Vettach Giuseppe, direttore del Ginnasio comunale	Trieste
168.	Vidali Gio. Antonio, farmacista,	Parenzo
169.	Volpi de Giuseppe	Parenzo
170.	Zarotti Nicolò di Lorenzo	Pirano

ELENCO

dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale durante l'anno 1898.

OGGETTI ANTICHI.

Dal socio sig. *Gaetano Coana* da Parenzo: una lucerna romana di bronzo.

Dal socio sig. *Giovanni Pieri*, farmacista in Montona: una pergamena miniata -- il ritratto del conte Carlo di Zinzendorf già Governatore di Trieste (a .1776-1782) una croce di legno lavorata a tarsia — un bottone della guardia nazionale istriana — ed una raccolta di monete romane, medioevali e moderne.

Dal sig. *Angelo Corazza* da Montona: un denaro consolare romano.

Dal socio sig. *G. Parentin* da Parenzo: un Grosso del Doge P. Mocenigo.

Dal socio *M. R. Don Giovanni Mizzan parroco* da Corridico: tre oggetti preromani di bronzo — un tallero di Francoforte.

Dal socio sig. *Italo Gabrielli* da Pirano: moneta di bronzo dell' imperatore C. AVRELIANVS, conservatissima — altra moneta senatoria, corrosa — una perla di vetro, frammenti di bronzo e di osso, e cocci bollati — il tutto rinvenuto nella valle di Siziole in Canedo.

Dal socio sig. *Domenico Crismanich* da Parenzo: tre anelli di bassa lega con pietre vitree incastonate nello scudetto, dell' età medioevale.

Dal sig. *G. Modesto Baxa* da S. Lorenzo del Pasenatico: 6 monete romane di bronzo — 2 denari d' argento — 2 monete venete della Repubblica di Venezia — e 4 monete medioevali germaniche.

LIBRI, CODICI E TAVOLE

Dal sig. *prof. Arturo Galanti* da Roma: « Sull' opportunità di uno studio statistico geografico riguardante le isole e propaggini linguistiche straniere in Italia », Roma 1895. — Relazione sullo Tema III comunicato dalla r. Società romana di Storia patria: « Riconosciuto che la paletnologia è parte dell'archeologia, le trattazioni storiche, come non possono respingere il sussidio degli archeologi, così conviene che tengano ragione dei resultati ottenuti dai paletnologi colla indagine della civiltà italica preromana ». Roma, 1896. — « Come e quando la dinastia di Savoia abbia acquistato carattere nazionale italiano ». Conferenza. — Roma, 1897.

Dal sig. *prof. Domenico Lovisato:* « Notizia sopra alcune specie minerali nuove per la Sardegna ». — Estratto dal vo-

lume VII, 1.° sem. Serie 5.ª, fascicolo VIII. — Rendiconti della r. Accademia dei Lincei — 1898.

Dalla *Direzione della Biblioteca Braidense* di Milano: « I codici Morbio della r. Biblioteca di Brera » — dott. Luigi Fratti — Forlì, 1897.

Dall' ing. sig. *dott. Pietro Saccardo:* « Les Mosaiques de Saint-Marc a Venise par P. Saccardo ». — Venise, 1897.

Dal sig. *prof. M. Meyer*, direttore del Museo archeologico in Bari: « Varî dipinti scoperti in tombe della necropoli di Canosa ». — Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di maggio 1898.

Dall' i. r. conservatore *prof. D. R. Weisshaupl* in Pola: « Alterthümer in Pola und Umgebung ». — Estratto dai Fascicoli annuali pubblicati dall' Istituto archeologico austriaco — Tomo I. — 1898.

Dal socio sig. *Giovanni Vesnaver:* « S. Leonardo, quadro del pittore zaratino Giorgio Ventura vissuto a Capodistria nella seconda metà del secolo XVI ». — Capodistria. — Tip. Cobol e Priora — 1898.

17. **Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste**, redatto dal segretario prof. A. Vierthaler.

18. **Atti della Società degli ingegneri ed architetti in Trieste.**

19. **Atti e Memorie**, editi per cura della Società Alpina delle Giulie in Trieste.

20. **Bullettino dell' Istituto storico italiano.**

21. **Monatsblätter des Wissenschaftlichen Club in Vienna.**

22. **Viestnik Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva**, pubblicato dalla Direzione del Museo nazionale di Zagabria.

23. **Atti della Accademia di Udine.**

24. **La Cultura**, di Ruggero Bonghi. — Nuova serie, diretta da Ettore de Ruggiero — Roma.

25. **Nuovo Archivio veneto**, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria.

26. **Mittheilungen der k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst-und Historischen Denkmale.** — Vienna.

27. **Transactions of the Canadian Institute.** — Toronto (Canada).

28. **Antiqvarish Tidskrift för Sverige utgifven of Kongl. Vitterhets Historie och Antiqvitets Akademien. — Stockholm.**

29. **Schriften der Physikalish-Ökonomischen Gesellschaft zu Königsberg.**

30. **Neue Heidelberger Iahrbücher vom hist. philosoph. Verein in Heidelberg.**

31. **Carinthia.** — Zeitschrift für Vaterlandskunde ecc., edite dalla Società storica e dal Museo provinciale della Carinzia.

32. **Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina** — edite dal Museo provinciale in Serajevo.

33. **Archivio storico pugliese** — pubblicato dalla Società di studi storici pugliese.

34. **Rivista di storia antica e scienze affini**, diretta dal prof. Tropea — Messina.

35. **Skrifter utgifna af Humanistiska Vetenskapssamfundet i Upsala**, pubblicati dalla Società letteraria di Upsala.

36. **Commentari dell' Ateneo di Brescia.**

37. **Société des Bollandistes** — Bruxelles — Analecta Bollandiana.

Prezzo del presente fascicolo Corone 5, pari a Lire it. 5
„ dell' intero volume „ 10, „ „ „ „ 10